

COMMENTO AL LIBRO XXIX DI TITO LIVIO

Vincenzo Casapulla



Editorial
Universidad
de Huelva

EUHU

COMMENTO AL LIBRO XXIX DI TITO LIVIO

COMMENTO AL LIBRO XXIX DI TITO LIVIO

VINCENZO CASAPULLA

Editorial
Universidad
de Huelva



EDITORIAL BOARD

Giovanna Alvoni
Università di Bologna
Cynthia Damon
University of Pennsylvania
Juan A. Estévez Sola, *Editor*
Universidad de Huelva
Regla Fernández Garrido
Universidad de Huelva
Patrick Finglass
University of Bristol
Therese Fuhrer
Ludwig-Maximilians-Universität München
Guillermo Galán Vioque, *Editor*
Universidad de Huelva

Richard Hunter
University of Cambridge
Gauthier Liberman
École Pratique des Hautes Études, Paris
Míriam Librán Moreno
Universidad de Extremadura
Antonio Ramírez de Verger
Universidad de Huelva
Luis Rivero García, *Editor*
Universidad de Huelva
Lucía Rodríguez-Noriega Guillén
Universidad de Oviedo
Consuelo Ruiz Montero
Universidad de Murcia

Primera edición: diciembre 2024

© Editorial Universidad de Huelva

© Vincenzo Casapulla

I.S.B.N. (Papel): 978-84-10326-50-7

EI.S.B.N. (PDF): 978-84-10326-51-4

EI.S.B.N. (EPUB): 978-84-10326-52-1

Depósito legal: H 730 - 2024

Diseño, maquetación y ebook: Maquetación

Papel

Offset industrial ahuesado de 90 g/m².

Impreso en papel de bosque certificado.

Encuadernación

Rústica, encolado PUR.

Printed in Spain. Impreso en España.

Para citar esta publicación, use la siguiente referencia:

Casapulla, Vincenzo. *Commento al Libro XXIX di Tito Livio*. Editorial Universidad de Huelva, 2024. ISBN 978-84-10326-50-7.

Obra sometida al proceso de evaluación de calidad editorial por el sistema de revisión por pares.

Editorial Universidad de Huelva es miembro de la Unión de Editoriales Universitarias Españolas UNE.

Esta obra está bajo una licencia internacional Creative Commons BY-NC-SA Atribución-NoComercial-CompartirIgual.

Editorial Universidad de Huelva

Campus de El Carmen . Edif. Marie Curie
Avda. Tres de Marzo, s/n – 21071 Huelva
t. 959 21 93 27. publicaciones@editorial.uhu.es
www.uhu.es/editorial

Este volumen ha sido financiado con la colaboración del Vicerrectorado de Investigación, del Departamento de Filología y del Centro de Investigación en Patrimonio Histórico, Cultural y Natural (CIPHNC) de la Universidad de Huelva

 Libro bajo licencia Creative Commons

 Cita el libro

 Comparte por redes sociales
     

 Navegación por marcadores e hipervínculos

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro è frutto della revisione della mia tesi di dottorato, discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel febbraio del 2023. Un fortissimo sentimento di gratitudine mi lega a Gianpiero Rosati. Senza il suo esempio e la sua guida, questa ricerca risulterebbe ben più acerba e incompleta. Ringrazio Emanuele Berti e Alessandro Schiesaro per avere accompagnato la mia crescita scientifica e per i consigli offertimi durante la discussione della tesi. Moltissimo devo a Gianluigi Baldo e Stephen Oakley, intervenuti nella stessa occasione. Il loro lavoro di revisione, capillare e generoso, mi ha consentito di apportare tante migliorie ed evitare tanti errori. Sono profondamente in debito anche con Luca Beltramini e John Briscoe, che hanno letto e arricchito il mio studio in ogni sua parte. Preziosi consigli su aspetti specifici della ricerca mi sono stati offerti da Marielle de Franchis, Arturo De Vivo e Christina Kraus, cui esprimo la mia gratitudine. Non potendo ricordare tutte le persone intervenute nei seminari in cui ho presentato risultati del mio studio pubblicati ora in questo volume, desidero almeno ringraziare coloro che hanno creato le occasioni per questi scambi: Maria Veronese e Martina Elice per gli incontri scientifici del Centro Interdipartimentale di Ricerca “Studi Liviani”, e Maria Chiara Scappaticcio per i seminari “Trends in Latin: Insights and Approaches (TILIA)”. Ringrazio gli anonimi *referee* per il loro fondamentale contributo, che ha reso il mio lavoro più ricco e denso. Il totale supporto e la paziente collaborazione da parte della direzione degli *Huelva Classical Monographs* sono una delle maggiori fortune capitatemi, e non ho parole per esprimere la mia riconoscenza verso di loro. Solo mia è la responsabilità di errori, piccoli e grandi, ancora presenti in questo volume. La sua realizzazione mi ha reso spesso sfuggente e di poca compagnia con tante persone a me care: i miei genitori, mia sorella, la mia compagna Chiara, i suoi familiari, i miei compagni di studio a Pisa, i miei ex-studenti del liceo, i membri del mio attuale gruppo di ricerca. A tutti loro dedico questo libro come segno della mia gratitudine.

INDICE

INTRODUZIONE	11
1. MATERIA E FORMA	13
A) ARGOMENTO	13
B) STRUTTURA	14
C) STILE	19
2. CULTURA STORICA E CULTURA LETTERARIA	27
A) FONTI	27
B) ALTRI AUTORI	31
C) ALTRI MODELLI	33
3. IL TESTO	37
A) TESTIMONI	37
B) VARIANTI	40
C) PROPOSTE	44
COMMENTO	47
BIBLIOGRAFIA	287
INDICI	319

INTRODUZIONE

1. MATERIA E FORMA

A) ARGOMENTO

Nel libro 29 si raccontano le vicende storiche del quartultimo e terzultimo anno della Guerra Annibolica (205-204 a.C.) secondo il seguente ordine: Scipione porta a termine in Sicilia i preparativi della spedizione contro Cartagine (1.1-18); in Spagna viene intanto repressa la rivolta degli Ilergeti (1.19-3.5); Gaio Lelio va in ricognizione sulle coste libiche (3.6-5.1); Magone prepara una sollevazione antiromana in Liguria (5.1-9); Scipione sottrae ai Cartaginesi la città di Locri, poi brutalmente saccheggiata dal suo luogotenente Pleminio (capp. 6-9); si eleggono i magistrati per l'anno seguente e si espiano i prodigi registrati nel 205 (capp. 10-11); presso la città epirota di Fenice viene stipulata una pace tra Roma e Filippo V di Macedonia (cap. 12); l'ingresso in carica dei magistrati eletti e l'espiazione dei nuovi prodigi segnano l'inizio del nuovo anno (capp. 13-14); il Senato viene a capo delle diserzioni di alcune colonie latine (cap. 15), risolve alcune questioni finanziarie (cap. 16) e, ascoltate le denunce dei Locresi, li risarcisce degli abusi commessi dall'esercito romano (capp. 17-22); Siface passa dalla parte dei Cartaginesi (23-24.9); Scipione salpa da Lilibeo e sbarca in Africa (24.10-29.3); Massinissa, recentemente esiliato dal suo regno, si unisce all'esercito romano (29.4-33.10); dopo alcuni successi in territorio libico, Scipione tenta invano di prendere Utica e, giunto l'autunno, si ritira nell'accampamento eretto non lontano dalla città (34-36.3); Annibale, battuto nel Bruzio dal console Tuditano, si ritira a Crotone (36.4-9); l'altro console, Cetego, spegne sul nascere la defezione dell'Etruria (36.10-12); Livio Salinatore e Claudio Nerone ricoprono la censura (cap. 37); si eleggono i consoli e gli altri magistrati per l'anno successivo (cap. 38).

De Sanctis (1968, 630) definì il 29 «uno dei libri più slegati e privi di architettura che sia nella terza deca». Negli studi successivi, pur non essendo stati espressi giudizi così netti, si riscontra comunque un certo consenso attorno all'idea che il libro 29 presenti caratteristiche formali eccentriche. Secondo Hoffmann (1942, 9) è l'unico dei libri 21-30 che non termina in *crescendo* con il racconto di un evento significativo («bedeutsames Ereignis»). Per Walsh (1982, 1070) la materia del libro 29 «seems to be described deliberately in

a lower key» rispetto ai successi militari di Scipione in Spagna e in Africa, oggetto dei libri 28 e 30. Levene (2010, 21) definisce il libro 29 «the most anomalous in the decade» per il fatto di essere il più breve dei libri 21-30¹ e, apparentemente, l'unico privo di un evento militare saliente nella sua parte finale, e ritiene che queste caratteristiche dipendano dallo scarso rilievo delle vicende militari degli anni 205-204, che Livio cercherebbe di compensare sviluppando, in un lunghissimo *excursus*, la storia dell'esilio di Massinissa (capp. 29-33)². In questi giudizi c'è del vero. La materia storica di questo biennio non risulta particolarmente produttiva nella tradizione letteraria. Per ognuno degli episodi del libro 29, Livio è o la sola o la prima o la più ricca fonte superstita³. D'altro canto, l'*excursus* su Massinissa non è l'unico segno dello sforzo dell'autore di integrare il libro 29 nell'architettura della terza decade.

B) STRUTTURA.

I libri 21-30 sono occupati per intero dal racconto della Seconda Guerra Punica. Vari indizi suggeriscono che questa parte dell'opera sia concepita da Livio come una sorta di sezione monografica⁴. Innanzitutto essa è delimitata dai prologhi ai libri 21 e 31. Nel primo, Livio presenta quella con Annibale come «la guerra di gran lunga più memorabile mai combattuta» (21.1.1-2). Nell'altro si rallegra di essere giunto alla fine del conflitto, perché, solo narrandolo, gli è parso di viverne fatiche e pericoli come in prima persona (31.1.1) – qui si può forse scorgere una replica a Lucrezio che in 3.832-42, sostenendo la tesi epicurea che non bisogna temere la morte, la paragona alla Guerra Annibalica poiché, di entrambe, non è (più) possibile fare esperienza sensibile⁵. Un altro segno della unitarietà dei libri 21-30 è la regolarità del ritmo narrativo: il numero di anni per libro varia da un minimo di un anno

1 I libri 21-30 presentano dimensioni piuttosto disomogenee. Secondo le stime di Stadter 2009, 112, il libro 27 (il più lungo) è più ampio del libro 29 (il più breve) di circa il 40 %. Non sembra esserci però alcuna relazione tra la misura del libro e l'importanza della materia storica trattata. Basti pensare che il libro 30, in cui si racconta un episodio decisivo come la vittoria di Scipione su Annibale, è il secondo libro più breve della terza decade.

2 Vedi Levene 2010, 30-2.

3 Indubbiamente, questo dato è viziato dalla perdita di gran parte della produzione letteraria sul secondo conflitto romano-punico, ma non può essere accidentale che lo stesso intervallo cronologico del libro 29 sia trattato in poche decine di versi nei *Punica* di Silio Italico (17.1-70) e in modo ancor più cursorio nelle opere storiche di Floro, Eutropio e Orosio. Del biennio 205-204, il primo ricorda solo lo sbarco in Africa di Scipione (Flor. 1.22.54-55). A questa notizia Eutropio aggiunge quella del successo dello stesso Scipione su un comandante cartaginese di nome Annone (Eut. 3.20. 1-2); Orosio quella del successo di Tuditano su Annibale nel Bruzio (Oros. 4.18.17-18).

4 Vedi Burck 1964, 11-56, Burck 1971, Luce 1977, 27-8, Jal 1988, ix-xiii, Levene 2010, 9-33.

5 Lo stesso passo lucreziano è riecheggiato da Livio proprio nel libro 29 (17.6 n.). Vedi anche Feldherr 2009.

(libro 22) a un massimo di tre (libro 27), mentre nei libri precedenti questo rapporto subisce oscillazioni ben più ampie (e.g. dai due anni del libro 13 ai sette e mezzo del 15, ai ventidue del libro 20, come deducibile dalle rispettive *periochae*)⁶. Altro indizio dell'unitarietà di questi libri è che, nell'introdurre un nuovo anno, Livio spesso affianca ai nomi dei consoli in carica – la forma di datazione tipica degli *annales* – il numero ordinale dell'anno dall'inizio della guerra, come fa Tucidide (ma con regolarità) nella sua monografia storica sulla Guerra del Peloponneso (cfr. 13.1 n.).

La terza decade presenta poi una chiara bipartizione interna. Nei primi cinque libri si racconta l'aggressione cartaginese in Italia e Spagna, mentre i cinque libri successivi descrivono la graduale riscossa romana fino al successo finale di Scipione. Emblematicamente, gli episodi incipitari dei libri 21-25 riguardano iniziative militari di Annibale, mentre i libri 26-30 si aprono con il resoconto di gesta di generali romani⁷. Questa bipartizione è quasi esplicitata in 26.37.1-9 – il passo si trova, non a caso, a circa metà della decade⁸. Qui Livio sottolinea come nel 210, dopo gli iniziali successi di Annibale in Italia e la conseguente defezione di quasi tutti gli alleati romani (soprattutto Capua e Siracusa), le sorti della guerra si siano come ribilanciate: i Romani hanno quasi perso la Spagna, ma hanno recuperato la Sicilia; i Cartaginesi hanno occupato Taranto (almeno la città bassa) e Annibale è giunto con l'esercito fin sotto le mura di Roma, ma Capua è tornata intanto sotto il controllo romano; a Oriente, l'alleanza tra Cartagine e Filippo V di Macedonia rappresenta una seria minaccia per i Romani che, in compenso, si sono procurati il sostegno degli Etoli e di Attalo I di Pergamo. Il conflitto riparte da questa condizione di sostanziale equilibrio tra i due schieramenti per culminare con la vittoria romana. Di qui in avanti, in estrema sintesi, i successi in Spagna di Scipione (il futuro Africano) costringono i Cartaginesi prima ad arretrare al di là del fiume Ebro e poi a ritirarsi definitivamente dalla penisola iberica (libri 26-28). A Oriente, grazie all'aiuto dei loro alleati, i Romani contengono il tentativo di Filippo di prendere l'Ilirico per passare in Italia (libri 27 e 28) e poi, quando Attalo e gli Etoli vengono meno, stipulano col Macedone la Pace di Fenice, con cui si assicurano la sospensione delle ostilità su questo fronte almeno fino alla fine del conflitto annibalico (libro 29). In Italia, i tentativi di Asdrubale e di Magone (in momenti diversi) di congiungere i loro eserciti con quello di Annibale e rinfocolare il conflitto "in casa" del nemico s'infrangono contro la pronta reazione dei Romani, che vincono il primo al Metauro (libro 27) e il secondo in Liguria (libro 30). Annibale rimane isolato nel Bruzio fino al 203, quando è richiamato in patria per difendere Cartagine dall'attacco di Scipio-

6 Vedi ancora Stadter 2009 (in part. 112-13).

7 Così Walsh 1961, 173, Jal 1988, xi e François 1994, lxxix.

8 Per l'importanza di questa cesura mediana della terza decade vedi in part. Beltramini 2020a, 462-5.

ne, sbarcato l'anno prima sulle coste libiche. I due si affrontano a Zama, dove, com'è noto, Scipione costringe il nemico alla resa. In sostanza, nei libri 26-30 si chiudono uno dopo l'altro i fronti militari aperti nei libri 21-25 in Spagna, Italia e Oriente, e se ne apre uno nuovo in Africa, su iniziativa di Scipione, il cui audace piano strategico risulta quindi decisivo per il successo finale⁹.

Livio organizza con cura anche la materia storica dei singoli libri. Il racconto segue la tipica scansione annalistica. Ogni anno si apre con le notizie dell'ingresso in carica dei consoli e degli altri magistrati, della distribuzione degli incarichi militari e, spesso ma non sempre, dell'espiazione dei prodigi; e termina con il resoconto delle elezioni dei magistrati dell'anno successivo, accompagnato in genere da notizie relative a eventi di interesse collettivo (giochi o calamità naturali) o alla morte di membri dei collegi sacerdotali o altri personaggi di rilievo. Le altre vicende di carattere militare e politico sono narrate nell'intervallo tra le due sezioni annalistiche. Il loro racconto è articolato in episodi conclusi, in genere collegati tra loro da formule di transizione in cui si indicano (anche se in modo approssimativo) i rapporti cronologici tra un episodio e l'altro. Tendenzialmente, gli episodi di maggiore rilievo sono narrati per primi e in modo diffuso, mentre gli eventi secondari sono riportati più concisamente a ridosso della fine dell'anno consolare, anche quando non sono posteriori a quelli narrati prima. Lo schema annalistico condiziona quindi solo in parte la struttura dei libri. Raramente l'inizio e la fine dell'anno coincidono con il loro inizio o la loro fine. Molto spesso, invece, gli eventi di un certo anno sono narrati a cavallo di libri consecutivi. Livio organizza dunque la sua materia con una discreta libertà. In particolare, è stato osservato come egli tenda a orientare le attese del lettore verso un episodio saliente, di solito una battaglia, collocato nella seconda metà del libro¹⁰. In molti studi precedenti, come visto, si ritiene che il libro 29 non segua questo *pattern*¹¹. Molto persuasivamente Burck (1950, 144-5) sostiene invece che anche questo libro sia costruito secondo lo stesso principio e che il suo episodio saliente sia la partenza di Scipione per l'Africa dal porto di Lilibeo¹².

9 Vedi ancora Beltrami 2020a. Come evidenziato da Levene 2010, 17-23, malgrado la presenza di frequenti richiami interni tra episodi dei libri 21-25 ed episodi dei libri 26-30, non sembra possibile dimostrare, come tentato in diversi studi precedenti, che i libri della terza decade rispettino una rigida ripartizione in diadi o in diadi e triadi alternate e speculari. In linea con questi studi, François 1994, lxxx-lxxxii ritiene che il libro 29 sia speculare al 22, ma solo uno dei richiami interni da lui evidenziati appare rilevante (3.15 *et Hannibalem ipsum iam et fama senescere et uiribus*; cfr. 22.39.15 *senescat (scil. Hannibal) in dies*), mentre gli altri paralleli sembrano meno significativi perché legati a usi espressivi correnti.

10 Vedi Levene 2010, 25-33. In generale, sull'uso della *Spannung* nella costruzione dei libri liviani si veda Pausch 2011, 191-250.

11 Così Hoffmann 1942, 9 e Levene 2010, 30.

12 Cfr. in part. Burck 1950, 144: «mit der überfahrt Scipios lösen sich fast alle Spannungen und Erwartungen, die Livius in beständiger Steigerung auf dieses Ziel seit dem Siege Scipios bei Silpia immer drängender erweckt hatte.» (= Burck 2009, 237).

Secondo Livio, Scipione ha in mente di trasferire la guerra in territorio nemico dal 210, quando fa di Nuova Cartagine il suo primo obiettivo strategico in Spagna anche perché la città costituisce una base ideale per passare in Africa (26.42.4; 43.8)¹³. Questo progetto, accantonato nel corso degli scontri militari con i Cartaginesi nella penisola iberica, torna al centro dei pensieri di Scipione il giorno stesso in cui comunica a Roma la notizia della liberazione della Spagna dalla presenza punica (28.17.3). Nell'intervallo tra questa scena e quella del porto di Lilibeo, Livio alterna episodi che favoriscono l'inizio della spedizione in Africa ed episodi che ritardano o addirittura rischiano di compromettere questa iniziativa. Naturalmente, i lettori conoscono l'esito della guerra, e questo intreccio di dilazioni e anticipazioni è quindi un espediente per rendere il racconto vivo e coeso.

Gli episodi sono concatenati secondo quest'ordine. Alla scena in cui Scipione ottiene l'alleanza di Siface, fattore di non poca importanza in vista della spedizione (28.17.10), segue il racconto della prima rivolta degli Ilergeti e del tentato ammutinamento delle truppe romane accampate presso *Sucro* (28.24-34), in cui Scipione quasi perde il controllo della Spagna e quindi la possibilità di passare in Africa. Dopo aver risolto questo imprevisto, Scipione incontra segretamente Massinissa, ancora alleato punico, che gli assicura il suo supporto contro Cartagine ed esprime l'augurio che i Romani lo lascino partire presto per l'Africa (28.35.11). Il racconto si sposta quindi a Roma. Nei comizi in cui Scipione è eletto console, si diffonde l'idea che si debba assegnargli un esercito per invadere le coste libiche (28.38.10). Scipione stesso fa leva su queste voci nella speranza che il Senato non frapponga ostacoli (28.40.1-2). Fabio Massimo critica invece duramente il suo progetto (28.40.6) e chiede che a Scipione venga assegnato il compito di difendere la patria da Annibale con uno degli eserciti già in Italia (28.42.16). Nella sua replica Scipione espone diffusamente le ragioni a sostegno del suo progetto e alla fine, malgrado alcune rinunce, la sua linea prevale: egli ottiene la provincia sicula insieme al permesso di passare in Africa a sua discrezione (28.45.8), ma, per incrementare le risorse militari presenti nella provincia, potrà servirsi solo di volontari e donazioni, senza attingere alle finanze pubbliche (28.45.13). In Liguria sbarca intanto Magone col mandato di far sollevare i popoli gallici del Nord Italia e distogliere così Scipione dal passare in Africa (28.46.11).

Questo intreccio di episodi che sembrano ora accelerare ora ritardare il momento della partenza di Scipione si fa ancora più incalzante nei primi venti-

13 Come notato già da Beltrami 2020a, 482-3, questi passi sono privi di riscontro nel parallelo racconto polibiano e riflettono probabilmente il proposito di Livio di presentare la conquista della Spagna da parte di Scipione come un preludio alla successiva invasione del territorio libico.

quattro capitoli del libro 29¹⁴. Nel primo episodio Scipione pone rimedio all'esiguità delle sue risorse militari realizzando una nuova flotta con le donazioni degli alleati e formando un nuovo esercito di volontari romani e italici. Il suo zelo è tale che egli termina i preparativi per la spedizione già nell'estate del 205 (1.15). Di colpo, però, si riapre il fronte spagnolo, dove, nel tentativo di liberarsi dal giogo romano, gli Ibergeti danno luogo a un *ingens bellum* (1.19). La rapida repressione di questa rivolta desta l'impressione che il baricentro della guerra possa finalmente spostarsi in Africa (3.6). I Cartaginesi tentano il "tutto per tutto" per impedire la partenza di Scipione: mandano risorse a Filippo di Macedonia, Magone e Annibale chiedendo al primo di sbarcare in Italia o in Sicilia e agli altri due di rinfocolare la guerra in Gallia e nel Bruzio (4.4-5). Intanto Lelio, giunto sulle coste libiche per condurre una ricognizione, incontra Massinissa, che lo prega di riferire a Scipione di sbarcare il prima possibile (4.8-9). La minaccia da Nord pare intanto neutralizzata, complice lo scarso aiuto fornito a Magone da Galli ed Etruschi (5.1-9). Non sembrano esserci più motivi per rimandare la spedizione in Africa, ma, sorprendentemente, Scipione decide di dare la priorità a un'altra impresa di minore conto, la riconquista di Locri, portata a termine tra molteplici imprevisti e difficoltà (cfr. in part. 6.1; 7.1). Da Roma provengono intanto notizie incoraggianti: l'oracolo delfico annuncia che i Romani sono attesi da una vittoria più importante di quella del Metauro, e il Senato vede in questa profezia una conferma della bontà del piano di Scipione di portare la guerra in Africa (10.7); i comizi approvano la stipula della Pace di Fenice con Filippo, così da poter concentrare maggiori risorse in Africa (12.16). All'inizio del 204 le attese ottimistiche di popolo e Senato si scontrano con l'arrivo a Roma della delegazione locrese che denuncia i soprusi del presidio romano nella città di Locri. Il portavoce locrese suggerisce di non intraprendere alcuna spedizione finché non sarà espiato il furto del tesoro del tempio di Proserpina a opera dei membri del presidio (18.9). Gli avversari politici di Scipione strumentalizzano la vicenda per tentare di destituirlo dal comando (19.6), ma non riescono nel loro intento: il Senato compie i riti necessari per espiare i furti (21.4) e, verificata attraverso alcune indagini l'innocenza di Scipione, lo incoraggia a dare inizio alla spedizione il prima possibile (22.11). Tutto sembra ormai pronto per la partenza, quando Scipione è raggiunto da una missiva di Siface, che gli comunica la sua defezione in favore dei Cartaginesi e gli intima di rinunciare al suo proposito di sbarcare in Africa (23.10). Scipione aggira quest'ultimo ostacolo dissimulando il contenuto del messaggio e dicendo all'esercito che, al contrario, Siface li incoraggia a partire quanto prima (24.6). Dà quindi ordine di radunare a Lilibeo tutte le risorse militari presenti in Sicilia (24.9-11). La tensione fin qui accumulata si risolve nella grandiosa scena della partenza della flotta, che spicca sul resto del

14 Burck 1950, 44-6.

libro per dispendio di mezzi retorici e dilatazione del tempo del racconto (cfr. nn. *ad capp.* 23-35; 24.10-28.9).

Il progressivo avvicinamento a questa cesura narrativa è scandito, in quasi tutti i passi citati, dalla ripetizione del nesso *in Africam traicere* (28.40.6; 41.8; 42.16; 43.9; 44.6; 45.8; 29.1.3; 4.8; 19.1; 20.6; 11; 22.11-12; 23.2; 7; 11; 24.5-9, *passim*), che costituisce una sorta di *Leitmotiv* dei libri 28-29. La spedizione in Africa viene così presentata, come osservato da Beltrami 2020a: 485-487, come la continuazione, da parte di Scipione, della linea strategica inaugurata in Spagna (26.41.6 *ultro transeamus transferamusque bellum*) e, al tempo stesso, come il rovesciamento dell'aggressione condotta da Annibale oltrepassando i confini del fiume Ebro e delle Alpi (cfr. in part. 21.23.1; 35.8-9). Il prosieguo del libro 29, con il racconto, da un lato, dell'avanzata di Scipione fino a Utica grazie anche all'inadeguatezza dei suoi avversari (cfr. in part. 34 n.) e, dall'altro, del progressivo isolamento di Annibale nel Bruzio (36.4 -12 n.), prelude invece alla successiva cesura narrativa: il richiamo a Cartagine di Annibale dopo oltre quindici anni di occupazione della penisola italica (30.20.1-9). Il libro 29 risulta dunque strutturalmente legato al libro 28 non meno che al 30, come già sostenuto da Levene 2010: 21 contro chi considera i libri 29-30 una subunità narrativa sulla spedizione in Africa di Scipione speculare a quella sull'avanzata di Annibale in Italia nei libri 21-22¹⁵.

c) *STILE*

Già Quintiliano (*inst.* 10.1.101-2 = T28 Levene) riconosce l'eccellenza di Livio sia nella narrazione storica, sia nella composizione dei discorsi. Negli studi degli ultimi decenni si è cercato di descrivere analiticamente i fattori che determinano il pregio stilistico della sua opera. Queste indagini hanno messo in luce soprattutto la ricchezza del lessico e la capacità dell'autore di diversificarne l'utilizzo a seconda dei contesti; l'uso di periodi di differente ampiezza e complessità per modulare ritmo e tensione del racconto; la tendenza ad alternare spesso la voce del narratore con quella dei personaggi per mezzo di forme discorsive ogni volta diverse, così da evitare monotonia e ridondanza. Queste caratteristiche sono illustrate qui di seguito attraverso esempi tratti dal libro 29, che, nonostante i giudizi negativi che gravano su di esso (vedi *supra* § a), non pare affatto meno rifinito di altri libri liviani.

Nel libro 29 s'incontrano vari usi arcaici e poetici (la distinzione è spesso oziosa, dato che molti arcaismi sono ripresi anche nella poesia coeva¹⁶). La loro distribuzione non è uniforme né arbitraria, ma dipende soprattutto dal contesto narrativo¹⁷. L'esempio più lampante è la concentrazione di forme ar-

15 Cfr. Hoffmann 1942, Burck 1950, 12 e Wille 1973, 49-50. Vedi anche n.9.

16 Cfr. Traenkle 1968, 105-6; Briscoe 1973, 13-16; Oakley 1997, 144.

17 Vedi già McDonald 1957; Traenkle 1968, 137-8; Briscoe 1973, 15-16; Kraus 1994, 17-20; Oakley 1997, 146-8; Beltrami 2020, 40. Diversamente, secondo Stacey

caiche in passi d'argomento religioso, allo scopo di imitare antichità e solennità del linguaggio sacrale¹⁸. Questa tendenza è evidente nella lista dei prodigi del 204, in *oratio obliqua* (14.3 *porgi*), e nella preghiera di Scipione a largo di Lilibeo, in *oratio recta* (27.1-5: *bene uerruncent, auxitis, perduellibus, faxitis*). Altrove, la relazione tra contesto e scelte lessicali è meno netta ma comunque riconoscibile¹⁹. Un certo numero di poetismi / arcaismi ricorre in discorsi con forti accenti patetici (3.3 *belli moles*; 10 *stratis ... exercitibus*; 12 *subolescentem*; 10.1 *ingruisset*; 14.5 *actutum*; 18.8 *praesenti ... numine*; 19.2 *sontem*; 23.8 *foedere ... iunctum*) e in scene ispirate a *topoi* della poesia epica e tragica, come battaglie, duelli, morti eroiche (2.1 *glisceret bellum*; 12 *dicta dederat*; 15 *seminecem*; *obruti telis*; 7.3 *bellum consererent*; 23.5 *arma sequi*; 31.7 *primo certamine*; 32.4 *faucibus obsessis*; 6 *tenuit ... uestigia*), esercitazioni militari (22.2 *simulacrum ... pugnae*), vendette (9.10 *satiatus ... poena*; 11 *insepultos proiecit*), suppliche (16.6 *porgentes*; 7 *aerumnae*) e traversate in mare (7.2 *naues ... misit*; 27.10 *uentus ... cecidit*). La ricerca espressiva di Livio non passa solo per questo riuso dosato e funzionale del linguaggio aulico, ma procede anche nella direzione opposta dell'innovazione²⁰. Nessuno dei seguenti usi presenti nel libro 29 (per lo più traslati) è attestato prima di Livio: 1.21 *inconditam turbam*; 2.11 *procella equestri*; 3.5 *reddita pax*; 6.2 *spes ... adfulsit*; 12 *subita consternatio*; 7.5 *circumequitabat*; 9.5 *tempus teritur*; 12 *foeda exempla*; 14.1 *in eam spem erecta*; 3 *cum horrendo fragore*; 16.6 *obsiti squalore ... flebili uociferatione*; 18.17 *religio incussa*; 22.8 *molliebantur irae*; 24.2 *spe destitutus*; 5 *tempus tereretur*; 25.9 *silentium ... praestarent*; 27.14 *caelestes maritimosque terrores*; 32.1 *spe oneratus*; 35.6 *inrito incepto*; 34.8 *obequitare*; 37.9 *iactatione seueritatis*. I casi precedenti testimoniano lo sforzo di contrassegnare momenti cruciali del racconto con uno stile notevole. Specularmente, Livio sviluppa una sorta di formulario per le situazioni ricorrenti della narrazione²¹ (comizi, prodigi, riunioni del Senato, marce, sortite, incursioni), ora riprendendo espressioni già in uso in altri autori (per lo più Cicerone e Cesare) ora plasmandone di nuove (molte sono formule di transizione da un episodio all'altro). Si segnalano con un asterisco gli usi non attestati prima di

1898, Livio si sarebbe progressivamente distaccato dallo stile ricco di arcaismi e poetismi dei primi libri per approdare, nei libri più recenti, a uno stile compiutamente ciceroniano. Già Gries 1949a contesta questa tesi, evidenziando il carattere non poetico di molte delle espressioni su cui si basa l'ipotesi di Stacey. Vedi anche Aili 1982 e Chaplin-Kraus 2009, 259.

¹⁸ Vedi soprattutto Briscoe 2023.

¹⁹ Genericamente patetica sembra invece la funzione dei seguenti poetismi / arcaismi: 14.1 *praesciscerent*; 19.4 *ira irritata*.

²⁰ Cfr. anche Oakley 1997, 142-3; Beltramini 2020, 39-41; Briscoe-Hornblower 2020, 30.

²¹ Vedi già Ogilvie 1984, 120-1, Kraus 1994, 9-13, Oakley 1997, 149-50 e Beltramini 2020, 40.

Livio: 1.25 *haec taliaque dicendo*; 2.3 *haud sane memorando ... euentu*; 9 *tantum moratus dum*; 3.8 *nuntii ... trepidi*; 4.9 *peditum equitumque; contrahi certamen**; 5.2 *iisdem ferme diebus**; 7.3 *luce prima*; 7.8 *patefacta porta*; 10.1 *Iam comitiorum appetebat tempus**; *litterae allatae*; 12.5 *magnis itineribus*; 18.10 *signis conlatis*; 23.1 *dum haec ... geruntur*; 24.7 *satis iam omnibus instructis paratisque*; 30.6 *trepidum agmen; primo impetu; inter tumultum*; 31.7 *fundit fugatque*; 32.12 *in ipso itinere*; 35.1 *eoque forte quo gesta sunt die**; 3 *iam enim hiemps instabat**; 6 *expeditionibus paruis*; 15 *Haec ... usque ad extremum autumnus gesta**; 36.9 *fusi ac fugati*; 38.2 *cum comitiorum iam appeteret tempus*; 5 *comitiis perfectis*. Livio non sfrutta solo la tradizione letteraria, ma (se opportuno) attinge anche alle lingue tecniche, dimostrando un gusto per la precisione lessicale non comune²². Termini e locuzioni del linguaggio normativo sono ripresi nel contesto di provvedimenti istituzionali, di cui si imita così il tono formale: 1.14 *frumentum ... imperat*; 5.1 *mandata ... exposuit*; 9.5 *uirgas expediri iubet*; 13.3 *ut Brutios ... obtineret*; 15.10 *ab iuratis censoribus*; 12 *ex formula*; 16.1 *conlatas pecunias*; 22.2 *quo die ... postero die*; 5 *primo quoque tempore*; 11; 37.1 *senatum recitauerunt*; 9 *equum uendere*; 38.8 *ludi instaurati*. Nessi del linguaggio giudiziale sono disseminati nel racconto dei processi contro Plemio: 9.8 *causam ... audisset*; 9 *aestimare ... eam litem*; 11 *ad conquerendas iniurias*; 19.5 *ex uinculis causam dicere; bonaque eius publicari*. Usi e formule del linguaggio sacrale ricorrono nelle liste dei prodigi e nelle preghiere: 10.4 *lapidatum*; 5 *terrae Italiae*; 11.1 *ualetudinis populi causa*; 14.3 *murum ... tactum*; 14.13 *uolens propitiaque*; 27.1-5: *diui diuinaeque; precor quaesoque; populo plebique; saluos incolumesque; reduces sistatis*. Personaggi che agiscono per il bene della collettività sono elogiati con formule d'uso corrente nelle iscrizioni onorarie (1.10 *sine publica impensa*; 24.11 *nauata rei publicae opera*). La lingua del diritto privato è usata ora in senso proprio (16.3 *ut tribus pensionibus ea pecunia solueretur*; 23.3 *mentio ... incohata*), ora in senso metaforico (5.4 *uindicandos in libertatem*). Non mancano termini tecnici del linguaggio nautico (9.8 *hexeri*; 25.7 *magistri nauium*).

Anche la sintassi delle frasi varia molto a seconda dei contesti²³. La “cornice” annalistica, in cui si riportano, anno dopo anno, magistrati eletti (11.9-14; 38.3-8), eserciti mobilitati (cap. 13) e prodigi espiati (14.3-4), è formata per lo più da brevi periodi indipendenti con il verbo al perfetto passivo (solitamente con l’elisione del verbo *esse*). Negli episodi si incontra invece una pluralità di soluzioni sintattiche. Alcune sezioni narrative presentano un andamento re-

22 Vedi Kraus 2011, 411-12; cfr. anche Beltramini 2020, 41.

23 Vedi già le analisi di Chausserie-Laprée 1969, 169-219; Kraus 1994, 20-4; Coleman 1995; Oakley 1997, 128-42 (in part. 128-31 per il possibile influsso di Cesare); Briscoe-Hornblower 2020, 27-32.

golare e una sintassi piana, con periodi di lunghezza contenuta e un uso parco della subordinazione. A questa tipologia appartengono, per esempio, ampie parti del racconto della partenza per l'Africa di Scipione (25.5-11; 27.6-13) o di quello delle vicende di Massinissa dopo la morte del padre (29.6-33.10). In altri passi prevale l'uso di lunghi periodi ipotattici. Questo tipo di costruzione consente non solo di disporre i fatti secondo una chiara catena causale, ma anche di porre l'accento sull'azione espressa dal verbo principale, collocato tipicamente alla fine (o verso la fine) del periodo, come a formare una *climax* con le azioni delle subordinate precedenti. Strutture del genere sono sfruttate da Livio per diversi propositi. Le si trova all'inizio di alcuni episodi (con verbi al piuccheperfetto) per ricapitolare l'antefatto e "accompagnare" il racconto fino a un nuovo punto di partenza. Un buon esempio è il periodo in 23.1-2 in cui si riassumono le contromisure difensive adottate a Cartagine durante l'inverno prima d'introdurre l'episodio della defezione di Siface²⁴. Lunghi periodi ipotattici sono usati anche per raccontare le azioni che si svolgono preliminarmente o lateralmente a un fatto saliente. Un caso del genere si trova in 6.11, in cui l'inizio della sortita notturna romana (*impetus est factus*) è preceduto, nelle subordinate, dal racconto delle azioni compiute in loro favore da alcuni complici dall'interno delle mura locresi e dalla descrizione dello stato d'animo dei Cartaginesi. Altri esempi si trovano in 9.4 (i soldati del presidio aizzano Plemínio contro i tribuni), in 14.13-14 (la processione delle *matronae* che accompagna la *Mater Magna* sul Palatino sfila di fronte al resto della *ciuitas*) e in 29.1 (l'esercito romano insegue e decima la cavalleria di Annone). Questo tipo di struttura sintattica è impiegata anche per dare conto dei fattori esterni e dei pensieri che orientano le azioni dei personaggi. Di solito esse risultano consequenziali con le premesse descritte nelle subordinate²⁵. Altre volte si osserva una netta discrasia tra premesse e azioni, quasi che Livio voglia evidenziare la scarsa prudenza di certi personaggi. Nel libro 29 questa tecnica è sfruttata per evidenziare: l'irragionevolezza di Scipione quando posticipa la spedizione in Africa per recuperare Locri (6.1) o quando assolve Plemínio (9.8); gli errori tattici di Annibale fuori le mura locresi (7.3-5); la disattenzione degli inseguitori di Massinissa (32.8-9)²⁶. Analogamente, narrando vicende dall'esito scontato, Livio cerca di ravvivare la narrazione inserendo periodi ipotattici dell'irrealtà in cui prospetta, in via del tutto ipotetica, epiloghi diversi da quello noto (2.14; 6.13 e 17; 12.2)²⁷. Nel corso degli episodi, periodi tanto densi e protratti si alternano a strutture sintattiche più piane, che rallentano temporaneamente il ritmo del raccon-

²⁴ Cfr. anche 6.2-9; 12.1-2; 14.1-2.

²⁵ Cfr. 2.9-11 (Lentulo); 7.1-3; 24.4 (Scipione); 23.4-8 (Asdrubale); 30.4-5 e 10-13 (Massinissa).

²⁶ Sugli ultimi due esempi vedi già Lindemann 1964, 76-7; 156-7.

²⁷ Cfr. in generale Burck 1964, 215-16; Chausserie-Laprée 1969, 597-601; Pausch 2011, 200-2.

to. Un esempio tipico sono i periodi paratattici, solitamente con il verbo all'indicativo imperfetto, con cui si descrivono momenti di stallo prima di un evento saliente, in genere una battaglia (2.5; 6.16; 9.1; 26.8). L'uso di periodi brevi e spezzati (per lo più indipendenti) riflette, invece, il proposito di accentuare la tensione drammatica. In 1.14, per esempio, i preparativi bellici di Scipione sono descritti attraverso una pletora di presenti storici, come per sottolineare il suo zelo: *inde exercitum per oppida dipertit; frumentum Siculorum ciuitatibus imperat, ex Italia aduecto parcit; ueteres naues reficit, et cum iis C. Laelium praedatum mittit; nouas Panhormi subducit quia ex uiridi materia raptim factae erant, ut in sicco hibernarent*. Specularmente, l'agitazione che accompagna le contromosse dei Cartaginesi in 4.2 è evidenziata mediante una lunga sequenza di infiniti (retti da *placet*), organizzata in brevi *cola* di cui il verbo occupa ora la prima, ora l'ultima posizione: *dilectus raptim in urbe agrisque haberi placet, mittere ad conducenda Afrorum auxilia, munire urbem, frumentum conuehere, tela arma parare, instruere naues ac mittere ad Hipponem aduersus Romanam classem*. Spesso l'utilizzo di una sinassi spezzata contrassegna il momento saliente di un episodio. Questo è il caso della scena in 6.12 in cui il presidio cartaginese comprende di essere stato colto di sorpresa dai Romani: *quorum gemitus primo morientium exauditus; dein subita consternatio ex somno et tumultus, cum causa ignoraretur; postremo certior res, aliis excitantibus alios*. I verbi principali sono qui sottintesi e la successione delle azioni è chiarita da *primo*, *dein*, *postremo*. Con una sequenza di tre brevi periodi scanditi da *primo*, *mox* e *postremo* si racconta anche lo scontro tra Massinissa e Annone in 34.12. Sempre all'interno di periodi brevi, la drammaticità della scena è spesso sottolineata dall'uso dell'infinito storico, che accentua il carattere improvviso, ripetuto e spesso concitato delle azioni narrate: 1.9 *se quisque excusare et uicarium accipere*; 5.6 *Galli ... dicere*; 8 *Ligures haud abnuere ... tempus modo petere*; 6.3 *Romani ... facere*; 9.12 (*scil. Pleminius*) *edere ... esse*; 15.11 *alii ... recusare ac reclamare, negare*; 19.3 *non Pleminius modo sed etiam Scipio ... lacerari*²⁸. Occasionalmente si ritrova anche lo stile disadorno delle sezioni annalistiche, per esempio, nei passi in cui si enumerano i caduti in battaglia o le insegne prese agli avversari (2.17-18; 36.9) o si riportano i termini di una resa (3.3-5).

Un altro tratto distintivo dello stile liviano sono i discorsi. Nessun altro storico adopera questo mezzo espressivo con la stessa varietà di soluzioni formali²⁹. Livio vi ricorre, a seconda dei casi, per vivacizzare il racconto, esprimere pensieri ed emozioni dei personaggi o rallentare il ritmo narrativo, così da amplificare certi episodi. Il libro 29 offre molti esempi. Al suo interno si trovano più di trenta sezioni oratorie (discorsi, dialoghi e comunicazioni

28 Cfr. Schlicher 1914; Viljamaa 1983; Oakley 1997, 138; Pinkster 2015, 527-30.

29 Vedi soprattutto Gries 1949, 139-41.

scritte) in cui si riportano le parole di diciannove personaggi³⁰. Scipione interviene più spesso di tutti (dieci volte³¹), ma parlano più volte anche gruppi non precisati di senatori (15.1; 19.11-13; 21.5-9; 22.4-5), i rappresentanti del popolo locrese (17-18; 19.1; 21.9-11), Fabio Massimo (19.1-2; 3-9) e la voce collettiva dei Cartaginesi (3.10-15; 28.5-8). Gli altri quattordici personaggi prendono la parola una volta ciascuno. Tra essi ci sono: individui romani e stranieri con una precisa identità, come Indibile (1.19-24), Lentulo (2.11), Massinissa (4.8-9), Magone (5.4-5), Crasso (10.1-3), Levino (16.1-2), Metello (20.2-8), Siface (23.8-10), Asdrubale (31.2-3) e Livio Salinatore (37.8); individui lasciati anonimi, come il giovane cavaliere siculo e il timoniere che interagiscono con Scipione (1.7; 27.8); soggetti che parlano per conto di intere comunità, come i rappresentanti dei Galli (5.6-7) e delle colonie ribelli (15.12-13). L'uso del discorso diretto, pur limitato, riguarda due casistiche molto diverse³². In *oratio recta* si riportano sia discorsi lunghi ed elaborati, sia frasi brevi e pregnanti, talvolta di tono colloquiale, usate come *fulmen in cauda* per concludere scambi dialogici iniziati in *oratio obliqua*. Alla prima casistica appartengono il discorso del portavoce locrese (capp. 17-18) e la preghiera di Scipione al largo di Lilibeo (27.1-5), con cui viene dato risalto a questi snodi narrativi. Alla seconda, i dialoghi, sempre con personaggi secondari e anonimi, di Scipione (1.9; 27.12; 34.7) e Livio Salinatore (37.8), la cui funzione sembra essere, piuttosto, di vivacizzare il racconto³³. Ancora più frequente e versatile è l'uso dell'*oratio obliqua*. Livio ha una netta predilezione per questa tipologia discorsiva, che gli consente di variare il tono della narrazione senza interromperne il flusso³⁴. In questa forma sono riportati sia discorsi ampi e retoricamente elaborati (su tutti, quello di Indibile in 1.19-24), sia discorsi brevi o singole frasi, in cui non è sempre possibile riconoscere un impianto retorico. Il discorso indiretto libero è usato per esprimere i sentimenti dei Cartaginesi (*terror, pauor, maestitia*) di fronte all'imminente attacco romano (3.10-15; 28.5-8) e per riportare le voci sulla privata di Scipione (19.11-13) e gli argomenti di Metello a difesa di Scipione (20.2-3). In tutti gli altri casi si impiegano discorsi indiretti "legati". A prescindere dalla tipologia discorsiva,

30 Si escludono da questo conteggio i passi in cui si riportano, in discorso indiretto, notizie di provenienza istituzionale come la profezia dei Libri Sibillini (10.5), i responsi dell'oracolo del fico (10.6; 11.6-7) e la lista dei prodigi del 204 (14.2-3).

31 1.5-8; 8.3-4; 24.3; 5-9 e 13; 25.12; 27.1-5; 9 e 12; 34.7.

32 Pur ricorrendo occasionalmente all'*oratio recta*, Livio è criticato per l'uso di questa forma discorsiva da Pompeo Trogo, che giudicava inappropriato che uno storico componesse discorsi fittizi (T10 Levene = Iust. 38.3.11).

33 Cfr. Kraus 2011, 412-13 (che cita e.g. 1.57.8; 58.7). In Briscoe-Hornblower 2020, 51 si indica come possibile modello per l'uso liviano di riportare brevi frasi in *oratio recta* nei momenti salienti delle battaglie (e.g. in 22.6.3-4; 49.3) l'analogo uso tucidideo (ma in *oratio obliqua*) riscontrabile, per esempio, in Th. 4.11.4; 5.65.2; 7.71.4.

34 Vedi in generale Lambert 1946; Utard 2006.

le sezioni oratorie presentano uno stile diverso da quello delle parti narrative e contraddistinto da un tono prevedibilmente più enfatico e dalla ricerca di simmetrie. La prima di queste caratteristiche si riflette, per esempio, nel frequente impiego di coppie sinonimiche (1.5 *grauem et duram*; 6 *segnes atque inutiles*; 3.13 *mobili atque infida*; 15.3 *boni oboedientesque*; 17.2 *bonis ac fidelibus*; 17.16 *rapiuntur atque asportantur*; 18.6 *ignobili et inhonesta*), iperboli (1.21 *nomina tantum ducum*; 17.12 *pestis ac belua immanis*; 17.19 *uix ratio iniri potest*; 31.3 *ingenti mox incendio ... arsueros*) e asindeto (1.8 *ducas, exerceas, docendum cures*; 4.9 *hortaretur, stimulet*; 17.5 *multa foeda indigna*; 14-15: *omnes rapiunt, spoliant, uerberant, uulnerant, occidunt, constuprant matronas uirgines ingenuos*)³⁵. Il gusto per le simmetria risulta evidente soprattutto nell'uso insistito dell'anafora per scandire il discorso in *cola* e sviluppare attorno a essi parallelismi e antitesi (3.12 *illis ... illis*; 13 *imbellem ... imbellem*; 14 *nihil ... nihil*; 17.1 *et quomodo ... et quomodo*; 17.16 *cottidie ... cottidie*; 17.18 *nego ... nego ... nego*; 19.13 *qualis ... qualis*; 20.2 *quem ... quem*).

35 Vedi Adams 2021, 667-8.

2. CULTURA STORICA E CULTURA LETTERARIA

A) FONTI

L'indagine sulle fonti dei libri 21-30 è condizionata da due fattori: la perdita di gran parte della precedente produzione letteraria sulla Seconda Guerra Punica e il silenzio di Livio sull'origine delle sue informazioni. In questi libri egli cita dieci precedenti storici (*infra*) ma quasi solo per specificare cosa non (!) prende da loro³⁶. In questi passi (di solito alla fine degli episodi) Livio segnala la presenza, negli autori citati, di notizie dubbie³⁷ o di dati diversi dai suoi circa l'anno³⁸ o il luogo di un certo fatto³⁹, le cifre di eserciti⁴⁰, caduti⁴¹, insegne e altri beni presi al nemico⁴². Con questa sorta di "Alexandrian foot-notes" egli mira quindi non a indicare a quali autori si rifà, ma a garantire ai

36 Vedi Klotz 1941, 101-10; Luce 1977, 139-84 (in part. 178-80); Oakley 2009 (sui libri 6-10).

37 Cfr. 21.28.5-6 (attraversamento del Rodano da parte degli elefanti di Annibale); 21.46.10 (Scipione salva suo padre nella battaglia del Ticino); 21.47.4-8 (i Romani riattraversano il Po di corsa); 22.24.11 (battaglia di Gereonio); 22.31.8-11 (conferimento della dittatura a Fabio da parte del popolo); 22.61.5-10 (ostaggi di Canne); 23.6.6-8 (*ultimatum* dei Capuani); 19.17-18 (sterminio del presidio di *Casilinum*); 20.3 (destino del popolo perugino); 26.16.1-4 (morte dei fautori della defezione capuana); 27.26.13-14 (sacrifici di Marcello prima di cadere nell'imboscata nemica); 27.12-14 (circostanze della morte di Marcello); 38.11 (Scipione invia rinforzi a Livio Salinatore); 30.3.6 (Siface a colloquio nell'accampamento romano); 29.7 (sconfitta di Annibale contro Scipione prima di quella di Zama).

38 Cfr. 21.15.3-6; 38.1 (datazione di assedio di Sagunto e attraversamento delle Alpi da parte dei Cartaginesi); 25.11.20 (data della defezione di Taranto); 27.7.5-6 (data della presa di Nuova Cartagine).

39 Cfr. 21.38.6-8 (valico alpino usato dai Cartaginesi); 25.16.25-17.7 (luogo di morte ed esequie di Gracco); 36.13 (luogo della morte di Gneo Scipione); 26.11.10-13 (itinerario di Annibale tra Capua e Roma); 27.33.6 (luogo della morte di Crispino).

40 Cfr. 21.38.3-5 (esercito annibale); 22.36.1-5 (truppe romane arruolate dopo Canne); 28.12.4 (truppe romane schierate nella battaglia di Silpia).

41 Cfr. 22.7.2-4 (disfatta del Trebbia); 23.16.15 (vittoria di Marcello a Nola); 26.6.8-12 (riconquista di Capua); 27.1.13 (caduti della battaglia di Erdonea); 30.19.11 (caduti Cartaginesi a Crotone).

42 Cfr. 23.12.1-2 (oro portato a Cartagine da Magone dopo Canne); 26.49.1-7 (bottino di Nuova Cartagine); 30.16.12 (condizioni di pace proposte ai Cartaginesi).

lettori, cui sono forse note ricostruzioni alternative, che neppure lui le ignora, ma segue altre fonti, i cui nomi sono quasi sempre omessi, come in un apparato critico negativo⁴³. Solo una volta nei libri 21-30 Livio cita la fonte da lui seguita, Fabio Pittore, con l'evidente scopo di conferire autorevolezza alla propria ricostruzione (22.7.4 = FRHist 1 F23). Il suo disinteresse per il comunicare la provenienza dei suoi dati è tanto più palese se si considera quante altre volte varianti come quelle elencate sopra siano da lui segnalate in forma anonima, senza chiarire da quali autori siano trasmesse (cfr. e.g. 25.2-3; 21.1; 29.3; 33.10). Se non altro, la frequenza con cui Livio registra queste difformità, spesso molto puntuali (qualità apprezzata da Quintiliano⁴⁴), costituisce un chiaro indizio di una conoscenza capillare della produzione precedente.

Le ipotesi sulle fonti liviane si basano quindi sul confronto tra la sua narrazione e quanto di quelle dei suoi modelli sopravvive al di fuori delle sue citazioni: brevi frammenti dei precedenti storici romani e sezioni di diversa ampiezza del parallelo racconto di Polibio. Di esso si conserva, per tradizione diretta, l'intero libro 3 (sulla stessa materia dei libri 21-22 di Livio) e cospicui frammenti dei libri 7-11 e 14-15 (raffrontabili con le sezioni dei libri 23-28 e 30 sugli scontri militari presso Siracusa, Taranto, Spagna, Grecia e Africa). Negli studi recenti si è formato un certo consenso attorno ai seguenti punti⁴⁵: i) malgrado sia citato solo in 30.45.5, Polibio è fonte diretta di Livio (ma non unica) per le vicende belliche in Italia, Sicilia, Spagna, Grecia e Africa (le analogie espressive tra i loro testi, quando confrontabili, sono tali e tante che è inverosimile che siano sempre frutto dell'uso, da parte di Livio, di una fonte intermedia); ii) le frequenti aggiunte e divergenze di Livio rispetto al parallelo resoconto polibiano dipenderanno ora dall'influsso di altri autori, ora da sue scelte ricostruttive originali; iii) le notizie liviane sulla politica interna (assegnazione di cariche e province, liste dei prodigi e riti d'espiazione, dibattiti e decisioni del Senato), per cui Polibio mostra scarso o nessun interesse, provengono da storici romani; iv) tra questi, Livio sembra prediligere Celio Antipatro (FRHist 15) e Valerio Anziate (FRHist 24), citati (sempre come fonti di varianti) in quasi tutti i libri 21-30 (rispettivamente undici e sette volte) e autori dei resoconti della Guerra Annibalica più ampi e verosimilmente più completi prima di quello liviano. A quest'avvenimento Celio dedica (sul finire del II secolo a.C.) una monografia storica (la prima in latino) in sette libri. Il secondo conflitto romano-punico era invece trattato da Anziate in

43 Il termine "Alexandrian footnote" è coniato da Ross 1975, 78, ma questo dispositivo letterario è analizzato già da Norden 1903, 122-4.

44 T25 Levene = Quint. *inst.* 2.4.19 ... *saepe etiam quaeri solet de tempore, de loco, quo gesta res dicitur, nonnumquam de persona quoque, sicut Liuius frequentissime dubitat et alii ab aliis historici dissentiunt.*

45 Vedi Briscoe 1978; Levene 2010, 123-63; Pausch 2014; Oakley 2019; Baldo 2019; Beltrami 2020, 44-8 e Id. 2021; Briscoe-Hornblower 2020, 8-13. Tra i precursori di quest'approccio si segnalano su tutti Witte 1910 e Pianezzola 1969 (= 2018²).

una sezione del suo resoconto (in almeno 75 libri) della storia romana dalle origini alla sua epoca (la prima metà del I secolo a.C.). Di qui Livio trae probabilmente anche la cornice annalistica del suo racconto (vedi Rich 2011, 14–21). Più sporadiche (una ciascuno) sono le citazioni dei primi annalisti romani Q. Fabio Pittore (22.7.4 = FRHist 1 F23; cfr. anche 23.11.1–6 = T4) e L. Cincio Alimento (21.38.3 = FRHist 2 F5). Non per questo bisogna sottostimare il loro influsso su Livio, che, senza giudicarli infallibili, mostra di tenerli in grande considerazione proprio perché coevi agli eventi storici (cfr. 14.9 n.). Una volta ciascuno sono menzionati altri due autori dello stesso periodo: Sileno di Calatte (26.49.3 = FGrHist 175 F6), storico di lingua greca al seguito di Annibale, e Catone il Censore (*infra*). Una volta ciascuno e in relazione a un unico episodio – i successi di L. Marcio Settimio in Spagna (25.39.12–13; 16–17) – sono citati altri tre storici: C. Acilio (FRHist 7 F3) e L. Calpurnio Pisone (FRHist 9 F34), attivi verso la metà del II secolo, e Claudio Quadrigario (FRHist 24 F58), la cui opera è stata composta a cavallo della dittatura sillana. Proprio nel libro 29 si trova l'unica citazione di un'opera grossomodo coeva a quella liviana, le *Res Romanae* di C. Clodio Licino (22.10 = FRHist 64 F1), ma il passo è probabilmente spurio (cfr. n. *ad loc.*). Nei libri 21–30 Livio sembra dunque prediligere le fonti più ampie e complete (Polibio, Celio, Anziate), senza per questo esimersi dal verificare le loro informazioni attraverso un confronto con altri autori, soprattutto quelli vicini all'epoca dei fatti, da cui non si può escludere che abbia tratto dati, giudizi e usi espressivi.

Il libro 29 non offre molti spunti sulla questione delle fonti. La perdita quasi totale della tradizione precedente limita le possibilità di un raffronto tra Livio e i suoi possibili modelli. L'unico frammento indipendente dal testo liviano, e certamente relativo alla stessa materia storica, appartiene al libro 13 di Polibio e trasmette solo il toponimo Λαμπέτεια (10.2), ovvero *Clampetia*, città del Burzio presa dai Romani nel 204 (38.1)⁴⁶. Dalle citazioni liviane si evince solo che Celio descriveva con toni sensazionalistici la vigilia della partenza di Scipione e la scena dello sbarco (25.3–4 = FRHist F36; 28.13–15 = FRHist (F37)), e che, secondo Celio e Anziate, il comandante cartaginese Annone non sia morto in battaglia ma sia stato fatto prigioniero (35.2 n. = FRHist 15 F39 = 25 F31). Non c'è tuttavia motivo di supporre che il libro 29 sia stato composto con criteri diversi dagli altri libri 21–30. Livio lavora anche stavolta con una pluralità di fonti. In due passi confronta Celio con almeno altri quattro autori (25.2), di cui almeno due Greci e due Romani (28.13–14). I Greci saranno Sileno e Polibio (28.13 n.). I Romani: quasi certamente Anziate, citato, come visto, in 35.2 insieme a Celio; forse Catone, ricordato come que-

46 Non è certo, invece, che i frammenti celiani FRHist 15 F30 e F35 appartengano al contesto dello scandalo di Plemio, né che il frammento F38 sempre di Celio riguardi la scena dello sbarco di Scipione (vedi FRHist III 254–257). Si tratta comunque di porzioni di testo esigue e poco utili ai fini della ricostruzione delle fonti liviane.

store nel 204 e comandante del settore sinistro della flotta romana (25.10)⁴⁷; e forse Claudio Quadrigario (28.14-15 n.). Né si può escludere l'uso di Fabio Pittore o Cincio Alimento. Nessun loro frammento riguarda fatti posteriori al 216 a.C. e si sospetta perciò che le loro opere non coprissero l'intera durata del conflitto⁴⁸. Ma questo assunto sembra smentito da 14.9, in cui Livio dice che, se gli autori più antichi (quali appunto Fabio Pittore e Cincio Alimento) avessero motivato in qualche modo la scelta di Nasica come *uir optimus* da parte del Senato, egli si sarebbe attenuto alla loro testimonianza. Quest'affermazione potrebbe implicare che questi storici, pur senza fornire spiegazioni, riportassero comunque l'episodio e che il loro resoconto giungesse quindi almeno fin qui. Dagli autori romani – in particolare da Celio e Anziate – Livio deve aver tratto le sue notizie sulla politica interna (capp. 10-22; cap. 37; 38.2-8), cui Polibio, come detto, concede poco o nessuno spazio⁴⁹. Tracce dell'influsso polibiano sono riconoscibili nel racconto dei fatti bellici in Sicilia (1.1-11 n.), Africa (3.6-5.1 n.; 23-35 n.) e Italia (6-7 n.; 36.4-9; 38.1), ma è possibile che, come nei libri precedenti, Livio attinga a Polibio anche per le vicende di Spagna (1.19-3.5 n.), Gallia Cisalpina (5.2-9) e Grecia (cap. 12 n.)⁵⁰. Il resoconto polibiano deve essere stato comunque adattato con una certa libertà. Il modo in cui Livio connota certi personaggi – Scipione (1.19-3.5 n.; 16.4-22 n.), Annibale (capp. 6-7 n.) e Indibile (1.23 n.) – appare meno lusinghiero rispetto al racconto superstita di Polibio. Livio deve avere dunque tenuto conto di notizie e giudizi storici trasmessi anche da altri autori. In particolare, è verosimile che la sua tendenza a sottolineare criticità morali

47 Il racconto catoniano della Seconda Guerra Punica doveva occupare una sezione delle *Origines* a cavallo dei libri 4 e 5 (cfr. Cornell, FRHist I, 198-205).

48 Cfr. FRHist I 163-7 (*passim*); 179-80.

49 Per De Sanctis 1968, 647-8 Celio è la fonte più probabile dei capp. 1-5 (su Sicilia, Spagna, reazioni a Cartagine dopo lo sbarco di Lelio, guerra in Gallia Cisalpina) e 27-28 (traversata e sbarco di Scipione), mentre, per i capp. relativi all'attività del Senato (10-22), Livio dipenderà da altri storici romani. Klotz 1941, 190-4 ipotizza che Livio tragga da Anziate i capp. 1-4 (su Sicilia, Spagna e Lelio); 10-16.3 (attività del Senato); 23-27 (partenza di Scipione); da Celio i capitoli relativi alla vicenda locrese (6-9; 16.4-22) e il resto da Polibio (vedi nota successiva).

50 In quasi tutti i precedenti studi si concorda sul fatto che su Pace di Fenice (cap. 12) e spedizione in Africa di Scipione (capp. 23-24; 28-35) Livio attinga a Polibio (vedi e.g. Hesselbarth 1889, 160-72; Kahrstedt 1913, 330-1; De Sanctis 1968, 627-30 (= Id. 1917, 646-9); Gsell 1918, 199-200; Klotz 1941, 190-4; Walsh 1961, 125; Burck 1971, 26; François 1994, xiii-xiv). La tesi dell'uso di una fonte intermedia, che spieghi le discordanze rispetto alle porzioni superstiti dell'opera polibiana, è sviluppata da Traenkle 1977, 219-23 e 229-41 (cfr. Nissen 1863, 84-5). De Sanctis 1968 (*ibid.*), Grosso 1951 e François 1994, xiv-xv ammettono l'influsso polibiano sul racconto della riconquista di Locri (capp. 6-9; 16.4-19.2). Solo De Sanctis 1968 (*ibid.*) ipotizza l'uso di Polibio anche per le successive sezioni sulla guerra nel Bruzio (36.4-9; 38.1). In tutti gli altri casi considerati, la critica delle fonti propende per l'uso, da parte di Livio, di fonti romane (cfr. n. precedente).

ed errori strategici di Scipione dipenda dall'influsso di altri autori meno "clementi" verso il generale romano, come sembra che fossero Catone e Anziato⁵¹.

Un'altra possibile fonte d'ispirazione per il libro 29 è il parallelo racconto epico di Ennio nel libro 9 degli *Annales* (a conferma della familiarità di Livio con l'opera enniana basti ricordare che in 30.26.9 si richiama esplicitamente l'elogio enniano di Fabio Massimo del fr. 363 Sk.). Dell'influsso di questo modello restano però pochi indizi (cfr. nn. *ad* 17.6; 22.2) e nessuna prova. I frammenti enniani riferibili agli stessi eventi storici sono otto: Enn. *ann.* 309-310 e 518 Sk. riguardano verosimilmente lo sbarco in Africa di Scipione e la reazione sgomenta dei nemici (28.1-4)⁵²; Enn. *ann.* 463-7 Sk. potrebbero appartenere al contesto delle esercitazioni allestite da Scipione per i delegati del Senato (22.2 n.)⁵³; in Enn. *dub.* 1 Sk. si descrive forse l'arrivo a Roma della nave con l'idolo della *Mater Magna* (14.11)⁵⁴. In nessuno di questi casi si riscontrano somiglianze espressive che suggeriscano la possibilità di altre riprese enniane in Livio. Poco probabile è anche l'ipotesi che in 27.10 Livio richiami il fr. *uar.* 9-12 V.² dello *Scipio* enniano (cfr. 27.13 n.) o che in 27.5 (cfr. n. *ad loc.*) si riprenda il fr. 35 M. del *Bellum Poenicum* di Nevio, in un contesto in cui la spedizione di Scipione è posta a confronto con le passate spedizioni romane in Africa nel precedente conflitto romano-punico.

B) ALTRI AUTORI⁵⁵

Un'utile risorsa per fare luce sulle scelte ricostruttive di Livio sono i resoconti paralleli di Diodoro Siculo (molto frammentario), Appiano e Cassio Dione (spesso noto solo *via* Zonara⁵⁶). Le coincidenze con il testo di Livio sono cospicue⁵⁷ ed è verosimile che essi attingano alle stesse fonti. Ci sono vari indizi del fatto che le informazioni di Diodoro provengano da Polibio⁵⁸,

51 Su Catone vedi 16.4-22 n. Per Anziato, cfr. FRHist 25 F29.

52 Vedi Skutsch 1985, 486-8; 670.

53 L'ipotesi è di Norden 1915, 163 ss. Vedi anche Skutsch 1985, 622-3.

54 Cfr. Skutsch 1985, 768

55 Si escludono da questo confronto i racconti paralleli di Valerio Massimo (2.9.6; 3.6.1; 7.2.6; 3.3; 8.15.12), Silio Italico (17.1-70), Frontino (*strat.* 2.7.4), Floro (1.22.54-55), Eutropio (3.20. 1-2) e Orosio (4.18.17-18), le cui notizie dipendono probabilmente dallo stesso racconto liviano.

56 Sul grado di aderenza di Zonara a Cassio Dione vedi Ziegler, *RE s.u.* 'Zonaras', 728, e François 2016, 227.

57 Per i preparativi di guerra di Scipione, cfr. Diod. 27, fr. 2a Walton; App. *Lib.* 7.28-8.34; *Hann.* 55.230; Zon. 9.11.10. Per la rivolta d'Indibile, cfr. Diod. 26, fr. 22 W. = 28 G.; App. *Ib.* 138.156-158. Per la riconquista di Locri, cfr. App. *Hann.* 55.230; Zon. 9.11.8-9. Per la vicenda di Pleminio, cfr. Diod. 27, fr. 4 W.; App. *Hann.* 55.231; Cass. Dio 17.57.62. Per l'introduzione a Roma del culto della *Mater Magna*, cfr. Diod. 34.33.2 W.; App. *Hann.* 56.233-7; Cass. Dio 17.57.61; Zon. 9.11.10. Per la Pace di Fenice, cfr. App. *Mac.* fr. 3.2; Cass. Dio 17.57.58-9. Per la guerra nel resto d'Italia, cfr. App. *Hann.* 56.232; Cass. Dio 17.57.70. Per la censura di Livio e Nerone, cfr. Cass. Dio 17.57.70-1.

58 Vedi Nissen 1863, 110-18 e Schwartz, *RE s.u.* 'Diodoros (38)', 689-90.

quelle di Appiano da Anziato⁵⁹ e quelle di Cassio Dione da Celio⁶⁰. Ma non si può escludere che Diodoro, Appiano e Cassio Dione abbiano lavorato, a loro volta, con più fonti o con una fonte intermedia in cui erano confluite tradizioni diverse. Non tutti i punti di contatto tra loro e Livio rifletteranno quindi l'influsso di una singola fonte comune. Ciò non toglie che l'analisi delle difformità tra il loro racconto e quello liviano, spesso molto circoscritte, fornisca elementi utili a comprendere modi e scopi con cui Livio riadatta il dato tradizionale (vedi le nn. introduttive ai singoli episodi). Molto eloquente, in questo senso, è il caso degli episodi d'ambientazione africana, in cui Livio, pur seguendo una ricostruzione completamente diversa, mostra chiaramente di conoscere la versione alternativa su cui si basano gli altri autori conservati (cfr. in part. 23-35 n.)⁶¹. Il loro confronto consente quindi di aprire come uno squarcio sulla ricostruzione rigettata da Livio e sui possibili motivi della sua scelta⁶².

Le tracce della tradizione preliviana in Diodoro, Appiano e Cassio Dione sono preziose anche da un altro punto di vista. In due casi, essi attestano notizie diverse da quelle con cui Livio compone la trama del suo racconto ma riprese nei discorsi di certi suoi personaggi (Indibile e il portavoce della delegazione locrese), i quali, mossi ora da errate convinzioni ora da interessi personali, presentano i fatti storici in modo difforme (e quindi "infedele") rispetto al narratore esterno⁶³. Queste notizie, che risaliranno alle fonti in comune tra Livio e gli altri tre storici, riguardano il numero di legioni lasciate in Spagna nel 205 (1.19-3.5 n.) e la corresponsabilità dei tribuni militari nelle liti con Pleminio (16.4-22 n.). Questi casi riflettono un uso liviano già notato da Levene in altri episodi della terza decade, quello cioè di riproporre tradizioni alternative "per bocca" di personaggi poco credibili o presto smentiti dal corso degli eventi⁶⁴. In questo modo Livio sembra convalidare la sua

59 Vedi Hesselbarth 1889, 592-5 e Schwartz, *RE s.u.* 'Appianus', 218-19.

60 Per Diodoro, vedi Goukowsky 2012, viii-xv (in generale) e 19-23, 221-2 (in part.). Per Appiano, Klotz 1936a ipotizza che egli attinga alla storiografia latina d'età repubblicana per il tramite della perduta opera storica di Timagene d'Alessandria (I a.C.). Per altre ipotesi sulle fonti di Appiano sulla Guerra Annibalica vedi Goukowsky 2001, xlv-lxxxvii e Id. 2006, xviii-xxvii. Livo e Cassio Dione hanno almeno due fonti in comune, che sono verosimilmente Celio e Anziato (vedi Schwartz, *RE s.u.* 'Cassius (40)', 1694.47-1696.16, e Klotz 1936). A rigore, non si può escludere che talvolta Cassio Dione possa avere attinto a Livio (vedi 10.4-11.8 n.; cfr. Oakley 1997, 20 e François 2016, 215).

61 cfr. Diod. 27, fr. 5; 7; App. *Ib.* 37.150; *Lib.* 10.36-15.65; Cass. Dio 17.57.50-1; 53; 63-9; Zon. 9.11.1; 12.1; 4-5; 13.2.

62 Vedi Saumagne 1966, 70-91.

63 Sulla distorsione del resoconto storico nei discorsi dei personaggi liviani vedi anche Chaplin 2000, 50-4, Pausch 2011, 140-87, Beltrami 2017.

64 Levene 2010, 136-60 evidenzia possibili allusioni: i) al racconto di Fabio Pittore del *casus belli* di Sagunto (FRHist 1 F22) nel discorso liviano dei delegati cartaginesi che tra 203 e 202 a.C. cercano di negoziare condizioni più favorevoli (30.16.5; 22.1-3; 42.13); ii) alla narrazione di Polibio del passaggio delle Alpi da parte dei Cartaginesi nel 218 (Plb. 3.54.4-56.4)

ricostruzione contro quella di altri autori attraverso la dialettica tra la voce esterna e autorevole dello storico e quella parziale e inaffidabile dei narratori interni. Casi del genere mostrano bene come Livio, pur concependo i precedenti storici soprattutto come fonti di informazioni, instauri talvolta con essi un rapporto di, seppur discreta, competizione.

c) *ALTRI MODELLI.*

La cultura letteraria di Livio non si limita alle precedenti storie romane⁶⁵. La sua opera presenta cospicue tracce dell'influsso di altre tradizioni, e il libro 29 non fa eccezione⁶⁶. Probabilmente quest'influsso era anche più pervasivo, ma il suo accertamento è ostacolato dalla perdita di molte delle possibili "letture" liviane. I richiami ancora riconoscibili consentono comunque di osservare alcune tendenze. Livio riprende opere d'altro genere e argomento col proposito di sviluppare parallelismi tra le vicende qui trattate e quelle oggetto della sua narrazione. Questi richiami assumono forme e significati differenti. Certi modelli sono richiamati in modo allusivo attraverso la ripresa di usi espressivi e scene topiche. Nel libro 29 questo è il caso dei possibili echi dei *Sette a Tebe* di Eschilo nell'episodio degli scontri interni al presidio romano di Locri, implicitamente paragonati a una guerra civile (capp. 8-9 n.)⁶⁷; delle *Verrine* di Cicerone nell'episodio di Plemio, anche lui reo, come poi Verre, di abusi su alleati e cittadini romani, e di avere profanato un tempio di Proserpina (capp. 17-18 n.); dell'episodio virgiliano di Didone ed Enea (sempre che la prima "diffusione" dell'*Eneide* preceda la composizione del libro 29⁶⁸)

nel discorso liviano del personaggio di Annibale prima di valicare le Alpi (21.35.10-38.2); iii) alle critiche polibiane contro gli storici che hanno esagerato i tratti tirannici di Geronimo di Siracusa (7.7.3-4) nel discorso del personaggio liviano di Sopatro (24.25.2). Aggiungi il caso delle voci sugli atti di cannibalismo dei Cartaginesi in Italia riportate da Polibio (9.24.1-8) e relegate da Livio nel discorso ai Capuani del console Varrone (23.5.12), presentato come pieno d'esagerazioni (23.5.2 *auxit ... consul*).

⁶⁵ Livio scrisse anche di filosofia (T2 Levene = Sen. *ep.* 100.9) e di retorica (F90 Levene = Quint. *inst.* 10.1.39).

⁶⁶ Per questa linea di indagine, cfr. Levene 2010, 82-116; Id. 2015, 2017.

⁶⁷ Vedi anche Goossens 1946, 278 (su Eur. *IA* 345 in 3.36.2) e Schiesaro 2016, 30-2 (su Eur. *Ba.* 234 e 672 in 39.8.3; 12.3). Casuali paiono invece le analogie notate da Benavente 1965 tra 21.4.2 e Soph. *Ph.* 356-8.

⁶⁸ Il libro 29 è posteriore o contemporaneo all'*Eneide*. Livio deve averlo scritto pochi mesi dopo il libro 28, composto dopo il 25 a.C. In 28.12.12 dice infatti che la sottomissione della Spagna si conclude solo sotto Augusto. Secondo Oakley 1997, 109, il passo allude alle vittorie del *princeps* nella penisola iberica nel biennio 26-25 a.C., che è quindi il *terminus post quem* del libro 28; l'assenza di riferimenti alla vittoria di Agrippa sui Cantabri nel 19 a.C. suggerisce inoltre che il libro 28 sia anteriore a questa data. Secondo Giusti 2018, 160-2, invece, non si può davvero escludere che in 28.12.12 si alluda anche alla vittoria di Agrippa (il cui nome sarebbe omissso per non minimizzare Augusto, come avviene in Hor. *carm.* 4.14) e che il libro 28 sia posteriore al 19 a.C. e quindi alla morte di Virgilio. Le prime tracce della circolazione dell'*Eneide*, almeno all'*entourage* augusteo, risalgono al 25 a.C. (vedi D'Anna, *EV* II 240, *s.u.* 'Eneide - 3. L'epoca della composizione'). Secondo Donato (che attinge a Svetonio), mentre è ancora im-

nel racconto dell'unione tra Sofonisba e Massinissa, anche lui un esule diviso tra la prospettiva del regno e l'amore per una donna cartaginese (capp. 23-35 n.)⁶⁹.

Altre allusioni riguardano opere i cui temi sono stati precedentemente rievocati mediante richiami esemplari. Questi *exempla* sono introdotti ora dal narratore, ora attraverso i discorsi dei personaggi, e svolgono una funzione duplice. Da un lato facilitano il riconoscimento delle successive riprese allusive. Dall'altro suggeriscono che queste riprese (diversamente dalle precedenti) riflettano non tanto il gusto dell'autore, ma il "reale" sforzo di certi personaggi storici di stabilire un confronto implicito tra le loro azioni e quelle di figure paradigmatiche del passato. Questo è il caso delle allusioni alla vicenda di Alessandro Magno nel racconto dei successi in Spagna di Scipione (1.19-3.5 n.) e nella sua preghiera agli dèi a largo di Lilibeo (27.5 n.). Il Macedone è citato già in 26.19.7 (in *Alessandro Magno*), in un passo in cui Livio narra come Scipione alimentasse la voce che anche lui, come Alessandro, fosse nato dall'unione di sua madre con Giove / Zeus. Il rapporto emulativo tra Scipione e Alessandro, qui esplicito, persiste quindi nel prosieguo del racconto senza bisogno d'essere ribadito ogni volta. Simile è il caso dei richiami agli storici della Guerra del Peloponneso (Tucidide⁷⁰ e Eforo⁷¹) e della spedizione in Africa di Agatocle (almeno uno tra Timeo, Duride di Samo e Callia, fonti dei racconti superstiti di Diodoro Siculo e Giustino⁷²) negli episodi dello sbarco sulle coste libiche di Lelio (3.6-4.6 n.) e in quello del successivo sbarco di Scipione (24.10-28.9 n.). Anche stavolta le allusioni sono precedute da richiami esemplari. Nel confronto oratorio con cui si conclude il libro precedente,

pegnato nella guerra in Spagna (26 a.C.), Augusto chiede a Virgilio di mandargli una qualsiasi parte del suo poema "in lavorazione" (Don. *uita Verg.* 30). Intorno allo stesso anno (vedi Fedeli 2021, xxi-xxviii; 412-13) Properzio sembra avere già una qualche idea del contenuto e del pregio dell'opera (2.34.63-6: *qui nunc Aeneae Troiani suscitāt (scil. Vergilius) arma / iactaque Lauinis moenia litoribus. / cedite Romani scriptores, cedite Grai! / nescio quid maius nascitur Iliade*). Sempre secondo Donato, Virgilio legge ad Augusto i libri 2, 4 e 6 dell'*Eneide* dopo il ritorno del *princeps* dalla Spagna nel 25-24 a.C., anche se non nell'immediato (Don. *uita Verg.* 31). Viceversa, sul possibile influsso dei libri 1-5 di Livio sull'*Eneide*, vedi Woodman 1988 e Giusti 2018, 163-7.

69 Molto probabilmente Livio narrava la vicenda di Didone nel perduto libro 16, in una sorta di prologo del suo racconto del primo conflitto romano-punico (cfr. F5 Levene; Per. 16.1).

70 Per la conoscenza dell'opera storica di Tucidide da parte di Livio, vedi T15 Levene (= Sen. *contr.* 9.1.14) con Polleichtner 2010, 71-4. Reminiscenze tucididee piuttosto nette si trovano nei prologhi liviani. Vedi Weiss. comm. (ad 21.1) sulla ripresa di Th. 1.1; Kraus 1994, 84-5 (ad 6.1.2). Vedi anche Weiss. comm. (ad 7.30-31) sulla possibile ripresa di Th. 1.32.2, e Id. (ad 25.26.7-8) per un possibile eco di Th. 2.47. In Briscoe-Hornblower 2020, 224 si pongono in parallelo 22.23.4 e Th. 2.13.1. Vedi anche Briscoe-Hornblower 2020, 53 n.132.

71 I libri 13-15 delle *Storie* di Eforo sono fonte del racconto della spedizione ateniese contro Siracusa di Diodoro, che lo cita come tale in Diod. 12.41.1 (vedi Schwartz, *RE s.u.* 'Diodoros (37)', 681.27-46). Il fatto che Livio lo conosca è suggerito da alcune coincidenze espressive tra 29.26.8 e Diod. 13.3.3.

72 Vedi Pearson 1987, 225-55 e Durvy 2018, xxvi-xxxiii.

Fabio Massimo critica il progetto di Scipione di trasferire l'esercito in Africa paragonandolo proprio alla scellerata campagna militare ateniese contro Siracusa (28.41.17)⁷³ e Scipione replica sottolineando come altri eventi storici, quali appunto gli iniziali successi in Africa di Agatocle, dimostrino invece la fattibilità della sua impresa (28.43.15)⁷⁴.

Differente, almeno in parte, è il caso delle riprese dal racconto senofonteo delle gesta di Agesilao nell'episodio dell'arruolamento dei volontari di Scipione (1.1-11)⁷⁵. Anche questo parallelo riflette lo sforzo del generale romano di emulare un condottiero del passato, ma stavolta mancano richiami espliciti alla vicenda di Agesilao sia prima, sia dopo l'episodio. Ci sono tuttavia buone possibilità che questi richiami fossero presenti nel perduto resoconto parallelo di Polibio (cfr. ancora 1.1-11 n.). L'ipotesi confermerebbe la tendenza di Livio, evidenziata da Levene⁷⁶, a oscurare le citazioni di Omero e dello stesso Senofonte nel parallelo resoconto polibiano, parafrasandole e "anonimizzandole", così da rendere questi rimandi meno esibiti e più sofisticati che nella fonte.

73 In 28.41.17 si allude in modo antifrastico a un passo del discorso tucidideo di Alcibiade in favore della spedizione contro Siracusa in cui questi dice che una città non oziosa col passare alla pigrizia va in rovina: *Athenienses, prudentissima ciuitas, bello domi relicto, auctore aequae impigro ac nobili iuvene, magna classe in Siciliam tramissa, una pugna nauali florentem rem publicam suam in perpetuum adflixerunt*; cfr. Th. 6.18.7 παράπαν τε γινώσκω πόλιν μὴ ἀπράγμονα τάχιστ' ἂν μοι δοκεῖν ἀπραγμοσύνης μεταβολῇ διαφθαρῆνα.

74 Tedeschi 1998, 90-3 giustamente confronta questo passo con la notizia polibiana secondo cui Scipione avrebbe indicato Agatocle e Dionisio di Siracusa come sue fonti d'ispirazione (Plb. 15.35.6).

75 Echi senofontei nella terza decade liviana sono segnalati anche da Huitnik-Rood 2019, 74 (su Xen. *Anab.* 3.1.4 in 25.37.2) e Beltrami 2020, 455 (su Xen. *Cyr.* 6.4.7 in 26.49.10). Per la prima decade, vedi Rood 2018. Per la quarta decade, Levene 2017. Per il frammento del libro 91 sulle campagne di Sertorio in Spagna vedi F23.5 Levene (con n. *ad loc.*). Sulla fortuna di Senofonte a Roma, vedi Muensch 1920, 70-106 (in part. 74). Cfr. anche D.H. *Pomp.* 4.1-4.

76 Levene 2010, 86-98 pone a confronto 22.18.1 e Plb. 3.94.4 (in cui si cita Hom. *Od.* 10.258 = 10.232); 26.51.7-8 e Plb. 10.20.6-7 (in cui si cita Xen. *Hell.* 3.4.16-18); 30.34.1 e Plb. 15.12.8-9 (in cui si citano Hom. *Il.* 4.437-8 e 2.804).

3. IL TESTO

A) TESTIMONI

Nessun altro libro della terza decade ha una tradizione ricca come il 29⁷⁷. I libri 21-30 sono trasmessi dal codice tardoantico **P** (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5730, v sec.) e dai suoi discendenti diretti (**R**, **M**, **C**)⁷⁸ e indiretti (**Γ**, **B**, **Δ**, **Λ**)⁷⁹, che consentono di ricostruire **P** dove oggi è lacunoso e riportano correzioni *ope ingenii* dei loro copisti e lettori, spesso risolutive. **P** è chiamato anche *codex Puteaneus*, dal nome latinizzato del suo possessore nel XVI secolo, l'umanista Claude Dupuy (1545-1594). I discendenti di questo codice formano la famiglia cosiddetta "puteanea". Per i libri 26-30 sopravvive anche un altro ramo, formato dai discendenti di **Σ**, una copia antica perduta indipendente da **P**. Un terzo ramo è forse testimoniato da **Ta** (Torino, Biblioteca Nazionale, A II 2*), i sette bifogli palinsesti bruciati in un incendio nel 1904 che riportavano brevi frammenti dei libri 27 e 29. Il codice fu collazionato da Studemund prima dell'incendio⁸⁰. La famiglia che

77 Dopo la magistrale *praefatio* di Luchs 1879 alla sua edizione dei libri 26-30, i principali lavori sulla trasmissione della terza decade liviana sono Reeve 1986 e Id. 1987; De Franchis 2000 e Ead. 2021; Briscoe 2016, v-xvii e Id. 2022; Oakley 2011 e Id. 2016. Utili sintesi e bilanci degli studi sull'argomento sono in De Franchis 2015; Reeve 2017; Briscoe 2018, 7-20 e Id. 2021; Beltramini 2020, 48-63.

78 **R** (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, ca. 800); **M** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.20, ix sec.); **C** (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5731, secc. x-xi).

79 Il *siglum* **Γ** è stato introdotto da Briscoe 2016, vi e xi, per indicare la copia di **R** da cui discendono **B** (Bamberg, Staatsbibliothek 35, xi sec.), **Δ** e **Λ**. La sua esistenza è dimostrata dal fatto che in un certo numero di casi questi tre testimoni riportano una lezione diversa da **R**. Il *siglum* **Δ**, introdotto da Reeve 1987, 136-8, indica il comune antenato di tre testimoni della seconda metà del xii secolo: **D** (Cambridge, Trinity College, 637); Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5732 e 5736. Il *siglum* **Λ**, anch'esso introdotto da Reeve 1987, 138-41, indica invece il capostipite di **A** (London, British Library, Harley 2493, xii sec.), **N** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.21, xii sec.), **Q** (Napoli, Biblioteca Nazionale, ex Vind. Lat. 33, xii sec.), e di altri due testimoni: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 902 e Chicago, Newberry Library 164.

80 Mommsen-Studemund 1873, 6-31. Vedi anche Reeve 1986, 152-3.

raggruppa i discendenti di Σ è denominata “spirense” poiché a essa appartiene il manoscritto ritrovato a Speyer da Beato Renano (**S**) che tuttavia non è il progenitore degli altri testimoni di questo ramo. **S** non è più conservato (se non alcuni suoi fogli)⁸¹, ma se ne conoscono le lezioni raccolte da Renano (**Sp**), confluite in un’appendice alla seconda edizione Froben (Basel, 1535), e quelle stampate nel testo della stessa edizione da Sigismondo Gelenio (**G**)⁸². Da Σ discendono anche un gruppo di testimoni contaminati (**O**, ϵ , **Θ**, **A^p**, **L**)⁸³ e tre testimoni “puri” ma parziali (**B²**, **N^c**, **H**)⁸⁴. I rapporti tra questi codici sono rappresentati nello *stemma* di De Franchis (2015, 10), riproposto alla fine di questo paragrafo secondo la rielaborazione di Beltramini (2020, 57).

La relativa ricchezza della tradizione del libro 29 dipende dal fatto che **H**, il più cospicuo di questi testimoni “puri”, trasmette continuativamente la lezione “spirense” di questo libro a partire da 3.15 (fino a 30.21.12). La possibilità di affiancare la lezione di **H** a quella dei codici contaminati consente di sapere (quasi sempre⁸⁵) quale fosse la lezione di Σ , e quindi di confrontare

81 A esso appartengono i fogli conservati a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/2) e Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Cod. Donaueschingen A. II. 16), contenenti brevi sezioni dei libri 28 e 30.

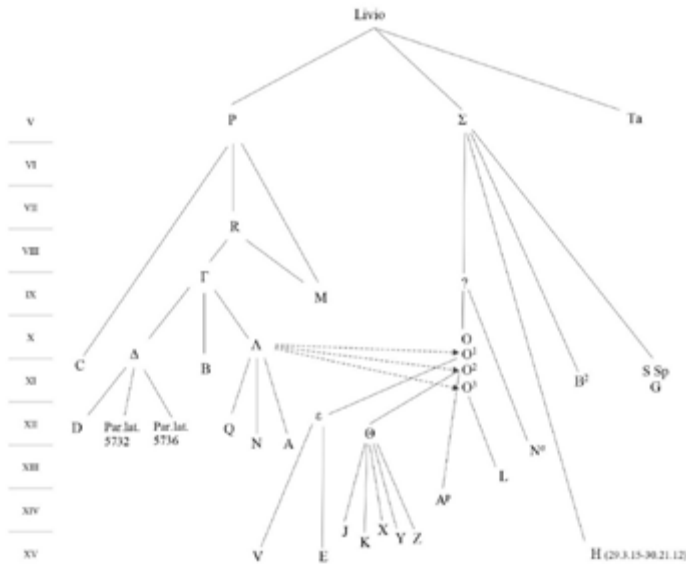
82 Anche se Renano cita alcune lezioni con frasi generiche (e.g. *scribimus, emendauimus*), senza chiarire se siano tratte o meno da **S**, non c’è motivo di dubitare che derivino di lì, poiché trovano puntuale riscontro negli altri testimoni “spirensi” (vedi Luchs, pp. viii-xi; Reeve 1995, 220-2 e Briscoe 2021, 71-2). Non si ripropone quindi né il *siglum* **Sp**², adoperato da Walsh e François, né l’uso di **C-J** di accompagnare **Sp** con “ut uidetur”. Le lezioni di **S** riprese da Gelenio (**G**) si ricavano dal confronto con la prima edizione Froben del 1531.

83 Di **O** (Nancy, Archives depart. Meurthe-et-Moselle, I F 342 n. 3, xi sec.) sopravvivono solo 3 bifogli contenenti frammenti dei libri 27, 29 e 30, la cui lezione, originariamente “spirense”, si è progressivamente contaminata con quella di Λ (cfr. n. 162). Il *siglum* ϵ si riferisce al capostipite di **V** (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 876, xv sec.) ed **E** (Modena, Biblioteca Estense, lat. 385, xv sec.), generalmente più corrotto di **V** (Briscoe 2022), che riflettono la fase di minore contaminazione di **O**. A una fase di maggiore contaminazione appartengono **A^p** – le integrazioni e le correzioni in **A** (cfr. *supra* n. 162), in parte per congettura, in parte da fonte spirense, la cui tradizionale attribuzione alla mano di Petrarca è stata recentemente rimessa in discussione (vedi De Franchis 2021, 56-57) – e **Θ**, il capostipite di **J** (London, British Library, Burney 198, sec. xiv-xv), **K** (London, British Library, Harley 2781, xv sec.), **X** (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 364, a. 1389), **Y** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, conv. sopp. 263, a. 1439) e **Z** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.17, a. 1421). Alla fase di massima contaminazione di **O** risale **L** (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5690, xiv sec.).

84 Il *siglum* **B²** indica l’ultima parte del libro 30 nel ms. **B** (da 42.21 in poi) integrata da fonte “spirense”. **N^c** sono le integrazioni e le correzioni a **N** (cfr. n. 162) da un testo “spirense”. **H** è il codice London, British Library, Harley 2684, del xv secolo, su cui si veda Luchs 1879, xxxiii-xxxvi.

85 Talvolta il disaccordo tra i testimoni “spirensi” è tale che non è possibile dire cosa ci fosse in Σ , sempre che non contenesse varianti. Cfr. e.g. 6.2 *gerebatur* $H\Phi$ [-bantur **PSp**; 12.13 *Macedoni accederent* **G** : *Macedonia cederetur* **H** : *Macedonia cederet* **N^c Φ** ; 17.6 *est nunc* πSp [*nunc est* **N^cLe** : *non est* **Θ** : *hoc est* **H**; 18.14 *trucidatos cruciando* π [*cruciando* **Sp** : *cruciandos* **He** : *cruciatos* **LΘ**; 25.5 *in nauibus* π [*nauibus* **Sp** : *et n- N^cHe : *in naues* **A^pΘ**; 32.14 *uastaret inde* [*uastaret* **Sp** : *uasta peti* **H** : *uasta petit* ϵ].*

sistematicamente i due rami della tradizione del libro 29. I risultati di questo confronto appaiono in linea con le conclusioni delineate da Oakley (2016, 180–4) a partire da uno studio dei capp. 4–6 di questo libro. I due rami presentano un grado di affidabilità simile ma per ragioni differenti. P e i suoi discendenti sono statisticamente più affidabili e nel libro 29 trasmettono la lezione corretta in almeno 350 passi in cui i testimoni “spirensi” sono palesemente guasti. Tuttavia, anche P presenta un elevatissimo numero di corrotte. Alcune sono errori banali, corretti in modo palmare nello stesso codice (P^c) o nei suoi discendenti. Altre sono frutto di radicali fraintendimenti e di errori meccanici pressochè impossibili da emendare per congettura⁸⁶, tanto che, per il libro 29, in circa 270 casi la lezione corretta è tramandata da soli testimoni “spirensi”. Nel complesso, P è meno attento ma più “onesto”: commette errori grossolani, ma tende meno spesso di Σ a parafrasare il testo originario⁸⁷, alterare i numerali⁸⁸ e sciogliere in modo maldestro le abbreviazioni dei *prae-nomina*⁸⁹. Proprio in ragione delle diverse inclinazioni dei subarchetipi, i due rami cadono raramente nello stesso errore e (se non si contano alcune ottime correzioni di copisti medievali) si rende necessario intervenire congetturamente in un numero di casi relativamente basso (vedi § c).



86 Nel solo libro 29 sono riscontrabili in P circa 40 casi di omissione di parti di testo autentico (trasmesso dai testimoni “spirensi”) verosimilmente causate da “salto da uguali a uguali”. Viceversa, nello stesso libro, Σ commette quest’errore 15 volte circa.

87 Cfr. in part. 6.2; 5; 17.6; 32.9; 33.1.

88 Cfr. in part. 4.6; 12.5; 25.2; 6.

89 Cfr. e.g. 10.7 P. *Scipionis* P [proconsulis Scipionis HΘε; 13.3 P. *Scipioni* [proconsuli Scipioni SpHA^cΘε; 19.1 P. *Scipionem* [proconsulem Scipionem HΦ; 19.6 P. *Scipionem* [proconsulem Scipionem HΘε; 21.8 P. *Scipione* [proconsule Scipione HΘε.

B) VARIANTI

In 135 casi entrambi i rami trasmettono un testo con qualche possibilità di essere autentico. L'editore con cui si condivide il maggior numero di scelte è Luchs, da cui ci si discosta comunque 37 volte (raramente queste divergenze costituiscono novità assolute o riguardano il senso complessivo del passo). I punti del testo in cui ci si differenzia da Luchs sono elencati nel paragrafo finale di questo capitolo. Le motivazioni sono esposte nel commento. Qui di seguito si cita prima la lezione giudicata autentica e poi le altre varianti. Si usano il *siglum* π per il consenso di P, A e N, e il *siglum* Φ per il consenso dei testimoni contaminati L Θ e (così già Oakley 2011, 168-9; Id. 2016, 181 n.82). Con *Froben* si indicano le lezioni "spirensi" presenti già nella prima edizione Froben (1531) e lasciate inalterate da Gelenio nell'edizione successiva (1535), forse perché confermate da S. Con l'asterisco (*) si contrassegnano lezioni e congetture stampate da Luchs solo nell'edizione rivista del 1889 ma non in quella del 1879.

Nei seguenti 44 casi ci sono buone ragioni di preferire la lezione del ramo puteaneo:

- 1.12 *inspiceret* [*aspiceret* Φ
- 2.5 *equitatum* [*equitem* Φ
- 4.4 *firmandae* π [*confirmandae* H
- 4.6 *octingenti* [*quingenti* H Φ
- 4.9 *traducit* PFroben [*traiecit* HN ^{c} Θ e
- 6.2 *congruentibus* [*promptis* SpHN ^{c} Θ e
- 6.2 *latrociniis* [*quia latrociniis* SpHN ^{c} : *quod latrociniis* Θ
- 6.5 *qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant* π [*qui exsulabant Regii pulsi (pulsis* H Φ) *ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat* SpHN ^{c} A ^{p} Φ
- 7.9 *recipit* π [*recepit* GHN ^{c} Φ
- 8.8 *a militibus* [*militibus* H Φ
- 10.1 *sisti* [*subsisti* SpHN ^{c} Φ
- 10.5 *aduecta foret* π [*aduecta esset* SpL Θ : *aduectasset* N ^{c} : *aduectas-sent* ϵ : *aduentasset* H
- 12.5 *quindecim* π [*uiginti quinque* HN ^{c} A ^{p} Φ
- 14.2 *superstitionum* [*-nem* RHN ^{c} Θ : *-ne* A ^{p} LX ^{c} ϵ Froben
- 14.3 *ad* [*in* SpH Φ
- 14.8 *in tota* [*e tota* He
- 16.4 *ignoratae* P [*ignotae* Λ HL Θ V Froben : *ignota* N ^{c} E
- 17.6 *dicam* π [*eloquar* HN ^{c} Θ V : *loquor* L : *loquar* E
- 17.10 *recipiendos* π [*recuperandos* SpA ^{p} N ^{c} J] : *-das* HLX ϵ
- 18.1 *exsoluere* [*soluere* SpH Φ
- 18.6 *conquisitam* [*inquisitam* SpH Φ
- 18.14 *trucidatos cruciando* π [*cruciando* Sp : *cruciandos* He : *cruciatos* L Θ

- 20.2 *detracturum* [*retracturum* SpHΦ
 20.11 *traiecisset* [*transisset* HΘε : *transiecisset* L
 21.13 *referrent* [*perferrent* SpOHLXε : *praeferrent* J
 22.8 *molliebantur irae* [*molliebatur* (*molie-* XH) *ira* SpOHΦ
 23.4 *consummandam* [*confirmandam* SpOHΦ
 24.4 *incederet* [*incideret* OHΦ
 25.2 *sescentos* (*uel dc*) [*quingentos* (*uel d*) LA^p : *quingenti* HΘ : *vc* ε
 25.5 *naues* [*in naues* HΦ *Froben*
 25.6 *quinque et quadraginta* [*quadraginta quinque* L : xxxv SpHA^p (*ut a.l.*) ΘV : xxxvi E
 28.7 *filius om.* HΦ
 32.6 *circumuenit* [*circumdedit* SpOHA^pΦ
 32.8 *gurgite* [*gurgite atque* OH^c (*g-* et *a-*) LΘ : *gurgite et* Λε *Froben*
 32.8 *praelati* [*perlati* L : *relati* OHN^c A^p Φ *Froben* : *lati* O²
 32.9 *creditus* [*creditur* OHN^cε
 32.9 *ulterioris ... emerterunt* [*interioris ... tenuerunt* SpOHΦ (*ulterioris* V)
 33.1 *imperat ut inuadant* [*illum ... inuadere iubet* SpOHΦ
 34.7 *sub tectis* [*sub tectis agere* HN^c A^p Φ
 35.2 *captum etiam* [*captum* GHΘε
 35.3 *prout cuiusque* [*quorum* SpHe
 35.10 *confecisset* π [*effecisset* SpHN^c Φ
 36.9 *reduxit* [*abduxit* SpHLΘ : *adduxit* ε
 37.6 *decem quattuor* π [*sexaginta quinque* SpHA^p Φ.

Viceversa, in 53 casi la lezione “spirense” appare ragionevolmente superiore:

- 1.2 *insignes* SpA^pΘε [*inermes* (*uel inermis*) πL : *insignes inermes* N^c
 1.5 *edicta* Φ *Froben* [*dicta* π
 1.7 *uellet* SpΦ [*uelit* π
 1.18 *bellum* GN^c Φ [*ad bellum* PA : *om.* N
 1.21 *haberent* SpΦ [*habebant* π
 1.22 *et inconditam* (*in conditam* ε) *turbam* SpA^p Φ [*ut inconditam turbam* π
 2.9 *decimam* Φ [*decumam* P
 2.11 *Ser. Cornelium* ε [*Cornelium Seruium* π SpLΘ
 3.3 *inducturos* Φ [*ducturos* π
 4.3 *summi* HΦ [*summae* P : *summam* P^c *Froben*
 4.4 *Italiam* GHLΘE [*in Italiam* πV
 4.6 *septem* SpHΦ [*et septem* P
 4.7 *cum ad* SpHN^c Φ [*at* P : *ad* RCMA
 4.9 *hortaretur stimulare* HΦ (*stimularetque* J) [*hortaretur ac stimulare* CA: *h-* *etimulare* P : *h-* *estimulare* P^c R^c BD : *h-* *simulare* M
 5.8 *gallicis* HN^c Φ [*gallis* π

- 5.9 *statione* GHN^cΘε [*regione* πL
6.2 *gerebatur* HΦ [-*bantur* PSp
6.3 *milites* SpHAPN^cΦ [*iam* π
7.3 *et* HΦ [*om.* π
7.6 *communiit* HN^cΦ [*communit* π
8.6 *libenti* SpHAPΦ [*lubenti* π
8.9 *aeuo* HN^cΦ [*aetate* P^cFroben : *ae* P
8.10 *asportauerant* SpHΦ [*asportabant* N^cAP : *asportabat* π
8.10 *extulerunt* Sp [*extulerant* CM^c HN^cLA^pΘ : *extulerat* π : *abstulerant* ε
9.10 *sese* HLΘ [*se* πε
9.11 *Scipionem* GHΦ [*P. Scipionem* π
11.6 *acciperet* ΦFroben [*exciperet* π
11.11 *perfectis* GHΦ [*peractis* π
12.1 *Romanis* SpHAPΦ [*Romano* π
12.11 *praetoribus* HN^cAPΦ [*praetore* π
15.14 *domos* HAPΦ Froben [*domum* π
17.2 *tam atroces* SpHN^cAPΦ [*tam indignas* π
17.4 *est testis agatur* HN^cAPΦ [*testis agatur* Sp : *testigatur* π : *teste agatur* Rhenanus
18.10 *concurrerunt* HΦ [*concucurrerunt* P
19.3 *e templo* SpHΦ [*templo* PN : *extemplo* A
19.8 *aperti* SpHN^cAVΦ(-te ε) [*om.* π
19.12 *segniter molliterque** AVΘFroben [*segniter molliter* πHe
20.10 *ac uiolata elataque* HN^cΦ : *uiolata elataque* AP [*uiolataque* π
20.10 *relatum* HΦ [*relatum et* π : *relatum* C : *relatum est* M^c
21.10 *malint* (mallint N^c) SpOHΦ [*mallent* π
21.12 *duos* SpH^cOL [*duo* P : *duos* Λ
22.10 *hunc* – *consulto* om. He
22.11 *effecerunt* HAPΦ [*fecerunt* π
22.12 *permitteret* OHΦ [*permitteretur* π
23.4 *nubilis* SpOHΦ [*et nubilis* π
26.2 *classes* SpHAPΘε [*classis* πL
27.9 *uiderit* [*uideret* HAPΦ
30.10 *cum Syphace* SpHΘε [*aduersiaduversus Syphacem* P : *aduversus Syphacem* P^cΛ
31.11 *carthaginiensium* SpOHA^pΦ [*-ses* π
32.6 *interfecerit* SpOHΦ [*interficeret* π
32.12 *uisus* SpHAPΘε (ante posse) [*-sa* π : *-sa est* OL
32.13 *confluerent* HΦ [*conuenirent* P
37.17 *utrique* HΦFroben [*utrisque* P

Nei seguenti otto casi si segue la lezione di P e dei suoi discendenti, statisticamente più affidabile, anche se la lezione dell'altro ramo è altrettanto plausibile:

- 8.2 *aduersus* [*erga* HΦ
- 8.6 *et crudeliter* [*crudeliterque* GHΦ
- 8.7 *superauerunt* [*superarunt* HΦ
- 18.6 *prosperi* [*prospere* HN^cΦ
- 21.5 *ad* [*in* SpHΦ
- 22.11 *ubi* π [*ibi* OHA^PΦ *Froben*
- 30.9 *equitumue* [*equitumque* SpHL^cεΘ : *equitum* X : *que* L
- 32.4 *ubi* π [*ibi* OHA^PΦ *Froben*

In 30 casi, i due rami divergono per l'*ordo uerborum*. Nove volte ci sono buoni argomenti a supporto della lezione di P

- 2.3 *equestre proelium* [*proelium equestre* GΦ
- 11.8 *uirum optimum* [*optimum uirum* HΦ
- 21.13 *solutaque disciplina militiae* [*solutaque militiae disciplina* OHΦ *Froben*
- 24.8 *quas potissimum legiones* [*quas legiones potissimum* SpOHΦ
- 28.3 *hominum modo* [*modo hominum* HΦ
- 33.6 *pedites equitesque* [*equites peditesque* SpOHΦ
- 34.3 *ab urbe habebat* [*habebat ab urbe* HΦ
- 35.8 *missa cum commeatu* [*cum commeatu missa* SpHΦ
- 37.8 *census agi coeptus est* [*coeptus census est agi* HLΘ : *ceptus est agi census* ε

In 12 passi si preferisce l'*ordo uerborum* del ramo "spirenses":

- 1.24 *externo imperio* GA^PΦ [*imperio externo* π
- 4.4 *legationes ad Syphacem* HΦ [*ad Syphacem legationes* π
- 11.10 *per dictatorem habita* HΦ *Froben* [*habita per dictatorem* π
- 12.16 *bellis uolebant* GΦ [*bello uolebant* H : *uolebant bellis* π
- 13.1 *M. Cornelio P. Sempronio* [*P. Sempronio M. Cornelio* π
- 14.10 *obuiam ire deae iussus* GHΦ [*ire iussus obuiam deae* π
- 17.2 *ope etiam ac* GHLε [*etiam ope et* P : *etiam ope ac* Λ
- 20.2 *Hannibalem ex Italia retracturum Africam subacturum* SpHA^PΦ [*Africam subacturum, Hannibalem ex Italia detracturum* P
- 23.4 *barbaros Numidae* HA^PΦ [*Numidae barbaros* π
- 27.6 *ut uix* Hε *Froben* [*uix* N^cLΘ : *uix ut* π
- 29.4 *aduentus Masinissae fuit* GHLΘ [*Maximissae aduentus fuit* ε : *aduentus fuit Masinissae* P

32.3 *prope ut iam* OHL^cΘ^cFroben [*prope iam ut* P

Nove volte si opta per la lezione del ramo puteaneo, ma l'ordo uerborum dell'altro ramo ha altrettante possibilità di essere autentico:

4.6 *longae naues* [*naues longae* HΦ

17.6 *est nunc* πSp [*nunc est* N^cLε : *non est* Θ : *hoc est* H

17.19 *bello urbem* [*urbem bello* HL

19.2 *gratia quanta* [*quanta gratia* Hε

22.4 *alio nullo* [*nullo alio* GOHΦ

29.12 *regi nupta* [*nupta regi* HΦ

31.5 *uerbis modo** [*modo uerbis* OHΦ

33.9 *regni paterni* [*paterni regni* OHΦ

34.9 *satis temporis praegresso* [*praegresso satis temporis* HΦ

c) PROPOSTE

Come detto, raramente i due rami commettono lo stesso errore. Il testo dei codici necessita di interventi congetturali solo 26 volte. A conferma dello stato di conservazione relativamente buono di questo libro, molte emendazioni richiedono l'aggiunta, l'atetesi o lo scambio di un numero di lettere limitato. Molte di queste congetture sono accolte già da Luchs e consistono in correzioni palmari, risalenti alle prime edizioni a stampa:

10.8 *om<i>nibus* Rhenanus

10.8 *portendenti<s>* Andreas

11.3 *Faltonem* Sigonius [*Falconem* P : *Falcionem* HN^cε

11.8 *Falto* Sigonius [*Falco* P : *Falcto* H : *Falcio* ε

11.13 *Ti.* Sigonius [*T.* π : *L.* HA^pΦ : *Lutius* J

12.12 *petiit** [*petit* codd.

12.13 *Macedoniae accederet* Alschevski [*Macedoniae cederet* π : *Macedoni accederent* G : *Macedonia cederetur* H : *Macedonia cederet* N^cΦ

14.8 *bon<or>um* Gronovius [*bonum* π : om. HΦ : del. N^c : *omnium* A^p

17.4 *recepit <et>* Alschevski [*recepit* πΣ(= SpH(*res cepit*)Lε) : *recepit quique* A^pΘFroben

17.19 *ciuitati[s]* Forchhammer

21.10 [*aut*] *sibi* Forchhammer

24.4 *quo<d>* Philephus

24.7 *instructis paratisque* Weissenborn : *instructis apparatisque* OHN^cΦ : *instructisque* P

25.2 *imposita <inuenio>* ed. Moguntina

30.4 *auderet conuenerat* Alschevski [*a- conuenera* P : *a- conuenere* P^c : *a-* HA^pN^cΦ

32.10 *perlata** Allen 1864 [*repleta* codd.

37.11 *aeque* Gronovius [*neque* π : *itaque* A^v : *neque ibi* HN^cLε : *itaque ibi* ΘFroben

A differenza di Luchs, non si accolgono la correzione di *fidemque* (18.9) in *fidem* di Gronovius, l'atetesi di *amnibus* (27.2) introdotta dallo stesso Luchs e l'integrazione *in<ter>* (37.15) di Grynaeus nella prima edizione Froben (1531). In compenso, si interviene sul testo dei codici in altri nove punti. Due volte si accolgono correzioni precedenti al lavoro editoriale di Luchs:

7.10 *cursu ante lucem* Allen 1869 [*cursu ante noctem* Σ (= HN^cAP^Φ) : *curuantenocem* P : *curuante nocte* Γ]

37.4 *erant* [*credebant*] Madvig 1860

Quattro volte si riprendono emendazioni successive:

2.8 *ut* suppl. Walsh

6.4 *forte fuere adsueti* H.J. Müller [*fuere adsueti forte* Σ : *fuere adsueti* π]

30.5 *audendum* Karsten 1896 [*augendum* HΘ ϵ : *agendum* π L]

37.15 *tribu<bu>s* Oakley

Si introducono due nuove correzioni e si segnala con gli *obeloi* un guasto in una porzione di testo considerata integra da Luchs e dagli altri editori:

7.7 *<haud> multo diei superante* [*multa die superante* Σ (= SpHA^pΦ) : *aliquod horis dici superante* P : *aliquot horis die superante* C^c]

25.2 *alibi parte plus dimidia rem auctam <supra> quinque et triginta milia ...*

26.5 *et Scipio dux partim factis fortibus, partim suapte fortuna † quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus conuerterat animos †*

A queste 12 divergenze da Luchs relative ai possibili guasti del testo dei codici, si aggiungono i 25 casi in cui si segue una lezione differente. Nei seguenti quattro passi, in cui Luchs stampa il testo “spirense”, si preferisce il testo di P:

18.14 *trucidatos cruciando* π [*cruciando* Sp : *cruciandos* H ϵ : *cruciatos* LΘ]

24.4 *incederet* [*incideret* OHΦ]

35.2 *captum etiam* [*captum* GHΘ ϵ]

35.8 *missa cum commeatu* [*cum commeatu missa* SpHΦ]

Viceversa, si preferisce la lezione “spirense” nei seguenti 21 passi in cui Luchs stampa la lezione “puteanea”:

1.2 *insignes* SpA^pΘ ϵ [*inermes* π L]

1.18 *bellum* GN^cΦ [*ad bellum* PA]

2.9 *decimam* Φ [*decumam* P]

4.3 *summi* HΦ [*summae* P]

4.7 *cum ad* SpHΦ [*ad* RMCA : *at* P]

5.9 *statione* GHN^cΘ ϵ [*regione* π L]

6.2 *gerebatur* HΦ [*gerebantur* PSp]

7.6 *communiit* HN^cΦ [*communit* π]

8.6 *libenti* SpHA^pΦ [*lubenti* π]

17.2 *tam atroces* SpHN^cA^pΦ [*tam indignas* π]

18.10 *concurrerunt* HΦ [*concucurrerunt* P]

- 19.8 *aperti* $\text{SpHN}^c\text{A}^v\Phi(-\text{te } \epsilon)$ [*om.* π]
 20.10 *relatum* $\text{H}\Phi$ [*relatum est* M^c]
 21.12 *duos* $\text{SpH}^c\text{O}^c\text{L}$ [*duo* P : *duos* Λ]
 26.2 *classes* $\text{SpHA}^p\Theta\epsilon$ [*classis* πL]
 27.6 *ut uix* $\text{H}\epsilon\text{Froben}$ [*ut* $\text{N}^c\text{L}\Theta$: *uix ut* π]
 29.4 *aduentus Masinissae fuit* $\text{GHL}\Theta$ [*Maximissae a- f-* ϵ : *aduentus fuit Masinissae* P]
 30.10 *cum Syphace* $\text{SpH}\Theta\epsilon$ [*aduersus Syphacem* $\text{P}^c\Lambda$]
 31.11 *Carthaginiensium* $\text{SpOHA}^p\Phi$ [*-ses* π]
 32.13 *confluerent* [*conuenirent* π]
 37.17 *utrique* $\text{H}\Phi\text{Froben}$ [*utrisque* π]

COMMENTO

1.1-18. Estate del 205: Scipione in Sicilia.

Il racconto è evidentemente costruito col proposito di spiegare perché, pur essendo autorizzato dal Senato a trasferire l'esercito in Africa (28.38.12; 45.8), Scipione non intraprenda subito la spedizione contro Cartagine. Egli è occupato prima con l'arruolamento dei volontari (1-11 n.), poi con il passaggio in rassegna delle legioni già presenti sull'isola e con il reperimento di scorte e navi (12-14), e infine, ultimati i preparativi bellici, con la risoluzione delle controversie giudiziarie che minano la stabilità della provincia (15-18). La necessità per Scipione di raccogliere personalmente uomini e risorse è stata spesso interpretata come un segno della iniziale contrarietà del Senato al suo disegno strategico (vedi e.g. Hart 1927, 96, Scullard 1970, 111). Certo, il Senato non gli permette di arruolare nuove legioni, nè di distoglierne da altri settori geografici (28.45.13). Ma ciò sembra dovuto, più che a ostruzionismo, alle effettive ristrettezze di quel frangente storico, in cui in Italia sono ancora presenti gli eserciti di Annibale e Magone e le risorse militari scarseggiano anche a causa delle diserzioni delle colonie latine (vedi Lazenby 1978, 193; cfr. cap. 15 n.). Chiaro indizio, invece, della crescente sintonia tra il Senato e Scipione è il fatto stesso che gli sia stata assegnata senza sorteggio la Sicilia (di nuovo provincia consolare, come non era dal 210, cfr. MRR I 277-301), oltre, appunto, al permesso di passare in Africa e arruolare volontari (28.45.13-14). Per l'adesione del Senato alla linea strategica di Scipione, con l'eccezione di Fabio Massimo e della sua parte politica, vedi anche 10.1-3; 7; 14.1; 22.5; 11-12.

1.1-11. Scipione esonera trecento nobili siculi dal servizio militare in cambio del loro impegno a equipaggiare trecento volontari e addestrarli come cavalieri. Egli forma così un nuovo reparto di cavalleria senza esborsi di denaro pubblico. Gli stessi fatti sono riportati anche da Valerio Massimo (7.3.3), che quasi certamente attinge a Livio, come suggerito anche da alcune somiglianze espressive nette (3 n.). Altri autori presentano notizie divergenti. Diodoro (27, fr. 3 Goukowsky = 2a Walton) dice che i Siculi ripagano Scipione con servi e cavalli. Appiano (*Lib.* 8.30-3) attesta, come Livio, che i volontari sono settemila (trecento dei quali sono poi arruolati come cavalieri) e che Scipione offre l'esonero ai Siculi solo dopo che essi si presentano all'appello.

Entrambi gli storici insistono poi sul pregio di cavalli e armature (3 n.) e sulle successive prove di valore della cavalleria di Scipione (11 n.). Tuttavia, mentre per Livio i cavalieri volontari sono Romani e vengono addestrati dai Siculi (10), Appiano dice che i cavalieri sono Italici (*Lib.* 8.33, Ἰταλιώτας) e non fornisce informazioni sul loro addestramento; in *Hann.* 55.230, narrando più sinteticamente gli stessi fatti, egli riporta però che i volontari sono addestrati da Scipione stesso. Plutarco segue una ricostruzione differente. In *Fab.* 25.3-26.2 attesta che Scipione vorrebbe reclutare volontari, ma subisce l'ostruzionismo di Fabio e si vede concedere dal Senato, oltre alle legioni già in Sicilia, solo trecento legionari tra quelli che hanno combattuto con lui in Spagna nei cinque anni precedenti (1.19-3.5 n.). Diverge da Livio anche Zonara (9.11.8), secondo cui Scipione trascorre l'inverno in Sicilia addestrando l'esercito e arruolando nuovi soldati per la spedizione contro Cartagine. Le notizie liviane prive di riscontro in altre fonti (l'origine romana dei cavalieri volontari e il loro addestramento presso i Siculi) sembrano dipendere dall'influsso di un'altra tradizione. Come osservato da Weiss, comm. (*ad loc.*), la trovata con cui Scipione ottiene che i nobili siculi finanzino la sua cavalleria è modellata su un episodio della vicenda di Agesilao narrato da Senofonte in *Hell.* 3.4.15 (cfr. *Ag.* 1.23-4, ripreso anche da *Plut. Ages.* 9.5-7, citato già da Gronovius 1645, 419). Nel 395 Agesilao affronta i satrapi di Lidia e Frigia; conscio della loro superiorità in campo aperto, offre l'esonero militare ai più ricchi abitanti della Ionia in cambio del loro impegno a finanziare l'allestimento di una nuova cavalleria. Livio non si limita a richiamare allusivamente l'episodio, ma presenta Scipione come l'artefice di una ripresa, astuta e selettiva, del modello senofonteo. Come Agesilao, anche lui individua gli uomini più facoltosi della regione (3 *ex totius Siciliae iuniorum numero principes genere et fortuna trecentos equites ... legit*; cfr. *Xen. Hell.* 3.4.15 τοὺς μὲν πλουσιωτάτους ἐκ πασῶν τῶν ἐκεῖ πόλεων ἵπποτροφεῖν κατέλεξε) e offre loro l'esonero purché si facciano carico, come detto, degli oneri della cavalleria. Ma, se Agesilao pretende che i beneficiari dell'esonero procurino soldati disposti a morire al posto loro (*ibid.*, τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανοῦμενον), cioè dei mercenari, Scipione dice che sarà lui a procurare ai nobili siculi dei *uicarii* (8 n.), scelti, come detto, tra i più validi volontari romani (10). Sotto quest'aspetto Scipione si differenzia non solo da Agesilao, ma dallo stesso Senofonte, che nell'*Ipparchico* (9.3-7) propone che la comunità ateniese offra ai cavalieri contrari alla leva la possibilità di pagare per l'esonero, e che i proventi vengano impiegati per arruolare mercenari, tanto meglio se Spartani. Le posizioni senofontee sono dunque rivisitate con il proposito di esaltare il carattere "nazionale" della cavalleria romana, che sotto la guida di Scipione consolida la sua superiorità sulla cavalleria cartaginese (11 n.). Forse ciò spiega anche perché in Livio non trovi riscontro la notizia dell'origine italica dei volontari (trasmessa da App. *Lib.* 8.33 e risalente forse a una fonte precedente), che avrebbe minimizzato il carattere "civico" della cavalleria di Scipione. La condotta del

suo personaggio ricorda piuttosto quella di Ciro il Grande, dal cui rifiuto di arruolare cavalieri mercenari nasce, sempre secondo Senofonte, la formidabile cavalleria persiana (Xen. *Cyr.* 4.3.7-8). Scipione si differenzia da Agesilao anche per l'uso della dissimulazione: se questi dichiara subito che chi soddisferà le sue richieste sarà esonerato dalla leva (Xen. *Hell.* 3.4.5 προειπὼν δέ, ὅστις παρέχοιτο ἵππον καὶ ὄπλα καὶ ἄνδρα δόκιμον, ὅτι ἐξέσται αὐτῷ μὴ στρατεύεσθαι), nel suo primo editto Scipione cela questo proposito e si limita a convocare i trecento Siculi. L'esonero viene offerto loro solo il giorno della convocazione e dopo che Scipione li ha indotti a confessare la loro riluttanza a seguirlo in Africa al termine di un avvincente scambio di battute: prima Scipione dice che gli è giunta voce che alcuni di loro sono contrari a combattere e gli chiede quindi di esprimere liberamente la loro opinione, garantendo la sua comprensione; solo uno dei Siculi ammette la sua insofferenza; Scipione gli offre l'esonero, presentando diabolicamente questa possibilità come un premio per non avere dissimulato i suoi pensieri (8 n.); il Siculo accetta e, solo allora, anche gli altri suoi conterranei si fanno avanti, ottenendo la stessa concessione (9). Scipione riesce così a conseguire lo stesso risultato di Agesilao e a guadagnare, in più, la riconoscenza degli alleati, che non speravano di potersi ancora sottrarre alla leva (cfr. Val. M. 7.3.3 *ergo calliditas ducis prouidit ut f si quod protinus imperaretur, grato prius, deinde remisso militiae metu maximum beneficium fieret*). All'influsso di Senofonte è forse riconducibile anche il fatto che, per Livio, Scipione non si occupi personalmente dell'addestramento della cavalleria (come secondo Appiano e Zonara), ma affidi questo compito ai Siculi. Sempre nell'*Ipparchico* (1.8) Senofonte raccomanda infatti ai generali di delegare a dei collaboratori la formazione dei giovani cavalieri, per non trascurare impegni più delicati. Negli studi precedenti si tende a escludere la possibilità che Livio segua qui il perduto racconto polibiano perché nella possibile ripresa di Senofonte è stato visto il segno di una tendenza ad abbellire i fatti storici estranea al "pragmatico" Polibio (vedi De Sanctis 1968, 628 e Klotz 1941, 190; cfr. François 1994, xxi-v-xxv). Al contrario, io credo che, per quest'episodio, la principale fonte di Livio (e forse di Appiano) sia proprio Polibio. L'unico riscontro per il parallelo tra Scipione e Agesilao si trova in Plb. 10.20.7. Narrando qui gli allenamenti delle truppe di Scipione fuori le mura di Nuova Cartagine, Polibio dice che la città si era trasformata in una "officina di guerra" (πολέμου ἐργαστήριον), come Senofonte aveva definito Efeso descrivendo gli allenamenti lì delle truppe di Agesilao (*Hell.* 3.4.17), in un passo, tra l'altro, contiguo a quello ripreso da Livio nell'episodio dei nobili siculi. Il passo del libro 10 di Polibio è quasi certamente noto a Livio, che sembra plasmare su di esso il suo racconto della stessa scena in 26.51.7-8, anche se il passo senofonteo citato da Polibio viene da lui ripreso in modo allusivo (cfr. Levene 2010, 468-9 e Beltramini 2020, 468-9). Altri indizi dell'influsso polibiano sull'episodio in esame sono i richiami alla figura di Scipione Emiliano, patrono e allievo di

Polibio: i) nel § 14 Livio allude alla distruzione di Cartagine – l'impresa più celebre dell'Emiliano – dicendo che era l'obiettivo finale già di Scipione (suo nonno); ii) la decisione di Scipione di reclutare volontari ed esonerare i soldati meno motivati, presenta evidenti analogie, come notato già da Goukowsky 2002, 196 n. 408, con il racconto appiano (il solo superstite dell'episodio) di quando l'Emiliano assume il comando delle truppe con cui raderà al suolo Cartagine e sostituisce i soldati meno motivati con dei volontari (*Lib.* [112] 534 e [116] 547-54); iii) Scipione, come visto, è connotato come un lettore di Senofonte (sui suoi interessi letterari, cfr. 19.2 n.) e un astuto dissimulatore, caratteristiche attribuite all'Emiliano da Gaio Fannio (FRHist 12F6c = Cic. *ac.* 2.15) e Cicerone (*ad Q. fr.* 1.1.23; *tusc.* 2.26.62). Insomma, Livio (ma forse già Polibio) deve avere modellato retrospettivamente pose, azioni e discorsi di Scipione su quelle del nipote, con il proposito di evidenziare l'ereditarietà di certi tratti della loro personalità secondo il procedimento allusivo (ed encomiastico) definito «future reflexive» da Barchiesi 1993.

1. Scipio: Scipione (336). Quello in corso è l'anno del suo primo consolato (28.38.6), che a parere di Livio (38.53.9-10) è anche l'apice della sua carriera, nonostante la censura nel 199 (32.7.1-3) e un altro consolato nel 194 (34.43.3-5). Prima di assumere il comando in Spagna come *priatus* negli anni 210-206 (26.18.1-20.6), è tribuno militare nel 216 (22.53.3-13) e edile curule nel 213 (25.2.6-8; Plb. 10.4-5 con MRR I 267 n.4). Non si hanno notizie sulla sua questura (cfr. *CIL* I², p. 201). In Livio, se (come qui) precede *postquam*, il nominativo è soggetto sia della temporale, sia della reggente; se lo segue, è soggetto solo della temporale (vedi Pinkster 2021, 1053; cfr. 22.61.1).

postquam in Siciliam uenit: la notizia della partenza di Scipione si trova alla fine del libro precedente (28.46.1). Lo sbarco deve essere avvenuto tra gli ultimi giorni di marzo e l'inizio di aprile. Scipione attende, infatti, almeno 44 giorni tra l'ingresso in carica come console e la realizzazione delle navi con cui giunge in Sicilia (14 n.) e nel 205 a.C. le Idi di marzo cadono il 13 febbraio del calendario giuliano (cfr. Derow 2015, 230).

uoluntarios milites: circa settemila (28.46.1; cfr. App. *Lib.* 8.30), in parte Italici (Umbri, Marsi, Peligni e Marrucini), in parte Romani (10 n.), più un contingente di 600 soldati di Camerino, gli unici esplicitamente forniti di un equipaggiamento (28.45.20). È probabile che gli altri volontari siano equipaggiati con le armi donate a Scipione dagli Etruschi di *Arretium* (28.45.16; vedi Corretti 2009).

ordinauit centuriavitque: come nell'arruolamento degli eserciti regolari, i soldati sono prima raggruppati in ranghi (*ordines*) – secondo il crescente peso gerarchico e pregio dell'equipaggiamento, *uelites*, *hastati*, *principes* e *triarii* (cfr. 22.5.7 con Briscoe-Hornblower 2020, 166) – e ogni *ordo*, tranne i *uelites*, viene poi suddiviso in reparti (*centuriae*), sottoposti al comando

di due centurioni e altrettanti capi di retroguardia. Vedi Plb. 6.21-4, Keppie 1998, 34-5 e Oakley 1998, 451-75.

2. Ex iis trecentos iuuenes, florentes aetate et uirium robore insignes, circa se habebat, ignorantes quem ad usum neque centuriati, neque armati seruarentur: cfr. App. *Lib.* 8.30 ὁ δὲ Σκιπίων ... ἔχων ἀμφ'αὐτὸν ἀρτιγενεῖους ἐπιλέκτους τριακοσίους, οἷς εἴρητο χωρὶς ὅπλων ἔπεσθαι. Al posto di *insignes* di Σ (= SpA^PΘε) molti editori, compreso Luchs, stampano *inermis* di P, altri *insignes inermes* di N^c (C-J, Moore, Dorey, Walsh, François, Yardley). L'ultima sembra l'opzione meno plausibile: la lezione di N^c è chiaramente frutto del fatto che il correttore di N ha aggiunto la variante "spirense" senza eliminare quella dell'altro ramo. Dopo Sp, solo Madvig² adotta *insignes*, rivalutato anche da Oakley 1998a, 329 per il fatto che *inermes* pare ridondante rispetto a *neque armati* e, come suggerito da Renano (*ad loc.*), ne era forse una glossa. Inoltre, mentre la coppia *florens / insignis* di Σ si trova ancora nel ritratto di Sofonisba (30.12.17) e già in Cicerone (*orat.* 96.1), del costruito *florere robore* presente in P non sono rintracciabili altre attestazioni. Un problema testuale simile si trova in 17.2 n.

trecentos: quanti i cavalieri di una legione dell'epoca (cfr. 24.14), ma, come notato da Neraudau 1979, 260-1, anche quante le guardie del corpo di figure regali come Romolo (1.15.8; Plut. *Rom.* 26; Zon. 7.3.4), Leonida (Hdt. 7.205.2), gli efori spartani (Xen. *Lac. Resp.* 4.3), Ciro il Giovane (Xen. *Anab.* 1.1.2), Tissafarne e Mausolo (Polyaenus 7.16.1; 32.2). Trecento sono anche i membri del "battaglione sacro" di Pelopida ed Epaminonda (Plut. *Pelop.* 18; 23). Sulla presunta aspirazione al *regnum* di Scipione cfr. 19.3 n. Sulla tendenza dei tiranni a munirsi di guardie del corpo, cfr. Arist. *Rhet.* 1357b30; Plato *Resp.* 566b. In alcuni studi si ritiene che Festo (249, 8 L.) si riferisca a questo episodio quando dice che l'istituzione della *cohors praetoria* risale a Scipione l'Africano (cfr. Passerini 1939, 6-7). Ma potrebbe anche alludere al reclutamento di un corpo scelto di 500 uomini da parte di Scipione l'Emiliano (anch'egli detto poi *Africanus*) nel 134 a.C. nelle operazioni militari per la presa di Numanzia (App. *Hisp.* 84). L'idea di Festo pare in ogni caso poco plausibile perché i corpi "speciali" di entrambi gli Scipioni, diversamente dai pretoriani, sono formati da soli cavalieri. Vedi Wölfflin 1875, 413; Keppie 1996, 103; Bingham 2013, 14.

uirium robore: qui "prestanza fisica" (cfr. 27.46.3; 28.35.6); altrove lo "zoccolo duro" di un esercito (22.40.5; 24.48.6; 33.4.4). Cfr. anche Curt. 7.3.4, Plin. *nat.* 10.177, Tac. *dial.* 26.5, Cypr. *Dem.* 4, Amm. 16.12.1; 19.11.17; 31.10.12 (e in altri autori tardi).

neque centuriati, neque armati: ripresa variata in *hysteron proteron* di *ordinauit centuriauitque* (1 n.). Il possesso di un certo equipaggiamento

(*arma*) era infatti il presupposto per l'inserimento in un *ordo* e la conseguente assegnazione a una *centuria*.

3. iuniorum numero: a Roma si è *iuuenis*, cioè arruolabili, fino ai 45 anni (cfr. Tubero FRHist 38 F4; Plb. 6.19.2; Cic. *sen.* 60). De Sanctis 1968, 628 dubita della storicità dell'episodio ritenendo che, all'epoca, i magistrati romani non avessero ancora il potere di prelevare uomini dalle città sicule. Quest'assunto confligge con le testimonianze di reclutamenti di truppe ausiliarie in Sicilia raccolte da Prag 2007, 77: i) nel 210 M. Valerio Levino trasferisce 4000 briganti siculi a Reggio perché compiano azioni di disturbo contro le comunità del *Brutium* alleate con i Cartaginesi (26.40.16-18; 27.12.4-5; Plb. 9.27.10-11); ii) nel 209 lo stesso Levino preleva truppe locali perché prestino servizio in Sicilia (27.8.15-16); iii) ausiliari siculi sono probabilmente anche gli arcieri e frombolieri mandati in Italia dalla Sicilia da C. Mamilio nel 207 (27.38.12); iv) la notizia di Appiano (*Sik.* 5) che nel 212 Marcello s'impegni con gli abitanti di Tauromenio a non prelevare truppe dalla loro città suggerisce che, all'epoca, questa possibilità fosse la norma.

principes genere et fortuna: l'uso (in luogo del superlativo) di *princeps* e l'ablativo di limitazione ricorre altre quattro volte in Livio (9.4.7; 21.34.2; 22.24.12; 42.15.3), ma è attestato già nove volte in Cicerone e poi una in Plinio il Giovane (*ep.* 4.3.1), una in Floro (*epit.* 3.14.1) e una in Giustino (8.4.7). Vedi TLL X 2 1282.8-17. Il costrutto tende quindi al disuso, tanto che, parafrasando il passo in esame, Valerio Massimo usa i superlativi di *nobilis* e *diues*: 7.3.3 *ex his iuuenibus, quos secum tota Sicilia nobilissimos et diuitissimos sed inermes habebat*.

diemque iis qua equis armisque instructi atque ornati adessent edixit: cfr. App. *Lib.* 8.31 ἐκέλευσεν ἥκειν ἐς ἡμέραν ῥητήν, ἐσκευασμένους ὅπλοις τε καὶ ἵπποις, ὅτι δύναιτο, καλλίστοις. Prima di Livio (24.48.7; 42.45.7) *instruere* e *ornare* ricorrono insieme in Cicerone (14 volte su 16 al pt. pf.) e poi in Plin. *ep.* 6.25.3; 32.1; Suet. *Iul.* 44.1; Gell. 14.6.5; Lact. *inst.* 1.1.10; 2.8.8; *opif.* 2.8.8; 3.15.13; 8.5.28; *ira* 13.8 (e in altri autori tardi).

4. Grauis ea militia procul domo terra marique multos labores magna pericula allatura uidebatur; neque ipsos modo sed parentes cognatosque eorum ea cura angebat: l'iperbato di *uidebatur*, l'asindeto *multos labores magna pericula* (cfr. la nota successiva) e la *gradatio* in *neque ipsos modo sed parentes cognatosque* esprimono la tensione delle famiglie sicule. La scena ha forse un preciso precedente. Tra 310 e 307 a.C. Agatocle costringe i membri della nobiltà sicula abili alla guerra a seguirlo in Africa (Diod. 20.4.3-4; cfr. 3.6-5.1 n.) e, anche se Livio non lo esplicita, è possibile che la memoria di questo precedente contribuisse a rendere i loro discendenti insofferenti alla convocazione di Scipione. *Procul* in funzione attributiva (in *ea militia*

procul domo) è piuttosto frequente in Livio e costituisce forse un grecismo sintattico (cfr. Oakley 1997, 530).

multos labores magna pericula: la coppia *labor* / *periculum* si trova per lo più in opere storiche. Ricorre in asindeto solo in Sallustio (*Cat.* 10.2) e forse in Cesare (*ciu.* 3.53.4 *labori sui periculique testimonium*, cfr. Damon 2015: *periculique* V : *periculi* μ ST), ma vedi già Plaut. *Men.* 1133 *miseriis laboribus*. Più spesso, i due nomi sono uniti da una congiunzione (Adams 2021, 503–4 e 554 cita: Cic. *Arch.* 30, Caes. *ciu.* 3.6.1; 82.4, Sall. *Iug.* 44.1, Val. M. 2.3.1 e Iust. 38.7.4). Solo nel passo in esame la coppia è amplificata da aggettivi.

5-9. Livio combina qui forme discorsive differenti con il proposito di costruire la scena in *crescendo*: in *oratio obliqua* sono riportate le prime parole di Scipione (*Tum Scipio ... auditurum*) e la risposta dell'*adulescens* (7 n.), al cui tono imbarazzato si contrappone l'energica ma rassicurante risposta di Scipione in *oratio recta* (8 n.), introdotta di nuovo con *Tum Scipio* (vedi anche introduzione, 1, c).

5. dies quae edicta erat: *edicta* di Σ (= Φ Froben) è preferibile a *dicta* di P per tre motivi: i) nel § 3 Livio usa *diem edicere*; ii) in genere Livio usa *diem edicere* in contesti militari, come questo (cfr. e.g. 22.11.3; 12.1; 23.31.3; 5; 32.15; 35.5; 28.5.2; 31.11.1; 40.26.6; 41.10.12), e *diem dicere* in contesti giudiziali (cfr. e.g. 3.13.4; 5.29.6; 6.1.6; 7.28.9; 10.13.14; 24.43.2; 38.56.2); iii) P tende a omettere i preverbi nei composti (Luchs, p. lxxxxi), per quanto qui potrebbe trattarsi di una banale aplografia della *e*-.

arma equosque ostenderunt: l'espressione indica il presentarsi al passaggio in rassegna in occasione della leva (cfr. Varro *rust.* 3.2.4), ma può riferirsi allo sfilare provocatoriamente di fronte al nemico (cfr. e.g. Galba Cic. *fam.* 10.30.2; Curt. 8.10.20; Tac. *ann.* 13.56.2; *Germ.* 41.1). Vedi TLL IX 2 1122.5 e 1123.17–28.

6. malle eos sibi iam tum fateri quam postmodo querentes segnes atque inutiles milites rei publicae esse: Scipione sembra fare tesoro dell'episodio verificatosi in Spagna l'anno prima quando una parte delle sue truppe, accampata presso il fiume *Sucro*, aveva tentato l'ammutinamento (28.24.1–32.12). Appiano attribuisce un discorso simile all'Emiliano che, assunto il comando nella fase finale della Terza Guerra Punica, sostituisce gli uomini meno validi o motivati con soldati volontari (1–11 n.).

7. ubi ex iis unus ausus est dicere se prorsus, si sibi, utrum uellet, liberum esset, nolle militare: *uellet* di Σ (= Sp Φ) è più coerente con il successivo *esset* rispetto a *uelit* di π (vedi Luchs, p. cxxii). Nell'opera liviana l'audacia (*ausus*) è un tratto tipico dei giovani (cfr. Johner 1996, 71–9). L'iperbato tra *prorsus*

e *nolle militare*, e il tono cerimonioso della frase condizionale *si ... esset* sembrano esprimere l'imbarazzo dell'*adulescens* (8).

8. *adulescens*: Scipione è spesso favorito (più o meno volontariamente) da personaggi giovani, come Massinissa (24.49.1), Allucio (26.50.2) e Scipione Nasica (14.9 n.).

quid sentires non dissimulasti: come detto (1-11 n.), Scipione elogia la sincerità del suo interlocutore mentre dissimula i suoi reali intenti. Per l'uso, da parte sua, della dissimulazione per fini politici, cfr. 24.5-6 n.; 26.19.1-9 (i comizi in cui gli viene affidato il comando in Spagna; vedi Beltramini 2020, 223-34); 41.3-25; 45.6-9 (assedio di Nuova Cartagine); 28.26.4-6 (repressione dell'ammutinamento delle legioni in Spagna); 30.32.8 (prima della battaglia di Zama). Vedi anche Brizzi 1982, 78-110, Chaplin 2010 e Beltramini-Rocco 2020.

uicarium: aggettivo sostantivato d'uso tecnico-militare (dalla radice *uicis*, che esprime il concetto di sostituzione, cfr. Ernout-Meillet e De Vaan s.u.) con cui Livio adatta τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανοῦμενον (Xen. *Hell.* 3.4.15). Le altre testimonianze della presenza di *uicarii* nell'esercito (intesi come sostituti di beneficiari di esoneri) riguardano i periodi tardorepubblicano (Cic. *Phil.* 12), augusteo (Sen. *contr.* 1.4.3; Macr. *Sat.* 2.4.27) e traiano (Traian. *ep.* 10.30.1-2: *si vicarii dati, penes eos culpa est, qui dederunt*; il passo implica che, almeno in età traiana, i beneficiari dell'esonero siano responsabili della condotta dei *uicarii* durante il periodo di leva). Vedi Nicolet 1967, 419-20, n.2.

cui tu arma equumque et cetera instrumenta militiae tradas et tecum hinc exemplo domum ducas, exerceas, docendum cures equo armisque: s'intrecciano qui *isocolia* e *uariatio*: la prima coppia di frasi è scandita dal poliptoto *tu / tecum* e dall'omeoteleuto *tradas / ducas*; s'innesta qui l'«asyndetic clausal tricolon» (Adams 2021, 20-1) *ducas, exerceas, docendum cures*. L'ultimo membro si chiude con *equo armisque* (in *redditio* chiasmica rispetto al precedente *arma equumque*) usato stavolta come metonimia per l'andare a cavallo e il combattere (Weiss. comm.). Sull'equipaggiamento dei cavalieri romani vedi McCall 2002, 26-52.

9. *exauctoratum*: cfr. Dig. 11.12.29 *exauctoratus, id est a militia remotus*. In Livio il verbo è usato solo in casi di esonero non punitivo (cfr. e.g. 8.34.9 con Oakley 1998, 741; 25.20.4; 32.15; 36.40.14; 40.40.15; 41.5.11), ma in altri autori lo si trova anche in casi di esclusione dall'esercito per demeriti (*TLL* V 2 1188.55 ss.).

cum gratia imperatoris: in App. *Lib.* 8.33 (καὶ χάρις ἐπὶ τῷδε εἰδότης) si sottolinea invece la gratitudine dei volontari verso Scipione.

se quisque excusare et uicarium accipere: “tutti allora a chiedere l'esonero – questo il significato di *excuso* in contesti militari (*TLL* V 2 1304.63 ss.) – e a farsi carico di un sostituto”. Sull'uso liviano dell'infinito storico per azioni ripetute vedi anche l'introduzione (1, c).

10. Esoneri militari in favore di provinciali sono attestati anche in *SEG* 44.867 (Bargylia, Asia Minore, seconda metà del II a.C.) e *Syll.*³ 700 (Lete, Macedonia, 120/119 a.C.). Tale pratica sembra degenerare quando i magistrati iniziano a intascare il denaro ottenuto dagli alleati in cambio degli esoneri. L'accusa colpisce Verre (Cic. *Verr.* 2.5.62), Crasso il triumviro (Plut. *Crass.* 17.5) e Flacco (Cic. *Flac.* 27-33). Vedi Prag 2007, 77 n.52.

Ita trecentis Siculis Romani equites substituti: i nuovi cavalieri devono essere originari di *Cures* (indicato come *ager Sabinus*, cfr. Taylor 1960, 61-66) e delle *praefecturae* di *Nursia*, *Reate* e *Amiternum*, le sole comunità tra quelle che hanno fornito volontari (28.45.19) ad appartenere allora alla *ciuitas* (vedi Humbert 1978, 234-43). Spesso Livio conclude il racconto di un episodio con una frase pregnante introdotta da *ita* (e.g. 24.39.7; 48.13; 26.16.6; 27.28.17; 28.23.5), come fa già Sallustio (cfr. *Cat.* 55.6; 60.9; *Iug.* 22.5.1; 25.3; 28.3; 65.5; 111.4; *hist. frg.* 2.111 e 4.9). Accentuano la *brevitas* della frase: la forma ellittica *substituti*; il fatto che questo verbo sia costruito – unico caso in Livio – con il dativo semplice, e non con *pro* e l'ablativo (38.42.10) o *in locum* e il genitivo (23.3.13; 32.32.16; 40.11.2; 56.6); la giustapposizione degli etnonimi *Siculi* e *Romani*, che sottolinea l'appartenenza civica dei nuovi cavalieri.

sine publica impensa: espressione di tono formale, diffusa in iscrizioni onorarie in cui si esalta la liberalità del dedicatario: *CIL* X 3917.3-4: *sine impensa rei publicae* (Capua, I a.C.); IV 7991.2 (Pompeii, I d.C.); *AE* 1951.174.4-5 (Syracusae, data incerta). Sulla capacità di Scipione di ottimizzare le risorse vedi 24.10-27.15 n.

docendorum atque exercendorum curam Siculi habuerunt: la questione dell'addestramento dei cavalieri è sviluppata solo da Livio, che forse, come altri autori coevi (cfr. Verg. *Aen.* 5.548-602; Hor. *carm.* 1.8.5-7; 3.2.1-4 con Nisbet-Rudd 2004, 24-5; 7.25-6; 24.54-5), allude alle iniziative di Augusto per il rafforzamento della cavalleria in chiave antipartica (Suet. *Aug.* 38.3; 43.2; Cass. Dio 51.22.4; 52.26.1). Vedi anche Giusti 2018, 1-21 e 88-127 (*passim*).

11. Egregiam hanc alam equitum euasisse ferunt: Livio usa *ferunt* (più di *fertur*) per notizie e aneddoti tratti dalle sue fonti (vedi Packard II, 594-5). Anche in App. *Lib.* 8.33 si allude alle successive prove di valore di questi cavalieri. L'uso di *euado* come copula (in luogo di *fit*) ricorre altre quattro volte in Livio (23.12.12; 25.23.8; 28.43.8; 35.47.2). È attestato già in Lucilio (533 M.) e Cicerone (13 volte) e poi solo in prosa (cfr. *TLL* V 2 988.78-989.30

e Pinkster 2015, 205-6). Nel racconto liviano della Guerra Annibalica, la cavalleria romana attraversa un'evoluzione tecnica (McCall 2002, 34-45). All'inizio essa è nettamente inferiore a quella nemica, come enfatizzato da Livio dopo la disfatta sul Ticino (21.47.1 *facile apparuit ... equitatu meliorem Poenum esse*). L'inversione di tendenza avviene in due episodi del libro 26: nel 211, durante l'assedio di Capua, i Romani escogitano una nuova tecnica di combattimento basata sull'azione congiunta di cavalieri e *uelites* (26.3.9 *Inde equitatu quoque superior Romana res fuit*); l'anno dopo Annibale perde *Salapia* e i cavalieri numidi qui alloggiati, e l'evento segna il definitivo declino della cavalleria cartaginese (26.38.14 *nec deinde unquam Poenus, quo longe plurimum ualuerat, equitatu superior fuit*). La situazione peggiora ancora per i Cartaginesi nel 206, quando si allea con Scipione anche Massinissa, vero valore aggiunto della cavalleria avversaria fino a quel momento (28.35.12 *caput rerum in omni hostium equitatu*). L'accento ai futuri successi dei cavalieri di Scipione conferma quindi la definitiva inversione dei rapporti di forza tra le opposte cavallerie.

multisque proeliis: l'intervento della cavalleria di Scipione risulta decisivo in tutti i suoi principali successi in Africa: i) contro i cavalieri che disturbano lo sbarco romano (28.10-29.1); ii) contro Annone (34.8-17); iii) contro Siface e Asdrubale ai *Campi magni* (30.8.3-9); iv) contro Siface alle porte della città di Cirta (30.11.1-11); v) contro Annibale a Zama (30.33.2-16; 35.1).

12. Legiones inde cum inspiceret: si preferisce *inspiceret* di P a *aspiceret* di Φ perché *inspicere* è il verbo tecnico per il passaggio in rassegna dell'esercito (vedi *TLL* VII 1, 1953.23-34), mentre non ci sono paralleli per *aspicere* in riferimento a *legiones*.

delegit: la scelta di effettuare una selezione dipende probabilmente dal fatto che alle legioni di Sicilia si sono aggiunte negli anni milizie poco affidabili: a) i membri più deboli dell'esercito al servizio del dittatore M. Giunio Pera nel 216 (23.25.8); b) i traditori della patria che nel 216, dopo la battaglia di Canne, progettano di abbandonare l'Italia (24.18.4); c) i dieci prigionieri di Annibale cui viene concesso di andare a Roma a chiedere il proprio riscatto, che si rifiutano poi di tornare dal Cartaginese al termine della missione diplomatica (24.18.5); d) oltre duemila disertori colpiti nel 214 dalla nota censoria (24.18.9); e) i duemila soldati di Gn. Fulvio Flacco fuggiti dal campo di battaglia a Erdonea nel 212 (25.21.1-10; cfr. Beltramini 2020, 77 *ad* 26.1.10 n.); f) i reduci dell'esercito di Gn. Fulvio Centimalo sconfitto ancora a Erdonea nel 210 (27.7.12-13). A costoro – fa eccezione il primo gruppo, autorizzato a tornare a casa dopo il regolare numero di anni di servizio – il Senato ha vietato di tornare in Italia prima della fine della guerra. Un discorso a parte riguarda le due legioni formate dai reduci di Canne. Vedi la n. successiva.

qui sub duce Marcello militauerant: le legioni affidate a Marcello nel 214 con il compito di conquistare Siracusa (24.11.2; 21.1-2 e 36.4; 26.1.6) sono tornate in Italia nel 209 al seguito di Marco Valerio Levino (27.7.9). In questo passo (come poi esplicitato in 24.12) si allude invece ai reduci di Canne, anch'essi agli ordini di Marcello durante la presa di Siracusa (13 n.). Sono tratti in Sicilia dal senatoconsulto che gli vieta di tornare in Italia fino a quando la guerra non sarà terminata, perché colpevoli, secondo il Senato, di avere abbandonato il campo di battaglia a Canne (23.25.7 e 31.5; 24.18.9; 25.7.2-4; 27.9.4). Vedi anche Seibert 1993, 296-304, François 1994, 116, Péré-Noguès 1997, 122-4 e Beltramini 2020, 77.

13. optima disciplina: Scipione è l'unico a esprimere un giudizio positivo sui reduci di Canne, che l'anno dopo vengono scelti da lui per formare lo zoccolo duro dell'esercito (24.11-13; cfr. in part. 24.12 n.).

ab longa Syracusarum obsidione peritissimos esse urbium oppugnandarum: i reduci di Canne prestano servizio per Marcello dal 212 (24.21.1), mentre tra il 215, anno del loro invio in Sicilia (23.25.7), e il 213 militano nella *prouincia Romana* (l'area N-O dell'isola) agli ordini di un pretore, come chiarito da De Sanctis 1968, 268 n.138. La situazione cambia nell'inverno tra 213 e 212, quando i reduci chiedono a Marcello di essere aggregati al suo esercito, così da potersi riabilitare combattendo (25.5.10-6.23). La richiesta viene sottoposta al Senato, che li accontenta solo in parte: Marcello è autorizzato a servirsi di loro, ma non a conferirgli premi al valore, né tantomeno la possibilità di tornare in patria al termine dell'impresa (25.7.1-4; cfr. Val. M. 2.7.15c; Frontin. 4.1.44; Plut. *Marc.* 13.7-10). Vedi Péré-Nogues 1998, 225-32. Coerentemente, dopo la presa di Siracusa, il Senato impedisce a Marcello, che necessita di uomini per supplire alle perdite, d'incorporare nelle sue legioni i reduci di Canne, tornati intanto agli ordini del pretore della *prouincia Romana* (26.1.7-8), così che non approfittino della fine della guerra in Sicilia per tornare in patria insieme all'esercito di Marcello, aggirando il precedente senatoconsulto punitivo (23.25.7; 31.4). Non convince la tesi di Brunt 1971, 656, ripresa da Jal 1991, 106, secondo cui la notizia liviana della partecipazione dei reduci di Canne all'assedio di Siracusa sarebbe inattendibile perché in conflitto con una loro presunta interdizione dal servizio militare, testimoniata sempre da Livio (e da lui solo) nel seguente passo del discorso del portavoce delle *legiones Cannenses* a Marcello: *non solum a patria ... sed ab hoste etiam relegati sumus* (25.6.17). Più probabilmente, la frase è un'iperbole con cui l'oratore enfatizza la carenza di battaglie nella *prouincia Romana* rispetto alla vicina Siracusa, assediata da Marcello (così Nicolet-Croizat 1992, 99-100 e Péré-Noguès 1997, 124-5).

Carthaginis iam excidia: altrove solo nella forma *excidium Carthaginis* (30.32.3; cfr. Sall. *hist.* 1.11 M.; Mela 1.34; Sol. 56.12). Non per questo è neces-

sario emendare *excidia* in *excidium* (come fa Wesenberg 1871, 284, seguito da Walsh). *Excidia* è un plurale enfatico: cfr. e.g. Verg. *Aen.* 2.643 *uidimus excidia et captae superavimus urbi (scil. Troiae)*; TLL V 2 1231.83: «plur. hic illic pro sing. usurpatur». L'aspirazione a radere al suolo la città è espressa ancora da Scipione prima della battaglia di Zama (30.32.3), ma viene accantonata poco dopo, quando egli accetta la resa dei nemici, poiché teme che il Senato non gli proroghi il comando e mandi un altro generale ad appropriarsi del merito della vittoria (30.36.11). Vedi Bellomo 2014, 37-62 (in part. 53-62). Probabilmente Scipione vuole evitare di ricadere nello stesso errore, nella Prima Guerra Punica (secondo una parte delle fonti), di Marco Atilio Regolo, che, pur nutrendo gli stessi timori di Scipione, impone ai Cartaginesi condizioni talmente severe che questi rifiutano di arrendersi e proseguono le ostilità, ribaltando le sorti del conflitto grazie all'intervento di Santippo (Plb. 1.31.4-5). Cartagine verrà rasa al suolo da Scipione Emiliano (cfr. 1-11 n.).

14. inde exercitum per oppida disperit; frumentum Siculorum ciuitatibus imperat, ex Italia aduecto parcit, ueteres naues reficit, et cum iis C. Laelium in Africam praedatum mittit; nouas Panhormi subducit: le tipiche occupazioni estive del buon governatore, che, invece di bivaccare a Siracusa come fa Verre secondo Cicerone (Cic. *Verr.* 2.5.29-31 e 80), perlustra e amministra la provincia con zelo. Il dinamismo di Scipione è sottolineato dalla serie ritmica di sei presenti storici (*disperit, imperat, parcit, reficit, mittit, subducit*) e dalla concentrazione di riferimenti alle località su cui si dispiega il suo operato (*per oppida, Siculorum ciuitatibus, ex Italia, in Africam, Panhormi*). Palese è l'influsso di Cesare: cfr. e.g. Caes. *Gall.* 7.71.5-8 *secunda uigilia silentio equitatum dimittit. frumentum omne ad se referri iubet, capitibus poenam iis, qui non paruerint, constituit. pecus, cuius magna erat copia a Mandubiis compulsa, viritim distribuit, frumentum parcit et paulatim metiri instituit. copias omnes, quas pro oppido collocaverat, in oppidum recipit*. Vedi Chausserie-Laprée 1969, 434-5 (per i libri I-V) e Oakley 1997, 136-9 (per i libri VI-X).

frumentum ... imperat: il nesso indica in senso tecnico la prassi in vigore nella provincia sicula per cui le autorità romane possono acquistare a un prezzo agevolato una fornitura di frumento supplementare oltre a quella ricavata dalle decime (cfr. Cic. *Verr.* 2.3.12-13; 163). Stando a Livio (26.32.3 con Beltramini 2020, 337-8; 40.15-16; 27.5.5; 8.18-19), l'introduzione in Sicilia di questo sistema di tassazione in natura (modellato sul preesistente sistema di Ierone II, cfr. Cic. *Verr.* 2.3.14) si deve a M. Valerio Levino, proconsole in Sicilia negli anni 210-207 a.C. Vedi anche Erdkamp 2005, 210-18.

ueteres naues reficit: le trenta navi da guerra lasciate in Sicilia da C. Servilio Gemino, pretore l'anno prima (28.45.8). Il loro numero era stato ridotto a questa cifra nel 206, dopo che i successi della flotta di Levino avevano deter-

minato il predominio romano nel tratto di mare tra Sicilia e Africa (28.4.7). Sotto il suo comando, negli anni 210-207, l'ammontare delle navi da guerra nella provincia oscilla tra 70 e 125 (27.7.15-16; 22.9; 29.7-8; 28.4.5-6). Sulla relativa esiguità della flotta di Scipione vedi 26.2 n.

et cum iis C. Laelium praedatum mittit: cfr. 3.7-5.1 n. Lelio (2) è ricordato dalla tradizione come uno dei più fidati amici e collaboratori di Scipione. Nella precedente campagna militare in Spagna è *praefectus classis* (48.7) e *legatus* (27.18.15-18; 28.19.9; 28.14; 30.3-31.2) e viene inoltre incaricato di comunicare a Roma la conquista di *Noua Carthago* (26.51.1-2; 27.7.1-4; Plb. 10.18.2). Nell'imminente spedizione in Africa è ancora *praefectus classis* (25.5 e 10), *legatus* (30.9.1; 11-12; 14.2-3) e *quaestor*, e, come tale, guida nel 202 la cavalleria romana nella battaglia di Zama (30.33.2-35.2), dopo la quale gli sarà affidato ancora il compito di annunciare a Roma il successo su Annibale (30.36.3). La sua carriera prosegue con l'edilità plebea nel 197 (33.25.2), la pretura in Sicilia nel 196 (33.24.2; 26.1-4; 43.7-8, cfr. Brennan 2000, 730), il consolato nel 190 (36.45.9; cfr. MRR I, 356), con proroga del comando in Gallia l'anno seguente (37.50.13; 38.36.1), e una serie di incarichi diplomatici in Macedonia e Gallia tra il 174 e il 170 (41.22.3; 42.2.1-2; 43.5.7 e 10). Sulla questione della sua possibile origine italica vedi Beltramini 2020: 414.

nouas Panhormi subducit: le navi tirate in secco a *Panhormus* (odierna Palermo, Barr. 47 C2) sono realizzate con donazioni degli Etruschi (28.45.17-21). Per l'ipotesi che le donazioni riflettano l'influenza della *gens Cornelia* in quell'area vedi Blösel 2015, 93-103.

quia ex uiridi materia raptim factae erant: il legno delle navi (*materia*, vedi *TLL* VIII 451.3-19) è stato prelevato dai boschi solo 44 giorni prima della partenza per la Sicilia (28.45.21). Indicare i giorni tra taglio della legna e realizzazione d'imbarcazioni (o altre opere belliche) è un uso di Cesare (*Gall.* 4.18.1; *ciu.* 1.36.5), forse finalizzato a sottolineare l'efficienza di chi ne ordina la costruzione. Notoriamente, se il legno è fresco, le navi risultano lente e difficili da manovrare: cfr. *Caes. ciu.* 1.58.3 *factae enim subito ex umida materia non eundem usum celeritatis habuerant*.

15. nondum ex magnis belli motibus satis tranquillae: l'antitesi tra *motus* e *tranquillitas*, propria dell'ambito marittimo (e.g. Verg. *Aen.* 5.127-8 *tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus ...*; Sen. *Troad.* 199-200 *... immoti iacent / tranquilla pelagi*), si combina qui con l'immagine epica (cfr. Hom. *Il.* 17.243, *πολέμοιο νέφος*) della guerra come tempesta: cfr. 3.7.3 *eo uis omnis tempestasque belli conversa est*; 31.10.6 *ingentem illam tempestatem Punici belli*; Verg. *Aen.* 10.808-10 *sic obrutus undique telis / Aeneas nubem belli, dum detonet omnis, / sustinet*; Stat. *Theb.* 3.228-9 *Iuppiter et tota perfusum pectora belli / tempestate uidet*; Flor. *epit.* 2.6.9 *luctuosa Punici belli uis atque tempestas*; 2.8.8 *hoc uelut sidere*

Asiatici belli mota tempestas. Per *motus* come perturbazione atmosferica, cfr. 31.47.1 *hiemales motus*; Cic. *nat. deor.* 3.16 *ex perturbationibus tempestatum et reliquis motibus*; Hor. *carm.* 3.27.22, *caecos ... motus orientis Austri*; Lucan. 4.49 *uariis incertus motibus aer*. Vedi *TLL* II 1845.40-42, e VIII 1534.78-1535.4. Per la *procella* come metafora militare vedi 2.11 n.

16. Graeci res a quibusdam Italici generis eadem ui qua per bellum ceperant retinentibus concessas sibi ab senatu repetebant: i *Graeci* sono i Siracusani fuggiti in territorio ellenico nel 214, dopo il “colpo di Stato” filocartaginese di Ippocrate ed Epicide. La concessione del Senato in favore dei fuoriusciti risale al 208: L. Manlio Acidino (2.1 n.) viene inviato a Olimpia durante i giochi pannelenici per rintracciare i cittadini di Siracusa e Taranto rifugiatisi in Grecia e comunicare loro che il popolo romano gli garantisce la proprietà di tutti i beni lasciati in patria allo scoppio della guerra (27.35.4). Il passo costituisce una testimonianza «assolutamente precoce» (Fraschetti 1981, 55) della presenza italica in Sicilia, confermata dall’epigrafe coeva rinvenuta ad *Halaesa* (Barr. 47 E3; vicino l’odierna Castel di Tusa, in provincia di Messina) *ILLRP* 320: *Italicei L. Cornelium Scipij[one]m honoris caussa* (= ISic0583). Se il personaggio citato è Lucio Cornelio Scipione (futuro *Asiagenus*), fratello di Scipione (futuro *Africanus maior*), l’epigrafe deve risalire al 205, quando Lucio è *legatus* in Sicilia (7.2 n.), o più probabilmente al 193, quando è *praetor* dell’isola (34.54.5; Brennan 2000, 484; 838 n.55). Vedi anche Prag 2013, 51 (n.70) ed Eberle 2017, 336-7. Gli Italici citati da Livio sono forse veterani di Marcello ricompensati con *ager publicus* siracusano (26.31.9; cfr. 25.28.3; 26.21.11), forse coltivatori condotti qui per intensificare la produzione agricola (Verbrugge 1972). Devono avere approfittato dell’assenza dei fuoriusciti per sconfinare nei loro terreni.

17. publicam fidem: qui *fides* assume il suo significato passivo, più diffuso in età repubblicana, di “garanzia” (cfr. Fraenkel 1964; *TLL* VI 1 663.21 «id cui confidi potest»). È *publica* perché la restituzione ai fuoriusciti dei loro averi è disposta dal Senato per conto del popolo romano (27.35.4 *sua omnia ... reddere populum Romanum*). Il nesso ricorre anche in contesti in cui la collettività si fa garante dell’incolumità fisica di un soggetto o della copertura di spese spettanti all’erario (*TLL* VI 1 669.50-66; 674.27-40).

iudiciis etiam in pertinaces ad obtinendam iniuriam redditis: l’ostinazione degli Italici è enfatizzata dall’iperbato tra *iudiciis* e *redditis*, e dalla doppia figura etimologica *retinentibus ... pertinaces ... obtinendam* (corradicali di *teneo*). L’unico parallelo per *iniuriam obtinere* si trova in Cic. *Phil.* 2.3 (cfr. anche Tac. *hist.* 2.84.2, *ad obtinendas iniquitates*), dove esprime l’idea di “tenersi stretto qualcosa cui non si ha diritto” (cfr. Ramsey 2003, 165), in antitesi con il più comune *ius obtinere*, che esprime il concetto di “far valere

un diritto” (vedi *TLL* IX 2 286.52-59; cfr. e.g. Plaut. *Cas.* 190; Cic. *Verr.* 2.1.65).

18. Non ipsis tantum ea res, sed omnibus Siciliae populis grata fuit: spesso Livio amplifica un fatto verificatosi in una singola città sicula riportando le reazioni nel resto dell'isola. Ciò avviene nel 214, quando Marcello approva il massacro degli Ennesi a opera del suo luogotenente Pinario e le città sicule rimaste fino ad allora fedeli a Roma si schierano con i Cartaginesi (24.39.8-9). Lo stesso “effetto-domino” si ripete nel 210, quando Levino conquista Agrigento e le comunità sicule alleatesi coi Cartaginesi si arrendono una dopo l'altra (26.40.14) e ancora nel 204 al momento della partenza di Scipione dal porto di Lilibeo (26.7 n.).

bellum adiuerunt: la preferenza di Walsh, François e Yardley per *bellum* di Σ (= GN^cΦ) rispetto a *ad bellum* di P pare condivisibile. Mentre infatti *bellum adiuvare* ricorre in 42.45.3 e in altri autori, dell'altra lezione non è rintracciabile alcun parallelo. L'aggiunta di *ad* davanti a *bellum* in P dipende forse dall'anticipazione del proverbio di *adiuerunt*.

1.19-3.5. Estate del 205: rivolta degli Ilergeti.

L'episodio si articola in tre parti: Indibile, re degli Ilergeti, organizza la rivolta (1.19-25); il suo esercito è sconfitto dall'intervento delle legioni e lui stesso muore in battaglia (cap. 2); i ribelli consegnano gli altri capi della rivolta e Roma accetta la loro *deditio* (3.1-5). La vicenda è narrata anche da Appiano (*Ib.* 38.153-7). Della tradizione precedente resta solo un breve frammento di Diodoro Siculo (26, fr. 22 Walton = 28 Goukowsky). Tutti e tre gli autori conservati concordano nel responsabilizzare Scipione. Per Diodoro, la rivolta è una conseguenza del fatto che, perdonando a Indibile la precedente sollevazione nel 206 (1.23 n.), Scipione ha rafforzato, senza volerlo, i suoi propositi di guerra. Anche secondo Livio, Indibile approfitta della mitezza di Scipione. L'anno prima, quando questi si trova ancora in Spagna, gli Ilergeti invadono il territorio di altri alleati romani. Scipione reagisce con prontezza, ma, nel discorso alle truppe prima della battaglia, sembra prendere sotto gamba l'avversario (28.32.8-10). Dice infatti che con gli Ilergeti non è “vera guerra” e che bisogna vincerli non perché costituiscano una minaccia (*non quod ullum inde periculum aut semen maioris belli uidet*), ma perché la loro disobbedienza non resti impunita. Coerentemente, dopo averli sconfitti, Scipione infligge loro un castigo lieve, pretendendo solo il pagamento di un'indennità, senza imporre né la *deditio*, né l'eliminazione dei capi della ribellione (28.34.7-11). Tornato a Roma, nel suo primo discorso in Senato come console (le Idi di marzo del 205), si vanta addirittura d'aver spento ogni focolaio di guerra in Spagna (28.43.15 *post receptam totam Hispaniam*

ita ut uestigium belli nullum reliquum sit), ma le sue parole sono sconfessate solo pochi mesi dopo: in estate Indibile invade ancora gli alleati romani, provocando una guerra che Livio, contraddicendo le previsioni di Scipione, non esita a definire *ingens* (1.19). Anche per Appiano, Indibile approfitta della superficialità di Scipione, che torna a Roma lasciando la Spagna senza un esercito adeguato (App. *Ib.* 38.153 αὐτοῖς ὁ Σκιπίων ὀλίγην στρατιὰν ὥς ἐπὶ εἰρήνῃ καταλιπὼν). La rivolta viene repressa dai nuovi comandanti, costretti ad arruolare ausiliari spagnoli (App. *Ib.* 38.156). Per Livio, Scipione condiziona il corso degli eventi anche da un altro punto di vista. Indibile crede di poter vincere perché ammira così tanto Scipione da sottovalutare Lentulo e Acidino, i generali subentratigli in Spagna, e reputare i loro eserciti una *turba* di reclute in preda alla *trepidatio* (1.21 *Praeterquam quod nomina tantum ducum in Hispania Romani haberent ... trepida omnia et inconditam turbam tironum esse*). Le certezze di Indibile crollano presto: Lentulo e Acidino si dimostrano comandanti abilissimi, mentre è l'esercito spagnolo a trasformarsi in una *turba* in preda alla *trepidatio* di fronte al contrattacco romano (2.13 *Romani equites in medios inuecti hostes simul pedestres acies turbant ... ut turbatos hostium ordines et trepidationem pauoremque et fluctuantia uiderunt signa*). Il racconto pare costruito con il proposito di riaffermare un giudizio espresso da Livio nella celebre digressione su Alessandro Magno del libro 9, cioè che la superiorità militare romana sta nel fatto che le qualità innate dei suoi migliori generali, non inferiori a quelle del Macedone, sono supportate dalla *disciplina militaris*, l'insieme di norme etiche e conoscenze tecniche trasmesse e perfezionate dai Romani generazione dopo generazione (9.17.10). Indibile fallisce perché ignora questo principio e si convince che Scipione sia il solo generale romano degno di questo nome (1.21, *loc. cit.*). Lentulo e Acidino vincono invece grazie a uno stratagemma descritto come la combinazione di *mos* e *imitatio* dei nemici (2.6 n.) – quasi una dimostrazione empirica del progressivo affinamento della *disciplina militaris* attraverso anche stimoli esterni. Rispetto all'*admiratio* di Indibile e alla conseguente defezione spagnola, Scipione non pare esente da colpe. Non che ignori che il primato morale e militare di Roma prescinda dalla sua persona. Questo principio viene anzi ribadito da lui in due occasioni: i) restituendo al nobile celtibero Allucio la bella fidanzata, tenuta in ostaggio dai Cartaginesi a Nuova Cartagine, sottolinea come l'integrità morale di cui ha dato prova con questo gesto sia una qualità non solo sua ma dei Romani in genere (26.50.7 *scias multos nostri similes in ciuitate Romana esse*); ii) nel discorso ai soldati ammutinatisi dopo la falsa notizia del suo decesso, ricorda come il popolo romano sia sopravvissuto alla morte dei suoi migliori condottieri e sopravviverà anche alla sua (28.28.12; cfr. anche 25.38.9). Eppure, nel corso della spedizione in Spagna, Scipione cerca palesemente di accreditarsi presso i capi indigeni come un individuo eccezionale, modellando le sue azioni su quelle, appunto, di Alessandro Magno (cfr. in part. Martin 1994, 296-301 e Levene 2010, 119-23). Nell'assedio di Nuova Cartagine

(suo primo successo come generale) la sua tattica ricalca quella con cui Alessandro prende Tiro – prima conquista personale del Macedone, anch'essa una colonia fenicia circondata dal mare (26.45.8 con Beltramini 2020, 432-3). Preserva poi l'integrità fisica della moglie di Mandonio e delle figlie di Indibile (anche loro ostaggio dei Cartaginesi a Nuova Cartagine), ordinando che siano trattate non come prigioniere ma come ospiti, come fa Alessandro con la moglie e le figlie di Dario (26.49.11-16 con Beltramini 2020, 451-9). L'impressione sui capi spagnoli di questo e altri atti di magnanimità è testimoniata da: 26.50.13, in cui il già citato Allucio descrive Scipione ai suoi connazionali come una figura dai tratti divini; 27.19.3-6, in cui i capi iberici ospitati presso l'accampamento romano (tra cui Indibile) acclamano Scipione come *rex* e lui, pur censurando l'uso di questo titolo, dice loro di sentirsi liberi di giudicare il suo un *animus regalis*, ma di farlo silenziosamente. La rivolta di Indibile è dunque solo l'esito più paradossale dello sforzo di Scipione di esercitare il suo carisma sui capi iberici. Livio critica quest'aspetto del suo personaggio già nel suo ritratto nel libro 26, in cui stigmatizza, di Scipione, l'indulgenza verso le voci sulla sua natura divina, la stucchevole *imitatio Alexandri* e, più in generale, l'aspirazione a un'*admiratio* smisurata (26.19.7-9 con Beltramini 2020, 230-3). Vedi anche Beltramini-Rocco 2020. Il paragone tra Scipione e Alessandro sarà stato favorito dalla notizia del progetto del Macedone, di ritorno dall'Oriente, di conquistare Cartagine e la penisola iberica (Diod. 18.4.1; Curt. 4.4.18; 10.1.17). Altri due tratti che accomunano le figure di Alessandro e Scipione sono la loro unicità e precocità (vedi nn. 1.20; 20.2; cfr. in part. 9.17.5 *sed clariorem eum (scil. Alexandrum) facit quod unus fuit, quod adulescens in incremento rerum ... decessit*).

Indibile, Appiano e le fonti di Livio. Nel racconto liviano, Indibile sembra sottovalutare i suoi avversari anche dal punto di vista numerico. Le sue speranze si basano sulla convinzione che Scipione abbia riportato in patria le due legioni di veterani (1.21 n.) e che in Spagna siano rimaste solo altre due legioni (20 / 25 mila soldati in tutto), su cui Indibile dovrebbe quindi essere in superiorità numerica con i suoi 34 mila uomini (1.26). Ma le cose non stanno così. Narrando il ritorno di Scipione dalla Spagna, Livio non solo non dice che egli porta con sé i veterani, ma attesta che la sua richiesta di celebrare il trionfo (richiamando quindi le legioni a Roma per l'occasione) viene respinta dal Senato (28.38.4). Le quattro legioni con cui Scipione combatte in Spagna nei cinque anni precedenti, comprese le due di veterani, devono essere rimaste nella provincia (come in Plb. 11.33.8), agli ordini di Lentulo e Acidino. A riprova, le legioni affrontate da Indibile nel seguito del racconto liviano sono quattro (vedi Marchetti 1978, 83 e François 1994, 91 n.3; *contra*, Klotz 1933, 82, De Sanctis 1968, 490; 494-5, Brunt 1971, 661 e Cadiou 2012, 100 contano due legioni perché si basano sulle parole di Indibile). Descrivendo il loro schieramento Livio dice infatti che, tra una legione e l'altra, sono lasciati alcuni corridoi per il pas-

saggio della cavalleria (2.6 *inter legiones et ipsi patentes equiti relinquerent uias*). Se i corridoi sono almeno due, ne consegue che le legioni sono almeno tre, di cui due occupano le ali (*cornua*) e una la parte mediana (*acies*), cui si aggiunge una quarta legione, lasciata prima nelle retrovie (*subsidia*) e fatta poi avanzare durante la battaglia (2.9-10). Questo conteggio trova conferma nelle successive notizie liviane della riduzione delle legioni spagnole da quattro a una nel 201 (30.41.5) e della concessione di terreni ai loro veterani nel 199 (31.49.5 con Briscoe 1973, 161), due indizi del fatto che siano tornati in patria solo nel biennio precedente. Le errate convinzioni di Indibile trovano riscontro nel parallelo racconto di Appiano (*Ib.* 38.153; 156), secondo cui, come visto, Scipione lascia in Spagna un esercito esiguo, tanto che i suoi successori sono costretti a richiamare i soldati dai presidi della provincia e arruolare ausiliari spagnoli. A questa versione sembra attingere anche Plutarco (*Fab.* 25.3-26.2), secondo cui nel 205 Scipione porta con sé in Sicilia trecento soldati scelti tra quelli che hanno combattuto in Spagna (1.1-11 n.), cosa possibile solo se questi sono intanto tornati con lui a Roma. Livio sembra dunque rifunzionalizzare la versione (secondo lui peggiore) su cui si basano Appiano e Plutarco (risalente quindi a un autore perduto d'età repubblicana) trasformandola nel pronostico errato di un suo personaggio (cfr. introduzione 2, b). In alternativa, bisogna supporre che sia stato Appiano a basarsi sul discorso liviano, ma ciò pare improbabile, dato che non si hanno prove del fatto che Livio sia stato una sua fonte diretta. Livio sembra dunque combinare notizie e giudizi provenienti da fonti diverse. Da un lato, infatti, è difficile pensare che ignorasse il perduto racconto di Polibio: le coincidenze informative ed espressive tra i frammenti polibiani sulle imprese di Scipione nella penisola iberica e la parallela narrazione liviana nei libri 26-28 suggeriscono che Polibio sia stato tra le sue fonti principali sui fatti d'ambientazione spagnola (vedi introduzione 2, a). Dall'altro, come visto, Livio concorda con Diodoro e Appiano nel sottolineare come Scipione sottovaluti Indibile, e un giudizio del genere difficilmente era condiviso da Polibio, che tende a idealizzare le qualità strategiche di Scipione e in particolare la sua prudenza (vedi capp. 6-7). Ciò riflette forse l'influsso di una tradizione meno benevola verso il generale romano, come dovevano essere le perdute opere storiche di Catone e Valerio Anziato (introduzione 2, a). Per un prospetto delle ipotesi sulle fonti liviane di quest'episodio vedi anche Seibert 1993, 253-5.

19. Eadem aestate: tipica formula di transizione liviana. Si trova nove volte nella terza decade (38.1; 23.41.13; 24.40.1; 25.32.1; 27.29.7 e 9; 28.46.7; 30.18.1) e cinque nei libri successivi (32.27.2; 34.22.1; 38.12.1; 40.50.6; 43.1.1), ma mai nella prima decade, probabilmente perché solo con le Guerre Puniche il racconto liviano si fa tanto ampio da trattare regolarmente più scenari d'azione in una singola estate (cfr. 31.1.3-4). Vedi anche Chausserie-Laprée 1969, 37-38. La formula è ripresa da Tacito (*Ag.* 28.1 con Woodman-Kraus 2014, 226; *ann.* 4.27.1; 13.57.1) e Orosio (4.20.33).

ingens bellum: l'enormità della mobilitazione smentisce Scipione, che aveva giudicato gli Ilergeti incapaci di dare luogo a un vero *bellum* (cfr. 1.19-3.5 n.). I 34 mila soldati di Indibile (1.26) costituiscono il più grande esercito spagnolo affrontato dai Romani fino al 181 a.C. (Cadiou 2012, 676), quando hanno la meglio su 35 mila Celtiberi (40.30.1).

Ilergete Indibili: lezione di $\Sigma (= \text{SpN}^c \text{AP}\Theta)$. Weissenborn stampa *Indibili* di P (senza etnonimo). Certo, l'origine di Indibile è stata precisata già due volte (22.21.2; 26.49.11) e pare quindi superfluo ripetere questo dato. Tuttavia, resta più probabile che *Ilergete* sia caduto in P per omeoarco con *Indibili*, specularmente a quanto avviene in ϵ , in cui c'è *Ilergete* ma non *Indibili*. Il nome del personaggio oscilla nelle fonti greche: Ἀνδοβάλης per Polibio (1.23 n.), Ἰνδιβέλης per Diodoro (26, fr. 22), Ἰνδιβίλις per Appiano (*Ib.* 37-8). È detto Celtibero (e non Ilergete) sia nel frammento di Diodoro, sia in Valerio Massimo (4.3.1). Goukowsky 2006, 292 (n.77) espunge ὁ Κελτίβηρ dal testo diodoreo, ipotizzando che si tratti di un'interpolazione, ma l'atetesi non sembra necessaria. Non è raro, infatti, che quest'etnonimo sia esteso ad altri popoli iberici (vedi Cadiou 2012, 40-3). Sugli Ilergeti, cfr. 2.5 n.

20-25. Il discorso di Indibile segue i principi retorici della *confirmatio* propri del *genus deliberativum*, secondo cui l'azione proposta deve risultare coerente con i fini dell'*utile* e dell'*honestum* (cfr. Cic. *inu.* 2.4.12; 52.156). All'*utile*, inteso come *facile* (cfr. Cic. *inu.* 2.56.169), sono riconducibili gli argomenti nei §§ 20-23: assenza di Scipione, inadeguatezza dei nuovi generali, impreparazione dei loro eserciti e irripetibilità dell'occasione. L'*honestum*, inteso come *iustum* (cfr. Cic. *inu.* 2.53.160-2), è sviluppato nei §§ 24-25, in cui si insiste sulla necessità di tutelare leggi e religione patrie. La cura retorica e la scelta stessa di comporre un altro discorso (dopo quello in 27.17.11-14) di un personaggio secondario come Indibile confermano il proposito di Livio di caratterizzarlo come un abile oratore (cfr. 27.17.10 *Indibilis pro utroque locutus, haudquaquam ut barbarus stolidè incaute, sed potius cum uerecundia ac grauitate*).

20. eum superesse unum ducem Romanis: l'unicità di Scipione è un tema ricorrente (lo si trova, tra l'altro, già nel celebre elogio epigrafico in saturni per suo nonno, Lucio Cornelio Scipione, in *CIL* I², 9 *hunc unum plurimi consentiunt R[omani] bonorum optimum fuisse uirorum*). In un suo epigramma, Ennio ritrae Scipione mentre dichiara che nessuno può eguagliare le sue imprese e lui solo è degno di entrare nel novero delle divinità: *A sole exoriente supra Maeotis paludes / nemo est qui factis aequiparare queat. / Si fas endo plagas caelestium ascendere cuiquam est, / mi soli caeli maxima porta patet* (Enn. *var.* 21-4 V.²). Il motivo della singolarità di Scipione doveva essere così celebre che, alludendo a una sua avventura erotica giovanile, Nevio si riferiva a lui, senza nominarlo, con la perifrasi *qui*

apud gentes solus praestat (Naev. com. 108 R. = Gell. 7.8.5). Livio non si limita a richiamare questa tradizione, ma la problematizza attraverso le voci del narratore e dei personaggi. Oltre che da Indibile, l'unicità di Scipione è sottolineata positivamente da Scipione stesso (come nel passo enniano), quando ricorda di essere stato l'unico a farsi avanti per assumere il comando in Spagna dopo la morte di suo padre e suo zio (28.43.11), e per lo stesso motivo da Metello, suo alleato politico (20.2 n.). Il tema è sviluppato *in alteram partem* dai Petilii, i fautori del celebre processo agli Scipioni, che vedono nella singolarità di Scipione una minaccia per la collettività (38.50.8 *neminem unum tantum eminere ciuem debere ut legibus interrogari non possit*; 51.4, *unum hominem caput columenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis ciuitatem dominam orbis terrarum latere*). Livio sembra assumere una posizione mediana, riconoscendo che Scipione fu il solo l'artefice dei successi romani in Spagna (28.17.2 *unus qui gesserat*) e in Africa nella Seconda Guerra Punica (38.53.11 *Punici tamen belli ... unus praecipuam gloriam tulit*), ma esprimendo, come visto (1.19-3.5 n.), una serie di riserve sugli effetti del suo personalismo (cfr. anche 26.5 n.).

ceteris ab Hannibale interfectis: i comandanti morti combattendo contro Annibale sono Gaio Flaminio nella battaglia del Trasimeno (22.6.3), L. Emilio Paolo a Canne (22.49.12) e M. Claudio Marcello nei pressi di Taranto (27.27.7).

caesis Scipionibus: Publio Scipione padre (330) e Gneo Scipione (345). La loro morte è narrata in 25.34.1-36.16.

rebatur: Weissenborn stampa la paradosi *rebantur*, identificando gli Spagnoli come il soggetto sottinteso della frase e minimizzando quindi il ruolo d'ispiratore della rivolta di Indibile, che si limiterebbe ad assecondare i suoi sudditi (cfr. Weiss. comm. «an diese allgemein verbreitete Ansicht schliesst sich, wiewol etwas hart, die folgende Rede des Indibilis an»). Ciò confligge con l'enfasi di Livio sull'azione sobillatrice di questo personaggio: 1.19 *conciente Ilergete Indibili*; 25 *haec taliaque dicendo ... concitat*; 3.2 *in auctorem belli Indibilem*. Pare quindi preferibile *rebatur* (congettura umanistica riportata da un gruppo di *recentiores*), stampato da Luchs (e altri). Non convince la proposta di Duker, ripresa da C-J, Walsh e François di espungere *rebantur* (il verbo è omezzo già nel ms. Holkham Hall 349, il *Lovelianus tertius* di Drakenborch), ipotizzando che sia una nota marginale penetrata nel testo. L'ipotesi confligge con il fatto che Livio usa il nesso *haec taliaque dicere* (25 n.) solo al termine di discorsi introdotti da *uerba dicendi* o *cogitandi*: cfr. 9.34.1-26: *haec sine ulius adsensu cauillante Appio 'en' inquit, 'Quirites ... haec taliaque cum dixisset*; 26.32.2-5; 27.34.8-14.

aduersus Hannibalem eum arcessitum: Fabio Massimo chiede che Scipione sia mandato a fronteggiare Annibale nel Bruzio (28.41.7-15 e 42.16-17), ma la proposta non viene assecondata.

21. praeterquam quod nomina tantum ducum in Hispania Romani haberent: ragionevolmente Luchs (p. cxxv) preferisce *haberent* di Σ (= SpΦ) a *habebant* di P e alla correzione *habeant* di Weissenborn perché in un precedente punto del discorso si usa il congiuntivo imperfetto *mitterent* (20) per un'azione dei Romani. Per l'iperbole *nomina tantum* vedi: 3.65.9; 9.29.11; 37.36.2; 38.46.1; 44.41.4; Cic. *leg.* 3.15; *diu.* 1.28; *parad.* 2.17; Mela 2.46; Sen. *dial.* 10.15.3; Plin. *paneg.* 85.1; Cens. 22.16.17.

exercitum quoque inde ueterem deductum: con *uetus exercitus* Livio allude ai reduci delle disfatte in Spagna in cui muoiono Gneo e Publio Scipione padre: *ad eas copias quas ex uetere exercitu Hispania habebat* (26.19.10). Il loro numero corrisponde a quello di un esercito regolare di due legioni (25.37.4). La notizia del loro rimpatrio non trova riscontro nel racconto liviano e sembra piuttosto un'errata supposizione del personaggio di Indibile (cfr. 1.19-3.5 n.). Certo, nel 206 Scipione esprime il proposito di portare con sé a Roma le legioni spagnole per celebrare il trionfo (28.32.7), ma la sua richiesta viene respinta dal Senato per il fatto che tale onore spetta a chi ha esercitato il comando rivestendo una magistratura ordinaria, mentre lui lo ha fatto come *priuatus* dotato di *imperium proconsulare* (28.38.4; cfr. 31.20.3 con Briscoe 1973, 109). Il diniego del trionfo a Scipione è attestato anche da Valerio Massimo (2.8.5) e Cassio Dione (17, fr. 57.56). Polibio dice che nel 206 Scipione porta a Roma dalla Spagna un bellissimo trionfo (11.33.7 κάλλιστον θρίαμβον, con Walbank 1967, 311), ma non si può escludere che nel perduto seguito del racconto la sua aspirazione venisse frustrata dal Senato (come secondo Livio), tanto più che, sempre secondo Polibio (11.33.8), nel 206 gli eserciti non tornano a Roma (come per celebrare il trionfo), ma restano nella penisola iberica. Appiano riporta la notizia di celebrazioni da parte di Scipione di ritorno dalla Spagna (App. *Ib.* 38.156, καὶ Σκιπίων μὲν θαυμαζόμενος ἐθρίαμβευσεν), ma, come osservato da Goukowsky 1998, 122 (n.228), θρίαμβεύω è usato da Appiano indistintamente per trionfi, *ouationes* e altre feste pubbliche, e il verbo potrebbe quindi riferirsi ai *ludi* offerti da Scipione nel 205 (28.38.2-4; 38.8; 14).

trepida omnia et inconditam turbam tironum esse: si segue la lezione di Σ (SpA^PΦ). In π si legge *ut* al posto di *et*. Koch 1861, 13 corregge in *ut <apud> inconditam turbam*. Madvig in *ut <in> incondita[m] turba[m]*. Ma nessuna di queste alternative pare convincente perché non ci sono paralleli a loro supporto e perché *trepida omnia* e *turba tironum* si riferiscono a due diversi fattori della debolezza romana – lo stato di allerta in Italia per l'occupazione cartaginese e il rimpatrio dei veterani delle legioni spagnole – ma, togliendo l'*et*, viene meno questa distinzione e il testo risulta banalizzato. L'unico parallelo per *trepida omnia* si trova in 30.12.7. Al contrario, *incondita turba* è piuttosto frequente in Livio (21.57.12; 22.45.3; 24.24.2; 25.1.4 e 13.10; 36.33.4; 44.45.6) e ricorre spesso anche negli storici successivi: Curt. 9.2.22; Tac. *ann.* 2.52.1; *hist.* 4.67.1; Suet. *Aug.* 35.1; cfr. anche Hier. in *Is.* 9.30.15.

22. nunquam talem occasionem liberandae Hispaniae fore: l'aspirazione a fondare un regno libero da ingerenze straniere è causa già della precedente rivolta degli Ilergeti nel 206 (28.24.3-4). Attribuendogli questo progetto "indipendentista" Livio vuole forse presentarli come precursori delle guerre in Spagna nel II secolo a.C., quando un'ampia coalizione di popoli iberici tenta di liberarsi del giogo romano senza chiedere aiuto ai Cartaginesi (cfr. in part. 33.26.5-6).

23. seruitum ad eam diem aut Carthaginiensibus aut Romanis, nec in uicem his aut illis, sed interdum utrisque simul: la pretesa di Indibile di essere stato contemporaneamente alleato dei Cartaginesi e dei Romani non trova precisi riscontri nel racconto precedente e sembra quindi un'iperbole con cui il personaggio enfatizza la sua furbizia. Egli parteggia per i Cartaginesi dal 218 al 209, fino a quando non defeziona in favore di Scipione, poco prima del successo romano su Asdrubale presso *Baecula*. Nel 206 tenta di sottrarsi una prima volta al controllo romano, ma viene sconfitto da Scipione, che gli concede di aver salva la vita. Questo (auto)ritratto di Indibile come spregiudicato opportunista, interessato solo alla creazione di un regno indipendente (vedi la n. precedente), si discosta da quello riscontrabile nei frammenti del parallelo racconto polibiano. Indibile viene introdotto da Polibio come un valido alleato dei Cartaginesi, che nel 218 combatte contro Cn. Cornelio Scipione al fianco di Annone e, insieme a lui, finisce prigioniero dei Romani, perdendo il regno (3.76.6-7). Per Polibio, il fatto che Indibile non tradisca i Cartaginesi neppure in una situazione simile lo rende il loro più fedele alleato iberico: τὸν πιστότατον τῶν κατ'Ἰβηρίαν φίλων Ἀνδοβάλην (Plb. 9.11.3). Nonostante ciò, Asdrubale sospetta ingiustamente di lui e, dopo che Indibile torna libero e in possesso del regno, pretende che gli consegni, a titolo di cauzione, un'ingente somma di denaro, le sue figlie e la moglie di suo fratello Mandonio (Plb. 9.11.1-4; 10.35.6-8). Le donne vengono condotte in ostaggio a Nuova Cartagine. Dopo che Scipione libera la città, Indibile e Mandonio raggiungono l'accampamento romano e chiedono di essere accolti come alleati, perché esasperati dalla prepotenza di Asdrubale. Scipione accetta e restituisce la libertà alle donne, con gli Ilergeti che lo salutano come re (Plb. 10.37.7-38.6). Polibio giustifica la loro defezione, per il fatto che vi sono stati costretti dai Cartaginesi (Plb. 10.35.6-36.7). La perfidia di Indibile si palesa per la prima volta nel 206, quando, come detto, egli cerca di espandersi a danno di vicini alleati romani (Plb. 11.31.1). Livio costruisce un personaggio più coerente, opportunista e privo dell'iniziale lealtà verso i Cartaginesi. Nel narrare il successo di Cn. Scipione su Annone nel 218, attesta che alcuni sovrani iberici vengono fatti prigionieri insieme al Cartaginese, ma non nomina Indibile (21.60.7 *ipse dux cum aliquot principibus capiuntur*). Questi viene menzionato per la prima volta nel libro seguente, in cui si dice che è alleato dei Cartaginesi ed è stato privato del regno, ma non si chiarisce né come né quando ciò è accaduto (22.21.2 *Indibilisque, qui antea*

Ilergetum regulus fuerat). Tra le cause del passaggio di Indibile dalla parte dei Romani nel 209, Livio indica non la prepotenza cartaginese, ma la tendenza degli Spagnoli ad assecondare opportunisticamente l'inerzia della guerra, ormai favorevole a Scipione dopo la presa di Nuova Cartagine (27.17.1-3). L'indizio più palese dell'affettazione di Indibile si trova all'inizio del discorso in cui questi chiede a Scipione di essere accolto come alleato. Gli argomenti adoperati dal suo personaggio – l'ingratitude dei Cartaginesi e la superiorità etica dei Romani – sono gli stessi che nella parallela narrazione polibiana (cfr. 27.17.11-13, Plb. 10.37.7-10, con Feraco 2017, 258-60), ma Livio invita a diffidare di Indibile, dicendo che parlò non come un barbaro, in modo rozzo e sfrontato, ma in modo cauto e forbito (27.17.10), commento privo di riscontro nella parallela narrazione polibiana.

24. ab omni externo imperio soluta: nell'opera liviana non ci sono riscontri esatti né per *externo imperio* di Σ (= $GA^P\Phi$), né per *imperio externo* di π , ma *externus* (o il sinonimo *alienus*) si trova in genere anteposto a *imperium*: Tac. *ann.* 4.5 *externa imperia*; 11.16 *externum ad imperium*; cfr. 7.25.7 *pro alieno imperio*; Nep. *Epam.* 10.4 *alieno paruisse imperio*; Curt. 4.1.9 *alieni imperii finibus*.

in patrios rediret mores ritusque: la coppia *mores ritusque*, posta in rilievo dall'iperbato, si trova anche in 24.3.12 e ricorre spesso anche in poesia: Verg. *Aen.* 12.836 *morem ritusque sacrorum*; Manil. 4.731; Lucan. 10.178-9; Plin. *nat.* 7.6.2; Suet. *Tit.* 5.3; Min. Fel. 20.6.24; Arnob. *nat.* 2.67.19.

25. haec taliaque dicendo: tipico nesso con cui Livio sottolinea il carattere fittizio dei discorsi dei suoi personaggi (per cui cfr. già Th. 1.22.1). Cfr. 5.2.13; 9.34.26; 21.53.11; 26.32.5; 27.34.14; Petr. 114.1; Mart. 5.8.10; Tac. *ann.* 4.60; 12.11; 13.7; 15.63; *hist.* 3.3. Con la stessa funzione Livio usa anche altre espressioni, elencate da Oakley 1997, 697 (*ad* 6.40.2 *in hanc ferme sententiam*): *ita ferme loqui* (9.3.9; 21.20.7; 25.12.5; 30.31.1; cfr. Tac. *ann.* 14.55.1); *in hunc modum loqui* (34.13.10; 37.45.11; 38.17.1); *talis oratio* (21.12.8; 24.7.12; 34.22.6; 35.19.7; 36.7.1; 38.47.1); *huius generis oratio* (4.36.1; 6.37.12; 22.25.16; 31.49.1; 44.2.1; cfr. Sall. *Cat.* 20.1, *orationem huiusce modi habuit*; 57.6). Nonostante questa cautela, Livio fu criticato da Pomepo Trogo per l'uso dei discorsi diretti, che, secondo quest'ultimo, rappresentavano una violazione dei limiti della storiografia (T 10 Levene = Iust. 38.3.11).

non populares modo, sed Ausetanos quoque, uicinam gentem, concitat et alios finitimos sibi atque illis populos: *popularis* è usato qui non in senso anti-nobiliare (cfr. Hellegouarc'h 1972, 518-25 e *TLL* X 1 2700.20-2702.60), ma nel senso di "connazionale" (22.21.3; 27.17.12; 28.31.5; 34.3; vedi *TLL* X 1 2697.2-2698.19). Al gruppo etnico degli Ilergeti appartiene anche il vicino popolo dei Lacetani (28.24.3-4; 27.5; 34.4; Plin. *nat.* 3.21; vedi Barr. 25 G4). All'appello di Indibile rispondono circa trenta popoli (3.5), ma Livio nomina solo Ilergeti

(2.5 n.) e Ausetani (vedi n. successiva). Il suo grado di approssimazione non dipende necessariamente da una carenza informativa, ma riflette forse una scelta di gusto. Come osservato da Pianezzola 2018, 39-40 in relazione a passi liviani raffrontabili con la parallela narrazione polibiana, Livio tende a omettere informazioni etnografiche delle sue fonti quando ciò può rendere il racconto più scorrevole (cfr. e.g. 21.22.3 *Numidae Maurique accolae Oceani*; Plb. 3.33.15 Νομάδων δὲ Μασυλίων καὶ Μασαισυλίων καὶ Μακκοίων καὶ Μαυρουσίων τῶν παρὰ τὸν Ὠκεανὸν). Moret 1997, 148-149 ipotizza un intervento autoriale simile in 21.23.2 (un passo in cui si elencano gli alleati spagnoli dei Cartaginesi) in cui Livio, rispetto al parallelo racconto di Plb. 3.35.2-4, non cita i popoli non altrimenti noti degli Αἰρηνόσιοι e Ἀνδοσίνοι, ma nomina Ausetani e Lacetani, coinvolti anche nelle vicende successive. Vedi anche 2.5 e 3.3.

Ausetanos: popolo stanziato tra l'Ebro e i Pirenei (Barr. 25 H4) e fermamente ostile a Roma. Si alleano con Annibale nel 218, entrando a far parte, insieme a Iltergeti e Lacetani, degli stati-satellite sottoposti alla reggenza di Annone (21.23.2). Lo stesso anno si arrendono a Gneo Scipione, resistendo fino alla fuga del loro re *Amusicus* (21.61.8-10). Approfittano forse della morte di Gneo e Publio Scipione (padre) per tornare dalla parte dei Cartaginesi (25.36.15 e 37.4). Nel 211 l'accampamento di Asdrubale è infatti ospitato nel loro territorio (26.17.4 con Beltramini 2020, 211-12). La loro inimicizia verso i Romani torna a manifestarsi nel 197 a.C., quando partecipano alla sollevazione per l'autonomia della Spagna, ma si arrendono già nel 195 (34.20.1). Nel corso della guerra civile tra Cesare e Pompeo parteggiano per il primo, cui inviano rifornimenti di grano (Caes. *ciu.* 1.60.2).

26. triginta milia peditum, quattuor ferme equitum: il più grande esercito spagnolo affrontato dai Romani fino a quel momento (1.19 n.). Come osservato da Moret 1997, 156, non c'è ragione di dubitare di queste cifre, dato che alla rivolta partecipano circa trenta comunità iberiche (3.5; *contra*, vedi Smith 1993, 16).

in Sedetanum agrum: stanziati presso la foce dell'Ebro (Barr. 25 E4), i Sedetani parteggiano per i Romani (21.60.2), motivo per cui sono bersaglio delle aggressioni di Indibile (28.24.4 e 31.7) e di future coalizioni antiromane (31.49.7). Nel 197 cercano anche loro di rendersi indipendenti da Roma, ma si arrendono nel 195 (34.20.1).

Cap. 2. Il giorno prima della battaglia, i comandanti romani cercano inutilmente di convincere gli insorti a deporre le armi (1-3). La contrapposizione tra la mitezza dei Romani, che lasciano intatto il territorio nemico (2), e l'atteggiamento provocatorio degli Spagnoli, che aggrediscono alcuni Romani disarmati (3), serve chiaramente a giustificare la durezza della successiva repressione (3.1-5 n.). Il giorno della battaglia si apre con la descrizione dei due schieramenti (4-7) e prosegue con le scene della carica della cavalleria romana (8-13) e della

morte eroica di Indibile (14-16). Il resoconto si chiude col consueto conteggio dei caduti (17-18).

1. L. Lentulus et L. Manlius Acidinus: subentrati a Scipione nel 206 (28.38.1), restano al comando della provincia fino al 201 (13.7 n.; 30.2.7; 27.9; 41.4-5). Quella di Lucio Cornelio Lentulo (188) è una carriera di primo piano. Entra nel collegio dei *xviri sacris faciundis* nel 213 (25.2.2). Eletto pretore nel 211, riceve la provincia di Sardegna (25.41.13). Nel 209 combatte a *Canusium* in qualità di *legatus* di Marcello (27.14.4). Nel 205, mentre si trova in Spagna, è eletto edile curule (11.12 n.). Nel 200, tornato dalla Spagna, ottiene l'onore dell'*ouatio* (31.20.1-6 con Briscoe 1973, 108-9). Nei due anni successivi è console (31.49.2) e proconsole (32.9.5). Nel 196 fa parte della delegazione mandata a Lisimachia presso Antioco (33.39.1 e 41.2). Su Lucio Manlio Acidino (46) si hanno meno notizie. È pretore urbano nel 210 (27.4.4). Nel 208 viene inviato a Olimpia per rintracciare i Siracusani e i Tarentini esiliati in Grecia (27.35.3-4, cfr. 1.16 n.). È suo il messaggio con cui viene annunciata a Roma, l'anno dopo, la vittoria su Asdrubale presso il Metauro (27.50.8 con Feraco 2017, 509).

ne glisceret ... bellum: per l'uso metaforico di *glisco* (lett. "alimento", di fiamma) con nomi indicanti passioni o forme di conflitto (e.g. *bellum, facinus, invidia*), Oakley 1997, 516-17 (*ad* 6.14.1) cita sette paralleli in Livio (2.19.2; 23.2; 27.3.1; 33.43.2; 38.42.8; 43.2.2) e considera l'espressione un possibile arcaismo. Essa è infatti attestata da Plauto in avanti (*Asin.* 912; *Capt.* 558; *Pac. trag.* 294; Asellio FRHist 20 F5, Turpil. *com.* 191; *Acc. praet.* 13; *Lucr.* 1.474; 3.480; 4.1069; 5.1061), ma non in Cesare e Nepote, e solo sporadicamente in Cicerone (*fr. phil.* 5.74), Sallustio (*hist.* 3.56) e Virgilio (*Aen.* 12.9). Il suo uso persiste nella poesia esametrica ([Verg.] *Dir.* 6; Val. Fl. 2.278, 3.632, 5.371; Stat. *Theb.* 1.107, 3.73 (*uaria lectio*), 8.755, 9.781, 12.639, e 15 volte in Silio) e in prosa (Col. 2.5.1; 13.2; 7.1.1; 8.9.16 (*uaria lectio*); Plin. *nat.* 8.181, *Iust.* 12.15.12), specialmente in Tacito (23 volte). Vedi anche *TLL* VI 2 2047.7-10, Moussy 1975, 49-66, Kraus 1994, 170 e Tarrant 2012, 87-8.

2. iunctis et ipsi exercitibus: Livio usa *ipse* in questo modo per esplicitare l'identità tra agente dell'ablativo assoluto (se il verbo è passivo) e soggetto della reggente. Cfr. 4.44.10 *causa ipse pro se dicta ... damnatur*; *Caes. Gal.* 5.49.4 *litteris ... Caesar adlatis, suos facit certiores*. Vedi Riemann 1885, 259-61; Traenkle 1968, 140-2 e Pinkster 2021, 396-7.

per agrum Ausetanum hostico tamquam pacato: *hostico* e *pacato* sottintendono *agro*, secondo l'uso tecnico-sacrale di questi aggettivi: Varro *ling.* 5.5.33 *ut nostri augures publici disserunt, agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, peregrinus, hosticus, incertus*. Oakley 1997, 634-5 sospetta che il passo sia corrotto per il fatto che nel resto dell'opera liviana *hosticus* è attestato solo nella forma *in hostico* (6.31.7; 8.34.9; 38.2; 28.24.6; 33.29.5). Vedi anche *TLL* VI 3 3049.22-32. In effetti, è possibile che sia caduto

un *in* dopo *Ausetanum*, ma il passo funziona anche come ablativo assoluto e l'integrazione (secondo Drakenborch, proposta da Ascensius nel 1513) non pare necessaria: cfr. in part. 36.20.2, *haud secus quam <in> pacato agro*, con Briescoe 1981, 250: «<in>: om. Bx. It is not necessary. Cfr. 26.11.11; 29.2.2». Nel suo racconto parallelo Appiano usa un'espressione simile a *tamquam pacato* (*Ib.* 38.153 ὥς ἐπὶ εἰρήνῃ), ma con una funzione molto diversa: se qui Livio suggerisce che i Romani, rinunciando a ogni ritorsione, danno prova di superiorità morale sui nemici, Appiano sottolinea la superficialità di Scipione, che lascia un esercito esiguo nella provincia, come se fosse ormai pacifica (1.19-3.5 n.).

3. *haud sane memorando ... euentu*: Livio usa *haud (sane)* con *memorandus*, *memorabilis* o *memoratu dignus* quando si giustifica per il fatto di narrare un fatto storico in modo cursorio: 4.57.2; 5.31.4; 7.18.2; 8.16.2; 40.3; 9.46.8; 10.9.7; 25.1.5; 34.16.9; 38.29.3.

in partem ullam: “da nessun punto di vista”, espressione asseverativa attestata, prima che in Livio (9.43.16 e 36.5.3), in Cicerone (*Verr.* 2.5.7) e Cesare (*ciu.* 2.17.3), ma in nessun autore successivo.

equestre proelium: *proelium equestre* di Σ (GΦ) non ha altri riscontri nell'opera liviana. Per *equestre proelium* di P ci sono invece dieci paralleli: 3.70.5; 21.41.4 e 52.2; 25.19.4; 26.10.9; 30.11.8; 33.6.6; 37.53.18; 42.59.7.

4. *armati instructique*: Livio usa spesso questa coppia sinonimica con una funzione enfatica (1.51.5; 6.24.2; 9.39.2; 24.7.4; 11.9; 26.39.7; 27.48.3; 28.36.7 e 45.21). L'espressione si trova già nella prosa più antica (Cic. *Verr.* 2.4.94; Cic. *tusc.* 4.23.52; Hirt. 8.36.4) e ricorre in diversi autori successivi: Curt. 3.8.22; 4.9.6 *instructo exercitu ac perarmato*; Sen. *ep.* 109.9; Tac. *dial.* 32.2; Apul. *met.* 4.22; Dict. 2.32 e 4.6; Paneg. 8.13.4; Veg. *mil.* 1.27.1; Iust. 6.6.7; Lampr. 50.3; Seru. *ad Aen.* 9.675.

5. *Ilergetes*: popolo stanziato presso la sponda Nord dell'Ebro (Barr. 25 F5). Si schierano con Annibale nel 218, prima di ogni altro popolo spagnolo (addirittura prima che lui oltrepassi l'Ebro), ma passano dalla parte dei Romani dopo il successo di Scipione a Nuova Cartagine (1.23 n.). Dopo l'eliminazione di Indibile e Mandonio è probabile che sul trono degli Ilergeti venga imposta una dinastia filoromana, dato che essi non aderiscono alla sollevazione spagnola del 197 a.C. e il loro re Bilistiahe si rivela uno dei più validi collaboratori di Catone (34.11.2 e 12.7).

ignobiles ... Hispani populi: cfr. 1.25 n.

6. *et Romani more suo exercitum cum instruxissent, id modo hostium imitati sunt ut inter legiones et ipsi patentes equiti relinquerent uias*: il fatto che siano lasciati corridoi per il passaggio della cavalleria è presentato come uno stratagemma mutuato dai nemici (*imitati sunt*). Ciò confligge con le

precedenti testimonianze dell'uso romano di questa tattica: cfr. e.g. 6.7.3; 8.8.5 (con Oakley 1998, 468); 10.5.6 e 41.9; 30.33.1-3; Plb. 15.9.7 (con Walbank 1967, 452-3). La forzatura di questo dato serve forse a sottolineare le qualità strategiche di Lentulo e Acidino (cfr. 1.19-3.5 n.). L'imitazione dei nemici è un tema centrale nella terza decade, in cui i successi militari che consentono a Roma di risollevarsi e vincere dipendono dalla capacità dei suoi condottieri – Fabio Massimo, Claudio Nerone e Scipione – di riproporre contro i Cartaginesi gli stratagemmi dello stesso Annibale (cfr. Beltramini 2020, 33-8 e cap. 34 n.).

7. Ceterum: in opposizione al precedente *id modo* (2.6).

8-13. Lentulo lancia la cavalleria contro lo schieramento nemico, prima che sia Indibile a farlo. La sua prontezza è posta in rilievo mediante una studiata struttura sintattica, giocata sul contrasto tra dilatazione della frase e brevità dell'azione reale. Da un lato, infatti, il passo consiste in due ampi periodi, in cui soggetto e verbo principale risultano distanziati da una lunga serie di subordinate (cfr. Coleman 1995; Oakley 1997, 128-34). Dall'altro, si immagina che l'azione si svolga nel brevissimo lasso di tempo tra l'istante in cui Lentulo dà l'ordine di lanciare la cavalleria in mezzo alle schiere nemiche (8) e quello in cui la cavalleria lo esegue (12). In questo modo, le diverse manovre compiute intanto da Lentulo vengono visualizzate dal lettore come al *ralenti* (9-10).

Ipse,
coepta parum prospere pedestri pugna,
tantum moratus
dum cedenti duodecimae legioni,
quae in laeuo cornu aduersus Ilergetes locata erat,
tertiam decimam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum ducit
postquam aequata ibi pugna est,
ad L. Manlium
inter prima signa hortantem ac subsidia
quibus res postulabat
locis inducentem
uenit.

Alla rapidità di Lentulo corrisponde quella dei cavalieri romani, sottolineata mediante le espressioni correlative *uix ... cum e simul ... simul* (12). L'attacco della cavalleria getta lo schieramento spagnolo nello scompiglio (13), ma Indibile si batte eroicamente e riesce a riportare in equilibrio, anche se per poco, l'inertza dello scontro (14 n.).

8. Ser. Cornelio tribuno militum: Lentulo (207), già edile curule nel 207 (28.10.6).

imperat <ut> equites per patentes in hostium acie uias permittere equos iubeat: in Livio la costruzione di *imperare* con il congiuntivo (senza *ut* o *ne*) è molto rara (15.6; 38.24.8; vedi K-St II, 228-9; *TLL* VII 1 585.27-34) e non riguarda mai i casi in cui *iubeo* è il verbo della subordinata (3.28.1; 40.47.8). Si accoglie quindi l'integrazione <ut> di Walsh, paleograficamente molto plausibile. Con carri, cavalli o cavalieri, *permittere* assume il significato di "scatenare", "lanciare in corsa" (cfr. *TLL* X 1 1552.10-24). Quest'uso ricorre in vari passi liviani (3.61.9 e 70.9; 8.30.6; 9.22.7; 10.5.6; 30.11.9), ma si trova già nella produzione d'argomento storico precedente (Enn. *ann.* 485; Sisenna *FRHist* 26 F28 e F83; Hirt. *Gall.* 8.48.3; cfr. anche Gratt. 227).

9. tantum moratus dum: costruito tipico liviano con cui si accentua la rapidità dell'azione della reggente: cfr. 25.18.12; 27.42.13; 33.2.7; 37.12.6; 45.6.5.

cedenti duodecimae legioni ... tertiam decimam legionem: Luchs stampa *decumam* di P, ma *decimam* di Φ pare preferibile, perchè coerente con *duodecimae*, su cui la tradizione non presenta oscillazioni. Le due legioni rispondono agli ordini di Lentulo, mentre Acidino sembra occupare con altrettante legioni il centro e l'ala destra dello schieramento (2.10). Una manovra simile è eseguita da Varo e Cetego contro i Galli Insubri (30.18.9). Non c'è motivo di pensare che la ricorsività di questa tattica sia la spia di «falsificazioni annalistiche» (De Sanctis 1968, 495 n.106).

11. procella equestri hostes circumfusurum: metafora tipicamente liviana. Oakley 2005b, 78 (*ad* 10.5.7) cita paralleli in 30.18.4; 35.5.9; 38.41.14; Tac. *hist.* 3.53.2. Aggiungi: Flor. 1.46.11 *circumfusi undique equitatus in modum grandinis atque nimborum densa pariter tela fuderunt*. L'espressione appartiene forse al gergo militare (Briscoe 1981, 151). Non ci sono prove a supporto dell'ipotesi di Jumeau 1939, 22-43 che la metafora derivi da Claudio Quadrigario.

12. Vix ea dicta dederat, cum: la correlazione tra *uix* e *cum* "de rupture" (Chausserie-Laprée 1969, 561) è un espediente per vivacizzare il racconto molto diffuso negli storici e nella poesia epica (cfr. e.g. 2.46.3; Caes. *Gall.* 6.8.1; Verg. *Aen.* 1.586-7). Per il poetico *dicta dare*, Oakley 1998, 327-8 (*ad* 7.33.11) cita paralleli in 3.61.7 e 22.50.10, e in Plauto (*Truc.* 180), Lucilio (18 M.), Lucrezio (5.53), Virgilio (11 volte nell'*Eneide*) e Ovidio (*fasti* 1.356; 5.572). Vedi anche *TLL* V 1 993.77-994. 3.

Romani equites in medios inuecti hostes: la disposizione "a intarsio" di *inuecti*, riferito ai *Romani equites*, tra *in medios* e *hostes* riproduce visivamente il disgregarsi dello schieramento nemico. In genere, le cariche della cavalleria romana hanno la funzione di spargliare lo schieramento nemico

e volgerlo in fuga, ma non di collidere con esso (cfr. McCall 2002, 62-73 e Koon 2010, 46-8).

13. fluctuantia uiderunt signa: per l'uso metaforico di *fluctuare* in relazione alle insegne militari (il verbo è usato propriamente per l'agitazione del mare, vedi *TLL* VI 1 941.11-30), Oakley 1997, 513 (*ad* 6.13.3) cita paralleli in 30.34.10 e Curt. 3.10.6. L'immagine richiama la metafora della *procella equestris* (11 n.).

hortantur, orant: i due verbi in asindeto esprimono grossomodo la stessa azione, ma la maggiore intensità del secondo implica una successione cronologica ("esortano fino a pregare") o un rapporto avversativo ("esortano, anzi pregano"; vedi Adams 2021, 172). Cfr. Plin. *ep.* 6.20.12 *tum mater orare, hortari, iubere, quoquo modo fugere* (eruzione del Vesuvio); Flor. *epit.* 4.2.82 *Caesar prensare fugientes, confirmare signiferos, orare hortari increpare*. La stessa coppia verbale è collegata da una congiunzione in 9.22.6; Cic. *fam.* 1.1.2; 5.18.1; 10.5.2; Sall. *Iug.* 51.4; Ps. Sall. *rep.* 2.12.5; Amm. 16.11.9.

14. Non sustinuissent ... ni ... obiecisset: sull'uso liviano del periodo ipotetico dell'irrealtà per introdurre una peripezia nel racconto di una battaglia, vedi l'introduzione (1, c).

regulus ipse Indibilis: l'enfasi sullo *status* regale di Indibile (come in 27.17.3 e 28.27.5) conferisce solennità al momento della sua eroica morte, con cui riscatta la fuga dal campo di battaglia l'anno prima (28.33.17). Già Seneca padre (*suas.* 21 = T15 Levene) considera la *benignitas* verso i personaggi di rango elevato come un tratto caratteristico di Livio (vedi Pomeroy 1988 e Ridley 2013, che, tra gli esempi trattati, non citano quest'episodio). Il termine *regulus* è attestato solo in Livio (59 volte), che lo usa per lo più per capi di comunità politiche di minore rilievo (Gázquez 2009). Il confronto con le sezioni superstiti dell'opera polibiana mostra che con questo termine Livio traduce sia βασιλίσκος (21.29.6; Plb. 3.44.5), sia τύραννος (22.21.2; Plb. 3.76.7), sia βασιλεύς (26.49.11; Plb. 10.18.7).

ante prima signa peditum se obiecisset: per il *topos* del comandante che raggiunge le prime file per incoraggiare i soldati, cfr. e.g. 6.8.1-4 (con Oakley 1997, 463) e 24.7; 7.15.1-2; 21.4.8; 28.19.16; Sall. *Cat.* 40.5; Caes. *Gall.* 2.25.1-3; Sall. *Cat.* 40.5; Vell. 2.55.3; Plut. *Caes.* 56.2; Frontin. *strat.* 2.8.11-13.

infestum impetum: in Livio *impetus* è usato 45 volte (13 % delle attestazioni totali) per incursioni della cavalleria (Koon 2010, 46). Nell'unica altra occorrenza con *infestus* si riferisce a una piena del Tevere (35.21.5).

15. ibi aliquamdiu atrox pugna stetit: spesso Livio introduce il momento critico di una battaglia con frasi con il soggetto espresso da *pugna*, *proelium*, *certamen*, il verbo *sto* e l'avverbio *aliquamdiu* o il semplice *diu*: cfr. 7.7.7;

8.38.10; 27.2.6; 33.18.16; Verg. *Aen.* 10.359; Stat. *Theb.* 9.469 (con Dewar 1991, 149). Per *aliquamdiu* sono citati da Oakley 1997, 639 (*ad* 6.32.7) i seguenti paralleli: 7.33.7; 8.10.3 e 38.10; 9.12.6, 39.3 e 39.6; 21.46.5 e 55.10; 25.15.14; 32.17.12; 34.28.4; 35.29.2.

Li qui circa regem seminecem restantem, deinde pilo terrae adfixum pugnabant: i soldati che fanno cerchio intorno al generale costituiscono un tassello tipico dei racconti di morti eroiche di comandanti, come nel caso di Paolo a Canne (22.49.2-3) o di Scipione padre in Spagna (25.34.11), cui assiste lo stesso Indibile (25.34.6-8). Sulla tipicità di questa situazione riflette anche il personaggio di Pompeo nella *Pharsalia* di Lucano: *sed timuit, strato miles ne corpore Magni / non fugeret, supraque ducem procumberet orbis* (7.671-2 con Lanzarone 2016, 477).

seminecem: poetismo usato già una volta da Livio (23.15.8) e attestato con una certa frequenza in Virgilio (*Aen.* 5.275; 9.455 e 542; 10.462; 12.329) e nell'epica successiva: Ou. *met.* 1.228 e *trist.* 5.9.19; Val. Fl. 3.153; 6; 176; 252; 509; Sil. 4.164; 6.11; 10.454; Stat. *Theb.* 4.466 e 670; 5.260; 7.764; 9.201. In prosa ricorre una volta in Plinio (*nat.* 9.132) e due in Tacito (*Ag.* 36.2; *hist.* 3.28.2), prima di diventare d'uso corrente in epoca tarda. Secondo Harrison 1991, 190 ricalcherebbe il greco ἡμιθνής (cfr. Aristoph. *Nub.* 504; Th. 2.52.2). Come notato da Oakley 2005, 95 (*ad* 9.6.1), Livio ha una predilezione per i composti con *semi-*. È il solo, infatti, a usare *semiapertus* (26.39.22), *semicubitalis* (42.65.9), *semiermis* (22.50.4; 23.5.1; 36.19.9; 39.31.13), *semigerminus* (21.38.8), e *semilixa* (28.28.4 e 30.28.3), e il primo ad attestare *seminudus* (9.6.1) e *semigrauis* (25.24.2); impiega inoltre i già attestati *semianimis*, *semimas*, *semiplenus*, *semirutus*, *semisomnus* e *semustus* (cfr. Packard IV, 572-3). Probabilmente sono poetismi sia *semianimis* (cfr. Enn. *ann.* 473; Varro *At. carm. frg.* 24.1; Verg. *Aen.* 4.685; 10.390 e 400; 11.631; 12.353), sia *semustus* (Verg. *Aen.* 3.578; 5.697; 11.200; cfr. Beltrami 2020, 305 *ad* 26.17.13).

pilo terrae adfixum: la lancia che ha trafitto Indibile si conficca nel terreno, con il re spagnolo che si accascia su di essa. Vedi *TLL* I 1213.10-70 e cfr. in part. 8.7.11 *Maecium Manlius ab iugulo ... terrae adfixit*; Cic. *Tusc.* 5.8 *Prometheus adfixus Caucaso*; Lucan. 9.765 *quem ... pilo adfixit harenis*; Sil. 1.674 *affigunt proni squalentia corpora terrae legati*. Il nesso *terrae adfigere* è usato anche per il fissarsi al suolo delle radici di una pianta (Verg. *georg.* 2.317; Aug. *Mor.* 2.15 e *ciu.* 11.27) e delle fondamenta di un edificio (Fest. 146 L.), o come traslato per il radicarsi in un certo luogo (Cic. *rep.* 1.26).

obruti telis: uso poetico piuttosto frequente in Livio: 33.7; 8.9.12; 21.55.6 *uelut nube iaculorum*; 22.49.12; 25.19.3 *iaculis*; 27.18.13; 37.11.11; 38.22.7; 26.7; 46.3; cfr. Verg. *Aen.* 2.410-11; 9.807-8; 10.808 (con Harrison 1991, 264); 11.162; Lucan. 4.775-6; 10.454; Val. Fl. 4.160; Stat. *Theb.* 10.541; Sil. 5.656;

10.250. Vedi anche Lyne 1989, 95-6. Forse proprio per influsso del modello liviano, il nesso ricorre spesso anche negli storici successivi: Curt. 3.8.4; 7.7.37; 8.10.10; 13.15; 14.40; 9.4.32; Val. Max. 5.6.5; Tac. *hist.* 2.15.6; Iust. 24.8.2; Amm. 24.2.15. Vedi *TLL* IX 2 151.65-75.

fuga passim coepta: cfr. 25.34.13 *Fuga confestim ex acie duce amisso fieri coepta est*; 27.42.5 *et fuga passim fieri coepta est*.

16. castris quoque exuerunt hostem: l'uso figurato di *exuere* (lett. "spogliare") con *castris* non si trova prima di Livio (24 volte) e ricorre per lo più in opere d'argomento storico: Vell. 1.9.4, Sen. *ep.* 13.6, Sil. 16.26, Suet. *Iul.* 60, Frontin. *strat.* 2.4.15 e 5.2, Flor. *epit.* 1.18.250; 2.7.9 (*uaria lectio*); 3.3.4; 4.4.4; Vir. ill. 51.1, Claud. 26.158, Oros. *hist.* 4.18.7. Vedi *TLL* III 559.15-16 e V 2 2120.43-59. La conquista del campo nemico costituiva una fonte di prestigio per i vincitori e di infamia per i vinti. Le fonti documentano l'uso di soldati e generali di vantare il numero di accampamenti presi in carriera (6.29.8; 7.40.6; 9.43.6; 23.12.14; 25.39.11; 38.47.6) e gli onori derivanti da questo tipo d'impresa (cfr. e.g. 36.38.7; Cato, ORF fr. 148 = Gell. 5.6.25; Cic. *Mur.* 38), così come l'onta nel caso in cui il campo cada in mani nemiche (cfr. e.g. 8.33.19; *per.* 67.2; [Quint.] *decl. mai.* 3.13). Vedi Oakley 1997, 622-3. Per il tema della conquista del campo nemico nell'epica vedi Miniconi 1951, 181.

17-18. Si tende in genere a sospettare dei dati di Livio sui caduti (e.g. Brunt 1971, 694-7; Smith 1993, 19; Briscoe-Hornblower 2020, 82). Un totale scetticismo appare tuttavia ingiustificato (cfr. Oakley 1998, 189-90; Beltramini 2020, 129-30). Da un lato, non si può escludere che una parte delle fonti liviane abbia effettivamente attinto alle comunicazioni dei comandanti al Senato con le cifre dei caduti. Dall'altro, Livio sembra soppesare criticamente le cifre trasmesse dalle fonti (Walsh 1961, 143), mostrandosi conscio della tendenza a esagerare i numeri sia dei precedenti annalisti (particolarmente Valerio Anziate), sia degli stessi generali, dalle cui relazioni ufficiali dipendono le notizie degli annalisti (e.g. 22.24.14 e 61.5-10; 26.49.1-6; 34.15.9). Se, come qui, non esprime dubbi, è probabile che riscontri un certo consenso delle fonti intorno ai numeri di una certa battaglia. Sulle modalità di conteggio dei caduti vedi le testimonianze in 10.36.15, Caes. *ciu.* 3.53, Isid. *orig.* 1.24.1. Vedi anche Turner 2010, 198-202.

17. maxime in laeuo cornu: dove inizialmente prevalgono gli Ilergeti (2.9).

18. Pulsi ... redierunt: i reduci spagnoli ammontano a circa 19'200. La cifra si ottiene dalla sottrazione dei 13mila caduti, più i 1800 prigionieri, dai circa 34mila uomini che compongono inizialmente l'esercito di Indibile (1.26).

3.1. Mandonio: fratello di Indibile. È presente alla stipula dell'iniziale alleanza con i Cartaginesi (22.21.2; Plb. 10.35.6) e di quella successiva con i Romani (27.17.1-3 e 9-10; Cass. Dio 16, fr. 57.42). Partecipa al primo tentativo

di rivolta contro Scipione (28.24.2; 25.11; 26.4; 31.5), dopo il quale Indibile lo manda dal generale romano per chiedere perdono (28.34.3). Scipione gli promette che, nel caso di una nuova rivolta, pagheranno con la vita (28.34.9; cfr. Zon. 9.10), come poi avviene (4).

concilium: un'assemblea straordinaria, visto che non ci sono notizie di organi decisionali di confederazioni spagnole (Moret 1997, 158).

3. aliorum populorum: cfr. 1.25 n.

exercitum se in agrum ... inducturos: π ha *ducturos*, Φ *inducturos*. Livio costruisce *exercitum* (o *exercitus*) *in agrum* tanto con *duco* (4.21.1; 59.1; 6.4.8; 6.31.5; 10.46.9; 27.43.10; 28.11.13; 39.2.10) che con *induco* (1.37.5; 6.12.1; 7.16.3; 8.19.9; 35.4.1; 41.12.5), ma si segue la lezione "spirense" perché P omette i preverbi più spesso di quanto l'altro ramo tenda ad aggiungerli. Vedi Luchs, lxxxiii-cviii (in part. lxxxiii).

4-5. haec dicta legatis renuntiataque in concilium. ibi Mandonius ceterique principes comprehensi et traditi ad supplicium. Hispaniae populis reddita pax; stipendium eius anni duplex et frumentum sex mensum imperatum sa-gaque et togae exercitui, et obsides ab triginta ferme populis accepti: rispetto a App. *Ib.* 38.157 mancano riferimenti all'imposizione di presidi, ma questa divergenza non sembra rilevante: la notizia potrebbe essere stata data per scontata, visto che l'ingresso di guarnigioni romane nelle città conquistate fa parte della prassi della *deditio* (cfr. 28.34.7). Vedi SVT 284-5 (n. 544).

5. stipendium eius anni duplex: cfr. 28.25.9; 34.11 *pecunia tantummodo imperata ex qua stipendium militi praestari posset*; Plb. 11.25.9; Flor. *epit.* 1.33.7 *Scipio ille ... stipendiariam nobis provinciam fecit (scil. Hispaniam)*. Secondo Schulten 1930, 306-12 (seguito da Blázquez 1982, 72-3, Briscoe in *CAH VIII* 61 (n.7) e Smith 1993, 20) questi passi testimonierebbero che la penisola iberica sia soggetta a un regolare tributo già a quest'epoca. Le comunità insorte sarebbero quindi punite con il pagamento, per un anno, di un importo doppio rispetto a quello usuale. Altri portano invece avanti la tesi che la creazione di un sistema fiscale nella penisola iberica sia successiva all'istituzione delle *prouinciae citerior* e *ulterior* negli anni 197-195 a.C. (Muñiz 1980, 42-5, Richardson 1986, 72, Naco del Hoyo 1998, 141-4, François 1994, 91, n.1) e che lo *stipendium* sia un contributo straordinario per il mantenimento delle legioni, esigibile in virtù della *deditio* (Naco del Hoyo 2005, 378 e Id. 2019, 83-5). Il fatto che si parli qui di *duplex stipendium*, suggerisce che ci fosse comunque un massimale annuo per questo tipo di prelievo, stavolta raddoppiato con intento afflittivo.

3.6-5.1. *Lelio in Africa.*

L'invio di truppe cartaginesi in Italia per distogliere Scipione dal passare in Africa è la sola notizia liviana in questo passo confermata dai resoconti paralleli di Appiano e Zonara (4.5 n.; cfr. App. *Lib.* 9.34; Zon. 9.11.10). Le loro ricostruzioni divergono su tutto il resto. Appiano e Zonara narrano che i Cartaginesi spediscono rinforzi in Italia non appena apprendono dei preparativi di guerra condotti da Scipione in Sicilia (3.8 n.). Per Livio, l'iniziativa cartaginese è la conseguenza di un altro evento, non documentato dagli altri storici, ovvero lo sbarco in Africa di Lelio, inviato sulle coste libiche da Scipione per fare bottino e inizialmente scambiato dalla popolazione locale per lo stesso Scipione (3.6). Su questo "scarto" s'innestano altre due scene senza paralleli nelle altre fonti: il diffondersi del panico a Cartagine (3.6-4.6) e l'incontro tra Lelio e Massinissa (4.7-5.1). Difficilmente si tratta di "invenzioni" di Livio e ci sono, anzi, buone possibilità che egli segua il perduto racconto di Polibio. Questi dice infatti d'aver incontrato personalmente Lelio e Massinissa, protagonisti di questi eventi, e di avere raccolto la loro testimonianza su diversi fatti storici (Plb. 9.25.4; 10.3.1-6 con Walbank 1967, 154 e 198; cfr. Seibert 1993, 24-9). È perciò plausibile che nella sua opera ci fossero informazioni su questi personaggi non condivise dal resto della tradizione. Non c'è motivo di ritenere che Livio dipenda qui da lui per il tramite di uno storico intermedio (cfr. François 1994, xxiv-xxv; Goukowsky 2001, 137).

3.6-4.6. *Reazioni a Cartagine.*

Il panico dei Cartaginesi di fronte al presunto sbarco di Scipione conferma le previsioni dello stesso Scipione sulla possibilità di porre fine alla guerra trasferendo il conflitto sul suolo africano (3.10-15 n.). La popolazione cartaginese si ricompone solo quando la notizia viene smentita e si apre un ultimo spiraglio per impedire lo sbarco dell'esercito romano (4.5). Nel passo si può scorgere l'influsso degli storici perduti delle imprese di Agatocle, fonti del racconto superstiti di Diodoro Siculo (vedi introduzione 2, c). La scena dell'arrivo a Cartagine della (falsa) notizia dello sbarco di Scipione presenta infatti alcune analogie con il racconto diodoreo dello sbarco di Agatocle. In entrambi i passi la notizia giunge in città dalle campagne (3.6; cfr. Diod. 20.9.2 ἀπὸ τῆς χώρας), i Cartaginesi sono colti da terrore e agitazione (3.9 *terror pauorque*; cfr. Diod. 20.9.3 θόρυβος καὶ πολλή παραχή) ed esprimono preoccupazione per l'inettitudine delle milizie cittadine (3.13 *suam plebem imbellem in urbe*; cfr. Diod. 20.9.4 τὸ δὲ πολιτικὸν πλῆθος ἄπειρον ὄν πολέμου). Simile è anche l'enfasi sul tema del capriccio divino. In Diod. 20.13.3-4 la voce narrante scorge, nel fatto che Cartagine sia assediata da Agatocle mentre Siracusa subisce l'assedio cartaginese, una prova della tendenza del τὸ δαιμόνιον e della τύχη a rovesciare continuamente i destini

umani. Analogamente, nel racconto liviano (3.10-11) i Cartaginesi vedono nelle vicende che li hanno portati dall'assediare Roma all'essere assediati dai Romani (ma in fasi diverse del conflitto) una prova del carattere capriccioso della *fortuna* e del "rivoltarsi" di Marte (non del "divino" in generale).

6. Ita Hispaniae rebellantis tumultu haud magno motu intra paucos dies concito et compresso: l'enfasi sulla breve durata della rivolta in Spagna sottolinea ancora (ma implicitamente) l'abilità dei generali romani, che, senza troppi problemi, sono riusciti a contenere quello che appariva come un *ingens bellum* (1.19 n.).

in Africam omnis terror uersus: tredici anni dopo l'arrivo di Annibale in Italia, la minaccia dell'occupazione straniera si ritorce contro Cartagine. In Livio *terrorem uertere* descrive sempre ribaltamenti di fronte: cfr. 6.23.3; 9.31.5; 38.25.15 *uersa extemplo fortuna est, uersus a uictis in uictores terror*. Lo sgomento dei Cartaginesi di fronte al contrattacco avversario è un tema già enniano (Enn. *ann.* 309-10 Sk.; cfr. già Theocr. 16.76-7 sull'episodio storicamente discusso della controffensiva di Ierone II in Sicilia).

7. C. Laelius: cfr. 1.14 n.

ad Hipponem Regium: oggi Annaba, in Algeria (Barr. 31 H3).

sociosque nauales duxit: con *socii nauales* Livio intende «marinai», anche quando non sono alleati ma *ciues*. Il termine deve essersi cristallizzato nella prima età repubblicana, quando i marinai erano effettivamente reclutati nelle città alleate del Sud Italia (Briscoe 1981, 59). Giustamente Luchs (p. lii) e Oakley 1988, 45 considerano spurio *in auxilium* dei testimoni "spirensi" (*sociosque nauales in auxilium duxit* A¹LΘ : *sociosque in auxilium nauales duxit* N^o : *sociosque in auxilium duxit* ε). I paralleli per *in auxilium ducere* sono infatti rari e posteriori (Tac. *hist.* 2.23.1; Oros. 1.21.9).

8. incuriose agentibus: cfr. 32.2; Tac. *hist.* 1.13.3 e 4.28.2 (ma cfr. Cels. 8.10.7c, *curiosius igitur agendum est*).

pacis modo: già in Sall. *hist.* 5.2 e poi in Tac. *hist.* 4.15.3. Con lo stesso significato Livio usa *incerta pace* (9.25.6) e *sub specie infidae pacis* (9.45.5). Per *modo* in senso comparativo-ipotetico, cfr. e.g. 24.39.6 *urbis captae modo*; 28.2.15 *itineris modo*.

nuntiique trepidi: tipica espressione liviana. Oakley 1997, 630 (*ad* 6.31.3) cita paralleli in: 1.48.1; 3.31.3; 7.37.5; 8.38.13; 10.43.2; 28.36.6; 31.24.6; 34.38.6; 42.57.4 e 66.6. Ash 2007, 115 segnala riprese in Tac. *hist.* 1.39.2; 2.14.1; 4.18.1.

terrore ingenti compleuere: *terrore complere* (cfr. 33.29.10; 34.9.13) ha forse una patina sacrale, poiché ricorre nel *carmen deuotionis* recitato da Scipione Emiliano durante l'assedio di Cartagine (146 a.C.) e riportato da Macr. *sat.* 3.9.10. Il nesso è ripreso da vari autori cristiani: e.g. Lact. *mort.*

pers. 7.4 e *Hier. in Ezech.* 9.30.1311. Livio usa anche *terrore implere* (41.5.2), attestato nella poesia coeva (*Verg. Aen.* 11.448; *Hor. ep.* 2.1.212) e in vari autori successivi: e.g. *Sen. Rhet. contr.* 1.6.12; *Sil.* 13.113; 17.587.

et fama fuerat iam in Siciliam transgressum: ciò spiega perché lo sbarco di Lelio generi un'ondata di panico, mentre le precedenti incursioni romane sulle coste libiche non abbiano prodotto reazioni simili (cfr. 26.1 n.). Per Apiano e Zonara, invece, la presenza di Scipione in Sicilia è ragion sufficiente perché i Cartaginesi mandino rinforzi in Italia (cfr. 3.6-5.1 n.).

9. Nec quot naues uidissent: Shakleton-Bailey 1986, 325 trova assurdo che i *nuntii*, avendo visto la flotta romana, non fossero in grado di indicare anche approssimativamente il numero delle navi, e perciò emenda *uidissent* in *adiuissent* o *aduenissent*. La correzione non sembra necessaria. Le navi romane sono approdate di notte (§ 7) e non è così strano che ci fossero dubbi sulla loro quantità.

omnia in maius metu augente accipiebant: per “esagerare” Livio usa perifrasi con *in maius* e *accipere* (4.1.5), *celebrare* (4.34.7; *Sall. Iug.* 73.4; *hist.* 3.14.1), *ferre* (21.32.7) *extollere* (28.31.4) o *augere* (3.9 n.). Vedi anche *Sall. hist.* 2.69.1 *Haec postquam Varro in maius more rumorum audiuit*. Gli autori successivi (per lo più storici) combinano *in maius* con questi e altri verbi: cfr. e.g. *Tac. hist.* 1.18.2, *crederetur*; 52.2, *accipiebantur*; 3.7.2; 3.38.1, *nuntiatur*; 4.50.1, *innotuere*; *ann.* 3.12.3, *uulgauerint*; 44.1; *credita*; 4.23.2, *audiebantur*; 13.8.1, *celebrata sunt*; 15.30.1, *attollens*; *Plin. ep.* 3.11.1, *extollat*; *pan.* 60.6; *Oros.* 3.13.2, *aucta*; *Iust.* 2.13.2, *extollens*; 14.1.1; 25.1.8; *Amm.* 16.10.17 (*scil. fama*) *augens omnia semper in maius*; 12.16; 19.11.3, *exaggerata*; 20.4.2, *augerentur*; 28.1.55, *extollebat*; 29.3.1, *exaggerando*. Per la capacità del *metus* di distorcere la realtà, cfr. *Curt.* 4.10.10 *falsa per metum augentur*. Vedi *TLL* II 1356.71 ss.

primo terror pauorque, dein maestitia animos incessit: sfumare le reazioni dei personaggi con brevi coordinate scandite da *primo* (o *primum*) e *deinde* è tipico di Livio: cfr. e.g. 7.34.12 *Decium primum spes tenuit ... deinde admiratio incessit*; 39.4, *primum admiratio, deinde haud dubius timor incessit animos*. L'uso figurato di *incedo*, col soggetto espresso da nomi astratti, risale al *corpus* cesariano: e.g. *Caes. ciu.* 2.29.1; 3.44.7, *Bell. Alex.* 7.1; cfr. *TLL* VII 1 856.68-857.52. La coppia *terror / pauor* non è attestata prima di Livio (9 volte, cfr. Oakley 1998, 496 ad 8.9.11) e ricorre sia in prosa (*Plin. nat. hist.* 28.98) sia in poesia (*Ou. met.* 4.485; *Val. Fl.* 3.89), dove i due concetti sono però personificati.

10-15. Il discorso dei Cartaginesi – primo punto del racconto in cui essi appaiono consapevoli dell'imminenza della sconfitta (Canali de Rossi 2013, 102) – è disseminato di richiami interni a passi in cui Livio e i personaggi di

Annone (il senatore cartaginese ostile ad Annibale) e Scipione pronosticano la disfatta punica. Su Annone come «tragic warner» vedi Chaplin 2000, 78-9.

10. tantum fortunam mutasse: Livio stesso in 21.1.2 (prologo della terza decade) indica il variare della *fortuna* come un tratto distintivo della Guerra Annibalica. Dopo la vittoria a Canne, i Cartaginesi sono messi in guardia contro un possibile capovolgimento della *fortuna* da Annone, che vorrebbe convincerli a trattare la pace da una posizione di vantaggio (23.13.4). L'instabilità della *fortuna* è sottolineata ancora nel discorso di Annibale a Scipione prima dello scontro a Zama (cfr. in part. 30.30.18).

10-11. ut qui modo ipsi exercitum ante moenia Romana habuissent uictores ... ii uerso Marte Africae populationes et obsidionem Carthaginis uisuri forent: come prospettato da Scipione (28.44.6).

stratistique tot hostium exercitibus: fino all'età augustea, l'uso di *sternere* nel senso di "annientare" (*OLD s.u.* 7) è attestato, oltre che in Livio (20 volte), quasi solo in poesia: cfr. Fr. tr. inc. 61, Verg. *Aen.* 5.481; 8.566; 10.119; 12.943-4, Ou. *met.* 1.460. In prosa, come notato da Oakley 1998, 225-6 (*ad* 7.24.5), ricorre una volta, in Vitruvio, in un passo notevole come il prologo dell'opera (Vitr. 1, *prae*f. 1).

omnes Italiae populos: esagerazione retorica: restano fedeli a Roma, *Canusium* e *Teanum Apulum* (in Apulia), *Neapolis*, *Nola* e *Cumae* (in Campania), *Rhegium* (nel Bruzio). Vedi Fronda 2010, 92-3.

11. uerso Marte: già in 21.1.2 (prologo della terza decade) *Mars* è detto *anceps* per il fatto che i Romani, prima di vincere, vanno vicinissimi alla disfatta (cfr. 7.29.2 *Samnitium bellum ancipiti Marte gestum Pyrrhus hostis, Pyrrhum Poeni secuti*). L'uso del nome del dio come personificazione della guerra è corrente sia in poesia, sia in prosa (vedi Ogilvie 1965, 337). In Livio ricorre 31 volte (13 all'ablativo), spesso nelle formule *aequo Marte* (6 volte; cfr. Oakley 2005, 579-80), *communis Mars* (8 volte; vedi Oakley 1998, 108: «the dangers of war which are common to both sides»; cfr. Hom. *Il.* 18.309 ξυνὸς Ἐνυάλιος).

nequaquam pari ad patienda ea robore ac Romani: per la maggiore resilienza romana nei momenti critici rispetto ai Cartaginesi, cfr. 9.19.9 *quis ad tolerandum laborem melior? uno proelio victus Alexander bello victus esset: Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies?* (digressione su Alessandro Magno); 22.54.11 *compares cladem ad Aegates insulas ... aut pugnam aduersam in Africa, cui postea hic ipse Hannibal succubuit; nulla ex parte comparandae sunt nisi quod minore animo latae sunt* (commento del narratore dopo la disfatta di Canne); 28.44.5 *ad hoc nos, etiam deserti ab sociis, uiribus nostris, milite Romano stetimus; Carthaginensi nihil ciuilis roboris est, mercede*

paratos milites habent, Afros Numidasque, leuissima fidei mutandae ingenia (discorso di Scipione in Senato). Cfr. anche le nn. *infra*.

12-13. illis Romanam plebem, illis Latium iuuentutem praeuisse maiorem semper frequentioremq̃ue pro tot caesis exercitibus subolescentem. suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse; mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida: l'anafora di *illis* e *imbellem* scandisce l'elenco, rispettivamente, dei punti di forza del sistema militare romano e delle fragilità di quello cartaginese. Beltramini 2020, 421 pone in parallelo questo passo con: 22.43.3; 23.28.6 (i mercenari minacciano Annibale di diserzione); 24.18.15 (i legionari rinunciano al soldo); 26.43.5 (Scipione dice di voler conquistare Cartagina perché qui i Cartaginesi custodiscono il denaro con cui pagano i mercenari); 28.44.5 (cfr. n. precedente). Palese è l'affinità col giudizio polibiano secondo cui i Romani vincono perché affrontano le avversità meglio che i Cartaginesi, e ciò dipende dalla diversa composizione dei rispettivi eserciti: di cittadini quello romano, di mercenari quello cartaginese (Plb. 6.52.2-7). Come osservato da Levene 2010, 239-43, la debolezza degli eserciti non cittadini è un tema su cui Livio insiste anche più di Polibio. La disomogeneità etnica dell'esercito cartaginese è infatti presentata da Livio come un fattore decisivo a Zama (cfr. in part. 30.33.8-16), cosa che non trova riscontro nel parallelo racconto polibiano. Vedi anche 1, 1-11 n.

illis Romanam plebem, illis Latium: sempre Annone, di fronte all'eccessiva esaltazione del senato cartaginese per la defezione di Capua e di altri alleati italici, ricorda come le vere risorse demografiche di Roma siano i suoi cittadini e i Latini (23.12.15-16). L'equiparazione della componente romana e di quella latina è storicamente fondata: all'epoca, il numero di Latini nell'esercito è uguale o poco superiore a quello dei Romani, la cui base demografica è comunque inferiore (vedi Brunt 1971, 677-81). I rapporti tra Roma e i Latini non sono idilliaci come appaiono ai Cartaginesi: nel 209 a.C. 12 colonie latine si rifiutano di rispondere alla leva e cinque anni dopo subiscono perciò una severa punizione (vedi cap. 15).

iuuentutem praeuisse maiorem semper frequentioremq̃ue: come gli "Immortali" dell'esercito persiano (cfr. Hdt. 7.83.1). Già Filippo V di Macedonia, in un decreto del 217 a.C. rivolto ai cittadini di Larissa (*Syll.*³ 543, ll. 26-34), sottolinea l'importanza di potenziale demografico e politiche d'integrazione nella *ciuitas* per il sistema militare romano (vedi Giardina 1997, 8; 84). In realtà, durante la guerra con Annibale anche le risorse demografiche romane rischiano di risultare insufficienti e sono integrate con arruolamenti straordinari di ex-schiavi (22.11.8; 57.11), detenuti per delitti capitali e insolvenza di debiti (23.14.2-3), cittadini al di sotto della maggiore età (25.5.5-9) e membri delle colonie marittime, prima esonerate dagli obblighi di leva (27.38.1-5). Vedi anche De Ligt 2007 e Erdkamp 2011, 67 (in part.).

pro tot caesis exercitibus subolescentem: le riserve demografiche romane sono come germogli che spuntano al posto di rami recisi. L'immagine del germoglio per la resilienza di Roma (spesso in riferimento alla Seconda Guerra Punica) trova paralleli nell'opera liviana e, in generale, nella letteratura augustea. Beltramini 2020b cita: 6.1.3 *clariora deinceps certioraque ab secunda origine uelut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta* (Roma si rialza dopo il Sacco gallico); 26.41.22, *suboli imperatorum uestrorum uelut accisis recrescenti stirpibus* (discorso di Scipione alle legioni spagnole nel 210 dopo la morte di suo padre e suo zio); Verg. *Aen.* 2.623-40 (Roma rinasce da Troia); Hor. *carm.* 4.4.57-60: *Duris ut illex tonsa bipennibus / nigrae feraci frondis in Algido, / per damna, per caedis ab ipso / ducit opes animumque ferro* (soliloquio di Annibale dopo la sconfitta cartaginese sul Metauro). Come osservato da Beltramini 2020, 409-10, probabile è il debito con la poesia epica, in cui la morte degli eroi è talvolta paragonata all'abbattimento di alberi (Hom. *Il.* 13.389-91 = 16.482-4; vedi anche Simon. *Eleg.* 11.1-12 West; Hor. *carm.* 4.6.9-12; aggiungi: Sen. *dial.* 6.16.7-8). Senza dubbio, il lessico è aulico: *suboles* e i suoi corradicali costituiscono un arcaismo (cfr. Cic. *de or.* 3.153 e Oakley 1997, 457).

13. mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida: forse un richiamo alla Guerra dei Mercenari (241-238 a.C.) in cui Cartagine subisce l'aggressione, appunto, dei mercenari africani non pagati dopo la fine della Prima Guerra Punica (cfr. Loreto 1995, 16-32). La coppia *mobilis / infidus* ricorre già in Sallustio, in relazione ai Numidi: *Iug.* 46.3; 91.7. Qui è impreziosita dal raro *aura spei*, che ricorre in 42.39.1 (con Briscoe 2012, 281) e Amm. 31.2.11; cfr. Philo *Ebr.* 58.5 ἐλπίδος αὐτὸ μόνον αὔρα. D'uso sporadico è anche *mobilis (ad) aura(m)*, attestato solo un'altra volta in Livio (24.31.14; ma cfr. Sen. *ep.* 123.16, *Gloria uanum et uolucres quidam est auraque mobilis*).

14. iam reges Syphacem post conloquium cum Scipione alienatum, Massinissam aperta defectione infestissimum hostem: l'incontro si svolge presso la dimora di Siface nel 206 a.C., dopo la vittoria romana sui Cartaginesi a Silpia, e si conclude con la stipula di un *foedus* tra Scipione e Siface (28.18.6-12). I Cartaginesi non sono più ignari come l'anno prima del proposito di Massinissa di tradirli (28.35.1-13). Anzi, come è chiarito solo in 29.5-33.10, essi hanno già sostenuto il tentativo di Siface di scalzare Massinissa dal regno dei Massili.

14-15. nihil usquam spei, nihil auxilii esse. nec Magonem ex Gallia mouere tumultus quicquam nec coniungere sese Hannibali: la situazione è speculare a quando, dopo la disfatta sul Trebbia, i consoli appaiono inermi di fronte a un possibile attacco di Annibale contro Roma (cfr. in part. 21.57.2 *nec quicquam spei aut auxilii esse*).

15. Magonem: Magone (6). Fino al 216 combatte al fianco di suo fratello maggiore Annibale, fornendo un prezioso contributo sul Trebbia (21.54.3) e a Canne (22.46.7). Torna poi a Cartagine per chiedere rinforzi (23.1.4). Nel 215 viene inviato in Spagna per affiancare l'altro suo fratello Asdrubale (23.32.5-6; 49.5). Combatte lì fino al 206, quando il senato cartaginese gli ordina di abbandonare *Gades*, dove si è rifugiato, e di dirigersi in Italia (28.36.1). All'inizio del 205 sbarca a Genova (28.46.8). Di qui cerca di penetrare in Etruria, ma senza successo (36.10-12 n.). Nel 203 subisce una disfatta in Insubria contro Quintilio Varo e Cornelio Cetego (30.18.1), riportando una grave ferita che ne causa la morte (30.19.5), compianta da Annibale (30.30.17). Vedi Ehrenberg, RE XIV 499-505, e Geus 1994, 181-7

et Hannibalem ipsum iam et fama senescere et uiribus: come il popolo romano dopo la disfatta di Canne: 23.43.10 *populi Romani obterit senescentem cum uiribus maiestatem*. In questa sillessi, *senescere* è inteso in senso figurato in relazione a *fama* e in senso letterale in riferimento a *uires* – il termine può indicare sia le forze fisiche, sia i soldati (OLD s.u. 20 e 24), che, come Annibale, sono invecchiati lontano da Cartagine. Vedi anche 9.19.6 *Adde quod Romanis ad manum domi supplementum esset, Alexandro, quod postea Hannibali accidit, alieno in agro bellanti exercitus conuenisset*. Per la sillessi di *fama* e *uires*, cfr. 33.8.5; Hor. *carm.* 4.15.14. Per *senesco* insieme a *fama*, cfr. 27.20.10 *Fului senescere fama*; Tac. *hist.* 2.24.1 *senescens exercitus sui fama* (con Ash 2007, 144).

4. 1. In haec deflenda prolapsos ... animos rursus terror instans reuocauit: il *terror* viene raffigurato come una persona che dall'alto (*instans*) fa rialzare i Cartaginesi prostrati al suolo. Livio usa piuttosto spesso quest'immagine: cfr. 2.63.5; 6.22.6; 8.7.19; 23.5.14; 45.19.9. La personificazione del *terror* è frequente in Livio (Oakley 1997, 406), ma insieme a *instare* ricorre solo in 40.22.14.

praesentibus periculis: Livio usa altre tre volte questo nesso allitterante (1.25.2; 5.17.9; 33.2.8) attestato già in Cicerone (*Caec.* 31.4; *dom.* 11.6; *Phil.* 10.20) e nel *corpus* cesariano (*Gall.* 5.29.7; *ciu.* 3.17.6; Hirt. 8.49.3; cfr. anche Lucr. 6.603 *praesens uis ipsa pericli*).

2. Dilectus raptim in urbe agrisque haberi placet, mittere ad conducenda Afrorum auxilia, munire urbem, frumentum conuehere, tela arma parare, instruere naues ac mittere ad Hipponem aduersus Romanam classem: *placet* regge tre coppie d'infinitive coordinate per asindeto (*haberi-mittere, munire-conuehere, parare-instruere*), più l'ultima, introdotta da *ac mittere*. Ciascuna delle tre coppie presenta una disposizione chiasmatica, con l'infinito che occupa ora la prima, ora l'ultima sede di ogni membro, quasi a riprodurre la concitazione dei Cartaginesi (vedi anche introduzione, 1, c).

placet: forma impersonale correntemente impiegata per introdurre la citazione di un senatoconsulto (cfr. *TLL* X 1 2263.57-75 e 2264.1-8). Il suo uso è talvolta esteso, come qui, alle decisioni di organi di governo non romani: e.g. 4.31.7 (Fidenati); 25.29.1 (Siculi); 32.23.3 (Achei); 34.61.16; Sall. *Iug.* 12.1 (Numidi); Nep. *Them.* 3.1 *plerisque ciuitatibus*.

tela arma: asindeto bimembre piuttosto diffuso (cfr. Adams 2021, 653). In Livio la coppia è collegata da una congiunzione solo tre volte su tredici (1.25.5; 22.48.2; 26.14.7). I due termini ricorrono in quest'ordine in: 1.25.5; 10.28.17; Caes. *ciu.* 3.44.1; Sall. 101.11. In tutti gli altri casi si trova *arma tela*: 6.6.14; 10.4.2; 22.57.10; 30.11.4; 34.52.4; 36.18.1; 39.5.4; Sall. *Iug.* 43.3; 51.1; 66.1; 76.1; 105.4; Bell. Alex. 9.3; Dict. 1.16; Paneg. 2.36.2; Dig. 48.4.4 e 6.1.

3. summi belli molem: come evidenziato da Oakley 1998, 291, *belli moles* è forse una ripresa dell'omerico μῶλος Ἄρηος (Hom. *Il.* 2.401; cfr. Sil. 3.573-4 *Martis / mole*) e un uso arcaico, poiché si trova in Accio (*trag.* 609-10 R.) e poi solo in Livio (13 volte) e in autori posteriori (per lo più storici): Vell. 2.79.1; 95.1; 97.4; 115.1; Curt. 5.9.5; Val. Fl. 6.104; Sil. 15.136-7; Tac. *hist.* 1.61.2; 2.6.1; 74.2; 3.1.2; *ann.* 15.2.4; Flor. *epit.* 1.60.9 (2.6.49); 1.110.8 (3.10.24); 2.162.22 (4.8.7); Oros. 3.2.6; Paneg. 4.18.2; 8.12.1; Iustin. 29.4.10; Obs. 57.18; Amm. 26.10.4. Vedi anche *TLL* VIII 1339.28-44. Il testo è incerto: *summi belli molem* è lezione di Σ (HΦ). P tramanda *summae belli molum*, corretto da una mano successiva in *summam belli molem* (trasmesso poi dai suoi discendenti). Gli editori stampano *summae belli molem*, accettando solo la seconda correzione a P (in effetti non ci sono paralleli per *summa moles*). Secondo quest'ipotesi, Livio combinerebbe *belli moles* e *summa belli* ("esito della guerra", attestato a partire da Cesare, cfr. *TLL* II 1845.35-39), esprimendo un concetto traducibile come "il peso dell'esito della guerra". Ma quest'espressione non trova alcun parallelo. Viceversa, *summum bellum* di Σ ha riscontri in Enn. *trag.* 64 R. (= *scaen.* 81 V.); Cic. *Sest.* 120.64; Hirt. 6.1. Il passo si riferirebbe quindi al pericolo di una guerra esiziale, alludendo chiaramente all'invasione dell'Africa da parte di Scipione.

4. ita respiratum: il sollievo dei Cartaginesi alla notizia che Scipione si trova ancora in Sicilia smentisce implicitamente Fabio Massimo, secondo cui solo Annibale può spostare gli equilibri della guerra (28.42.16).

mittique legationes ad Syphacem aliosque regulos: come Luchs, seguo la lezione di Σ (= HΦ) e non *mittique ad Syphacem legationes aliosque regulos* di P (stampata ancora da C-J, Walsh e François) in cui gli *alii reguli* risultano coordinati alle *legationes* e, come queste, sarebbero incaricati di intercedere in favore di Cartagine presso Siface. Già in 27.4.9 gli *Africae reguli* sono soggetti politici autonomi, che dialogano separatamente con le autorità romane. Cfr. anche Luchs, p. cxiii.

firmandae societatis causa: si preferisce *firmandae* di π a *confirmandae* di H perché Siface è momentaneamente un alleato romano (3.14 n.) e Livio usa *firmare* anche per nuove alleanze (9.3.10) ma *confirmare* solo per accordi preesistenti (31.14.11 con Briscoe 1973, 97; 32.23.1). Vedi anche *TLL* VI 1 811.35-52.

ad Philippum quoque missi qui ducenta argenti talenta pollicerentur ut in Siciliam aut in Italiam traiceret: con questa somma i Cartaginesi vogliono stimolare un'offensiva di Filippo in Italia o in Sicilia, attesa dal 215, quando il Macedone promette di aiutarli attaccando Roma sul fronte orientale (23.33.9; Plb. 7.9.1-17; cfr. *SVT* 245-50). La promessa non era stata ancora onorata: a causa prima dell'intervento romano sulle coste illiriche, poi della formazione dell'alleanza etolico-romana (cui si aggrega Attalo I) e infine delle sollevazioni di Dardani e Dassareti, Filippo non era ancora riuscito a conquistare gli avamposti romani in Illiria (*Apollonia* e *Dyrrachium*) e a passare in Italia (fonti in Eckstein 2008, 78-91). Né ci riuscirà in seguito: poco dopo, anzi, stipula coi Romani la Pace di Fenice (cap. 12), violando la clausola del trattato coi Cartaginesi che proibiva paci separate con Roma (Plb. 7.9.12). Vedi Hammond-Walbank 1988, 385-410 (in part. 408-10).

in Siciliam aut Italiam traiceret: Luchs stampa *aut in Italiam* di π V, ma *aut Italiam* di Σ (= GHLØE) sembra *difficilior*. Cfr. e.g. 5.39.9 *in arcem Capitoliumque*; 30.1.7 *in Etruria ac Liguribus*; 34.4.3 *in Graecia Asiamque*; 43.3 *In Hispania et Macedonia*; 43.20.1 *in Illyricum aut Macedoniam*.

5. missi et ad suos imperatores in Italiam ut omni terrore Scipionem retinerent: cfr. App. *Lib.* 9.34 ἵνα τὸν Σκιπίωνα περισπάσειεν ἐκ Λιβύης; Zon. 9.11.10 ἵνα τὸν Σκιπίωνα κωλύσῃ περαιωθῆναι. La ripresa di *omnis terror* (3.6) evidenzia lo sforzo dei Cartaginesi d'invertire il corso degli eventi, impedendo lo sbarco romano in Africa.

6. ad Magonem non legati modo sed uiginti quinque longae naues, sex milia peditum, octigenti equites, septem elephantī, ad hoc magna pecunia ad conducenda auxilia: nella versione trasmessa da Zonara (9.11.10) le risorse sono distribuite tra Magone e Annibale: il primo riceve navi e denaro, il secondo grano e soldati. Livio segue una versione alternativa, trasmessa anche da Appiano (*Lib.* 9.34), in cui Annibale non riceve alcun aiuto e tutte le risorse sono date a Magone. Viene così accentuato (come già in 28.12.9) lo scarso sostegno del senato cartaginese ad Annibale (cfr. Lazenby 1978, 196), che di ciò si lamenta infatti al momento del richiamo in patria (30.20.2). François 1994, 95 (n. 4) ipotizza che il mancato invio di risorse ad Annibale dipenda dal timore dei Cartaginesi che il carico venga intercettato dai Romani, come accaduto alcuni mesi prima (28.46.14), ma Livio non fa riferimento a questa motivazione.

septem: lezione di Σ (= SpH Φ). *Et septem* di P pare meno probabile poiché Livio predilige l'asindeto (tra terzultimo e penultimo elemento) negli elenchi di risorse militari (Adams 2021, 649; 674).

4.6. longae naues: lezione di P, ma *naues longae* di Σ (= GH) è ugualmente plausibile. In Livio ci sono infatti dieci paralleli per *naues longae* (21.26.3; 51.6; 22.22.1; 27.22.7; 28.4.6; 45.17; 29.26.3; 30.24.6; 41.8; 31.14.4) e undici per *longae naues* (23.32.6; 25.27.4; 28.8.14; 46.1; 30.2.7; 27.8; 41.7; 9; 34.8.4; 36.2.12; 37.2.10) dopo numerali.

octingenti equites: Σ (= H Φ) ha *quingenti*, ma *octingenti* di P concorda con App. *Lib.* 9.34 ἑπτάς ὀκτακοσίους.

4.7-5.1. Incontro tra Lelio e Massinissa.

Lelio torna in Sicilia carico di bottino ma con due cattive notizie: Massinissa è finito in esilio e Siface tradirà i Romani. La fonte è Massinissa in persona. L'episodio complica non poco la questione del giudizio di Livio sul suo personaggio. Massinissa stigmatizza la slealtà di Siface (4.8), ma lui stesso sembra insincero quando promette che affiancherà Scipione con una discreta quantità di soldati e cavalieri (4.9). In realtà, come chiarito in 33.8, al momento dell'incontro con Lelio, a Massinissa non restano che poche decine di cavalieri, tanto che l'anno dopo si presenta da Scipione, appunto, con duecento cavalieri e nessun fante (29.4). Non è questo l'unico episodio nei libri 21-30 in cui Livio sembra problematizzare la sua condotta. Come evidenziato da Levene 2010, 248-51, nel suo ritratto si sovrappongono piani temporali differenti. Dalla prospettiva onnisciente dello storico, il personaggio di Massinissa è totalmente speculare a quello di Siface: entrambi sono Numidi e di stirpe regale, ma, mentre Siface è perfido e volubile (23.6 n.; 24.48.2; 28.17.6-7), Massinissa è connotato fin da subito positivamente in ragione del lungo sodalizio che lo legherà a Roma in futuro (vedi in part. 25.34.2; 28.16.12; 28.35.9; cfr. anche Sall. *Iug.* 5.4-5; 9.2; 14.18; 24.10; Cic. *rep.* 6.9; Apul. *apol.* 24). Al contrario, dal punto di vista dei personaggi, Siface e Massinissa appaiono non così diversi (vedi Johner 1996, 241-2; Cazeaux 2017). I due sono anzi equiparati, in quanto alleati potenzialmente sleali, da Fabio Massimo (28.42.9), Scipione (28.44.7) e dallo stesso Siface (30.13.14). Nel passo in esame queste due prospettive quasi si confondono. Il *bluff* di Massinissa non è un aperto tradimento, ma resta un comportamento ambiguo, che stempera molto la polarità tra lui e Siface. In questo modo Livio prelude forse ai successivi tentennamenti di Massinissa in favore di Sofonisba, forse all'affinità tra lui e Scipione, entrambi giovani (1.8 n.; 24.49.1), intrepidi (24.5-7 n.; 32.8 n.), dotati di carisma regale (19.3 n.; 23-35 n.) e, all'occorrenza, anche astuti dissimulatori (1.11 n.). Non a caso, il loro

primo successo militare congiunto consiste in un'imboscata portata a termine con l'uso della *simulatio* (cap. 34 n.).

7. Haec Carthagini parabant agitabantque cum ad Laelium ... Masinissa fama Romanae classis uenit: Luchs stampa *agitabantque ad* di RMCA (P ha *agitabantque at*), ma si preferisce *agitabantque cum ad* di SpHΦ coerentemente con l'uso liviano dell'indicativo imperfetto prima del *cum* temporale cosiddetto "de rupture" (Chausserie-Laprée 1969, 579-81; cfr. e.g. 1.36.1 *Muro ... circumdare urbem parabat, cum Sabinum bellum coeptis intervenit*; 3.28.7 *iam se ... Aequi parabant, cum ... dedere*). Lelio deve trovarsi nei pressi di *Hippo Regius* (3.6; 4.2) o comunque entro un giorno di marcia da questa località (5.1). Molti dubitano della notizia liviana del suo incontro qui con Massinissa poiché in 33.8-9 Livio stesso dice che, al momento dello sbarco di Lelio, Massinissa si trova presso la Sirti Minore, e pare quindi inverosimile che possa percorrere indisturbato oltre 600 km per raggiungere il luogo dell'incontro. Zielinski 1880, 6 ipotizza l'esistenza di un'altra *Hippo Regius* vicino la Sirti Minore. Kahrstedt 1913, 540 ritiene inattendibile la notizia del loro incontro. Alcuni suppongono che Livio si sia confuso con *Hippo Diarrhytus*, oggi Bizerte (Barr. 32 E2), poco a Ovest di Utica (Weiss. comm.; Moore 1962, 218; Smith 1993, 20). Altri che ci sia un errore cronologico in 33.8-9 e che l'incontro sia avvenuto prima, nel periodo in cui Massinissa si trova presso il monte *Bellus* (31.7 n.), non distante da *Hippo Regius* (Gsell 1918, 206-7; Walsh 1965, 150 n. 15; Lazenby 1978, 205). In ogni caso, come osservato da François 1994, 92 n.2, la notizia dell'incontro presso questo luogo deve essere parsa plausibile a Livio per il fatto che Massinissa compie il suo viaggio, per quanto lungo e rischioso, credendo d'incontrare Scipione, dal quale dipendono le sue speranze di riconquistare il regno.

inermi ac nudo praesidiis: la coppia *inermis / nudus* ricorre in Livio con una certa frequenza: 3.23.5; 10.35.10; 25.17.2; 30.44.10; 36.5.5; 38.27.8. Si trova già in Cicerone (*de or.* 3.136; *fin.* 1.22) e Lucrezio (Lucr. 5.1292), ma ricorre in seguito solo in prosa: Curt. 9.3.5; Val. M. 5.1 ext., 5; Sen. *dial.* 6.11.3 ed *ep.* 95.33; Tac. *hist.* 4.64.1; Tert. *adu. Marc.* 1.65; Cypr. *ep.* 57.2.2; Lact. *diu. inst.* 7.4.14. Simile è la distribuzione delle occorrenze di *nudus* (o *nudare*) con *praesidiis* (o *praesidio*). Il nesso è attestato già in Cicerone (*red.* 31.11; *dom.* 2.4; *Att.* 7.13.1) e Sallustio (*Iug.* 88.4), ma, dopo Livio (25.16.23; 30.2.5; 31.25.7; 32.39.3; 44.6.17) ricorre solo in Firm. *math.* 4.17.12.

cum equitibus paucis: cfr. 33.10 n.

Syphace impedito finitimis bellis: anche Appiano (*Lib.* 14.55) attesta scontri tra Siface e certi popoli vicini, ma li data al 204, insinuando che Siface li usi come pretesto per non scendere in guerra con Asdrubale contro Scipione e tenersi neutrale.

8. quem certum habere: le certezze di Massinissa dipendono dal fatto che nei mesi precedenti Siface e i Cartaginesi si sono coalizzati per privarlo del regno paterno dei Massili (capp. 31-33).

sincera fide: per questo nesso, cfr. 37.10 n.; 36.35.8; 37.11.2; 39.2.2; 40.34.12; Vell. 2.23.4; Val. M. 2.1.3 e 9.6; 3.8 ext., 4; 4.7, pr. 12. Esso assume un'accezione teologica nelle sue successive riprese da parte negli autori cristiani (cfr. Cypr. ep. 34.1; Ambr. *de Ioseph* 3.17). Per lo stereotipo della *perfidia* barbara vedi Dauge 1981, 173-5.

9. hortaretur, stimulet Scipionem ne cessaret: *hortaretur stimulet* di Σ (= HΦ) è superiore a *hortaretur ac stimulet* di CA (P ha *hortaretur etimulet*). Talvolta, infatti, Livio (e altri storici) ricorrono all'asindeto bimembre, con coppie di verbi con significato analogo e intensità crescente, per conferire drammaticità al racconto (cfr. 2.13 n.; 34.7.4; vedi anche Adams 2021, 172; 545-6; 662).

se, quamquam regno pulsus esset, cum haud contemnendis copiis adfuturum peditum equitumque: l'uso di litote (*haud contemnendis*) e iperbatto (*copiis adfuturum peditum equitumque*) riflette forse l'affettazione di Massinissa (4.7-5.1 n.). La coppia *pedites equitesque* / *equites peditesque*, sporadica negli autori precedenti (Cic. *Pis.* 84.7; Lucr. 5.1329; Sall. *Iug.* 69.2; 97.5; Bell. Afr. 19.1; Hirt. *Gall.* 8.16.4; Hor. *ep.* 2.1.190; *ars* 113), ricorre in Livio con una frequenza senza paralleli (49 volte).

classem credere profectam a Carthagine: con i rinforzi per Magone (6 n.). I Cartaginesi hanno quindi ultimato i preparativi per l'invio di rinforzi in Italia, lasciati in sospenso da Livio.

contrahi certamen: Livio ha una predilezione per questo nesso allitterante: 7.26.6; 22.28.4; 23.26.10; 25.34.10; 26.46.3; 27.32.4; 48.9; 28.6.3; 35.28.10; 36.45.1; 40.48.3; 44.35.21 e 40.3; cfr. Sen. *contr. exc.* 4.7.1. Altrove *contraho* è costruito con *bellum* (Lucr. 2.574), *rixa* (Vell. 2.47.4) *proelium* (Frontin. *strat.* 2.4.3) o *pugna* (Porph. *Hor. carm.* 1.18.7). Vedi TLL IV 763.5-8.

5.1. praeda onustas: il nesso ricorre fin da Plauto, ma, dopo Livio, solo negli storici: 1.4.9; 3.29.4; 9.23.17; 23.45.10 *spoliisque*; 24.16.6; cfr. Plaut. *Bacch.* 1069; *Rud.* 909; Cic. *Verr.* 2.5.44; Nep. *Alc.* 5.7; Sall. *Iug.* 87.1; Vell. 2.115.2; Curt. 5.12.17 e 9.2.10; Val. Max. 1.1 ext., 1; Tac. *ann.* 1.21.1; 12.28.1; Frontin. *strat.* 1.4.2; Flor. 1.45.11 (2.2.21); Oros. 1.15.5; Iust. 24.6.1 *praedam ... spoliis onustam*; Amm. 16.11.9 *opimitate praedarum onusti*. Vedi TLL IX, 2 651.10-652.76 (*passim*).

mandata ... exposuit: nesso del linguaggio istituzionale, usato qui per conferire gravità al messaggio di Massinissa. Cfr. Cic. *de orat.* 2.49.1, *man-*

data sint exponenda aut in senatu ab imperatore aut ad imperatorem aut ad regem aut ad populum aliquem a senatu.

5.2-9. Estate del 205: Magone in Liguria.

L'iniziativa cartaginese di inviare risorse a Magone per consentirgli di invadere l'Italia e costringere così i Romani a difendersi (4.5-6) perde quasi subito il suo slancio. Galli e Liguri, che in un primo momento appaiono decisi a supportare Magone – lo suggerisce l'uso degli infiniti storici *dicere* (6) e *haud abnuere* (8) – non forniscono alcun supporto concreto. I Galli temono di essere troppo esposti alla reazione romana e rispondono a Magone di rivolgere la sua richiesta di supporto militare ai Liguri (6-7). E questi a loro volta chiedono tempo per svolgere i reclutamenti (8). Intanto, i progetti di Magone non sfuggono ai generali romani di stanza in Gallia e in Etruria, che congiungono i loro eserciti ad *Ariminum* e si preparano a neutralizzare la sua avanzata. Vedi anche Lazenby 1978, 196 e Seibert 1993, 418-19. Per i precedenti contatti tra le comunità liguri e i Cartaginesi vedi Mezzar-Zerbi 1966, 359-68 e Bellomo 2021.

2. Iisdem ferme diebus: la formula (usata da Livio altre otto volte e a partire dal libro 27) evidenzia la rapidità con cui i rinforzi raggiungono Magone (4.9 n.). L'espressione ricorre solo in scritti tecnici (una volta in Celso, tre in Columella, una in Plinio il Vecchio) e nella storiografia tarda (due in Aurelio Vittore, una in Giustino, una in Ammiano).

inter Albingaunos Ligures Genuamque: Magone ha precedentemente conquistato Genova e si è poi spostato a Savona, dove ha stretto alleanze con le tribù liguri delle Alpi, supportandole contro altre popolazioni montane (28.46.7-11). È probabile quindi che i rinforzi lo raggiungano proprio a Savona. La comunità di *Albingaunum* (Barr. 16 F1, odierna Albenga) sorgeva a meno di 100 km a Ovest di *Genua* (Barr. 39 D5, odierna Genova). Vedi anche Hülsen, RE, I 1336.

3. namque utriusque gentis ingens ibi multitudo erat: cfr. 28.46.11 *et cre-scebat exercitus in dies ad famam nominis eius (scil. Magonis) Gallis undique confluentibus.*

4. missum se ad eos uindicandos in libertatem: Magone ricalca le parole di Annibale nel 218 (21.52.4), ma il suo linguaggio si caratterizza per la sua straniante “romanizzazione”. Parlando da Cartaginese a Galli e Liguri, Magone descrive la loro possibile liberazione dai Romani come una *manumissio uindicata*, l'istituto giuridico romano (cui allude il nesso d'uso tecnico *uindicare in libertatem*) in base al quale un soggetto terzo (fuor di metafora, Magone) dichiara la libertà di uno schiavo (i Liguri) in presenza del suo padrone (i Ro-

mani) e di un magistrato, senza che il padrone si opponga (cfr. Watson 1967, 190-4). La stessa metafora è diffusa già negli storici precedenti. Cfr. Caes. *ciu.* 1.22.5; 2.21.1; Bell. Afr. 22.2; Hirt. 1.3 e 39.2; Sall. *Iug.* 42.1; *Cat.* 20.6; Nep. *Thr.* 1.2; *Epam.* 8.4 (in contesti non romani).

5. Duos exercitus Romanos: più prudentemente che nel 207, quando il Senato affida inizialmente a un solo esercito il compito di arginare la discesa di Asdrubale (27.35.11; 36.12-13; 40.1) e il console Nerone si vede costretto a partire dal Bruzio per dare man forte al collega Marco Livio (27.43.1-50.11).

alterum in Etruria: nel 205 Roma persidia l'Etruria con due legioni (28.45.10; 46.13), come del resto fa per tutto il periodo 212-200 (vedi Harris 1971, 145-6).

Sp. Lucretium se cum M. Liuium iuncturum: Lucrezio (13), edile plebeo l'anno prima, diviene pretore in Gallia nel 205 (28.38.11). Il comando gli viene prorogato per i due anni successivi (13.4 n.; 30.1.9-10). Livio Salinatore (33), già console nel 219 e nel 207, quando presso il Metauro vince Asdrubale, fratello di Magone e Annibale (27.46.1-49.9). Vedi anche nn. *ad* 13.4 e cap. 37.

6. ea ab Gallis desideraret quibus occulte adiuuari posset: la risposta dei Galli è coerente con la loro condotta durante tutto il conflitto (cfr. Briscoe, *CAH* VIII 47-9; Rawlings 2011, 312-19). Essi accolgono con entusiasmo l'arrivo in Italia già di Annibale (21.25.2) e Asdrubale (27.36.2; 39.6), ma fanno poi venire meno il loro supporto per timore di ritorsioni romane. Addirittura, nel 217 congiurano contro Annibale (22.1.1-3) e, nello scontro del Metauro, abbandonano il campo di battaglia (27.49.8-9).

prope in conspectu: iperbole già ciceroniana (Cic. *dom.* 100.26; *fam.* 1.7.5) ripresa varie volte da Livio (5.4.12; 21.39.7; 53.4; 32.21.20).

8. milites Gallos ... mercede conducere: coerentemente con lo stereotipo dell'avidità dei Galli (vedi Kremer 1994, 42-3), il loro supporto alla causa punica è sistematicamente condizionato dal denaro, cfr. 21.20.8; 23.28.6; 27.36.2 (con Feraco 2017, 394); vedi anche 37.18.7.

dismissis ... per agros: costruito usato già da Cesare (*Gall.* 6.31.2) e attestato poi solo in Livio (23.26.7; 31.26.2; 32.26.13; 33.5.4).

Gallicis populis: π trasmette *Gallis*, ma *Gallicis* di Σ (= HN Φ) è superiore, perché, come notato da Luchs (p. cxxxiii), Livio usa sempre *Gallicus* (e mai *Gallus*) con *populus* (39.54.11) e *gens* (21.16.1; 55.4; 27.39.6; 44.7).

9. exercitum uolunum: le due legioni di volontari, in origine di condizione servile, arruolate in via eccezionale dopo la battaglia di Canne per fare fronte alle perdite subite (22.57.11; cfr. Fest. 370.8). Ottengono la libertà nel 214 dopo il loro successo a Benevento (24.15.1-16.19; 25.6.21). Combattono agli

ordini di Marco Livio dal 207 e fanno quindi parte delle legioni che vincono Asdrubale sul Metauro (27.38.6-10; 28.10.4-5; 11; 45.10; 46.13).

sub angulo Alpium quietus: in una posizione speculare a quella di Annibale: *Hannibal, in extremum angulum agri Bruttii compulsus* (26.41.15); *Hannibal ... auxilia quae diffusa latius tueri non poterat in extremum Italiae angulum Bruttios contraheret* (27.51.12-13); *Hannibalem utrum tandem extremus angulus agri Bruttii* (28.42.18). Per *angulus* nel senso spregiativo di “recesso” vedi *TLL* II 57.55-80.

in eadem statione: “nella stessa condizione di stallo”, cfr. 36.42.4 *postquam audiuit circa Thermopylarum saltum in statione consulem ac regem esse*. Al posto di *statione* di Σ (= GN^cHΦ) Luchs stampa *regione* di P, che pare tuttavia banalizzante. Optano per *statione* C–J, Walsh e François.

circa Ariminum Italiae praesidio futurus: la colonia di *Ariminum* (odierina Rimini), fondata nel 268 (Per. 15.5 con Levene 2023, 310-11), costituisce un passaggio obbligato per chi voglia scendere lungo la penisola dalla Gallia Cisalpina evitando valichi montuosi, come sottolineato da Strabone (5.2.9). Il parallelo è citato già da François 1994, 96 (n.6).

6-9. Riconquista di Locri Epizefiri.

Quello locrese è l'episodio più ampio del libro, di cui occupa 11 capitoli su 38 (la suddivisione in capitoli in uso risale all'edizione di Gruter del 1608, su cui vedi Briscoe 2018, 5). Nei capp. 6-9 si narrano la cacciata dei Cartaginesi da Locri e la spoliazione della città da parte del presidio romano affidato a Pleminio, luogotenente di Scipione. Il seguito della storia, con la denuncia in Senato degli abusi del presidio romano e le conseguenti indagini su Pleminio e Scipione, si svolge l'anno dopo ed è perciò riportato in una sezione successiva del libro (16.4-22.12) nel rispetto dell'impianto annalistico dell'opera. Questa discontinuità, potenzialmente nociva per la coesione narrativa, viene sfruttata da Livio come fonte di *suspense*. Il primo segmento della storia termina con un'anticipazione del ricadere su Scipione delle colpe di Pleminio (9.12). Si inculca così nel lettore il timore che lo scandalo possa compromettere la spedizione in Africa – timore che deflagra con l'ingresso in Senato della delegazione locrese che denuncia gli abusi del presidio romano, e cessa solo col proscioglimento di Scipione (22.1-6). Nel narrare una vicenda tanto scabrosa Livio non mostra alcun tipo di reticenza: nessun'altra fonte è così esplicita nel sottolineare l'atteggiamento collaborativo dei Locresi (capp. 6-7 n.), la gravità delle condotte del presidio romano (8-9 n.) e le colpe di Scipione (16.4-22 n.). Livio sembra anzi conferire tanto risalto a quest'episodio proprio per i suoi risvolti moralistici. Esso testimonia la diffusione nell'esercito romano di condotte vessatorie sui vinti che, come già nell'episodio della presa di Siracusa nel 212 (vedi Jaeger 2010, 22-5), prefigurano lo scenario

della Roma “decadente” tardorepubblicana (cfr. Levene 2010, 121-6; Vassiliades 2021, 139-48; Beltramini 2023, 205-8). I richiami all’episodio siracusano sono piuttosto evidenti. I soprusi di Pleminio e dei suoi uomini sono qualificati come *exempla* negativi di *ira* e *avaritia*, proprio come quelli delle truppe di Marcello a Siracusa (9.12; cfr. 25.31.9). E soprattutto, profanando il tempio locrese, il presidio romano conferma quanto osservato da Livio nel racconto del trasporto a Roma del bottino siracusano, ovvero che la sua vista instillò nei Romani quella brama di predare luoghi sacri e profani che si sarebbe poi ritorta contro loro stessi (25.40.2). Palesi sono anche i richiami al discorso sul declino morale romano di matrice sallustiana. Come in Sall. *Cat.* 10.3-6, il diffondersi nell’esercito romano di condotte improntate a *latrocinium* (6.2), *superbia*, *crudelitas* (8.6-7), *avaritia* (8.9), *ira*, *furor*, *rabies* e *laceratio* – termini evocativi delle guerre civili (8.11 nn.) – è presentato come l’effetto di una *contagio* (6.2; 8.11). Gli echi sallustiani non sembrano però implicare un allineamento al suo giudizio storico (vedi già Luce 1977, 250-1). Connotando in questo modo episodi risalenti al tempo della Guerra Anniblica, idealizzato da Sallustio sia nelle monografie sia nelle *Historiae* (cfr. Sall. *Cat.* 10.1, *Iug.* 41.1-2 e *hist.* 1.11 M. = 1.15 La P.-F.), Livio sembra proporre una diversa visione del fenomeno della decadenza, più continuista, in cui le prime “crepe” nella moralità dei Romani si formano già dopo i primi parziali successi sull’avversario punico, ben prima della caduta di Cartagine (vedi Mineo 2006, 293-336; in part. 328-30). Una visione del genere è del resto anticipata in *praef.* 9, in cui Livio sottolinea come il presente tracollo dei valori fondanti di Roma sia stato preceduto da una fase di lento cedimento della disciplina morale. A riprova, il Senato punisce con decisione Pleminio e i suoi soldati (19.5-9; 21.4-6), ma la sua azione correttiva perde presto la sua efficacia: lo stesso tempio locrese è sottoposto a un altro saccheggio pochi anni dopo, tanto che il Senato si stupisce appunto del fatto che la pena subita da Pleminio non sia bastata a disincentivare nuovi furti (31.12.2). Lo sforzo di Livio di sottolineare il progressivo declino morale romano è testimoniato dal moltiplicarsi, nei libri successivi, di casi di discorsi di protesta, da parte di delegazioni straniere, contro la rapacità dell’esercito romano: cfr. e.g. 38.43.1-44.6 (Ambracia); 39.3.1-3; 54.1-55.4 (Gallia Cisalpina); 43.2.1-12 (Spagna); 43.4.5-13 (Abdera); 43.5.1-10 (Norico); 43.7.5-8.10 (Calcide).

6-7. *Cacciata dei Cartaginesi.*

Livio è la più antica fonte superstite sull’episodio. Appiano (*Hann.* 55.230) si limita a dare notizia del fatto che Scipione scaccia Annibale da Locri e la affida a Pleminio. Più ricco è il racconto di Zonara (9.11.8-9), che, come Livio, attesta che: i) Scipione rimanda la partenza per l’Africa perché da Reggio gli giunge la notizia che i Locresi sono disposti a collaborare

per porre fine all'occupazione cartaginese (6.1); ii) inizialmente Scipione non partecipa all'impresa (6.9); iii) l'attacco romano si svolge di notte (6.10); iv) i Cartaginesi si rifugiano in una fortezza all'interno della città (6.14); v) Annibale corre in loro aiuto, ma viene respinto da Scipione, giunto intanto dalla Sicilia (cap. 7). Queste notizie risaliranno a fonti comuni (vedi introduzione 2, b), ma le trame di Livio e Zonara (*uia* Cassio Dione) presentano comunque divergenze sostanziali. Secondo Zonara sono i Romani a salvare i Locresi, mentre per Livio è l'opposto. Per Zonara, i Locresi, ormai insofferenti al giogo punico, chiedono l'aiuto dei Romani, che, grazie alla loro complicità, riconquistano con il loro primo attacco gran parte di Locri, mentre i Cartaginesi si rifugiano in una fortezza cittadina (πολλὰ τῆς πόλεως νυκτὸς μετὰ τῶν προδιδόντων κατέλαβε, τῶν δὲ Καρχηδονίων εἰς τὴν ἄκρην συνειληθέντων). Livio propone una ricostruzione differente. I soldati del presidio romano di Reggio, nel compiere scorrerie nelle campagne vicine, catturano un gruppo di Locresi, che, per essere rilasciati (e non perché siano insofferenti alla occupazione punica), si offrono di introdurli furtivamente nella città di Locri (6.6-8). I Romani occupano di notte una fortezza locrese (non la città bassa) grazie all'aiuto di questi complici e quello ancor più decisivo del caso: i Cartaginesi non si avvedono di essere in netta superiorità numerica e, invece di contrattaccare, si rifugiano in un'altra fortezza poco distante (6.14 *Poeni ... in alteram arcem – duae sunt, haud multum inter se distantes – confugiunt*). Solo allora il resto della comunità locrese decide di schierarsi con i Romani. Senza quest'imprevisto positivo, secondo Livio, i Cartaginesi avrebbero certamente avuto la meglio, tanto più che stava per giungere in loro aiuto anche Annibale (6.15-17). Se, per Zonara, l'attacco di Annibale è respinto da Scipione (giunto quindi a Locri prima di lui), nel racconto liviano Scipione è trattenuto in Sicilia dalla corrente dello Stretto di Messina (7.2) e sono i Locresi a respingere il primo attacco di Annibale (7.4-6). Scipione arriva alcune ore dopo, nel pomeriggio, e solo il mattino seguente attacca a sorpresa Annibale con un'incursione dall'interno della città (7.7-10), come in Zonara. Per Livio, insomma, il successo romano è frutto di fortunate coincidenze e dell'insperata collaborazione dei Locresi, immeritatamente "ripagati" di lì a poco con un brutale saccheggio (capp. 8-9 n.). Ci sono buone possibilità che Livio abbia tratto dal perduto racconto polibiano sia la notizia della presenza a Locri di una seconda fortezza (6.14, *loc. cit.*), sia il nome del fiume presso cui Annibale sosta la notte prima di attaccare le mura locresi (7.1 n.). L'ipotesi risale almeno a De Sanctis 1968, 627-8 (cfr. anche François 1994, xiii-xv). In un frammento superstite del libro 12 (5.1), in cui erano narrati i fatti verificatisi in Italia nel 205 (vedi Walbank 1967, 317), Polibio dice infatti di essere stato a Locri di persona. È tuttavia poco plausibile che gli altri aspetti della narrazione liviana privi di riscontro in Zonara derivino da Polibio. Difficilmente questi enfatizzava (come Livio) l'impulsività di Scipione, che all'inizio sottovaluta la difficoltà dell'impresa, o i grossolani errori tattici di

Annibale nel tentativo di rioccupare la città. Nei frammenti dell'opera polibiana i due generali sono presentati come strateghi-modello, sempre lucidi e sempre in grado di prevedere il corso degli eventi (per Annibale vedi Plb. 3.46.7-48.12 e 81.12; 10.33.1-7; 9.19.1-7; 15.15.1-16.6; per Scipione vedi 10.2.5-13; 9.1; 11.5-8; 14.5.15; 15.16.6). Questa discrasia è particolarmente chiara nel caso del Cartaginese: giunto a Locri senza scale per superare le mura cittadine e senza sapere da che punto tentare l'assalto (7.4-5) – due errori resi ancora più palesi dal confronto con la perfetta esecuzione della sortita notturna romana (6.10-11) – Annibale disattende quelle che Polibio considera regole essenziali per il successo di un attacco a sorpresa, la cui negligenza è per lui ragion sufficiente per giudicare incapace un comandante (Plb. 9.18.8; 19.5-9). La ricostruzione liviana deve essere quindi frutto di una rielaborazione originale della precedente tradizione su questo episodio (cfr. Casapulla 2021).

6.1. et Scipione stimolato Masinissae adhortationibus: ripresa variata del precedente *hortaretur stimulare Scipionem* (4.9 n.).

et militibus ... accensis ad traiciendum quam primum: grammaticalmente, *accensis* potrebbe riferirsi sia a *militibus*, sia a *Scipione* (Dorey-Lydall 1968, 77); in concreto, il desiderio di bottino non è mai tra le motivazioni di Scipione, ma solo dei soldati (cfr. 25.12 n.). Livio usa spessissimo *accendere* (“infiammare”) in senso metaforico – più di cento volte contro le cinque occorrenze del verbo in senso proprio (cfr. 1.37.1; 5; 43.7; 2.12.13; 38.7.12; 42.63.9). Questo traslato è costruito sempre in modo transitivo in combinazione o con il nome della persona o con *animus* e il genitivo della persona o ancora con il nome del sentimento divampante (e.g. *ardor*, *audacia*, *certainen*, *cura*, *cupiditas*, *discordia*, *fauor*, *inuidia*, *ira*, *spes*, *uiolentia*, *uis*).

Locros urbem recipiendi, quae sub defectionem Italiae descuiuerat et ipsa ad Poenos: con *defectio Italiae* si allude al tradimento di gran parte degli alleati italici dopo la disfatta romana a Canne (22.61.11-12). Livio trasmette due versioni del tradimento locrese, senza accorgersi delle conseguenti contraddizioni interne. Secondo la prima, la nobiltà locrese apre le porte ai Cartaginesi contro il parere popolare nel 216 (23.30.8), tanto che nel 215 i Romani tentano già di riprendere Locri (23.41.11-12). Nell'altra, il tradimento avviene nel 215, contro il volere sia del popolo, sia dei *principes*: una “fronda” filocartaginese riesce a prevalere sulla linea lealista del governo cittadino, sfruttando il fatto che un gran numero di Locresi sono finiti ostaggio dei Cartaginesi mentre raccoglievano scorte nel contado per resistere all'assedio (24.1.2-8). I sentimenti filoromani di molti Locresi sono però testimoniati dal fatto che essi aiutano il presidio romano a fuggire a Reggio prima dell'ingresso in città dei Cartaginesi, che, quando lo scoprono, per poco non si rifiutano di liberare gli ostaggi (24.1.9-12). Nel libro 29 Livio si riallaccia a quest'ultima versione (5 n.).

2. Spes ... adfulsit: la prima attestazione di *adfulgeo* si trova in 9.10.2 (con Oakley 2005a, 131). Il verbo appartiene al linguaggio tecnico-astronomico (De Meo 2005, 247), ma, a partire dalla terza decade, è usato da Livio solo in senso metaforico, come nel passo in esame, con il soggetto espresso da astratti quali *spes* (23.32.7; 27.28.14; 32.19.1; 42.65.11), *libertas* (24.32.9), *gaudium* (30.10.20), *fortuna* (30.30.15) e *pax* (38.28.7). In *TLL* I 1247.50 si indica Hor. *carm.* 4.5.7 *uoltus ubi tuus adfulsit populo*, come la prima attestazione del traslato, ma l'ode risale al 14-13 a.C. (Fedeli-Ciccarelli 2008, 261) ed è quindi posteriore a gran parte delle occorrenze liviane. Cfr. anche Ou. *Ib.* 211; Sen. *Rhet. contr.* 1.6.5; *suas.* 4.2.5; Val. M. 7.3 ext., 5; 6 ext. 1; Sen. *ep.* 66.20; Petron. 111.5; Sil. 7.467; Apul. *met.* 7.20; Amm. 19.10.3.

latrociniis magis quam iusto bello: in antitesi con *latrocinium*, *bellum iustum* esprime il concetto tecnico-militare di “battaglia regolare” (e non quello giuridico-sacrale di “guerra legittima”, contrapposto a *bellum iniustum*; cfr. e.g. Cic. *off.* 1.11.36; *rep.* 2.31; 3.35). Vedi anche Manotovani 1990, 60-82, Oakley 2005a, 46-8 e Baier 2022, 123-31. Il *latrocinium* costituisce lo stile di combattimento tipico dei nemici – siano essi popoli laziali, italici, barbari o Romani degenerati: cfr. 3.61.13; 8.34.10; 21.35.2; 23.42.10; 33.29.1; Cic. *Catil.* 1.27; Caes. *Gall.* 6.35.7; Sall. *Iug.* 4.7; 97.5; Tac. *ann.* 12.39.2. Vedi anche *TLL* II 1823.74-81 e Oakley 1997, 634 (ad 6.31.6).

gerebatur res: gli editori stampano *gerebantur* di P, ma *gerebatur* di Σ (= H Φ), come osservato da Oakley 2016, 183-4 n.88, è più coerente con l'uso di Livio, nella cui opera ci sono 9 paralleli per *gerebatur res*, ma nessuno per *gerebantur res*. Vedi Packard II, 741, 744 e IV 346.

principio ab Numidis facto: *facere principium* è usato nel senso di “dare impulso” a partire da Lucrezio (2.253-4). Vedi *TLL* X, 2 1316.47-49. Per la tendenza dei Numidi al brigantaggio, cfr. e.g. 21.45.2; 52.5; 22.13.9; 15.5; 25.9.5.

et Brutiis non societate magis Punica quam suopte ingenio congruentibus in eum morem: *congruentibus* di π è evidentemente *difficilior* di *promptis* di Σ (= SpHN^cΘε). Cfr. 8.6.15 *aduersus Latinos bellandum erat, lingua, moribus, armorum genere, institutis ante omnia militaribus congruentes*. Per l'inclinazione al brigantaggio dei Bruzi, vedi 28.12.8, Strabo 6.1.4, Iust. 23.1.10. Si schierano con Annibale subito dopo Canne (22.61.11). I loro sentimenti antiromani sembrano dipendere dal fatto che la protezione offerta da Roma alle città greche dell'Italia meridionale a partire dal III a.C. abbia ostacolato i loro progetti espansivi in quest'area (Fronza 2010, 148-59).

suopte ingenio: il possessivo rafforzato da *-pte* ricorre in Livio 15 volte, sempre all'ablativo e solo con *ingenio* (1.18.4; 25.1; 10.16.6; 42.6; 25.18.2), *natura* (4.22.4; 6.15.12; 8.27.8; 22.22.14; 28.35.6; 30.9.12; 31.39.8; 44.6.9) o

fortuna (26.5 n., ma il passo sembra corrotto). Per *suapte ingenio*, cfr. Sall. *hist.* 1.100 M. (= 88 Ramey = 92 La P.–F.), Plin. *nat.* 7.130, Tac. *hist.* 2.63.2; 4.68.5; 5.14.2; *ann.* 3.26.1; Amm. 14.11.3; 15.5.7; 16.12.68; 18.6.18; 27.11.5; 29.3.2 e 5.52. L'uso di *-pte* è attestato fin dall'età arcaica (una volta in Nevio, due in Accio, sei in Plauto, tre in Terenzio, due in Catone), cui risalgono anche le sole occorrenze in casi diversi dall'ablativo (Acc. *trag.* 492 *suapte ... uirtus*; Cato *fr. inc. lib.* 8 *natio*), ma non può essere considerato un arcaismo, poiché ricorre in Cicerone (11 volte), Varrone (3), Catullo, Lucrezio e Sallustio.

3. Postremo Romani quoque milites contagione quadam rapto gaudentes: la metafora della *contagio* (mai *contagium*, già obsoleto in età classica, cfr. *TLL* IV 625.15–23, e 626.78–84) per il diffondersi di condotte riprovevoli è usata da Livio in: 5.6.11 (sedizioni nell'esercito romano), 28.27.11 (tentato ammutinamento delle truppe di Scipione sul fiume *Sucro*), 37.54.22 (usi barbarici), 38.17.18 (lussi orientali), 39.9.1 (culti bacchici dall'Etruria), 42.5.7 (sedizioni in Grecia). La stessa metafora è adoperata da Sallustio (*Cat.* 10.6) in relazione al più generale fenomeno della decadenza morale della Roma della sua epoca (cfr. Aranita 2009 e Vassiliades 2021, 260–71). Sulla diffusione della metafora dell'epidemia e la sua connessione con il tema della discordia civile, particolarmente nell'opera liviana e nelle *Georgiche* virgiliane (cfr. Gardner 2019, 45–76 e 113–46).

milites: due fattori confermano la superiorità di *milites* di Σ (HΘε), stampato da Luchs, su *iam* di P, stampato da Weissenborn (senza variazioni in W–M.M, W–H.M): *iam* stona con *postremo* (Oakley 2016, 181–2) e *milites* non è affatto ridondante rispetto a *Romani* (come ritiene chi stampa *iam*) poiché si contrappone al successivo *duces* (De Franchis 2021, 55–6). C–J, Walsh e François stampano *milites iam* di N^cA^p, ma questo testo non ha alcuna autorità intrinseca, poiché è frutto dell'aggiunta, in testimoni del ramo puteane, della lezione “spirense”.

quantum per duces licebat: le razzie ai danni degli alleati cartaginesi nel Bruzio sono state incoraggiate da Levino (26.40.18) e Fabio Massimo (27.12.4–6).

4. egressi quidam urbe Locrenses circumuenti Regiumque abstracti fuerant: “alcuni Locresi, allontanatisi dalla città, erano finiti accerchiati e deportati a Reggio”, l'uso del pt. pf. insieme a *fuerant* (invece che il ppf. passivo di *circumuenio* e *abstraho*) accentua il carattere risultativo dell'azione. Vedi Kühnast 1872, 204–5.

fabri quidam forte fuere, adsueti apud Poenos mercede opus in arce Lororum facere: Weissenborn segue la lezione di P, in cui non c'è *forte*. Gli altri editori stampano *fuere adsueti forte* di Σ (= HN^cΦ). Non si vede però come

l'adattarsi dei *fabri* a lavorare per i Cartaginesi possa dirsi casuale. Si traspone perciò *forte* di Σ prima di *fuere*, come proposto da H.J. Müller 1899, 185 (e non prima di *fabri*, come secondo Karsten 1896, 22-3). Cfr. 36.14.4 *cum obuius forte fuisset*; 41.24.12 *si quae forte fuerunt*.

5. ab Locrensiu principibus qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant: Livio si riallaccia alla versione della defezione locrese in 24.1.2-13, in cui il governo aristocratico (*principes*) è esente da colpe e soccombe alle trame della *aduersa factio* (2 n.), una fronda filocartaginese. Né Livio, né altri attestano in che circostanze i *principes* finiscano in esilio nella filoromana Reggio (cfr. n. successiva) e a Siracusa (§ 8). Vedi anche Fronda 2010, 159-70. Walsh e François stampano la lezione di Σ (= SpHN^cA^pΦ) *qui exsulabant Regii pulsi (pulsis in HΦ) ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat*, ma il testo di P *qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant* sembra superiore. Come osservato da Oakley 1988, 45-6: i) è più probabile che *exsulabant Regii* sia una trivializzazione di *Regium se contulerant*, che il contrario; ii) nel resto dell'opera liviana *exsulo* non è mai costruito con il locativo; iii) paralleli per *conferre* come “andare in esilio” sono in 4.51.7; 6.4.5; 23.15.6; 36.14.9; 42.41.6.

Regium: insieme a Petelia e Cosentia, Regium (Barr. 46 C5, odierna Reggio Calabria) è tra le poche città del Bruzio rimaste fedeli a Roma dopo la disfatta di Canne (22.61.11; 23.20.4; 30.5; 9; 24.1.2). È difesa da un presidio romano forse già dal 215 (24.1.9-13) ma certamente dal 211 (27.12.4), e almeno da quell'anno anche da una flotta (26.39.2). Durante la guerra in Italia con Pirro (rievocata in 8.9), proprio a Reggio si verifica un episodio analogo a quello locrese: il presidio romano (secondo alcune fonti, composto da soldati campani) sottopone la città a un ingiusto saccheggio e il Senato ne punisce i membri con la morte. Per la sua possibile connessione con il tema della degenerazione dell'imperialismo romano (vedi capp. 8-9), la vicenda doveva avere una certa importanza per Livio che, dopo averla narrata nei perduti libri 12 e 15 (vedi Per. 12.5; 15.2 con Levene 2023, 241-7; 305-7), la cita come *exemplum* in tre discorsi successivi. Nei due casi in cui l'oratore è romano – Scipione (28.28.2-4) e un anonimo ambasciatore (31.31.10) – si enfatizza la severità con cui il Senato sanziona l'indisciplina dell'esercito e tutela gli alleati. Viceversa, l'episodio è presentato come una prova della perfidia dei Romani verso gli alleati nel discorso con cui un ambasciatore macedone cerca di distogliere le città greche dal supportare Roma contro Filippo V (31.29.10). Altre fonti superstiti sull'episodio sono Plb. 1.7.6-13; Diod. 22, fr. 1; D.H. AR 20.4.1-5.16; Strabo 6, p. 258c; Val. M. 2.7.15f; Frontin. *strat.* 4.1.38; Oros. 4.3.3-5; Zon. 8.6.

ut mos est qui diu absunt: l'ossessione per ciò che avviene in patria è un tratto tipico della psicologia dell'esule. Vedi e.g. Alc. 130b V., 1-9; Sen. *dial.* 6.20.2. Per la tendenza liviana a stimolare empatia generalizzando le azioni dei personaggi con frasi del tipo *ut mos est*, cfr. 22.22.6; 23.24.12; 28.24.6. Vedi anche Steele 1904, 41, Haeling 1989, 24-8. L'antecedente pronominale di *qui* è eliso anche in questo passo (cfr. 7.6 n.). Vedi Kühnast 1872, 329.

6. redempti ac remissi: coppia allitterante, tratta forse dal linguaggio giuridico, cfr. 22.59.18; Plaut. *capt.* 397; Sen. *Rhet. contr.* 7.7.7; Tac. *ann.* 2.24.3.

fidemque sibi rerum omnium: "fiducia incondizionata", cfr. Plaut. *asin.* 458-9; Caes. *Gal.* 1.19.3; Verg. *Aen.* 9.279-80; Gell. 11.5.4.

7. ut qui: l'*ut* conferisce valore causale alla relativa (con la stessa funzione si trovano spesso *utpote* e *quippe*; cfr. Gibert 2012 e Pinkster 2021, 541-2). Oakley 1998, 95 (*ad* 7.5.9) osserva come l'uso sia già in Cesare (*Gall.* 4.23.5) e Cicerone (*fam.* 5.18.2, *nat.* 2.143; *Phil.* 9.17 e 11.30), ma si faccia più frequente in Livio, dove ricorre più di venti volte: 24.12; 1.27.9 e 49.3; 2.40.3; 5.30.1; 7.14.6 e 30.2; 9.34.11-12; 43.11 e 19; 45.10; 10.38.3; 23.15.4 e 29.12; 27.31.2; 33.7.8 e 15.7; 35.38.11; 36.9.9; 19.10; 38.18.7; 39.43.1; 41.18.12; 42.7.5; cfr. anche Tac. *Germ.* 22.1.

8-9. cum ordinem agenda rei composuissent signaque quae procul edita obseruarent, ipsi ad Scipionem Syracusas profecti, apud quem pars exsulum erat, referentes ibi promissa captiuorum; cum spem ab effectu haud abhorrentem consuli fecissent, tribuni militum cum iis M. Sergius et P. Matienus missi iussique ab Regio tria milia militum ducere et Q. Pleminio propraetori scriptum ut rei agenda adesset: ci si discosta dalle scelte d'interpunzione degli editori, che stampano un punto e virgola, non necessario, tra *ducere* ed *et* (9), ma non tra *captiuorum* e *cum* (8), dove sembra invece indispensabile, visto che soggetto della reggente di *cum* ... *fecissent* non sono più i *Locrensiu principes* (5), ma i *tribuni militum* (9).

8. cum ordinem agenda rei composuissent: cfr. 25.30.4 *composuissetque agenda ordinem rei*.

spem ab effectu haud abhorrentem: la ripresa di *spes* (§ 2) delimita l'antefatto dell'episodio.

9. tribuni militum cum iis M. Sergius et P. Matienus missi iussique ab Regio tria milia militum Locros ducere: Scipione non partecipa inizialmente all'impresa, perché non può entrare nella *prouincia* dell'altro console, P. Licinio Crasso, senza il consenso del Senato (19.6 n.). Su Sergio (19) e Matieno (5) non si hanno altre notizie. In 9.1 Livio implica che essi abbiano portato con sé nel Bruzio alcune truppe dalla Sicilia. Nel 210 il presidio romano di Reggio conta 8000 membri (27.12.4). Più della metà appartiene a un corpo di

mercenari formato da disertori Bruzi e dai 4000 briganti siculi trasferiti qui da Levino (cfr. 26.40.16-18; 27.12.5-6; Plb. 9.27.11). Forse Livio implica che il loro influsso abbia reso indisciplinati anche i soldati romani che militano lì (2 n.).

Q. Pleminio propraetori: Pleminio (2) è noto solo per l'episodio locrese. Silio Italico menziona un soldato di Scipione di origine marrucina con lo stesso nome (1), la cui storia, però, non ha alcun legame con quella narrata qui: il Pleminio siliano muore eroicamente a Zama cercando di vendicare la morte del fratello *Herius*, ucciso da Annibale (17.451-71). Pleminio era capo del presidio romano di Reggio in qualità di *propraetor*. Quasi certamente il suo *imperium* deriva da una delega del magistrato incaricato della *prouincia* del *Brutium*, il console Crasso (28.38.12; 46.2). In alternativa, il potere propretorio o proconsolare può essere conferito, anche a *priuati*, per mezzo del voto popolare (13.7 n.), o per mezzo di una proroga, se il comandante incaricato ha già ricoperto una magistratura con *imperium* (cfr. 23.30.19 per il caso di M. Claudio Marcello nel 215), ma non ci sono notizie in questo senso per Pleminio. Vedi Mommsen 1887-8, I, 680-682. La prima attestazione certa del conferimento di un incarico propretorio tramite delega di una magistrato si trova in 10.29.3, anche se, come osservato da Oakley 2005b, 311-13 (*ad loc.*), l'assenza di notizie più antiche potrebbe dipendere da una lacuna informativa delle fonti. Le altre testimonianze risalgono, al più presto, alla Seconda Guerra Punica: e.g. 24.1.11-13 (215 a.C.); 26.39.1 (210); 31.3.2 (201); Sall. *Iug.* 36.4 (110). Vedi anche Bleicken 1955, 48-9, Baldson 1962, 134-5 (per il I secolo a.C.) e cfr. 8.5 n.

10. scalas ad editam altitudinem arcis fabricatas portantes, media ferme nocte ex eo loco unde conuenerat signum dedere proditoribus arcis: il piano sembra costruito secondo le raccomandazioni di Polibio su come compiere una sortita notturna (9.12-20), in particolare quelle riguardanti l'allestimento di scale adatte alle mura (9.19.5-9), il coordinamento con i complici all'interno della città (9.18.5-8) e l'elaborazione di un sistema di segnali con cui comunicare con loro (9.17.1-10). Ci si attenderebbe *ad editam arcem* o *altitudinem editae arcis*, ma questa non è l'unica occorrenza di *edita altitudo* in enallage, cfr. 45.28.2; Colum. 4.14.1 e Curt. 3.1.7.

11. parati intentique: coppia con funzione enfatica per cui cfr. 24.39.4; 30.10.8; Sall. *Cat.* 27.2; *Iug.* 49.3; Curt. 3.3.27; 5.11.1; 9.9.24; Suet. *Iul.* 65.1 e *Otho* 11.1; Tac. *ann.* 2.16.3 (con Goodyear 1981, 231).

pluribusque simul locis: tipica espressione liviana per accentuare il carattere improvviso di un attacco (22.1.8; 26.27.1; 27.5; 28.19.9; 31.37.3; 34.28.10; 44.6; 37.5.5; 38.40.11; 39.27.7; 42.63.9) ripresa da Curzio Rufo (8.10.20) e Tacito (*ann.* 13.39.1).

uigiles ... ut in nullo tali metu sopitos: cfr. 35.27.6 *sopitis uigilibus ut in nullo propinquo metu*.

12. gemitus ... exauditus: cfr. 28.29.12; Verg. *Aen.* 4.460; 6.557 (con Austin 1977, 182); 7.15; Curt. 4.10.29.

subita consternatio: cfr. Paul. Fest. 42 *consternatio quae est concitatio quaedam subita ex aliquo metu, a sternutamento deducta est, quod eo toto concutimur corpore*. Il verbo *consternare* è attestato fin da Pacuvio (*trag.* 156; Caes. *Gall.* 7.30.4; Hirt. 8.19.7; Sall. *hist.* 1.139 M.; vedi *TLL* IV 508.29-57), ma *consternatio* si trova solo a partire dalla terza decade liviana (28.25.5; 34.2.6; 37.42.1). Ricorre in seguito soprattutto in opere storiche (9 volte in Valerio Massimo, 7 in Curzio Rufo, 2 in Seneca, 1 in Plinio il Vecchio, 8 in Tacito, 3 in Svetonio, 2 in Ammiano e circa 20 nei cristiani). Vedi *TLL* IV 508.13-28. Per *subita consternatio*, cfr. 28.25.5; Val. M. 4.6.4, Amm. 18.10.2; vedi anche Flor. *epit.* 2.149.19 (4.2.67) *consternati subito clangore*.

aliis excitantibus alios: cfr. 31.41.12, *excitare alii alios*.

13. ad arma pro se quisque uocabat: Livio costruisce *ad arma* (“grido d'allarme”) con *uocare*, *ciere*, *clamare* (e composti), che ricorrono rispettivamente nove, nove e dieci volte (cfr. 9.5 n. e 28.9 n.). Oltre che in contesti bellici (e.g. Cic. *de or.* 2.132; Caes. *Gall.* 7.70.6; *ciu.* 1.7.5 e 69.4; Nep. *Pel.* 3.3), questi nessi si trovano in passi in cui gli elegiaci riusano il lessico militare in contesto erotico: cfr. e.g. Prop. 2.34.6; Ou. *ep.* 16.350 (con Michalopoulos 2006, 261-2); Rem. 282; *Ib.* 487. Vedi *TLL* II 595.79-596.28.

ni clamor ab iis qui extra arcem erant sublatus, incertum unde accidisset, omnia uana augente nocturno tumultu fecisset: Shakleton-Bailey 1986, 325 trova inspiegabile che un grido (*clamor*) renda incerta la sua origine (*incertum unde accidisset ... fecisset*) e perciò emenda *fecisset* in <of>*fecisset*, intendendo la frase «if a shouting ... had not prevented it». La correzione non è necessaria. Così com'è trasmessa dai codici, la frase indica che il *clamor*, con il contributo della crescente agitazione notturna (*augente nocturno tumultu*), rese confusa ogni cosa (*omnia uana*). In più, non ci sono paralleli per *clamor* come soggetto di *officere*. Per l'idea che buio e paura ingigantiscano i pericoli, Oakley 2005a, 310 cita 9.24.8 *nox ... quae omnia ex incerto maiora territis ostentat*; 21.32.7 *incerta in maius uero ferri solent*; 28.44.3; Publ. S. 12; Tac. *ann.* 4.62.3; Apul. *met.* 5.4.2 (con Kenney 1990, 143). Per *augere* in contesti simili cfr. 3.9 n. *Incertum* introduce una parentetica di senso dubitativo. Quest'uso è tipico degli storiografi e trova riscontro in 8.17.10 (con Oakley 1998, 591); 25.27.12; 31.41.2; 43.7; 37.11.2; 38.28.7; Sall. *hist.* 3.73; 4.53; Curt. 5.4.19; 6.7.18; 9.7.8; Suet. *Otho* 1.1; Tac. *Agr.* 9.3; *hist.* 4.6.1; *ann.* 1.11.4; 14.51.1 (per lo più a fine periodo). Vedi anche K-St II, 487-8 e *TLL* VII 1 878.83- 879.30.

14. in alteram arcem – duae sunt, haud multum inter se distantes: l'identificazione delle *arces* con le colline di Abbadessa e Mennella risale a Orsi 1902, 41. La loro funzione militare è confermata dalla presenza di resti di torri d'età ellenistica (Barra Bagnasco 1996, 242-6).

15. Oppidani urbem habebant ... ex arcibus duabus ... certabatur: chi abita all'interno delle mura cittadine è detto *oppidanus* in opposizione a *pagani* e *cultores*. Vedi *TLL* IX 2 751.54-61; cfr. e.g. 21.9.2 (Saguntini); 24.30.4 (abitanti di Leontini); 25.9.17 (Tarantini). La città bassa è descritta come indipendente dalle *arces*. In effetti, in località Cusemi, ci sono resti di un muro tra i valloni che dividono le colline locresi (6.14 n.), che forse limitava l'accesso alle fortificazioni. Cfr. Orsi 1912, 18-20 e Barra Bagnasco 1996, 242.

praemium in medio positam: per la similitudine della città contesa come trofeo, cfr. 26.11.2 e 32.3 (con Beltramini 2020: 337); 30.32.2; 36.34.9; 39.29.2; cfr. Ter. *Phorm.* 16-17: *in medio omnibus / palmam esse positam*, e in senso paradossale Sen. *Thy.* 203-4, *in medio est scelus / positum occupanti* (con Tarrant 1985 *ad loc.*).

16. Hamilcar: vedi Geus 1994, 60-1 (12). Nel 215 ottiene la defezione di Locri concedendo in cambio la liberazione di alcuni ostaggi locresi e la promessa di lasciare alla popolazione locale autonomia giuridica e controllo esclusivo del porto (24.1.1-13; cfr. Diod. 26.13).

praeerat: lezione di P. In Σ (= SpH Φ L) si legge *praeerat et*, ma la congiunzione non è necessaria. P tende a interpolare congiunzioni spurie più spesso che Σ (cfr. Luchs, pp. lxii-lxiii, e le nn. *ad* 32.8; 34.15; 35.3).

Arcessentes ex propinquis locis subsidia: la presenza di accessi diretti alle fortificazioni da fuori il perimetro urbano è confermata dai dati archeologici: in prossimità delle rocche, le mura presentano un primo varco sul fondo del vallone Milligri (tra i colli di Abbadessa e Castellace) e un altro sul fondo del vallone Saitta (tra i colli di Abbadessa e Mannella). Vedi Barra Bagnasco 1996, 249.

17. ueniebat Hannibal: da Crotone (28.46.16).

Cap. 7. Le azioni che portano Scipione e Annibale a scontrarsi fuori le mura di Locri sono presentate come una “corsa contro il tempo”. A ciò contribuiscono: il ripetuto spostamento del *focus* narrativo, come in una scena in *split screen*, ora su Scipione (1-2; 7; 9) ora su Annibale (3-6; 8; 9-10); l'uso prevalente dell'ipotassi, che accentua la concitazione delle scene (1-2, 3-4, 5-6.8-10); i continui riferimenti temporali (i.e. *luce prima*, *luce*, *aliquot horis*, *ante occasum solis*, *postero die*, *nocte*, *ante lucem*). Due anni dopo, protestando contro il richiamo in patria, Annibale glissa sul suo incontro a Locri con Scipione, forse per l'imbarazzo di essersi sottratto alla battaglia

(30.20.8 ‘*Scipionem ire ad Carthaginem ausum qui consul hostem Poenum in Italia non uidisset*’).

1. in maiore discrimine ... rem uerti: tipica espressione liviana per introdurre una “peripezia”, cfr. 6.36.7; 10.39.7; 26.5.13; 39.9.

2. ne praesidio etiam periclitaretur: per *periclitari* con l’ablativo di limitazione, cfr. 38.25.7; 40.15.12. Vedi *TLL* X 1 1449.37-51.

haud facili inde receptu: da una delle *arces*. Per *facilis receptus*, cfr. 34.15 n.; 8.19.8; Caes. *ciu.* 1.46.3; 2.30.3.

a Messana ... in praesidio ibi relicto: cfr. 8.5 n.

L. Scipione fratre: Lucio Cornelio Scipione (33), *legatus* del fratello Publio dal 207 al 202, console nel 190, anno della sua vittoria a Magnesia su Antioco, successo che gli vale il trionfo e il titolo di *Asiagenes*. Verrà poi processato con l’accusa di essersi appropriato di una parte del bottino (vedi Münzer, *RE* IV 1474-5).

cum primum aestu fretum inclinatum est: non ci sono paralleli per *aestus* o *fretum* con *inclinare* (ma cfr. 26.45.8). Il verbo è forse inteso come “mettersi per il verso giusto” (cfr. 6.8.7 *iam inclinata res erat*; 9.12.7; 20.7; 32.8; 27.45.3; Suet. *frg.* 234.6 *incipientis aurae motu aquae inclinantur*. Vedi *TLL* VII 1 943.80-944.12). Livio sottolinea la violenza della corrente dello Stretto di Messina già in 21.49.2 e 24.1.11. Vedi anche Flor. *epit.* 1.42.18 (2.2.5) *Appio Claudio consule primum fretum ingressus est fabulosis infame monstris aestuque uiolentum*.

naues ... misit: *mittere* con *naues* (o *classem*, *uelas*, *puppes*, *ratem*) col significato di far salpare è piuttosto raro. In Livio ricorre solo in 42.45.6. L’uso deriva forse dal gergo nautico. Si trova già sporadicamente in opere storiche (L. Arruntius *FRHist* 58 F6; Bell. Alex. 21.5) e in Virgilio (*catal.* 5.8; *georg.* 2.452). Ricorre poi in Seneca (*ep.* 119.7), Lucano (2.709; 4.430; 8.260) e Valerio Flacco (1.19). Vedi *TLL* VIII 1174.28-39.

3-4. La serie di subordinate che precede la principale *ipse nec in arcem se includere uoluit* e la sua coordinata *neque ... attulerat* (4) produce come un’*anti-climax*, che enfatizza l’incapacità di Annibale d’ eseguire il suo stesso piano (per quest’uso sintattico vedi introduzione, 1, c).

3. a Buloto amni – haud procul is ab urbe Locris abest: il nome del fiume potrebbe essere guasto: *a Buthroto* di Σ (= HLA^PΘ : *Buthroto* N^c: *Brutoto* ε) sembra una banalizzazzione, perchè *Buthrotus* è già il nome di una città dell’odierna Albania, tappa del viaggio di Enea (Verg. *Aen.* 3.293; Ou. *met.* 13.721). Si stampa quindi *a Buloto* di P in quanto *lectio difficilior*, anche se questo nome non è attestato altrove. La correzione *ab Alece* di Gronovius (1645) è improbabile: il fiume *Alex* (o *Halex*) divide Locri da Reggio (Strabo

6.1.9) e scorre quindi a S-O della città, ma Annibale proviene da Crotone (6.17 n.), a N-E. Molto discussa è anche l'identificazione del fiume, su cui vedi Facella-Gulletta 2018, 53 (n.9).

procul ab ictu teli: tanto da non accorgersi dell'arrivo di Scipione (§ 7).

luce prima: espressione d'uso formulare in Livio (73 occorrenze) come già nel *corpus* cesariano (23). Con una frequenza poco inferiore la impiegano Curzio Rufo e Frontino (5 volte ciascuno), mentre altri autori (e.g. Cicerone, Sallustio, Varrone, Seneca, Svetonio, Tacito, Apuleio) se ne avvalgono in modo sporadico (non più di 3 volte ciascuno).

proelium ... consererent: Livio ha una predilezione per questo tipo d'espressioni (Beltramini 2020, 381). Il nesso *proelium conserere* non è attestato prima che nella sua opera (dodici volte, due nei libri 1-5) e in Verg. *Aen.* 2.397-8 (con Austin 1964, 166). Lo riprendono Frontino (2 volte), Curzio Rufo (1 volta), Giustino (5 volte) e Orosio (4 volte). Analoga è la diffusione di *conserere pugnam*: 1 attestazione in Plauto (*Bacch.* 367), 8 in Livio, 1 in Curzio Rufo (3.11.4), Tacito (*ann.* 2.10.2), Plinio il Vecchio (*nat.* 8.97), Valerio Flacco (6.352-3), 5 in Orosio. Vedi *TLL* IV 417.7-25.

auersis omnibus ad eum tumultum: cfr. 25.25.11 *auersis omnibus ad tumultum*.

ab tergo urbem incautam adgrederetur: attaccare alle spalle è tipico di Annibale, che così ottiene i successi di Canne (22.47.8) ed Erdonea (27.1.6). Per *ab tergo adgredi*, non attestato prima di Livio, cfr. 5.13.10; 34.28.9; 35.27.15; 41.19.8; 44.41.7; Tac. *hist.* 4.60.2; Iust. 6.7.2; Oros. 6.8.5.

4. neque scalas quibus scanderet muros attulerat: si preferiscono *scanderet* e *attulerat* di P a *scanderent* e *attulerant* di Σ (= SpHΘε) perché soggetto di tutte le altre azioni narrate nei §§ 4-6 è sempre Annibale (*inuenit, uoluit, ostendisset, circumequitabat, adgrederetur, communiit*) e perché, tipicamente, far preparare le scale è tra i compiti del generale (cfr. Plb. 9.12.4; 18.5-6).

5. sarcinis in acruum coniectis: come osservato da Oakley 1998, 512 (*ad* 8.11.11), un esercito ammassa i bagagli nel luogo della battaglia se colto di sorpresa dagli avversari: cfr. 3.28.1; 5.49.3; 9.31.9; 43. 12; 10.36.1; 13; 28.2.3; 31.27.7; 35.4.6; 40.39.8; Caes. *Gall.* 1.24.3; 7.18.4; *ciu.* 3.76.3; Bell. Afr. 9.1; 69.2; Sall. *Iug.* 97.4; Curt. 6.6.14; Tac. *Ag.* 18.4. Nei passi su epoche più antiche, questo tipo di notizie è quasi certamente un τόπος per conferire realismo al racconto. Negli altri casi, ci sono maggiori probabilità che esse abbiano un fondamento storico.

circumequitabat: probabile neoformazione liviana, attestata già in 10.34.7 (con Oakley 2005b, 361). Altri probabili conii liviani sono, con la stessa radice,

obequitare (6.13.5 con Oakley 1997, 514) e, con *circum-*, i verbi *circumua-*
dere (9.40.13 con Oakley 2005, 521), *circumcolere* (5.33.10; 31.41.4) e *circu-*
mscindere (2.55.5).

6. scorpione icto qui proximus eum forte steterat: altro caso di ellissi dell'antecedente pronominale di *qui* (6.6 n.). Per l'uso di *scorpiones* per respingere gli assediati, cfr. e.g. 24.39.9 (Siracusa); 26.6.4 (Capua). Per lo sviluppo dell'artiglieria in ambito magnogreco nel III a.C., a partire dalla guerra con Pirro, vedi Marsden 1969, 83-5.

territus inde tam periculoso casu: a Sagunto, Annibale subisce una ferita in una circostanza simile (21.7.10).

7. Classis Romana a Messana Locros <haud> multo diei superante accessit; expositi omnes e nauibus ante occasum solis urbem ingressi sunt: molti editori, compreso Luchs (Gronovius, Drakenborch, Weissenborn, Madvig, W-H.M e François), stampano *aliquot horis die superante accessit* di C^c (frutto di successive correzioni sul testo di P *aliquod horis dici superante*) considerando *aliquot horis* un tempo determinato retto da *accessit* nel senso di “nel giro di alcune ore” (cfr. Yardley 2021) o una sorta di ablativo d'abbondanza retto da *superante* (OLD s.v. *supero* 7; vedi Weiss. comm. «als der Tag noch um einige Stunden uebrig war»; cfr. Moore 1949, Fiore 1981; François 1994). Nessuna di queste possibilità pare coerente con lo stile dell'autore. L'unico parallelo per *aliquot horis* come tempo determinato si trova in Censorino (11.9), mentre nelle altre sue occorrenze (nessuna nell'opera liviana) l'espressione indica un tempo continuato: cfr. Val. M. 8.13.1 *eundem ferunt aliquot horis in eodem uestigio perstare solitum*; Petron. 86.7; Veg. *mulom.* 1.56.20; Amm. 25.2.8. Né ci sono paralleli altrove per *superare* con l'ablativo d'abbondanza e tanto meno nell'opera liviana, in cui *superare* è impiegato transitivamente, nel senso di “oltrepassare” (10.2.12; 22.16.5; 38.41.5), “essere superiore”, talvolta con l'ablativo di limitazione (2.30.12; 9.15.7; 26.4.3; 33.4.6); e intransitivamente (con *ex* e l'ablativo) o in modo assoluto, nel senso di “restare”, “sopravvivere” (24.11 n.; 22.40.8; 49.5). Inoltre, nell'unica occorrenza di *dies* come soggetto di *superare*, il costrutto esprime l'idea che un certo giorno non è ancora arrivato, e non quella che è ancora presente la luce del giorno: Gaius *inst.* 2.168 *itaque licet ante diem cretionis constituerit hereditatem non adire, tamen paenitentia actus superante die cretionis cernendo heres esse potest*. Problematica risulta anche la lezione di Σ (= SpHA^PΦ) *multa die superante*, adottata da vari editori prima di Gronovius (comprese le edizioni Froben) e da Walsh, che, invece di *multa*, stampa *multo*, indicandola a torto come lezione di L (259 v). In realtà, *multo* è una correzione di Weiss. comm. (*ad loc.*). Conway (C-J), Dorey-Lydall e Yardley la combinano con la lezione dell'altro ramo, proponendo *aliquot horis multo die superante*, testo privo di riscontro nei codici. Il principale limite del

testo “spirese” è la scarsa coerenza logica: non si vede perché Scipione, giunto a Locri in ritardo rispetto ad Annibale, con molto della giornata davanti (*multa die superante*), entri in città diverse ore dopo, a ridosso del tramonto (*ante occasum solis*), senza essere notato dal Cartaginese (§ 8). In Casapulla 2024 ho proposto perciò d'integrare *haud* e di correggere *multa* in *multo*, ipotizzando che *aliquod horis dici* di P (da un originario *aliquot horis diei*, ripristinato da una delle mani successive di P), ne sia una glossa, penetrata poi nel testo dello stesso P o di un suo progenitore. Indicando, infatti, il tempo rimanente prima del tramonto, Livio usa regolarmente *superesse* con il soggetto espresso da *multum diei* o dal semplice *multum*, in frasi sempre di senso negativo: cfr. 3.2.8 *sed cum forte haud multum diei superesset*; 5.39.2 *tum demum ... viam ingressi haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt*; 39.7 *deinde sub occasum solis, quia haud multum diei supererat*; 7.33.14 *itaque Romani, cum ... sentirent et diei haud multum superesse, accensi ira concitant se in hostem*; 22.7.8 *tandem haud multo ante solis occasum M. Pomponius praetor 'Pugna' inquit 'magna victi sumus'*. Nel caso analizzato, l'uso di *superare* al posto di *superesse* è giustificato dal fatto che questo verbo è privo del participio, la forma verbale necessaria in questo passo.

urbem ingressi sunt: non visti dai Cartaginesi (8 n.). Analogamente, nel 215 il prefetto del presidio romano di Locri, L. Atilio, riesce a scappare via mare senza essere notato dai Cartaginesi fuori le mura (24.15). Ciò si spiega con la presenza di accessi diretti alla linea costiera nelle mura locresi, confermata da tracce archeologiche (Casapulla 2018, 69-72).

8. coepta ex arce a Poenis pugna: la ripetizione di *coepta pugna* (§ 4) evidenzia forse la sufficienza di Annibale, che ritenta la tattica del giorno prima.

cum repente ... patefacta porta erumpunt: in scene di attacchi a sorpresa simili, Livio usa *portam* / *portas patefacere* (variazione del più comune *portam* / *portas patere*) in modo pressoché formulare. Beltramini 2020, 423-4 conta 17 occorrenze di questo nesso nell'opera liviana (quasi tutte all'ablativo assoluto) contro le 2 nel *corpus* cesariano (*Gall.* 2.32.4; Bell. Afr. 88.7) e quelle ancora più sporadiche negli autori successivi (1 in Curzio Rufo, Plinio il Vecchio, Tacito, Svetonio, Claudiano), con l'eccezione di Silio Italico (11.17-18; 12.595) e Ammiano, in cui ricorre addirittura sei volte. Tipico di Livio è anche l'uso, insieme a questo nesso, di *erumpere* (4.33.1; 23.16.12; 18.3; 27.28.16; 28.36.9; 34.20.6) e di *repente*, spesso interposto tra *patefacta* / *patefactis* e *porta* / *portis*. Per quest'uso dell'avverbio, oltre che nei passi appena citati, Beltramini (*ibid.*) segnala paralleli in: 5.7.2; 9.21.3; 24.22.12 e 47.9; 25.11.4; 28.3.11; cfr. 30.12.9 *repentino consensu ... patefactae portae*. Vedi anche Chausserie-Laprée 1969, 549-59.

in eum nihil minus quam tale quicquam timentem: spesso Livio sottolinea la scarsa previdenza di un personaggio per mezzo di perifrasi come questa, costruite con *nihil minus* (*tale*) e vari *uerba timendi* o *cogitandi*: 3.3.2; 5.21.6; 8.11.9; 22.19.8; 23.37.6; 24.35.9; 25.38.15; 26.20.3; 27.31.2; 28.22.12; 31.10.1 e 46.13; 34.28.3; 37.4.9; cfr. anche Ou. *ep.* 17.233; *met.* 8.440; 13.873; *trist.* 3.9.25; Val. M. 6.6.2; Curt. 5.4.27; Petr. 94.7; Frontin. *strat.* 2.5.19 e 31; 3.1.2; Apul. *met.* 9.5.4; Flor. *epit.* 1.70.11 (2.12.5); 2.127.18 (3.20.4); 2.175.18 (4.12.34); Oros. 6.18.9.

10. igni iniecto tectis quae tenebant ut is tumultus hostem moraretur: l'allitterazione accentua la fretteolosità della fuga. I Cartaginesi scappano evidentemente attraverso un varco tra la loro *arx* e l'esterno (Weiss.comm.), la cui esistenza è confermata da tracce archeologiche (6.16 n.).

agmen suorum fugae simili cursu ante lucem adsecuti sunt: quello di paragonare l'andatura di un personaggio (*cursus*, *iter*, *agmen*, *discessus*, *profectio*) a una *fuga* è un uso attestato, prima che in Livio (6.32.10; 27.48.2; 40.22.9), in Cesare (*Gall.* 5.47.4; 53.7; 6.7.8; 7.43.5; *ciu.* 3.13.2) e nell'epistolario ciceroniano (Planc. *Cic. fam.* 10.23.3). Con ogni probabilità, viene tradotto così il nesso greco φυγῇ παραπλησίαν ποιεῖν τὴν ἀποχώρησιν, attestato in Polibio (2.18.8 e 53.5; 3.64.7), Diodoro Siculo (20.12.7) e Dionigi d'Alicarnasso (*Ant.* 11.23.4). Contro l'ipotesi che questi storici, tutti e tre attivi a Roma, abbiano plasmato l'espressione greca su quella latina, Debuissou 1985, 230-1 cita Xen. *Hell.* 5.4.42 οἱ Θηβαῖοι ... τῇ ἐμβολῇ θάπτονα τὴν ἀποχώρησιν ἐποιοῦντο.

simili cursu ante lucem: gli editori rigettano *curuante noctem* di P (corretto in *nocte* in Γ), non essendoci paralleli per *curuo* con *nox* o altri nomi di parti del giorno, e stampano *ante noctem* di Σ (= HN^cAPΦ), anche se logicamente incoerente col *nocte* al § 9. Solo François 1994, 99-100 (n.5), per evitare quest'incongruenza, stampa la correzione umanistica *simile* (concordato con *agmen*) *iuuante nocte*. La proposta, argomentata ancora in François 1994a, non convince, perché non ci sono paralleli per *nox* come soggetto di *iuuare* con il significato di "aiutare". Acutamente Oakley 1998, 331 ipotizza un errore polare e propone *ante diem*, attestato però solo per date e termini cronologici. In riferimento all'alba, Livio usa regolarmente *ante lucem* (23 volte nell'opera superstite). In Casapulla 2022a mi sono attribuito la paternità di questa correzione perché non conoscevo la seguente nota dell'Alanus (Allen 1869, 15), sfuggita anche agli editori: «*ante noctem*] immo, opinor, *ante lucem*».

8-9. Sacco di Locri.

L'episodio è attestato anche da Diodoro Siculo e Appiano. Livio deve avere attinto alle loro stesse fonti. Concorda infatti con Diodoro nel dire che i

soldati romani profanano il tempio di Proserpina / Persefone (8.9; Diod. 27, fr. 4.1); l'episodio conferma il valore paradigmatico dell'episodio di Pirro, anche lui punito dalla dea per avere profanato lo stesso tempio locrese (8.10-11; cfr. Diod. 27, fr. 4.2-3); Pleminio e i tribuni danno luogo a violente liti, con il primo che finisce sfigurato al naso e alle orecchie, e gli altri due torturati e uccisi (9.5-10; cfr. Diod. 27.4.4-5). Appiano è molto più sintetico, ma la comune origine delle sue notizie e di quelle di Livio è suggerita dalla somiglianza tra il suo uso di ἐκλείπω e quello liviano di *praetermitto* (8.8 *Nihil ... praetermissum in oppidanis est; 17.18 nego ullum genus sceleris libidinis auaritiae superesse quod ... praetermissum sit*; cfr. App. *Hann.* 55.231 Πλημίνιος δέ, οὐδεμίαν ὕβριν ἢ ἀσέλγειαν ἢ ὀμότητα ἐς τοὺς Λοκροὺς ἐκλιπών). Due aspetti del racconto liviano sono invece privi di riscontro negli altri autori: l'iniziale intervento di Scipione in difesa di Pleminio, prima che si macchi dell'omicidio dei tribuni (9.8; cfr. 16.4-19.2 n.), e il ricadere della vendetta di Proserpina sull'intero presidio. Nel frammento diodoreo, infatti, alle liti provocate dalla dea partecipano solo Pleminio e i tribuni. Per Livio invece gli scontri coinvolgono anche i soldati (8.11) e Pleminio non si limita a uccidere i tribuni, ma nega loro anche la sepoltura (9.10). Gli effetti della collera divina, secondo Livio, sono quindi ben maggiori che in Diodoro (non regge quindi la tesi di Kajanto 1957, 28-29 secondo cui Livio trascriverebbe acriticamente la fonte in comune con Diodoro, senza condividere le implicazioni religiose del suo racconto). Attraverso queste variazioni, sottili ma mirate, Livio conferisce alla scena i tratti di una "miniature local Roman civil war" (definizione di Toynbee 1965, 614). Non a caso, nei passi senza riscontro in Diodoro è rintracciabile l'eco di alcuni versi del più celebre dramma antico sul tema della discordia civile, i *Sette a Tebe* di Eschilo. Da Aesch. *Sept.* 674-5 ἄρχοντί τ' ἄρχων καὶ κασιγνήτῳ κάσις / ἐχθρὸς σὺν ἐχθρῷ στήσομαι ... (replica di Eteocle al coro prima di recarsi all'ultima porta di Tebe per affrontare Polinice) sono riprese la *geminatio* di *ducem* (ἄρχων in greco) e l'idea della degradazione del proprio simile in nemico in 8.11 *illa pecunia ... inter se ducem in ducem, militem in militem rabie hostili uertit*. Da Aesch. *Sept.* 1014 ἔξω βαλεῖν ἄθραπτον (il messaggero comunica ad Antigone l'ordine di Creonte di gettare il cadavere di Polinice fuori dalla città) proviene il nesso, privo di precedenti attestazioni, in 9.10 *tribunos ... insepultos proiecit*. Questo passo eschileo è probabilmente un'interpolazione antica modellata sulla battuta di Creonte al v. 1630 ἐκβάλετ' ἄθραπτον τῆσδ' ὄρων ἔξω χθονός delle *Phoenissae* di Euripide (cfr. Hutchinson 1985, 209-11). Non si può pertanto escludere l'influsso sul passo liviano del dramma euripideo (fonte d'ispirazione del disegno tirannico di Cesare, cfr. Cic. *off.* 3.82), e delle perdute *Phoenissae* di Accio, sullo stesso segmento mitico (vedi Ribbeck 1875, 476-87). Forse Livio prelude al tema della discordia civile già quando descrive l'assetto del presidio e dice che, anche se Pleminio ne era il capo, una parte dei soldati rispondeva agli ordini dei tribuni (9.1 n.). Nel pensiero

politico antico è corrente l'idea che la condivisione del potere porti necessariamente a lotte intestine per il suo possesso esclusivo, come in effetti avviene tra Pleminio e i tribuni. Tale concezione risale a Omero (*Il.* 2.204 οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη) ed è ripresa a Roma da Ennio (*trag. inc.* 320 J., *nulla sancta societas nec fides regni est*) e da altri autori, tra cui Livio (1.14.3 *ob infidam societatem regni*; cfr. e.g. Verg. *georg.* 4.90; Sen. *Ag.* 259; *Oed.* 359; *Thyest.* 444; Tac. *ann.* 13.17.2). Tra l'altro, ci sono buone possibilità che questo tema fosse sviluppato da Livio nel perduto racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo nei libri 109-116. Tra le cause del conflitto la tradizione annovera la morte di Crasso e il conseguente "innesco" della competizione per il potere assoluto tra gli altri due triumviri (Jal 1963, 383-4 cita: Caes. *ciu.* 1.4.4; Vell. 2.33.3; Quint. *inst.* 11.1.80; Sen. *dial.* 6.14.3; Lucan. 1.125-6; Flor. *epit.* 2.141.3-8 (4.2.13-14); Cass. Dio 41.54.1). Non è da escludere che questo fattore trovasse posto tra le cause della guerra civile riferite da Livio all'inizio del perduto libro 109 (1 *Causae ciuiliū armorum et initia referuntur*), cui devono avere attinto gli autori successivi (Pohlenz 1927). Anche se in *praef.* 4 Livio dice di non voler assecondare i gusti dei suoi lettori, interessati solo alla storia contemporanea, quello locrese è solo uno degli episodi del passato in cui sono presenti richiami prolettici alle guerre civili e al tema della decadenza morale. Tra questi, Jal (1963, 76; 251-4; 406-12) annovera: la disputa tra Romolo e Remo (1.6.4 *foedum certamen*); il ratto delle Sabine (1.13.2 *hinc patres, hinc uiros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent*); la guerra tra Roma e Alba (1.23.1 *ciuili simillimum bello prope inter parentes natosque*); gli scontri con i Latini (7.25.9; 8.8.2 *fuit autem ciuili maxime bello simili*); il tentato ammutinamento di una parte delle legioni spagnole di Scipione (28.24.5 *Ciuilis alius furor in castris ad Sucronem ortus*); la profezia di Annibale sulla futura decadenza di Roma (30.44.8 *nulla magna ciuitas diu quiescere potest; si foris hostem non habet, domi inuenit, ut praeualida corpora ab externis causis tuta uidentur, suis ipsa uiribus onerantur*), su cui vedi Reeve 1987b.

1. uacua uidit castra: *uacua castra* è già in Caes. *Gall.* 7.45.7 e poi solo in Livio (10 volte).

grauiter ob defectionem incusauit: cfr. 25.1.10 *incusati grauiter ab senatu aediles*. Per *incuso* con *ob*, cfr. Colum. 3.17.3; Tac. *ann.* 6.10.1; Dict. 2.50.13.

2. de auctoribus supplicium sumpsit: gli *auctores* sono i membri dell'*aduersa factio* (6.5 n.). La loro immediata eliminazione è coerente con gli usi romani, cfr. 26.26.11 *Ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili. Seuere et celeriter in maxime noxios animaduersum*. Il nesso allitterante *sumere supplicium* (13 occorrenze nell'opera liviana) è forse una formula giuridica. Ricorre infatti con regolarità dall'età arcaica (e.g.

Plaut. *merc.* 991; Ter. *Andr.* 622) e in testi di provenienza istituzionale come le *Res Gestae* (25.1). Vedi anche Cook 2017, 68-71.

ob egregiam fidem erga Romanos: per *egregia fides*, cfr. 33.20.1; 42.26.8; 44.20.7; Caes. *Gall.* 1.19.2; Sall. *Cat.* 35.1; Val. M. 4.3.3; Curt. 4.8.13 e 7.3.3; Tac. *ann.* 4.12.2 e 12.30.2. Non si può dire quale ramo trasmetta la lezione corretta. Gli editori preferiscono *aduersus* di P a *erga* di $\Sigma (= H\Phi)$, e in effetti *erga* potrebbe essere la correzione di un copista convinto che *aduersus* possa significare solo “contro”. D’altro canto, come osservato da Oakley 1998a, 330, Livio costruisce *fides* con *erga* 11 volte (1.2.5; 7.30.19; 23.30.9; 24.4.5; 26.30.1; 29.18.4; 33.20.1; 36.9.8; 37.11.2 e 17.5; 42.24.4), ma solo 5 con *aduersus* (27.1.5; 35.48.8; 37.53.22; 41.24.9; 45.8.4).

3. nec dare nec eripere: antitesi d’uso quasi formulare: cfr. e.g. Cic. *leg. agr.* 3.6 e *off.* 2.84; Sall. *Iug.* 1.2; *hist. or. Macri* 24.18; Curt. 7.4.17; Sen. *ben.* 5.6; *clem.* 1.5.7.

4. Illud satis scire: l’uso di *illud* prolettico, seguito da *satis scire / constare / compertum habere*, pone in rilievo il contenuto della successiva epe-segetica: 4.26.7; 26.18.3 e 48.13; 34.32.6; 37.34.7; cfr. Cic. *Att.* 16.6.1; Gaius 4.53d, 17; Cels. 3.11.3; Plin. *nat.* 14.1; Cens. 23.7; Hist. Aug. *Gord.* 4.8. Vedi anche K-St II 1.625.

in meliore statu sub iratis Romanis futuros quam sub amicis Carthaginiensibus fuerint: come osservato da Weiss.comm., l’affermazione di Scipione è smentita dai successivi avvenimenti (in part. 17.5-7 n.).

5. Pleminio legato praesidioque ... relictio: come *propraetor* (6.9 n.) Pleminio è detentore d’*imperium* ed è perciò capo del presidio. L’affidamento a ufficiali o ex-magistrati di guarnigioni per l’occupazione di città di recente conquista o di alleati esposti alla minaccia di un attacco nemico si fa più frequente durante la guerra con Annibale (vedi Naco del Hoyo 2009b). Chi riveste questo incarico è in genere definito *praefectus praesidii* o *praefectus oppidi* (cfr. 7.2 n.). Vedi anche i casi di Dasio Brindisino a Clastidio (21.48.9; Pol. 3.69.1); M. Giunio Silano a Napoli (23.15.2); L. Atilio a Locri (24.1.9); L. Pinario a Enna (24.37.3); P. Valerio a Brindisi (24.40.5); M. Atinio a Thurii (25.15.9); M. Livio (Macato?) a Taranto (26.39.1); un anonimo a Reggio (27.12.4). Al *praefectus* sono affidate chiavi e custodia della città (24.37.8). Vedi Naco del Hoyo 2009a, 101-12 (in part.). Cfr. 7 n.

cum quibus uenerat copiis: invece che *cum copiis quibus uenerat*; cfr. 23.46.8 *Hannibal ... cum quibus uenerat copiis ipse Apuliae hiberna petit*; 25.32.10 *ibi Cn. Scipio cum quibus ante dictum est copiis substitit*.

6. modicas iniurias: il nesso ricorre solo in Tac. *ann.* 3.51.1 (con Woodman-Martin 1996, 373), ma per *modicus* in senso morale, come ispirato al giusto *modus*, vedi anche 24.4.1 e 28.40.1.

non aequo modo animo pati sed prope libenti possent: Luchs stampa *lubenti* di π , ma *libenti* di Σ (= SpHA^P Φ) ha maggiori probabilità di essere autentico. Livio usa l'arcaico *lubens* solo in 34.52.4, mentre per *libens* ci sono quattordici paralleli. Vedi Packard III, 73-4 e 120; cfr. anche Cic. *rep.* 2.4 *aequo animo illi libenterque parerent*; Att. 2.4.2 *cum Musis nos delectabimus animo aequo, immo uero etiam gaudenti ac libenti*; 12.4.2 *non modo libenter sed etiam aequo animo*.

7. Verum enimvero: Livio usa *enimvero* 25 volte (in sei casi è preceduto da *uerum*, in uno da *at* e in uno da *sed*) per introdurre un momento di svolta nel racconto (Chausserie-Laprée 1969, 532-7). La congiunzione è corrente fin dall'arcaica. Vedi TLL V 2 591.72-594.42.

Hamilcarem: 6.16 n.

praesidii praefectum: i capi delle guarnigioni cartaginesi sono detti *praefecti* per analogia con gli omologhi romani (8.5 n.). Cfr. 17.5 n.; 21.51.2; 23.18.1; 30.1; 27.15.9; 32.9 (presidio macedone); 28.6.10 (calcidese); 15.15 (turdetano); 30.11.2 (numidico). Vedi Naco del Hoyo 2009b, 102 n.20.

non armis sed uitiiis uideretur certari: per la stessa sillessi, cfr. e.g. Curt. 6.2.1 *quem arma Persarum non fregerant, uitia uicerunt*; Sen. *ep.* 51.6 *armis uicit, uitiiis uictus est* (scil. *Hannibal*); Tac. *Germ.* 23.1, *haud minus facile uitiiis quam armis vincentur*.

8. nihil omnium quae inopi inuisas opes potentioris faciunt praetermissum: non si descrivono i singoli abusi, ma si lascia che il lettore li immagini in base allo stereotipo dell'*urbs capta* (vedi Paul 1982; cfr. e.g. 17.15-18 n.; 21.57.10; 39.13.10). L'uso sostantivato di *inopi* e *potentioris* e la figura etimologica *inopi* / *opes* conferiscono alla frase un tono sentenzioso simile a quello di certi proverbi sull'*auaritia*: cfr. e.g. Hor. *carm.* 3.16.28 *magnas inter opes inops*. Vedi Tosi 2378 e 2381.

ab duce aut ab militibus: si preferisce *ab militibus* di P a *militibus* di Σ (= H Φ), perché dopo *aut* Livio tende a ripetere *ab*. Cfr. e.g. 17.2; 23.34.8; 25.10.8; 27.48.8; 28.32.6; 31.11.14; 39.46.8; 44.41.7.

in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae: il patetismo della scena è accentuato da asindeto trimembre, dall'anafora di *in* e dalla sua ripresa allitterante in *infandus*, che, come il precedente *nihil* ... *praetermissum*, sottolinea l'impossibilità di dare conto dei crimini patiti.

9. Proserpinae etiam intacti omni aeuo thesauri: sullo stesso tempio, cfr. Diod. Sic. 27.4.2 διὰ παντὸς ἄγνὸν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων; D. H. 20.9.2 ἦν γὰρ

ἱερὸν πολὺ χρυσόν, ἐκ παντὸς τοῦ χρόνου πεφυλαγμένον ἄθικτον ἔχον. La profanazione è aggravata dal fatto che nei luoghi di culto di Proserpina non sono ammessi uomini (cfr. Cic. *Verr.* 2.4.99 con Baldo 2004, 464; 5.187). Il plurale *thesauri* indica il luogo – una sala interna o una cripta sotterranea – in cui si custodiscono oggetti preziosi (*OLD* 2). Vedi anche Caire 2000.

aeuo: ragionevolmente Luchs preferisce *aeuo* di Σ (= $\text{HN}^{\circ}\Phi$) a *aetate* di $\text{P}^{\circ}(\text{ae P})\Lambda$, stampato ancora da C-J e François. Infatti, con *omne aeuum* Livio esprime il concetto di “ogni epoca” (28.43.6 *cum omnis aeui claris uiris compararent*; cfr. Plin. *nat.* 16.238; 26.1; Sen. *dial.* 11.11.7; Cod. Iust. 1.17.2.12; vedi anche *TLL* I 1167.48-1168.5), mentre con *omnis aetas* quello di “ogni età” in senso anagrafico: cfr. 22.59.12 *dilectum ex omni aetate et fortuna*; 23.30.6 *omnis aetatis ... civium* (ma al plurale, cfr. 9.17.7 *duces ... omnium aetatium*).

praeterquam quod a Pyrrho: il paragone con Pirro è sviluppato ancora nel discorso in Senato del portavoce locrese (18.3-6 n.). Per l'*exemplum* di Pirro nell'opera liviana, vedi Roth 2010, 180-9. Anche Dionisio II di Siracusa si appropria del tesoro dello stesso tempio locrese, ma non subisce alcuna conseguenza (Cic. *nat. deor.* 3.83; Val. M. 1.1 ext., 3).

cum magno piaculo sacrilegii sui: ovvero il naufragio della flotta epirota (§ 10).

manubias: sinonimo per *pecunia*, cfr. Gell. 13.25.26 *Nam praeda dicitur corpora ipsa rerum, quae capta sunt, manubiae uero appellatae sunt pecunia*. Vedi anche *TLL* VIII, 335-337.

10. naues laceratae naufragiis: forse un'anticipazione del tema della discordia civile (capp. 8-9 n.), di cui la nave in tempesta è una celebre immagine emblematica: cfr. e.g. Alc. fr. 208a V., Aesch. *Sept.* 1-3, Hor. *carm.* 1.14.1-4, Quint. *inst.* 8.6.44.

nihil in terram integri praeter sacram pecuniam deae quam asportauerant extulerunt: ragionevolmente Luchs (p. xviii) preferisce *asportauerant* di Σ (= $\text{SpH}\Phi$) a *asportabant* dell'altro ramo ($\text{N}^{\circ}\text{A}^{\circ}\text{P}$: -bat π), e *extulerunt* di Sp a *extulerant* degli altri testimoni (CM $\text{A}^{\circ}\text{P}\text{N}^{\circ}\text{HL}\Theta$: *extulerat* P : *abstulerant* ϵ) perché «eo tempore, quo extulerunt in terram pecuniam, iam non uolebant sed uoluerant eam asportare» e per conservare il parallelismo sintattico tra *extulerunt* e *obiecit* (§ 11). Cfr. e.g. 2.63.7 *plus cladium, quam intulerant, acceperunt*; 21.63.12 *nihilo magis eum mouerunt, quam priore consulatione litterae mouerant ab senatu missae*; 22.47.6-7 *ad subsidia Afrorum peruenerunt, qui utrimque reductis alis constitierant*.

11. alio genere cladis: *genus cladis* ricorre solo in Lucan. 1.649.

omnibus contactis ea uiolatione templi: sulla metafora della *contagio*, cfr. 6.1 n.

furorem obiecit: nesso piuttosto raro, cfr. Cic. *S. Rosc.* 40 e Paneg. 12(2), 30.1 (vedi *TLL* VI 1 1637.8). *Furor* è una parola-chiave delle guerre civili (Jal 1963, 421-3) fin da Cicerone: e.g. Cic. *Cat.* 1.1 e 2.15; Verg. *georg.* 4.495; *Aen.* 1.294; Hor. *epod.* 7.13; *carm.* 4.15.17 (con Fedeli-Ciccarelli 2008, 620-1); Val. M. 4.8.3 *Catilinae furor*; Lucan. 1.8 (con Roche 2009, 113); Petron. 119.60. Ricorre spesso insieme a *rabies* (come qui) per sottolineare il carattere folle e brutale della discordia tra cittadini: cfr. Lucan. 4.240; 7.551 *hic furor, hic rabies, hic sunt tua crimina, Caesar*; 10.72; Tac. *hist.* 1.63.1; Flor. *epit.* 1.29.3 (1.16.7); 1.83.9 (2.18.15); 1.84.9 (2.19.4); 2.129.24 (3.21.3). Vedi *TLL* VI 1 1633.47-52 e Lanzarone 2016, 137.

ducem in ducem, militem in militem: forse un'eco di Aesch. *Sept.* 674-5 (vedi 8-9 n.). Ripetizione e poliptoto sono figure retoriche ricorrenti nel racconto di episodi di discordia civile, poiché «lo sdoppiarsi della parola serve a rendere evidente che il nemico non è un alieno, ma un altro sé stesso» (Narducci 2003, 167). Cfr. e.g. 8.6.15; Lucan. 1.6-7 (con Roche 2009 *ad loc.*).

rabie: altra parola-chiave delle guerre civili (Jal 1963, 421). Oakley 1998, 377 (*ad* 7.40.2) cita: Sall. *hist.* 1.55.19 M. (= 53.19 La P. – F.), Hor. *carm.* 3.24.26 *rabiem ... ciuicam*; Val. M. 5.8.5 *belli ciuilis rabies*; Lucan. 1.666; 6.63; Tac. *hist.* 2.38.2. Aggiungi: Flor. *epit.* 2.13.2 (4.2.2) *Cinnana rabies*.

9.1. Summae rei Pleminius praeerat; militum pars sub eo quam ipse ab Regio adduxerat, pars sub tribunis erat: Pleminio è la massima autorità del presidio in quanto *propraetor* (6.9 n.) e *legatus* (8.5 n.), ma la presenza dei tribuni finisce comunque per limitare la sua autorità. L'asindeto tra i due periodi ha quindi valore avversativo (cfr. Adams 2021, 22-7). Il passo implica che, quando giungono a Reggio con l'ordine di prelevare 3000 uomini, i tribuni abbiano con sé un altro contingente affidatogli da Scipione (6.9 n.).

2. rapto poculo argenteo ex oppidani domo Plemini miles fugiens: tassello narrativo assente in Diodoro e ispirato forse al racconto ciceroniano dei furti d'argenteria a opera di Verre e dei suoi scagnozzi nella *oratio de signis* (Cic. *Verr.* 2.4.47-68). Per l'influsso di quest'opera su quest'episodio, vedi capp. 17-18 n.

sequentibus quorum erat: altra ellissi dell'antecedente pronominale (6.6 n.).

Sergio et Matieno tribunis militum: cfr. 6.9 n.

3. iussu tribunorum: i tribuni agiscono coerentemente con il loro dovere di controllare che i soldati non si appropriino indebitamente del bottino (cfr. Plb. 6.33.2; 10.16.1-7). Secondo Diodoro (27.4.1-4), invece, i tribuni fingono

solo di tutelare i Locresi, ma mirano ad accaparrarsi il tesoro del tempio. Su questa divergenza vedi anche 16.4-19.2 n.

iurgium inde et clamor, pugna postremo orta: la *gradatio* dei tre nomi – *iurgium* dell'ambito civile (*TLL* VII 2 665.59 ss.), *clamor* e *pugna* di quello militare – evidenziano la repentina trasformazione di Locri in uno scenario di guerra.

4. Plemini milites cum ad Pleminium cruorem ac uolnera ostentantes non sine uociferatione atque indignatione concurrissent, probra in eum ipsum iactata in iurgiis referentes: endiadi (*cruorem ac uolnera ... uociferatione atque indignatione*), litote (*non sine*) e verbi frequentativi (*ostentantes ... iactata*) producono come un senso di accumulo prima che si scateni la furia di Pleminio. Il suo nome è enfaticamente ripetuto dove ci si sarebbe attesi *eum*.

accensus ira domo sese proripuit uocatosque tribunos nudari ac uirgas expediri iubet: la scena ricorda la rivalità tra il dittatore Cursore e il maestro della cavalleria Rulliano: in part. 8.30.11 *se ex curia proripuit ... 32.10 tunc redintegrata ira spoliari magistrum equitum ac uirgas et secures expediri iussit*. Nel possibile confronto tra i due episodi risaltano soprattutto le differenze: Cursore e Rulliano si riappacificano senza spargimenti di sangue, mentre Pleminio e i tribuni militari innescano una violenta faida. Forse Livio riecheggia anche il racconto ciceroniano delle torture inflitte da Verre al *ciuis Romanus* di nome Gavio: Cic. *Verr.* 2.5.161 *inflammatus scelere at furore ... repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et uirgas expediri iubet*. Tuttavia, *proripere* è impiegato da Livio in modo riflessivo per il precipitarsi di Pleminio fuori dalla sua dimora, mentre Cicerone usa il verbo in maniera transitiva per l'arresto di Gavio (Levene 2010, 122-3). Il costrutto d'uso pressoché formulare *uirgas (et secures) expediri iubet* (o *iubent*) appartiene al linguaggio istituzionale e si riferisce a quando un magistrato dà ordine ai littori di slacciare fasci e asce, normalmente legati, e infliggere una punizione corporale. Oakley 1998, 724 segnala i paralleli in 2.55.5; 3.36.5; 45.7; 8.32.10; Val. M. 2.7.8; Vir. Ill. 31.4; Amm. 30.8.5.

5-7. Il carattere retributivo e ricorrente della vendetta di Proserpina (cfr. 18.12 n.) è evidenziato da alcune riprese lessicali: i tribuni sono oggetto di *spoliatio* e *uiolatio*, proprio come lo era stato il tempio della dea per mano del presidio romano (5-6: *dum spoliandiis iis ... uiolata iam uirgis corpora tribunorum*; cfr. 8.9 *ne sacrorum quidem spoliatione abstinuit ... nec alia modo templa uiolata sed Proserpinae etiam*); la mutilazione del corpo di Pleminio da parte dei soldati, resi folli dalla dea, è espressa con *lacerare*, lo stesso verbo usato per il naufragio delle navi di Pirro per volere della stessa Proserpina (7 *hostiliter lacerant*; cfr. 8.10 *naues laceratae naufragiis*).

5. dum spoliandiis iis – repugnabant enim militumque fidem implorabant – tempus teritur: per *dum* con *tempus teri*, cfr. 2.47.5; 8.11.3; 26.7; 22.45.1; 52.4; 27.3.1; 33.18.20; Sen. *Phoen.* 387-9. Il senso di sospensione implicito nella temporale è dilatato mediante l'inglobamento della parentetica. Il nesso *implorare fidem* indica in senso tecnico l'istituto della *quiritatio*, per cui l'esercito poteva intervenire in difesa di un suo membro per impedire l'esecuzione di una pena corporale nei suoi confronti. Vedi Oakley 1998, 724.

feroces recenti uictoria: *ferox* ha spesso, come qui, implicazioni negative (cfr. 22.3.4 *ferox consul*, con Briscoe-Hornblower 2020, 157), ma non mancano casi in cui è usato per personaggi le cui azioni hanno un effetto positivo (Oakley 1997, 586 cita 3.70.10; 7.10.8 e 40.8; Non. 425.23 M. *ferus et ferox hanc habent distantiam: ferus est saeuus, ferox fortis*). Il nesso con *uictoria* non è attestato prima di Livio (1.25.11; 25.39.9; 27.2.2; 39.31.2) ed è ripreso (con variazioni) da Tacito: *hist.* 3.77.4 *nam si recens uictoria miles et super insitam peruicaciam secundis ferox*; Agr. 27.1, *uictoriae conscientia ac fama ferox exercitus*.

ex omnibus locis, uelut aduersus hostes ad arma conclamatum esset, concurrerunt: il lessico militare segna la trasformazione di Locri in uno scenario di guerra: *concurrere* è usato regolarmente da Livio per la collisione tra due schieramenti (Koon 2010, 38-40); per *ad arma conclamare*, vedi 6.13 n.; 8.37.7.

6. in ... rabiem accensi: cfr. 22.51.9 *in rabiem ira uersa*; 25.37.11 *rabie accensi*; 31.17.5; 32.23.9 *ad rabiem ... accendebat*; 38.21.11. Nessuno di questi traslati è attestato prima che nella terza decade liviana: e.g. Curt. 5.3.20; 9.10.16; Flor. *epit.* 2.6.6; 18.15; Frontin. 2.1.10 *in rabiem exarsisse*; Amm. 21.12.20. Vedi anche *TLL* XI 2 12.5-17.

maiestatis ... in legatum: cfr. 9.1 n.

7. prope exsanguem: cfr. 1.41.2; 48.4; 23.15.3; 30.18.13; Gell. 5.2.4; Curt. 9.5.26 *propemodum exsanguem*. Vedi anche *TLL* V 2 1825.15-50.

naso auribusque mutilatis: paralleli in 22.51.9 (Numida sfigurato da un Romano a Canne), Verg. *Aen.* 6.497 (Deifobo sfigurato da Ulisse e Menelao), Apul. *met.* 2.30.6 (Telifrone sfigurato dalle streghe). Anche Giugurta subisce la stessa mutilazione nel carcere del Tulliano (Plut. *Mar.* 12.3), proprio dove, secondo alcune fonti, viene giustiziato Plemio (22.10 n.).

8. hexeri: nave con sei ordini di remi (Isid. *orig.* 19.1.23), dal greco ἑξήρης (sc. ναῦς). Oltre che in Livio (37.23.5 e 30.2) e Isidoro, il termine ricorre in Valerio Massimo (1.8 ext., 11) e in *CIL* XIV 232; VI 3163; 3170; X 3611.l. 22 (*loc. dub.*). Vedi *TLL* VI 3 2681.17-28.

cum causam Plemini et tribunorum audisset: *audire causam* indica in senso tecnico la fase del processo in cui sono ascoltate parti e testimoni (vedi *TLL* II 1283.41 ss.).

in uincla coniectis: nesso d'uso corrente a partire da Cic. *Verr.* 2.5.160. Vedi anche *TLL* IV 309.1-7.

9. impotens irae: l'incapacità di controllare l'ira è tipica di tiranni (39.4.5 *impotenti ac prope regia ira*) e barbari (5.37.4 *flagrantes ira cuius impotens est gens*). Vedi Bernard 2000, 267-70.

neglectam ab Scipione et nimis leuiter latam suam iniuriam ratus nec quemquam aestimare alium eam litem posse nisi qui atrocitatem eius patiendū sensisset: si allude alla *litis aestimatio*, la procedura giudiziaria con cui viene stabilito il risarcimento pecuniario in favore della persona offesa. Se l'*iniuria* è *leuis*, il giudice può condannare il reo a pagare meno delle richieste della parte lesa; se *atrox* (tecnicamente, un'offesa aggravata dall'uso della violenza e / o dal fatto di essersi verificata in pubblico), il giudice deve confermare la richiesta della parte lesa (cfr. Gaius *inst.* 3.223-5 e *NDI s.v. litis aestimatio* 966-7). Pleminio ritiene che Scipione abbia sottostimato l'aggressione da lui subita, la cui *atrocitas* lo autorizzerebbe a decidere in prima persona la pena infliggere ai tribuni. Il ragionamento è in realtà perverso, non mirando Pleminio a una maggiorazione del risarcimento, ma a farsi giustizia da solo, come secondo il *talio*.

nec satiatus ... poena: traslato d'uso poetico (Cic. *carm. fr.* 23.28; Sil. 1.1508; Claud. 8.402; 28.249-50). La sola altra attestazione in prosa ha un tono palesemente parodico (Petr. 107.6).

insepultos proiecit: forse una reminiscenza di Aesch. *Sept.* 1014 (8-9 n.). Il nesso, non attestato prima, ricorre in *perioch.* 58 (cadavere di Tiberio Gracco); Quint. *decl. min.* 299, pr. 5; Suet. *Vesp.* 2.3; cfr. Cic. *inu.* 1.108 *iacuit insepultus*; rep. 4.8 *insepultos reliquissent eos*; Sen. *contr. exc.* 8.4, *tit.*, *homicida insepultus abiciatur*. Vedi *TLL* VII 1 1864.62-1865.15.

11. in Locrensiū principes ... quos ad conquerendas iniurias ad P. Scipionem profectos audiuit: secondo gli stessi Locresi, Scipione non sarebbe re-intervenuto o perché impegnato nei preparativi di guerra o per eccessiva indulgenza verso Pleminio (19.1 n.).

12. foeda exempla: nesso non attestato prima della terza decade: 25.31.9; 27.6.4; 28.26.2; cfr. Iuu. 8.183-4.

edere ... infamiae atque inuidiae non sibi modo sed etiam imperatori esse: i due infiniti storici accentuano l'irrefrenabilità di Pleminio (cfr. introduzione 1, c).

10-22. *Politica interna.*

Protagonista di questi capitoli (con la parziale eccezione del 12) è il Senato. Questa parte del libro consiste infatti nel resoconto di otto riunioni senatorie e degli effetti delle conseguenti delibere su questioni ordinarie (comizi, prodigi, province) e su questioni estemporanee:

1) 10.1-3 e 11.9-14: il console Crasso, impossibilitato a tornare a Roma per i comizi, fa nominare Q. Cecilio Metello *dictator comitiorum causa* (fine 205);

2) 10.4-11.8: si espiano i prodigi e si pianifica il trasferimento a Roma dell'idolo della *Mater Magna* (fine 205, prima della conclusione dei comizi);

3) cap. 13: riunione inaugurale del nuovo anno, con distribuzione di eserciti e *prouvinciae* (nel 204 le Idi di marzo cadono il 25 febbraio del calendario giuliano; cfr. Derow 2015, 230);

4) cap. 14: espiazione dei prodigi e *consultatio de matre Idaea accipienda* (inizio 204, tra le Idi di marzo e la vigilia delle Idi di aprile, cioè tra 25 febbraio e 25 marzo del calendario giuliano, cfr. 14.14 *pridie idus Aprilis*);

5) cap. 15: seduta *de supplemento legionum* durante la quale si affronta la questione delle dodici colonie latine sottrattesi agli obblighi di leva cinque anni prima (dopo le Idi di aprile, cfr. 15.1 *dempto iam tandem deum benignitate metu*);

6) 16.1-3: rimborso ai creditori del denaro dato alle casse pubbliche nel 210 per il mantenimento dei rematori (primavera del 204, dopo i precedenti senatoconsulti);

7) 16.4-20.11: riunione per stabilire come punire Pleminio e Scipione per gli abusi commessi a Locri dal presidio romano (come sopra; cfr. 18.2 n.);

8) 22.11-12: conferimento a Scipione della facoltà di trasferire in Africa l'esercito dopo il suo proscioglimento (come sopra).

Tutte e otto le riunioni precedono la normale partenza dei magistrati per le rispettive province (François 1994, p. xxix). I consoli sono presenti almeno fino alla penultima assemblea (15.5; 11; 14; 16.3; 6; 7; 20.4) e la decisione, nella stessa riunione, che Matone, pretore incaricato della Sicilia, parta per la sua provincia tre giorni dopo, così da accompagnare la commissione che indaga su Pleminio e Scipione (20.4), suggerisce che la sua partenza sarebbe normalmente avvenuta più tardi. Livio sconsiglia la potenziale monotonia di questa serie di assemblee specificando ogni volta i modi dell'azione del Senato. Esso si attiva su stimolo ora dei consoli (10.4; 13.1; 16.7), ora dei *decemviri* (10.6), ora di un singolo senatore (11.8; 16.1), ora di un gruppo di senatori (15.1). I

senatori appaiono ora reattivi alle sollecitazioni esterne (10.6), ora come frenati dalla delicatezza della questione su cui devono intervenire (14.6 *Haud paruae rei iudicium senatum tenebat*). Esprimono ora gratitudine verso chi contribuisce all'azione di governo (16.3), ora ira verso chi viola le consuetudini istituzionali (15.4, cfr. 16.4). A seconda del rilievo delle questioni, le discussioni possono essere omesse (10.4; 13.8) o raccontate più o meno diffusamente (10.8), e possono tanto risolversi immediatamente grazie all'intervento di un singolo senatore (16.1), come divenire oggetto di prolungate discussioni (19.10). Vedi Cavaggioni 2018 (*passim*). Livio cerca inoltre d'istituire nessi causali tra le riunioni, così che questa parte del racconto non risulti slegata: le profezie dell'imminente vittoria romana (10.4; 6) fanno sì che il Senato accantoni ogni riserva verso il progetto di Scipione di attaccare Cartagine (10.7; 13.3; 14.1-2; 22.11-12), acceleri la stipula della pace con Filippo, così da concentrare maggiori risorse nell'impresa africana (12.16), e ritrovi l'ottimismo per reagire alla ribellione delle colonie (15.1); d'altro canto, le profezie della vittoria sono la causa del crescente fervore religioso testimoniato dalle liste dei prodigi (10.4-11.8 n.; 14.2 n.). Al tempo stesso, l'infittirsi dei contatti con Attalo per il trasporto a Roma della *Mater Magna* e l'uso del mito delle origini troiane per legittimare l'adozione di questo culto (10.5 n.) sembrano collegati al fatto che la lista degli alleati romani tutelati dalla Pace di Fenice si apra con la città di Ilio, con cui non sono attestati pregressi rapporti diplomatici (12.14 n.).

10.1-3. Convocazione dei comizi.

Normalmente i comizi centuriati per l'elezione dei magistrati sono convocati dal console della *provincia* più vicina (cfr. e.g. 38.2; 26.22.1; 30.1.8; 26.12). Se questi motivatamente chiede di essere esonerato – lo fa Marcello nel 210, perché impegnato contro Annibale (27.4.1-4) – il Senato può rivolgersi al collega. Se anche questi è impossibilitato, il compito è affidato a un *dictator*, la cui designazione costituisce comunque una prerogativa consolare (27.5.17 con Feraco 2017, 151-3). Diverso è il caso di Fabio Massimo, scelto come *dictator* dal popolo per affrontare la crisi dopo la disfatta del Trebbia (non per indire i comizi) solo perché in quel frangente, come sottolinea da Livio, non era possibile interpellare i consoli (22.8.5-6 con Briscoe-Hornblower 2020, 176; sulla notizia nei *Fasti Consulares* (*Inscr. Ital.* XIII 1.44-5) dell'elezione di Fabio *interregni causa* da parte delle famiglia patrizie, probabilmente frutto di una falsificazione “filo-aristocratica”, vedi Bellomo 2018). Data tale consuetudine, è palese che il console Crasso (1 n.), impossibilitato a tornare a Roma per indire i comizi a causa dell'epidemia che ha colpito il suo accampamento, agisca con il proposito di evitare che Scipione venga distolto dalla spedizione in Africa. Da un lato, infatti, chiede

al Senato di affidare i comizi direttamente a un *dictator*, escludendo *a priori* la possibilità che Scipione lasci la Sicilia. Dall'altro, designa per questo compito Metello, sostenitore di Scipione (2 n.), quasi certamente per facilitare la proroga del suo comando (13.3 n.). Vedi anche Scullard 1951, 75-8, Lazenby 1978, 200; Pina Polo 2011, 189-91. Il fatto che il Senato asseconi le richieste di Crasso (3 n.) è un chiaro indizio di come anch'esso sia deciso a supportare Scipione.

1. Iam comitiorum appetebat tempus: tipica formula liviana le cui occorrenze si fanno più frequenti a partire dalla terza decade (ma forse già dai perduti libri 11-20), man mano che il resoconto dei fatti storici si fa più diffuso: 38.2 n.; 10.21.13; 25.2.3; 28.10.1; 38.2; 35.8.1; 37.47.1; 39.6.1; 32.5. Variazioni in 21.53.6 *stimulabat et tempus propinquum comitiorum*; 27.4.1 *comitiorumque consularium instabat tempus*.

a P. Licinio consule: Crasso (69; MRR I 301), detto *Diues*, tanto che in 30.1.4-6 Livio ne esalta nobiltà e ricchezze, insieme alle qualità politiche e in ambito sacrale. Non ci sono notizie sugli esordi della sua carriera. Deve essere entrato molto giovane nel collegio dei pontefici, dato che nel 212 è già *pontifex maximus* (25.5.2-5 con Nicolet-Croizat 1992, 98 n.2). Nel 210 riveste la carica di *magister equitum* per la convocazione dei comizi (27.5.19) e quella di censore (27.6.17; 34.5-6). Nel 208 è pretore peregrino (27.21.5; 22.3). Nel 205 ottiene il consolato (insieme a Scipione) assumendo il comando delle legioni nel Bruzio (28.38.6), che gli è prorogato l'anno seguente, quando sconfigge Annibale a Crotone (36.6-9). È considerato un alleato di Scipione, non solo per la sua condotta in questa circostanza (10.1-3 n.), ma anche perché, essendo obbligato come *pontifex maximus* a esercitare il consolato entro i confini della *terra Italia* (4 n.; cfr. 28.38.12), facilita il conferimento a Scipione nel 205 della provincia sicula, da cui è più agevole predisporre la spedizione in Africa. Vedi anche Cassola 1962, 410, Briscoe 1973, 80 e François 1994, 101 n.1.

litterae ... allatae: formula attestata già in Cesare (*Gall.* 5.49.4) e Cicerone (*nat. deor.* 2.6), per indicare l'arrivo dalle *prouvinciae* di dispacci dei magistrati. In Livio è attestata in 10.24.18 e poi con maggiore frequenza nei libri successivi (10 volte), in cui è impiegata per riportare a Roma il *focus* del racconto dai vari teatri di guerra.

morbo adflictari: lezione di Σ (= $\text{HN}^c\text{A}^v\Phi$) per cui cfr. Cic. *Catil.* 1.31; Tac. *ann.* 13.16 3; Suet. *Tit.* 2.1. Vedi *TLL* I 1032.16-21. Non ci sono paralleli per *morbo adfectari* di π .

nec sisti potuisse: la scelta di Walsh di stampare *subsisti* di Σ ($\text{HN}^c\text{A}^p\Phi$), e non *sisti* di π , contrasta con l'*usus* dell'autore. In Livio *sisti posse* ricorre altre sette volte, mentre *subsisti posse* è privo di paralleli (cfr. François 1994,

22). Livio usa anche *obsisti posse* (2.10.4) e *resisti posse* (nove volte, cfr. Packard IV, 372).

eadem uis mali aut grauior etiam in hostes ingruisset: l'uso di *ingruo* in Livio (le attestazioni nelle decadi sono rispettivamente 7, 5, 2 e 0) e Virgilio (*georg.* 2.410; *Aen.* 2.301; 8.535; 11.899; 12.284; 629) costituisce un arcaismo, poichè, prima, il verbo ricorre solo in Plaut. *Amph.* 236. Vedi *TLL* VII 1 1579.16-17 e Oakley 1997, 413-14. Spesso Livio adopera l'immagine dell'attacco militare per enfatizzare la violenza di una malattia (fisica o morale), combinando verbi dell'ambito bellico come *ingruo* o *inuado* con *uis mali* (come qui) o con *morbis*, *contagio*, *pestilentia* (cfr. 24.2.8; 25.26.15; 28.29.3). Secondo Vassiliades 2021, 247-50 si ispira all'uso tucidideo di εἰσπίπτω e ἐπιπίπτω per la peste ad Atene (Th. 2.48.2 (*scil.* ὁ λοιμός) ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἔξαπιναίως ἐσέπεσε; 3.87.1 ἡ νόσος τὸ δεύτερον ἐπέπεσε τοῖς Ἀθηναίοις) probabilmente *uia* Sallustio (*Cat.* 10.6 *contagio quasi pestilentia inuasit*; 36.5; *Iug.* 32.4; *hist.* 4.46 M.). Va però notato che la metafora è già in Plauto (*Asin.* 55 *sed eum morbus inuasit grauiss; trin.* 28) e Cicerone (*off.* 3.7.34).

2. Q. Caecilius Metellus dictatorem: Metello (81) entra nel collegio dei pontefici nel 216 (23.21.7), ricopre l'edilità plebea nel 209 (27.21.9) e quella curule l'anno dopo (27.36.8). Nel 207 affianca Gaio Claudio Nerone come *legatus* (27.51.3; 28.9.19) e viene nominato *magister equitum* per lo svolgimento dei comizi (28.10.1) in cui è eletto console (28.10.2; cfr. MRR I, 298). Come tale, assume il comando delle legioni nel Bruzio (28.10.8; 11.12; 46.3), prorogato l'anno dopo (28.45.9). A lui allude il celebre verso che causò la prigionia e il successivo esilio del poeta Nevio: *fato Metelli Romae fiunt consules* (fr. 69 Blänsdorf). Sulla vicenda vedi Mattingly 1960. Nel 204 propone il senatoconsulto con cui viene formata la commissione che valuta i fatti avvenuti a Locri, i cui membri appaiono molto sollevati quando hanno la possibilità di interrompere le indagini su Scipione (20.4-11). Quest'episodio, insieme al fatto che nel 203 intervenga in Senato per chiedere che la pace coi Cartaginesi sia trattata alla presenza di Scipione (30.23.3-4), lascia pochi dubbi sul fatto che Metello sia un suo alleato politico. L'ipotesi è confermata dal fatto che negli anni 201-200 questi è *decemuir agris adsignandis* in favore dei veterani di Scipione (31.4.3 e 49.5). Tra 185 e 184 prende parte a una missione diplomatica in Grecia (39.23.5-29.3 e 33.1). Le ultime notizie su di lui risalgono al 179 (40.45.8-46.10). Vedi anche Dorey 1961, 191-8 (in part. 194-5), Cassola 1962, 408, Briscoe 1973, 63, Smith 1993, 33 e François 1994, 102 n.3.

3. nam: non c'è motivo di espungerlo, come proposto da Conway (*ad loc.*: «quod probat Johnson, anacoluthon adesse ratus: ipse seclusi»), seguito da Dorey-Lydall 1968.

tanta incesserit in ea castra uis morbi: la notizia si trova già nel finale del libro precedente (cfr. 28.46.15 *pestilentia incesserat pari clade in Romanos Poenosque*). L'iperbato di *uis* accentua la violenza del contagio. Per la *uariatio* di *morbis* e *malum* (§ 1) cfr. Lucr. 6.663-4; Curt. 3.5.9.

nemo omnium: “nessuno in assoluto”, pleonasmo enfatico presente già in Cicerone (*dom.* 88; *tusc.* 1.30) e Sallustio (*Iug.* 54.4; 10), ma privo di paralleli dopo la terza decade (23.48.6; 26.42.5; 30.23.4).

e re publica fideque sua: formula del linguaggio istituzionale, cfr. 8.4.12; 22.39.2; 25.7.4; 33.31.5; Cic. *Phil.* 3.39; Suet. *gramm.* 25.1.

10.4-11.8. *Prodigi e introduzione a Roma della Mater Magna.*

A partire dal libro 21 Livio riporta con regolarità le liste dei prodigi, prima sporadiche, che divengono quindi un elemento portante del suo impianto annalistico (vedi Satterfield 2012, 70-2; secondo Rich 2005, 156 già di quello di Valerio Anziate). Questa del 205 presenta tuttavia due tratti insoliti: è collocata non all'inizio, bensì alla fine dell'anno consolare (10.4 n.), come solo le liste del 218 (21.62.1-11) e del 211 (26.23.4-6; cfr. Levene 1993, 35-6; 38-47; Beltramini 2020, 266-7); vi si riporta un solo tipo di prodigio, cioè le piogge di pietra (10.4 n.). La prima di queste peculiarità, come notato da Levene 1993, 69 (e Id. 2010, 38), riflette forse il proposito di Livio di ridurre il più possibile la discontinuità tra la prima (10.5-11) e la seconda parte dell'episodio della *Mater Magna* (cap. 14). L'altra gli consente, invece, di evidenziare, per contrasto, l'alto numero di prodigi attestati l'anno dopo in ragione del crescente fervore religioso: dopo la scoperta nel 205 dell'oracolo sibillino che annuncia la vittoria su Annibale, in città dilaga un improvviso scrupolo religioso (10.4), che si fa ancora più pervasivo dopo che l'oracolo delfico conferma che la vittoria è imminente (10.6), tanto che all'inizio del 204 gli animi dei Romani sono ormai “pieni di superstizione”, come testimoniato dall'eccessivo numero di prodigi registrati quell'anno (14.2 n.).

La *Mater Magna*. Le fonti concordano nel presentare l'introduzione a Roma del culto della *Mater Magna* come una conseguenza della scoperta nel 205 di un oracolo sibillino secondo cui la dea avrebbe favorito la fine della guerra (10.4-5; Cic. *har. resp.* 27, Varro *ling.* 6.15, Diod. 34.33.2, Strabo 12.5.3, *Inscr. Ital.* XIII 17.127; Ou. *fasti* 4.257-72, Sil. 17.1-7, App. *Hann.* 56, Amm. 22.9.5). Sugli altri aspetti della vicenda – città di origine dell'idolo della divinità (10.5 n.), ruolo dell'oracolo delfico e sede temporanea della dea prima della costruzione del tempio sul Palatino (*infra*) – gli autori superstiti presentano notizie divergenti (vedi Graillot 1912, 25-69, Thomas 1984, 1500-55, Gruen 1990, 16-19, Roller 1999, 263-6; Engels 2007, 478-83). Il racconto liviano si contraddistingue per il risalto conferito all'oracolo delfico, di cui

Livio è il solo ad attestare due responsi (Levene 1993, 70). Nel primo, comunicato a Roma insieme alla scoperta dell'oracolo sibillino sul trasporto a Roma della *Mater Magna* (10.4), si dice che i Romani sono prossimi a una *uictoria* molto più importante di quella del Metauro (10.6). Nell'altro, l'oracolo approva il proposito del Senato di procurarsi l'idolo della *Mater Magna* con l'aiuto di Attalo e ordina che la dea sia accolta a Roma dal miglior uomo presente in città (11.6). A parte Valerio Massimo (8.15.12) e Cassio Dione (17, fr. 57.61), che devono attingere a Livio o alle sue stesse fonti, gli altri autori ignorano il primo responso e attribuiscono al secondo un'origine diversa da quella delfica: per loro sono sempre i Libri Sibillini a ordinare che la *Mater Magna* venga introdotta in città dal suo uomo migliore e / o dalla sua donna più casta (Cic. *har. resp.* 27-8; Diod. 34.33.2; Sil. 17.1-7; App. *Hann.* 56; Amm. 22.9.5). Anche Ovidio (*fasti* 4.247-72), che concorda con Livio nel riportare la notizia della tappa della delegazione romana presso l'oracolo delfico, inserisce le indicazioni per l'accoglienza della divinità nel testo dell'oracolo sibillino (vedi in part. vv. 257-64). La preferenza di Ovidio per una versione in cui l'oracolo delfico si trova come in secondo piano si deve forse a *uariatio* rispetto all'episodio del trasporto a Roma di Esculapio in *met.* 15.626-43, in cui l'oracolo delfico svolge invece una funzione centrale (11.2 n.). Prediligendo, invece, una versione in cui l'oracolo delfico favorisce sia la *uictoria*, sia l'arrivo a Roma della *Mater Magna*, Livio vuole forse richiamare alcune recenti trasformazioni del complesso monumentale del Palatino: nel 28 a.C. (il libro 29 è stato composto dopo il 25 e probabilmente prima del 19 a.C., cfr. introduzione, 2, c) Augusto ha consacrato sul settore Ovest del colle – lo stesso in cui sorgono la sua dimora e i templi della *Victoria* e della *Mater Magna* – il tempio di Apollo promesso al dio nel 36 dopo la vittoria su Sesto Pompeo, sulla cui porta era tra l'altro raffigurata la cacciata dei Galli dallo stesso santuario delfico nel 278 (cfr. Prop. 2.31.13-14 con Fedeli 2005, 881-2; Vell. 2.81.3 con Woodman 1983, 207-8; vedi anche Gros, *LTUR s.u.* 'Apollo Palatinus'; Galinsky 1996, 213-24; Coarelli 2018, 163-7; 172-4). Nel suo racconto Livio pare dunque sottolineare come le stesse divinità riunite da Augusto sul Palatino – Apollo, la *Mater Magna* e la *Victoria* – abbiano già cooperato per il successo di Roma durante la Seconda Guerra Punica. L'ipotesi pare confermata dal fatto che Livio è il solo a riportare che l'idolo della *Mater Magna*, intanto che i Romani erigono il suo tempio, viene custodito nel tempio della *Victoria* sul Palatino (14.14 n.), e non nella casa di Scipione Nasica, come secondo una tradizione alternativa (Val. M. 8.15.3; Vir. ill. 44.1; Schol. Iuu. 3.173). Una storia simile è narrata a proposito di Esculapio, la cui statua rimase in casa di Sofocle fino all'erezione del suo tempio ad Atene (Plut. *Num.* 4.6). La ricostruzione proposta da Livio, anche se si carica forse di nuovi significati in età augustea, non è certamente frutto di una sua trovata encomiastica, poiché, come lui stesso attesta, era nota già in precedenza (11.6). Anzi, è possibile che le consonanze tra la politica religiosa augustea

e quella portata avanti dal Senato durante la Guerra Annibalica, entrambe caratterizzate da una spiccata enfasi del mito delle origini troiane (10.5 n.), riflettano la centralità e la guida, in entrambi questi frangenti storici, del collegio *sacris faciundis* (vedi Mineo 2013). Le perdute fonti liviane miravano forse a esaltare Scipione e la sua famiglia, ritraendo il suo personaggio e quello del cugino Nasica in “pose socratiche”. In quest’episodio è forse implicito un parallelo tra Nasica e Socrate, entrambi riconosciuti “eccellenti” a seguito di un responso delfico (ma Nasica tramite l’intercessione del Senato). Le loro vicende sono poste a confronto anche da Plinio il Vecchio, che, come altri, confonde però Nasica con suo nipote Nasica Serapione (Plin. *nat. hist.* 7.120). Un altro indizio di un possibile sottotesto filosofico è rintracciabile nell’uso del tema del disprezzo per la carriera politica nel passo in cui si esalta il riconoscimento offerto a Nasica (14.7). Al modello socratico pare ispirata anche la pretesa di Scipione di saper divinare il futuro ascoltando i vaticini del suo *animus praesagiens* (10.7 n.). Influssi filosofici sulla tradizione relativa all’arrivo a Roma della *Mater Magna* sono riscontrabili anche in un passo del *Cato* ciceroniano in cui il personaggio, appunto, di Catone sviluppa un paragone tra i simposi ateniesi e le *sodalitates* aristocratiche romane che si riuniscono per i *Megalesia* (cfr. in part. Cic. *Cato* 46 *pocula, sicut in Symposio Xenophontis est, minuta atque rorantia*). Pur seguendo questa tradizione, Livio sembra porre una distanza tra sé e le sue fonti: sono i suoi personaggi (e non lui) ad attribuire qualità profetiche a Scipione (10.7); la citazione del responso è introdotta, come visto, da *ferunt*, con cui Livio di solito inserisce notizie aneddotiche (11.6; cfr. 1.11 n.); lui stesso dice di non volersi esprimere sulle motivazioni della scelta di Nasica come *uir optimus* (14.9 n.).

4. Ciuitatem eo tempore repens religio inuaserat inuento carmine in libris Sibyllinis propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis: la *ciuitas* sembra al corrente del testo del *carmen*. In tal caso, si tratterebbe di una delle rare deroghe del Senato rispetto al divieto di divulgare il contenuto dei libri Sibillini (cfr. Gran. Lic. 35.1-2; Cass. Dio 39.15; sull’uccisione di Marco Atilio per avere violato il divieto, vedi D.H. *Ant.* 4.62.4, Val. M. 1.1.13, Zon. 7.11.1). La cronologia è piuttosto vaga: *eo tempore* implica che la scoperta dell’oracolo risalga all’autunno, in coincidenza con i comizi elettivi; *eo anno* si riferisce a un momento precedente dello stesso anno, quando si registrano le piogge di pietra e si decide di consultare i Libri Sibillini (ma non si dice quanto tempo passi tra questa decisione e la scoperta dell’oracolo); la *relatio* dei *legati* recatisi a Delfi (7 n.) è concomitante con la scoperta dell’oracolo, come suggerito dall’imperfetto *referebant*, ma non è chiaro se avvenga nella stessa occasione, poco prima o poco dopo. Oltre che vaga, la cronologia è anche insolita. Normalmente i prodigi vengono espiati in primavera, prima della partenza dei consoli per le province (37 volte su 49 nel periodo 218-167 a.C.; cfr. in part. 27.23.1-4; 32.9.1-4; 33.26.6 *priusquam ... ipsi consules ab*

urbe mouerent, procurare, ut adsolet, prodigia quae nuntiabantur iussi; vedi anche Gell. 14.7.9). Ma non mancano casi di espiazioni in altri periodi dell'anno: in inverno nel 218 (21.62.1-11), in estate nel 210 (27.4.11-15), a fine anno nel 183 (39.56.6), 174 (41.28.2), 169 (44.18.6-7). In cinque casi, la notizia dell'espiazione dei prodigi è introdotta da un generico *eo anno*, senza che sia possibile precisarne il periodo. Satterfield 2012b, 71 (n.14) dubita della notizia della scoperta dell'oracolo nel periodo dei comizi elettivi, perché ciò implica che il viaggio per mare dei legati a Delfi e Pergamo si svolga in autunno (11.3-8), in una stagione poco adatta alla navigazione. Ma non è così assurdo se si considera che è in gioco la vittoria della guerra e il Senato agisce quindi con una certa premura (8 n.).

Ciuitatem ... repens religio inuaserat: visto l'uso liviano di metafore militari per l'aggressione di una malattia (1 n.), è probabile che la *religio* sia qui implicitamente paragonata a un morbo e la *ciuitas* a un corpo ammalato: cfr. 4.30.9 *nec corpore modo adflicta tabo, sed animos quoque multiplex religio et pleraque externa inuasit*; 8.3.4; 17.4; 25.1.6; 27.23.2; cfr. Plaut. *Asin.* 55; Ter. *Andr.* 730; Tac. *ann.* 3.71.1 *Incessit dein religio quoniam in templo locandum foret donum* (qui *religio* significa "scrupolo" e non "superstizione").

inuento carmine: le profezie della Sibilla consistono in componimenti esametrici in greco (Tibul. 2.5.16) e sono perciò dette *carmina* (21.62.11; 22.9.8; 36.6).

in libris Sibyllinis propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis: i libri Sibillini sono consultati a seguito di piogge di pietra anche nel 344 (7.28.7-8), nel 216 (22.36.6-9), nel 191 (36.37.2-6), nel 173 (42.2.3-7) e nel 91 (Obs. 54; Cic. *diu.* 1.98-9). Solitamente, questo fenomeno è espiato mediante la celebrazione di un *nouemdiale* (14.4 n.), senza interrogare i libri Sibillini. Quello delle piogge di pietra è un prodigio relativamente comune. Livio e Giulio Ossequente attestano 27 casi in età repubblicana, in 21 anni diversi. Certi anni – nel 216 (22.36.6-9), 202 (30.38.8-10) e nel 94 (Obs. 51) – si registrano due occorrenze del fenomeno, in località diverse, e nel 169 addirittura tre (43.13.3; 44.18.6). Il caso più antico (storicamente sospetto) risale al tempo di Tullo Ostilio (1.31.1-4); l'ultimo al 43 a.C. (Obs. 69; App. *b. ciu.* 4.4; Cass. Dio 46.33). Piogge di pietra particolarmente insistenti, come nell'anno in corso, si registrano anche nel 186 (39.22.3 *per triduum lapidibus pluerat*), nel 125 (Obs. 30 *Arpis lapideus imber triduo*) e nel 91 (Obs. 54 *per dies septem lapidibus testisque pluit*). Per indicare questo fenomeno, solo dal libro 27 Livio usa *lapidare* (14.5 n.; 27.37.2; 42.2.4 con Briscoe 2012, 157; 43.13.4; 44.18.6), adoperato in senso tecnico-sacrale solo nell'opera liviana (altrove significa "tirare sassi"; cfr. *TLL* VII 2 944.62-945.55). Negli altri casi usa *pluere lapidibus* (vedi Beltramini 2020, 270; cfr. 30.38.8 *lapideo im-*

bri). Tecnico è anche l'uso di *inspicio* per la consultazione dei Libri Sibillini (7.27.1; 28.7; 22.1.16; 9.8; 40.37.2; 42.2.6).

in libris Sibyllinis: spesso detti anche *libri fatales* (5.14.4; 15.11; 22.9.9; 10.10; 57.6; 42.2.4; 6), i libri Sibillini sono custoditi nel tempio di Giove Capitolino almeno fino al suo incendio nel 83 a.C. Nel 76 a.C. una delegazione composta da tre membri del collegio *sacris faciundis* si reca a Eretria per produrre copie dei libri bruciati (Fenestella, FRHist 70 F19a-b). Nel 13 a.C. Augusto intraprende un nuovo restauro dei libri Sibillini e li trasferisce nel basamento della statua di Apollo nel tempio sul Palatino (Suet. *Aug.* 31.1; Tac. *ann.* 6.12.2). Dionigi d'Alicarnasso (*Ant.* 4.62.1-6), che dice di seguire Varro (quasi certamente le *Antiquitates rerum diuinarum*), riporta la leggenda secondo cui Tarquinio il Superbo acquista i libri da un'anziana donna, forse la stessa Sibilla (cfr. Plin. *nat.* 13.88; Gell. 1.19.1-11; Seru. *Aen.* 6.72). La consultazione avviene previo senatoconsulto (cfr. e.g. 5.13.6; 36.37.4; Cic. *diu.* 2.112) e a seguito di prodigi insoliti o di gravi pericoli per la comunità (cfr. 22.9.8; D.H. *Ant.* 4.62.5). Per l'età repubblicana sono documentate 37 consultazioni (vedi Rasmussen 2003, 53-116, *passim*). I soli autorizzati a conoscere il testo degli oracoli sono i membri del collegio sacerdotale *sacris faciundis* (6 n.), che, terminata la consultazione, riferiscono al Senato solo come condurre i riti di espiazione (ma cfr. 4 n.). Vedi anche Hoffmann 1933, Latte 1960, 160-1, Parke 1988, Rasmussen 2003, 169-70 e Briscoe-Hornblower 2020, 67-8.

5. quandoque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset eum pelli Italia uincique posse si Mater Idaea a Pessinunte Romam aduecta foret: l'oracolo sembra giustificare l'introduzione di un culto straniero (*a Pessinunte*) come compensazione per la cacciata dell'*hostis alienigena* (cfr. Catalano 1978, 544). Altri culti o riti stranieri introdotti a Roma in applicazione di oracoli Sibillini sono: il *lectisternium* nel 399 (14.14 n.), il culto di Esculapio nel 293 (11.2 n.) e di *Venus Erycina* nel 217 (22.9.7-10) e i due casi di sacrifici umani nel 216 (22.57.2-6) e nel 114 (*per.* 63; Obs. 37). Altri edifici sacri costruiti a seguito di oracoli Sibillini sono: i templi di Cerere Libero e Libera nel 496 (D.H. *Ant.* 6.17.2-3), di Apollo nel 433 (4.25.3), di Flora nel 238 (Plin. *nat.* 18.286), di *Mens* nel 217 (22.9.7-10) e di *Venus Verticordia* nel 114 a.C. (*locc. citt.*). I libri Sibillini sembrano essere, pertanto, uno strumento esclusivo del Senato per introdurre nuovi usi religiosi e monumenti (i templi erano eretti, di solito, su impulso dei generali, per l'assolvimento di *uota* da loro formulati in guerra) e riaffermare il proprio ruolo in frangenti storici delicati (Orlin 1997, 105; Satterfield 2012a). Le parole con cui Livio parafrasa il *carmen* (4 n.) presentano analogie con quelle usate per l'invasione annibalica da Catone e Lucilio: *cumque Hannibal terram Italiam laceraret atque uexaret* (Cato *or. fr.* 142 Sb.-C.); *detrusus tota ui deiectusque Italia* (Lucil. 29.825 M.). Notevole è la somiglianza con Varro *ling.* 6.15 *aduecta Romam* – segno forse della loro interdipendenza (Rolle 2017, 115-16). Acu-

tamente Sordi 2003, 132 osserva che «la definizione del nemico come *alienigena* implica l'autoctonia dei Romani in *Terra Italia*; ma i Romani sono *Troiugene* [cfr. n. successiva] e questo sembra attestare l'accettazione, già in atto, dell'origine italica di Dardano che conosciamo da Virgilio».

hostis alienigena: la stessa espressione è usata già in 26.13.7 (discorso del capuano Vibio Virrio) in riferimento alla presenza cartaginese in Italia. *Alienigena* ricorre quindici volte in Livio, ora, come qui, come aggettivo, ora come nome (e.g. in 25.12.5, una delle profezie del vate Marcio, in cui i Cartaginesi sono definiti *alienigenae*). Varrone, Lucrezio e Cicerone usano invece *alienigenus* solo come aggettivo (cfr. *TLL* I 1560.40-1561.38; Briscoe 2023, 474). L'alterità etnica è un tema centrale nel racconto liviano del conflitto romano-punico. Essa è enfatizzata sia nei discorsi di comandanti romani che tentano di dissuadere gli alleati italici dal passare con Annibale (22.14.5; 23.5.11; 24.47.5), sia nella propaganda "antiromana" in Africa da parte di Cartaginesi e Numidi (28.42.10; 30.12.15) e in Grecia da parte dei Macedoni (31.29.12; 15; 31.30.2; 42.50.12). Vedi anche Urso 1994, 222-36; Russo 2009, 373-401 e Beltrami 2020, 183-4.

terrae Italiae: in senso tecnico-sacrale, l'area sottoposta all'autorità giuridico-religiosa di Roma. Il nesso si trova già in: Lucil. 825 M., Cato *or.* fr. 142 Sb.-C. (*loc. cit.*), Antias FRHist 25 F25, *cum Pyrrus rex in terra Italia esset*; Varro *rust.* 1.9.1, e in *RS* 1 e 2 (123-122 e 111 a.C.). Vedi Catalano 1978, 534-7 e Carlà-Uhink 2017, 58-67.

Mater Idaea: stando a Strabone, la dea è chiamata con un epiteto diverso in ognuna delle località della Frigia in cui è venerata, e con quello di *Idaea* nell'area dell'Ida troiano (Strabo 10.3.12). L'adozione di quest'epiteto a Roma, attestato fin dalle prime testimonianze letterarie del suo culto (e.g. Cic. *Verr.* 2.5.186, *har. resp.* 22, *leg.* 2.22 e 40; Lucr. 2.611; Catull. 63.30; 52; 70) riflette probabilmente il proposito romano di sfruttare il mito delle origini troiane per allargare la rete di alleanze in Oriente, e particolarmente con Pergamo, come tuttavia esplicitato solo nel racconto tardo di Erodiano (1.11.3 πρέσβεις ... τὴν ἀπ' Αἰνείου τοῦ Φρυγὸς ἐς αὐτοὺς διαδοχὴν καταλέγοντες). Al periodo della Guerra Annibalica risalgono anche altre innovazioni religiose legate al mito troiano: l'istituzione nel 217 del culto siculo di Venere Ericina (22.9.10) – portato in Sicilia, secondo il mito, dallo stesso Enea (Verg. *Aen.* 5.759-60) – e nel 212 dei *ludi* in onore di Apollo dopo la profezia del vate Marcio sulla battaglia di Canne, in cui i Romani sono appunto definiti *Troiugena* (25.12.5). Vedi anche Gruen 1990, 14-19, Seibert 1993, 398-406, Erskine 2001, 205-24, Briscoe-Hornblower 2020, 72. In età augustea l'epiteto *Idaea* fa parte della denominazione ufficiale della dea, chiamata così nei *Fasti Prene- stini* (*Inscr. Ital.* XIII 17, p. 127 (4)) e in altri documenti epigrafici successivi (*CCCA* III 226, 228, 229, 230, 240, 261, 296, 357, 360, 405, 407, 457).

a Pessinunte: città della Frigia continentale (Barr. 62 G3), menzionata solo in relazione al santuario della Grande Madre (Roller 1999, 192-6). Il toponimo è associato al greco *πεσεῖν* (“cadere”) in tre distinti racconti eziologici. Uno è tramandato da Erodiano e Ammiano (ma già Appiano sembra conoscerlo), che spiegano il nome della città con il fatto che lì sarebbe, appunto, caduto l’idolo della Grande Madre (Herod. 1.11.1; Amm. 22.9.7; cfr. App. *Hann.* 56, *τι ἐς Πεσινοῦντα ... πεσεῖσθαι*). Gli altri due sono connessi al mito troiano. Stando al primo, riportato sia da Erodiano (1.11.2) sia da Tzetzes (*ad Lycophr.* 355, pp. 137-8 Scheer), che dice a sua volta di attingere a Diodoro Siculo e Cassio Dione, il nome della città deriva dal fatto che vi caddero molti eroi al tempo della guerra tra Ilo e Tantalo in seguito al ratto di Ganimede (ma cfr. Amm. 22.9.7 *Alii memorant Ilum, Trois filium Dardaniae regem, locum sic appellasse*). Nell’altro, attestato dal solo Tzetzes (*ibid.*), il nome di Pessinunte deriva dal fatto che qui sarebbe caduto dal cielo il Palladio, portato poi a Troia. Vedi anche Burton 1996, 57 e Roller 1999, 269. La notizia liviana della provenienza da Pessinunte della *Mater Magna* trova riscontro in Diodoro Siculo (34.33.2), Strabone (12.5.3 = 567C) e in vari autori successivi (Val. M. 8.15.3; App. *Hann.* 56; Arr. *Tact.* 33.4; Cass. Dio 17.61.1; Herod. 1.11.1; Arnob. *nat.* 7.49; Amm. 22.9.5), ma confligge con i racconti di Varrone (*ling.* 6.15) e Ovidio (*fasti* 4.264), secondo cui la dea è portata a Roma rispettivamente da Pergamo e dall’Ida troiano. Conscio forse di queste oscillazioni, Cicerone indica più genericamente la Frigia come luogo d’origine della dea (*har.* 27). La notizia della provenienza pessinuntina è stata messa in dubbio da Graillot 1912, 46-50 e Gruen 1990, 16-19 (seguiti da Roller 1999, 268-71; Smith-Yarrow 2012, 254-5; Rolle 2017, 112-13) con queste motivazioni: i) nel 205 Attalo non ha autorità su Pessinunte, comunità teocratica allora retta dai sacerdoti della *Mater Magna*, indipendente da Pergamo e in un’area controllata dai Galli Tolistoagii (Strabo, *loc. cit.*); ii) difficilmente Attalo e i Romani potevano transitare dalla Frigia, occupata da Prusia di Bitinia forse già con la sua incursione nel regno attalide nel 207 (28.7.1); iii) quasi due secoli dopo il presunto trasporto a Roma dell’idolo della divinità Pessinunte viene definita da Cicerone *sedem domiciliumque Matris deorum* (Cic. *har.* 28), segno forse che l’oggetto di culto si trova ancora lì; iv) l’epiteto di *Idaea* con cui la divinità è venerata a Roma (10.4 n.) è un chiaro indizio della sua provenienza dall’Ida troiano, come narrato da Ovidio, forse *via* Pergamo, come secondo Varrone (*infra*). Tuttavia, come osservato da Burton 1996, 36-63 (in part. 42-58), nessuno di questi argomenti è davvero cogente: i) secondo Livio sono i sacerdoti della dea a consegnare l’idolo a Scipione Nasica (14.11), e non Attalo, che fa solo da tramite per i Romani (§ 6 *per Attalum regem*), probabilmente in virtù dei suoi rapporti di *amicitia* coi Galli Tolistoagii, di cui beneficia ancora il figlio Eumene II nei primi anni del suo regno (38.18.1; cfr. anche Hansen 1971,

51-2); ii) la perdita della Frigia, restituita agli Attalidi con la Pace di Apamea del 188 a.C. (38.39.15; cfr. Plb. 21.46.10), non sembra avvenire prima del 196 (vedi Habicht 1956, 91-4); iii) non è necessario pensare che l'idolo fosse un oggetto singolare e insostituibile, il cui trasporto a Roma poteva determinare la decadenza del culto pessinuntino (cfr. Fantham 1998, 145 e Erskine 2001, 214-15); iv) la diffusione a Roma dell'epiclesi di *Idaea* rende l'origine pessinuntina *difficilior* proprio poiché la notizia della provenienza dall'Ida troiano potrebbe essersi prodotta in maniera autoschediastica a partire dall'epiteto (vedi anche Erskine 2001, 214). Se non c'è motivo di dubitare del racconto liviano, le testimonianze di Varrone e Ovidio, in cui Attalo agisce entro i limiti del suo regno, sono poco convincenti sotto altri aspetti. La ragione per cui Varrone sostiene la provenienza dell'idolo della dea da Pergamo, cioè la presenza qui di un tempio detto *Megalesion* da cui prenderebbero il nome i *Megalesia*, le feste romane in onore della dea, appare piuttosto ingenua: *Megalesia dicta a Graecis, quod <Mater Magna> ex libris Sibyllinis arcessita ab Attalo rege Pergamo: ibi prope murum Megalesion, id est templum eius deae, unde aduecta Romam* (ling. 6.15; *Pergamo* è una correzione della paradosi *Pergama* di Bloch 1893, 580-1, accolta da Riganti 1978, 30, Flobert 1985, 85, Rolle 2017, 111-12 e De Melo 2019, 364). Il nome di *Megalesia* trae origine da Μεγάλη Μήτηρ, il nome greco della dea (14.14 n.), e Varrone pare disposto a credere a un'etimologia tanto peregrina forse perché attratto dalla possibilità di negare ogni legame tra i *Megalesia* romani e il culto *more Phrygio* della divinità, vitale a Roma negli strati inferiori della popolazione e stigmatizzato nelle satire menippee di Varrone e più in generale dall'aristocrazia romana (cfr. Rolle 2017, 22-91; 116). Anche la preferenza di Ovidio per l'Ida troiano sembra dipendere, più che da ricerche storiche, dal proposito letterario di fare compiere alla *Mater Magna* lo stesso tragitto di Enea nel poema virgiliano (Labate 2010, 239-42). Essendo le notizie trasmesse da Varrone e Ovidio "condizionate" da queste premesse artistiche e ideologiche, è forse vano tentare di conciliare le ricostruzioni superstiti, come pure si è cercato di fare in alcuni studi, in cui si ritiene che il testo di Varrone (se si segue la correzione *Pergamum* di Pomponio Leto) testimoni che l'idolo, originario di Pessinunte (Wissowa 1912, 318 e Borgeaud 1996, 110-12) o dell'Ida troiano (Sanders 1981, 275-6; Gruen 1990, 16-18), sia stato traslato per qualche tempo nel *Megalesion* pergameno prima di essere portato a Roma.

6. ab decemuiris: il collegio sacerdotale *sacris faciundis* conta in origine due membri (5.13.6), portati a dieci nel 368 a.C., quando, per effetto delle *leges Liciniae Sextiae*, vi accedono anche i plebei (6.37.12; 42.1 con Oakley 1997, 715), e a quindici tra il 98 e il 76 a.C. (Obs. 47; Fenestella FRHist 70 F19a; Varro ling. 7.88; Cic. fam. 8.4.1). Il loro principale com-

pito consiste appunto nella custodia e nell'interpretazione dei libri Sibillini, da cui essi traggono istruzioni per l'espiazione di prodigi. Vedi anche Davies 2004, 63-73 e Rüpke 2005, 1640 n.124.

legati qui donum Delphos portauerant: la delegazione che porta a Delfi una parte del bottino della vittoria del Metauro (28.45.12) è composta da Matone, cugino di Scipione (11.10 n.), e Cazio (6). È stato lo stesso oracolo delfico, interrogato da Fabio Pittore su mandato del Senato dopo la sconfitta del Trasimeno (FRHist 1 T4), a chiedere una donazione, quando Roma avesse ritrovato stabilità e sicurezza (23.11.2). Livio attesta altre due visite dei Romani all'oracolo delfico: una all'epoca di Tarquinio il Superbo (1.56.4-12), l'altra durante la guerra contro Veio (5.16.8-9).

sacrificantibus ipsis Pythio Apollini laeta exta fuisse: il passo si riferisce senza dubbio all'esito incoraggiante dei sacrifici, ma il testo è controverso. Tra *Apollini e fuisse*, P ha solo *laeta*, mentre $\Sigma (= \text{HN}^{\circ}\text{A}^{\circ}\text{P}^{\circ}\text{D})$ tramanda *omnia laeta exta*. Luchs (pp. lxii-iii), seguito da W-H.M, stampa *laeta exta*, evidenziando come nell'unico parallelo per *omnia* insieme a *laeta exta* si faccia riferimento a sacrifici per una pluralità di divinità (36.1.3) e ipotizzando che *omnia* di Σ derivi da una diplografia della terminazione di *Apollini* e dalla sua successiva correzione. È facile immaginare, inoltre, che *exta* possa essere caduto in P per uno "scivolamento" dell'occhio del copista provocato dall'omoteleuto con *laeta*. Molti editori successivi (W-M.M, C-J, Walsh, François) stampano *omnia laeta*, ipotizzando che, in origine, *exta* fosse una glossa interlineare. L'ipotesi si basa sul fatto che, per predizioni positive, Livio usa anche solo *omnia laeta*, che parrebbe quindi *difficilior*: 26.41.17 *omnia laeta ac prospera portendunt*; 31.7.15 *omnia laeta prosperaque portendere*. In questi passi, però, oltre al fatto che il nesso è sempre accompagnato da *prospera* e dal verbo *portendere*, non si fa mai riferimento specificamente all'ispezione di vittime sacrificali, ma, più in generale, al fatto che le fonti oracolari predicano "successi e vittorie". Tant'è vero che Tacito usa *omnia laeta* con questo significato anche in contesti diversi da quello rituale: cfr. Tac. *hist.* 2.80.2; 3.54.1; 4.49.3; *ann.* 1.42.4; 11.15.2 (con Malloch 2013, 237). Vedi TLL VII 2 888.49-889.14.

7. In eiusdem spei summam conferebant P. Scipionis uelut praesagientem animum de fine belli quod depoposcisset prouinciam Africam: soggetto di *conferebant* sono i *patres* (§ 6), mentre *eiusdem* si riferisce alla *uictoria* (*ibid.*). I senatori riconoscono una connessione tra il responso della Pizia e il disegno strategico di Scipione per porre fine alla guerra, che è implicitamente equiparato a una fonte oracolare. L'espressione *animus praesagiens* richiama un precedente discorso in cui Scipione rivendica il possesso di qualità profetiche e dichiara la superiorità delle predizioni del suo *animus* sui responsi ottenibili attraverso le forme di divinazione tradizionali: *di im-*

mortales ... auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam uisus omnia laeta ac prospera portendunt. animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse (26.41.18-19). Queste parole sono forse ispirate a quelle del personaggio senofonteo di Socrate, che paragona la sua capacità di ascoltare il “demone” a quelle di vari tecnici della divinazione e ne sottolinea la maggiore dignità: οἱ μὲν οἰωνοὺς τε καὶ φήμας καὶ συμβόλους τε καὶ μάντεις ὀνομάζουσι τοὺς προσημαίνοντας εἶναι, ἐγὼ δὲ τοῦτο δαιμόνιον καλῶ καὶ οἶμαι οὕτως ὀνομάζων καὶ ἀληθέστερα καὶ ὀσιώτερα λέγειν τῶν τοῖς ὄρνεσιν ἀνατιθέντων τὴν τῶν θεῶν δύναμιν (Xen. *Apol.* 13). L’influenza di Panezio sul contesto scipionico deve avere giocato un ruolo nella ripresa del modello socratico e nella critica della divinazione tradizionale (cfr. in part. Cic. *diu.* 1.6; 122; vedi anche 1-11 n.). Tracce del modello socratico nella produzione letteraria su Scipione sono rintracciabili anche in Seneca, che attesta che l’Africano dichiarò di ritirarsi a Literno mentre si svolgeva il processo contro lui e suo fratello per non essere costretto a disobbedire alle leggi, evidentemente secondo l’esempio di Socrate nel *Critone* di Platone (Sen. *ep.* 86.2); e in Silio (15.18-128) che rende Scipione protagonista di un episodio modellato sul mito di Eracle “al bivio” narrato proprio dal personaggio di Socrate in Xen. *mem.* 2.1.2179 (vedi Marks 2005, 148-61). In generale, la rappresentazione di Scipione con pose profetiche o semidivine, ampiamente diffusa già al tempo di Polibio (10.2.5), risale forse a Ennio (*frg. var.* 23-4 V²) e conosce una certa diffusione, oltre che a Roma (Porc. Lic. *carm. frg.* 3.2; Cic. *rep.* 6.9-29), anche in ambito ellenico, come dimostra il frammento di Antistene tramandato da Flegonte di Tralles (Fr-GrHist 257 F36) in cui un personaggio di nome Publio (quasi certamente Scipione) pronuncia in stato di invasamento una serie di profezie riconducibili alla “propaganda” antiromana in Oriente. Vedi anche Walbank 1967a e Gabba 1975.

8. itaque quo maturius fatis omnibus oraculisque portendentis sese uictoriae compotes fierent, id cogitare atque agitare: la fretta dei *patres* (*quo maturius*) è accentuata dagli infiniti storici *cogitare atque agitare* (cfr. introduzione, 1, c). L’espressione *portendentis sese uictoriae* è ardita. Solo qui *uictoria* è anche soggetto, e non solo oggetto (*sese*), di *portendo* (cfr. 21.29.4; 26.41.18; 31.5.7; 42.30.9; Cic. *diu.* 1.76; Bell. Afr. 82.3; Plin. *nat.* 17.244; Frontin. *strat.* 1.12.4). Si suggerisce così che il consenso degli oracoli è tale che la *uictoria* sembra lei stessa contribuire al suo annuncio. Dopo Livio *uictoriae compos* ricorre quasi solo in opere storiche. In *TLL* X 2 11.20-14.83 si citano paralleli in 9.43.14 (con Oakley 2005, 9.43.14), Val. M. 1.1.1, Vell. 1.10.3; 2.96.3 (con Woodman 1977, 109-10), Arnob. *nat.* 3.23. Vedi anche *TLL* III 2137.38-40.

fatis omnibus oraculisque: *fatis* si riferisce alla profezia dei libri Sibillini (cfr. Cic. *Catil.* 3.9; 11; 4.12), *omnibus* alle parole di Scipione (*infra*), *ora-*

culis ai responsi delfici (Weiss. comm.). La loro disposizione riflette quindi non l'ordine in cui sono state diffuse queste predizioni, ma la legge dei *cola* crescenti. *Ominibus* è una correzione di Renano di *omnibus* della paradossi (PH). Con *omen* ci si riferisce all'affermazione di un individuo estraneo all'ambito tecnico della divinazione, spesso neppure intenzionato a predire il futuro, che finisce per avverarsi (vedi Cic. *diu.* 1.102-4; 2.83-4; cfr. Levene 1993, 5-6).

11.1-2. Nullas dum in Asia socias ciuitates habebat populus Romanus; tamen ... tunc iam cum Attalo rege ... propter commune aduersus Philippum bellum coeptam amicitiam esse: non è possibile tracciare una distinzione netta nelle fonti tra *socius* e *amicus*, ma, in questo passo, Livio implica che Attalo I Soter, re di Pergamo dal 241 al 197 (RE 9) sia *amicus* di Roma, ma non *socius*, in quanto i loro rapporti non sono regolati da un *foedus* (vedi Briscoe 1973, 53). La loro *amicitia* risale al 209-208, quando il re assume la guida dell'esercito etolico contro Filippo insieme a Galba – la definizione di *commune bellum* (§ 2) è forse modellata su quella polibiana di κοινοπραγία (Plb. 16.25.4) – prima di tornare in patria per fronteggiare l'offensiva di Prussia II di Bitinia (cfr. 27.29.10; 28.5.1-8.14; Plb. 10.41-2, App. *Mac.* 3, Cass. Dio 17, fr. 57.57-8 e Zon. 9.11.4, Iust. 29.4). L'aggregarsi di Attalo alla coalizione antimacedone (a titolo di *amicus*) è prevista già dal trattato romano-etolico del 211 (26.24.9). Il fatto che le fonti insistano più sul vincolo morale tra Roma e Pergamo che su quello giuridico è indicativo del carattere fluido dei concetti di formalità e informalità nelle relazioni diplomatiche antiche (Burton 2011, 76-87; cfr. 37.53.8-10 con Briscoe 1981, 375-6; Plb. 16.25.4; 21.19-22). Sul formarsi del sodalizio tra Roma e Attalidi vedi McShane 1964, 105-16 e Hansen 1971, 46-52.

2. memores Aesculapium quoque ex Graecia quondam ... arcessitum: *memores* si riferisce ai *patres*, soggetto sottinteso di *decernunt* (3 n.), e regge gli infiniti *arcessitum* e *esse* (2). Per il trasporto da Epidauro a Roma della statua di Asclepio (293-292 a.C.) vedi 10.47.7; *per.* 11; Ou. *met.* 15.622-744; Val. M. 1.8.2; Plin. *nat.* 29.16; Plut. *mor.* 286D; Lact. *inst. diu.* 2.7.13; Oros. 3.22.5; Vir. Ill. 22.1-2. L'episodio è posto in parallelo con quello della *Mater Magna* anche da Strabone (12.5.3 = 567C). Vedi anche Hardie 2015, 571-2 e Levene 2023b, 205-7.

ualetudinis populi causa: forse una formula religiosa (come l'analogo *pro ualetudine populi*). Ricorre solo in Livio e sempre nel contesto di pratiche religiose per contrastare epidemie (4.25.3; 38.44.7; 42.2.7).

facturum eum quae posset populi Romani causa: forse una formula del linguaggio diplomatico che Livio immagina che Attalo abbia pronunciato nel contesto della cooperazione con Etoli e Romani contro Filippo (1 n.).

3. legatos ad eum decernunt M. Valerius Laeuinum, qui bis consul fuerat ac res in Graecia gesserat, M. Caecilium Metellum praetorium, Ser. Sulpicium Galbam aedilicium, duos quaestorios Cn. Tremelium Flaccum et M. Valerium Faltone: *decerno* è il verbo tecnico dell'attività decisionale del Senato più frequente nella terza decade, tanto che, in sua presenza, *senatus e patres* sono spesso lasciati impliciti. Vedi in questo libro § 4; 13.1; 6; 14.1; 15.5; 16.3; cfr. *TLL* V 1 142.61-143.42 e Cavaggioni 2018, 316-19. Come suggerito da Livio per Levino, il Senato affida la guida della missione a un politico con una pregressa esperienza in Grecia (cfr. Hansen 1971, 50 e Clemente 1976, 326-7; Gruen 1984, 203-49 è più scettico sul formarsi a Roma di gruppi dirigenziali "esperti" di relazioni con la Grecia). Levino (211) è console nel 210 – forse per la seconda volta (cfr. Beltramini 2020, 78-9). Guida le legioni stanziato in Grecia contro Filippo dal 215 (23.38.9-11) al 211, quando, per conto del Senato, stipula l'alleanza antimacedone con la Lega etolica (26.24.1), prima che gli subentri Galba (12.2 n.), fratello del Galba (56) terzo membro della presente delegazione. Questi riveste l'edilità curule nel 209 (27.21.9) e, alla morte di Fabio Massimo, gli subentra nel collegio dei pontefici (30.26.10). Muore nel 199 (32.7.15). Le notizie sugli altri delegati non suggeriscono alcun pregresso rapporto con la Grecia: Metello (76) è edile plebeo nel 208 (27.36.9) e pretore urbano e peregrino nel 206 (28.10.3; 9 e 12); Flacco (4) deve avere ricoperto la questura non più tardi del 206; diventa edile plebeo nel 203 (30.26.11), prima di vedersi affidare nel 202, in qualità di pretore, la provincia siciliana (30.27.7-8); Faltone (153) deve essere stato questore negli stessi anni e, dopo l'edilità curule del 202 (30.36.6), diviene pretore nel Bruzio e in Campania, e propretore in Sardegna nel 201 (30.40.5; 41.1; 31.8.9). Vedi anche MRR I 304 e François 1994, 102-4. Secondo Köves (1963, 339-40) i delegati appartengono alla fazione di Fabio e osteggiano Scipione. Tuttavia, non solo dalla loro condotta non emerge alcuna ostilità nei suoi confronti (cfr. anche Gruen 1990, 24 n.96), ma anzi il principale esito della loro sosta a Delfi è di rafforzare il prestigio personale del futuro Africano (10.4-11.8 n.).

4. Iis quinque naues quinqueremes: per l'uso romano, nelle missioni diplomatiche di rilievo, di equipaggiare tante quinqueremi quanti i membri della delegazione, François (1994, 24 n.b) cita 30.26.4 e 31.11.18.

ex dignitate populi Romani: il sintagma non è attestato prima di Livio (5.23.11; 21.19.1; 27.10.10; 30.23.3; 33.47.4; 34.54.5) ed è ripreso solo da Tacito (*ann.* 2.35.7; 13.31.4).

5. Asiam: dal 132 a.C. la provincia d'Asia comprende gli ex-domini del regno di Pergamo (cfr. Feraco 2017, 357-8).

Delphos cum escendissent: Livio usa regolarmente *escendo* nel contesto di visite a Delfi (41.22.5 e 23.13; 42.42.1) per via della posizione sopraelevata del santuario, a circa 500 metri d'altitudine sulle pendici del Parnaso.

ad quod negotium domo missi essent: pleonasma (cfr. 12.4 n.) con cui si enfatizza il lungo viaggio dei delegati.

6. eam qui uir optimus Romae esset hospitio acciperet: a prescindere dal problema dell'origine delfica o sibillina (10.4-11.8 n.), le fonti tramandano versioni differenti di questo responso. Secondo Cicerone (*har.* 27-28) e Diodoro (34.33.2) i decemviri suggeriscono d'introdurre a Roma la *Mater Magna* con una processione aperta dall'uomo e dalla donna migliori in città (Claudia Quinta secondo Cicerone, una certa Valeria secondo Diodoro). Per Ovidio, l'oracolo stabilisce che la dea sia accolta da una *casta manus* (*fasti* 4.260); per Silio (17.1-7) e Appiano (*Hann.* 56), come per Livio, dall'uomo migliore (14.8 n.).

hospitio acciperet: Luchs (p. c) e W-H.M hanno ragione di preferire *acciperet* di Σ (= Φ ; om. H) a *exciperet* di P, comunque plausibile. Con *hospitio* entrambi i verbi significano "accogliere", "dare il benvenuto" (*TLL* VI 3 3039.80-3040.5, cfr. in part. 22.2; 1.22.5; 9.36.7). Ma, come notato da Oakley 1998a, 329, Livio usa regolarmente *accipere* in relazione all'accoglimento della *Mater Magna* da parte di un *uir optimus* (cfr. § 8; 14.5; 10; 12; 18.2; 34.3.8; 5.10; 35.10.9; 36.40.8; Cic. *har.* 22; *fin.* 5.64). Anche *excipere* è usato in questo contesto ma non da Livio (Val. M. 7.5.2; 8.15.3). La copia dell'autore della *periocha* di questo libro seguiva forse il testo di P (cfr. *per.* 29.7 *Exceptit P. Scipio Nasica ... quod ita responsum iubebat ut id numen ab optimo uiro exciperetur*).

7. Pergamum ad regem uenerunt. Is legatos comiter acceptos: in età augustea, la liberalità degli Attalidi è proverbiale. Tosi 2338 cita: Hor. *carm.* 1.1.12 *Attalicis condicionibus* (con Nisbet-Hubbard 1970); Prop. 2.13.22; 32.12; 3.18.19; 4.5.24.

lapidem quam Matrem deum esse incolae dicebant: quella venerata a Pessinunte è una pietra caduta dal cielo (App. *Hann.* 56, Herod. 1.11.1, Amm. 22.9.7), di colore nero e di forma irregolare, poi collocata dai Romani nel capo della statua della Grande Madre nel suo tempio sul Palatino (Arnob. *nat.* 7.49.3; Prud. *perist.* 10.156-60). I dati archeologici confermano la diffusione di rappresentazioni aniconiche della divinità nell'area centrale della penisola anatolica (Roller 1999, 77-8). La cessione dell'idolo ai Romani non compromette la reputazione del santuario di Pessinunte. Nulla lascia intendere che fosse un oggetto unico e insostituibile (10.5 n.).

8. uirum optimum: Σ (= $H\Phi$) ha *optimum uirum*, ma si preferisce *uirum optimum* di P perché, in relazione a quest'episodio, Livio dispone i due termini sempre in quest'ordine (§ 6; 14.6; 36.40.8).

11.9-14. *Comizi*.

9. magister equitum L. Veturius Philo: Filone (20) è *legatus* di Appio Claudio a Capua nel 211 (26.33.5), pretore peregrino in Gallia nel 209 (27.6.12 e 7.8) e console nel 206, quando guida le legioni nel Bruzio (28.9.18-10.3; 8; 11.11-12.1). Nel 202 accompagna a Roma gli ambasciatori cartaginesi incaricati di trattare la pace dopo Zama (30.38.4; 40.2-3). Vedi anche MRR 302, François 1994, 104 n. 5, Beltramini 2020, 344.

10. comitia per dictatorem habita: testo di $\Sigma (= H\Phi)$, mentre π ha *comitia habita per dictatorem*. Entrambe le lezioni sono plausibili (tanto che Luchs² cambia idea e stampa π), ma si preferisce Σ perché *habere* risulta posposto a *comitia* in quattordici delle quindici occorrenze liviane di questo nesso (cfr. in part. 6.36.3 *comitia per interregem sunt habita*; 7.17.10; 9.7.14; 22.33.10; 28.10.1. *Contra*, vedi 3.35.8 *habiturum se comitia professus*).

Consules facti M. Cornelius Cethegus, P. Sempronius Tuditanus: lodato da Ennio per le sue qualità di oratore (Enn. *ann.* 304-8 Sk.), Cetego (92) è nominato edile curule e pontefice nel 213 (25.2.1-2), pretore nel 211 (25.41.13; 26.21.13), censore nel periodo 209-208 (27.11.7-16; 36.6-7), insieme a Publio Sempronio Tuditano (12.2 n.), suo collega anche nel consolato del 204. Come proconsole, assume il comando delle truppe in Gallia Cisalpina (30.1.7). Vedi anche MRR I 305-6, con Nicolet-Croizat 1992, 91-2 n. 2, François 1994, 105 n. 6, Feraco 2017, 203, Beltramini 2020, 249.

absens, cum prouinciam Graeciam haberet: Tuditano torna a Roma a inizio 204 (12.15 n.). Rich (1984, 138, 171) dubita della notizia poiché ritiene che la cronologia liviana della Prima Guerra Macedonica debba essere anticipata di un anno (cap. 12 n.) e gli impegni di Tuditano in Grecia fossero perciò conclusi in tempo per le elezioni. Fino a metà II^{sec} a.C. è consentito, ed è anzi prestigioso, essere eletti da assenti, cioè senza *professio* (formale e tempestiva presentazione, di persona, della candidatura; cfr. Mommsen 1887-8, I, 468-71, Staveley 1972, 146-8), a patto di essere intanto impegnati per la collettività (cfr. 12 n.). Per altri consoli eletti in questo modo, Oakley 1998, 249-50 (*ad* 7.26.12) cita: 10.22.9 (Decio Mure nel 295, cfr. Suda π 306); 23.24.3 (Albino nel 215); 24.9.9 (Marcello nel 214); 43.5 (Fabio e Gracco nel 213); 26.22.13 (Marcello e Levino nel 210); Piso FRHist 9 F38 (Lenate nel 158); Cic. *rep.* 6.11 (Scipione Emiliano nel 134); Sall. *Iug.* 114.3 (Mario nel 104; ma vedi *infra*); Plut. *Aem.* 10.3-5 (Emilio Paolo nel 168). Più rare e incerte sono le notizie di consoli eletti senza alcuna forma di candidatura: 10.5.14 (Corvo nel 299); 9.10; 13.5 (Rulliano nel 297); cfr. anche 1.35.3 (incoronazione di Numa); 5.18.1 (Calvo come *tribunus militum*); D. H. 9.42.3 (Sabino nel 471). Sul finire del II a.C. la possibilità dell'elezione da assenti risulta condizionata all'ottenimento di speciali dispense: cfr. Plut. *Mar.* 12. 1 (Mario nel 104); Sall. *Cat.* 18.3 (Catilina nel 65); Plut. *Caes.* 13.1-2, Suet. *Iul.* 18.2, Cass. Dio 37.54.1-2 (Cesare nel

59); Cass. Dio 39.27.3 (Pompeo e Crasso nel 55); Cass. Dio 40.56.1-3; Suet. *Iul.* 28.2-3 (nel 53 Pompeo ripristina una vecchia legge che rende illegale l'elezione in "assenza"); Cic. *Att.* 7.1.4, Caes. *ciu.* 1.9.2 (si nega a Cesare la dispensa dalla legge di Pompeo). Vedi ancora Oakley (*ibid.*).

11. Praetores inde creati Ti. Claudius Nero, M. Marcio Ralla, L. Scribonius Libo, M. Pomponius Matho: la pretura, in Sardegna (13.2 n.), è la prima notizia superstita su Nerone (249), console nel 202, quando assume il comando della provincia d'Africa (30.26.1; 27.1-5; 38.6-7; 39.1-3; 40.9; 44.3). Stesso discorso vale per Ralla (86), sulla cui carriera non si hanno notizie prima che la presente elezione alla pretura (urbana) nel 204 (13.2 n.). Probabilmente come propretore guida nel 203 la flotta incaricata di proteggere il litorale italiano (30.2.5). Libone (16) ricopre nel 216 il tribunato della plebe e l'incarico di *triumuir mensarius* (23.21.6). Nel 204 gli viene conferita la pretura peregrina e la Gallia (13.2 n.). Matone (19) ricopre l'edilità plebea nel 207 (28.10.7). All'inizio del 205 partecipa con Quinto Cazio, alla missione diplomatica a Delfi con cui viene portato in dono all'oracolo una parte del bottino del Metauro. Nel 204 ricopre la pretura in Sicilia (13.2 e 6). Pomponia, madre di Scipione, è sua zia (François 1994, 154) e non mancano infatti indizi della sua vicinanza politica con il futuro Africano: il responso delfico da lui riferito al Senato nel 205 è interpretato come una profezia dei futuri successi di Scipione (10.4-11.8 n.); presiede la commissione d'inchiesta che assolve Scipione dalla responsabilità dei crimini commessi a Locri da Plemio (20.4-11 n.); in Sicilia, come propretore, aiuta Scipione con i preparativi per la spedizione in Africa (24.8; 25.6; 26.7). La carica è prorogata nei due anni successivi, in cui sorveglia le coste siciliane (30.2.3 e 27.9). Vedi MRR I 306 e François 1994, 105 n. 7.

Comitiis perfectis: lezione di Σ (GHΦ), senza dubbio preferibile a *peractis* di π , priva di riscontri nell'opera liviana. In Livio *comitiis perfectis* ricorre invece altre quattordici volte: 38.5; 10.16.1; 21.15.6; 24.9.5; 43.9; 25.2.6; 26.23.1; 27.35.1; 28.10.4; 33.21.9; 34.42.5; 38.35.3; 42.5; 41.28.6.

12. Curules erant aediles Cn. et L. Cornelii Lentuli. Lucius Hispaniam prouinciam habebat: Gneo Lentulo (176) è questore nel 212 (25.19.4). Nel 216 è presente alla disfatta di Canne in veste di tribuno militare (22.49.6-13), come Scipione. I due appartengono alla stessa *gens*, ma non sono alleati politici: nel 202 Lentulo, console designato, chiede di essere posto a capo delle legioni africane al posto di Scipione, così da appropriarsi del merito di avere concluso la guerra. La sua aspirazione viene frustrata dal popolo, che con un plebiscito proroga il comando di Scipione (30.40.7 e 43.1-4). A Lentulo viene assegnata la guida della flotta, prorogata l'anno seguente (31.14.2). Nel 199 è *triumuir* per il consolidamento della colonia di Narnia (32.2.6-7), mentre negli anni 196-195 viene inviato come ambasciatore presso Filippo V

(33.35.2-12). È membro del collegio degli auguri fino alla sua morte nel 184. Vedi MRR I 302, e François 1994, 106 n. 8. Sul fratello Lucio vedi 2, 1 n.

Lucius Hispaniam prouinciam habebat; absens creatus, absens eum honorem gessit: come visto (§ 10 n.), a Roma è motivo di vanto essere eletti “assenti” se si è impegnati altrove in mansioni pubbliche di rilievo. Oltre a consoli ed edili curuli (31.50.6) sono talvolta eletti con questa modalità anche pretori (22.35.7), tribuni della plebe (4.42.1 e 48. 1) e pontefici (Vell. 2.3.1). Più raro è che chi ricopre la carica non torni a Roma prima della sua fine: cfr. 12.16 n. Suet. *Tib.* 26.2.

13. Ti. Claudius Asellus et M. Iunius Pennus plebei aediles fuerunt: Asello (61) è già tribuno militare nel 207 agli ordini di Marcello (27.41.7). La sola altra notizia su Penno (121) è quella della pretura urbana nel 201 (30.40.5). Vedi MRR I 302 e François 1994, 106 n.9.

Aedem Virtutis eo anno ad portam Capenam M. Marcellus dedicauit, septimo decimo anno postquam a patre eius primo consulatu uota in Gallia ad Clastidium fuerat: nel 222, nella battaglia di *Clastidium* contro i Galli Insubri, l'allora console Marcello (220) fa voto di erigere un tempio a *Honos* e *Virtus*, salvo poi subire l'ostruzionismo dei pontefici, che gli contestano che non è possibile dedicare una singola *cella* a due divinità; Marcello erige allora un tempio della sola *Virtus* accanto a quello dell'*Honos* voluto da Fabio Massimo presso Porta Capena (27.25.7-9; cfr. Cic. *nat. deor.* 2.61; Val. Max. 1.1.8; Plut. *Marc.* 28.1). Nel 205 il tempio della *Virtus* viene appunto consacrato da suo figlio (222), già tribuno militare al suo seguito nel Bruzio (27.26.12) e poi tribuno della plebe nel 204 (20.11 n.), edile curule nel 200, pretore nel 198, console nel 196, *legatus* in Gallia nel 193 e censore nel 189. Vedi anche François 1994, 47 n. d, Baldo 2004, 511 e Feraco 2017, 321-4.

14. M. Aemilius Regillus: Regillo (20), è pretore urbano nel 217 (22.9.11 e 33.8). Si candida al consolato per il 214, ma non è eletto (24.7.12 e 8.10). Narrando quest'episodio, Livio lo presenta come *flamen Quirinalis*, e non *Martialis*, come nel passo in esame. L'incongruenza deve essere frutto di una svista di Livio o delle sue fonti. Vedi anche François 1994, 106 n. 11.

Cap. 12: fine della Prima Guerra Macedonica.

Il primo conflitto romano-macedone termina con la Pace di Fenice, dal nome della città epirota in cui si concludono i negoziati. Tramontano così le speranze cartaginesi di un attacco di Filippo in Italia che distolga Scipione dal trasferire l'esercito in Africa (4.4 n.). I Romani si accordano con Filippo dopo che viene loro meno il supporto degli Etoli, i loro principali alleati in Grecia. Questi, trovatisi ad affrontare da soli l'aggressione macedone, hanno

intanto stipulato una pace separata con Filippo. Il giudizio di Livio è chiaro. Ai Romani si può rimproverare di non avere offerto adeguato supporto agli Etoli, ma bisogna riconoscergli alcune attenuanti, considerati gli impegni militari sugli altri fronti e la loro indiscutibile buona fede, testimoniata dai rinforzi inviati in aiuto degli Etoli all'inizio del 205, prima della loro resa. Agli Etoli si può rimproverare di avere violato i termini del trattato con i Romani, che proibiva paci separate con Filippo, ma bisogna ammettere che sono stati costretti a farlo dalle circostanze. Questo giudizio emerge in vari punti del racconto ed è ribadito in modo più esplicito sia nel successivo discorso del delegato romano che interviene nell'assemblea panetolica del 201 per confutare l'accusa rivolta ai Romani dal suo omologo macedone di avere lasciato gli Etoli da soli contro Filippo (31.31.18-20), sia nel discorso di Aristeno, il comandante acheo fautore dell'alleanza con Roma nel secondo conflitto romano-macedone (32.21.17-18). Ai fattori descritti prima si aggiunge la reattività di Filippo nello sfruttare la situazione, sottolineata attraverso l'uso di *maturare* (2), *uixdum* (3) e *magnis itineribus* (4). Quella di Livio pare dunque una ricostruzione equilibrata, in cui meriti e demeriti sono distribuiti equamente tra Romani, Etoli e Filippo. Al contrario, Cassio Dione (17.57.59; cfr. Zon. 9.11.4) sembra collocare la pace separata tra Filippo e gli Etoli nello stesso anno dell'attacco macedone, nel 207, minimizzando di molto la durata della resistenza degli Etoli alle pressioni di Filippo. Non per questo il racconto liviano è scevro da manipolazioni. Particolare attenzione merita il fatto che Livio glissi apertamente sulle vicende belliche in Grecia nel periodo 207-206 con la motivazione che in quel biennio i Romani avrebbero trascurato quel fronte (1 n.). Secondo una tradizione alternativa, sul finire del 207 il Senato (lungi dal disinteressarsi alle vicende greche) vanifica le trattative di pace con Filippo, che quindi attacca gli Etoli per indurli a stipulare una pace separata con lui, tanto che in un successivo incontro diplomatico si accusano i Romani di volere la guerra in Grecia così da avere il pretesto per assoggettarla (App. *Mac.* fr. 3.1-3; cfr. Cass. Dio 17.57.58-9). A questo contesto appartiene forse il frammento polibiano in cui un oratore greco di nome Trasicrate rivolge ai Romani la stessa accusa (Plb. 11.6.1-2 con Walbank 1967, 274-5). Non è assurdo che Livio conosca queste notizie (1 n.) e quest'ipotesi è anzi avvalorata da una coincidenza informativa: per Appiano (*Mac.* fr. 3.2) i rinforzi inviati a Galba nel 207 per indurre gli Etoli a rifiutare la pace con Filippo – fatto che innesca le contestazioni antiromane – ammontano a diecimila fanti e mille cavalieri, quanti quelli giunti in Grecia nel 205 insieme a Sempronio, secondo Livio, per soccorrere gli Etoli accerchiati da Filippo (2). Il diverso modo in cui i due autori sembrano adoperare la stessa notizia – Appiano per enfatizzare il carattere aggressivo della condotta romana in Grecia, Livio per sottolineare, invece, la loro buona fede verso gli alleati e il loro tentativo di distogliere Filippo dal passare in Italia – costituisce, io credo, un chiaro indizio dei risvolti ideologici delle scelte ricostruttive liviane. Per una sinossi

delle fonti vedi anche Goukowsky-Cabanes 2011, 127-30. Al prospetto dei precedenti studi storici prodotto da Seibert 1993, 271-84 (in part. 271; 282-4) aggiungi François (1994, xxxi-xxxiii; lvi-lxv; 107-15) ed Eckstein 2002 e Id. 2008, 91-118. Il lungo dibattito, per lo più novecentesco, sul carattere difensivo o aggressivo della condotta romana negli eventi che portano alla Pace di Fenice sembra dunque risalire già alla storiografia antica. Sulla questione sono stati espressi in sostanza tre diversi giudizi critici: i) nel 205 i Romani agiscono in un'ottica puramente difensiva, ovvero di evitare che Filippo li attacchi mentre affrontano i Cartaginesi (e.g. Holleaux 1935, 286-97, Eckstein 2008, 115); ii) l'invio di nuove truppe nel 205 e l'assunzione della tutela dei loro alleati in Grecia e in Oriente, sono chiari indizi del progetto romano di espandersi in futuro in quest'area (Balsdon 1954, 32-3; Ferro 1960, 117-19; Harris 1979, 207-9, Rich 1984, 147-51); iii) l'inclusione degli alleati degli Etoli nella Pace di Fenice indica chiaramente che i Romani seguono con interesse i fatti politici in Grecia e in Oriente, ma nel trattato non sono rintracciabili indizi di una loro volontà espansiva che prescinda dalle condotte aggressive di Filippo (Will 1967, 82-4, François 1994, lxiii-lxiv).

1. Neglectae eo biennio res in Graecia: le ultime notizie liviane sugli sviluppi della guerra in Grecia risalgono all'estate del 207 (28.5.1-8.14). I fatti successivi fino alla primavera del 205 sono in parte ricostruibili grazie a Polibio e Appiano, che attestano i vani tentativi di pacificazione nel 207 tra gli Etoli e Filippo (Plb. 11.4.1-6.10; App. *Mac.* fr. 3.1-3) e il successivo attacco di Filippo contro il centro etolico di Thermos, dopo il quale gli Etoli accettano di sottoscrivere la pace separata con la Macedonia (Plb. 11.7.2). I Romani non sembrano giocare un ruolo primario in queste vicende, come ammesso anche da Livio, che per questo preferisce glissare e non certo per una carenza informativa; la sua conoscenza del prosieguo della guerra in Grecia nel 207-206 – probabilmente tramite il resoconto polibiano (Briscoe 1973, 1-2; Id. 1981, 1-2) – è confermata da due successivi punti della sua opera: in 32.21.17 accenna agli attacchi subiti dagli Etoli tra il 207 e il 206 mentre attendevano rinforzi da Roma; in 36.31.11 dice che Filippo, quando costringe gli Etoli alla resa, li attacca transitando con l'esercito attraverso il regno di Atamania con il consenso di Aminandro. Vedi anche De Sanctis 1968, 415-18, Walbank 1967, 274-5 e 278, François 1994, lvi-lviii e Eckstein 2008, 104-16.

ab Romanis, cui uni fidebant auxilio: rispetto all'atteso *uni auxilio cui fidebant*, questo *ordo uerborum* pone maggiore enfasi su *auxilio*. In effetti, dal 207 gli Etoli non possono più contare sull'aiuto di Attalo, costretto a tornare a Pergamo per difendere il suo regno, attaccato da Prusia di Bitinia (28.7.10). Si preferisce *Romanis* di Σ (= SpHA^PΦ) a *Romano* di π , probabilmente frutto di assimilazione con le successive forme singolari.

quibus uoluit condicionibus: cioè senza includere nella pace gli alleati degli Etoli (cfr. 4 n.). Per l'uso dell'attrazione diretta del relativo con *condiciones* cfr. Sall. *hist.* 1.28 M. *quibus posset condicionibus*; Eutr. 4.2 *quibus uoluit condicionibus*. Ferrary 1988, 52-3 dubita della severità delle condizioni imposte da Filippo e sulla base di Plb. 18.3.12; 38.3 (cfr. anche Walbank 1967, 555-6) ipotizza che il Macedone prometta agli Etoli – senza poi onorare la promessa – le quattro città tessale di Farsalo, Tebe (di Ftiotide), Echinoss e Larissa in cambio della resa. La tesi è dubbia: i passi polibiani testimoniano le mire degli Etoli su queste città, ma non presentano richiami ad accordi precedenti con Filippo.

ad petendam et paciscendam subegit pacem: Walsh preferisce *subiecit* di Σ (= HA^PΦ) a *subegit* di P, ma la sua scelta non sembra condivisibile. Mentre, infatti, *subigere* si usa per esprimere l'idea di costringere qualcuno a qualcosa (cfr. e.g. 6.2.13 *ad deditionem Volscos ... subegit*; 9.41.3 *ad deditionem subegit*), *subicere* risulta impiegato per l'espore qualcuno a una minaccia: cfr. e.g. 7.34.5 *subiectus nobis ad omnes ictus*, 26.46.1 *ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos*.

2. Nisi omni ui perficere maturasset: l'enfasi sul tempismo di Filippo (cfr. 5 n.) contribuisce a minimizzare la responsabilità dei Romani per avere tardato i soccorsi (cap. 12 n.). Tutto l'episodio è caratterizzato da un senso di compressione temporale, ottenuto attraverso l'uso dell'ipotesi (5-9) e di nessi di simultaneità (3 *Vixdum*; 8 *Per idem tempus*).

P. Sempronius proconsul: Tuditano (96) è un personaggio di primissimo piano nello scenario politico dell'epoca. Nel 216, in qualità di tribuno militare, conduce in salvo eroicamente un gruppo di sopravvissuti della battaglia di Canne (22.50.6-12; 60.8-10). È eletto edile curule nel 214 (24.43.7) e pretore nel 213 (24.44.3), carica che gli viene prorogata nei due anni successivi (25.3.5; 26.1.5 con Beltramini 2020, 74). A partire dal 209 riveste la censura (27.11.7-12 con Feraco 2017, 203-7). I poteri proconsolari con cui giunge in Grecia nel 205 sono di carattere straordinario (come quelli di Scipione e Lentulo in Spagna rispettivamente nel 210 e nel 206), dato che diviene console solo nel 204, insieme a M. Cornelio Cetego (cfr. anche Enn. *ann.* 304-8 Sk.). Assume allora il comando delle legioni nel Bruzio, dove sconfigge Annibale in battaglia a Crotone (cfr. 36.8-9 nn.). Il comando gli viene prorogato anche l'anno dopo. Negli anni 201-200 fa parte della delegazione inviata in Oriente, alla quale sarà affidato il compito di dichiarare la guerra a Filippo V (31.2.3-4 con Briscoe 1973, 57).

successor imperii: in contesto repubblicano, chi subentra al comando di una *prouincia* (6.9.6; 41.15.8); nel contesto di monarchie straniere (Iust. 36, pr., 6) o di Roma imperiale, l'erede al trono (Plin. *pan.* 9.1; Suet. *Nero* 35.4; *Tit.* 9.3; Hist. Aug. *Aur.* 5.1; 7.3).

missus ... cum decem milibus peditum et mille equitibus et triginta quinque rostratis nauibus: le cifre corrispondono a quelle di una legione romana standard di cinquemila fanti e trecento cavalieri cui è aggiunto un numero equivalente di fanti e uno doppio di cavalieri prelevati dagli alleati (Brunt 1971, 672, 680; Lazenby 1978, 195). Specificando i numeri di ogni reparto, Livio enfatizza lo sforzo romano in favore degli alleati (cap. 12 n.). In effetti, con l'arrivo di Sempronio, le risorse stanziare in Grecia diventano quasi il doppio che negli anni precedenti, quando i Romani vi tengono una sola legione e una flotta di cinquanta navi (26.1.12; 28.9; 27.7.15; 22.10). Non si hanno notizie sulle milizie romane in Grecia negli anni successivi (28.10.9-16; 38.12-14).

Sulpicio: Massimo (64) compare sulla scena politica nel 212, quando è eletto console per l'anno seguente pur non avendo ricoperto prima alcuna carica curule (25.41.11). Le fonti non spiegano questa deroga rispetto al *cursus* tradizionale (cfr. Beltramini 2020, 68). A partire dal 211 Sulpicio assume il comando in Macedonia, che gli viene prorogato fino al 206. In questo intervallo di anni conduce la guerra contro Filippo (27.31.1-33.5; 28.5.1-6.12; Plb. 9.42.1-8). Anche la sua carriera successiva – l'unica eccezione consiste nella dittatura *comitiorum causa* nel 203 (30.26.12), tra l'altro incerta – è legata al conflitto con il sovrano macedone. Riveste infatti il suo secondo consolato nel 200, assumendo il comando, prorogatogli anche l'anno seguente, delle legioni mandate a combattere il secondo conflitto romano-macedone (31.5.1-8.11; 33.1-40.6). A partire dal 197 affianca Flaminio, sempre in Macedonia, in qualità di *legatus* (32.28.12), prendendo parte alle trattative di pace con Filippo (33.24.7). Partecipa ad alcune missioni diplomatiche presso Antioco III nel 193 e nel 192 (34.59.8; 35.16.6).

3. Vixdum pace facta: la brevità dell'intervallo tra la pace e la notizia dello sbarco romano implica che l'invio di truppe in soccorso degli Etoli sia stato deciso dal Senato in tempi ancora utili, e costituisce perciò una prova della volontà romana di aiutare gli alleati – almeno nelle intenzioni – e del carattere difensivo della spedizione (cap. 12 n.). Secondo Livio, la pace tra Etoli e Macedoni viene quindi stipulata in primavera, mentre le legioni raggiungono la provincia. Coerentemente, nel discorso del delegato macedone che parla a Naupatto dinanzi all'assemblea panetolica nel 201, la pace etolico-macedone risulta datata *triennio ante* (31.29.16) – con questo nesso si indica un intervallo tra i 36 e i 48 mesi, come riscontrabile in alcuni paralleli ciceroniani (Briscoe 1973, 52) – e di essa si dice che è stata stipulata nello stesso luogo (*hoc eodem loco*), a Naupatto, e dagli stessi uomini (*iidem homines*), presumibilmente i deputati dell'assemblea panetolica, che si svolge infatti ogni primavera (Briscoe 1973, 129). Negli studi precedenti la datazione liviana viene vista con sospetto in ragione del palese sforzo dell'autore di giustificare i Romani per il ritardo del loro intervento (cap. 12 n.) e prevale quindi l'ipotesi

che la pace risalga alla fine del 206, tanto più che l'aggressione macedone in Etolia risale al 207 (2 n.). A quest'anno Cassio Dione fa invece risalire tanto l'invasione macedone, quanto la pace separata (*ibid.*). Vedi anche De Sanctis 1968, 411-16 e François 1994, xxxi-xxxii.

Romanos Dyrrachium uenisse, Parthinosque et propinquas gentes alias motas esse ... Dimallumque oppugnari: la città sulla costa illirica di *Dyrrachium* ("Epidamno" nelle fonti greche precedenti; sul cambio di nome della città vedi Briscoe 2012, 458-9), così come quella di *Apollonia* (5 n.) e i popoli dell'hinterland dei *Parthini* (Barr. 49 B2) e degli *Atintanes* (Barr. 49 C2), godono della protezione romana a partire dal 228, con la fine della Prima Guerra Illirica, mentre la vicina *Dimallum* (Barr. 49 B3) solo dal 219, con la fine della Seconda Guerra Illirica (Plb. 2.11.8-11; 3.18.1-7; 7.9.13). Tra 213 e 212 i *Parthini* (27.30.14) e gli abitanti di *Dimallum* vengono assoggettati da Filippo. Il fatto che i primi si sollevino in seguito allo sbarco romano, mentre i secondi subiscono l'assedio, suggerisce che questi luoghi siano presidiati da guarnigioni macedoni o da forze locali filomacedoni o da entrambe. Vedi anche De Sanctis 1968, 399-400, Hammond 1968, Petzold 1971, 199-223 e Eckstein 2008, 87.

4. ab Aetolorum, quo missi erant, auxilio: ripetizione enfatica, cfr. 11.5 n.; Quint. 8.3.53 μακρολογία, *id est longior quam oportet sermo, ut apud T. Liuium: 'legati non impetrata pace retro domum, unde uenerant, abierunt'*.

sine auctoritate sua: 'senza la sua approvazione', per l'uso di *auctoritas* in quest'accezione vedi *TLL* II, 1225.82 ss.

aduersus foedus: gli Etoli violano il *foedus* del 211 perché, nello stringere con Filippo una pace separata, non impongono come condizione di deporre le armi anche contro i Romani e gli altri alleati (26.24.12). La gravità della violazione è sottolineata dall'ambasciatore romano intervenuto nell'assemblea panetolica del 201 (31.31.18-20), e da Flaminio (33.13.11-12 con Briscoe 1973, 273-4; cfr. Plb. 18.38.8-9), secondo cui la pace separata con Filippo sancisce la fine di ogni alleanza tra Etoli e Romani. Vedi anche Burton 2011, 90-2.

5. ne qui motus maior in finitimis gentibus populisque oreretur: Filippo teme forse nuove rivolte nell'Illiria interna da parte di Dardani e Dassaretii (Barr. 49 C1 e C3) dopo quelle del 209 (27.32.7-11 con Feraco 2017, 376-8). Il suo timore è amplificato dalla coppia *gentibus populisque*, attestata, prima che in Livio (37.6.6; 45.19.1; 22.8; 31.3), in Cicerone (*dom.* 73; *Marcell.* 5; *leg.* 2.33), Lucrezio (5.1222) e Virgilio (*Aen.* 6.706), e ripresa in età imperiale sia in poesia (Lucan. 7.205; Mart. 12.3.3; 5.7) sia in prosa (e.g. Sen. *ben.* 5.15.3; 7.31.4; *clem.* 1.26.1; Quint. *inst.* 12.2.3; Arnob. *nat.* 1.42.16; Aug. *lib. arb.*

1.3). Il nesso *motus oriri* è diffuso tanto in contesti militari (23.16.7; 34.26.3; 27.1; cfr. e.g. Caes. *Gal.* 6.9.5; Tac. *ann.* 4.32; Iust. 11.7.2) che in ambito filosofico, in riferimento a fenomeni naturali e psichici (e.g. Lucr. 3.266-7; Cic. *nat. deor.* 2.32.11; Lact. *diu. inst.* 2.8.35; Aug. *c. Iulian.* 5.63).

magnis itineribus ... contendit: *magnis itineribus* è una tipica formula del linguaggio militare e ricorre 10 volte nel *corpus* cesariano, 2 in Sallustio (*Iug.* 56.2; *Cat.* 57.1), 14 in Livio (che usa anche *maximis itineribus*, *paruis itineribus*, *modicis itineribus*; cfr. Oakley 1998, 715), 1 in Frontino e in Orosio, e 2 in Ammiano. È usata insieme a *contendo*, prima che in Livio (22.57.7; 27.1.6; 30.29.1; 32.9.7), già in Cesare (*ciu.* 3.30.4; *Gall.* 1.10.3 e 37.5).

Apolloniam: uno dei principali avamposti illirici sull'Adriatico (Barr. 49 B3), alleato di Roma dal 228 con la fine del primo conflitto romano-illirico (Plb. 2.11.1-12.8; App. *Ill.* 22). È perciò tra le prime città a subire l'aggressione di Filippo V nel 214 (24.40.1-7) e continua a rappresentare uno dei principali teatri degli scontri durante sia la Prima (26.25.2; 28.8.9-10), sia la Seconda Guerra Macedonica (31.18.9; 40.6). Vedi anche Beltramini 2020, 280-1.

Laetorio legato: Letorio (2) è edile curule nel 216 (23.30.16). Nel 212 è incaricato dal Senato di radunare i superstiti delle sconfitte a Capua e a Erdonea (25.22.2). Nel 211 è eletto pretore per l'anno seguente (26.23.1), svolgendo il suo incarico nella Gallia Cisalpina (27.7.11). A partire dal 209 entra nel collegio dei *decemuiri sacris faciundis* (10.6 n.) al posto del defunto Quinto Muzio Scevola (27.8.4). Il fatto che gli viene conferita questa carica sacerdotale indica con ogni probabilità che Letorio conoscesse il greco (10.5 n.), il che deve avere favorito la sua scelta come *legatus* in Grecia. Le sole altre notizie sul suo conto riguardano il suo ruolo di *legatus* del pretore Lucio Furio Purpurio in Gallia nel 200 (31.21.8) e la sua partecipazione, in qualità di *triumuir*, alla fondazione della colonia romana di Crotone nel 194 (34.45.5). Vedi anche François 1994, 109-10 (n.10).

quindecim nauibus: si preferisce *quindecim* di π a *uiginti quinque* di Σ (= HN^cAP Φ), perché le cifre trasmesse dal ramo puteaneo sono più affidabili, come dimostrano i casi in cui è possibile un riscontro con altre fonti antiche (cfr. nn. *ad* 4.6 e 25.2).

ad uisendas res pacemque ... turbandam: il chiasmo ha valore icastico, dato che il fine del delegato romano è rimettere in moto le ostilità tra la Lega Etolica e Filippo.

6. potestatem pugnae Romano fecit: espressione usata già da Cesare (*Gall.* 1.50.1; 3.17.15) per indicare l'azione di lasciare la prima mossa all'avversario. Dopo Livio (21.47.1; 37.26.10; 44.20.3) la riprendono Orosio (*hist.* 2.8.4) e Giustino (2.5.9).

7. cupiens pacem si posset, si minus indutias facere: per la stessa *climax* discendente, cfr. 38.8.3 *ut pax, si posset, aequis, si minus, tolerandis conditionibus peteretur*. Secondo Dorey-Lydall 1968, 86 (*ad loc.*), Filippo medita già allora di spostare le sue mire a Oriente, nell'Egeo, come dimostra la sua espansione ai danni di Rodi e Pergamo tra il 203 e il 201 con il supporto di Prusia (fonti in Briscoe 1973, 36-9).

nihil ultra inritatis ... odiis: per *inritare odium* cfr. 2.43.11; 37.49.3; Sen. *clem.* 1.8.6; *dial.* 2.9.2.

8. Per idem tempus: insieme a *eodem tempore*, è una delle formule di transizione usate più spesso da Livio (23 volte). La impiegano già Sallustio (*Iug.* 63.1; 70.1; 114.1) e Varrone (*Men. frg.* 347). Il suo uso sopravvive quasi solo negli storici: Velleio Patercolo (1.10.1; 2.45.1), Tacito (15 volte negli *Annales*, una nelle *historiae*), Svetonio (*Aug.* 18.1; *Vesp.* 7.3), Giustino (26.3.2), Eutropio (4.11; 9.23), nella vita di Ambrogio di Paolino (13 volte), Rufino (36 volte nell'*Historia Ecclesiastica*), Sulpicio Severo (10 volte) e gli autori dell'*Historia Augusta* (5 volte).

taedium diutini belli Epirotae: per *taedium belli* cfr. Sall. *hist.* 2. 87b M; Ou. *met.* 13.22, Iust. 4.3.7; Ambr. *in psalm.* 45.21.5, Oros. *hist.* 2.14.9, Parneg. 5.3.1. Gli Epiroti sono alleati dei Macedoni in quanto membri della Lega Ellenica, formata da Antigono III Dosone, predecessore di Filippo (vedi SVT 212-17). Conservano tuttavia una posizione neutrale durante tutto il primo conflitto romano-macedone, cosa che li rende adatti a fare da moderatori tra i due schieramenti (Cabanes 1976, 254-61). È verosimile che la loro insofferenza alla guerra sia legata soprattutto ai suoi effetti secondari (probabile riduzione dei traffici commerciali, passaggio di eserciti nel loro territorio) e al rischio che la loro regione diventi presto teatro di scontri. Con il ritiro, infatti, sia di Attalo, sia degli Etoli, e con il contestuale invio di un nuovo esercito romano nell'Illiria meridionale, il baricentro della guerra si è evidentemente spostato nel settore Nord-Ovest della penisola greca. Come ipotizzato da Eckstein (2002; 2008, 115-16), ciò spiega da un lato l'azione degli Epiroti in favore della pace e la partecipazione ai negoziati di Aminandro e dei rappresentanti degli Acarnani, e dall'altro l'apparente disinteresse da parte dei soggetti politici che in precedenza avevano mediato tra Filippo e gli Etoli, cioè Tolemeo IV Filopatore, e le comunità di Rodi, Chio, Mitilene e Bisanzio (27.30.4; 28.7.13; Plb. 11.4.1; App. *Mac.* 3.1), preoccupate piuttosto da un eventuale allargamento del conflitto nell'Egeo (cfr. 7 n.; 27.30.7-11; 28.5.1).

de pace communi: nesso interpretato ora in senso tecnico, come traduzione di κοινή ειρήνη (Bickermann 1935, 59-81; Piraino 1955, 57-73), ora più genericamente come un trattato inclusivo (a differenza della pace separata tra Filippo e gli Etoli), come pare più plausibile. Il principale argomento contro la tesi che la Pace di Fenice sia una κοινή ειρήνη è che si presenta come un

accordo bilaterale tra Filippo e Roma, con gli alleati inseriti *ab rege* e *ab Romanis* (14), mentre la κοινή εἰρήνη consiste in un accordo simmetrico tra tutti i contraenti (cfr. François 1994, 110-11). Inoltre, Plb. 18.1.14 si riferisce alla Pace di Fenice con l'espressione "le risoluzioni d'Epiro" (τὰς ἐν Ἠπείρῳ διαλύσεις) senza insistere sul suo presunto carattere tecnico di κοινή εἰρήνη. Le fonti indicano con chiarezza che l'accordo prevede l'immediata sospensione delle ostilità: 31.6.1, cfr. Plb. 16.34.7; App. *Mac.* 3.4. Vedi anche Ryder 1965 e Jehne 1993.

10. abhorrebat animus: metafora usata da Livio altre quattro volte (2.57.2; 30.30.9; 38.24.2; 42.62.8) e ripresa forse da Cicerone (*Sest.* 71; *Lig.* 28; *de orat.* 3.59; *Att.* 2.6.1; *fam.* 16.21.2; cfr. Ter. *hec.* 714). Ricorre in Sen. *Rhet. contr.* 2, *praef.* 3; Curt. 5.8.10; 6.7.11; Tac. *hist.* 2.2.1; Aug. *serm.* 313F, p. 135.22; Sulp. *chron.* 1.10.7.

11. Phoenice urbs est Epiri: oltre a essere allora la più importante città epirota (Walbank 1957, 156) Fenice sorgeva nella regione più settentrionale dell'Epiro, la Chaonia (Barr. 54 B2), ed era perciò facilmente raggiungibile sia dai Romani, che si trovavano ad Apollonia (5), sia da Filippo, che era rientrato nei confini del suo regno (7).

cum Aeropo et Derda et Philippo, Epirotarum praetoribus: François stampa *praetore* di P invece di *praetoribus* di Σ, seguendo l'analisi storica di Tréheux 1975, 156-167 e Cabanes 1976, 360-72. Questi, partendo dal fatto che Livio usa spesso *praetor* per tradurre στρατηγός (lo dimostra, quando possibile, il confronto con la parallela narrazione polibiana) e che, stando alle fonti epigrafiche, gli Epiroti eleggevano un solo στρατηγός eponimo all'anno (affiancato in alcune epigrafi da un προστάτης), ritengono che solo uno dei tre personaggi nominati da Livio possa essere lo στρατηγός / *praetor*, mentre gli altri ricoprono altre cariche (forse proprio quella di προστάται). A prescindere dalla validità dell'analisi storica (d'altro avviso sono Hammond 1967, 612 e Larsen 1968, 279, che ammettono la possibilità che il passo liviano attesti l'esistenza di un collegio di tre στρατηγοὶ epiroti) la scelta di François appare poco plausibile, perché implica che Livio, nominando tre nuovi personaggi (e per nulla celebri), precisi identità e ruolo sociale solo di uno di loro (forse perché omonimo del re) e lasci gli altri due nell'indeterminatezza, come è insolito da parte sua: cfr. e.g. 22.25.18 *C. Terentius Varro, qui priore anno praetor fuerat*; 24.19.2 *ab Cn. Magio Atellano, qui eo anno medix tuticus erat*. Anche se si ammette poi che gli Epiroti eleggano un solo στρατηγός all'anno, potrebbe comunque darsi che Livio usi qui *praetor* in maniera generica, volendo riferirsi ad alte cariche dotate del comando militare, come l'analoga magistratura romana. A ciò si aggiunge che la notizia di uno στρατηγός epirota di nome Derda è confermata da testimonianze numismatiche ed epigrafiche coeve (vedi Franke 1961, 156, Cabanes 1976, 265, 319 n.203, 558-60). Il nome

di *Aeropus* / *Airopos* è attestato in Epiro già nel IV secolo (Hammond 1967, 530), ma doveva essere piuttosto diffuso. Così si chiama, per esempio, il personaggio macedone che dà luogo a una sollevazione contro Filippo nel 209 (27.32.9 con Feraco 2017, 377).

12. Adfuit conloquio Amynder Athamanum rex: si preferisce *conloquio* di π a *conloquio et* di Σ ($N^{\circ}\Phi$ *Froben*) perché la congiunzione non è necessaria e deve essere stata interpolata per via dei due successivi *et* nella frase. L'Atamania è un regno indipendente nel Sud-Est dell'Epiro (Barr. 55 A2). Aminandro (l'iscrizione delfica *BCH* 45 (1921) 1, col. III, 34 sembra testimoniare una sua coreggenza con un certo Teodoro) ha una condotta diplomatica instabile: sembra inizialmente sostenere la causa etolica (27.30.4), appoggia Filippo nel 207 (cfr. 1 n.), passa dalla parte dei Romani nella Seconda Guerra Macedonica e parteggia per Antioco III nella Guerra Siriaca. La sua partecipazione all'assedio di Ambracia nel 189 al fianco di M. Fulvio Nobiliore ha fatto pensare che l'*Athamas*, tragedia enniana perduta incentrata sul mitico fondatore del regno di Atamania (*scaen.* 123 V² = 52 Jocelyn), sia stata composta col proposito di celebrare proprio Aminandro per l'aiuto prestato ai Romani in quell'occasione (cfr. Braund 1982, 351-3). Vedi anche Oost 1957, Walbank 1957, 463-4, Welwei 1965, Briscoe 1973, 127.

magistratus alii ... Acarnanum: gli Acarnani sono interessati all'andamento dei negoziati probabilmente perché consapevoli che le loro città erano nelle mire di Etoli e Romani (cfr. Levene 2020, 276-7).

13. ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenium Romanorum essent; Atintania, si missis Romam legatis ab senatu impetrasset, ut Macedoniae accederet: Filippo restituisce il territorio dei *Parthini* e i centri di *Dimallum*, *Bargullum* (Barr. 50 B1) ed *Eugenium* (d'incerta localizzazione), conquistati dal Macedone tra 213 e 212 (3 n.) evidentemente in vista di un attacco contro *Apollonia* e *Dyrrachium*, potenziali "teste di ponte" per un attacco in Italia (4.4 n.). In compenso, i Romani rinunciano all'*Atintania* (Barr. 49 C2), la più interna delle regioni illiriche occupate da Filippo, di cui era stata chiesta la restituzione già nel 209 (27.30.13). I precedenti editori rigettano sia *Macedoniae cederet* di P, sia le lezioni "spirensi" *Macedonia cederet* di A^p Φ , *Macedonia cederetur* di H, *Macedoni accederent* di G (forse una congettura di Gelenius). In effetti, l'uso di *cedere* ("arrendersi", cfr. *TLL* III 726.25 ss.; *OLD* s.v. 10) appare insensato, visto che l'*Atintania* è stata occupata da Filippo anni prima e, diversamente da Partini (3 n.), Dardani e Dassareti (5 n.), non si è resa protagonista di rivolte antimacedoni. Walsh e François stampano la correzione *Macedoni accederet* di Gronovius, che non convince per il fatto che Livio non usa mai *Macedo* al singolare come aggettivo sostantivato per indicare il popolo macedone o Filippo. Luchs e altri riprendono invece la correzione *Macedoniae accederet* di Alschefski,

che ipotizza che *ac-* sia stato confuso con *-ae* di *Macedoniae* e omesso per aplografia. Per l'uso di *accedere* con il dativo nel senso di “annettersi” vedi 45.29.6; cfr. anche 31.7.9; 39.28.2 per l'uso liviano di *accessio* per “propagare” di un regno.

14. pax conueniret: nesso di senso figurato attestato già in Sallustio (*Iug.* 39.1) e usato da Livio altre cinque volte (12.9; 1.3.5; 24.29.12; 30.31.9; 43.8). Ricorre in Iust. 30.3.10; Eutr. 7.4. Vedi anche *TLL* IV 836.40-42.

foederi adscripti: *adscribere* è d'uso tecnico per aggiunte a documenti ufficiali, come trattati (26.24.12), senatoconsulti (26.16.4) e testamenti (Vlp. *dig.* 29.3.2; 43.5.3). Vedi *TLL* I 773.16 ss. e Bickermann 1935, 62-63. La lista dei popoli amici di Filippo è considerata attendibile (ma cfr. Habicht 1957, 1092-3) poiché include alleati storici della Macedonia: il re di Bitinia Prusia I (*OCD s.v.*) fiancheggia Filippo in tutto il precedente corso del conflitto (27.30.16; 28.7.10) e alleati macedoni di lungo corso sono anche Achei, Beoti, Tessali, Acarnani ed Epiroti in quanto membri della Lega Ellenica (vedi *SVT* 212-17). Molto discussa è invece la lista degli *adscripti* di parte romana. Accanto ad alleati di primo piano come Attalo (cfr. 11.1-2 n.), essa include soggetti politici con un ruolo ancora marginale nella guerra con Filippo, ma che assumeranno una certa importanza nei fatti che portano allo scoppio della Seconda Guerra Punica. Si è perciò sospettato che la loro inclusione nella Pace di Fenice sia frutto di falsificazione “annalistiche” successive al 200 a.C., finalizzate a legittimare l'intervento romano in Grecia. I dubbi maggiori riguardano Ilio, Atene e Messene, ma sono state espresse riserve anche su Spartani, Elei e Messeni (vedi *SVT* 283-4; Seibert 1993, 282-3; François 1994, lxii; Eckstein 2008, 114). Per tutti questi soggetti sono tuttavia attestate relazioni diplomatiche pregresse con Roma o precedenti scontri militari con Filippo che rendono quindi plausibile la loro inclusione nella pace del 205 come alleati romani (vedi De Sanctis 1968, 421-5 e nn. successive).

Ilienses: l'inclusione di Ilio (Barr. 56 C2) testimonia lo sforzo romano di sfruttare il mito delle origini troiane per consolidare i propri legami in Oriente (cfr. Gruen 1990, 11-19; Erskine 2001, 209-24). La vitalità di questo mito durante la Guerra Annibalica è testimoniata dalle iniziative religiose dei *decemviri* (10.5 n.). Per converso, nel 190 a.C. gli abitanti di Ilio salutano i Romani come loro consanguinei (37.37.3). Briscoe 1981 (*ad loc.*) cita anche Suet. *Claud* 25.3 (il Senato chiede a Seleuco II di rinunciare ai prelievi sugli abitanti di Ilio, in quanto loro consanguinei) e *Syll.*³ 591 (nel 196 i Lampasaceni chiedono soccorso ai Romani contro Antioco in ragione del loro vincolo di sangue).

Attalus rex, Pleuratus, Nabis Lacedaemoniorum tyrannus, Elei: sono tutti invitati a entrare a far parte del trattato romano-etolico già nel 211 (26.24.9), dove si citano i *Lacedaemonii* ma non Nabide, che sale al potere solo nel

nel 207 (Plb. 13.6.1 con Walbank 1967, 419-20). Il legame diplomatico con Sparta è probabilmente anteriore e risale alla “guerra sociale” del 220-217; più antichi ancora sono i legami con gli Elei (cfr. Grainger 1999, 68; 245-7). Pleurato, figlio del precedente sovrano illirico Scerdilaida (31.28.1) è associato al trono del padre almeno dal 211, poiché il suo nome compare già nel trattato romano-etolico (26.24.9 con Beltramini 2020, 278). Il fatto che Scerdilaida non sia menzionato qui suggerisce che sia intanto morto. Inizialmente egli parteggia per Filippo, ma cambia quando questi sposta le sue mire in Illiria, con l’obiettivo di acquisire delle teste di ponte per passare in Italia (Plb. 5.95.1-12; 110.8-9; vedi anche Briscoe 1973, 127).

Messenii: non sono citati nel trattato romano-etolico del 211 (forse per una dimenticanza di Livio, cfr. Walbank 1967, 162-163), ma sono in guerra con Filippo dal 214, quando questi invade il loro territorio (Plb. 8.8.1-4; cfr. Walbank 1940, 72-4; Briscoe 1973, 135-6); sono alleati degli Spartani e degli Elei almeno dal 210 (Plb. 9.30.6) e dall’anno dopo anche degli Etoli, che durante i negoziati del 209 chiedono infatti che gli Achei restituiscano ai Messeni la città di Pilo (27.30.13).

Athenienses: già Niese (1899, 501-2) è scettico sulla storicità dell’inclusione di Atene nella Pace di Fenice. La sua tesi è sviluppata da Holleaux 1920, 258-71 e ripresa in molti studi successivi (e.g. McDonald-Walbank 1937, 180-207, Habicht 1982, 138-40, François 1994, lxii), ma resta poco credibile (Warrior 1996, 13-14; 99). L’attacco di Filippo contro Atene nel 201 è solo una delle motivazioni secondarie nella decisione di Roma di tornare in guerra con la Macedonia e non si vede quindi come quest’episodio possa avere stimolato la produzione di un falso (vedi Briscoe 1973, 40 n.3). In compenso, non ci sono altri argomenti contro la presenza di Atene tra gli *adscripti* di parte romana. È vero che, nel corso della Prima Guerra Macedonica, Atene resta neutrale, limitandosi a mandare ambasciatori, nel 209, nel vano tentativo di portare la pace tra Filippo e gli Etoli (27.30.4). Tuttavia, a quell’altezza cronologica Roma e Atene hanno rapporti diplomatici consolidati, risalenti almeno al 228, al tempo della Prima Guerra Illirica (Plb. 2.12.8). E il fatto che nel 201 Atene subisca l’attacco di Filippo e dei suoi alleati (31.14.6-10) lascia intendere che già nel 205 potesse avere sentore di questo pericolo e cercasse perciò la protezione di Roma (31.1.10; 14.1-10; cfr. De Sanctis 1968, 423-5; Rich 1984, 150).

15. in duos menses indutiae factae: i dati ricavabili dal racconto liviano consentono solo una datazione approssimativa, al periodo tra fine 205 e inizio 204, dei due mesi tra la stipula della tregua e la ratifica della pace. L’unica notizia sicura è che la pace non può essere stata siglata prima del dicembre 205. In 11.10 si dice che Tuditano non può partecipare ai comizi in cui è eletto console perché è ancora impegnato in Grecia, dove evidentemente non è stata

ancora ratificata la pace. E dato che le elezioni del 205 devono essersi concluse a fine novembre, la pace deve essere successiva a questa data. De Sanctis (1968, 415) e Walbank (1967, 75) la collocano nella primavera del 204; François (1994, xxxiii), con maggiore precisione, alla fine di febbraio di quell'anno. La sua ipotesi si basa sul fatto che la frase liviana in 12.16 *P. Sempronius, pace facta, ad consulatum Romam decessit* indicherebbe che il ritorno di Tuditano a Roma sia successivo al suo ingresso in carica come console il giorno delle Idi di marzo, che nel 204 cadevano l'ultima settimana di febbraio (Derow 2015: 230). I due mesi di tregua decorrerebbero quindi dalla fine di dicembre. Tuttavia, nulla vieta che in 12.16 Livio voglia dire che Tuditano rientri a Roma in tempo per i suoi impegni consolari, come anzi parrebbe da 13.8 (*Consules dilectum habere instituerunt*). Questo passo suggerisce anzi di anticipare (di non più di due mesi) la stipula della tregua e la ratifica della pace. Vero è che in 31.1.8, con riferimento allo scoppio della Seconda Guerra Macedonica nel 201, si dice che la pace con Filippo era stata stipulata *triennio prius*. Ma, come visto (3 n.), con *triennium* possono essere indicati periodi della durata compresa tra 36 e 48 mesi.

15-16. iuberet; iusseruntque: la *declinatio* sottolinea la rapidità e la concordia che accompagnano la votazione del popolo, ormai proiettato verso l'impresa africana. Questo stilema (molto affine all'uso poetico dell'epanalessi) si trova in Livio più che in ogni altro storico. Cfr. H-S, 811-3, e Oakley 1997, 640-1, che sottolinea la particolare incidenza di quest'uso nei resoconti di carattere istituzionale (cfr. e.g. 7.22.3 *ut ambo patricii consules crearentur. creati ipse C. Sulpicius ... et T. Quinctius*). Vedi anche 18.12-14 n.

in praesentia ... bellis: nesso tipicamente liviano per indicare una guerra che necessita di una costante allocazione di risorse militari, cfr. 3.40.13; 24.28.7; 42.43.3.

omnibus aliis in praesentia leuari bellis uolebant: si preferisce *bellis uolebant* di Σ (= $G\Phi$: *bello u-* H) a *uolebant bellis* di π per via della tendenza liviana a collocare a fine frase *uolebant* / *-bat* in funzione servile.

Cap. 13. Inizio del nuovo anno (204 a.C.).

Il resoconto del nuovo anno inizia, com'è usuale, con la ripartizione degli incarichi militari. Si elencano prima le province dei consoli (1), poi quelle dei pretori (2) e infine quelle dei promagistrati (3-7). Quest'ordine, rispettato anche negli altri passi in cui Livio fornisce questo tipo di notizie (cfr. e.g. 23.32.1-12; 26.1.1-13; in part. 30.1.1-3.1 e 27.1-12), sembra riflettere una scala di prestigio decrescente, che nella fase finale della Guerra Annibalica va incontro però a una crisi radicale: il fronte militare di maggiore rilievo, quello africano, è affidato al *proconsul* Scipione (cos. 205) e lo sarà anche quando i consoli non saranno più impegnati nel delicato compito di contenere gli

eserciti di Magone e Annibale in Italia (3 n.), mentre ai pretori è affidato o il comando di teatri della guerra meno importanti o compiti di difesa e polizia in province in cui esercito e flotta sono sottoposti al comando di altri promagistrati (Bellomo 2019, 144-237; in part. 205-19).

1. M. Cornelio P. Sempronio consulibus – quintus decimus is annus belli Punici erat – prouinciae, Cornelio Etruria cum uetere exercitu, Sempronio Bruttii, ut nouas scriberet legiones, decretae: la successione di nomi dei consoli, anno di guerra e prospetto delle province costituisce la più estesa delle formule con cui Livio introduce la prima riunione senatoria dell'anno. Cfr. e.g. 26.1.1; 26.5; 27.7.7; 22.1; 28.10.8; 30.1.1. Su Cetego e Tuditano vedi 11.10 n. Il primo assume il comando dell'esercito con cui l'anno prima Metello fronteggia Annibale nel Bruzio (28.46.3). Lo spostamento in Etruria di queste legioni è compensato, appunto, dagli arruolamenti svolti da Tuditano. Il secondo conflitto romano-punico è il solo evento (nella sua opera superstite) di cui Livio conta gli anni – 9 volte su 17 anni (22.23.1; 23.30.18; 24.9.7; 27.22.1; 28.10.8; 38.12; 30.1.1) – evidenziandone così unità e durata, a parziale imitazione del sistema di conteggio degli anni della Guerra del Peloponneso impiegato da Tucidide (Briscoe-Hornblower 2020, 20-4).

belli Punici *Punici belli* di Λ e HFroben non è affatto improbabile. Anzi, al genitivo Livio usa prevalentemente *Punici belli*, sia insieme a *annus* (24.9.7; 23.30.18; 27.22.1; 28.10.8; 38.12; 34.42.3), sia con altri nomi (22.23.1; 25.5.11; 31.8.11; 10.6; 34.1.3; 38.58.10; 45.7.3; 38.4; 39.7). Si stampa tuttavia *belli Punici* di P perché ha un parallelo quasi identico, confermato dalla lezione di entrambi i rami, in 30.1.1 *sextus decimus is annus belli Punici erat*; cfr. anche 27.44.5; 34.32.2.

2. Praetoribus M. Marcio urbana, L. Scribonio Liboni peregrina et eidem Gallia, M. Pomponio Mathoni Sicilia, Ti. Claudio Neroni Sardinia euenit: vedi 11.11 n.

3. P. Scipioni, cum eo exercitu, cum ea classe quam habebat, prorogatum in annum imperium est: la proroga del comando di Scipione non subisce contestazioni fino alla successiva primavera, quando scoppia lo scandalo di Pleminio (19.6 n.), da cui Scipione è però proscioltto (16.4-22.10 n.). La sua *leadership* ne esce anzi rafforzata, tanto che nel 203 il suo comando è prorogato fino al termine della guerra in Africa (30.1.10-11). Cfr. 22.10 n.

P. Licinio: Crasso (10.1 n.)

ut Bruttios duabus legionibus obtineret: in Livio l'uso tecnico di *obtinerere* (nel senso di “conservare il possesso”) con *prouinciam* o, come qui, con il nome proprio della provincia ricorre a partire dalla terza decade, probabilmente per l'intensificarsi del ricorso alla *prorogatio imperii* durante la Seconda Guerra Punica (cfr. e.g. 23.2.4.3; 24.12.8; 26.28.3; 27.7.10; 21.6 e 22.4;

30.1.7 e 27.9; Cic. *Verr.* 2.2.49 *prouinciam triennium obtinuisti*). Vedi anche *TLL* IX 2.284.49-285.4.

e re publica: “nell’interesse pubblico”, formula del linguaggio istituzionale. Briscoe-Hornblower 2020, 187-8 (*ad* 22.11.2) contano 42 attestazioni in Livio, per lo più in contesti in cui, come qui, il Senato approva preventivamente iniziative dei magistrati. Il nesso si trova già in Catone (*orat.* 74.3 Jordan) e Cicerone (16 volte) e ricorre in Seneca retore (1), Seneca (2), Tacito (4), Plinio il Giovane (1), Quintiliano (1), Frontino (1), Svetonio (1), *Codex Theodosianum* (1), Aquila Romano (1), Ammiano (1), Macrobio (1) e Asconio Pediano (2).

4. Et M. Liuius et Sp. Lucretius cum binis legionibus quibus aduersus Magonem Galliae praesidio fuissent: cfr. 5.5 n.

5. Cn. Octavius: Ottavio (16) ottiene la proroga del comando della flotta in Sardegna, ricevuto l’anno prima in qualità di pretore (28.38.10-11). Rifornirà l’esercito di Scipione in Africa (36.1-3 n.). Il suo comando viene rinnovato anche l’anno dopo (30.2.4), quando la sua flotta finisce sballottata da venti contrari (30.24.6-9), e quello dopo ancora (30.27.9), in cui affianca le operazioni di Scipione in Africa (30.36.3-6; 44.13).

6. Cannensis exercitus duae legiones: i reduci di Canne ammontano al corrispettivo di due legioni, cfr. 22.54.15 *et iam aliqua species consularis exercitus erat*. Cfr. nn. *ad* 1.12; 24.12-14 n.

T. Quinctius: Flaminio (45), già tribuno militare nel 208 (MRR I 293) e in comando dal 205 del presidio di Taranto come *pro praetor* (MRR I 303), sarebbe stato *decemuir agris adsignandis* nel 201 e nel 200, quando è anche *triumuir coloniis deducendis* (MRR I 323; 325-6); console nel 198, con proroga del comando in Macedonia fino al 194, anno in cui celebra il trionfo per il successo militare su Filippo V (MRR I 330-344, *passim*); ambasciatore in Grecia nel 192 e 191 (MRR I 351; 355) e infine censore nel 189 (MRR I 361).

C. Hostilius Tubulus: Tubulo (25), già pretore urbano nel 209 (27.6.12 e 11.6) e propretore in Etruria l’anno seguente (27.22.5; 13; 24.1-9). Nel 207 gli viene affidato il comando prima a Taranto e poi a Capua (27.35.2; 14; 36.13), dove gli viene prorogato fino al 204 (28.10.15; 45.10).

7. De Hispaniae imperio, quos in eam prouinciam duos pro consulibus mitti placeret latum ad populum est. Omnes tribus eosdem L. Cornelium Lentulum et L. Manlium Acidinum pro consulibus, sicut priore anno tenuissent, obtinere eas prouincias iusserunt: l’*imperium* in Spagna di Lentulo e Acidino verrà prorogato, rispettivamente, fino al 200 e al 199 a.C. (31.20.1; 50.11). Meno chiare sono le circostanze della loro assunzione del comando nel 206. Livio attesta solo che Scipione lascia loro la provincia, ma non ri-

porta alcuna precedente procedura comiziale o plebiscitaria che li legittimi (28.38.1). L'ipotesi più plausibile è che i due abbiano assunto la guida della provincia in virtù di una delega di Scipione. Vedi Sumner 1970, Develin 1980, Seibert 1993, 268 e François 1994, 117 (nn. 10, 11).

Cap. 14. Prodigia e ingresso in città della Grande Madre.

1. Quamquam nondum aperte Africa prouincia decreta erat occultantibus id, credo, patribus ne praesciscerent Carthaginienses: Livio avanza quest'ipotesi autoschediastica (usa *credo* a questo scopo 25 volte) per spiegare il mancato conferimento a Scipione della provincia d'Africa, nonostante il Senato appaia deciso ad assecondare il suo piano strategico (10.7 n.) ed egli abbia completato i preparativi (1.15). A Cartagine sanno dell'imminente attacco di Scipione (3.6-4.6), ma qui forse Livio esprime il punto di vista del Senato, che spera ancora di cogliere i nemici di sorpresa (Weiss.comm.). *Praescisco* è raro: prima che in Livio (27.35.5 con Feraco 2017, 391) si trova solo in Virgilio (*georg.* 4.67); ricorre in Colum. 9.9.21, Ambr. *ep.* 9.63.8, Amm. 20.6.9. Vedi *TLL* X 2 818.37-44.

in eam spem erecta: già in Cicerone (*dom.* 25; *Phil.* 3.32) e poi in varie opere d'argomento storico: 3.1.2; 27.38.6; 30.15.14; 33.3.11 (*loc. dub.*); Curt. 4.7.1; 10.7; Sil. 14.356; Tac. *ann.* 2.25.1; 71.1; *hist.* 1.4.3 e 2.74.2; Flor. *epit.* 2.122.18 (3.18.3); Iust. 5.5.1; 6.4.3; 24.1.2; Hist. Aug. *Hadr.* 3.7. È ripreso anche da autori cristiani, con *spes* inteso in senso teologico (Tert. *resurr.* 31.8; Aug. *in psalm.* 68.2.8 e 101.1.2; *in euang.* Iohan. 7.17.24).

2. Impleuerat ea res superstitionum animos, pronique ad nuntianda et ad credenda prodigia erant: la *superstitio* esaspera la credulità non solo di chi segnala i prodigi, ma anche delle autorità romane preposte a valutarli (vedi nn. successive). Si è molto discusso sulla conciliabilità di passi come questo con altri in cui Livio esprime la sua adesione alla religione tradizionale (cfr. 8.11; 43.13.1-2). Stübler 1941, 99-103 ha convincentemente mostrato come lo scetticismo liviano non riguardi la religione in sé, ma il diffondersi di bigottismo in frangenti storici delicati per effetto come di "psicosi" collettiva, di cui Livio rileva traccia nelle sue fonti quando riportano un numero abnorme di prodigi (3.5.14; 21.62.1; 24.10.6; 27.37.2) o annoverano, tra di essi, fenomeni che Livio non è disposto a considerare tali (24.44.8; 27.23.2). Conclusioni simili sono formulate da Davies 2004, 41-4. Resta che le liste dei prodigi, anche quando non del tutto plausibili per Livio, sono da lui usate per accrescere la tensione narrativa (Levene 1993, 34-7). Ciò sembra valere anche per il passo in esame, in cui il lungo elenco di prodigi del 204 funge quasi da promemoria del fatto che sui Romani incombono le conseguenze dell'empietà di Pleminio (Levene 1993, 82). Sulla religiosità di Livio sono state

costruite anche altre interpretazioni, nel complesso meno persuasive: Livio è radicalmente scettico verso la religione tradizionale, e i passi in cui esprime una certa *pietas* riflettono il dettato delle sue fonti perdute, da lui trascritte acriticamente, o il proposito di conferire tensione drammatica al racconto (Bornecque 1933, 59–67; Kajanto 1957; Liebeschuetz 1967); sotto l’influsso della teologia stoica, Livio ammette la possibilità dell’intervento divino nelle vicende umane, ma non è disposto a credere a ogni presunta manifestazione del divino (Walsh 1961, 46–64). Vedi anche Levene 1993, 16–20, Scheid 2015, 78–80, Briscoe-Horblower 2020, 58–64.

Impleuerat ea res superstitionum animos: Livio costruisce *implere* sia con il genitivo (1.46.8; 3.63.10; 4.41.7; 5.28.4; 7.7.5; 10.14.20; 25.40.5; 26.19.2; 35.35.6; 36.12.9) sia con l’ablativo (1.2.5; 31.6; 3.68.1; 22.7.8; 24.26.12; 25.20.6; 26.14.5; 26.8; 41.19; 50.13; 34.12.8; 36.29.3; 41.5.2; cfr. Cic. *leg.* 2.40). Ma *superstitionum* di π ha maggiore peso stemmatico di *superstitione* di alcuni testimoni “spirensi” (A^pLX^eFroben), frutto, con ogni probabilità, di una correzione medievale a *superstitionem* di Σ (= HN^eΘ). Per l’azione nociva della *superstitio* sugli *animi*, Livio usa anche *capere* (4.30.9; 26.19.3), *uincere* (7.2.3), *agitare* (39.16.10).

pronique ad nuntianda et credenda prodigia erant: si suggerisce che il Senato sia stato poco selettivo nella scelta dei prodigi da espiare. Solitamente gli eventi prodigiosi sono segnalati ai consoli (per l’uso tecnico di *nuntiare* in questo contesto vedi 22.9.8; 26.23.4; 27.37.2; 40.19.1; 43.13.3; 6; Sall. *Cat.* 30.2; Oros. 4.4.1. Cfr. *TLL* X 2 1608.17–27) che li riferiscono in Senato, in genere a inizio anno (10.4 n.), di persona, facendo talvolta intervenire testimoni oculari (22.1.13–14), o anche per iscritto, se sono lontani (32.1.12). Non risultano restrizioni relative ai soggetti autorizzati a segnalare prodigi. Livio indica l’autore della segnalazione solo tre volte (43.13.3; 45.16.5; F47 Levene). Nel primo caso si tratta dei custodi di un tempio, nel secondo di un comune cittadino, nel terzo di un esperto di mantica. Degli ultimi due sono indicati, oltre alla provenienza, anche i nomi propri. Al Senato spetta il compito di “fare filtro”, stabilendo se un certo evento è un *prodigium publicum* o meno (43.13.7). In particolare, il Senato può ritenere che l’evento non sia un *prodigium*, motivando il suo giudizio (in 5.15.1 il rifiuto dipende da scarso numero e scarsa credibilità dei testimoni); sia un *prodigium* ma non di interesse pubblico (43.13.6; cfr. anche D.H. *Ant.* 4.63.33; Cic. *har.* 15; Gell. 6.1.3–4); sia un *prodigium publicum* e approvare con un senatoconsulto la sua *procuratio* (4 n.). Vedi in part. Rasmussen 2003, 47–52.

3. Non si registrano prodigi insoliti. Ognuno di essi trova svariati riscontri in altre liste d’età repubblicana (vedi nn. successive) e in Cic. *diu.* 1.97 gli stessi tipi di prodigi sono descritti come ricorrenti. I primi due devono essersi verificati a Roma, poiché Livio non indica la località; gli altri a *Setia* (Barr. 43

E3, oggi Sezze), *Terracina* (Barr. 44 D3, oggi Terracina), *Anagnia* (Barr. 43 E3, 44 D2, oggi Anagni) e *Lanuuium* (Barr. 43 C3, oggi Lanuvio).

duos soles uisos: l'apparizione di più soli è ricordata anche nel 206 (28.11.3), nel 174 (41.21.13), nel 129 (presagio della morte di Scipione Emiliano, cfr. Cic. *rep.* 1.15 e *passim*; *nat. deor.* 2.14), nel 122 (Obs. 32), nel 104 (Obs. 43), nel 44 (Obs. 68) e nel 42 (Obs. 70). Vedi anche Krauss 1930, 68.

nocte interluxisse: il balenare di notte di una luce diurna è registrato, in età repubblicana, anche nel 206 (28.11.3), nel 166 (Obs. 12), nel 163 (Obs. 14), nel 134 (Obs. 27), nel 102 (Obs. 44) nel 42 (Obs. 70). Solo qui il fenomeno è espresso con *interlucere* (più spesso il verbo significa “offrire uno spiraglio”, e.g. 1.42.4; Verg. *Aen.* 9.508; cfr. *TLL* VII 1 2220.51-2221.6). Altrove sono usate le espressioni *nocte lux oborta* (28.11.3), *sol nocte uisus* (Cic. *diu.* 1.97; Obs. 12; 14; 27), *lux nocte fulsit / adfulsit* (Obs. 14; 44; 70).

facem Setiae ab ortu solis ad occidentem porgi uisam: la comparsa nel cielo di un fascio luminoso (letteralmente una “fiaccola”, vedi *TLL* VI 1 10-39; forse meteore, cfr. Krauss 1930, 77-78) è un prodigio registrato a partire dalla fine del III secolo a.C. Questa è la prima attestazione, seguita da altre nel 203 (30.2.11), 176 (41.16.3), nel 174 (41.21.13), nel 169 (43.13.3), nel 167 (45.16.5), nel 166 (Obs. 12), nel 137 (Obs. 24), nel 106 (Obs. 41), nel 100 (Obs. 45), nel 94 (Obs. 51), nel 92 (Obs. 53), nel 52 (Cass. Dio 40.47.1-2) e nel 44 (Obs. 68). Il fenomeno ha una certa fortuna poetica (cfr. Lucr. 2.206; 5.1191; Verg. *Aen.* 2.694 con Horsfall 2008, 481-2; Ou. *met.* 15.787; Lucan. 1.528; Petr. 122 (v. 139)). Non è questo l'unico caso in cui si registra la direzione del moto della *fax*, che era forse un dato rilevante ai fini dell'espiazione del prodigio (la *fax* va verso Ovest anche nel 44; precipita improvvisamente nel 100; procede da Sud a Est nel 52).

ad occidentem: *in occidentem* di Σ (= SpH Φ) non è privo di paralleli (38.29.10; 42.37.3; 44.46.5), ma, in combinazione con *ab ortu*, Livio usa regolarmente la lezione di P *ad occidentem* (22.7.14; 27.50.4; 36.15.9).

porgi uisam: come in Luchs, si preferisce *porgi uisam* di H (nel ms. in *scriptio continua*) a *porrigi uisam* di P (in $\Theta\epsilon$ si legge *porrigi uisa*), stampata dagli altri editori. La lezione “spirense” è *difficilior* perché la forma sincopata *porgere*, d'uso arcaico e poetico (cfr. *TLL* X 1.2753.53-2754.2), pur ricorrendo raramente in Livio (*infra*), appare coerente qui con il carattere conservativo della lingua sacrale (vedi Briscoe 2021, 79; per lo stesso guasto, cfr. 16.6 *porgentes* P : *porrigentes* Γ ; 30.21.7 *porgentium* P : *porrigentium* H $\Theta\epsilon$).

Tarracinae portam, Anagniae et portam et multis locis murum de caelo tactum: nel linguaggio tecnico-sacrale, *tangere* è usato per persone e oggetti (edifici o statue) colpiti da fulmini. Episodi del genere sono citati spessissimo

nelle liste dei prodigi (oltre 50 volte in età repubblicana, vedi Rasmussen 2003, 53-116, *passim*). La loro interpretazione era probabilmente affidata agli aruspici, sulla base dei principi raccolti nei cosiddetti *libri fulgurales* (Cic. *diu.* 1.72, cfr. Krauss 1930, 35-46; Rasmussen 2003, 44-5). Livio ne registra 29 occorrenze (la prima in 10.31.8), ma il fenomeno è attestato con continuità anche da Giulio Ossequente (11; 12; 38; 71). Per quest'uso di *tangere*, cfr. anche Cato *agr.* 14.3; 25.7. Cic. *diu.* 1.92; 2.47; 149, Verg. *ecl.* 1.17 (con Cucchiarelli-Traina 2017, 146-7); Tac. *ann.* 13.24.2; 14.12.2; Suet. *Aug.* 94.2; *Cal.* 57.2; *Claud.* 46.1; *Gal.* 1.1; Oros. 4.4.1; Plin. *nat. hist.* 36.10.16; Gell. 4.5.1; Solin. 35.7; Aug. *ciu.* 21.8; Cens. 17.8.2.

in aede Iunonis Sospitae Lanuuii: il tempio sorgeva sull'attuale Colle S. Lorenzo a Lanuvio. Era la sede del più importante culto di Giunone in ambito latino, tanto che i consoli romani vi si recavano ogni anno per compiere sacrifici (Cic. *Mur.* 90). Vedi Gordon 1938, 23-37, Coarelli 1981, 105-7 e Oakley 1998, 560-1.

cum horrendo fragore strepitum editum: *horrendus fragor* non si trova prima di Livio (21.58.5) e, fino a Orosio (4.4.5), ricorre solo in opere poetiche: Sen. *Herc. f.* 795; Stat. *Theb.* 6.217 e 11.88-89; Claud. *carm. min.* 53.73; Amm. 15.8.15; 20.8.6; 22.8.14; 26.6.16; 31.12.12. Per il *fragor* che accompagna lo *strepitus*, cfr. e.g. 32.24.3; Ou. *met.* 11.365; Stat. *silu.* 1.1.63-65; Nemes. *cyn.* 99; Claud. Don. *Aen.* 1.286; Mart. Cap. 6.647; Cassiod. *uar.* 8.32.14.

4. eorum procurandorum causa: *procurare* indica in senso tecnico lo svolgimento dell'espiazione annuale dei prodigi (*TLL* X 2 1586.46-75). Dopo avere individuato i prodigi d'interesse pubblico (2 n.) il Senato può scegliere in autonomia i riti per la loro espiazione, come in questo caso (cfr. 10.23.1), o può rivolgersi ai colleghi sacerdotali (10.4 n.; 11.6 n.; 42.20.2). I riti istruiti dai colleghi sono approvati da un ulteriore senatoconsulto (38.36.4; 40.19.4). Responsabili della corretta esecuzione delle istruzioni sono in genere i consoli o il dittatore (27.23.4; 32.9.4; 31.12.10), ma, in condizioni militari particolarmente critiche, l'incarico può essere affidato a un altro magistrato (22.9.11). Vedi Rasmussen 2003, 47-52.

diem unum supplicatio fuit: la *supplicatio* può durare uno o più giorni (10.23.1; 22.1.15; 34.55.5; 38.36.4; 44.7; 40.19.5; 37.3) in cui tutti i templi cittadini restano aperti (30.17.6), così che il popolo vi si rechi per rendere omaggio alle varie divinità con offerte di vino e incenso (10.23.2). Raramente la cerimonia riguarda solo alcuni templi e le rispettive divinità (21.62.8-9; 41.28.2). Al rito partecipano uomini, donne (3.5.14) e bambini (22.10.8; 26.51.8). Gli uomini indossano ghirlande e recano rami d'alloro (40.37.3); le donne portano i capelli sciolti (3.7.7-8). Si tratta di un rito molto comune: per l'età repubblicana se ne conservano 49 occorrenze (Rasmussen 2003, 53-116, *passim*). La celebrazione si svolge in genere a seguito di prodigi inquietanti,

epidemie o sconfitte militari (21.62.9; 22.1.15; 27.4.15; 11.6; 32.1.14; 40.19.5; 41.9.7; 43.13.8; 45.16.6) e a partire da una certa epoca anche prima di un impegno militare (31.8.2; 22.1 con Briscoe 1973, 76-7). Vedi Wissowa 1912, 423-6 e *RE* ivA. 942-51; Latte 1960, 245-6; *OCD*⁴ 'supplication, Roman' e Hahn 2007, 238, 247-8.

nouendiale sacrum, quod de caelo lapidatum esset, factum: il *nouendiale* è un rito di nove giorni per l'espiazione delle piogge di pietra (cfr. in part. 23.31.15 *lapidibus ... pluit. Ob quem imbrem nouemdiale, ut adsolet, sacrum fuit*). Secondo la tradizione, la sua fondazione risale a Tullo Ostilio (1.31.4 con Ogilvie 1965, 125; cfr. Fest. 186.11 L.), ma tutte le successive attestazioni sono contemporanee o successive alla Seconda Guerra Punica: 21.62.6 (218), 23.31.15 (215), 25.7.7-9 (212), 26.23.6 (211), 27.37.1-4 (207); 30.38.9 (202); 34.45.8 (194); 35.9.5 (193); 36.37.4 (191); 38.36.4 (188); 39.22.3 (186); Obs. 44.6 (102); 51.12 (94); 52.9 (93). Vedi anche Krauss 1933, 55-7. Sulle piogge di pietra vedi 10.4 n.

Eo accessit: formula di transizione ciceroniana, cfr. Cic. *Sext. Rosc.* 46.4; *Verr.* 2.2.42; *ep. Att.* 1.11.1.

M. Valerio: cfr. 11.3 n.

actutum: "da un momento all'altro". Forse un arcaismo: l'avverbio è corrente nel teatro arcaico (1 attestazione in Nevio, Accio e Pacuvio, 69 in Plauto, 1 in Cecilio Stazio, 2 in Terenzio, 1 in Novio), ma non ricorre poi prima che qui e in Verg. *Aen.* 9.253 (ma cfr. Cic. *Phil.* 12.26 *ego mortem †actutum futurum† puto*). Il suo uso si fa meno sporadico in seguito: e.g. Ou. *ep.* 12.207; *met.* 3.557; Sen. *Phaedr.* 624; Sil. 15.801; Stat. *Theb.* 1.386; Quint. *inst.* 4.3.13; Fronto *ep.* 3.1, pag. 227.8, Apul. *Socr.* 18.3; *met.* 5.24.9; 6.8.6; 7.23.20; 9.7.14.

7. ueram certe uictoriam eius rei sibi quisque mallet quam ulla imperia honoresue suffragio seu partum seu plebis delatos: il tema della superiorità del titolo di *uir optimus* rispetto alle cariche pubbliche e agli onori militari, riscontrabile anche nei racconti paralleli di Valerio Massimo (8.15.3) e Silio (17.7), ha forse una matrice filosofica (10.4-11.8 n.). Il tema è riproposto nel racconto di un episodio verificatosi nel 191, quando il tribuno della plebe Sempronio Bleso ostacola il conferimento a Nasica del trionfo per il suo successo militare sui Galli Boi e Nasica si difende dall'accusa di eccessiva ambizione ricordando che la sua *imago* può fare a meno del *titulus* del trionfo poiché egli possiede quello ancora più glorioso di *uir optimus* (36.40.8-9). Nella menzione della *imago* di Nasica si può forse scorgere un richiamo a un elogio epigrafico di Nasica forse noto a Livio (cfr. 8 n.).

8. P. Scipionem Cn. filium eius qui in Hispania ceciderat: Nasica (350) riveste forse la questura tra il 203 e il 199, dato che non lo ha ancora fatto

nel 204 (*nondum quaestorium*); è edile curule nel 197 (33.25.1), pretore in Spagna nel 194 con proroga del comando l'anno dopo (34.43.7); console nel 191 (36.1.1), quando celebra il trionfo per il suo successo sui Boi (36.40.11), col comando prorogato l'anno successivo (37.2.5). È candidato alla censura nel 189 (37.57.10) ed è uno dei *iiiui* per la deduzione di Aquileia nel 183 (40.34.3). Vari autori lo confondono con il figlio, Nasica Corculum (353) e il nipote, Nasica Serapio (354): Plin. *nat. hist.* 7.120; Val. M. 7.5.2 e 8.15.3. Vedi anche Briscoe 1973, 162 (*ad* 31.49.6) e Krauss 2021, 3-5.

adulescentem nondum quaestorium: cfr. 1.8 n.

in tota ciuitate uirum bon<or>um optimum esse: si preferisce *in* di P perché, nello stesso contesto, nel libro 29, Livio usa sempre questa preposizione (cfr. 11.8 *in ciuitate*; 14.6). Ma anche *e* di Σ (= Ηε) ha qualche possibilità di essere autentico: cfr. 35.10.9 *quem (scil. Scipionem) ... uirum e ciuitate optimum iudicatum*. L'integrazione *bon<or>um* risale a Gronovius e si basa sul celebre elogio epigrafico in saturni di L. Cornelio (323), nonno di Nasica e del futuro Africano *maior*, in *CIL* I² 9.2-3 (= *ILLRP* 31) *hunc oino ploirume consentiont R(omane) / duonoro optumo fuisse uiro*. Il titolo di *uir optimus* sembra (almeno in origine) un tema encomiastico promosso dagli Scipioni (Weiss. comm.) e forse ispirato agli elogi dei sovrani ellenistici (Vogt 1933). Lo stesso titolo è attribuito all'uccisore di Tiberio Gracco, Nasica Serapio (vedi n. precedente): ἀνδρὶ ἀρίστῳ (App. *ciu.* 1.16). Il primo *uir optimus* estraneo agli Scipioni è il sillano Catulo (cos. 78 a.C.; cfr. Cic. *p. red. in sen.* 9). L'appellativo è usato da Caligola (Suet. *Cal.* 22.2), Claudio (Plin. *ep.* 8.6.10) e con Traiano entra a far parte della titolatura del *princeps* (Plin. *pan.* 88).

9. id quibus uirtutibus inducti ita iudicarint, sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus libens posteris traderem: le *uirtutes* attribuite a Nasica dalle fonti più recenti – *dignitas* (Cic. *fin.* 5.64), devozione religiosa e sapienza (Diod. 34.33.3; Cass. Dio 17, fr. 57.61), santità (Val. M. 8.15.3), prestigio familiare (Sil. 17.11-12) – non trovano riscontro nelle fonti più antiche, e Livio sospetta perciò che riflettano tentativi autoschediastici di motivare la scelta del Senato. Ciò implica che l'episodio fosse attestato almeno da una parte degli autori più antichi (Fabio Pittore, Sileno, Cincio Alimento, Ennio e Catone il Censore), oltre che da quelli successivi (Polibio, Celio Antipatro, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario). Anche in altri punti della sua opera Livio mostra di fidarsi di più, com'è del resto intuitivo, degli storici più vicini all'epoca dei fatti (cfr. 6.12.2; 25.11.20), ma non usa questo criterio in modo rigido: in 21.38.3 dubita delle cifre dell'esercito cartaginese fornite da Cincio Alimento, pur riconoscendone l'autorevolezza in quanto testimone oculare della guerra (FRHist 2F5). Un caso simile (quasi certamente noto a Livio) è quello delle critiche di Polibio a Fabio Pittore, ritenuto a torto

infallibile solo perché vissuto al tempo della Guerra Annibolica (Plb. 1.14.1; 3.9.4-5). La disponibilità di Livio (*libens*) ad attenersi a quanto trasmesso dalle fonti trova riscontro: i) nella *praefatio* (2), in cui stigmatizza la convinzione dei *noui scriptores* di poter sempre aggiungere qualcosa alla tradizione precedente; ii) in 6.1.2, in cui definisce la materia dei libri precedenti *res ... uetustate nimia obscurae*; iii) in 6.12.2-3, in cui, introducendo l'ennesima guerra con Equi e Volsci, dice di astenersi dal formulare ipotesi su come questi popoli potessero trovare sempre nuove leve dopo le sconfitte già inflittegli dai Romani, poiché nessuna delle sue fonti esprime dubbi sulla storicità di questi fatti; iv) in 43.13.1-2 in cui difende la sua scelta di trasmettere le liste dei prodigi. Questo rispetto per il dato tradizionale, anche quando dubbio, è uno dei principali punti di contatto con Erodoto (cfr. in part. Hdt. 2.123.1; 7.152.1-3), di cui Livio è considerato da Quintiliano (*inst.* 10.1.101) l'omologo latino (ma per la *iocunditas* e il *candor* del suo stile). Solo una volta Livio afferma che nessuna delle sue fonti trasmette un resoconto attendibile, e cioè nel caso del discorso con cui il decemviro Appio Claudio nega la libertà a Virginia (3.47.5). Vedi Kraus 1994, 84-5 (*ad* 6.1.9), Oakley 1997, 17-18 e Krauss 2021, 5-6.

ita meas opiniones ... non interponam: cfr. 6.12.3. Vedi anche *TLL* VII 1 2246.72-2247.3.

coniectando rem uetustate obrutam: delle immagini usate da Livio per connotare l'azione della *uetustas*, questa del “seppellire” la notizia storica (*res*) come sotto una frana è senza dubbio la più violenta (cfr. 4.23.3 *uetustate cooperta*; Cic. *Deiot.* 37; *Brut.* 60; Varro *ling.* 6.1.2; su *obruere* vedi *TLL* IX 2 154.59-64). Si sottolinea così l'assoluta impossibilità di riesumare il dato storico. Altrove, la *uetustas* non è tale da impedire ogni possibilità ricostruttiva e la sua azione è espressa con traslati meno violenti, come “allontanarsi” (2.4.2 *quorum uetustate memoria abiit*), “fare ombra” o “sbiadire” (3.71.6 *rem uetustate oblitteratam*; 6.1.2 *res uetustate nimia obscuras*; 21.52.7 *illa uetustate obsoluissent*; 22.11.6 *uetustate iam prope oblitos*). Per *coniectare rem*, cfr. 5.21.16.

10. Ostiam: porto fluviale di Roma (Coarelli 2021, 199-210). Le tracce del culto della *Mater Magna* in questa località suggeriscono che sopravvivesse una memoria storica dello sbarco qui della divinità. Vedi Meiggs 1960, 354-80, D'Alessio 2008, 388-9.

obuiam ire deae iussus: lezione di Σ (= GH Φ), preferita a *ire iussus obuiam deae* di π (comunque plausibile) perché in dieci delle altre quattordici occorrenze liviane di *obuiam ire* (o *ire obuiam*), il nesso precede il verbo reggente: 5.9; 1.36.1; 3.35.7; 37.8; 22.19.4; 23.28.7; 24.17.2; 27.38.6; 44.41.8; 45.44.19; *contra*, 9.36.18; 23.18.8; 28.24.12; 45.22.12. L'espressione indica l'esecuzione della pratica istituzionale detta *aduentus* o *reditus* (nel caso di un generale

di ritorno a Roma da una campagna militare), la processione con cui l'intera comunità cittadina va incontro a una figura di rilievo (in genere, appunto, un comandante o un imperatore) per attenderne l'arrivo (per l'uso tecnico di *obuiam* con verbi di moto in questo contesto, cfr. *TLL* IX 2.315.13-45). Tale uso deriva forse dall'analoga pratica greca detta *ἀπάντησις* o *ὑπάντησις*, e resta vitale per tutto l'arco dell'antichità (vedi soprattutto Oakley 2005, 101 n.1). Il caso in esame è peculiare perché il popolo non attende un generale, ma l'idolo di una divinità.

11. in salum: “a largo”, cfr. 25.25.11; 37.10.9; 44.12.6; Acc. *trag.* 10; Cic. *Verr.* 2.5.91; *Caecin.* 88.15; Bell. Afr. 46.4; 62.4; 63.5; Bell. Hisp. 40.6; Nep. *Them.* 8.7; Curt. 4.2.9 e 3.21; Gell. 16.19.22; Cypr. *Don.* 3; Aug. *ciu.* 7.22; Prudent. *Cath.* 5.86 (sola attestazione poetica dopo Accio) e in altri autori tardi. Per *salum* (“alto mare”) vedi *OLD* s.u. 2.

ab sacerdotibus: i membri della casta sacerdotale che governa Pessinunte (10.8 n.).

12. primores ciuitatis: Livio usa questo nesso (13 volte nei libri 1-10 e poi anche in 22.59.18 e 25.6.9) in alternativa a *principes ciuitatis* (usato, specularmente, 4 volte nei libri 1-10 e 13 volte nei libri successivi).

unius Claudiae Quintae insigne est nomen: nessuna fonte ne conserva il patronimico, né dice di chi era moglie (Burns 2017, 86-7). Dal II^{sec} a.C. la sua statua occupa il vestibolo del tempio della *Mater Magna* sul Palatino ed è ritrovata integra dopo gli incendi dell'edificio nel 111 e nel 3 a.C. (Val. M. 1.18.1; Tac. *ann.* 4.64). La carenza di notizie biografiche certe deve avere favorito lo sviluppo della leggenda. Cicerone si riferisce a lei come alla *castissima matronarum* incaricata, insieme a Nasica, di accogliere la *Mater Magna* (*har. resp.* 27; *Cael.* 34). La storia dei sospetti sull'integrità morale di Claudia è evidentemente nota già a Livio (vedi n. successiva) e Properzio (4.11.52), ma viene narrata più diffusamente da Ovidio (*fasti* 4.295-344), Silio (17.1-47) e Appiano (*Hann.* 56). A partire dalla prima metà del I d.C., sembra diffondersi un'altra tradizione, in cui Claudia è presentata non più come matrona, ma come Vestale. La sua prima attestazione si trova nella scena scolpita su un lato dell'altare della *Mater Deum* e di *Nauisaluia* (*CIL* VI 492). Qui un personaggio femminile, identificabile con Claudia Quinta e connotato come una Vestale da *infula* e *suffibulum*, traina la nave su cui è assisa una statua della *Mater Magna*. Questa tradizione trova riscontro in varie fonti letterarie successive (Sen. *frg.* 80 Haase; Herod. 1.11; Vir. *Ill.* 46.1-2). A essa sono riconducibili i passi in cui la donna è ricordata come vergine (Stat. *silu.*, 1.2.245; Claud. *carm.* 30 (29), 14-17; Sidon. *carm.* 24.41-3) o come sacerdotessa (Julian. *or.* 5.2.159c-61b). Vedi anche Graillot 1912, 61-9, Scheid 1994 e D'Alessio 2008, 385-6. Quanto al fatto che nel racconto di Diodoro Siculo (34.33.2) la donna porti il nome di Valeria, sono state avanzate solo ipotesi piuttosto aleatorie.

Secondo Graillet (1912, 53), lo storico chiama così Claudia Quinta in quanto moglie di un Valerio. Secondo Pailler (1997, 144), la versione rifletterebbe il racconto perduto di Valerio Anziate, che vorrebbe così enfatizzare il ruolo in questa vicenda della propria *gens*, cui appartengono anche due membri della delegazione che si reca da Attalo, cioè Marco Valerio Levino e Marco Valerio Faltone (11.3 n.).

cui dubia, ut traditur, antea fama clariorem ad posterios tam religioso ministerio pudicitiam fecit: si allude alla storia del riscatto morale di Claudia Quinta, che, secondo le fonti, chiede alla *Mater Magna* di smentire le dicerie sulla sua infedeltà, consentendole di trascinare con una fune, come poi avviene, la barca che trasporta l'idolo della dea, incagliatasi in prossimità della foce del Tevere (Ou. *fasti* 4.259-60; 305-48). Livio sembra enfatizzare la peripezia della donna attraverso il doppio iperbato di *dubia* e *fama* e di *clariorem* e *pudicitiam*. A determinare la reticenza di Livio è forse il carattere miracoloso dell'episodio (Levene 1993, 16-20), sottolineato anche da Ovidio (*fasti* 4.267; 326). Secondo Macrobio (*sat.* 2.5.4), Augusto usava la storia delle accuse infondate contro Claudia Quinta per zittire le voci sulla presunta infedeltà di sua figlia Giulia (per cui sarebbe stata comunque relegata a Ventotene nel 2 a.C.). La crescente enfasi (da Ovidio in avanti) sulla figura di Claudia, a scapito di Nasica, dipende probabilmente dal riuso encomiastico di questa storia per celebrare la *gens Claudia* dopo l'adozione di Tiberio da parte di Augusto nel 4 d.C. (i *fasti* ovidiani risalgono al periodo 3-8 d.C.). Il valore ideologico assunto dal culto della *Mater Magna* in questo contesto è confermato dal restauro da parte di Augusto, negli stessi anni, del tempio della dea sul Palatino (*RG* 19) e dalla testimonianza di Svetonio (*Tib.* 2.3), che include Claudia Quinta nel catalogo delle glorie della *gens Claudia* con cui si apre la biografia di Tiberio. Vedi anche Graillet 1912, 61 (n.3) e Porte 1984, 98-9. Per un confronto tra Livio e Ovidio sulla vicenda di Claudia Quinta vedi anche Gruen 1990, 26 (n.109), Burton 1996, 54 e Labate 2010, 230-42. A Claudia Quinta viene spesso paragonato il personaggio storico di Sulpicia, scelta nel 216 tra cento donne per la dedica della statua di *Venus Verticordia* (Plin. *nat. hist.* 7.120; cfr. Val. M. 8.15.12; Solin. 1.126). Vedi anche Köves 1963, 340-7, Wiseman 1979, 95-6, Pailler 1997, 142-5, D'Alessio 2008, 385 (n.33). Per il possibile influsso di altri racconti leggendari sul trasporto di statue di divinità (e.g. Paus. 7.5.5-8) e sull'accertamento della purezza delle Vestali (e.g. Prop. 4.11.53-4; Val. M. 1.1.6-7; Plin. *nat. hist.* 28.3.1 e 12; Aug. *ciu.* 10.16), vedi Graf 1985, 300-3, Bremmer 1987, 105-11, Burns 2017, 88-90. Sulla fortuna iconografica del miracolo della barca, cfr. CCCA 3.11, 202, 203, 265, 316, 340, 346, 350, 356, 397, 427, 428, 429, 431, 432 e 433.

13. succedentes deinde aliae aliis: “avvicinandosi una dopo l'altra”, cfr. Manil. 2.272 e Sen. *ep.* 90.15.

omni obuam effusa ciuitate: cfr. 31.14.12; 37.37.1; Vell. 2.45.5; Tac. *ann.* 16.24.1; Apul. *met.* 3.2.7.

precantibus ut uolens propitiaque urbem Romanam iniret: *uolens propitius* è una formula religiosa diffusa fin dall'età arcaica (Appel 1909, 122-3; Hickson 1993, 61-2), ispirata forse all'analogo uso di *θέλων* (cfr. Hes. *theog.* 28 con West 1966 *ad loc.*; Aesch. *Ag.* 664). In Livio si trova altre sei volte (1.16.3; 7.26.4; 22.37.2; 24.21.10; 38.8; 39.16.11; cfr. Oakley 1998, 243), sempre nel contesto di preghiere, ma con alcune differenze formali rispetto alle sue attestazioni più antiche (Adams 2021, 46-9; Adams-Nikitina 2023, 308-10). In origine i due aggettivi ricorrono senza congiunzioni, con verbi copulativi, seguiti da un dativo di vantaggio dipendente da *propitius* (cfr. Cato *agr.* 134.2 *precor uti sies uolens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae*; 139; 141.2; Plaut. *Cur.* 90 *fite mihi uolentes propitiae*). Livio invece usa la formula all'interno di predicati verbali (altrove con i verbi *sospitare*, *praebere*, *facere*, *adesse*), evita il dativo di vantaggio in dipendenza da *propitius* (costruendo la frase con complementi retti dai vari verbi e con il dativo solo in dipendenza da *adesse*), e collega i due aggettivi ora con l'asindeto, ora con il *-que* (22.37.12; 39.16.11; non è detto che la coordinazione sia "modernizzante", cfr. Seru. Auct. *Aen.* 1.733 *secundum Etruscam disciplinam locutus est; sic enim dicunt 'uolens propitiusque sis'*; *Aen.* 3.457).

14. in aedem Victoriae, quae est in Palatio: la scelta di questa come sede temporanea si collega chiaramente ai richiami alla vittoria nell'oracolo sibillino in cui si ordina di trasportare a Roma la *Mater Magna* (10.5 *uincique posse*) e nel primo responso delfico (10.6 *maiores multo uictoriam*). Per l'associazione tra *Mater Magna* e *Victoria*, François 1994 (p. xlii) cita anche la predizione a Manlio Vulsione della vittoria su Antioco III nel 189 da parte dei sacerdoti della *Mater Magna* di Pessinunte (38.18.9 = Plb. 21.37.5-6) e la presenza delle due divinità sui due lati di un conio risalente al 102 a.C. (Crawford 1974, 635). Il tempio, dedicato il 1 Agosto 294 a.C. dal console L. Postumio Megello (10.33.9; *Inscr. Ital.* XIII 2, pp. 16; 134-5), occupava l'area sud-ovest del Palatino (Pensabene, *LTUR s.u.* 149-50; Ziolkowski 1992, 172-9). Il tempio della *Mater Magna* sarebbe sorto accanto (cfr. n. seguente).

pertulere deam pridie idus Apriles: Derow 2015, 228-9 ipotizza una connessione tra questa data (che, nella sua ricostruzione, corrisponde al 25 marzo del calendario giuliano) e l'equinozio d'inverno, che nel 204 dovrebbe essersi verificato tra il 26 e il 27 marzo. Il giorno prima delle Idi di aprile del 191 a.C., avviene anche la dedica del tempio della *Mater Magna* sul Palatino (36.36.3-7 con Briscoe 1981, 274-6; *Inscr. Ital.* XIII 17 p. 129 (10) *M (atri) d (eum) M (agnae) I (daeae) in Pal[atio] quod eo die aedis ei dedicata est*).

isque dies festus fuit: i *Megalesia* (vedi n. sotto) iniziavano il 4 aprile. In modo indipendente, il Pighius (1561) e P. Manutius emendano *idus* in *nonas*

(5 aprile), così da armonizzare le fonti, ma può darsi che la notizia liviana sia corretta e i *Megalesia* siano stati anticipati al 4 aprile dopo il 203, anno d'istituzione dei *Cerealia* (feste per Cerere) con decorrenza dal 12 aprile (cfr. François 1994, 120 n.13; Fantham 1998, 146).

Populus frequens: nesso con cui Livio enfatizza l'affluenza ad assemblee o celebrazioni religiose: 3.65.5; 6.6.1; 7.6.7; 23.10.1 *senatus frequens*; 28.9.5; 31.3.2. L'espressione ricorre già in Cicerone (*Verr.* 2.3.80, *populi Romani cuius frequentia*, 5.143; 150; *Phil.* 1.32; 14.6) e poi in Orazio (*carm.* 1.35.14; 2.17.25) e Tacito (*hist.* 3.30.1). Vedi *TLL* VI 1297.75-82 e 1298.5-10.

lectisterniumque: cerimonia in più giorni consecutivi, con offerte e sacrifici a varie divinità, le cui immagini sono esposte a coppie su divani chiamati *puluinaria*. Il rito è introdotto a Roma nel 399 a.C., su prescrizione dei Libri Sibillini, interrogati nel tentativo di porre fine a un'epidemia (5.13.6). Nel corso della Guerra Annibalica sono celebrati per espiare i prodigi che precedono la sconfitta sul Trasimeno nel 217 (21.62.8-9; 22.1.18) e sono ripetuti dopo questo evento (22.10.9). Il fatto che in un frammento di Calpurnio Pisone sia presente un riferimento al *lectisternium* del 399 a.C. (*FRHist* 9 F27 = D. H. *Ant.* 12.9.1-3) suggerisce che Livio tragga le sue notizie su queste cerimonie dalle fonti annalistiche. Vedi Wissowa, *RE* XII 1108-15 e Oakley 1998 (*ad* 7.2.3).

Megalesia: feste celebrate ogni anno tra 4 e 10 aprile (cfr. *Ou. fasti* 4.179-82; *Inscr. Ital.* XIII 10 p. 75 (4-10); 17 p. 127 (4-10); 23 p. 173 (8-10); 36 p. 228 (10); 42 p. 245 (4-10)). Come sottolineato da Cicerone (*har.* 24), sono le sole feste romane con un nome non latino, dal nome greco della dea Μεγάλη Μητήρ (cfr. *Inscr. Ital.* XIII 17 p. 127 (4) *Megalensia uocantur quod ea dea Migale appellatur*). Per Varrone (*ling.* 6.15) il nome deriverebbe invece da *Megalesion*, il tempio pergameno della divinità (10.4 n.). Non viene specificato che *ludi* siano questi del 204, ma è probabile che avessero carattere sportivo: i *Megalesia* prevedono *ludi scaenici* dal 194 secondo Livio (34.54.3-8 con Briscoe 1981, 134) o dal 191 secondo Valerio Anziate (*FRHist* 25 F44). Nella cornice dei *Megalesia* Plauto inscena *Pseudolus* e Terenzio *Andria*, *Eunuchus*, *Heautontimorumenos* e *Hecyra* (vedi le rispettive didascalie). Le fonti insistono sul carattere aristocratico dei *Megalesia* (cfr. *Cic. har.* 22-5, *sen.* 45; *Gell.* 2.24.2), forse per rimarcare il divario tra queste celebrazioni ufficiali e i riti orgiastici di origine frigia diffusi già nel II^{sec} a.C. tra i ceti popolari romani. Vedi Scullard 1981, 98-9, Wiseman 1984, 117-19 e Rolle 2017, 27-38.

15. Fine della diserzione delle dodici colonie.

Il Senato viene a capo della diserzione delle dodici colonie latine scoppiata cinque anni prima (27.9.1-10.10). I due momenti della vicenda sono costruiti in modo speculare. Nel 209 i delegati delle colonie si presentano a Roma e

dichiarano che le loro comunità, stremate dal continuo prelievo di uomini e denaro (27.9.2 *dilectibus stipendiis se exhaustos*), non intendono rispettare l'obbligo di leva, per via del quale molti loro concittadini sono tratti in esilio da molti anni lontano dall'Italia (27.9.3 *extra Italiam in exsilium uerius quam in militiam*). Il Senato precipita nel panico (27.9.14 *tantus pavor animis hominum est iniectus*), ma non adotta sanzioni, dissuadendo i consoli dal trarre in arresto i delegati (27.10.10 *neque retineri ... a consulibus*). Al contrario, nel passo in esame il Senato, scrollatosi di dosso ogni timore dopo i recenti presagi positivi (1 *dempto iam tandem deum benignitate metu*), chiede ai consoli di dare assoluta priorità alla questione. La diserzione delle colonie ha infatti comportato ulteriori aggravii per gli alleati rimasti fedeli, su cui è ricaduto tutto il peso della leva (3 *continuis ... dilectibus exhausti*). Si ordina ai consoli di convocare i delegati delle dodici colonie e prenderli in ostaggio qualora si rifiutino di fornire truppe da mandare ovunque ce ne sia bisogno fuori dall'Italia (7-8). Secondo Mommsen 1933, 896, Plauto allude a quest'episodio nella *Cistellaria* (v. 200), databile agli stessi anni. La vicenda mostra come i rapporti tra Roma e i *socii* latini non siano idilliaci come descritti dai Cartaginesi (3.12 n.) e come le prime avvisaglie delle tensioni politiche che sfociano nella Guerra Sociale (91-88 a.C.) risalgano al tempo della Guerra annibalica (cfr. Dorey-Lydall 1968, 92; Nicolet 1978, 1-11). Per il contributo dei Latini alle strutture militari romane vedi anche Ilari 1974, 57-85, Laffi 1999, 299-301 e Lomas 2011.

1. dubiis in rebus: l'anastrofe di aggettivi (soprattutto *omnis, talis*) o del pronome relativo *quibus* con *in rebus* è attestata già in età arcaica (Lucil. 1214; Ter. *Hec.* 308) e diviene d'uso corrente in Cicerone e Lucrezio (specie a inizio verso).

utcumque tolerata essent: per *utcumque* con *tolero* (e corradicali) cfr. Sen. *Rhet. contr.* 2.1.20; Curt. 8.2.11; Sen. *ep.* 83.21; Tac. *ann.* 12.2; Plin. *ep.* 5.5.2.

dempto iam tandem deum benignitate metu: il nesso di senso figurato *demere metum* è già in Terenzio (*adel.* 736) e Sallustio (*hist. or. Macr.* 88) e, dopo Livio (3.59.4; 33.20.10; 35.14.3; 44.30.5), in Ovidio (*am.* 3.4.3; *met.* 2.866), Seneca (*ep.* 24.5 e 88.3), Tacito (*hist.* 2.54.2, il contesto è simile al passo in esame, come notato da Ash 2007, 225) e Servio (*Aen.* 8.682). *Deum benignitate* è un'espressione d'uso pressoché formulare. Si trova già in Cicerone (*Q. Rosc.* 33; *Cat.* 4.19) e poi sedici volte in Livio e quattro in Tacito. L'unico caso in cui *benignitas* si trova in un caso diverso dall'ablativo è Tac. *ann.* 11.15.9 (*benignitati deum*).

2. erectis exspectatione: uso metaforico attestato già in Cicerone (*leg.* 2.28) e ripreso da Livio (26.22.5; 33.32.3; 36.34.8) e Plinio il Giovane (*ep.* 8.3.3).

colonias Latinas duodecim: all'epoca le colonie di diritto latino sono trenta: diciotto restano fedeli a Roma (27.10.7-8); dodici (4 n.) si sottraggono agli obblighi di leva. Per Beloch 1880, 154-8 le colonie ribelli sono le stesse dodici che, secondo Cicerone, alla sua epoca sono sottoposte a uno statuto giuridico speciale: *Iubet enim eodem iure esse quo fuerint Ariminenses; quos quis ignorat duodecim coloniarum fuisse et a civibus Romanis hereditates capere potuisse?* (Cic. *Caec.* 102). La tesi ha avuto un certo seguito, ma non è supportata da altri argomenti oltre alla semplice coincidenza numerica ed è inficiata sia dal fatto che *Ariminum*, l'unica colonia menzionata da Cicerone, non fa parte delle dodici colonie ribelli (nel testo di Cicerone, Beloch emenda infatti *Ariminenses* con *Ardeates*), sia dal fatto che, nella testimonianza di Cicerone, le dodici colonie godono di uno statuto giuridico evidentemente privilegiato, mentre le dodici colonie ribelli del racconto liviano subiscono una punizione esemplare. Vedi Feraco 2017, 189-90.

Q. Fabio et Q. Fulvio consulibus: forse un ablativo assoluto, forse un dativo retto da *abnuissent*. Fabio Massimo, detto anche Verrucoso (116), è il principale antagonista di Annibale fino all'ascesa di Scipione e l'ideatore della strategia attendista messa in atto dall'esercito romano dopo le disfatte del Trasimeno e di Canne. Di qui trae origine il celebre soprannome di "tempo-reggiatore" (*Cunctator*) e la fortuna del suo personaggio nella produzione letteraria sulla Guerra Annibalica (vedi soprattutto Roller 2018). Oltre che nel 209, Fabio è console nel 233 e nel 228, censore nel 230 e forse *dictator* nel 221 con il compito di indire le elezioni (cfr. MRR I 235 n.3). In 22.9.7 Livio dice infatti che quella nel 217 è la seconda volta che riveste la dittatura. Prima di morire in età avanzata nel 203 (30.26.7-8) riveste ancora il consolato nel 215 (23.31.12-14), nel 214 (24.7-9) e nel 209 (27.6), appunto, insieme a Flacco (*infra*). Anche se il Senato non approva la sua proposta di rimuovere Scipione dal comando, l'influenza politica di Fabio nel 204 è indubbia: il senatoconsulto con cui si stabilisce il risarcimento dei Locresi e la punizione di Plemio deriva da una sua proposta (19.1-3; 20.1), ed egli è scelto ancora come *princeps senatus* dai censori (37.1). Anche quella di Flacco (59) è una carriera di primissimo piano: è console già negli anni 237, 224 (nelle campagne militari contro Galli e Liguri), 212 (nelle operazioni che portano alla riconquista di Capua); dopo il consolato del 209, durante il quale ottiene la resa di varie comunità lucane e irpine, e presiede le elezioni dei censori e degli altri magistrati per l'anno seguente, gli viene prorogato il comando per i due anni successivi. È eletto come censore nel 231, ma rinuncia alla carica per un vizio formale nell'elezione. Diviene pontefice nel 216, ma perde l'elezione come pontefice massimo nel 212 (23.21.7; 25.2.2-4). Vedi MRR I 221-2; 226; 231; 267; 285; 292: 296.

uacationem militiae quasi honoris et beneficii causa habere: l'esonero dal servizio militare spetta a chi riveste una carica sacerdotale (cfr. e.g. Cic. *Lu-*

cul. 121 e *Phil.* 5.53; Gell. 10.15.4) o vanta particolari benemeritenze verso la collettività (23.20.2; 49.1-3; cfr. Cic. *nat. deor.* 2.2.6; *Phil.* 5.19.53). Diverso è il caso delle *coloniae maritimae*, sollevate dalla leva, salvo casi eccezionali (27.38.3-5), perché incaricate di sorvegliare le coste (Plb. 6.19.2). Vedi anche Lind 1943 e Roselaar 2009.

3. boni oboedientesque socii pro fide atque obsequio: i primi due termini di ogni coppia insistono sulla rettitudine morale dei soci rimasti leali (*boni* e *pro fide*); i secondi due, legati anche dall'allitterazione (*oboedientes* e *obsequio*), sulla loro docilità (cfr. Plin. *pan.* 42.2 *amicis fides ... obsequium seruis*). Lo stesso linguaggio paternalistico è usato nel 209 dai consoli nel tentativo di evitare la diserzione delle dodici colonie (27.9.11 *quae liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere*).

continuis omnium annorum dilectibus exhausti: il passo suggerisce che, senza la diserzione delle dodici colonie, le altre non avrebbero subito prelievi di uomini tutti gli anni. Ciò conferma la tesi di Toynbee 1965, 424-37 (ripresa da Ilari 1974, 82 e Nicolet 1978, 5), secondo cui i Romani usano un sistema di arruolamento “a rotazione”, così da evitare che una singola comunità sia sottoposta alla leva troppo spesso (cfr. in part. 6.12.4 *sicut nunc in dilectibus fit Romanis ... non ex iisdem semper populis exercitus scriptos*). Il traslato *dilectibus exhausti* non si trova prima che nella terza decade liviana (26.26.10; 27.9.2; cfr. Lucan. 3.181; Suet. *Iul.* 79.3) dove la questione delle risorse demografiche è centrale (3.12-13 n.).

4. Sub hanc uocem: tipica espressione liviana per introdurre le reazioni dell'uditorio: cfr. 21.18.13; 24.25.7; 35.31.13.

non memoria magis patribus renouata rei prope iam obliteratae quam ira irritata: il passo ha forse una coloritura poetica: l'antitesi *renouare / obliterare* ricorre prima solo in Accio (*trag.* 42-44), mentre *irritare iram* (forse paretimologico) solo in Virgilio (*Aen.* 4.178). Nella terza decade, *ira* e *indignatio* sono le tipiche reazioni del Senato verso soggetti che infrangono le consuetudini istituzionali: 16.4 (Scipione, non vigilando sull'operato di Pleminio); 21.63.6 (Flaminio non prende gli auspici prima di assumere la guida dell'esercito consolare), 23.22.6 (Carvilio propone di conferire cittadinanza e *status* di senatori a due Latini), 25.1.9 (la cittadinanza adotta culti stranieri), 26.1.3 (i traditori Capuani). Vedi Cavaggioni 2018, 288-9.

5. nihil prius: per questo nesso enfatico, cfr. 2.56.6; 35.11.5; 39.47.4; 40.47.5; 44.32.1; Cic. *de or.* 2.114; *ep. Att.* 4.1.1.

decreuerunt ut consules magistratus denosque principes ... excirent: cfr. 34.56.5 *item sociis et Latino nomini, magistratibus legatisque eorum qui milites dare debebant, edixit ut in Capitolio se adirent*.

Nepete, Sutrio, Ardea, Calibus, Alba, Carseolis, Sora, Suessa, Setia, Circeii, Narnia, Interamna: come osservato da François 1994, 122 (n.6), l'ordine delle colonie non è lo stesso che in 27.9.7, e non riflette né un criterio geografico, né la cronologia delle fondazioni delle colonie. *Nepet* (Nepi, Barr. 42 C4) viene fondata nella prima metà del IV secolo a.C. – nel 383 secondo Livio, ma la notizia è dubbia (9.21.4 con Oakley 2005, 571) – su un preesistente centro falisco e in chiavi anti-etrusca. La stessa incertezza cronologica riguarda la fondazione della vicina colonia di *Sutrium* (Sutri, Barr. 42 C4). *Ardea* (Ardea, 43 C3), antica comunità latina (nel mito, patria di Turno e dei Rutuli), diviene colonia nel 442, nel contesto degli scontri militari contro i Volsci (4.11.2-7) e, in quanto tale, accoglie l'esule Camillo (5.43.6). La fondazione della colonia di *Cales* (Calvi Vecchia, Barr. 44 F3), avamposto contro le comunità sannite dei Monti Trebulani, risale al 336/335 a.C. (8.16.2 con Oakley 1998, 582). *Alba* (Albe, Barr. 42 E4; 44 D1), detta anticamente anche *Alba Fucens* dal nome del vicino lago Fucino, viene fondata nel 303 a.C. in territorio equo e in chiave anti-marsica; la località deve essere stata scelta per la sua posizione protetta, a quasi mille metri di altezza, e lungo le vie di comunicazione tra Equi e Marsi (10.1.1 con Oakley 2005a, 37). *Carseoli* (Civita di Oricola, frazione di Carsoli, Barr. 44 D1) viene fondata su una preesistente comunità equa nel 298 (la data alternativa del 302 è meno plausibile) come avamposto contro Marsi ed Etruschi (Oakley 2005a, 44-5; 69-70; 178). La fondazione della colonia di *Sora* (Sora, Barr. 44 E2), in origine un centro volsco conteso tra Romani e Sanniti, risale al 303, quando i Romani ne assumono definitivamente il controllo al termine della Seconda Guerra Sannitica (Oakley 1998, 269; Id. 2005a, 37). La colonia di *Suessa* (Sessa Aurunca, Barr. 44 E3) viene fondata nel 313 a.C. nel sito del più importante centro aurunco e in chiave anti-sannitica (Oakley 1998, 575-6; Id. 2005, 334-5). *Setia* (Sezze Romano, Barr. 43 E3) viene fondata nel 382 (Vell. 1.14.2), sul versante S-E del monte Lepini, nel contesto delle guerre contro i Volsci. Probabilmente, già nella Guerra Latina del 340 questa comunità si schiera contro Roma, visto che di qui era originario Lucio Annio, uno dei capi della rivolta (6.30.9 con Oakley 1997, 628). La fondazione della colonia di *Circeii* (San Felice Circeo, Barr. 44 D3) viene fatta risalire a Tarquinio il Superbo (1.56.3; D.H. 4.63.1; cfr. Plb. 3.22.11) e, anche se un'altra tradizione attesta l'invio lì di una colonia nel 393 a.C. (Diod. 14.102.4), non c'è motivo di dubitare della notizia della precedente fondazione, confermata da fonti diverse (vedi Oakley 1997, 507). La colonia di *Narnia* (Narni, Barr. 42 D3) viene fondata nel 299 a.C., in chiave anti-gallica, sul sito umbro di *Nequinum*. I Romani cambiano il nome della località (una collina fortificata) perché disturbata dalla affinità fonetica con *nequam* ("vile") e la ribattezzano, appunto, *Narnia* dal vicino fiume *Nar* (10.9.8 e 10.1-5 con Oakley 2005a, 137-8; 151-5). *Interamna* (Pignataro Interamna, Barr. 44 E3), nota anche come

Interamna Sucasina, è una colonia fondata nel 312 a.C., allo scopo di consolidare la presenza romana in quell'area dopo i successi militari sui Sanniti nei due anni precedenti (come nel caso di *Suessa*). Deve il suo nome alla sua posizione tra i fiumi Liri e Gari, e a valle di *Casinum* (9.28.8 con Oakley 2005, 330-5; 340-1).

6. quantum quaeque earum coloniarum militum plurimum dedisset populo Romano ex quo hostes in Italia essent: il passo implica chiaramente che la quantità di truppe fornite da ciascuna colonia non corrisponde a una quota fissa (12 n.).

7. pro equite uno tres pedites: secondo lo stesso rapporto, i cavalieri ricevono un salario e una porzione di bottino tre volte maggiore di quello dei fanti (5.12.12; 7.41.8; 34.46.3; 52.11; Plb. 6.39.12).

pedites equitesque quam locupletissimi legerentur mitterenturque ubicumque extra Italiam: il provvedimento riflette il proposito di penalizzare il ceto dirigente delle colonie, da cui provengono i magistrati e i delegati che hanno opposto il proprio rifiuto alla leva cinque anni prima. Cfr. Toynbee 1965, 115 e Brunt 1971, 57.

8. senatum dari: nesso del linguaggio istituzionale, attestato da Cicerone in avanti e usato nella terza decade per la concessione di un'udienza in Senato (da parte del magistrato che lo convoca, spesso espresso dal complemento d'agente) a soggetti che ne fanno richiesta: alleati (come nel passo in esame); delegazioni straniere (17.1 n.; 26.26.7 e 33.1; 30.40.4); i soldati romani fatti prigionieri da Annibale a Canne (22.59.1); Marcello e Scipione, quando chiedono il trionfo per i loro successi rispettivamente in Sicilia e Spagna (26.21.1 e 28.38.2). Vedi anche OLD s.v. *senatus* 2b, e Cavaggioni 2018, 274-6.

imperata fecissent: con *imperata* Livio usa 7 volte *facere* e una *exsequi* (27.12.6). Il nesso in esame è già nel *corpus* cesariano (8 volte), in Nepote (*Eum.* 9.2), Sallustio (*Iug.* 62.3) e poi in Seneca retore (*contr.* 3, pr. 2), Curzio Rufo (7 volte), Seneca (*dial.* 7.15.6; *ep.* 51.8), Plinio il Vecchio (10.116), Frontino (*strat.* 2.5.31 e 4.4.1) e Plinio il Giovane (*pan.* 12.1). Vedi anche TLL VII 1 589.78-590.15.

9. Stipendium praeterea iis coloniis in milia aeris asses singulos imperari exigique quotannis: non è chiaro se ciascuna delle dodici colonie debba d'ora in avanti pagare ogni anno una nuova tassa di mille assi di bronzo o solo *una tantum* questa cifra moltiplicata per cinque, quanti gli anni che è durata la diserzione (così Dorey-Lydall 1968, 92). Vedi François 1994, 124 (n.9).

9-10. censumque in iis colonis agi ex formula ab Romanis censoribus data – dari autem placere eandem quam populo Romano – deferrique Romam ab iuratis censoribus coloniarum: la diserzione stimola un'evoluzione nell'atteggiamento del Senato verso gli alleati (Weiss. comm.). Non risulta infatti che le autorità romane si siano mai interessate prima al modo in cui si svolgevano i censimenti nelle colonie, ma solo a che esse assicurassero gli uomini richiesti (Brunt 1971, 40-3). Imponendo i parametri del censimento romano, il Senato mira a conoscere non più solo il numero di uomini arruolabili, ma anche il patrimonio dei coloni, sottoposto forse a una nuova tassa (vedi n. precedente), e a vigilare sul modo in cui vengono concessi gli esoneri (Nicolet 1978, 5-6). La notizia dell'estensione a queste colonie della procedura censitaria in uso a Roma è posta in risalto dall'uso di incidentale e *declinatio* (*data, dari*, cfr. 12.15-16 n.) forse per il valore storico di questo provvedimento. È questa, infatti, la prima attestazione dell'adozione in una comunità diversa da Roma della *formula* del *census* romano, esteso a tutte le comunità italiche solo dopo la Guerra Sociale, come testimoniato dalla *Tabula Heracleensis* del 45 a.C., in cui si attesta anche l'esistenza di figure locali che conducono il censimento sotto giuramento (vedi in part. RS 24, ll. 146-8: *eorumque nomina praenomina patres aut patronos tribus cognomina et quot annos quisque eorum habet et rationem pecuniae ex formula census, quae Romae ab eo, qui tum censum populi acturus erit, proposita erit, ar ieis iurateis* (= *ab iis iuratis*) accipito).

deferrique Romam: cfr. 37.7 n.

11-13. I pronomi reciproci (*alii aliis magis*) e gli infiniti storici (*recusare ac reclamare, negare ... orare atque obsecrare*) sottolineano l'agitazione dei membri delle colonie di fronte alle richieste dei consoli.

12. ex formula: il termine indica il dispositivo giuridico con cui i consoli reclutano ogni anno truppe alleate. Il testo epigrafico recante la *lex agraria* del 111 a.C. ne conserva la dicitura completa: *socii nominisue Latini quibus ex formula togatorum milites in terra Italia imperare solent* (RS 2, ll. 21; 50). Livio nomina la *formula* ancora in 22.57.10 e 27.10.3. Il suo contenuto è ignoto. Per Beloch 1880, 201-10, in essa si riporta l'elenco dei *socii* e il numero massimo di soldati che i Romani possono prelevare da ognuno di essi (vedi anche Toynbee 1965, 424-37 e François 1994, 34 n.b). Brunt 1971, 545-8 ritiene che un sistema tanto rigido non si adatti ai crescenti impegni bellici di Roma e alle possibili oscillazioni demografiche, e ipotizza l'esistenza di un sistema più flessibile, in cui i consoli, in potere di arruolare illimitatamente da ciascuna comunità, tendono a distribuire il peso della leva (diverso ogni anno) in modo proporzionale rispetto alla disponibilità di truppe di ogni alleato (cfr. 34.56.5-6: *item sociis et Latino nomini, magistratibus legatisque eorum qui milites dare debebant, edixit ut in Capitolio se adirent. iis*

quindecim milia peditum et quingentos equites pro numero cuiusque iuniorum descripsi). Nella formula sarebbe dunque riportato l'elenco degli alleati e la quantità di truppe richieste a ognuno di essi quell'anno. Un'ipotesi del genere implica che le autorità romane siano aggiornate (occasionalmente, se non periodicamente) sul numero di *iuniores* presenti nelle varie comunità. Di questo stesso avviso sono Ilari 1974, 82, Nicolet 1977, 280-1, Briscoe 1981, 135-6, Salmon 1982, 169-71, Baronowski 1984, 251-2, De Ligt 2007, 116-17, Briscoe-Hornblower 2020, 312.

13. Nihil se quare perire merito deberent admisisse: probabilmente è un'esagerazione retorica per dire che moriranno prima di essere rilasciati, perché non ci sono più soldati nelle colonie.

neque suum delictum, neque iram populi Romani ut plus militum darent quam haberent posse efficere: François 1994, 124-5 (n.12) cita come parallelo la replica della plebe alla richiesta dei consoli nel 210 di fornire e spendere rematori: *ut dent quod non habeant, nulla ui, nullo imperio cogi posse* (26.35.6).

14. magistratus ire domum ad dilectus habendos: il reclutamento degli alleati è normalmente affidato alle autorità locali (Plb. 6.21.4-5). Vedi Brunt 1971, 40-3, 545-8.

15. praecisa spe: “stroncata la speranza”, cfr. 4.3.7; 15; 24.31.12; 42.50.1; Cic. *Verr.* 2.1.20; Sen. *dial.* 5.28.4; *ben.* 1.1.13; 2.5.1; Hier. *in psalm.* 145.2.

haud difficulter: litote diffusa per lo più negli storici: 1.52.4; 25.36.3; 28.16.7; 33.38.3; 42.54.3; Sall. *Cat.* 14.5; Curt. 7.6.15; 10.7.17; Plin. *nat. hist.* 12.68; Suet. *Vit.* 14.5; Tac. *ann.* 12.35.7.

16.1-3. Rimborso ai cittadini del prestito erogato all'erario nel 210.

L'erario ripaga chi sei anni prima ha contribuito al mantenimento dei rematori (26.35.1-36.12). Vedi anche François 1994, xxxix e Beltramini 2020, 354-5.

1. M. Valerio Laeuino ... se ac M. Claudio consulibus: su Levino e Marcello, consoli nel 210, vedi nn. *ad* 11.3 e 13.

priuatis conlatas pecunias ... reddi: le singole somme versate erano state annotate in appositi registri (26.36.11). *Conferre pecuniam* è d'uso tecnico per esborsi di denaro a beneficio della comunità, come confermato dall'uso della formula *ex pecunia collata* nelle fonti epigrafiche. Vedi *TLL* III 176.70-77; cfr. e.g. *CIL* VI 10332; *AE* 1972, 154.

2. nec mirari quemquam debere: movenza ciceroniana per introdurre una *occupatio* (anticipazione di un'obiezione), ripresa da Livio solo in discorsi

di suoi personaggi (qui in *oratio obliqua*): 31.29.10; 33.38.7; Cic. *Lig.* 17.27, *Att.* 11.15.2; *fam.* 3.8.8.

In publica obligata fide: nell'antefatto non si allude alla possibilità del risarcimento. Forse Livio non ha anticipato questo scenario per accentuare prima la generosità di Senato e popolo (Beltramini 2020, 355) e ora la *fides* dei consoli. Un'altra possibilità è che la restituzione del denaro, pur non essendo garantita, fosse una prassi comune dopo successi militari redditizi – a ciò allude forse Levino in 26.36.9 *res publica incolumis et priuatas res facile saluas praestat*. Oakley 1997, 631-2 cita due casi in cui i ricavi di guerra permettono la restituzione al popolo di somme versate all'erario: nel 282 su iniziativa del console Lucino (D. H. 19.16.3) e nel 186 grazie al bottino di Gneo Manlio Vulzone (39.7.5 con Briscoe 2008, 228); in altri casi i ricavi consentono la temporanea sospensione del *tributum*: 5.20.5; 9.41.7; 10.46.6; Plin. *nat.* 34.23).

suam praecipuam curam: in antitesi col precedente *publica*. *Praecipua cura* non è attestato prima della terza decade: 21.49.4; 27.33.9; cfr. e.g. Val. M. 7.7.2; Colum. 1.2.32 e 7.33; Quint. *inst.* 1.2.5; 9.4.147; Plin. *nat. hist.* 17.3.19; Tac. *ann.* 1.25.3; 15.36.4; Suet. *Aug.* 86.1.

auctorem ita conferendi: era stato Levino a convincere i senatori a non imporre per legge il pagamento del contributo al popolo, ma a versare la somma in modo volontario, così da stimolare una “gara” di solidarietà (26.36.1-12).

inopi aerario nec plebe ad tributum sufficiente: nella prima fase della guerra il popolo è sottoposto a una serie di pesanti prelievi fiscali: nel 215 si raddoppia il *tributum* (23.31.1) e si obbligano gli agricoltori a cedere il loro grano per il mantenimento dell'esercito, pena la devastazione dei campi e il sequestro degli schiavi (23.32.13-15); l'anno dopo l'erario si appropria dei patrimoni di vedove e *pupilli* (24.18.11-15).

3. admonitio: “sollecito”, “richiamo”, vedi *TLL* I 768.11-32.

ut tribus pensionibus ea pecunia solueretur: primam praesentem ii qui tum essent, duas tertii et quinti consules numerarent: *pensio* è termine tecnico per le rate di un pagamento (*TLL* X 1 1102.20-51). I consoli ricevono dal Senato il compito di stabilire l'importo (questo il significato di *numerare* in accezione tecnico-giuridica, si veda *OLD* s.v. 6) della prima rata, mentre delle altre due rate si occuperanno, dopo due e quattro anni, i consoli allora in carica. I costi della Seconda Guerra Macedonica causeranno un ritardo nel pagamento dell'ultima rata, che sarà estinta solo nel 196 (31.13.2-9 e 33.42.3 con Briscoe 1973, 92, 329).

16.4-22. *La questione locrese.*

Alla denuncia dei soprusi del presidio romano da parte del portavoce locrese (16.4-19.2) seguono il dibattito in Senato sui provvedimenti da adottare per risarcire gli alleati (19.3-20) e le indagini per accertare le responsabilità di Pleminio e Scipione (capp. 21-22). La ricostruzione liviana appare scevra da intenti apologetici. Solo Livio riporta il discorso in Senato dei Locresi, evidentemente ispirato alla topica della critica all'imperialismo romano dalla prospettiva di alleati o stranieri (cfr. Fuchs 1938; La Penna 1978, 66-72; Burck 1969, 307 n.11; Burck 1982, 1156-60; Pausch 2011, 157-70), amplificando la gravità degli abusi dell'esercito più di ogni altro autore conservato. E solo lui ammette la corresponsabilità di Scipione (16.4-19.2 n.) e la fondatezza di una parte delle dicerie sul suo conto (20.1), elaborando forse un compromesso tra i giudizi espressi dalle sue fonti. La tradizione precedente presentava alcune divergenze. In 21.1-2 Livio attesta la circolazione di due distinte versioni dell'arresto di Pleminio. Alcuni ne attribuivano il merito a Metello, altri a Scipione. Tra questi c'era la fonte di Diodoro (27, fr. 4.5-8), secondo cui Pleminio viene arrestato, appunto, su ordine di Scipione (6). Il confronto tra il frammento diodoreo e il parallelo resoconto di Livio suggerisce che, dalla loro comune fonte, egli abbia tratto le seguenti notizie: la morte in carcere di Pleminio prima della conclusione del processo (22.9 n.); i senatoconsulti con cui si dispone la confisca dei beni di Pleminio, il riconoscimento ai Locresi della loro autonomia politica e dei beni rubatigli dai soldati del presidio romano (19.5-7 n.); la creazione di una delegazione con il compito di giudicare la condotta di Scipione (20.5-8 n.); lo stupore dei delegati del Senato di fronte alla preparazione del suo esercito e i loro successivi elogi (22.4 n.). Diodoro e Livio risultano però in disaccordo su altri punti. Diodoro non attesta l'iniziale intervento di Scipione in difesa di Pleminio (9.8; cfr. 16.4-19.2 n.) e, coerentemente, giudica pretestuose le accuse contro Scipione presentando la formazione di una delegazione che indaghi su di lui come la conseguenza dell'invidia dei suoi detrattori (Diod. 27, fr. 4.5). Per Livio, invece, le voci su Scipione non sono tutte infondate e l'invio della delegazione non è un'iniziativa dei suoi detrattori ma del suo alleato politico Metello, finalizzata ad arginare la proposta di Fabio di rimuovere Scipione dal comando con effetto immediato (20.1; cfr. Johner 1996, 203). È probabile, dunque, che Livio combini le notizie tratte dalla fonte di Diodoro (forse Polibio) con quelle di una tradizione alternativa, meno indulgente verso Scipione (16.4-19.2 n.), in cui questi evita il richiamo a Roma grazie all'aiuto di Metello, sia in occasione della discussione in Senato, sia in occasione dell'arresto di Pleminio (cfr. Klotz 1941, 193; Burck 1969, 312). Cassio Dione (17, fr. 52.62) segue una ricostruzione ancora diversa: come Diodoro, sottolinea il carattere pretestuoso delle accuse contro Scipione, ma, come Livio, dice che i suoi detrattori volevano il richiamo immediato a Roma, scongiurato dall'intervento del popolo

(22.11 n.), e non di Metello. Alla tradizione alternativa a quella di Diodoro appartenevano forse il racconto perduto di Valerio Anziate – la fonte più probabile della versione alternativa secondo cui Pleminio muore nel 194 a.C. (22.10 n.) – e quello di Catone il Censore. Secondo Plutarco (*Cato* 3.6) è lui (in Sicilia nel 204 in qualità di questore, cfr. 25.2 n.) l'ispiratore delle accuse contro Scipione, che, come nel racconto liviano, riesce a scagionarsi dando prova dello zelo con cui ha condotto i preparativi della spedizione, che lasciano già presagire la vittoria finale (22.6 n.). In molti studi precedenti si dubita della notizia plutarchea per il seguente motivo: se gli attacchi di Catone risalgono alla primavera del 204, com'è possibile che poco dopo Scipione gli affidi il comando di una parte della flotta, come attestato dallo stesso Livio (25.2)? Come osservato da Astin 1978, 13-16, il problema è solo apparente. Può ben essere che le accuse di Catone, pur riguardando fatti del 204, risalgano alle fasi preliminari del processo contro gli Scipioni (192-187 a.C.), quando i loro detrattori rispolverano le vecchie accuse di *luxuria* per i fatti di Siracusa e Locri (38.51.1; 52.7; 54.1-2). Non è dunque da escludere che nella sua opera storica, pubblicata in età avanzata (FRHist 5T1), o in alcuni suoi discorsi noti a Livio (38.54.11; 39.42.6-7; 43.1; 5; 45.25.3), Catone presentasse lo scandalo di Pleminio e i presunti "ozi" di Siracusa, di cui era stato testimone oculare, come i primi segni dei vizi dello Scipione "maturo", e si ritagliasse già allora quel ruolo di antagonista politico dell'Africano che avrebbe assunto solo in seguito.

16.4-19.2. *Udienza in Senato della delegazione locrese.*

Quella locrese non è la prima delegazione straniera che durante la Guerra Annibalica si presenta in Senato per recriminare contro i soprusi dell'esercito romano. Una situazione analoga si verifica sei anni prima, quando vengono ascoltate in Senato le delegazioni di Siracusa e Capua (26.29.1-34.13). Nel loro caso, anche se in diversa misura, la brutalità del saccheggio romano è giustificata da loro precedenti atti di ostilità verso Roma (cfr. 31.30.2-3; 31.6-16; vedi Beltramini 2020, 316-19; 326-9; 342). Ciò non è vero per i Locresi, che hanno subito l'occupazione cartaginese loro malgrado e, come visto, hanno fornito un contributo decisivo nella riconquista della città da parte di Scipione (capp. 6-7 n.). Il loro portavoce ha ogni diritto di criticare la condotta romana e mettere in guardia il Senato contro il rischio che, dopo quanto successo a Locri, nessun altro popolo al mondo sarà disposto a preferire la dominazione romana a quella cartaginese (17.7). Se nell'ideologia romana l'espansionismo è giustificato sul piano etico (e favorito in concreto) dalla mitezza verso i sudditi e dalla protezione offerta loro contro padroni più crudeli (la vittoria sui Cartaginesi è giustificata così da Plb. 3.4.6-8; 10.36.1-7; cfr. Cic. *rep.* 3, fr. 24 [36]), la dominazione romana a Locri è illegittima, perché più vessatoria

di quella cartaginese (17.5). L'oratore insiste ancora su questo punto nella *peroratio*, dicendo addirittura che, per i Locresi, non c'è alcuna differenza tra sottostare ancora al presidio romano o subire il ritorno di Annibale (18.9). Solitamente Livio mina la credibilità delle delegazioni straniere attribuendogli, dei fatti da loro contestati, ricostruzioni faziose e difformi dal racconto liviano precedente (Burck 1982, 1161-70). Questo non è il caso dei Locresi. Livio stesso ammette che i Romani si sono comportati verso di loro con maggiore prepotenza che i Cartaginesi, come a volerli emulare (8.7). Forse Livio pensa al caso di *Victumulae*, comunità della Gallia Cisalpina che, pur essendosi arresa volontariamente ai Cartaginesi, subisce da parte loro un brutale saccheggio. Non a caso, i due episodi sono collegati da richiami interni (8.8 *Nihil omnium quae inopi inuisas opes potentioris faciunt pratermissum in oppidanos est ab duce aut a militibus*; 9.12 *et quae antea per libidinem atquae auaritiam foeda exempla in socios ediderat, tunc ab ira multiplicia edere*; cfr. 21.57.14 *neque ulla quae in tali re memorabilis scribentibus uideri solet praetermissa clades est; adeo omne libidinis crudelitatisque et inhumanae superbiae editum in miseros exemplum est*). Giustamente, dunque, il Senato crede all'oratore e ne soddisfa le richieste di risarcimento e di espulsione del presidio romano dalla loro città (meno convincentemente Wells 2010, 229-36 spiega il responso del Senato come la conseguenza di fattori politici interni: da un lato, la volontà della fazione di Fabio di screditare Scipione e, dall'altro, la generale tendenza delle autorità romane in quel periodo a inglobare nella loro sfera religiosa i culti dell'Italia meridionale). Se c'è un personaggio le cui parole sono sconfessate dai fatti, questo è Scipione che, lasciando Locri dopo la riconquista della città, garantisce ai suoi abitanti che, fino a quando il Senato non si sarà pronunciato sulla loro *deditio*, essi non subiranno alcun torto e, se pure dovessero essere giudicati colpevoli di slealtà, le ire romane saranno comunque più miti dell'amicizia dei Cartaginesi (8.3-4). Come visto, nulla di più distante dalla realtà.

Le colpe di Scipione. A tale proposito, Livio non potrebbe essere più ambiguo. Da un lato, solleva Scipione da ogni responsabilità nel saccheggio, raccontando che, prima di lasciare la città, ordina ai soldati di lasciarla intatta fino a contrordine del Senato (8.3-4); dall'altro, è la sola fonte ad attestare che Scipione, richiamato a Locri per dirimere le liti nel presidio, inspiegabilmente assolve Pleminio, incarcera i tribuni ed espone questi e i Locresi alle sue ritorsioni (9.8). Il suo verdetto appare tanto più sorprendente se si considera che, mentre per Diodoro i tribuni sono avidi quanto Pleminio – fingono infatti di prendere le parti dei Locresi, ma vogliono solo accaparrarsi la refurtiva (Diod. 27, fr. 4.4) – in Livio, Pleminio li fa torturare per il solo fatto che tentano di porre un freno alle rapine dei soldati (9.2). Narrando l'occupazione cartaginese a Locri, Zonara riporta un episodio analogo, non attestato da Livio: i Locresi denunciano ad Annibale i soprusi del suo luogotenente, e Annibale

lo lascia impunito, con i Locresi che decidono allora di aprire le porte ai Romani perché li liberino dal presidio cartaginese (9.11.8). Se questa notizia risale a una delle presunte fonti d'età repubblicana di Cassio Dione, è possibile allora che Livio lo conosca e lo rifunzionalizzi, modellando su di esso la scena dell'assoluzione di Pleminio da parte di Scipione. La trasposizione di questo *plot* dal contesto cartaginese a quello romano sarebbe coerente con il resto dell'episodio, incentrato, come visto, sull'emulazione, da parte dei Romani, dei vizi morali dei Cartaginesi. Neanche Scipione risulterebbe immune da questa tendenza, agendo come secondo altre fonti ha agito Annibale in una situazione analoga (al contrario, nel cap. 17 de *Il Principe*, Machiavelli richiama l'episodio locrese come caso di eccessiva mitezza di Scipione, e contestualmente esalta la crudeltà con cui Annibale disciplinava il suo esercito). Nel racconto liviano, l'errore di valutazione di Scipione resta come privo di una spiegazione: ai suoi detrattori Livio fa dire che Scipione è colpevole o di connivenza o di negligenza rispetto alle malefatte di Pleminio (16.5); ai suoi sostenitori, che Scipione è stato con Pleminio solo troppo tollerante o riguardoso (20.3); ai Locresi che Scipione non ha colpe nel saccheggio e, se non ha punito Pleminio, deve essere stato per eccessiva fiducia nel suo delegato o per scarsa propensione a infliggere punizioni, per quanto, su questo punto, i Locresi non sembrano del tutto affidabili, poiché contestualmente dicono di non essere disposti a compromettere i loro rapporti con Scipione (21.10-11). I loro sforzi di non perdere la sua amicizia trovano riscontro nel discorso del loro portavoce, che, narrando i soprusi romani, cerca palesamente di minimizzarne le responsabilità del generale (cfr. Burck 1969, 308-9). Innanzitutto presenta come salvifico l'intervento con cui Scipione, richiamato a Locri, giudica la contesa tra Pleminio e i tribuni, dicendo che altrimenti Annibale avrebbe approfittato degli scontri nel presidio per riprendersi la città (18.11). In realtà, stando al precedente racconto liviano, con il suo intervento Scipione non fa che peggiorare la situazione, lasciando Pleminio libero di mettere in atto le sue ritorsioni sui Locresi da cui erano partite le denunce (9.11). In secondo luogo, il portavoce racconta che i tribuni tendono un agguato a Pleminio e lo sfigurano, provocando la sua violenta reazione (18.13 *legatus deinde insidiis tribunorum interceptus, praeterquam quod toto corpore laceratus, naso quoque auribusque decisis, exsanguis est relictus*). La sua testimonianza concorda con quella di Diodoro (27, fr. 4.4 οἱ δὲ χιλιάρχοι τοῦτον δόντες ἐπὶ γῆν τὰ τε ὦτα περιέτραγον αὐτοῦ καὶ τὴν ῥίνα, πρὸς δὲ τούτοις καὶ τὰ χεῖλη διέσχισαν) contro il precedente resoconto liviano, in cui i tribuni si limitano a invocare l'aiuto dei soldati, che aggrediscono e sfigurano Pleminio di loro iniziativa (9.5-7). Amplificando le colpe dei tribuni (se ne hanno), il portavoce cerca forse di far apparire meno grave il fatto che Scipione abbia incarcerato loro e confermato Pleminio alla testa del presidio (9.8). Una possibile spiegazione del motivo per cui i Locresi non vogliono inimicarsi Scipione è nell'*exordium* del discorso, in cui il portavoce chiede al Senato di

rimandare la discussione sulla lealtà dei Locresi a un'occasione in cui potrà esserci anche Scipione, in quanto principale testimone dell'accaduto (17.3-4). I Locresi sanno quindi che la testimonianza di Scipione può rivelarsi preziosa nel caso in cui il Senato chieda conto della loro pregressa alleanza con i Cartaginesi. In passato, le incongruenze tra versione del narratore esterno e versione del portavoce locrese sono state spiegate o come frutto dello sforzo patetico dell'oratore (vedi Hesselbarth 1889, 566-72, Kahrstedt 1913, 330-2, Ullmann 1927, 124, Klotz 1941, 191-2) o ammettendo l'uso, da parte di Livio, di fonti diverse in punti diversi del libro (Soltau 1894, 43-9, Id. 1897, 81 e Burck 1969, 309-11). In realtà, queste due prospettive – la combinazione di tradizioni divergenti e la focalizzazione interna – non sono alternative, ma sembrano concorrere alla contestualizzazione delle diverse notizie storiche (vedi Casapulla 2022; cfr. in generale Chaplin 2000, 50-4, Pausch 2011, 140-87 e Beltramini 2017). De Sanctis 1968, 499-501 ipotizza che Scipione sia il vero mandante della spoliatura del tempio locrese, spinto a ciò dalla scarsità di risorse concessagli dal Senato per la spedizione in Africa, e che Livio manipoli le sue fonti con il proposito di insabbiare questa verità “scomoda” (così Krysiniel-Joséfowiczowa 1951, Grosso 1952, Toynbee 1965, 613-22, François 1994, xlv-li). La tesi, come osservato da Scullard 1970, 114-15, è suggestiva ma debole. Di questa presunta verità omessa da Livio non resta alcuna traccia nelle fonti. In più, se il suo fine fosse stato dimostrare la colpevolezza o l'innocenza di Scipione, Livio avrebbe fatto scelte ricostruttive più coerenti: in un caso, non avrebbe detto che Scipione proibisce ai soldati di appropriarsi dei beni dei Locresi (cfr. Flamerie de Lachapelle 2007, 89 n.6); nell'altro, avrebbe ommesso, come fa Diodoro, l'episodio in cui Scipione conferma Plemnio al comando del presidio. Livio compone invece una trama in cui ci sono sufficienti motivi per condannare Scipione, come per assolverlo, e lascia che quest'*impasse* si risolva anche grazie a fattori esterni alla vicenda: l'intervento di Metello in difesa di Scipione (16.4-22 n.), la fiducia nel fatto che solo Scipione possa porre fine alla guerra e, come visto, la disponibilità dei Locresi a minimizzare le sue colpe.

4. Omnes deinde alias curas una occupavit: nella terza decade altri tre episodi suscitano la *cura* del Senato: 27.4.1-2 (Marcello si rifiuta di tornare a Roma per indire i comizi); 24.1 (presunto tradimento degli Aretini); 28.46.13 (arrivo di Magone in Liguria).

Locrensiū clades, quae ignoratae ad eam diem fuerant, legatorum aduentu uolgatae sunt: *ignoratae* di P e *ignotae* di Σ (= *ignotae* HLØV Froben : *ignota* N^eE) hanno entrambe buone possibilità di essere corrette (i due verbi sono usati come sinonimi in 21.43.14; 18). Si preferisce *ignoratae* perché la caduta di una sillaba in *-rata-* per la somiglianza grafica tra *r* e *t* sembra una corruzione più plausibile che l'intrusione di una sillaba in *ignotae*.

5. iras hominum irritauit: per *irritare iram* cfr. 15.4 n.

ambitio aut neglegentia: le accuse di connivenza o mancata sorveglianza si ritrovano in fonti diverse, cfr. Diod. 27, fr. 4.5 οἱ δὲ ἀντιπολιτευόμενοι τῷ Σκιπίωνι ... λέγοντες ὡς ἀπὸ τῆς ἐκείνου γνώμης ἅπαντα πέπραχεν ὁ Πλημῆνιος; Cass. Dio 17, fr. 57.62 οἱ Ῥωμαῖοι ... νομίσαντες αὐτὰ ὀλιγωρία τοῦ Σκιπίωνος συμβεβηκέναι.

6. Decem legati Locrensiū: forse per analogia con l'uso del Senato romano (tra III e I secolo a.C.) di affidare a delegazioni di dieci membri i compiti diplomatici e giudiziari di maggiore rilievo. Vedi Yarrow 2012.

obsiti squalore et sordibus ... uelamenta supplicum, ramos oleae, ut Graecis mos est, porgentes ante tribunal ... humi procubuerunt: gesti e azioni dei delegati locresi riflettono un preciso codice culturale. Gli abiti squallidi (segno di lutto) indicano la miseria della loro condizione. Le bende (tipicamente di lana) avvolte intorno a rami d'ulivo sono oggetti tipici dell'ambito culturale e simboleggiano che i supplici godono della protezione divina. Il gettarsi al suolo indica subalternità verso il *supplicandus*, ma serve anche a creare un ostacolo fisico, perché la supplica non venga ignorata. Vedi Neiden 2006, 43-60. La coppia formata da *squalor* e *sordes* si trova già in Cic. *Verr.* 2.5.21 (solo qui in asindeto); 127; *p. red. ad Quir.* 8; *Cluent.* 18; *Mur.* 86; *Sest.* 144 (cfr. già Enn. *scaen.* 311 V.²). Livio è il primo a costruire questi termini (anche non in coppia) con *obsero* (lett. "spargere"): 2.23.2; cfr. Val. M. 2.10.6; 5.1.1; 7.3.5; 9.10.1; Tac. *ann.* 4.28.1 (con Woodman 2018, 162). Vedi *TLL* IX 2 191.46-192.10. Su *porgo* cfr. 14.3 n.

in comitio sedentibus consulibus ... ante tribunal: nel settore N-O del *comitium*, di fronte al *tribunal*, sorgeva la *Graecostasis*, il luogo destinato ad accogliere le delegazioni straniere (cfr. Varro *ling.* 5.155). Vedi Coarelli, *LTUR* I 309-14 e III 373.

ut Graecis mos est: in effetti, i paralleli riguardano personaggi di Creta (24.30.14), Rodi (45.25.1) e Demetriade (35.34.7), ma anche Cartaginesi (30.36.5), Ebrei (*Ios. bell. iud.* 2.637-41), Egiziani (*Heliod.* 9.11.4). Vedi Neiden 2006, 56. L'uso di rami avvolti in vari tessuti è raccomandato nella sezione del trattato attribuito a Menandro Retore relativa al *logos presbeutikòs* (II 423.25-8 Russell-Wilson).

cum flebili uociferatione: "con la voce rotta dal pianto", *callida iunctura* liviana.

7. orare uti sibi patres adeundi deplorandique aerumnas suas potestatem facerent: per rivolgersi al Senato le delegazioni straniere necessitano dell'intercessione dei consoli o del *praetor urbanus* in virtù del loro *ius agendi cum patribus*: e.g. 10.45.4; 39.54.5; 40.34.9-11; Cic. *leg.* 3.5. La tensione della

scena è accentuata dal chiasmo dei gerundi e dall'uso di *aerumnae*, parola poetica in età arcaica, ripresa da Cicerone come poetismo, ma sempre più sporadica nella poesia da Virgilio in avanti (cfr. *TLL* I 1066.45-51).

Capp. 17-18. Discorso del portavoce locrese.

Scopo originario dei Locresi era ottenere dal Senato l'amnistia per la passata defezione (8.3), ma nel giro di pochi mesi la situazione si è come ribaltata: è il Senato adesso a esser chiamato a rimediare agli abusi del presidio romano per non subire l'ira divina e guastare i rapporti con gli alleati. Il lungo *exordium* (17.1-9) segue il procedimento retorico dell'*insinuatio* (su cui cfr. Quint. *inst.* 4.1.45 *In iis, quae negari non potuerunt, elaborandum ut ... satis iam punita uideantur*). Il portavoce riconosce cioè di non poter dare per scontata la benevolenza del Senato (come in un *exordium a nostra persona*) – troppi pregiudizi negativi gravano sui Locresi dopo la loro defezione (1 n.) – ma dichiara che la questione non è più attuale: essi hanno già subito dal presidio romano castighi peggiori che se fossero stati colpevoli (come non sono) di tradimento (4); anzi, il fatto stesso che non hanno defezionato dopo un simile trattamento è una prova evidente della loro lealtà (8). Il seguito del discorso riflette quindi il duplice proposito di dimostrare che non c'è castigo che i Locresi non abbiano già subito e che è anzi necessario risarcirli e metterli al riparo da ritorsioni. La *narratio* si apre con il ritratto di Pleminio e dei suoi soldati (17.10-14) – per l'importanza di anteporre il ritratto dei personaggi al resoconto delle loro azioni, cfr. Cic. *inu.* 1.29 e Quint. *inst.* 4.2.52 – e prosegue con due sezioni molto eterogenee per stile e struttura. La prima (17.15-20) si caratterizza per la *brevitas*, la qualità più importante in una *narratio* (cfr. e.g. Cic. *inu.* 1.28; Quint. 4.2.49): il portavoce rinuncia a raccontare tutti i soprusi del presidio romano e si limita a una loro descrizione sommaria (17-20). La seconda (18.1-18) presenta un racconto ampio ed enfatico di un singolo episodio, il furto del tesoro di Proserpina, intervallato da due richiami storico-esemplari – uno relativo a Pirro (3-6) e l'altro sulla guerra tra Locri e Crotone nel VI^{sec} a.C. (16-18). Con il primo l'oratore mira a inculcare nei senatori il timore che la vendetta di Proserpina, abbattutasi già su Pirro e ora su Pleminio, possa colpire l'intera cittadinanza romana, se il tesoro non verrà ricollocato al suo posto. La seconda funge da *trait d'union* tra la *narratio* e la richiesta, nella *conclusio*, di richiamare Pleminio a Roma e processarlo. Raccontando di come Proserpina abbia impedito lo spostamento del tesoro dal tempio durante la guerra con Crotone, l'oratore vuole infatti dimostrare che, se la dea è perfettamente in grado di difendersi dai profanatori, i Locresi possono sperare solo nella protezione del Senato (18.18, cfr. 17.9). La *conclusio* ha un carattere quasi paradossale: i Locresi si dicono disposti a subire di nuovo gli stessi abusi se sarà possibile trovare un solo *scelus* che non

hanno già subito da Pleminio. Il tono di questa sezione è convenzionalmente enfatico, con la corresponsione tra i due asindetri trimembri nei §§ 19-20 *ut extemplo nobis, ut de absente, ut indicta causa credatis* (per l'uso ritmico di *ut* vedi Dangel 1982, 105-7) e *ueniat, coram ipse audiat, ipse diluat*. Ullmann 1927, 124-5, seguito da François 1994, xcvi-xviii, si limita a ripartire il discorso in: 1) *exordium*: i) *proemium* (17.1-4); ii) *propositio* (17.5-7); iii) *κατάστασις* (17.8-9); 2) *narratio*: i) resoconto dei soprusi (17.10-20); ii) enfasi sui risvolti religiosi (18.1-9); iii) dimostrazione della necessità di espiare il sacrilegio compiuto (18.10-17); 3) *conclusio* (18.18-20). L'orazione deve molto ai discorsi d'accusa di Cicerone contro Verre – in particolare le *orationes de signis* e *de suppliciis* – da cui Livio sembra riprendere le seguenti espressioni: i) *quicquam (simile) hominis*, in una frase di senso negativo, in relazione alla disumanità di Pleminio (17.11; cfr. Cic. Verr. 2.4.33); ii) la sua assimilazione iperbolica a una *pestis* e ai mostri del mito Scilla e Cariddi (17.11, cfr. Cic. Verr. 2.5.109; 146); iii) l'uso di *libidinem explere* nel contesto dei soprusi commessi dagli scagnozzi di Pleminio e Verre (17.13; cfr. Cic. Verr. 2.4.47 *non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium cupidissimorum insanias ... expleret*); iv) la coppia *rapere / asportare* (17.17; cfr. Cic. Verr. 2.3.29); v) la rinuncia a narrare ogni singolo atto di violenza (17.17 *Neque ego exsequi possum ... singula quae passi sumus ... communiter omnia amplectar*; cfr. Cic. Verr. 2.4.57 *Nulla modo possum omnia ... oratione complecti*); vi) l'anafora di *nego* per sottolineare l'impossibilità di trovare un'unica colpa da cui il reo sia esente (17.18; cfr. Cic. Verr. 2.4.1); vii) il nesso *expers iniuriae* (17.18; cfr. Cic. Verr. 2.4.48); viii) la definizione di Pleminio come *spoliator* (18.15), attestato prima solo in Cic. Verr. 2.4.80. Le riprese ciceroniane devono essere state stimulate dalle analogie tra i casi di Verre e Pleminio, entrambi colpevoli di abusi sugli alleati (i Siculi nel caso di Verre) e della profanazione di un tempio di Proserpina (quello di Enna, nel caso di Verre). Vedi anche Brakman 1926, 29-41, Burck 1969, 311, Hinds 1982, 476-8, François 1994, 39, Baldo 1999, 35-7, Bernard 2000, 122-3, Levene 2010, 122-3.

1. *Senatu dato*: cfr. 15.8 n.

1-2. «Scio quanti aestimentur nostrae apud uos querellae ... plurimum in eo momenti esse, si probe sciatis et quomodo proditi Locri Hannibali sint et quomodo pulso Hannibalis praesidio restituti in dicionem uestram; quippe si et culpa defectionis procul a publico consilio absit et reditum ... appareat non uoluntate solum sed ope etiam ac uirtute nostra: il peso dei pregiudizi contro i Locresi è evidenziato dalla contiguità delle protasi dei due successivi periodi ipotetici (Dangel 1982, 46-7). Una comunità che provi che le sue azioni contro Roma siano state fatte non *publico consilio* ma per volere di una fazione ha buone possibilità di ottenere la clemenza del Senato. Nella terza decade,

cfr. 36.10-12 n.; 23.37.12; 24.47.10; 26.15.1-16.6; 40.13; 30.22.1. Per i libri 1-10 vedi Oakley 1997, 445-7.

magis indignemini bonis ac fidelibus sociis tam atroces iniurias ... fieri: Luchs stampa *tam indignas* di π , ma *tam atroces* di Σ (= SpHN^cA^pΦ) sembra superiore: *indignas* è ridondante rispetto a *indignemini* ed è forse una glossa di *atroces* (per un guasto simile vedi 1.2 n.). Sul valore tecnico di *atrox iniuria* vedi 9.9 n. Alcuni editori (C-J, Walsh, François) fondono le lezioni dei due rami e stampano *tam indignas et atroces* o *tam indignas tam atroces*. Questo testo “ibrido” non convince anche perché non ci sono paralleli in Livio per l’uso in coppia di questi aggettivi (attestata però in Cic. *Tull.* 22; 42; *inu.* 1.54.104; 2.17.53; *Dict.* 2.33). D’uso corrente è invece la coppia formata da *bonus* e *fidelis*, per cui cfr. 9.2.5; 22.37.4; 60.20; 24.48.5; 37.53.9; 39.26.12; 42.6.8; Plaut. *mil.* 889; *Pers.* 67; Cic. *Caecil.* 12; *Font.* 32; Sall. *Iug.* 77.3; Min. Fel. 1.1.

sed ope etiam ac uirtute: testo di Σ (= GHLE). P ha *sed etiam ope et uirtute*, mentre Λ trasmette *sed etiam ope ac uirtute*. Tutte e tre le lezioni sono plausibili: con *uirtus* come secondo elemento di una coppia nominale, Livio usa tanto *ac* (4.33.5; 7.32.10; 8.13.11; 21.49.13; 22.5.2; 25.23.1; 26.39.11; 28.8.12; 37.54.19) che *et* (6.27.1; 22.58.3; 31.33.9; 34.13.3; 37.30.2; 39.40.1). E quando il primo elemento di una *gradatio* si trova tra *non* e *solum*, il secondo elemento può essere posto tanto tra *sed* ed *etiam* (e.g. 21.37.3; 24.42.3; 30.22.2), che dopo *sed etiam* (e.g. 21.21.1; 4; 39.4; 22.25.18; 24.33.5; 39.5; 25.19.16; 27.12.6; 18.12; 28.27.9). Si segue la lezione di Σ perché il suo *ordo uerborum* appare *difficilior* e perché la possibile corruzione di *ac in et* in P si spiega facilmente come effetto di assimilazione con *etiam*.

4. ut coram P. Scipione, qui Locros recepit <et> omnium nobis recte perperamque factorum est testis, agatur: come nel testo critico di Luchs, si stampano *est testis agatur* di SpHN^cA^pΦ (P ha *testigatur*) e l’integrazione <et> di Alschevski, che evidentemente immagina che la congiunzione sia caduta per una sorta di aplografia dovuta all’affinità paleografica con la terminazione di *recepit*. Quasi certamente nel tentativo di rimediare allo stesso guasto, i testimoni A^pΘ hanno *recepit quique omnium*. François segue Renano, che propone di stampare *qui Locros recepit, omnium nobis recte perperamque factorum testis, agatur*, rigettando quindi *est* dei testimoni spirensi (assente anche in P) e intendendo *testis* come apposizione del soggetto della relativa, come non è impossibile. A me pare tuttavia che la caduta di *est* in P (anche qui) per una sorta di aplografia con *testis* sia ben più verosimile della possibile interpolazione di *est* in Σ che è *difficilior* perché produce, come visto, un’incongruenza sintattica per l’assenza di una congiunzione che lo coordini a *recepit*.

5. multa foeda indigna et a praefecto praesidii Hamilcare et ab Numidis Afrisque passos: l'asindeto trimembre *multa foeda indigna* insiste sulle violenze del presidio punico. La fonte più ricca in proposito è Zonara (9.11.8; cfr. 16.4-19.2 n.).

6. Inuitus dicam: *inuitus eloquar* di Σ (HN^cΘV : *loquor* L : *loquar* E) è *difficilior* (l'unico parallelo si trova in Ou. *rem.* 757 *Eloquar inuitus*), ma *inuitus dicam* di P è più plausibile per due ragioni: gode di riscontri interni (1.22.6; 2.2.5; cfr. Cic. *S. Rosc.* 95; *Cluent.* 10; *Cael.* 8; *Phil.* 8.9; 13.30; Hor. *ars* 385; Quint. *inst.* 5.7.17); Σ tende a parafrasare il testo tradizionale anche quando il suo senso è chiaro. Vedi Luchs, pp. lxxiii-lxxxiv.

In discrimine est nunc humanum omne genus utrum uos an Carthaginienses principes orbis terrarum uideat: forse si riecheggia qui il passo in cui Lucrezio, sostenendo la tesi che il timore della morte è infondato, lo paragona a quello per l'esito di una guerra remota nel tempo, quale appunto la Guerra Annibalica: Lucr. 3.836-7: *in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum / omnibus humanis esset terraque marique*. Non si può escludere che Livio e Lucrezio riprendano uno stesso passo della perduta narrazione enniana del secondo conflitto romano-punico negli *annales* (vedi Munro 1864, 219, Brakman 1926, 38, Feeney 1984, 181, Gale 2007, 63, Kenney 2014, 183). Se l'ipotesi è corretta, colpisce che, mentre Lucrezio (e forse già Ennio) concepiscano l'umanità come passiva rispetto all'esito della guerra, Livio sottolinei la capacità dei sudditi di condizionare l'esito del conflitto favorendo chi è disposto a governarli con mitezza (7 n.). Su Livio ed Ennio vedi anche l'introduzione (2, a).

principes orbis terrarum: fin dall'inizio della guerra i personaggi liviani sono consapevoli che il vincitore sarà padrone del mondo: 21.16.6 (Annibale), 30.10 (Scipione, cos. nel 218), 30.32.2 (Scipione Africano). L'idea che si lotti per l'egemonia "mondiale" si trova forse già in Ennio (vedi n. precedente) e in Plb. 5.104.3. Per il primato di Roma, cfr. *praef.* 3 *principis terrarum populi*; 1.16.7 *Roma caput orbis terrarum*; 55.6 *arcem eam imperii caputque rerum*; 5.54.7 *caput rerum summamque imperii*; 34.58.8 *principi orbis terrarum populo* (discorso di Flaminio); 36.17.15 *fines ... qui orbem terrarum amplexu finit, et omne humanum genus secundum deos nomen Romanum ueneretur?* (discorso di Galabrone). Vedi anche Gabba 1999, 215-19, Burck 1982, 1186-7 e Beltramini 2020a, 462 n.4.

7. nunc cum maxime: "ora come non mai". Questa perifrasi, usata da Livio già in 27.9.4, è ripresa forse da Cicerone (*S. Rosc.* 132; *Cluen.* 12; *Cato* 38). Ricorre in seguito in Sen. *nat.* 3, pr. 9; Fronto 1.2.6; Hier. *ep.* 14.4.

nemo non illos sibi quam uos dominos praeoptet: come nel 212, quando varie comunità sicule defezionano in favore dei Cartaginesi dopo che si diffonde la notizia del brutale trattamento inflitto agli Ennesi dal presidio romano presente in città (24.39.9). Lo sviluppo di sentimenti filopunici tra i sudditi romani è documentato, per esempio, dal *Pap. Hamb.* 129 (Col. VI), databile al II^{sec} a.C., che trasmette una lettera fittizia di Annibale agli Ateniesi in cui il Cartaginese comunica la notizia della vittoria a Canne e chiede loro di comporre un carme in sua lode. La produzione di questo “falso” si spiega forse con la crescente ostilità verso Roma in ambito greco dopo Pidna (167 a.C.). Vedi Gabba 1999, 219.

8. Cum a Carthaginiensibus iniurias ... acciperemus ... ad uestrum imperatorem confugimus; cum a uostro praesidio plus quam hostilia patiamur ... ad uos querellas detulimus: il parallelismo sintattico *cum ... acciperemus ... confugimus / cum ... patiamur ... detulimus* sottolinea la costanza della *fides* locrese. Formulazioni pregnanti del tipo *plus quam hostilia* sono un “marchio di fabbrica” liviano: cfr. 2.58.5 *odisse plebem plus quam paterno odio*; 21.4.9 *perfidia plus quam Punica*; 38.18.11 *plus quam mediterraneum ... emporium*. È stato perciò ipotizzato che la definizione lucanea della guerra tra Cesare e Pompeo come *bella plus quam ciuilia* derivi dal perduto racconto liviano di quest’episodio (Lucan. 1.1 con Roche 2009).

10. ad recipiendos a Carthaginiensibus Locros: si preferisce *recipiendos* di π perché, con riferimento all’episodio locrese, Livio usa sempre questo verbo (6.1; 18.11), ma anche *recuperandos* di Σ (= SpN^cApJ : -as HLXε) è plausibile (5.10.3; 6.33.12). In 22.14.9 Livio alterna i due verbi come sinonimi.

11. dant enim animum ad loquendum libere ultimae miseriae: forma retorica di *parrhesia* con cui l’oratore cerca di non urtare l’uditorio: cfr. e.g. Plaut. *Amph.* 393 *nunc licet mihi libere quiduis loqui*. Il nesso *ultimae miseriae* ricorre in Val. M. 2.10.6, e in autori tardi.

nec hominis quicquam est ... praeter figuram et speciem neque ciuis praeter habitum uestitumque et sonum Latinae linguae; pestis ac belua immanis: l’antitesi tra apparenze umane e natura belluina è ricorrente nei “tipi” ciceroniani del parricida (Cic. *S. Rosc.* 63) e del tiranno (Cic. *rep.* 2.48) e nei ritratti di Verre (Cic. *Verr.* 2.4.33, *loc. cit.* in capp. 17-18 n.) e Catilina (Cic. *Sull.* 76). Su questa prima antitesi Livio ne innesta una seconda tra natura belluina e *ciuitas* (*neque ciuis*), di cui l’*humanitas* è un presupposto (Della Calce-Mollea 2022, 135). L’idea che l’appartenenza alla *ciuitas* non dipenda da tratti esteriori come portamento, vestiario e pronuncia è espressa da Livio anche: i) nel discorso di Scipione ai soldati ammutinatisi nel 206 (28.27.4); ii) nel ritratto degli Etoli da parte del pretore della Lega achea Aristeno (34.24.3); iii) nella digressione etnografica sui Marsigliesi (37.54.22); ed è implicita, come notato ancora da Della Calce-Mollea 2022, 136, nel passo tacitiano sul dif-

fondersi della “moda romana” nelle *élites* dei Britanni (cfr. in part. Tac. *Agr.* 21.3 *Idque apud imperitos humanitas uocabatur, cum pars seruitutis esset*). Ciceroniane sono anche le immagini iperboliche della *pestis* e della *belua* / *bestia* (cfr. *locc. citt.* e Cic. *Verr.* 2.5.109; *prou.* 13; *Mur.* 85; *rep.* 3.45; *Phil.* 7.27) riprese probabilmente dalla poesia arcaica (e.g. Enn. *scaen.* 46 V.² = 61 J. *Paridem ... pestem Pergamo*; Plaut. *pseud.* 204; *Most.* 569; Ter. *Ad.* 189; *Phorm.* 601) e le coppie nominali formate da *species* e *figura* (e.g. Cic. *S. Rosc.* 63, *loc. cit.*), e da *habitus* e *uestitus* (*Verr.* 2.4.5). Su *pestis* e *belua* / *bestia* si vedano anche H-S 745-6; Dunkle 1971, 14; Traina 1984; *TLL* II 1862.43 ss. e X 1 1930.23-41.

quales fretum quondam quo ab Sicilia diuidimur ... circumsedissee fabulae ferunt: il paragone, evidentemente con Scilla e Cariddi, i mostri che nel mito occupano lo Stretto di Messina (cfr. Hom. *Od.* 12.234 ss.; Verg. *Aen.* 3.420-8 con Horsfall 2006 *ad loc.*), è un tema di biasimo adoperato già da Cicero contro Verre (*Verr.* 2.5.146) e da Catullo (Catul. 64.156). Vedi Brakman 1926, 38. Con *fabula* Livio si riferisce (come qui) a racconti mitico-legendari (*praef.* 6; 1.4.7; 11.8; 5.22.5; 7.6.6) o, in tono spregiativo, a episodi storici inverosimili (38.56.8). Vedi Steele 1904, 23-4. La clausola allitterante *fabulae ferunt* cfr. Cic. *nat. deor.* 2.70; *Hort.* 110; cfr. Fest. 138.

13. unam profundam quidem uoraginem tamen patientia nostra expleremus: ancora un richiamo a Cariddi, descritta nelle fonti come una voragine che risucchia le navi negli abissi (cfr. Hom. *Od.* 4.104-6; Sall. *hist.* 4. 28; Verg. *Aen.* 3.420-3; Sen. *dial.* 6.17.2). L'immagine insiste di nuovo sull'insaziabilità di Pleminio (9.9 n.), essendo *uorago* legata etimologicamente a *uorare* (“inghiottire”). Vedi E-M 753 e De Vaan 690-1 (*s.u. uoro*). Qui *patientia* assume il significato deteriore di “arrendevolezza”, per cui Della Calce 2023, 101 n.181 richiama Cic. *Verr.* 2.5.7: *O clementiam populi Romani seu potius patientiam miram ac singularem!* Vedi anche Moore 1989, 80-2 e 20, 3 n.

14. militesque uestros ... Pleminius fecit: per i nomi propri al plurale nel senso di “persone come”, vedi K-St I 72 e cfr. e.g. Cic. *Cat.* 2.23 *seminarium Catilinarum*; *Cael.* 39; Verg. *georg.* 2.169; Sen. *dial.* 6.20.5 *tantum Catilinarum*; Plin. *pan.* 13.4.

adeo in promiscuo licentiam atque improbitatem esse uoluit: Pleminio è tanto avido da essere disposto a condividere solo i suoi vizi. *In promiscuo esse* (o *habere*) non è attestato prima di Livio: 7.17.7; 39.13.10; 40.51.7; cfr. Sen. *dial.* 2.19.2; Plin. *nat.* 33.26; Tac. *Germ.* 44.3. Vedi *TLL* X 2 1854.21-27.

15-20. Le violenze subite dai Locresi hanno un carattere totalizzante: non solo la loro città ha subito una *direptio*, ma ne subisce una nuova ogni gior-

no (16 n.); non solo ci sono stati abusi sui suoi abitanti, ma non c'è abitante che non abbia subito abusi di ogni tipo (18); per loro è ozioso chiedersi se sia peggio l'occupazione del nemico o di un tiranno: Locri assomma in sé tutti i disagi tipici di entrambe queste condizioni (19-20). Al patetismo del racconto contribuisce l'uso ripetuto di anafora (di *cottidie* (16), *nego* (18) e *omnia* (20)) e asindeto (*rapiunt spoliand, uerberant, uolnerant, occidunt; constuprant ... matronas, uirgines, ingenuos* (15); *sceleris, libidinis, auaritia* (18)).

16. cottidie ... cottidie ... dies noctesque: per il loro carattere ossessivo le violenze sui Locresi somigliano a pene infernali e ricordano quelle dei Galli sui Romani: 5.42.6-8 *nec tranquillior nox diem tam foede actum exceptit ... cum eadem cottidie acciderent, uelut adsueti malis abalienauerant ab sensu rerum suarum animos*.

17. nondum ... satietas ceperit: per l'insaziabilità di Plemínio, cfr. nn. *ad* 9.9 e 17.13.

Neque ego exsequi possum ... singula quae passi sumus ... communiter omnia amplectar: cfr. 17-18 n.

18. Nego ... nego ... nego: oltre che nell'*exordium* della *de signis* (capp. 17-18 n.), l'anafora di *nego* è adoperata anche in Cic. *Quin.* 36; *Caec.* 81.

pati potuerit: il gioco paronomastico esprime forse l'idea che, a Locri, la possibilità stessa di essere oggetto di soprusi coincida con l'essere effettivamente oggetto di soprusi.

19. Vix ratio iniri potest: per interrogative indirette così introdotte, cfr. 28.8.3; *Caes. Gall.* 7.24.4; *Plin. nat.* 37.26.3.

exitibilis tyrannus: cfr. Eutrop. 8.1.1 *Domitiano enim exitiabili tyranno*. L'aggettivo è riferito ancora a persone solo in *Prud. c. Symm.* 2.715.

ui atque armis oppressit: la coppia *ui / armis* è d'uso formulare in Cicerone (14 volte) e Livio (21 volte), quasi sempre nel contesto di prese di città (Beltramini 2020, 332-3 cita e.g. 10.17.3; 26.31.7; 27.16.6; 31.27.3; 32.23.6; 34.32.16; 39.26.1; 43.1.2). Le sue occorrenze si fanno più sporadiche negli autori successivi: *Plin. ep.* 2.7.2; *Iustin.* 38.5.4; *Lact. epit.* 51.3; *Aug. ciu.* 18.42; *Claud.* 28.382.

20. omnia quae captae urbes patiuntur passi sumus: nei §§ 15-18 sono sviluppati quasi tutti i temi tipici del motivo letterario dell'*urbs capta* – furti, stupri, torture, rapimenti, danni a edifici, pianti di donne e bambini (cfr. Quint. *inst.* 8.3.67-9; vedi Paul 1982, 152-3; Pausch 2011, 136-40). Altri esempi tipici di questa topica sono i racconti della presa di Alba (1.29.1-6) e del sacco gallico (5.42.1-8), mentre è raro che Livio usi la stessa empatia per città

straniere come Locri, a riprova del rilievo da lui conferito a questa vicenda (cfr. Flamerie de Lachapelle 2007, 95-7).

crudelissimi atque importunissimi tyranni: la coppia *crudelis* / *importunus* è tipicamente ciceroniana. Brakman 1926, 38 cita Cic. *Cluen.* 177; *Rab.* 17. Aggiungi: Cic. *Verr.* 2.5.143; 146.

18. 1. Vnum est de quo nominatim: contrapposto a *communiter omnia amplectar* (17.17). Inizia la seconda parte della *narratio* (cfr. 17-18 n.).

et nos queri religio infixā animis cogat et uos audire et exsoluere rem publicam uestram religione, si ita uobis uidebitur, uelimus: come notato da Pailler 1997, 136-8, si sfrutta la polisemia di *religio*, intesa prima come “devozione” (dalla prospettiva locrese) e poi come “scrupolo” (da quella romana). Per *religio* come soggetto di *cogere*, cfr. 10.41.1; Cic. *Cluen.* 159. *Infigere animis* (o *animo*) è attestato già in Cicerone (*red.* 24; *Phil.* 2.64) ed è ripreso da Quint. *inst.* 1.8.17 e 9.4.134. Vedi TLL VII 1 1421.44-54.

exsoluere rem publicam uestram religione: l’obbligo di espiare l’empietà spetta non al trasgressore, ma all’intera comunità (Scheid 1981, 137-42; Id. 1993, 20-32), tanto che nel sistema giudiziario romano il delitto religioso non è un reato penalmente perseguibile (cfr. Cic. *leg.* 1.40). Ciò è documentato anche dall’episodio del saccheggio del tempio crotonese di Era Lacinia (42.3.8) e dalla vicenda di Verre: apparentemente Cicerone chiede la condanna a morte per i suoi crimini religiosi (cfr. Cic. *Verr.* 2.4.8; 114; 118), ma il vero scopo di questa richiesta è quello di enfatizzare la gravità della sua condotta, così da scongiurare il rischio che venga assolto dal *crimen repetundarum*, suo reale capo d’accusa (Baldo 1999, 35-42). Il costrutto *religione soluere* (vedi TLL XI 2 907.23-33; 915.2-6), così come quello di senso opposto con (*ob*)*stringere* (cfr. Cic. *Verr.* 2.4 113; 5.35; *Phil.* 2.83; Caes. *ciu.* 1.11) si legano forse alla possibile etimologia di *religio* da *religare* (“legare stretto”, e non quella alternativa da *relegere* “ponderare”). Vedi Santangelo 2013, 37-47.

2. uidimus enim cum quanta caerimonia non uestros solum colatis deos sed etiam externos accipiatis: s’immagina che i delegati locresi abbiano assistito al trasporto della *Mater Magna* sul Palatino (14.14 n.). L’attenzione alle celebrazioni religiose è un *topos* degli elogi delle città (Pernot 1993, 212-13). Per (*cum*) *caerimonia* cfr. 40.4.9; Cic. *Verr.* 2.5.36 *ludos maxima cum ... caerimonia Cereri Libero Liberaeque faciundos; har. resp.* 37 *sacrificium ... fit incredibili caerimonia*; Nep. *Them.* 8.4 *summa colebatur caerimonia*. Vedi TLL III 102.34-39.

3-6. La tesi che la disfatta di Pirro a Benevento (279 a.C.) dipenda dall’ostilità di Proserpina risale, secondo Dionigi d’Alicarnasso, agli ὑπομνήματα dello stesso Pirro e al racconto di Prosseno, suo storico al seguito (FGrHist

229 F1 = 703 F10 = D. H. 20.10.2). Di questa tradizione risente anche Paus. 1.13.8 (vedi 6 n.).

3. Fanum est apud nos Proserpinae de cuius sanctitate templi credo aliquam famam ad uos peruenisse Pyrrhi bello: non è raro che *fanum* e *templum* siano usati in frasi contigue in *uariatio*: 10.37.15 *fanum tantum, id est locus templo effatus, fuerat* (con Oakley 2005b, 378); cfr. anche Cic. Verr. 2.4.104 *spoliatum templum esse Iunonis, nihil istum in religiosissimo fano reliquisse*; Caes. ciu. 2.21.3 *quae ex fano Herculis conlata erant in priuatam domum referri in templum iubet*. Il passo presenta alcune somiglianze espressive con il racconto dei furti di Pirro a Locri in Dionigi d'Alicarnasso (20.9.2 ἦν γὰρ ἱερὸν ἐν τῇ πόλει ταύτῃ ἅγιον) e non è assurdo che dipendano dalle stesse fonti (vedi n. precedente). Per l'uso liviano di formule del tipo *est locus*, vedi 1.21.3; 6.24.2; 21.7.5; 25.9; 54.1; 22.28.3; 23.24.7; 25.24.3; 25.2; 26.42.7; 27.26.7; 32.23.10; 40.28.1; 44.40.4; cfr. anche Cic. Verr. 2.4.94 *Herculis templum est apud Agrigentinos*; 103 *Ab eo opido non longe in promunturio fanum est Iunonis antiquum*.

4. ex Sicilia rediens: anche Diodoro (27, fr. 4.3) e Appiano (*Samn.* 12.1) collocano l'episodio dei furti di Pirro a Locri dopo il fallimento del suo tentativo di liberare la Sicilia dai Cartaginesi negli anni 278-276 a.C.

inter alia foeda quae propter fidem erga uos in ciuitatem nostram facinora edidit: l'iperbato tra *foeda* e *facinora* permette all'oratore d'istituire un gioco paronomastico tra *foeda*, appunto, e *fides*. Si suggerisce così che la lealtà verso i Romani ha comportato solo guai per i Locresi. Questa versione dei fatti risulta piuttosto partigiana. I Locresi sono tra i primi ad aprire le porte a Pirro dopo la sua vittoria sui Romani a Eraclea nel 280 a.C. (Iust. 18.1.8-9; 2.12). È poi probabile che supportino finanziariamente il re epirota: sei tavolette bronzee rinvenute a Locri attestano che la città versa contributi in denaro a un βασιλεύς, identificabile con Pirro secondo la maggior parte degli studiosi (vedi D'Angelo 2001). Il successivo incrinarsi dei rapporti tra Pirro e i Locresi non dipende dalla loro *fides* verso Roma: in App. *Samn.* 12.3-6 essi insorgono contro le soverchierie del presidio epirota e vengono perciò puniti da Pirro con il furto del tesoro di Proserpina; secondo il resto della tradizione (Diod. 27, fr. 4.3; D. H. 20.9.1; Cass. Dio 9.40.48), il furto è una conseguenza delle ristrettezze finanziarie di Pirro. Vedi Caire 2000, 247-8.

ita pecunia in naues imposita, ipse terra est profectus: cfr. D. H. 20.9.2 τὸν ἐξελαθέντα χρυσὸν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ναυσὶν ἐνθήμενος μετὰ τῶν ἄλλων χρημάτων ἀπέστειλεν.

5. foedissima tempestate: *foeda tempestas* si riferisce a perturbazioni di carattere prodigioso già in Virgilio (*georg.* 1.323) e poi, dopo Livio (2.62.1; 23.34.17; 25.7.7; 38.2.5), in Velleio Patercolo (2.100.2 con Woodman 1977, 121).

6. edoctus tandem deos esse: a Pirro e ad alcuni membri del suo *entourage* la tradizione attribuisce posizioni epicuree o addirittura atee (Diod. 27, fr. 4.3; D. H. 20.9.1; Plut. *Pyrr.* 20.6-7). Per personaggi che si ricredono sull'esistenza degli dei, Oakley 1998, 422-3 cita: 3.56.7 *et dum pro se quisque deos tandem esse et non neglegere humana fremunt*; 6.12.9 *'et ueniat in mentem unicuique deos esse qui Romanum adiuuent'*; 8.5.6 *'est caeleste numen; es, magne Iuppiter'*; 30.37.1 *legatis et cum multa castigatione perfidiae monitis ut tot cladibus edocti tandem deos et ius iurandum esse crederent* (Scipione ai delegati cartaginesi giunti per trattare la resa dopo Zama); Eur. fr. 577; *TrGF adesp.* 624; Men. *Dysc.* 639 εἰσὶν θεοί, μὰ τὸν Διόνυσον (dopo che il misantropo cade nel pozzo); Prop. 1.8.41 *sunt igitur Musae* (Properzio crede che la poesia abbia fatto tornare Cinzia), Tib. 1.5.57 *'eueniet; dat signa deus; sunt numina amanti'*; Stat. *silu.* 1.4.1 *estis, io, superi*.

superbissimus rex: se i re sono tipicamente superbi (e.g. 40.4.14; Lucil. 1182; Lucr. 5.1222), Pirro spicca nella categoria. *Superbissimus rex* è detto anche di Tarquinio il Superbo (1.53.9; Cic. *Rab.* 13) e di un altro leggendario re etrusco, Mezenzio (Serv. *ad Aen.* 11.15).

ignobili atque inhonesta morte temere nocte ingressus Argos occubuit: Pirro muore nel 272 colpito alla testa da una tegola tiratagli da un'umile donna argiva durante la sortita notturna con cui cerca di sottrarre Argo ad Antigono Gonata (Plut. *Pyrr.* 34.1-6; Iust. 25.5). Secondo una tradizione attestata da Pausania (1.13.8) la donna è Demetra sotto mentite spoglie, adirata con Pirro per il furto del tesoro del tempio locrese di sua figlia Persefone (Proserpina nelle fonti latine). Non ci sono altre attestazioni della coppia *ignobilis / inhonestus*, ma la coppia di senso opposto *nobilis / honestus* è d'uso corrente in Cicerone (e.g. *Verr.* 2.2.106; 3.114; 5.15).

7-8. Haec cum audisset legatus uester tribunique militum ... ausi sunt nihilominus sacrilegas admouere manus intactis illis thesauris et nefanda praeda se ipsos et domos contaminare suas et milites uestros: ancora notevoli somiglianze con il parallelo racconto di Dionigi, che pure sottolinea il valore esemplare dell'episodio di Pirro e, narrando la manomissione del tesoro, adopera l'anastrofe: D. H. 20.9.3 ἀλλ'ἐπειδὴ τῶν ἱερῶν ἐτόλμησεν ἄσασθαι ... χρημάτων ἀνόνητον ἐποίησε τὴν ἔννοϊαν αὐτοῦ τὸ δαιμόνιον, ἵνα παράδειγμα καὶ παιδεῦμα πᾶσιν ἀνθρώποις γένοιτο τοῖς μεθ' ἑαυτόν. In Livio, trascurare la lezione del passato è un errore tipico di personaggi nocivi per la collettività come Manlio Capitolino (6.17.2), Rufo (22.14.11) e Flacco (26.3.2). Vedi Chaplin 2000, 43-4, 82-5 e Beltramini 2017.

7. non augendae religionis causa, sed praesenti deae numine saepe compta: "non per alimentare la devozione, ma perché comprovate dal ripetuto manifestarsi della divinità"; l'antitesi tra *augescere* ("esagerare") e *comperire* ("accertare") ricorre nel passo in cui Tacito riporta il *rumor* dell'avvelena-

mento di Agricola (Tac. *Agr.* 43.2). L'uso di *praesens* con *numen* o un teonimo riflette la concezione antica secondo cui le divinità, per condizionare le vicende umane, partecipano realmente all'azione. Oakley 1998, 246-7 cita paralleli in 1.12.6; 7.26.7; 10.40.14; Call. fr. 75.23-26 (cfr. Ou. *ep.* 20.19-20); Cic. *Cat.* 2.29; Verg. *georg.* 1.10; Hor. *ep.* 2.1.134; Ou. *met.* 15.622; Stat. *Theb.* 9.549. Vedi anche *TLL* X 2 843.64-844.50.

9. per uos fidemque uestram: Luchs accoglie la correzione di Gronovius di *fidemque* dei codici in *fidem*, ma non ci sono paralleli per l'uso dell'asindeto in casi simili. Vedi invece 18.19 *ad uos uestramque fidem*; Cic. *agr.* 2.20.3 *in uos libertatemque uestram*; Cic. *Mil.* 4.11 *per uos ac per uestram fidem*; Curt. 9.2.28 *per uos gloriamque uestram*. Cfr. Canter 1917, 144-6.

quod piaculi commiserunt: con *committere*, *piaculum* significa "oltraggio" (e non "rito d'espiazione"): cfr. e.g. 5.52.13, Verg. *Aen.* 6.569 e *TLL* X 1.2071.75 ss.

non suo solum sanguine, sed etiam publica clade: la *gradatio* culmina con *publica clades*, usato per disfatte epocali, come quella sul Trasimeno (Cic. *diu.* 1.77), la morte di Scipione padre (cos. 218) in Spagna (25.36.15), la caduta di Troia (Ou. *met.* 13.506), la guerra sociale (Val. M. 8.6.4), le guerre civili (Tac. *hist.* 1.50.2), il sacco di Roma da parte di Alarico (Aug. *ciu.* 1.36). Vedi anche *TLL* III 1244.55-59.

10. signis conlatis: nesso usato da Livio in modo formulare (49 volte), ma diffuso già in: Plaut. *Cas.* 352; Cato FRHist 5F95; Asellio FRHist 20F6; Caes. *ciu.* 1.71.3; 2.25.1; 7.2.2; Cic. *Manil.* 66; Verg. *Aen.* 11.517; cfr. anche Plin. *nat.* 7.92; Gell. 13.3.6; 15.9.5 e 18.1; Flor. 1.60.18 (2.6.52); Claud. *carm. min.* 9.28.

non acrius cum Carthaginensibus quam inter se ipsi ferro dimicauerunt: gli scontri per la città di Locri sono stati definiti prima da Livio *leuia proelia* (6.15). Tipicamente, nei conflitti civili, come quello tra i membri del presidio di Locri, si sprecano energie da rivolgere contro nemici esterni (cfr. Lucan. 1.23 *in te uerte manus: nondum tibi defuit hostis*). Il nesso *dimicare ferro* (con *ferrum* metonimico per "battaglia") è già in Cicerone e ricorre altre tre volte in Livio e poi solo in prosa: 1.24.2; 28.25.14; 40.17.3; cfr. Cic. *dom.* 5; Curt. 5.6.4; Mel. 1.114; Suet. *Cal.* 27.2; Tac. *dial.* 34.5; Iust. 38.10.3; Arnob. *nat.* 15.

12. At hercule ... in ducibus ipsis puniendis nullum deae numen apparuit. Immo ibi praesens maxime fuit: l'oratore dà voce a una possibile obiezione dell'uditorio, spezzando inoltre la monotonia del discorso, secondo il procedimento retorico della *occupatio* (cfr. Quint. 4.1.49). L'espressione *numen apparet* per esprimere il manifestarsi della potenza divina è attestato già in Lucr. 3.18 (con Kenney 1971, 78), Cicerone (*Phil.* 13.22) e Virgilio (*Aen.*

2.622-3) e, dopo Livio, in Val. M. 1.6.12, Firm. *err.* 26.3. Per *praesens* con *numen* vedi 8 n.

12-14. Virgis caesi tribuni ab legato sunt. legatus deinde insidiis tribunorum interceptus, praeterquam quod toto corpore laceratus, naso quoque auribusque decisis exsanguis est relictus; recreatus dein legatus ex uolneribus tribunos militum in uincla coniectos, dein uerberatos seruilibusque omnibus suppliciis trucidatos cruciando occidit, mortuos deinde prohibuit sepeliri: violenza e reciprocità delle aggressioni sono enfatizzate mediante: i) la serie di periodi brevi e densi (su 45 parole 11 sono forme verbali); ii) la ripetizione incalzante di *legatus* (x 3), *tribuni* (x 3), *dein* (x 2) e *deinde* (x 2); iii) la *declinatio* di *ab legato* / *legatus* e, con un'analogha funzione epanalettica, la giustapposizione di *occidit* e *mortuos*, e di *relictus* e *recreatus*. Vedi anche Dangel 1982, 118-19 e (15.15-16 n.). Per questo stilema, Oakley 1997, 640 cita e.g. 6.12.10 '*terrorem equestrem ... infer inuectusque ordines pugnantium dissipat*'; 5.13.11-12: *trepidantesque eruptio ex castris opportune facta auertit. repulsos deinde insecuti uictores ingentem ediderunt caedem*.

14. seruilibusque omnibus suppliciis trucidatos cruciando occidit: al posto di *trucidatos cruciando* di P, i testimoni "spirensi" hanno *cruciando* (Sp), *cruciandos* (Hε) o *cruciatos* (LΘ), stampato da Luchs. Si segue la lezione di P perché è facile immaginare che *trucidatos* sia stato saltato da Σ, tratto in inganno dalla somiglianza paleografica tra *truci-* e *cruci-*. È invece meno probabile che P abbia aggiunto *trucidatos* – le interpolazioni in questo codice sono banali e consistono, per lo più, in preverbi e congiunzioni (vedi Luchs, pp. lxx-lxxviii; molto diverso è il caso in 22.10 n.) – a meno che non si immagini che esso sia frutto di una diplografia di *cruciando* (in un progenitore di P) poi emendata in *trucidatos*. Gronovius (*ad loc.*) ipotizza uno scambio di posizione e propone *cruciatos trucidando*, ma *trucidare* ("massacrare") è fondamentalmente un sinonimo di *occidere*, e *cruciando* pare quindi più adatto di *trucidando* a specificare la modalità in cui Plemio uccide i tribuni. Il nesso *seruile supplicium* (prima solo in 24.14.7) insiste sul carattere degradante delle torture inflitte ai tribuni, che, essendo cittadini romani e avendo fatto appello alla *quiritatio* (9.6 n.), non potrebbero subire punizioni corporali senza una condanna in giudizio. Il tema è centrale nell'*oratio de suppliciis* di Cicerone (quinto discorso dell'*actio secunda in Verrem*) cui Livio allude forse già prima (9.5 n.).

15. Has dea poenas a templi sui spoliatoribus habet: "sono queste le punizioni che la dea ...". Come già visto (capp. 17-18 n.), *spoliator* si trova già in Cic. *Verr.* 2.4.80 (ma cfr. Plaut. *trin.* 241, *despoliator*) e ricorre in Sen. *ben.* 4.27.5, Iuu. 1.47, Plin. *pan.* 90.5. L'idea che le mutilazioni subite da Plemio siano effetto della vendetta di Proserpina si collega forse alla

credenza, testimoniata dalle *tabellae defixionum*, che le divinità potessero infliggere danni a specifiche parti del corpo: cfr. in part. *CIL* I² 2520.25-27: *Proserpina Saluia; do tibi oriclas, labras, nares, nasum, lingua, dentes Maximae Vesoniae, nei (= ne) dicere possit*. Vedi anche *CIL* X 8249.7.

omnibus eos agitare furiis: l'*ordo uerborum* quasi riproduce l'immagine dei soldati (*eos*) accerchiati dalle Furie, divinità vendicatrici assimilate alle *Erinyes* greche (cfr. Cic. *nat. deor.* 3.46). L'uso di *omnibus* riflette forse le incertezze della tradizione sul loro numero: tre secondo alcuni autori, di più secondo altri (cfr. *TLL* VI 1 1613.80-1614.5). La loro azione è regolarmente espressa da *agitare* (vedi *TLL* I 1331.8-25; cfr. e.g. Verg. *Aen.* 3.331 *furiis agitatus Orestes*). Forse Livio riecheggia qui il passo del *de legibus* in cui Cicerone dice che la punizione per il crimine religioso non è una pena giudiziaria, ma l'angosciante persecuzione delle Furie (cfr. Cic. *leg.* 1.40.1 *eos agitant insectanturque furiae*).

16. graui Crotoniensium bello: la guerra tra Locri Epizefiri e Crotone risale a metà VI^{sec} a.C. e termina con la vittoria dei Locresi nella battaglia presso il fiume Sagra (cfr. Strabo 6.12; Iust. 20.3).

quia extra urbem templum est: tempio identificato da Orsi 1911, 68-75 con l'area votiva da lui scoperta fuori le mura Ovest di Locri Epizefiri (Orsi 1909, 321-2).

abstinerent manus, deam sua templa defensuram: la *dea* si frappone isticamente tra *manus* e *templa*.

17. religio incussa erat: uso raro: cfr. 22.42.9; Curt. 4.10.2; Sen. *nat.* 6.3.3. Vedi *TLL* VII 1 1101.52-59.

uoluerunt: l'epifora del verbo (cfr. 16 *transferre in urbem eam pecuniam uoluerunt*) evidenzia come ogni tentativo di spostare il tesoro, per quanto ostinato, si infranga contro la ferma opposizione della dea.

moenia ... conlapsa ruina sunt: non ci sono occorrenze di *ruina* (o *ruinis*) *conlabi* (o i corradicali *labi*, *elabi*, *delabi*, *prolabi*) prima di Livio e Virgilio, che lo usano in senso proprio per il crollo di una costruzione: 5.47.5; 22.18.7; 35.9.3; cfr. Verg. *Aen.* 2.460; Lucan. 4.43; Sil. 3.522. Per l'uso di questo nesso in senso metaforico vedi Ou. *Pont.* 1.9.13-14.

18. saepe alias: cfr. 8.9 n.

piacula exegit: nesso ripreso da Val. M. 1.1.14, Sil. 13.702; Iust. 8.2.6.

nostras iniurias nec potest nec possit alius ulcisci quam uos: il congiuntivo *possit* esprime l'auspicio che non siano i Cartaginesi a vendicarli (Weiss. comm.).

19. irato Hannibali et Poenis ad supplicium dedatis: attraverso l'uso del nesso d'uso tecnico *dedere ad supplicium* (*TLL* V 1 267.2-5, cfr. e.g. Cic. *Cluen.* 182; Caes. *Gall.* 7.26.3) si paragona l'ipotetico ritorno dei Cartaginesi a un'esecuzione capitale.

indicta causa: "senza un regolare processo", formula del linguaggio giuridico con attestazioni da Catone (*or. frg.* 43 Sb.) a Curzio Rufo (3.12.19; 8.7.5). In Livio ricorre 7 volte. Vedi anche *TLL* VII 1 1164.8-11.

20. diuino humanoque liberetur scelere: cfr. 3.19.11 *diuinis humanisque obruti sceleribus*. La coppia *diuinus / humanus* è attestata fin da Plauto (*Amph.* 258; *asin.* 853; *Poen.* 466; *trin.* 479), ricorre solo due volte nella poesia successiva (*Hor. serm.* 2.3.95; *Petron.* 120.1), ma risulta frequente in prosa (e.g. Cic. *Rosc.* 37; Caes. *ciu.* 1.6.8; Sall. *Cat.* 12.2) e in particolare in Livio (18 occorrenze). Alla sua diffusione deve avere contribuito il fatto di fare parte della formula standard della *deditio* (cfr. 7.31.4 con Oakley 1998, 304).

19.1. quaesissetque ab iis Q. Fabius: Fabio Massimo Verrucoso (116). Sulla sua carriera vedi 15.2 n. Come *princeps senatus* ha facoltà di parlare per primo (François 1994, 43, nota b; vedi 27.11.9-12 con Feraco 2017, 203-7). È consuetudine che, dopo i discorsi degli ambasciatori, ai senatori sia permesso rivolgergli domane. Cfr. 30.22.5 *cum more tradito a patribus potestatem interrogandi, si quis quid uellet, praetor fecisset*.

2. cognita causa: nesso d'uso tecnico per l'azione, da parte del magistrato giudicante, di raccogliere gli elementi rilevanti per la sentenza (NDI *s.u. cognitio* 1). Livio lo usa all'ablativo assoluto anche in 26.48.8 (con Beltramini 2020, 444-5); 38.39.7; 39.26.14.

aeque sontem: in Livio ci sono altre tre occorrenze di *sons* (3.58.11; 4.45.2; 9.16.10) e 14 di *insons*. Si tratta di forme arcaiche che subiscono, nel tempo, la "concorrenza" di *nocens* e *innocens* (8 e 4 occorrenze nell'opera liviana), ma il cui uso persiste, appunto, in prosa e in poesia anche per l'inutilizzabilità di *innocens* nell'esametro (vedi i dati in Oakley 2005, 174; cfr. Hine 2005, 228-30).

19.3-20. Provvedimenti del Senato.

Vari altri autori attestano le dicerie sulla vita privata di Scipione (19.11 n.) e in Diodoro si riporta un senatoconsulto molto simile a quello citato in questo passo (vedi nn. *ad* 19.5-8; 20.5-8), ma solo Livio documenta l'intensa e prolungata discussione che preceda la sua approvazione. Il provvedimento nasce da una proposta di Fabio in cinque punti: condanna di Pleminio, abrogazione del comando di Scipione, libertà e autonomia per i Locresi,

restituzione del denaro al tempio di Proserpina con annessi riti d'espiazione, confino dei soldati del presidio romano (19.5-9: *Pleminium ... P. Scipionem ... Locrensibus ... Pecuniam ... Milites qui Locris essent*). La proposta suscita la reazione dei sostenitori di Scipione. Il dibattito si protrae al punto che la votazione è rimandata alla riunione seguente (19.10), quando, su proposta di Metello, si approva un senatoconsulto difforme da quella di Fabio solo nella sezione relativa a Scipione, decisamente mitigata (20.1). Scipione non è più sollevato dal comando con effetto immediato, ma sottoposto prima al giudizio di una delegazione senatoria (20.5-8 n.).

3. iussisque excedere e templo legatis: ci sono paralleli sia per *e templo* di Σ (= SpH Φ), sia per *templo* di P. Il primo ricorre in 37.52.10, l'altro in 26.31.11 e 39.5.6 (in 26.30.11 i codici presentano la stessa divergenza). Qui si segue la lezione "spirense" perché sembra piuttosto probabile che la preposizione sia caduta per contiguità con la *-e* di *excedere*. Con *templum* Livio indica la *Curia Hostilia* (1.30.2 *templumque ordini ab se aucto curiam fecit quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est*; vedi Bonnefond-Coudry 1989, 49-50). Per l'uso di far allontanare gli ambasciatori di altre comunità prima di iniziare discussioni e votazioni, cfr. e.g. 22.60.2; 23.20.5; 26.30.11; 31.11; 33.4; 30.23.1; 22.5-6. Vedi anche Cavaggioni 2018, 308 (nn.329-30).

orationibus lacerari: l'unico parallelo si trova in Cic. *Phil.* 2.86.8. L'infinito storico accentua il carattere ripetuto dell'azione (vedi introduzione, 1, c).

3. natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem arguere: la durezza dell'attacco di Fabio è sottolineata ancora dall'infinito storico (*arguere*). La *disciplina militaris* è intesa da Livio sia come sapere tecnico, sia come rispetto delle gerarchie dell'esercito (cfr. in part. 8.7.16 con Oakley 1998, 445-6; 9.17.15; 19.6-9).

4. sic et in Hispania plus prope per seditionem militum quam bello amissum: chiaramente iperbolica è l'accusa a Scipione di avere perso più soldati per via della *seditione* – il tentato ammutinamento delle truppe accampate presso *Sucro* (13 n.) – che in guerra e non è quindi necessario accogliere la correzione di Shakleton-Bailey 1986, 325 *plus prope per seditionem militum amissum quam bello <partum>*, che, per quanto ingegnosa, sembra frutto di un atteggiamento ipercritico.

externo et regio more et indulgere licentiae militum et saeuire in eos: per Fabio, Scipione si comporta in modo dispotico e difforme dalle consuetudini romane perché è indulgente verso i peccati e spietato verso i peccatori (allude forse alle esecuzioni capitali degli ispiratori della *seditione* del 206 in 28.29.8). Fabio ha già accusato Scipione di comportarsi come un

rex l'anno prima, ma per un motivo diverso: avendo Scipione lasciato la sua provincia (la Spagna) senza il consenso del Senato, per incontrarsi con Siface (28.42.21), Fabio lo biasima ricordandogli che gli eserciti servono per la difesa della patria e non perché i consoli, come dei re, li portino dove vogliono (28.42.22). Scipione è accusato ancora di comportarsi come un *rex* dai Petilii, i suoi accusatori nel processo agli Scipioni (38.54.6). Queste insinuazioni si fondano su un'effettiva fascinazione per la regalità da parte di Scipione, che modella spesso le sue azioni su quelle di sovrani e tiranni del passato, come Ciro, Agesilao, Alessandro Magno e Agatocle (vedi introduzione, 2, c), e in uno scambio con Prusia, re di Bitinia, si vanta di essere amico dei *reges* (37.25.8-11). Ciò non comporta però un'aspirazione a sovvertire l'ordinamento repubblicano, come sottolineato sia da Livio sia da Polibio dopo il racconto della vittoria a *Baecula*: alcuni popoli spagnoli acclamano Scipione come *rex* e lui li esorta, qualora lo vogliano, a considerarlo un re tra sé e sé (se giudicano che in lui ci sia un animo regale e se considerano questa una qualità), ma di astenersi dall'esplicitare il titolo e di chiamarlo solo *imperator* nel rispetto dell'avversione romana per la monarchia (27.19.3-6 con Feraco 2017, 271-8; cfr. Plb. 10.40.1-12). Vedi anche Martin 1994, 142-4 e 22.4 n.

sententiam deinde aequae truci orationi adiecit: cfr. 24.18.9 *additumque tam truci censoriae notae triste senatus consultum*. L'uso di *trux* ("brutale") insieme a *sententia* o *oratio* è attestato ancora solo in Tacito (*ann.* 16.11.1; *hist.* 4.42.2).

5-8. Confisca dei beni di Plemnio, concessione della libertà ai Locresi e ricollocazione nel tempio di Proserpina dei beni derubati, sono documentati già da Diod. 27, fr. 4.7, ἡ σύγκλητος ... τὴν δὲ οὐσίαν αὐτοῦ (scil. τοῦ Πλημηνίου) καθιέρωσε καὶ τὰ προσελλείποντα τῶν ἱεροσυληθέντων χρημάτων ἐκ τοῦ δημοσίου προσθεῖσα τῇ θεῷ καθιέρωσεν. ἐψηφίσατο δὲ καὶ τοὺς Λοκροὺς ἐλευθέρους εἶναι. Vedi anche cap. 21 n.

5. ex uinculis causam dicere: nesso d'uso tecnico per indicare la detenzione cautelare. Cfr. Caes. *Gall.* 1.4.1; Dig. 29.5.25.1; 48.3.2.1. Tra i fattori che determinavano il ricorso a questo tipo di provvedimento, Ulpiano indica la gravità del reato e i concreti indizi di colpevolezza.

in carcere necari bonaque eius publicari: le pene capitali si eseguono nel carcere detto *Tullianum* (22.10 n.). La confisca dei beni, cui si riferisce il nesso tecnico *bona publicare* (cfr. Caes. *Gal.* 5.56.4; Nep. *Thr.* 1.5; Varro *ant.* 9.1; Cic. *off.* 2.27.1), costituisce una pena accessoria per i reati puniti con la pena capitale, l'esilio (36.12 n.; 25.4.9), la perdita della cittadinanza o la degradazione alla condizione servile (Dig. 48.20.1, pr.1). Vedi NDI *s.u. publicatio bonorum*, 584-6.

6. de prouincia decessisset iniussu senatus: Scipione lascia due volte la Sicilia senza autorizzazione del Senato (7.2; 9.8). La stessa accusa colpisce anche Purpurione (31.48.2), Lepido (37.47.6) e Caio Gracco (Plut. *Cai. Gr.* 2). Un magistrato può allontanarsi dalla provincia solo su ordine del Senato, di un magistrato superiore o in base a un plebiscito (cfr. 31.50.10-11; 39.3.3; Cic. *Verr.* 2.3.134).

agique cum tribunis plebis ut de imperio eius abrogando ferrent ad populum: fino all'età graccana, i casi di *abrogatio imperii* sono rari e storicamente dubbi, e colpiscono soprattutto promagistrati (cfr. Mommsen 1887-8, I, 628-30 e Licandro 1999, 391-2). Sulla tendenza del Senato a coinvolgere sempre più i *concilia plebis* nell'attività legislativa dal IV^{sec.} a.C. in avanti si vedano Oakley 2005, 16 e Beltramini 2020, 349 (*ad* 26.33.11).

7. uiros bonos sociosque et amicos eos appellari: *climax* ascendente, in cui la rettitudine dei Locresi (*uiros bonos*) costituisce il presupposto del loro legame giuridico (*socios*) e morale (*amicos*) con Roma. Cfr. 22.37.10 *uirum bonum egregiumque socium Hieronem esse atque uno tenore, ex quo in amicitiam populi Romani uenerit*. Sul valore tecnico-diplomatico di questo lessico morale e affettivo, vedi Burton 2011, 76-84.

Pecuniam quanta ex thesauris Proserpinae sublata esset conquiri duplamque pecuniam in thesauros reponi: la ripetizione di *pecunia* riflette la duplicazione della somma. Forse Fabio spera così di evitare che si ripeta quanto successo a Pirro, che, restituendo solo quanto rubato, non riuscì a placare Proserpina (18.6). La scrupolosità religiosa di Fabio trova riscontro in altri tre episodi: promuove i riti d'espiazione dopo la disfatta sul Trasimeno (22.9.7-9); vieta ai soldati di fare bottino nei templi di Taranto (27.16.8) e, poco dopo, evita una trappola di Annibale interpretando correttamente alcuni presagi (27.16.14; Plut. *Fab.* 19.6). Vedi Johnner 1996, 109.

8. ut prius ad collegium pontificum referretur, quod sacri thesauri moti aperti uiolati essent, quae piacula, quibus dis, quibus hostiis fieri placeret: Luchs (p. lxxv) preferisce *moti uiolati* di π a *moti aperti uiolati* di Σ (= SpHN^cA^vL^o : -te ε). La sua scelta si basa sul fatto che *aperti* si trovi dopo *moti* pur esprimendo un'azione logicamente anteriore. Non è detto però che i tre verbi debbano esprimere azioni successive – potrebbero indicare azioni verificatesi separatamente nel contesto dei saccheggi – ed è inoltre possibile che *aperti* sia caduto per un “salto da uguali ad uguali” favorito dalla desinenza -ti. La lezione “spirense” ha inoltre un certo pregio retorico perché produce come una corresponsione tra gli asindetri trimembri *moti aperti uiolati* e *quae piacula, quibus dis, quibus hostiis* con cui risulta enfaticizzata, da un lato, la gravità delle condotte del presidio romano e, dall'altro, lo sforzo del Senato di rimediare a essa. Per un problema testuale simile vedi 20.10 n.

9. in Siciliam transportari: in quanto destinazione punitiva, cfr. 1.12 n.

10. accensis studiis: la metafora dello spirito di parte come incendio si ritrova in 41.20.12, ma sembra risalire a Sall. *Cat.* 23.5; *Iug.* 6.3; cfr. anche Sil. 1.185; Tac. *ann.* 3.4.2.

11. ipsius etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: la *gradatio* culmina con il paradosso per cui Scipione sarebbe un *imperator* non *militaris*. Tali dicerie trovano riscontro in altre fonti (Val. M. 3.6.1; Cass. Dio 17, fr. 57.62 τῇ τε Ἑλληνικῇ διαίτῃ ἐχρήτο καὶ ὅτι ἱμάτιον ἀνεβάλλετο, ὅτι τε ἐς παλαίστραν παρέβαλλεν; Plut. *Cat. Ma.* 3.5-6: διατριβὰς αὐτοῦ μεираκιώδεις ἐν παλαίστραις καὶ θεάτροις, ὥσπερ οὐ στρατηγούντος, ἀλλὰ πανηγυρίζοντος) e risalgono forse alla produzione letteraria di Catone (19.3-22.12 n.), ma non sono condivise da Livio, che ritrae così Scipione: 28.38.6 *adornabat promissa caesaries habitusque corporis non cultus munditiis sed uirilis uere ac militaris*. Secondo Rossi (2004, 370-3), con queste accuse, Livio istituisce un confronto implicito tra il soggiorno di Scipione a Siracusa e quello di Annibale a Capua, allo scopo di porre in rilievo la sobrietà del comandante romano che, diversamente dal suo antagonista, conserva intatta l'attitudine militare dei suoi uomini. Sul tema del comandante romano che durante la permanenza in provincia rischia di perdere la propria identità culturale vedi Foubert 2016.

cum pallio crepidisque: mantello e sandali tipicamente greci (cfr. Apul. *flor.* 9.60-1). Il loro uso è ammesso a Roma solo in privato, mentre è poco decoroso indossarli in pubblico, specie nell'esercizio di incarichi politici (cfr. Gell. 16.22.1-8). L'uso del *pallium* da parte di Scipione trova riscontro in Naev. *com.* 110 R., in cui si allude a una sua avventura amorosa giovanile, forse omoerotica (Holford-Strevens 2003, 307-8). Anche Alessandro Magno (9.18.4) e Alcibiade (Plut. *Alc.* 23.5) erano criticati perché vestivano come i "vinti": Scipione stesso si paragonava al primo (26.19.7); all'altro lo paragonava Fabio Massimo (28.41.17). Il tema di biasimo si ritrova nella tradizione sulla permanenza di Antonio presso Cleopatra (Plut. *Ant.* 29.2-4 e 60.5). Valerio Massimo giustifica Scipione dicendo che cercava così di conquistare il supporto dei provinciali (3.6.1). Quest'interpretazione è ripresa da Tacito (*ann.* 2.59.1) quando racconta che Germanico fa il suo ingresso ad Alessandria vestito alla greca, come Scipione in Sicilia (*P. Scipionis aemulatione, quem eadem factitauisse apud Siciliam ... acceperimus*). Più cautamente, Tiberio usa *pallium* e *crepidae* a Rodi prima di diventare *princeps* (Suet. *Tib.* 13.2). In tutti questi episodi in cui il vestiario è espressione di ritrosia o indifferenza per la vita militare, è evidente l'influsso delle storie mitiche di Eracle presso Omphale, e di Dionisio e Achille a Sciro (cfr. in part. Stat. *Ach.* 1.259-65, con Uccellini 2012, 192-9).

inambulare in gymnasio: come un filosofo greco, cfr. Cic. *Acad.* 1.17 *Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lycio ... quod est alterum gymnasium*; Suet. *Tib.* 11.1 *sine lictore aut uiatore gymnasio interdum obambulans mutuaque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo* (Tiberio a Rodi). La frequentazione dei *gymnasia* siculi diventa forse una tradizione familiare. In Cic. *Verr.* 2.5.185 si attesta che Scipione Emiliano, dopo la conquista di Cartagine, dona al *gymnasium* di Tindari una statua di Mercurio predata precedentemente dai Cartaginesi e rubata poi da Verre.

libellis eum palaestraeque operam dare: Cicerone (*off.* 3.1.1), rifacendosi a Catone, attesta che, a questo tipo di critiche, Scipione rispondeva dicendo di non essere mai tanto attivo come quanto si dedicava all'*otium*.

12. aequae segniter molliterque cohortem totam Syracusarum amoenitate frui: Luchs stampa *segniter molliter* dei principali testimoni di entrambi i rami (πH), ma il testo è sospetto e, nella sua seconda edizione, Luchs² stesso gli preferisce *segniter molliterque* di A^vΘFroben. In Livio, infatti, non ci sono paralleli per la combinazione in asindeto di questi o di altri avverbi in *-ter*, e non è raro che la sequenza *-que co- /cum-* dia luogo alla caduta di una di queste sillabe (cfr. 4.7 n.). Il senso del testo è comunque chiaro. L'*entourage* di Scipione (su *cohors* vedi *TLL* III 1553.18-70 e *OLD* s.u. 5 a) è accusato di starsene a Siracusa, come il loro leader, a godere degli agi della città, invece di svolgere il proprio dovere in giro per la provincia. Ma l'accusa sembra infondata (1.14 n.). Lo stesso tema di biasimo è usato da Cicerone contro Verre (Cic. *Verr.* 2.5.29-30; 80).

13. Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria: nel poema virgiliano lo stesso rimprovero è rivolto da Mercurio a Enea, perché non si trattiene oltre a Cartagine presso Didone: Verg. *Aen.* 4.267 *heu regni rerumque oblite tuarum!* Beltramini 2020, 230-2 nota che lo stesso tema di biasimo è adoperato da Livio contro Alessandro Magno in 9.18.3, in cui però l'oblio colpisce l'esercito, e non il generale, e oggetto della dimenticanza è la moralità dei Macedoni, corrottasi a contatto con i lussi orientali, e non i nemici, già sconfitti.

qualis Sucrone in Hispania fuerit, qualis nunc Locris: i due episodi presentano diverse analogie: i) sono paragonati a un conflitto civile (8-9 n.; cfr. 28.24.5); ii) la diffusione tra i soldati di condotte sregolate è paragonata a un morbo (6.2; 8.11; cfr. 28.27.11; 29.3; 34.4); iii) i soldati agiscono sotto lo stimolo della brama di bottino, risvegliata in loro dai saccheggi praticati durante la guerra (6.3; cfr. 28.24.6).

20.1. partim uera partim mixta eoque similia ueris: mentre le altre fonti presentano gli attacchi contro Scipione come pretestuosi, Livio (seguito forse da Cassio Dione) ammette qui che in essi ci sia del vero. Vedi 16.4-22.12 n.

tamen uicit ... sententia: costruito con cui Livio introduce decisioni del Senato assunte dopo intense discussioni. Per la terza decade Cavaggioni 2018, 314-16 cita 21.6.8¹ (assedio di Sagunto); 22.9.8 (misure emergenziali dopo la disfatta del Trasimeno); 26.8.6 (tentata marcia su Roma di Annibale). Oakley 1998, 702 fa risalire l'uso a Sallustio (*Iug.* 16.1; 25.8; 34.1) e cita paralleli in 2.36.3; 5.29.5; 8.29.5; 9.26.5; Curt. 8.3.5.

Q. Metelli: cfr. 10.2 n.

2. iuuenem admodum: “solo un ragazzo”, cfr. 39.47.1 *iuueni tum admodum Demetrio*. Livio usa *admodum* anche con *puer* (29.7 n.; 31.28.5; 35.36.8), *puella* (39.12.6) e *adulescens* (38.7 n.; 22.53.3; 33.42.6). Prima, si trova solo con *adulescens* o *adulescentulus*: Naeu. *com.* 26; Plaut. *Trin.* 366; Nep. *Ham.* 1.1; in Cicerone 10 volte con *adulescens* e 2 con *adulescentulus*. Scipione è elogiato per la sua precocità anche dalla voce narrante di Livio (21.46.7; 22.53.3) e dal personaggio di Allucio (26.50.13). I suoi avversari, invece, tirano in ballo la sua età per screditarlo: nel 213 la sua elezione a edile curule è contestata dai tribuni della plebe, secondo cui è acerbo per questa carica (25.2.6); nel 210 i comizi, dopo avergli attribuito il comando in Spagna, dubitano della loro scelta per via della sua età (26.18.11); nel 205 Fabio lo definisce un *adulescens* nel tentativo d'impedire che venga autorizzato a condurre l'esercito in Africa (28.40.7; 43.1); a Zama, prima della battaglia, Annibale invita Scipione a diffidare della buona sorte di cui ha goduto nel corso ancora breve della sua vita (30.30.11). Scipione replica in genere chiedendo di essere giudicato per le sue azioni e non per la sua età (25.2.7; 26.19.1; 41.7; 28.43.5; 12; 30.31.6). Asdrubale, Massinissa e i Locresi lo qualificano come *uir* (21.10 n.; 28.18.8; 35.7). Vedi anche Neraudau 1979, 359-61, Johner 1996, 71-9, Bernard 2000, 155, Cimolino-Brebion 2014 e Beltramini 2020, 221-2 (*ad* 26.18.11). Al tempo di Livio, la precocità di Scipione era tema di declamazioni: Rhet. Her. 3.2 *deliberet senatus [bello Italico], soluatne legibus Scipionem, ut eum liceat ante tempus consulem fieri*.

unum recipendae Hispaniae delegerit ducem: si preferisce *delegerit* di Σ (= HA^PΦFroben) a *delegarit* di P poiché non ci sono paralleli per *delegare* con il dativo di scopo, mentre il costruito con *deligere* è piuttosto diffuso (cfr. e.g. 4.26.14; Lucan. 8.538; Tac. *ann.* 2.4.1). Vedi TLL V 1 450.59-451.76 e V 2 456.72-74, OLD s.v. *deligo* 2 a.

Hannibalem ex Italia detracturum, Africam subacturum: la lezione dei codici non è concorde. Si preferisce *detracturum* di P a *retracturum* di Σ (= SpHA^PΦ), perché più coerente con l'*usus* liviano: 26.6 *ad Hannibalem de-*

trahendum ex Italia transferendumque et finiendum in Africa bellum; 28.41.5 ab Drepanis aut Eryce detraxisse Hamilcarem; 30.20.9; 30.14. A supporto della variante *retracturum* (non impossibile) François 1994, 46 (n. b) cita Cic. *fin.* 2.56 *Scipioni magna gloria proposita, si Hannibalem in Africam retraxisset*. I due rami divergono anche nell'*ordo uerborum*. Qui si segue Σ contro *Africam subacturum, Hannibalem ex Italiam detracturum* di P (stampato da Weissenborn), in cui le azioni sono presentate secondo una successione meno logica.

3. indicta causa: cfr. 18.19 n.

patientia aut pudor: “tolleranza o ritegno”, Metello minimizza l'accusa contro Scipione di *ambitio aut neglegentia* (16.5), “connivenza o mancata vigilanza”. Qui *patientia* sembra assumere un significato positivo (Moore 1989, 81), ma cfr. 17.3 n.

4. M. Pomponium praetorem: cfr. 11.11 n.

decem legatos: cfr. 16.6 n.

5. cognoscere: verbo tecnico per la fase istruttoria del processo. Cfr. 19.2 n.

5-8. si ea quae Locrenses facta quererentur iussu aut uoluntate P. Scipionis facta essent, ut eum de prouincia decedere iuberent ... Si M. Pomponius et decem legati comperissent neque iussu neque uoluntate P. Scipionis ea facta esse, ut ad exercitum Scipio maneret bellumque ut proposuisset gereret: lo stesso provvedimento è riportato (più sinteticamente) da Diod. 27, fr. 4.6 $\epsilon\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \epsilon\upsilon\acute{\rho}\omega\sigma\iota\nu\ \acute{\alpha}\pi\omicron\ \tau\eta\varsigma\ \Sigma\kappa\iota\pi\acute{\iota}\omega\nu\omicron\varsigma\ \gamma\nu\acute{\omega}\mu\eta\varsigma\ \gamma\epsilon\gamma\epsilon\nu\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu\ \tau\eta\nu\ \iota\epsilon\rho\omicron\sigma\upsilon\lambda\acute{\iota}\alpha\nu,\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \tau\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\gamma\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu\ \epsilon\iota\varsigma\ \tau\eta\nu\ \text{‘}\text{Ρ}\acute{\omega}\mu\eta\nu,\ \epsilon\iota\ \delta\grave{\epsilon}\ \mu\acute{\eta},\ \acute{\epsilon}\alpha\nu\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu\ \delta\iota\alpha\beta\iota\beta\acute{\alpha}\acute{\zeta}\epsilon\iota\nu\ \tau\acute{\alpha}\varsigma\ \delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota\varsigma\ \epsilon\iota\varsigma\ \tau\eta\nu\ \text{Λ}\iota\beta\acute{\upsilon}\eta\nu.$

7. tribuni ... qui reducerent inde Scipionem: la presenza dei tribuni della plebe, confermata anche dal parallelo racconto di Diodoro (27, fr. 4.6), costituisce un'anomalia e la notizia è perciò discussa. La loro *intercessio* vale entro il primo miglio da Roma (3.20.7) ed essi non dovrebbero quindi mai lasciare la città (Gell. 3.2.11 e 13.12.9). In 9.36.14 c'è però un parallelo per la loro inclusione in una delegazione diretta fuori dai confini urbani (per distogliere Rulliano dall'attraversare la *silua Ciminia* nel 310-309 a.C.). Le altre attestazioni di tribuni attivi lontano da Roma riguardano: la loro presenza come *sponsores* dell'accordo tra Romani e Sanniti alle Forche Caudine (9.8.13-10.2; Cic. *off.* 3.109); il fatto che, da tribuno, Gaio Gracco sarebbe stato sollevato dal compito di visitare la colonia di *Iunonia* (Plut. *C. Gracch.* 11.2-3; App. *ciu.* 1.102); la visita nel 48 del console Servilio Isaurico da Cesare insieme al tribuno della plebe M. Celio Rufo (Cass. Dio 43.24.4-25.1). Molti studiosi sono disposti ad ammettere la storicità dell'episodio in esame (e del precedente della *silua Ciminia*), ritenendo che l'invio dei tribuni rifletta la

volontà del Senato di conferire gravità alla propria decisione (vedi Mommsen 1887-8, II 292 n.4; De Sanctis 1964, 516; Bleicken 1955, 10 n.1; Lazenby 1978, 201). Badian 1996, 195-196 ritiene invece che le due attestazioni più antiche siano invenzioni modellate sulle alterazioni della pratica istituzionale in età tardorepubblicana (Oakley 2005, 474-5 ammette questa possibilità per l'episodio della *silua Ciminia*).

10. ad collegium pontificum relatum de expiandis: si preferisce *relatum* di $\Sigma (= H\Phi)$ e *C a relatum est* di $M^c(\text{relatum et } P)$, stampato da Luchs (comunque plausibile) perché, in frasi principali e in contesti simili, Livio predilige la forma ellittica del pf. passivo di *referre* (4.11.4; 8.14.2; 28.39.22).

tacta ac uiolata elataque inde essent: si stampa *ac*, che è lezione di $\Sigma (= HN^c\Phi)$ ma non di π , perché non ci sono paralleli in Livio (né altrove) per l'uso in asindeto della coppia *tactus / uiolatus* (né di *intactus / inuiolatus*). Anche *elata-* è lezione del solo $\Sigma (= HN^c\Phi : uiolata elataque A^p)$, mentre π trasmette *tacta uiolataque*. L'autenticità di *elata-* è confermata dal successivo *inde*, che non si lega bene con *uiolata*. Forse qui si riecheggia l'analoga struttura trimembre *moti aperti uiolati essent* in 19.8 (vedi n. *ad loc.*).

11. M. Claudius Marcellus et M. Cincius Alimentus: Marcello (222) è figlio del conquistatore di Siracusa, e Alimento (6) è quasi certamente fratello dello storico L. Cincio (FRHist 2). Il primo già tribuno militare nel 208 (MRR I 292), avrebbe percorso l'intero *cursus honorum* rivestendo l'edilità curule nel 200 (MRR I 323), la pretura in Sicilia nel 198 (MRR I 330; cfr. Brennan 2000, 729), il consolato nel 196 – anno del suo trionfo sui Galli Insubri (MRR I 335) e della sua elezione come *pontifex* (33.42.5). Proprio nel 204 e in qualità di tribuno della plebe, Cincio deve essere stato l'autore della *lex Cincia de donis et muneribus*, che limitava le donazioni private eccedenti una certa soglia (34.4.9; cfr. Cic. *sen.* 10; *de orat.* 2.286; *Att.* 1.20.7; Tac. *ann.* 11.5; 13.42; 15.20; Fest. 127 L.); sarebbe stato poi *praefectus* in Liguria nel 193 agli ordini del console Minucio Thermo (34.56.1). Vedi anche François 1994, 47 (nota d).

praetori dicto audiens non esset: *dicto audiens* si trova già in Plauto (7 volte), Catone (*agr.* 142), Cicerone (11 volte), nel *corpus* cesariano (5), in Nepote (4) e Varrone (*ling.* 5.14.82) ed è un uso tecnico del linguaggio giuridico (Williams 1958, 97 n.1). In Livio (9 occorrenze) è quasi sempre preceduto (come qui) dal dativo del soggetto istituzionale da cui proviene l'ordine: 1.41.5 *Seruius Tullio*; 4.26.9 *senatui*; 8.32.3 *ei* (*scil. dictatori*); 37.51.5 *pontifici*; 40.42.10; 41.10.7 *imperio consulis*. Vedi TLL II 1289.46-82.

in Africam traiecisset: si preferisce *traiecisset* di π a *transisset* di $\Sigma (= H\Theta\epsilon)$ perché, in riferimento alla traversata di Scipione, Livio usa regolarmente il verbo *traicere* (vedi introduzione 1, b).

prendere tribuni iuberent ac iure sacrosanctae potestatis reducerent: si allude a due qualità del potere tribunizio: *pressio*, cioè la facoltà di arrestare un altro cittadino con il supporto di un edile plebeo o di un *uiator* (e.g. 2.56.11; 3.11.2; 25.4.9; Gell. 13.12.1-6), e *sacrosanctitas*, cioè l'inviolabilità (in part. 3.55.7-8 con Ogilvie 1965, 497-8; 500-3). Questa sezione del senatoconsulto viene citata come precedente dai Petilii, i tribuni della plebe che imbastiscono il processo contro gli Scipioni, perché gli venga permesso di condurre a Roma l'Africano, ritiratosi in Campania, e di sottoporlo a giudizio (38.52.7). Vedi anche 20.7 n.

Cap. 21. Locri: riparazioni e indagini dei delegati del Senato.

21. 1. duplex fama: nesso usato per segnalare divergenze nelle fonti da Livio (1.1.6; 8.20.6) e Svetonio (*Cal.* 58.2). Cfr. 16.4-22 n.

in exilium Neapolim euntem: Napoli è federata con Roma ma autonoma e può quindi ospitare esuli romani (cfr. Plb. 6.14.8; vedi anche Toynbee 1965, 255 n.29). Il passo sembra confermare che, se il reo non ha ancora ottenuto asilo, il suo arresto non costituisce una violazione del suo diritto all'esilio volontario. Vedi Greenidge 1901, 512; Kelly 2001 e Id. 2006, 47-54; cfr. Ascon. *Scaur.* 23 C (sul caso di Tubulo).

2. ab ipso Scipione legatum cum triginta nobilissimis equitum missum qui Plemnium in catenas et cum eo seditionis principes conicerent: la notizia è riportata più sinteticamente da Diod. 27, fr. 4.6 ὁ Σκιπίων μεταπεμψάμενος τὸν Πλημνῆνιον ἔδωκεν εἰς ἄλυσιν. Scipione manda trenta cavalieri insieme a un suo delegato forse perché i responsabili della *seditionis* ammontano più o meno alla stessa cifra (21.12). Il nesso *seditionis princeps* non è attestato prima di Livio e risulta raro anche in seguito: 5.1.7; 28.24.13; 26.5; Gran. Lic. 35.61.10; Heges. *hist.* 5.2.14; 3.22. Poco diffuso è anche *in catenas conicere* (cfr. Caes. *Gall.* 1.47.6; Oros. 2.21.5; Eutr. 2.21.5), forse perché subisce la "concorrenza" del più comune *in uincla conicere* (solo in questo libro cfr. 9.8; 18.14; 19.2; 22.9). Vedi *TLL* IV 309.1-10.

3. traditi in custodiam: l'espressione (d'uso corrente già in Cicerone e Sallustio, cfr. *TLL* IV 1559.32-37) indica una forma di libertà vigilata (cfr. 26.16.6 con Beltramini 2020, *ad loc.*; vedi anche Urso 1995, 167-8).

4. omnem enim sacram pecuniam ... conquisitam, cum ea quam ipsi secum attulerant, in thesauris reposuerunt ac piacularare sacrum fecerunt: ci sono tre paralleli (18.6; 19.7; 38.38.12) per *conquisitam* di P, ma nessuno per *inquisitam* di Σ (= SpHΦ). La procedura viene presa a modello dal Senato pochi anni dopo, quando il tempio locrese subisce un altro furto e bisogna espiare una seconda volta il sacrilegio (31.12.3-4).

5. uocatos ad contionem milites: testo di P. Walsh stampa *uocatos in contionem* di Σ (= SpHΦ). Entrambi i nesi godono di un cospicuo numero di occorrenze nell'opera liviana (cfr. Packard I, 960-1) e non sembra possibile decidere tra queste varianti (Oakley 1988, 44-5).

cum graui edicto si qui smiles ... extulisset: l'apodosi è condensata nell'espressione *cum graui edicto*, in cui si lascia implicito il contenuto del conseguente provvedimento punitivo. Per una subordinata introdotta da *cum graui edicto*, vedi 40.4.11 *regii ... eam nauem miserunt cum graui edicto, ne reuerentur sine ea* (cfr. K-St, I, 778b sull'analogo uso liviano di introdurre subordinate rette da participi all'ablativo assoluto del tipo *audito, cognito, pacto*). In generale, *graue edictum* ricorre anche in 7.37.13; Bell. Afr. 46.4 *grauissimum*; Suet. Aug. 53.1; Cal. 45.3; Hist. Aug. Aur. 25.9. In alternativa, si trova anche *edictum seuerum* (Cic. Verr. 2.3.29; Sall. hist. 3.96; Tac. ann. 11.13.1). Vedi TLL V 2 73.73-74 e 74.17.

quod sui quisque cognosset prenderet, si quid non compararet repeteret: i verbi hanno un "colorito" tecnico-giuridico e ricorrono infatti nel contesto della restituzione di bottino di guerra: cfr. 26.30.10; 34.35.6; 35.11-12.

6. libera corpora: quella in esame è una formula giuridica che indica soggetti di condizione libera (Gaius dig. 9.1.3). Briscoe 2012, 414 cita paralleli in 5.22.1; 6.13.7; 26.34.11; 42.54.6; 43.7.10 e osserva come Livio impieghi il nesso per persone libere ridotte in schiavitù. Beltramini 2020, 354 fa risalire l'uso a Cato *orat.* 191 Sb. Cug. e Sall. *Cat.* 33.1, e cita riprese in Tac. *ann.* 12.71.1; Amm. 29.2.20; 31.8.6.

non leui defuncturum poena qui non restituisset: eufemismo per la pena capitale, cfr. Diod. 27, fr. 4.7 ἡ σύγκλητος ... ἐψηφίσατο ... τῶν στρατιωτῶν τοὺς ἔχοντάς τι τῶν τῆς Φέρσεως χρημάτων, ἐὰν μὴ καταθῶσιν, ἐνόχους εἶναι θανάτου. Livio è il primo a usare *poena defungi* (2.35.3; 8.19.14; Sen. *contr.* 1.3.12 e 9.4.2). Vedi TLL V 1 377.63-66.

7. iis libertatem legesque suas populum Romanum senatumque restituere: come deciso dal Senato (19.6; cfr. Diod. 27, fr. 4.7 ἡ σύγκλητος ... ἐψηφίσατο δὲ καὶ τοὺς Λοκροὺς ἐλευθέρους εἶναι). Per la coppia formata da *libertas* e *leges suae*, ricorrente in Livio, specie in contesti diplomatici, cfr. e.g. 9.43.23; 45.7; 23.7.2; 24.1.13 (Locri con Annibale); 24.33.6; 25.16.7; 28.2-3; 27.21.6-8; 30.37.1 (Cartagine con Roma); 33.30.1-2; 34.32.4.

8. nefarie in deos hominesque facta essent: cfr. Cic. Verr. 1.1.56 *Dicimus C. Verrem, cum multa ... in deos hominesque nefarie fecerit*. Vedi capp. 17-18 n.

10. eum esse uirum quem amicum sibi quam inimicum malint esse: sulla reticenza dei Locresi, cfr. 16.4-19.2 n.

aut Pleminio nimium, [aut] sibi parum creditum: Luchs e altri editori accolgono l'espunzione, proposta da Forchhammer (*apud* Madvig 1877, 420), del secondo *aut* (lezione di CM^{pc}Op^c, mentre P trasmette *haud* e Σ [= OSpHN^cΦ] *quia*). Nella scelta di Scipione, la troppa fiducia verso Pleminio e la diffidenza verso i Locresi sono infatti fattori concorrenti, e non alternativi, come forse intuito già dal copista di Σ. Più netta appare invece la differenza con la spiegazione successiva, che presuppone che Scipione ammetta che Pleminio ha davvero commesso ciò di cui è accusato, ma non sia disposto a castigarlo.

11. aut natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad uindicanda peccata habeant: in 1.5-6 lo stesso Scipione dice che preferisce evitare episodi d'indisciplina piuttosto che doverli poi sanzionare. Cfr. Val. M. 2.7.12 *Nihil mitius superiore Africano*. Scipione Emiliano eredita questo tratto caratteriale, come suggerito da un passo appianeo in cui questi, prima d'attaccare Cartagine, ordina ai soldati meno motivati di lasciare l'esercito, dicendo che preferisce avvertirli piuttosto che essere poi costretto a punirli con severità (App. *Lib.* 116, 547; cfr. 1.1-11 n.).

12. Pleminium et ad duos et triginta homines cum eo damnauerunt: *duos* di SpO²H²NAL sembra preferibile a *duo* di PHΘε (stampato dagli editori). All'accusativo maschile plurale Livio usa 104 volte *duos* (cfr. in part. 1.31.8 *regnauit annos duos et triginta*; 37.40.2 *in duos et triginta ordines*), ma solo altre 5 volte la forma dell'originario duale *duo* (cfr. *TLL* V 1 2243.23-61 e K-St I 634-5; 640-1), tre delle quali in discorsi diretti (7.40.9; 9.34.3; 26.13.7) e una in un passo dubbio (in 28.11.3 *duo soles* la -s di *duos* potrebbe essere caduta per aplografia). L'uso di *ad* per approssimare una cifra non "tonda", anche se sospetto, ricorre in: 26.14.3 *septem et uiginti ferme senatores*; 30.18.15 *duo et uiginti ferme equites*. Vedi anche *TLL* I 516.70-517.35.

13. ut ea quoque quae uulgata sermonibus erant de cultu ac desidia imperatoris solutae disciplina militiae comperta oculis referrent Romam: l'incertezza dei *sermones* si contrappone all'affidabilità degli *oculi*. Vedi *TLL* III 2056.8 e cfr. Curt. 5.4.10.

disciplina militiae: lezione di C^cM^c (P ha *disciplinam militiae*). Ricorre cinque volte in Livio (5.6.1; 17; 9.31.9; 25.20.7; 28.24.9) ed è quindi preferibile a *militiae disciplina* dell'altro ramo (OHΦ), privo di altre attestazioni (se non in *per.* 57.2).

referrent: *perferrent* di Σ (= SpOHLε; Θ ha *praeferrent*) è parimenti supportato dall'*usus* liviano, ma *referrent* di P è più coerente con il fatto che l'obiettivo della missione è riportare indietro a Roma quanto vedranno in Sicilia. Luchs (p. ci) cita anche: 9.45.3 *P. Sempronius ... comperta oculi*

senatui relaturum; 27.36.3 Missi deinde cum iis legati ab Roma ... ad rem inspiciendam rettulerunt misisse se.

22. 1-6. Siracusa: ispezione della delegazione del Senato.

Il resoconto delle esercitazioni militari a Siracusa presenta molte analogie con quello degli allenamenti delle truppe romane fuori le mura di Nuova Cartagine all'inizio della campagna di Scipione in Spagna (François 1994, 50). In entrambe le scene, si usa *decurrere* per le esercitazioni delle truppe di terra (2; cfr. 26.51.4), *simulacrum naualis pugnae* per quelle della flotta (2; cfr. 26.51.5) e si sottolinea la presenza di armi e scorte alimentari (3; cfr. 26.43.8). Diversi però sono i tempi dell'azione e il ruolo di Scipione: a Nuova Cartagine le esercitazioni si svolgono in quattro giorni successivi (26.51.4), mentre a Siracusa sono condensate in un solo giorno, forse perché la scena impressioni positivamente i delegati; a Nuova Cartagine Scipione partecipa all'allenamento delle sue truppe (26.51.8), mentre a Siracusa si limita a predisporre la scena e a orientare su di essa lo sguardo dei delegati (1-2). Proprio lo sforzo di differenziare queste due scene spiega forse perché, raccontando l'episodio di Nuova Cartagine, Livio si discosti da Plb. 10.20.5, in cui non si trova alcun riferimento alla presenza di Scipione durante gli allenamenti dei soldati. Ciò non toglie che, come ipotizzato da Levene 2010, 92-5, Livio sviluppi qui uno spunto del modello dichiarato di Polibio – il resoconto degli allenamenti delle truppe di Agesilao a Efeso in Xen. *Hell.* 3.4.16-18 (cfr. 1.1-11 n.) – non sfruttato da Polibio, secondo il procedimento allusivo noto come *double-allusion* (cfr. Thomas 1986). L'episodio senofonteo si conclude infatti con Agesilao che esce dal ginnasio insieme ai suoi uomini per recarsi al tempio di Artemide, dopo essersi verosimilmente allenato con loro (Xen. *Hell.* 3.4.18). Per il *topos* del generale che si allena come un soldato, cfr. e.g. Plin. *paneg.* 13.1-2.

1. res non uerba: cfr. 21.13 n. L'antitesi si trova già nel discorso di Fabio a Scipione (28.40.11) ed è frequente in Cicerone (e.g. *Luc.* 2; *leg.* 1.55; *nat. deor.* 1.16; vedi anche Sen. *ep.* 16.3; 83.27; 108.7; *ben.* 2.34.2; Dig. 23.3.41.2).

Exercitum omnem eo conuenire, classem expediri iussit: l'esercito era stato distribuito nei vari presidi dell'isola, mentre metà della flotta era rimasta in secco a *Panhormus* (1.14 n.).

tamquam dimicandum eo die ... esset: l'uso di frasi di carattere iperbolico costruite con *tamquam* (o *ut*) costituisce uno stilema tipico di Livio: cfr. e.g. 31.42.5; 37.23.6. Vedi Tränkle 1968, 139-40; Briscoe 1981, 109 (*ad* 34.36.5).

2. quo die ... postero die: *dies* è maschile perché indica un singolo giorno (si trova al femminile quando indica l'inizio di un periodo, cfr. e.g. 24.7;

22.10.3 *ex qua die*; vedi Fraenkel 1964, 27-72). Livio cerca forse di riprodurre il tono formale del resoconto dei delegati. La ripetizione dell'antecedente nominale (*die*) è infatti un tratto tipico del linguaggio legale (vedi Pinkster 2021 § 18.18; Spevak 2023, 316-17; cfr. e.g. la *lex Acilia* del 122 a.C.: *CIL* I² 583.39 *Quam rem pr(aetor) ex h(ac) l(ege) egerit, sei eam rem proferet*). Questo stilema, raro in Livio (e.g. 6.1.11 con Kraus 1994, 94; 22.10.2; 34.35.3; 55.4), è invece piuttosto frequente nei *commentarii* cesariani (cfr. K-St II 283; Odelman 1972, 148-9).

terrestrem naualemque exercitus, non instructos modo, sed hos decurrentes, classem in portu simulacrum et ipsam edentem naualis pugnae: la *gradatio* (*non modo ... sed*) e la disposizione “a intarsio” (H-S 691-2) di *classem ... edentem* e *simulacrum ... naualis pugnae* accentuano la vivacità della scena. L'uso di *decurro* nel contesto di esercitazioni militari (probabilmente per indicare corse in armi dietro le insegne) non è attestato prima di Livio, che se ne serve 11 volte (cfr. in part. 24.48.11). L'uso è ripreso da Seneca (*ep.* 18.6), Lucano (2.49; 4.271; 733), Quintiliano (*inst.* 6.3.90; 7.7.4), Frontino (*strat.* 2.2.12), Tacito (*ann.* 4.51), Vegezio (*mil.* 1.3) e Ammiano (19.5.8). Vedi anche *TLL* V 1 229.38-54 e Koon 2010, 44. *Simulacrum pugnae* si trova più volte in Livio (26.51.6 con Beltramini 2020, 467-8, che cita 35.26.2; 40.6.5; 9.10; 41.28.10) ed è probabilmente di matrice epica, forse enniana (Norden 1915, 166; Tränkle 1968, 128), come suggerisce il fatto che è usato da Lucrezio (2.41; 324) e Virgilio (*Aen.* 5.585) e ricorre poi in Silio (7.119), Stazio (*Ach.* 2.140). Quintiliano (*inst.* 2.10.8) lo usa come metafora per gli esercizi declamatori.

3. Tum circa armamentaria et horrea bellique alium apparatus uisendum praetor legatque ducti: diversi editori avvertono la necessità di una preposizione che regga *uisendum*. Madvig integra *ad* prima di *bellique*. C-J spostano l'integrazione di *ad* prima di *armamentaria*, suggerendo che sia caduto per una sorta di aplografia con *ar-*. François concorda con C-J, ma in apparato prende in considerazione la possibilità di correggere *uisendum* in *uisum*. Qui si segue la paradosi dei codici perché *uisendum* sembra inteso in senso attributivo, come in Cic. *Vat.* 31.2 *Sed omitto epulum populi Romani, festum diem, argento, ueste, omni apparatu ornatuque uisendo*.

4. tantaque admiratio singularum uniuersarumque rerum incussa, ut satis crederent aut illo duce atque exercitu uinci Carthaginiensem populum, aut alio nullo posse: lo stupore dei delegati e i loro conseguenti elogi, ripetuti poi in Senato (22.11 n.), sono sottolineati anche da Diod. 27, fr. 4.6 οἱ δὲ δῆμαρχοι τὰῦτα θαυμάσαντες ἐπήνεσαν τὸν Σκιπίωνα. Anche in altri frangenti Livio riconosce la capacità di Scipione di suscitare *admiratio* e consolidare la sua reputazione di individuo eccezionale, ma esprime spesso riserve morali verso il suo personalismo (1.19-3.5 n.; vedi anche 1.20 n.). La

fiducia di cui Scipione è investito dopo quest'episodio è tale che, di lì a pochi mesi, il Senato gli proroga il comando fino al termine delle operazioni in Africa (30.1.10-11) e, nei tre anni successivi, tutti i tentativi di sottrargli la conduzione della guerra (da parte di quattro consoli su sei: Cn. Servilio Cepione nel 203, Ti. Claudio Nerone e M. Servilio Geminio nel 202, Cn. Cornelio Lentulo nel 201) si scontrano con la ferma opposizione di Senato (30.24.1-3; 40.11-16) e popolo (27.1-5; 40.7-10). Vedi Bellomo 2019, 205-19.

singularum uniuersarumque rerum: la coppia di antonimi *singulus* / *uniuersus* produce l'effetto come di uno zoom, con i delegati che osservano la scena ora nei dettagli, ora nell'insieme. Livio sfrutta spesso questa coppia di aggettivi (e.g. 4.2.4; 6.20.9; 24.8; 7.36.7; 23.18.7; 27.13.12; 30.21.7; 35.34.7; 39.16.4), come già Cicerone (e.g. *leg. Man.* 31.3; *leg. ag.* 2.85). Quest'uso è ripreso da vari autori: e.g. Curt. 4.16.10; 5.9.17; Quint. *inst.* 4.2.15; *decl. min.* 274.8; Sen. *dial.* 9.3.3; *clem.* 1.3.3; Apul. *met.* 3.3.8; Plin. *pan.* 66.2; Suet. *Tib.* 29.1; *Gal.* 10.3; Tac. *hist.* 3.68; Amm. 20.4.15.

5. quod di bene uerterent: formula benaugurante d'uso corrente in Livio (cfr. 1.28.1; 3.26.9; 35.8; 62.5; 7.39.13; 8.5.6; 10.35.14; 34.34.2). Le prime attestazioni risalgono alla commedia arcaica, segno forse del loro filtrare, dalla lingua sacrale, in quella colloquiale: Plaut. *aul.* 175; 257; 272; *pseud.* 646; *trin.* 502; 573; *frg. inc.* 6; Ter. *phor.* 552; *ad.* 728. Esiste una variante di senso negativo impiegata come maledizione: Ter. *ad.* 191; 366; Verg. *ecl.* 9.6, *quod nec uertat bene*. Vedi anche Appel 1909, 171-4, *TLL* II 2121.72-83, OLD *s.u.* *uerto* 18, Hickson 1993, 73-6.

spei conceptae quo die illum omnes centuriae priorem consulem dixissent: per l'elezione unanime di Scipione al consolato vedi 28.38.6-9. *Prior consul* è il primo candidato eletto, ovvero quello che per primo si assicura la maggioranza assoluta dei voti nei comizi centuriati. Sembra che il nome del *prior consul* comparisse per primo nelle liste ufficiali e che egli detenesse per primo i fasci littori, che accompagnavano i consoli a mesi alterni durante la loro permanenza a Roma (2.1.7 con Ogilvie 1965, 235-6; 9.8.2; cfr. Cic. *Pis.* 3; Suet. *Iul.* 20.1; Auson. 470.37). Vedi Taylor-Broughton 1949.

primo quoque tempore compotem populum Romanum facere: la frase è di tono formale. *Primo quoque tempore* è un nesso del linguaggio giuridico-sacrale (cfr. *CFA* 22; 62a-b1; *Inscr. Ital.* VII 1.6; 7; X 4.31; *CILA* II, 927 V 1201 (*passim*); *AE* 2001, 2083.15-16; 2015, 1252), usato da Livio piuttosto spesso (circa 50 volte), in genere per accentuare l'urgenza di un comando del Senato o di un magistrato. Stessa origine ha il costrutto *rem publicam* / *populum Romanum* (*uoti*) *compotem facere*: cfr. *CFA* 54.50; 146b.10; 158.43. Vedi *TLL* III 2137.27-37.

6. tamquam uictoriam, non belli magnificum apparatus nuntiaturi: cfr. Plut. *Cato* 3.6 ὁ μὲν οὖν Σκιπίων ἐν τῇ παρασκευῇ τοῦ πολέμου τὴν νίκην ἐπιδειξάμενος. Per l'uso liviano di *tamquam* cfr. 22.1 n. Il nesso *magnificum apparatus* risale già a Cicerone (*Sest.* 77; *off.* 1.25) e ricorre, oltre che in Livio (27.6.19), anche in altri prosatori successivi: e.g. Sen. *Rhet. contr.* 9.2.6; Val. M. 4.8 ext., 2; Flor. 1.114.12.

7-10. Roma: processo e morte di Pleminio.

I fatti ricalcano lo svolgimento di un processo per *perduellio* (Bleicken 1968, 122; Magdelain 1973, 406; François 1994, 130 n.4; Rivière 1994, 602-8, Millot 2019, 96-9). Questo tipo di giudizio si articola in tre fasi: i) il reo è incriminato dai tribuni della plebe, cosa che nel caso di Pleminio avviene a Reggio (21.12); ii) sempre i tribuni lo conducono dinanzi ai comizi centuriati per tre *contiones* in giorni non consecutivi; iii) si indice una quarta assemblea (*quarta accusatio*) con un anticipo di almeno ventiquattro giorni (tre *nundina*) e in essa i tribuni sottopongono la sentenza di condanna al voto dei comizi (cfr. Cic. *dom.* 45). Vedi anche Jones 1972, 6-10, Santalucia 1998, 84-7, Beltramini 2020, 101 (*ad* 26.3.5). È proprio questa serie di *contiones* cui Livio sembra alludere nel suo racconto (7-8). La morte di Pleminio può essere quindi collocata entro poche settimane dal suo arrivo a Roma, tra la penultima e l'ultima sua comparizione di fronte ai comizi. L'ipotesi dell'accusa di *perduellio* trova riscontro in un frammento di Valerio Anziato che forse appartiene al suo racconto del processo di Pleminio: FRHist 25 F15 (= Gell. 6.9.9) *Valerius Antias libro annalium XLV scriptum reliquit: 'denique Licinius tribunus plebi perduellionis ei diem dixit et comitiis diem a M. Marcio praetore peposcit.* L'ipotesi si basa sulla possibilità che il pretore M. *Marcus* qui nominato sia M. *Marcus* Ralla, pretore urbano nel 204 (13.2 n.). Questa identificazione risale a Münzer 1897, 470, ma resta discussa, e non mancano ipotesi alternative (vedi Rich, FRHist III 336). Meno plausibile risulta l'ipotesi del processo per *prouocatio* sostenuta da Mommsen (1887-8, II 117 n.1) e Lintott (1972, 241-2), secondo cui Pleminio e i suoi complici, condannati alla pena capitale a Reggio, si sarebbero appellati al popolo, per essere poi sottoposti al giudizio comiziale. Già Greenidge 1896, 226 osserva che né nel racconto liviano, né in quello degli altri autori conservati, si parla di una loro condanna a morte a Reggio e di un loro ricorso alla *prouocatio*.

7. in carcere conditi: verosimilmente, il carcere delle *lautumiae* (Millot 2019, 99-101). Livio si riferisce a esso con *carcer* in 32.26.17; 37.3.8; 46.5. Con questo termine le fonti indicano anche il carcere sul piano superiore del *Tullianum* (22.10 n.), la cui realizzazione risale però alla seconda metà del II^{sec} a.C. (Coarelli 1985, 74-5; Cadoux 2008, 206-7). Per il nesso in esame, cfr. 26.16.6; 30.21.5; 45.42.5; Cic. *Verr.* 2.5.76; Sen. *ben.* 1.5.4.

producti ad populum ab tribunis: per l'uso tecnico di *produco* per il portare il reo a processo presso i *rostra*, Oakley 1997, 676 cita 6.36.10; 10.26.1; 27.7.4; 36.7.8; Cic. *Vat.* 24.2. I tribuni della plebe sono spesso preposti a questo compito: cfr. e.g. 3.64.7; Cic. *dom.* 40, *Pis.* 14, *red. sen.* 13, *Phil.* 2.78; Val. M. 3.7.3. Vedi anche Mommsen 1887-8, II 312-13.

apud praeoccupatos Locrensiū clade animos: l'espressione si riferisce al vincolo morale dei Romani verso i Locresi (vedi *TLL* X 2 745.49 ss.). Nell'opera liviana si conservano altre cinque occorrenze del nesso *animus praeoccupatus* (6.20.10; 21.20.8; 37.11.4; 38.10.3; 42.14.2). Il suo uso risale a Cesare (*ciu.* 2.34.6), ma l'inquadramento del complemento di causa tra i due termini del nesso è un tratto caratteristico di Livio (cfr. in part. 21.20.8 *praeoccupatos iam ante ab Hannibale Gallorum animos esse*; 37.11.4). Vedi anche *TLL* X 2 744.84-745.3.

miseri cordiae locum: nesso raro. Cfr. Cic. *inu.* 1.107 (in senso retorico); Caes. *ciu.* 1.84.5; Quint. *decl.* 280.8; Iob. 37.13.

8. senescente invidia molliabantur irae: non ci sono paralleli per *molliabantur ira* di Σ (= TaSpHΦ), mentre *molliabantur irae* di P trova un riscontro in 1.9.15 *mollirent modo iras*. L'indignazione si affievolisce col passare del tempo, come il tono muscolare quando si diventa anziani. È difficile riconoscere un modello preciso per l'immagine. L'associazione tra vecchiaia e mollezza è piuttosto comune: cfr. e.g. Hor. *epod.* 8.1-4; Verg. *Aen.* 10.192; Manil. 1.115. Ma l'idea che l'ira possa farsi *mollis* si trova per la prima volta proprio in Livio (1.9.15, *loc. cit.*; cfr. anche Verg. *Aen.* 1.57 *mollitque animos et temperat iras*) e conosce una certa diffusione solo nella poesia successiva: Ou. *trist.* 1.5.84 *ni fuerit laesi mollior ira dei*; 2.1.28 (ma cfr. *met.* 13.322 *iraque furem / molliet*); Stat. *Theb.* 5.731-2: *ut prima silentia uulgi / mollior ira dedit* (il contesto è simile a quello liviano); Sil. 13.324-5: *paulatim atrocibus irae / languescunt animis, et uis mollita senescit*.

Et ipsa deformitas Plemini: si allude alle mutilazioni subite da Pleminio (9.7; 18.13).

memoriaeque absentis Scipionis fauorem ad uolugum conciliabat: se per Scipione l'accostamento con Pleminio è fonte di *infamia* e *invidia* (9.12), per Pleminio è motivo d'indulgenza. Non ci sono occorrenze di *conciliare fauorem* prima della terza decade liviana: 21.4.2; 22.34.3; 23.4.1; 33.27.6; Quint. *decl.* 338.4; Flor. 1.114.7; Suet. *Iul.* 11.1; *Vit.* 7.1; Serv. *ad Aen.* 1.6; 2.109; 10.18; 11.440; 12.192; Hist. Aug. *Alex.* 2.4.

9. mortuus tamen prius in uinclis est quam iudicium de eo populi perficeretur: così anche per Diod. 27, fr. 4.7 e App. *Hann.* 55.231. Implicitamente l'epilogo suggerisce che la morte di Pleminio sia causata da Proserpina, il cui intervento si è reso necessario per l'eccessiva indulgenza del popolo romano.

L'episodio va quindi ad arricchire gli *exempla* che confermano l'impossibilità di sfuggire alla vendetta della dea. La vicenda è rievocata a proposito del nuovo furto subito dal tempio locrese pochi anni dopo. Alla notizia di questo avvenimento il Senato reagisce esprimendo indignazione per il fatto che la recente vicenda di Pleminio non è bastata a dissuadere i profanatori (31.12.2; vedi anche Chaplin 2000, 84-5 e Torrejón 2001). Per il caso di un reo che si toglie la vita o muore accidentalmente nell'attesa del giudizio, Della Calce 2023, 103 n.187 cita i casi di Appio Claudio (2.61.8) e Spurio Oppio (3.58.9).

10. Si seguono Luchs (lxvii-lxviii), Oakley 1992 (e FRHist III 560) e Yardley 2021, nell'espungere questo passo sulla base del fatto che: i) è assente in Σ (= OHe); ii) la sua omissione non è riconducibile a un errore "meccanico" di trascrizione e non produce alcuna incoerenza logica; iii) entro il 19 a.C., quando Livio compone il libro 29 (cfr. introduzione, 2, c), Clodio Licino (FRHist 64), citato qui da Livio come fonte, doveva avere poco meno di vent'anni (cfr. n. *infra*) e, anche ammettendo che sia stato uno scrittore precoce (Syme 1979, 111-13), resta che Livio non cita i contemporanei in altri punti della sua opera; iv) espressioni come *in libro tertio*, *Africanus* e *pretio corruperat* sono estranee agli usi espressivi liviani (vedi nn. *ad locc.*). È dunque probabile che il passo fosse una nota marginale, ricopiata per errore nel testo di P o di un suo progenitore. Questo finale alternativo era comunque noto a Livio, che lo riporta tra gli avvenimenti del 194 (34.44.6-8). Probabilmente, Livio e Clodio Licino seguono entrambe il racconto perduto di Valerio Anziate (Oakley, FRHist III 560). In un suo frammento sono infatti raccontati i *ludi uotivi* del 194 (FRHist 25 F41) nel corso dei quali Pleminio tenta la fuga dal carcere. Colpiscono le somiglianze tra il passo del libro 34 in cui si descrivono gli attentati progettati da Pleminio e il racconto liviano della sortita con cui lo stesso Pleminio, a capo delle truppe romane, occupa Locri nel 205. Nelle due scene, entrambe di notte, ricorrono *pluribus simul locis* (cfr. 6.11 n.), *nocturno tumultu* (6.13) e la *consternatio* (6.12 n.), quasi che Livio voglia così mostrare come Pleminio adoperi contro i suoi concittadini la stessa tattica usata contro i Cartaginesi. La notizia della detenzione decennale di Pleminio è molto discussa – nel sistema giudiziario romano la detenzione costituisce una misura cautelare temporanea, e non una pena (Mommsen 1887-8, I, 153-5) – così come il fatto che egli riunisca lì complici per il suo progetto d'evasione (Toynbee 1965; Briscoe 1981, 119; Oakley, FRHist III 560-1). Münzer 1912, 161-4, ripreso da Köster 2013-2014, 323, ipotizza che l'episodio sia un "falso" ispirato alla vicenda dei complici di Catilina, anche loro protagonisti di incendi e attentati notturni e condannati perciò alla pena di morte nel Tulliano (cfr. Sall. *Cat.* 43.2; 50.1-3; 55.1-5). Rivière (1994, 602-8) e Millot (2019) difendono la storicità dell'episodio, osservando che la detenzione pluriennale di Pleminio è un caso raro ma non unico (cfr. Val. M. 6.1.9-10) e che non è impossibile organizzare attentati

dal carcere delle *latumiae*, dove sembra trovarsi Pleminio (21.7 n.), poiché i detenuti possono interagire di lì con l'esterno.

Hunc Pleminium: per la successione di dimostrativo, nome proprio e citazione della fonte di una notizia, cfr. 4.16.3 *hunc Minucium apud quosdam auctores*; 30.45.5 *hunc regem in triumpho ductum Polybius, haudquam spernendus auctor, tradit*. Il costrutto è presente anche in altri autori (e.g. Cic. *har.* 29; Sen. *Rhet. suas.* 1.7; Tac. *hist.* 1.53.1; *ann.* 4.20.2) e nei commentari antichi: cfr. e.g. Ascon. 25St *L. hic Tubulus praetorius fuit ... hic Crassus fuit pater Crassi eius*; Lact. *ad Stat. Theb.* 3.42 *HAEMONIDES hic est*. Vedi anche Oakley 1992, 550 (nn. 31-2).

Clodius Licinus: è identificato con il *consul suffectus* del 4 d.C. (*CIL* VI 1263; 1264), amico e protettore di Gaio Giulio Igino (FRHist 64 T1 e F4). Se è vero che si accedeva al consolato – se non si era *nobilis* – non prima dei 42 anni di età (Syme 1958, 653-6), è plausibile che Clodio Licino sia nato non prima del 39 a.C. (Oakley 1992, 549). Fu autore di *Res Romanae* (F1-3) in almeno 21 libri (F3), di cui restano quattro frammenti. Il carattere dell'opera è dubbio. Per analogia con i titoli delle opere di Varrone, Soltau 1897, 45 pensa sia un'opera antiquaria, ma non c'è motivo di escludere che si trattasse di un'opera storica (Oakley, FRHist I 483), come per Holzapfel (1895), che riteneva che quella di Clodio Licino fosse una storia romana dalla fine della Guerra Annibalica con un'ampiezza narrativa di poco inferiore a quella liviana.

in libro tertio: Livio specifica solo un'altra volta il numero del libro di un'altra opera, e non per chiarire da dove ha tratto una notizia, ma per indicare in quale libro delle *Origines* si trova il discorso di Catone che ha preferito non riadattare nella sua opera (45.25.3).

ludis uotiuus: si allude ai *ludi* in onore di Giove promessi da Publio Sulpicio Galba Massimo (12.2 n.) nel 200, prima d'intraprendere la guerra con la Macedonia (31.9.6-10), e celebrati appunto nel 194, anno del secondo consolato di Scipione (34.44.6 con Briscoe 1981, 117-19).

Africanus: Scipione è chiamato *Africanus* da Livio solo dopo l'effettivo conferimento del *cognomen* (30.45.6) e nel racconto del suo intervento in soccorso di suo padre nella battaglia del Ticino, in cui Livio anticipa che il giovane è il generale che porterà i Romani alla vittoria, acquisendo perciò il titolo di Africano (21.46.8).

pretio corruerat: non ci sono paralleli in Livio per questo nesso, attestato invece in Cic. *Verr.* 2.2.158; *Caecin.* 72; *Font.* 25; *rep.* 5.11; Val. M. 8.1.1; Tac. *ann.* 14.18.1.

in Tullianum: sala sotterranea situata nell'area N-O del *forum* in cui erano eseguite le pene capitali. Il nome viene fatto risalire a Servio Tullio, che ne

avrebbe voluta la costruzione (Varro *ling.* 5.151; Fest. 490 L.). Nelle fonti è descritto come un luogo buio e tetro. Vedi Torelli, *LTUR s.u. carcer* (pp. 236-7) e cfr. in part. Sall. *Cat.* 55.3-5.

11-12. Roma: relazione in Senato delle indagini su Scipione.

11. De Scipione nusquam nisi in senatu actum: per Cassio Dione (17, fr. 57.62) il proscioglimento di Scipione è favorito dal popolo. Per Livio, la simpatia del popolo verso di lui svolge la funzione secondaria di mitigare l'odio dei comizi verso Plemínio (22.8).

senatus censeret primo quoque tempore in Africam traiciendum: l'anno prima il Senato si è limitato a dare facoltà a Scipione di trasferire l'esercito sul suolo libico (28.45.8). Per *primo quoque tempore*, vedi 22.5 n.

12. Scipionique permetteret ut ex iis exercitibus qui in Sicilia essent ipse eligeret: cfr. Zon. 9.11 οἱ Ῥωμαῖοι λαμπρὰν ἐλπίσαντες, τὴν τε ἐν τῇ Λιβύῃ στρατιὰν τῷ Σκιπίωνι καὶ δύναμιν ἄλλην ὥς ἂν ἐθελήσῃ καταλέξασθαι οἱ ἐπέτρεψαν. In Sicilia ci sono i volontari di Scipione (1.1-11 n.), affidati anche quell'anno al suo comando (13.3 n.), e le *legiones Cannenses* agli ordini di Matone (13.6 n.). Con *senatus* o *patres* in funzione di soggetto o agente, Livio usa *permittere* tanto all'attivo (5.20.9; 28.39.17; 39.3.2; 5.9) che al passivo (10.3 n.; 7.22.4; 10.26.4; 27.10.2; 31.8.4; 36.35.12; 40.28.9; 45.13.17). Ma *permitteret* di Σ (= OHΦ) è comunque preferibile a *permitteretur* di π, perché, come evidenziato da Luchs (p. cxxxviii), *permitteretur* deve essersi prodotto per via della contiguità di *ut*, scambiato appunto per *-ur*.

23-35. Scipione sbarca in Africa.

La sezione si apre e si chiude con due passi in cui si narrano concisamente fatti avvenuti in un tempo diffuso: le nozze di Siface con Sofonisba e la sua conseguente defezione nel corso dell'inverno (23-24.9) e gli oltre quaranta giorni di operazioni militari di Scipione attorno Utica (35.12-15). Nel mezzo, il ritmo narrativo rallenta notevolmente. Quella riportata in 24.10-35.2 è quasi una cronaca dei poco più di cinque giorni tra la vigilia della partenza della flotta romana e i primi due successi militari di Scipione in Africa (cfr. 25.3 *iussi et postero die ... soluere naues*; 27.1 *Vbi illuxit*; 6 *a meridie*; 7 *Noctem insequentem ... sole orto*; 11 *Nox*; 12 *Vbi illuxit*; 28.9 *nocte insequenti*; 10 *Postero die*; 34.3 *paucos dies*; 35.1 *Eodem forte ... die*). Il tempo del racconto è ulteriormente dilatato da due pause narrative: la *comparatio* tra la partenza della spedizione di Scipione e quella delle passate spedizioni romane d'oltremare (26.1-6) e il lungo *flashback* sulle traversie affrontate da Massinissa nei mesi precedenti allo sbarco romano (29.4-33.10 n.).

Le fonti. Quello liviano è il più antico racconto integrale superstite dell'episodio. Nel motivare le sue scelte ricostruttive, Livio apre tuttavia alcuni spiragli sulla tradizione precedente. In 25.1-4 dice che il disaccordo delle sue fonti sul numero di militari al seguito di Scipione è tale che preferisce lasciare imprecisato questo dato, come fanno già alcuni autori precedenti, tra cui Celio Antipatro, criticato però per il dispendio di mezzi retorici con cui finisce comunque per inculcare nel lettore la convinzione che si trattasse di una cifra enorme (come non era). In 27.14 biasima ancora Celio Antipatro che, contro il giudizio di tutti gli altri autori, racconta che la traversata della flotta romana non fu affatto tranquilla e per poco non finì in naufragio. In 29.4 dice che, secondo la maggior parte delle fonti, quando si unisce all'esercito romano, Massinissa porta con sé duemila cavalieri, mentre, secondo gli altri, solo duecento. In 33.10 si esprime in favore della cifra più bassa, perché più coerente con il fatto che Massinissa versasse allora in gravi ristrettezze poiché era ancora in esilio – dato su cui Livio non esprime dubbi (ma vedi *infra*). In 35.2, dopo aver riportato che Scipione, nell'estate del 204, sconfigge due comandanti cartaginesi, entrambi di nome Annone ed entrambi rimasti uccisi negli scontri, ipotizza che gli autori che attestano una sola vittoria di Scipione, o che solo uno dei due comandanti si chiamasse Annone, o che quello di nome Annone non morisse ma fosse fatto prigioniero (così è per Celio Antipatro e Valerio Anziate) abbiano alterato il dato tradizionale nel timore che le loro fonti riportassero due volte la stessa notizia.

La tradizione superstite. Molte delle notizie scartate da Livio sono riproposte dalla tradizione successiva. Le cifre dell'esercito di Scipione secondo Appiano (*Lib.* 13.51), cioè sedicimila fanti e milleseicento cavalieri, coincidono con quelle di una delle fonti liviane (25.2 n.). Inoltre, Appiano (*Lib.* 14.57-8; 15.64-5), Cassio Dione (17, fr. 57.66) e Zonara (9.12.5) concordano con la tradizione scartata da Livio secondo cui Scipione, sbarcato in Africa, sconfigge un solo Annone (per Appiano, Scipione ha la meglio anche su un altro comandante, di nome Magone), che non muore in battaglia, ma viene fatto prigioniero, come secondo Celio Antipatro e Valerio Anziate (35.2 n.). Ci sono buone possibilità che le informazioni di Appiano, Cassio Dione e Zonara risalgano a questi due autori e, di conseguenza, che anche le altre difformità tra le loro trame e quella liviana riflettano scelte ricostruttive di Livio in aperto disaccordo con alcune sue fonti. Egli si distacca, innanzitutto, dai toni sensazionalistici con cui il resto della tradizione narra la traversata della flotta romana. Nel suo racconto non trovano posto né i disagi metereologici attestati da Celio (27.14-15 n.), né i prodigi riportati da Appiano e Cassio Dione, riconducibili alla cosiddetta "leggenda scipionica", la produzione encomiastica su Scipione di II a.C. in cui gli si attribuiscono tratti semidivini (cfr. Walbank 1967a; Gabba 1975; Beltrami 2020, 225-6). Se per Livio, salpando dalla Sicilia, Scipione invoca la protezione degli dei e delle dee in generale

(27.2), per Appiano (*Lib.* 13.50) egli si rivolge a Zeus e Poseidone, divinità con cui Scipione, secondo la “leggenda”, ha un rapporto privilegiato: Zeus / Giove è il suo vero padre, unitosi alla madre dopo aver assunto le sembianze di un serpente (26.19.7); Poseidone / Nettuno lo aiuta a conquistare Nuova Cartagine invertendo la marea (26.45.6-9; cfr. *Plb.* 10.11.7). Cassio Dione narra, invece, che Scipione è accolto in Africa da un serpente che striscia prima verso di lui e poi verso Cartagine, cosa che viene interpretata dal generale come un incitamento del padre Zeus ad attaccare la città (Cass. Dio 17, fr. 57.63). Non sorprende che Livio ometta questi aneddoti senza dare spiegazioni poiché ha già espresso il suo scetticismo verso questo genere di storie in 26.19.3-9 (con Beltramini 2020, 230-3; in generale, l'insofferenza di Livio verso questo tipo di rappresentazioni encomiastiche sembra confermato dal frammento F64 Levene (probabilmente dal libro 128) in cui sembra stigmatizzare le analoghe pose di Sesto Pompeo, che si definiva figlio di Nettuno). Discordanze nette riguardano anche la vicenda di Massinissa. Secondo le altre fonti, prima delle nozze con Siface, Sofonisba è promessa sposa o addirittura moglie di Massinissa, che si allea segretamente con Scipione proprio per vendicarsi della sottrazione della donna (Diod. 27, fr. 7.1 W. = 10.1 G.; App. *Lib.* 10.37-40; *Ib.* 37.150; Cass. Dio 17, fr. 57.51; Zon. 9.11.1; 12.1; 13.2). Il tradimento di Massinissa viene scoperto: Asdrubale e Siface lo cacciano dal regno, costringendolo all'esilio, ma Massinissa riesce a tornare sul trono prima dell'arrivo in Africa di Scipione (App. *Lib.* 10.41-12.49; Cass. Dio 17, fr. 57.53; Zon. 9.11.1; 12.1). Massinissa finge allora di accettare la tregua offertagli da Asdrubale e Siface, ma, alla prima occasione, consuma la sua vendetta attirando in un'imboscata (con l'aiuto di Scipione) il comandante della cavalleria cartaginese di nome Annone, il quale, come detto, viene preso in ostaggio per essere poi scambiato con la madre di Massinissa, tenuta prigioniera da Asdrubale (App. *Lib.* 13.52-14.60; Cass. Dio 17, fr. 57.65-7; Zon. 9.12.2-5). Secondo Livio, invece, Massinissa non ha rapporti pregressi con Sofonisba ed è ancora in esilio quando Scipione sbarca in Africa: è riuscito a recuperare il regno dopo un primo tentativo d'usurpazione da parte di Mazetullo e Lacumaze (nessun altro autore attesta l'episodio), ma ha poi subito l'attacco di Siface e Asdrubale, che l'hanno costretto definitivamente al confino (29.4-33.10 n.). Per Livio, inoltre, l'agguato al cartaginese Annone è ideato da Scipione, e non da Massinissa, che si limita a eseguire gli ordini del generale romano (34 n.). Le fonti divergono anche su Siface. Gli altri autori attestano che si schiera con i Cartaginesi solo dopo i primi successi di Scipione in Africa (fine estate del 204), avendo intanto cercato di tenersi neutrale (App. *Lib.* 14.55; 17.69; 18.73; Cass. Dio 17, fr. 57.64; 67; Zon. 9.12.5). In Livio, Siface appare, al tempo stesso, meno cinico e più succube di Sofonisba: subito dopo le nozze, ancor prima dello sbarco romano, egli informa Scipione della sua nuova alleanza con i Cartaginesi, nella speranza che la notizia distolga i Romani dall'invasione (23.6-10). Diversa è anche la caratterizzazione di Asdrubale. Nel racconto

liviano appare più astuto ma meno abile militarmente che nella ricostruzione appianea: sua è l'idea di sfruttare il fascino di Sofonisba per indurre Siface a tradire i Romani (23.6-10), mentre, per Appiano, Asdrubale è all'oscuro delle nozze di sua figlia, frutto di una decisione dei Cartaginesi. D'altro canto, per Livio, Asdrubale si fa cogliere impreparato dallo sbarco romano, tanto che, mentre lui porta a termine gli arruolamenti, Scipione penetra indisturbato in territorio libico e cinge d'assedio Utica per quaranta giorni. Per Appiano, invece, Asdrubale svolge gli arruolamenti non appena ha notizia dei preparativi di Scipione in Sicilia, e si fa trovare accampato a protezione di Utica quando questi vi sbarca (*Lib.* 9.35; 13.53); in seguito incappa in una serie di sconfitte ma per colpa dei suoi alleati: come detto, Siface lo abbandona con un pretesto, per salvaguardare la sua neutralità, e Massinissa lo tradisce dopo avere finto d'accettare la tregua offertagli da Asdrubale. Cassio Dione segue invece la stessa ricostruzione di Livio, raccontando anche lui che Scipione viene lasciato libero di razziare città e campagne, e interviene solo quando Utica viene posta sotto assedio (*Cass. Dio* 17, fr. 57.63-4; 68, cfr. Goukowsky 2002, liii n.275). L'inadeguatezza di Asdrubale è enfatizzata da Livio anche in modo esplicito (28.7 n.) ed è probabile che egli voglia così accentuare la necessità del richiamo in patria di Annibale (vedi introduzione, 1, b).

Polibio. Se Appiano e Cassio Dione sembrano rifarsi a Celio Antipatro e Valerio Anziate più di quanto non faccia Livio, molti indizi suggeriscono che la sua fonte principale sia stato il perduto racconto polibiano (vedi introduzione, 2, a). In generale: i) già Polibio critica il sensazionalismo dei precedenti racconti delle imprese di Scipione (10.2.5-6); ii) se, come sembra, il racconto polibiano del prosieguo della spedizione di Scipione nei frammenti superstiti dei libri 14-15 è la fonte principale del parallelo racconto liviano nel libro 30, è poco plausibile che Livio si sia rifatto a un altro autore per i fatti dell'anno precedente; iii) avendo Polibio incontrato Massinissa e ricevuto da lui chiarimenti sui fatti di cui era stato testimone (*Plb.* 9.25.4), pare logico che Livio lo consideri una fonte autorevole sulla sua vicenda personale, su cui Livio ha infatti più informazioni di Appiano e Cassio Dione (come visto sopra, essi ignorano il primo tentativo d'usurpazione del regno di Massinissa da parte di Mazetullo). In modo più puntuale: a) in 26.1-6 si sottolinea come Scipione disponesse di un numero di navi di molto inferiore a quello delle flotte romane della Prima Guerra Punica – giudizio che trova riscontro in *Plb.* 1.63.4-64.6, in cui si dice che in nessuna guerra precedente o successiva ci sarebbe stato un dispendio di forze navali paragonabile a quello del primo conflitto romano-punico (vedi Hesselbarth 1889, 165; cfr. 26.2 n.); b) l'incipit della digressione liviana su Massinissa sembra richiamare l'incipit dell'elogio polibiano dello stesso personaggio (in un punto successivo della sua narrazione): 29.5 *Ceterum cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit*; cfr. *Plb.* 36.16.1 ὅτι Μασανάσσης ὁ ἐν Λιβύῃ τῶν Νομάδων βασιλεὺς

ἀνὴρ ἦν τῶν καθ' ἡμᾶς βασιλέων ἄριστος; c) la versione trasmessa da Livio secondo cui Massinissa, al momento dello sbarco di Scipione, è un esule e il suo seguito è composto da pochi cavalieri (33.10) trova riscontro solo in Plb. 21.21.2 (discorso di re Eumene II); d) in 35.10-11 gli eserciti di Asdrubale e Siface ammontano rispettivamente a 33 mila e 60 mila uomini, tanti quanti in Plb. 14.1.14. Ciò non toglie che in alcuni punti Livio possa avere arricchito la ricostruzione polibiana con spunti e notizie tratte da altri storici (cfr. e.g. 27.12 n.).

23-24.9. Nozze tra Siface e Sofonisba.

Già Polibio (14.1.4; 7.6) e Diodoro (27, fr. 7.1 W. = 10.1 G.) alludono all'unione tra Siface e Sofonisba, ma quello di Livio è il più antico resoconto integrale dell'episodio, narrato poi da Appiano (*Lib.* 10.39-40; *Ib.* 37.150), Cassio Dione (17, fr. 57.51; 53) e Zonara (9.11.1; 12.1; 13.2). Tutti loro concordano sul fatto che le nozze con la figlia di Asdrubale siano la ragione della defezione di Siface (dai frammenti polibiani non si ricava altro), ma divergono sul resto. Livio presenta Sofonisba come una ragazza in età da marito (23.4 n.), mentre, secondo gli altri, è già promessa a Massinissa (Appiano, Cassio Dione, Zonara) o addirittura già sua moglie (Diodoro). La versione di Livio risale forse a Polibio, mentre quella degli altri autori superstiti a Celio Antipatro e / o Valerio Anziate (23-35 n.). In ogni caso, le nozze e la conseguente defezione del sovrano numida non distolgono Scipione dal dare inizio alla spedizione (già in 28.45.7, rispondendo alle perplessità di Fabio sulla lealtà di Siface e Massinissa, Scipione dice che non intende fare troppo affidamento su di loro, proprio per non subire contraccolpi in caso di un loro voltafaccia). L'unico suo cruccio è evitare che la notizia della defezione di Siface intralci la partenza. Cella perciò ai soldati il vero contenuto del messaggio (24.4), diffondendo la falsa notizia che Siface gli ha chiesto di affrettare lo sbarco. Questa menzogna è variamente giudicata dalla tradizione. Livio e Zonara (9.12.2) si limitano a riportare il fatto; Diodoro Siculo (27, fr. 5) e Frontino (*strat.* 2.7.4) elogiano Scipione per avere evitato che l'esercito si scoraggiasse; Silio omette del tutto la scena, forse poco conforme all'integrità eroica del suo personaggio, che scopre il tradimento di Siface solo dopo lo sbarco in Africa (17.48-87). Vedi anche Seibert 1993, 305-307.

1. Dum haec ... geruntur: formula di transizione d'uso corrente in Livio (36 attestazioni) e in vari storici precedenti (18 occorrenze nel *corpus* cesariano, 2 in Nepote, 2 in Sallustio). La riprendono Curzio Rufo (1 volta), Velleio Patercolo (2), Tacito (2) e vari storici d'epoca tarda (2 Sulpicio Severo, 1 Orosio, 2 Aurelio Vittore, 2 Eutropio, 6 Giustino e 1 nell'*Historia Augusta*). Vedi Chausserie-Laprée 1969, 29-39.

1-2. Carthaginienses quoque cum speculis per omnia prumunturia positis percontantes pautesque ad singulos nuntios sollicitam hiemem egissent, haud paruum et ipsi tuendae Africae momentum adiecerunt societatem Syphacis regis: il timore dei Cartaginesi di uno sbarco nemico, amplificato dall'iniziale accumulo di subordinate e dalla disseminazione fonica, trova un contrappeso (nella principale) nella nuova alleanza con Siface, evidenziata dall'iperbato tra *haud paruum* e *momentum*. L'uso di *quoque* ed *et ipsi* insiste sul tentativo cartaginese di bilanciare la pressione esercitata da Scipione.

3-5. Per enfatizzare la velocità con cui Asdrubale trasforma il legame con Siface da personale (*hospitium*) a familiare (*mentio adfinitatis; nuptiae*), e da familiare a politico (*foedus, societas, ius iurandum*), Livio conferisce a questo passo un senso di compressione temporale, cui contribuiscono la densità sintattica (in due periodi ci sono dieci subordinate e due incidentali) e il chiasmo (*uirginem arcessit maturatque nuptias*). Questa qualità di Asdrubale è "ereditata" dalla figlia Sofonisba (30.12.11 *filia Hasdrubalis Poeni*) che in un solo giorno ottiene da Massinissa *dextra, fides, nuptiae* (30.12.18-20), ma tragicamente anche il suo *funus* (30.15.7 '*melius me morituram fuisse si non in funere meo nupsissem*').

3. Hasdrubali, Gisgonis filio: il più importante generale allora a Cartagine. Vedi Geus 1994, 143-8 (8).

non hospitium modo cum rege ... sed mentio quoque incohata adfinitatis: il vincolo d'ospitalità risale al 206, quando Asdrubale soggiorna presso Siface insieme a Scipione (28.18.2). La *mentio* è una formale richiesta di nozze (*OLD s.u.* 2, cfr. in part. Plaut. *Aul.* 685; Florent. *apud dig.* 23.1.1).

filiam Hasdrubalis: il nome di Sofonisba (Geus 1994, 200-1) è esplicitato la prima volta in 30.12.11. Per la tendenza di Livio a sviluppare il ritratto dei personaggi scena dopo scena (e non alla loro prima menzione), vedi Bernard 2000, 21-6; 41-2. Il nome della donna non compare in nessun frammento polibiano (vedi 23-24.9 n.), ma potrebbe essere un caso (cfr. De Franchis 2015, 312-13). Silio Italico "censura" la sua vicenda, non facendovi alcun accenno. Il suo nome è invece trasmesso da Diodoro, Cassio Dione, Appiano e Zonara.

4. ad eam rem consummandam: *consummandam* di P è *difficilior* (in Livio *consummare* ricorre solo in 28.17.3, in un contesto diverso), ma anche *confirmandam* di Σ (= SpOHΦ) ha qualche possibilità di essere autentico. In primo luogo, tutte le altre occorrenze di *rem consummare* sono posteriori (Sen. *nat.* 6.5.6; Plin. *nat.* 7.139; Oros. 6.8.23), mentre per *ad rem confirmandam* c'è un parallelo esatto in 24.28.9 (sempre nel contesto di accordi diplomatici). In più, l'uso di *nuptias consummare* nel latino tardo (cfr. Ps. Ambr. *laps. uirg.* 5.20) fa sorgere il sospetto che il contesto di questo passo abbia indotto un copista a interpolare questo verbo.

iam enim nubilis erat uirgo: si segue la lezione di Σ (= SpOH Φ), stampata anche da Luchs, e non quella di P *iam enim et nubilis erat uirgo* (adottata, tra gli editori successivi, da C–J, Walsh, François), perché, non essendo state descritte in precedenza altre qualità della *uirgo*, l'*et* appare privo di senso (cfr. Luchs, p. lxxvii). Al contrario, tutte le volte che introduce una parentetica con *iam enim et*, Livio fornisce sempre notizie aggiuntive su persone o situazioni già trattate prima: cfr. 21.48.7; 27.17.8; 31.42.5 e 45.16; 33.41.9. È possibile che l'interpolazione sia dovuta a un'anticipazione dell'*et* che introduce la successiva parentetica *et sunt ... in uenerem*.

accensum cupiditate: la metafora ignea torna nel § 7, ma soprattutto alla fine dell'episodio, quando Siface, perso il regno, dice a Scipione che l'incendio che ha bruciato la sua reggia è scaturito dalle fiaccole delle nozze con Sofonisba (30.13.12). Sull'uso traslato di *accendere* vedi 6.1 n.

et sunt ante omnes barbaros Numidae effusi in uenerem: cfr. 30.12.18 *ut est genus Numidarum in uenerem praeceps* (Massinissa resta affascinato da Sofonisba). Spesso Livio spiega le azioni di personaggi non romani come frutto di una loro tendenza etnica (Bernard 2000, 223–30; Id. 2015, 39–41; e.g. 38.10.4–6; 41.18.3; 42.46.9–10; 62.7; 45.23.14–16). Di fatti, nessun'altra fonte fornisce questa motivazione per le azioni di Siface e Massinissa (Haley 1989, 175; Fabre-Serris 2021, 99). Per questo luogo comune sui Numidi, cfr. Cic. *Att.* 11.6.1; 7.3; Caes. *ciu.* 2.44; Bell. Afr. 51 (su Giuba I di Numidia, alleato di Pompeo); Iuu. 6.308; 10.224; Claud. *bell. Gild.* 162–8. Per *effundere* con un moto a luogo figurato espresso da una passione (in genere negativa), cfr. 25.20.6; 34.6.9; 36.11.3; 42.30.2; Cic. *parad.* 21; Manil. 4.165; Sen. *dial.* 7.12.3, Curt. 5.1.37 e 8.4.25, Plin. *nat.* 3.42, Tac. *hist.* 2.80; *ann.* 14.13, Amm. 23.6.76 *effusius ... soluti in uenerem*. Vedi TLL V 2 226.29–43; 227.46–47.

ante omnes barbaros Numidae: si preferisce *barbaros Numidae* di Σ (= HA^P Φ) a *Numidae barbaros* di π perché non ci sono paralleli per un *ordo* simile. È possibile che P (o un suo progenitore) abbia inizialmente omesso *barbaros* perché il suo occhio, dopo *omnes*, è scivolato direttamente su *Numidae* per via della somiglianza tra le terminazioni degli accusativi, e che *barbaros* sia stato reinserito in un secondo momento dopo l'etnonimo.

5. iure iurando affirmatur: nesso non attestato prima, cfr. e.g. Sen. *Rhet. contr.* 10, pr. 1 e Curt. 6.7.4.

6. Ceterum Hasdrubal, memor ... quam uana et mutabilia barbarorum ingenia, ueritus ne, si traiecisset in Africam Scipio, paruum uinculum eae nuptiae essent: non sorprende che lo stereotipo della *uanitas* dei barbari (su cui vedi Dauge 1981, 433–4) sia espresso dal personaggio di Asdrubale. Come notato da Levene 2010, 219–22, i Cartaginesi, pur presentando tratti tipici

dei barbari come la *perfidia*, non sono mai indicati come tali da Livio (ma da certi personaggi romani interessati a denigrarli, cfr. e.g. 22.59.14; 24.47.5) in ragione del loro superiore grado di civiltà: cfr. e.g. 21.2.6 (Asdrubale Barca *maior* è ucciso da un *barbarus*, cosa che implica che egli non sia tale per Livio); 25.33.2 (Asdrubale Gisgonio è detto esperto della *perfidia barbarica* delle *gentes* sue alleate); 28.18.6 (Scipione distingue Asdrubale Gisgonio dal *barbarus* Siface). Il senso di superiorità cartaginese rispetto a Siface è un altro punto di contatto con la vicenda di Didone, pretesa in sposa da Iarba, il mitico re dei Getuli, disprezzato in quanto barbaro: cfr. Verg. *Aen.* 4.39-43; 535-6; Iust. 18.6.1-7. Vedi anche 29.4-33.10 n.

blanditiis quoque puellae: cfr. 30.12.17 *propiusque blanditias iam oratio esset quam preces* (Sofonisba seduce Massinissa). Il lessico è tipicamente elegiaco: cfr. e.g. Prop. 3.13.33 *his tum blanditiis furtiva per antra puellae*; Ou. *am.* 2.2.34 *Quod uoluit fieri blanda puella, facit*. La capacità di Sofonisba d'irretire gli uomini è sottolineata già da Polibio (14.1.4; 7.6; qui la donna è detta *παίδίσκη*, corrispettivo di *puella*) e Diodoro (27, fr. 7.1). È questo un altro tratto in comune con il personaggio (virgiliano ma forse già neviano) di Didone: *nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur / uocibus* (Verg. *Aen.* 1.670-1); *blande et docte percontat, Aenea quo pacto Troiam urbem liquerit* (Naev. fr. 23 M. con Barchiesi 1962, 477-82 e Mariotti 2001, 32 ss.). Vedi ancora 29.4-33.10 n.

prioribus suis promissis fretus: per *fretus promissis* cfr. Plin. *pan.* 66.5.

8. foedere ... iunctum: espressione di tono aulico attestata, oltre che in 7.31.2, solo in poesia (Verg. *Aen.* 8.169; Tib. 4.13.2; Ou. *met.* 15.453; *trist.* 1.8.27; 2.533; *Ilias* 265; *Aetna* 264; Stat. *Ach.* 1.704; Mart. 1.93.3).

interesse certaminibus: cfr. 36.43.9; Vell. 2.123.1; Curt. 5.2.4; Suet. *Aug.* 45.2.

9. armaque ... sequi: "unirsi a un esercito", nesso di senso figurato frequente in poesia: cfr. e.g. Verg. *Aen.* 10.9; [Verg.] *catal.* 13.1; Tib. 1.2.67; Lucan. 7.369; Stat. *Theb.* 8.212.

abnuentem ... societatem: nesso attestato solo in tre passi dell'opera liviana (in un caso con una variazione sintattica), cfr. 10.10.8 *de societate haud abnuunt*; 30.13.9; 33.16.11.

10. et pro terra Africa ... et pro patria coniugis suae proque parente ac penatibus dimicare: sequela di triti *slogan*, scanditi da polisindeto e anafora di *pro* (cfr. 22.8.7 *pro urbe ac penatibus dimicandum esse*). L'espressione *terra Africa*, probabilmente plasmata su *terra Italia* (10.4 n.), si trova già in Ennio (*sat.* 11; *ann.* 309 Sk.), in un frammento di un discorso di Scipione (Gell. 4.18.3), nel *corpus* cesariano (Bell. Afr. 3.5; 24.3) e in Virgilio (*Aen.*

4.37; cfr. *AL* 1.885 D, 8). Tranne che in *Sid. carm.* 5.54, in poesia i due termini ricorrono sempre nell'ordine *Africa terra* (cfr. Skutsch 1985, 487; Russo 2007, 117).

24.2. spe destitutus: nesso attestato a partire dalla terza decade: 22.15.1; 25.27.13; 31.24.3; 36.33.3; 40.47.9; 45.20.3; Vell. 1.9.4; Curt. 4.3.20; 8.6.20; Ps. Quint. *decl.* 9.23.

3. etiam atque etiam: pleonismo enfatico diffuso fin dal teatro arcaico. Vedi *TLL* V 2 930.18 ss. e Briscoe 1981, 152.

ne iura hospitii secum neu cum populo Romano initae societatis, neu fas, fidem, dextras, deos testes atque arbitros conuentorum fallat: Siface ha infranto tre vincoli (gli stessi da cui ora è unito ad Asdrubale, cfr. §§ 3-5 n.) ordinati secondo una *climax* ascendente: quello personale con Scipione (*hospitium*), quello politico col popolo romano (*societas*), quello sacro con gli dei (*fas ... conuentorum*). L'uso di chiasmo (*hospitii secum neu cum populo Romano initae societatis*) e asindeto polimembre con coppie allitteranti (*fas, fidem, dextras, deos*) accentuano la perentorietà delle parole di Scipione. Per gli dei *testes* e *arbitri*, cfr. 21.10.3 (Annone al Senato cartaginese dopo che Annibale attacca Sagunto); Cic. *Verr.* 2.5.186. Il passo ispira il parallelo racconto di Sil. 17.67-70.

4. ne uera, eo ipso quod celarentur, sua sponte magis emanarent: si allude al principio di Archimede (un corpo immerso in un fluido subisce una spinta dal basso verso l'alto pari alla forza-peso del fluido spostato). L'impossibilità di tenere nascosta la verità è proverbiale (Otto 1890, 367-8; Tosi 358). Cfr. in part. 22.39.19 (con Briscoe-Hornblower 2020, 272); 44.35.3; Plb. 13.5.4-6.

timorque in exercitum incederet: come già nell'*editio princeps*, si fondono *exercitum* di Σ (= OH Φ) e *incederet* di P, e si rigettano *exercitu* di P e *incideret* di Σ . Luchs stampa *in exercitum incideret* di Σ , ma *timor incidit* è attestato solo nel latino tardo (cfr. *TLL* VII 1 903.53-54). Viceversa, per *timor* con *incedere*, vedi 1.17.4; 2.27.10; 32.1; 7.39.4; 28.3.10; 36.16.6; 37.16.10; cfr. Sall. *Cat.* 31.3; Caes. *Gall.* 2.29.1; 3.44.6; 101.3; Bell. Alex. 7.1; Amm. 24.3.14.

auertit a uero: per lo stesso gioco paronomastico, cfr. Cic. *Cat.* 21; Quint. *inst.* 6.1.7, Gell. 16.13.2.

falsis praeoccupando mentes hominum: le *mentes* dei soldati sono implicitamente paragonate a una posizione strategica occupata in anticipo rispetto all'avversario. La metafora risale a Cesare (*ciu.* 2.17.2) che, come Livio nelle altre occorrenze, usa *animus* e non *mens* (22.7; 6.20.10; 8.13.17; 21.20.8; 37.11.4; 38.10.3; 42.14.2). *Praeoccupare mentem* ricorre solo in Sen. *ep.* 94.14 (cfr. *TLL* X 2 744.84-745.75).

5-7. Scipione usa qui tre volte *cunctari* e *cunctatio*, in frasi di senso negativo o dubitativo, per ribadire la necessità di evitare differimenti. Il suo discorso sottende una polemica contro l'approccio attendista di Fabio (su questo punto i due si confrontano già nel 205, cfr. 28.40.6; 44.2) che ricorda quella di Minucio Rufo, il *magister equitum* che nel 217 affianca Fabio nella dittatura contestandone la prudenza (cfr. in part. 22.12.12; 14.5). Non sono questi i soli paralleli tra discorsi di Minucio e Scipione: cfr. 22.14.14 *Audendo atque agendo res Romana creuit, non his segnibus consiliis quae timidi cauta uocant* (con Briscoe-Hornblower 2020 *ad loc.*); 22.53.7 *negat consilii rem esse Scipio iuuenis, fatalis dux huiusce belli. 'Audendum atque agendum non consultandum' ait 'in tanto malo esse'*. Attraverso questi richiami Livio sembra evidenziare come la strategia del *cunctari*, efficace finché si tratta di evitare la sconfitta, non basti a conseguire la vittoria, che richiede un approccio più audace, correttamente interpretato da Scipione e, prima di lui, da Marco Livio e Claudio Nerone sul Metauro (27.43.7 *audendum ac novandum aliquid improvisum, inopinatum*). Dopo tutto, è a causa della sua esitazione dopo la battaglia di Canne che Annibale perde forse la sua occasione per vincere la guerra (22.51.4). Vedi anche Oakley 2019a. Per la dialettica tra *cunctari* e *audere* nei libri 21-30 vedi Johner 1996, 33, Levene 2010, 186-97, Oakley 2017, Beltramini 2020, 33-8. Elliott 2009 esamina la persistenza, in questi passi, di forme del gerundio, forse sul modello del verso enniano *unus homo nobis cunctando restituit rem* (ann. 363 Sk.), riecheggiato da Livio in 30.26.9.

5. Masinissam prius ipsum ad C. Laelium uenisse querentem: cfr. 4.7-5.1 n.

tempus tereretur: Livio usa 40 volte questo nesso allitterante, attestato ancora solo in Val. M. 2.8.2; Sen. *Phoen.* 387.

6. diuturnae morae: il nesso ricorre solo in Heges. 1.3.26; Amm. 20.9.1; 21.12.14.

et ipse sibi ac regno suo possit consulere: forse una reminiscenza di Sall. *Iug.* 83.1 *sibi regnoque suo consulerent* (Metello cerca di distogliere Bocco di Mauretania dall'allearsi con Giugurta).

7. satis iam omnibus instructis paratisque: formule di transizione simili si incontrano in vari punti dell'opera liviana (cfr. 5.19.6; 41.1; 32.26.7; 34.28.1). *Instructis paratisque* è una correzione di Weissenborn (ripresa da Luchs) di *instructis apparatisque* di Σ (= OHN Φ). P trasmette solo *instructisque*, senza il primo participio, caduto forse per un "salto da uguali ad uguali" favorito dall'omoteleuto *-tis*. La congettura di Weissenborn pare necessaria: non ci sono altre occorrenze della coppia *instructus / apparatus* (ma solo di *instruere apparatus*, cfr. e.g. 34.29.3), mentre la coppia *instructus / paratus* ricorre 27 volte in Livio, 5 in Cicerone, 2 in Cesare (*Gal.* 5.5.2; 7.59.5),

una in Lucrezio (4.512) e Sallustio (*Iug.* 74.2). Gronovius 1645, 449 espunge *apparatisque*, forse considerandola una glossa di *omnibus instructis*, ma la congettura di Weissenborn resta più plausibile visto l'alto numero di riscontri.

re iam non ultra recipiente cunctationem: per l'uso figurato di *recipio* vedi 7.14.5 *nec recipiente iam dilationem re*; 21.36.7 *glacie non recipiente uestigium*; Cic. *rep.* 3.18 *nec inconstantiam uirtus recipit*; Hor. *ep.* 2.1.258; cfr. *OLD* s.u. 9.

Lilybaeum: Capo Lilibeo (Barr. 47 A3), vertice S-O della Sicilia e punto più adatto per passare in Africa secondo Polibio (1.41.4) e Strabone (6.265).

quae prima dies: e non l'atteso *ea die quae prima*, cfr. Sil. 8.273; Stat. *Theb.* 3.553. Qui *dies* è femminile perché indica l'inizio di un intervallo temporale (22.2 n.).

dis bene iuuantibus: ci sono 13 paralleli per *dis* di Σ (= OH Φ) con *iuuantibus* (25.13; 6.23.10; 7.10.4; 32.17; 21.21.6; 43.7; 25.38.22; 26.36.9; 28.32.12; 35.32.10; 36.17.16; 42.51.1; 44.38.7; cfr. anche 2.12.5 *si di iuuant*), ma nessuno per *deis* di CD (P trasmette *de his*). Livio usa la formula 15 volte, sempre in contesti oratori (Oakley 1997, 591). Lo stesso vale per le attestazioni preliuiane (Cic. *fam.* 7.20.2; *Phil.* 3.36; Sall. *Iug.* 85.48; *or. Lep.* 27). La formula ricorre in e.g. Sen. *dial.* 4.13.2; Fronto 1.3; 3.20; 4.7; 5.39; 5.66; Hist. Aug. 26.20.7.

8. M. Pomponium: pretore della provincia (13.6 n.).

quas potissimum legiones et quantum militum numerum in Africam traiceret: come stabilito in Senato (22.12). Σ (= SpOH Φ) trasmette *quas legiones potissimum*, ma *quas potissimum legiones* di P è supportato dall'uso liviano di *potissimum* tra aggettivo e nome. Cfr. 2.5.7 *eo potissimum anno*; 5.3.3 *secundis potissimum uestris rebus*; 7.2.12 *fabellis potissimum Atellanis*; 25.34.10 *in quem potissimum hostem*; 37.12.8 *a ciue potissimum suo*; 44.2.8 *quam potissimum capesseret uiam*.

24.10-28.9. Scipione attraversa il Mediterraneo.

È l'episodio culminante dell'intero libro (vedi introduzione, 1, b) e spicca infatti per ampiezza ed enfasi, sebbene riguardi il racconto di sole quattro giornate (vigilia della partenza, due giorni di navigazione e giorno dello sbarco) e Livio eviti deliberatamente le esagerazioni delle sue fonti sulle cifre di navi e soldati (cfr. 24.10-26 n.). Particolarmente elaborate sono le scene di vigilia della partenza e sbarco, in cui risultano impiegati gli stessi mezzi retorici ma in modo speculare. Nella prima, *gradationes* (24.10), iperboli (24.11) e *comparatio* (26 n.) amplificano, rispettivamente, la quantità di navi e soldati

riuniti a Lilibeo, la fiducia dei soldati nel loro comandante e la spettacolarità della partenza della flotta di Scipione rispetto a quella di altre spedizioni del passato, in particolare nel primo conflitto romano-punico (26 n.). Nell'altra scena, gli stessi procedimenti retorici sottolineano invece il numero di Africani in fuga dopo lo sbarco romano (28.1-4), la sfiducia dei Cartaginesi verso Asdrubale e il suo esercito (7-9), e il diffondersi tra loro di un'agitazione senza precedenti (5-7). Un altro filo conduttore del racconto è l'enfasi sugli aspetti visuali: la partenza della flotta è paragonata tre volte a uno *spectaculum* (26.1; 7-8); l'esodo delle popolazioni libiche inizia con l'avvistamento della flotta romana (28.1 *conspectu classis*); il panico dei Cartaginesi dipende dal fatto che non vedevano un esercito romano sul loro territorio da oltre cinquant'anni (5). La ricerca di *euidencia* è ancor più pervasiva nel racconto della traversata, in cui il tema della vista sembra assumere un significato pregnante, legato alla capacità di Scipione di riconoscere i segnali divini (27 n.).

Regolo, Agatocle e Alcibiade. Nel passo sono disseminati una serie di richiami ad altre vicende storiche. Una è la spedizione in Africa di Marco Atilio Regolo (256-255 a.C.), condotta con l'analogo proposito di stornare qui il conflitto in corso in Sicilia tra Romani e Cartaginesi. Questo avvenimento è stato ricordato nel duello oratorio tra Fabio Massimo e Scipione alla fine del libro 28 (introduzione, 2, c). La vicenda è richiamata altre due volte in questo passo: in 26.2 (in modo allusivo) quando Livio dice che, in passato, lo stesso tratto di mare era stato percorso da due coppie di consoli con due eserciti ciascuno e tante navi da guerra (400 circa) quante erano le navi da carico di Scipione; in 28.5 Livio motiva il panico dei Cartaginesi dopo lo sbarco di Scipione dicendo che essi non vedevano un esercito straniero sul loro territorio dai tempi di Regolo. La perdita della maggior parte della produzione sulla Prima Guerra Punica non consente di rintracciare altre reminiscenze (l'ipotesi di una ripresa dal *Bellum Poenicum* di Nevio in 27.5 è debole, cfr. n. *ad loc.*), ma va comunque tenuto conto della possibilità che, accanto ai richiami elencati sopra, ce ne siano altri impliciti. Scipione pare ora seguire le orme di Regolo, ora agire in contrasto con il suo esempio, come per evitare di ripeterne il destino: da un lato, fa leva sulla memoria storica del ricco e facile bottino ottenibile nelle città della costa libica (25.12 n.) e salpa con 40 navi da guerra (25.10), quante quelle rimaste in Africa con Regolo dopo il ritorno a Roma di Vulzone alla fine del 256 (Plb. 1.29.9); dall'altro, evita di sbarcare presso il *Mercuri promunturium*, iniziale punto d'approdo di Regolo, da cui sono poi portati in salvo i resti del suo esercito (27.8 n.). Un discorso simile vale per la produzione storica sulla spedizione in Africa di Agatocle – episodio che in 28.43.15 Scipione cita come fonte d'ispirazione per la sua impresa (vedi introduzione 2, c). Possibili richiami a questa tradizione riguardano la prospettiva delle possibili razzie nella zona degli Empori (25.12 n.), i presagi che accompagnano la navigazione della flotta (27 n.), la vittoria sul secondo

comandante cartaginese di nome Annone (34.8-17 n.) e le mire di Scipione su Utica (35.6 n.). È stato inoltre ipotizzato che la scena della partenza della flotta romana ricalchi il racconto tucidideo della partenza della flotta ateniese diretta a Siracusa nel 415 a.C. (cfr. Burck 1950, 144; Rodgers 1986, 350-2). In effetti, come Tucidide, Livio descrive le aspettative dei presenti (24.10-11; cfr. Th. 6.30.2), insiste tre volte sull'impatto visivo della scena (26.1-8 *spectaculi ... ad spectaculum ... spectaculo*; cfr. Th. 6.31.1-6), racconta che una folla di alleati accorre ad assistere alla partenza (26.7; cfr. Th. 6.31.1), confronta la spedizione oggetto del suo racconto con altre spedizioni precedenti (26.1-6; cfr. Th. 6.31.1-3) e descrive i contestuali riti propiziatori (27.1-5; cfr. Th. 6.32.1-2). Tuttavia, se Livio ha voluto istituire un paragone con la disastrosa spedizione ateniese, deve averlo fatto con l'obiettivo di accentuare le differenze, più che le analogie, tra i due episodi (cfr. Stübler 1941, 157-62). E in effetti:

- a) Livio e Tucidide presentano quella oggetto del loro racconto come la spedizione più spettacolare mai vista, pur non essendo quella con il maggior dispiegamento di navi e uomini (26.1-2; cfr. Th. 6.31.1). Tuttavia, Tucidide dice che quella contro Siracusa è la prima spedizione organizzata da una singola città greca (Th. 6.31.1 *παρασκευὴ γὰρ αὕτη πρώτη ἐκπλεύσασα μιᾶς πόλεως*); Livio che molte altre flotte romane erano partite per l'Africa in passato (26.1). Tucidide presenta quella contro Siracusa come la più costosa spedizione mai vista (*ibid.*, *πολυτελεστάτη*); Livio sottolinea la capacità di Scipione di ottimizzare le esigue risorse disponibili: i) se i soldati ateniesi sono scelti con cura e fanno a gara ad avere le armi e l'equipaggiamento migliore (Th. 6.31.3), Scipione rinuncia alla leva e forma un esercito con i volontari radunati l'anno prima ed equipaggiati con le donazioni degli alleati (28.45.13-16), e con le *legiones Cannenses*, i cui membri non ricevono la paga (23.31.1-2) e non beneficiano del cavallo pubblico (27.11.4); ii) se la flotta ateniese viene costruita con grande esborso di denaro pubblico e i trierarchi fanno a gara ad addobbare le loro navi nel modo più appariscente (Th. 6.31.1), Scipione costruisce la flotta senza attingere all'erario, con i soli materiali donati dagli alleati (28.45.14-21; cfr. 1.14), e pone sulla nave ammiraglia, su cui viaggia, come unico contrassegno, un fanale con tre luci, perché sia riconoscibile di notte (25.11);
- b) secondo Tucidide, un gran numero di Ateniesi e di stranieri giunge al Pireo per assistere alla partenza per mera curiosità, con un certo distacco emotivo; secondo Livio, il popolo siculo accorre da ogni angolo dell'isola per riconoscenza verso Scipione, tanto che la loro presenza come spettatori diviene essa stessa parte dello spettacolo (cfr. in part. 26.7-8 *Concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei sed legationum omnium ex Sicilia ... nec classis modo prospectantibus e terra, sed terra etiam om-*

nis circa referta turba spectaculo nauigantibus erat; Th. 6.31.1 οἱ δὲ ξένοι καὶ ὁ ἄλλος ὄχλος κατὰ θεάν ἦκεν ὥς ἐπ' ἀξιόχρεων καὶ ἄπιστον διάνοιαν);

- c) nel racconto tucidideo del rito che precede la partenza, la folla viene zittita dal suono della tromba (Th. 6.32.1 τῇ μὲν σάλπιγγι σιωπὴ ὑπεσημάνθη) e la preghiera viene letta da un araldo (εὐχὰς ... ξύμπαντες δὲ ὑπὸ κήρυκος ἐποιοῦντο); in quello liviano (27.1-5) un araldo zittisce la folla (*silentio per praeconem facto*), la preghiera (di cui si cita il testo) è recitata da Scipione e la flotta parte dopo il segnale della tromba, così da conferire centralità al personaggio di Scipione (cfr. Fabrizi 2016, 284).

Non è da escludere che Livio attinga anche al perduto racconto parallelo di Eforo, ripreso già da Diodoro (cfr. Diod. 12.41.1; vedi Schwartz, RE *s.u.* 'Diodoros' 37, col. 681.27-46; Levene 2010, 111-15). La frase con cui Livio dice che, dalle navi, la terra appare colma di persone disposte in cerchio sembra infatti ricalcare quella con cui Diodoro descrive il Pireo che si riempie di incensiere e crateri per il rito, con *circum* che riprende κύκλος e il pt. pf. di *refarcio* che riprende γέμω: 26.8 *terra etiam circum referta turba*; Diod. 13.3.3 ὁ δὲ κύκλος ἅπας τοῦ λιμένος ἔγεμε θυμιατηρίων καὶ κρατήρων ἀργυρῶν. In ogni caso, i richiami alla storia ateniese mirano forse a smentire chi ha cercato di screditare Scipione paragonandolo ad Alcibiade (il paragone è stato forse favorito dal fatto che secondo Th. 6.15.2, conquistata Siracusa, Alcibiade avrebbe voluto tentare l'assalto a Cartagine). Tra questi c'è Fabio Massimo, che, invitando il Senato a diffidare del piano di Scipione per trasferire la guerra in Africa, chiede loro di non ripetere l'errore degli Ateniesi che, trascurando la guerra con Sparta sul continente, salparono verso Siracusa seguendo Alcibiade – *iuuenis, nobilis e impiger* come Scipione – e portarono così la città alla rovina (28.41.17; cfr. introduzione, 2, c). E ci sono forse anche gli altri detrattori di Scipione in Senato, che in occasione dello scandalo di Plemio stigmatizzano Scipione per le sue pose eccentriche (19.11 n.) e ne chiedono la rimozione dal comando, come accaduto ad Alcibiade in seguito all'accusa di avere parodiato i misteri eleusini (Th. 6.28.1-2; Plut. *Alc.* 19.1) – tra l'altro, le divinità offese, come notato da Rodgers 1986, 337, sono le stesse che nell'episodio di Plemio: Demetra / Cerere e Persefone / Proserpina. Forse il paragone tra Scipione e Alcibiade risale alla produzione di Catone, testimone oculare della partenza della flotta (25.10 n.), ammiratore di Tucidi-de (Plut. *Cat. Mai.* 2.5), seguace di Fabio Massimo e ispiratore delle voci sullo sperpero di denaro da parte di Scipione durante il soggiorno a Siracusa (Plut. *Cat. Mai.* 3.4-5), rispolverate nel processo agli Scipioni (38.51.1).

24.10-26. *Vigilia della partenza.*

Il passo ha una struttura circolare: alla descrizione dei preparativi (24.10-25) segue una pausa narrativa in cui si elencano i motivi per cui nessuna precedente spedizione navale romana fu spettacolare come quella di Scipione (26.1-6); si torna quindi al racconto con la notizia dell'afflusso di persone da tutta la Sicilia per assistere, appunto, allo spettacolo della partenza (26.7-10). Livio cerca di conferire risalto a questo frangente ma su presupposti diversi rispetto alla tradizione precedente. Sottolinea l'afflusso di navi, soldati e spettatori (24.10-11), ma senza gli eccessi di Celio Antipatro (25.3-4 n.). Enfatizza la spettacolarità della partenza (26.1; 7; 8), specificando però come il compiacimento degli astanti sia determinato non da fattori oggettivi e quantificabili come il numero delle navi (in realtà basso), ma da fattori soggettivi e mentali: il senso d'incertezza, l'ingente numero di perdite dall'inizio della guerra, il carisma di Scipione e l'entusiasmo per il suo audace piano di conquista. Cogliere l'impatto visivo della scena non significa quindi lasciarsi impressionare dalla quantità di risorse militari mobilitate, ma assumere attivamente la prospettiva di chi prese parte agli eventi.

11. ad certa uictoriae praemia: per l'ottimismo attorno all'impresa di Scipione, cfr. 22.6 n.

qui superabant ex Cannensi exercitu milites: cfr. 1.13 n.

illo non alio duce: sull'unicità di Scipione vedi 1.20 n.

nauata rei publicae opera: "assolto con zelo il proprio dovere verso la collettività"; *operam nauare* si trova già nel passo in cui il portavoce delle *legiones Cannenses* ricorda come ai reduci di altre gravi sconfitte del passato – presso Allia, Forche Caudine ed Eraclea – fu permesso di riscattarsi combattendo in successive battaglie (25.6.15). Il nesso è di tono formale e, prima di Livio (15 occorrenze; cfr. Packard III, 406-407), si trova in *ILLRP* 513.4 (Roma, 78 a.C.), in Cicerone (*Cael.* 21 e 67; *de orat.* 2.26; *fam.* 10.25.1) e in Cesare (*Gall.* 2.25.3). Vedi *TLL* IX 1 245.74-246.38.

militiam ignominiosam: nesso usato in relazione alle *legiones Cannenses* già in 26.2.16 e 27.7.13.

12. ut qui: cfr. 6.7 n.

neque ad Cannas ignauia eorum cladem acceptam: il giudizio di Livio sulla disfatta di Canne è sfaccettato. Dice sì che è stata voluta dal *fatum* (22.41.1; 42.10; 43.9; cfr. 27.6.6) ed elogia la *ciuitas* per non avere perseguito inutilmente Varrone al suo ritorno a Roma (22.61.14-15 con Briscoe-Hornblower 2020, 331). Ma non nega che questi sia il principale responsabile della disfatta di Canne (22.61.14 *clade cuius ipse causa maxima fuisset*) e l'involontario istigatore della defezione di Capua (23.5.1-15). Anzi, come osservato da Leve-

ne 2019, nel racconto liviano gli errori del console sono amplificati ben più che in Polibio e nelle altre fonti superstiti (Manil. 4.37-8, Flor. 1.22.7; cfr. Oakley 2019, 162). Questa ricostruzione, in apparenza contraddittoria, risulta invece perfettamente coerente e funzionale nell'ottica della successiva riabilitazione dei reduci di Canne. Il fatto, cioè, che Varrone, pur colpevole, abbia goduto dell'indulgenza dell'intera comunità romana, consente a una serie di personaggi di difendere a buon diritto le ragioni delle *legiones Cannenses*, punite dal Senato in modo fin troppo severo (1.13 n.): prima il loro portavoce (25.6.7-9) e poi il tribuno Bleso (26.2.14-16) deprecano la disparità tra il trattamento inflitto ai reduci, relegati in Sicilia, e quello riservato a Varrone e agli altri ufficiali, lasciati impuniti e nell'esercizio di cariche pubbliche. Dello stesso avviso appare anche Scipione, che prende le parti dei reduci, dando loro l'opportunità di riscattarsi in guerra, come toccato alle legioni sconfitte all'Allia, alle Forche Caudine e a Eraclea (25.6.10-12 vedi Chaplin 2000, 45-6; 90). L'interesse di Livio per le *legiones Cannenses*, privo di riscontro nel resto della tradizione, riflette forse il coevo dibattito sul riscatto dei reduci di Carre (cfr. Hor. *carm.* 3.5.5-12 con Nisbet-Rudd 2004, 81-2).

sciret: alla sicurezza di Scipione contribuisce forse il fatto che egli abbia assistito di persona all'intera vicenda dei reduci di Canne. In qualità di *tribunus militum* nel 216 a.C., egli ha potuto partecipare all'arruolamento delle legioni dette poi *Cannenses* (cfr. Plb. 6.19.7-8) e ha combattuto insieme a loro a Canne (22.53.1-13; Val. M. 5.6.7). Egli fa quindi parte di quegli ufficiali la cui carriera, come sottolineato dal portavoce delle *legiones Cannenses* (25.7.8), non è stata affatto condizionata dalla sconfitta (cfr. Levene 2010, 338 n.41). Nel 212 ha potuto assistere in Senato, come edile curule (25.2.6-7), alla lettura della missiva con cui Marcello chiede di occupare le *legiones Cannenses* nell'assedio di Siracusa (25.5.10-7.4; cfr. 1.13 n.). Non sembra dunque un caso che Scipione, come notato da François (1994, 56 nn. j e k), riprenda qui alcuni degli argomenti addotti allora in loro difesa.

neque nullos aequae ueteres milites ... expertosque non uariis proeliis modo, sed urbibus etiam oppugnandis: Scipione considera come un punto di forza dei reduci di Canne proprio quell'anzianità per cui essi si commiserano o sono commiserati da altri personaggi (25.6.17; 27.9.4 con Feraco 2017, 188). Brizzi 2009, 108-9 vede una possibile analogia con il passo in cui Scipione assume il comando in Spagna dei reduci (non più giovani) degli eserciti di suo padre e suo zio nel 210 (26.41.3-7). La coppia *uetus / expertus* ricorre in 27.6.10; 35.31.10; Tac. *hist.* 4.76.2; cfr. anche Bell. Alex. 61.1. Per Weiss. comm. e François 1994, 132, l'enfasi di Scipione sull'esperienza dei reduci di Canne è eccessiva, specie se si considera la prolungata inattività da loro stessi lamentata nel 212, prima di prendere parte alla presa di Siracusa (1.13 n.). Ma essi hanno partecipato anche alla presa di Leontini nel 214 sotto il comando di Appio Claudio Pulcro (24.30.1).

13. relictisque quos non idoneos: come l'Emiliano, cfr. 1.1-11 n.

14. sena milia et ducenos pedites: il più alto numero di fanti in una singola legione fino alla Terza Guerra Macedonica (Brunt 1971, 673; François 1994, 132). Alcuni dubitano perciò della notizia (Dorey-Lydall 1968, 102; Lazenby 1978, 203).

Sociorum item Latini nominis ... de exercitu Cannensi legit: cfr. 13.6 n.

25.1. inter auctores discrepat: per la stessa espressione, cfr. 22.61.10; 26.49.1; Vell. 1.7.2.

2. alibi decem milia peditum duo milia et ducentos equites, alibi sedecim milia peditum mille et sescentos equites, alibi parte plus dimidia rem auctam <supra> quinque et triginta milia peditum equitumque in naues imposita <inuenio>: il testo dei codici è problematico. Manca innanzitutto un verbo principale. La soluzione più plausibile è l'integrazione di *inuenio* dopo *imposita*, risalente all'edizione Moguntina (1518) e ripresa da quasi tutti gli editori, compreso Luchs. In effetti, nell'analizzare le sue fonti, Livio impiega 37 volte *inuenio*, *inueni* o *inueniam* (quasi sempre a fine frase) e in tre di questi casi ricorre anche l'anafora di *alibi* per elencare le notizie divergenti (26.49.2; 27.1.13; 30.16.12). Contro l'emendazione di *in naues* in *inuenias* di François depongono due fattori, evidenziati da Oakley 1998a, 331: si perde il nesso *in naues imponere*, d'uso corrente in Livio (oltre 20 attestazioni); l'unica attestazione liviana di *inuenias*, in un contesto simile, è incerta (26.49.2 *inuenias* P *inuenio* Σ; cfr. Beltrami 2020, 449). È comunque plausibile che la somiglianza paleografica tra *in naues* e *inuen-* abbia contribuito alla corruzione. Nell'apparato di C-J si suggerisce di integrare *inuenio* dopo *auctam* (contro l'uso liviano di *inuenio*, *inueniam* o *inueni* a fine frase) forse per rimediare all'apparente mancanza di un legame sintattico tra *rem* e *milia* (che resterebbe comunque tale). Interventi in tal senso non sembrano necessari, poiché *rem auctam* è evidentemente una «clausal apposition» di *quinque et triginta milia* (vedi Pinkster 2015: 1070-4; cfr. e.g. 4.17.3-4 *a Fidenatibus exceptam causam mortis legatis fuisse, rem incredibilem, interventu Fidenatium*). Problematica è anche la sezione *alibi parte ... imposita* relativa all'ultima cifra. François 1994a, 123-5 difende il testo trådito poiché ritiene che *parte plus dimidia augere* voglia dire "aumentare di più della metà" e che l'ultima cifra sia quindi corretta così com'è trasmessa dai codici, dato che 35000 è più della metà di 17600 (la somma delle cifre precedenti). Tuttavia, come osservato da Weiss, comm. (*ad loc.*), Livio usa *parte dimidia augere* con il significato, sostanzialmente, di "raddoppiare", con *pars dimidia* riferito alla minore delle due cifre considerate: cfr. 22.40.7 *Hannibal quamquam parte dimidia auctas hostium copias cernebat* (a proposito dei due eserciti consolari che si uniscono per affrontare Annibale a Canne; vedi anche Briscoe-Hornblower 2020, *ad loc.*). Come ultima cifra

ci si aspetterebbe quindi un numero maggiore di 35200, visto che il testo parla di una cifra più che doppia rispetto a 17600 (*parte plus dimidia*). Walsh integra perciò *tria milia* dopo *imposita* – la proposta ha il pregio di ipotizzare un'unica corruzione, la stessa che ha prodotto la caduta di *inuenio*, ma non ci sono paralleli per un *ordo uerborum* simile. Più coerente con lo stile dell'autore è l'integrazione, come nel lemma, di *supra* ("oltre"), usato da Livio prima di numerali più di quaranta volte (vedi Packard IV, 850-1; cfr. in part. 26.49.2 *aeque et alia inter auctores discrepant ... alibi supra quinque et uiginti inuenio*).

sedecim milia peditum, mille et sescentos equites: si preferisce *sescentos* (DC) di P alle cifre dell'altro ramo (*quingentos* (uel d) LA^P : *quingenti* HΘ : *vc ε*) perché concorda con App. *Lib.* 13.51 πεζοὺς μὲν ἑξακισχιλίους ἐπὶ μυρίοις, ἰππέας δὲ χιλίους καὶ ἑξακοσίους.

3. Quidam non adiecere numerum, inter quos me ipse in re dubia poni malim: quando le fonti riportano ognuna una notizia diversa, Livio tende a non prendere posizione (cfr. 22.36.1; 61.10; 26.41.1-9; 27.1.13; 38.56.1). Se le notizie non sono troppo disomogenee, preferisce ora quelle su cui concorda la maggioranza degli storici (1.7.2; 24.1; 7.4; 2.32.3; 3.23.7; 6.42.6; 10.18.7 e 30.7; 21.46.10; 26.49.4; 30.3.6), ora quelle trasmesse dagli storici più vicini all'epoca dei fatti (21.38.3; 25.11.20), ora un compromesso tra le versioni documentate (5.21.9; 26.7.11; 11.13; 49.6). Vedi anche Beltramini 2020, 448-9.

Coelius ut abstinet numero, ita ad immensum multitudinis speciem auget: *ad immensum* ("oltre ogni limite") è attestato solo qui. In genere gli è preferito *in immensum* (TLL VII 1 453.57-65). Per *species multitudinis*, riferito alla vista di una folla nel suo insieme, cfr. 3.50.3; Hirt. *Gall.* 8.3, Curt. 9.4.24, Frontin. 2.4.3 e 6; 12.4, Heges. 5.405.16.

4. uolucres ad terram delapsas clamore militum: questo tipo di *amplificatio* non incontra il gusto di Livio, che vi rinuncia anche nel racconto della proclamazione della libertà dei Greci da parte di Flaminio ai Giochi Istmici del 196 a.C. per il quale le altre fonti attestano lo stesso insolito fenomeno (33.30.1-35.12; cfr. Val. M. 4.8.5; Plut. *Flam.* 10.8-10). Per la tendenza di Celio all'esagerazione retorica vedi FRHist I 262.

nemo mortalium: pleonasma enfatico (forse già nel testo celiano). Per l'uso patetico di *mortalis* vedi Oakley 1997, 536-7.

5-6. Il parallelismo sintattico sottolinea la coordinazione tra i reparti: nel § 5 entrambi i periodi si aprono con un accusativo (*militēs, nauticos*) e terminano con una terza persona del perfetto (*sumpsit, continuit*); lo stesso avviene nel § 6 in cui per *uariatio* i verbi sono al passivo (*data, imposita*).

5. Milites ut naues ordine et sine tumultu conscenderent: *naues* di P è superiore a *in naues* di Σ (= HΦ), perché, con *conscendere*, Livio usa altre otto volte *naues* (25.4; 22.19.8; 24.11.9; 28.37.2; 31.23.10; 37.11.8; 44.45.14; 45.24.11), ma solo una volta *in naues* (21.49.10). *Ordine et sine tumultu* (“in fila e in silenzio”) ricorre solo in 44.33.5.

in nauibus ... continuit: il costrutto ricorre solo in Bell. Afr. 1.3; 7.4.

6. quinque et quadraginta dierum cibaria, e quibus quindecim dierum cocta: la notizia spiega perché le operazioni condotte nell'estate del 204 durino circa 45 giorni: sei o poco più tra la partenza da Lilibeo e l'inizio dell'assedio di Utica (35.5 n.) più altri quaranta circa fino all'arrivo di Siface e Asdrubale, quando Scipione preferisce ritirarsi negli accampamenti invernali (35.12), dove è raggiunto da nuovi rifornimenti (36-12 n.). Indicare la durata prevista delle scorte è un uso attestato, prima di Livio (21.49.8; 24.11.9; 26.7.10; 35.3; 28.26.4; 37.37.5; 44.35.13), in Nep. *Eum.* 8.7, e poi in Curt. 8.4.20, Sen. *dial.* 10.18.5 (il passo è d'argomento storico), Frontin. *strat.* 1.1.19, Hist. Aug. *Alex.* 47.1.

7. scaphas circummisit: per *mitto* (e composti) con *scaphas* (“mandare scialuppe”) cfr. Caes. *ciu.* 3.28.2; Bell. Alex. 21.3; Suet. *Claud.* 38.1; Vulg. *act. Apost.* 27.30.

magistri nauium: termine tecnico per i capitani delle navi, cfr. 33.48.4; 43.8.7; 45.42.3; Caes. *ciu.* 2.43.1; Hor. *carm.* 3.6.31. Aggiungi: Cod. *Theod.* 11.3.6.1; 13.9.3. Vedi TLL VIII 80.64 ss.

9. edixit militibus ut silentium quieti nautis sine certamine ad ministeria exsequenda bene oboedientes praestarent: forse Livio vuole evidenziare lo scarto tra Scipione e i generali romani della Prima Guerra Punica che, secondo Polibio, sono responsabili dei numerosi naufragi verificatisi nel tratto di mare tra Sicilia e Africa poiché hanno agito contro il consiglio dei loro esperti di navigazione (Plb. 1.37.3-5; cfr. Leigh 2010, 271). Il tema doveva avere una certa rilevanza nel perduto racconto liviano (*per.* 18.3). Il fortissimo iperbato tra *silentium* e *praestarent* – il nesso ricorre solo in Sen. *ben.* 7.22.2; Mart. 3.82.29 – conferisce perentorietà all'ordine di Scipione. *Sine certamine* non è attestato prima che nell'opera liviana (31 volte), ma è ripreso, per esempio, in Sen. *dial.* 5.28.2; Tac. *ann.* 14.25.1; Suet. *Cal.* 30.3; Lact. *mort. pers.* 46.12.

10. cum M. Porcio Catone – quaestor is tum erat: prima menzione di Catone in Livio. Come notato da Jaeger 2021, 396, il *tum* prelude alla sua lunga carriera successiva. La questura in Sicilia nel 204 è confermata da Cic. *Cat.* 45; *Brut.* 60, Plut. *Cat. mai.* 3.5, Vir. Ill. 47. In Nep. *Cat.* 1.3 si precisa che l'incarico in Sicilia agli ordini di Scipione gli è attribuito per sorteggio. A questa carica sarebbe seguita l'edilità plebea nel 199, la pretura in Sardegna nel 198, il consolato nel 195 con il comando in Spagna, prorogato anche l'anno

dopo, quando celebra anche il trionfo per i successi militari in questa provincia. Prima della censura nel 184 (MRR I 374-5), avrebbe ricoperto diversi altri incarichi politici e diplomatici. Muore nel 149 (Cic. *Cat.* 64). Vedi MRR I 310; 327; 330; 334; 339; 374-5.

12. Emporia ut peterent gubernatoribus edixit: l'iniziale intenzione di Scipione di dirigersi verso gli Empori (Barr. 101 H5), poi accantonata a causa della nebbia (27.7-12), è ritenuta infondata, perché svantaggiosa da un punto di vista strategico (cfr. Lazenby 1978, 204; François 1994, 137 n.3). In effetti, la flotta romana sarebbe costretta a transitare per un tratto di mare controllato dai Cartaginesi e, giunta a destinazione, si troverebbe tagliata fuori dalle rotte per Sicilia e Sardegna, fondamentali per i rifornimenti. Tuttavia, non convince l'ipotesi di Zielinski 1898, 86 (ripresa da Dorey-Lydall 1968, 103-4 e Smith 1993, 58), secondo cui Scipione dichiara una falsa destinazione per depistare i Cartaginesi (ciò non trova alcun riscontro nelle fonti), né quella di Weiss. comm. (*ad loc.*), secondo cui Scipione vuole raggiungere Massinissa presso la vicina Sirti Minore; questi infatti ha già lasciato questo luogo l'anno prima per raggiungere Lelio a *Hippo Regius* (4.7 n.) ed è verosimile che sia rimasto in zona in attesa di Scipione. Vera o falsa che sia, la notizia di un'iniziale rotta verso gli Empori è parsa credibile a Livio, io credo, perché ha immaginato che Scipione, per tenere alto il morale dei soldati, li abbia incoraggiati con la prospettiva di un ricco bottino in quell'area (vedi n. successiva).

Fertilissimus ager eoque abundans omnium copia rerum est regio et imbelles ... barbari sunt priusque quam a Carthagine subueniretur, opprimi uidebantur posse: già Agatocle incoraggia il suo esercito con la promessa di un facile bottino nelle ricche città del litorale libico, di cui enfatizza la fertilità dei terreni e la carenza di strutture difensive (Iust. 20.5.5-8; cfr. anche Diod. 20.8.3-6). Similmente, Regolo e Vulzone nel 256 a.C. sbarcano presso *Clupea* e, complice il ritardo della reazione cartaginese, prendono la città e ne depredano la ricca regione circostante, non distante dagli *Emporia* (Plb. 1.26.2; 29.7; Diod. 23, fr. 15.7; App. *Lib.* 3.11, Cass. Dio 11, fr. 12.21; 13.1). Peraltro, il fatto che Scipione ecciti l'avidità dei soldati, manifestatasi già l'anno prima (6.1 n.), prelude a un aspetto peggiore dell'espansione romana in Oriente. Cfr. in part. 39.1.1-8 in cui si confrontano i diversi effetti sull'indole dei soldati delle campagne militari in Liguria, dove la carenza di bottino acuisce la *uirtus* dell'esercito, e in Asia, le cui ricchezze finiscono per intaccare l'integrità morale. Vedi Beltrami 2023, 208-17.

quod plerumque in uberi agro euenit: cfr. 34.62.3 *Emporia uocant eam regionem: ora est minoris Syrtis et agri uberis*. Per la ripresa liviana della teoria ippocratica per cui l'ambiente naturale influisce sui caratteri dei popoli (Hp. *aër.* 12-16 e 24), Oakley 2005, 153 cita: 5.33.11 (Reti – popolo alpino); 7.38.5 (Capuani); 9.13.7 (Sanniti); 36; 11 (Etruschi); 21.37.6 (popoli alpini);

23.4.4-5; 18.10-16; 45.2 (Capuani); 37.17; 2-20; 54.18-24 (popoli d'Asia); cfr. e.g. Hdt. 9.122.3; Eur. *Med.* 826-7; Plb. 4.20-1; Cic. *agr.* 2.95; *rep.* 2.7; Hor. *ep.* 1.11.27; Curt. 7.3.6; 8.9.20; Iuu. 10.50. Vedi anche Brakman 1927, 55 e Luce 1977, 280-4.

13. deis bene iuuantibus: cfr. 24.7 n.

26.1. non eo bello solum – nec id mirum; praedatum enim tantummodo pleraeque classes ierant: i Romani compiono azioni di pirateria sulle coste libiche in 9 dei precedenti 14 anni del conflitto: 21.51.1-3 (218); 22.31.1-5 (217); 57.8; 23.21.2 (216); 41.8 (215); 25.31.1-5 (212); 27.5.1 (210); 29.7-8 (208); 28.4.5-7 (207); 3.6-5.2 (205).

2. quamquam si magnitudine classes aestimares: per l'idea che l'importanza di un fatto storico non dipenda solo dai suoi “numeri”, ma anche dalla percezione dei contemporanei, cfr. 22.8.4 *non rerum magnitudine sed uiribus extenuatis ... aestimandum esse* (giunge a Roma la notizia della disfatta di Gaio Centenio pochi giorni dopo quella del Trasimeno).

2-3. et bini consules cum binis exercitibus ante traiecerant et prope totidem rostratae in illis classibus fuerant quot onerariis Scipio tum traiciebat; nam praeter quadraginta longas naues quadringentis ferme onerariis exercitum trauxit: la prima coppia consolare a sbarcare in Africa è quella del 256 a.C. formata da Regolo e Vulzone con 330 navi da guerra al seguito secondo Polibio (1.26.7; 28.14-29.1), 350 secondo Appiano (*Lib.* 3.11). L'altra è quella dell'anno dopo, formata da M. Emilio Paulo e Ser. Fulvio Sulpicio, con 350 navi al seguito (Plb. 1.36.10). Palese è l'influsso di Plb. 1.63.4-64.6, in cui si sottolinea come durante nessuna guerra della storia precedente ci sia stato un dispiegamento di navi paragonabile a quello della Prima Guerra Punica, né ci sarebbe stato nella storia romana successiva, anche quando Roma avrebbe acquisito il dominio universale. Polibio dice che spiegherà il perché all'interno della sua trattazione della *Politeia* romana, ma in nessuno dei frammenti superstiti del libro VI, né del resto dell'opera, si affronta la questione (Walbank 1957, 130).

4-6. Il passo è costruito in modo da produrre un effetto d'accumulo, che faccia da contraltare (*sed*) all'esiguità di flotta ed esercito di Scipione rispetto a quelli della Prima Guerra Punica. A ciò contribuiscono la disposizione per membri crescenti delle tre frasi principali, collegate per polisindeto (*et*), e l'uso al loro interno dei nessi correlativi *et ... cum ... tum ... et ... partim ... partim ... simul et*.

4. sed et bellum bello secundum priore ut atrocius Romanis uideretur, cum quod in Italia bellabatur tum ingentes strages tot exercituum simul caesis du-cibus effecerant: la maggiore brutalità del secondo conflitto romano-punico rispetto al primo – la comparazione è evidenziata da poliptoto e “intarsio” dei

gruppi nominali (*bellum bello secundum priore*) – è sostenuta con gli stessi argomenti usati da Fabio per convincere Scipione che, vincendo Annibale in Italia, avrebbe ottenuto onori non inferiori a quelli avuti da Lutazio per avere posto fine alla Prima Guerra Punica (28.41.3–4).

5. Scipio dux partim factis fortibus, partim suapte † fortuna quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus † conuerterat animos: il testo dei codici (P, Σ = SpHΘε), stampato da Luchs W-H.M e François, sembra corrotto. *Fortuna quaedam* esprime in genere il concetto, qui per nulla pertinente, di “una qualche coincidenza” (cfr. Cic. *Pis.* 44; *Phil.* 5.29; Iustin. 44.4.2). Il nesso *ad incrementa gloriae* non può dipendere né da *ingens*, né da *fortuna*, né da *celebro* (l’unico riscontro per l’uso di questo verbo con un complemento di moto a luogo in Cic. *Rab. post.* 2 è ritenuto guasto dagli editori), ma richiederebbe un verbo di movimento, che manca. Non ci sono paralleli neppure per *suapte fortuna*: il possessivo rafforzato da *-pte* è usato altrove da Livio solo con *ingenio* e *natura* (6.2 n.). Il passo è stato variamente emendato: i) *ingenti*<s> in accordo con *gloriae* (Sabellicus); ii) *ingen*<s iam> *ad* (Weissenborn); iii) <in> *ingentia* [d] (Madvig); iv) integrando un nome all’ablativo che faccia da apposizione di *fortuna* e regga *ad incrementa*: <re> *ad* (Harant); *quodam ingenti* <momento> *ad* (W-M.M); *ingenii* <ui> *ad* (Walsh); *quodam ingenti* <adiumento> *ad* (Watt 1991-1993, 192-3); v) emendando *ingenti* in un participio che, insieme all’infinito, esprima una frase comparativo-ipotetica (vedi *OLD* s.u. *quidam*¹ 3b; e.g. 24.29.3 *hi sentinam quandam urbis rati exhaustam*): *quadam indulgenti ad* (Heerwagen); *quadam ingenta ad* (Giers). Le proposte i), ii) e iii) hanno poche probabilità di essere giuste: non risolvono il problema del significato di *quadam fortuna*, né quello sintattico della reggenza di *ad incrementa gloriae*, come fanno invece le proposte iv) e v). La più coerente con l’*usus* liviano è l’integrazione di *momentum*: cfr. 12.2; 23.1; 33.49.7; 40.21.2. Il senso del passo sarebbe tuttavia più chiaro se *ad incrementa gloriae* dipendesse da *conuerterat* (vedi Drakenborch *ad loc.*; cfr. in part. 1.55.1, *ad negotia urbana animum convertit*; 26.40.15 *ad agrum colendum animos conuere*; Sen. *dial.* 6.5.4 *non convertis te ... ad incrementa studiorum*). Credo quindi che la corruzione possa essere più estesa di quanto finora riconosciuto e riguardare l’*ordo uerborum*. Per questo pongo tra *obeloi* non solo *ingenti* (C-J), ma il testo da *fortuna* a *celebratus*.

factis fortibus: in un celebre epigramma enniano, il personaggio di Scipione si autoelogia per i suoi *facta* (vedi Chiacchio 2024 e 1.20 n.). *Facta fortia* è un nesso di registro aulico, diffuso in poesia e storiografia (da Sallustio in poi): 2.12.9; 26.39.3; 41.23; Sall. *Iug.* 53.8; 85.4; 21; *Cat.* 59.6 *hist.* 2.92 M (= 79 Ramsey); Verg. *Aen.* 1.641; 10.369; Prop. 4.9.39; Ou. *met.* 12.575; Curt. 7.1.22; 2.38; Val. Fl. 1.772; Tac. *Germ.* 14.1; Amm. 15.5.33; 9.8; 16.1.2; 19.6.12; 20.4.12; 25.7.1; 29.5.4. Vedi *TLL* VI 1 1155.75–84.

partim suapte fortuna quadam ... celebratus: il fatto che Scipione sia elogiato per la sua *fortuna* trova riscontro in Plb. 10.2.3-5, in cui si criticano gli autori precedenti per averlo osannato non per le sue doti strategiche ma per il presunto favore divino di cui egli avrebbe goduto (vedi Beltramini-Rocco 2020). Kajanto 1957, 72 ipotizza che *fortuna quadam* possa riferirsi a una sorta di “spirito guardiano”: «if fortune here denoted “good luck”, Livy would hardly hesitate about its true nature (*quadam*). Such hesitation is quite natural about the concept of a guardian spirit». Ma la parola *quadam*, su cui poggia l'ipotesi, è probabilmente guasta (vedi n. precedente).

ad incrementa gloriae: la ricerca ossessiva della *gloria* è un tratto distintivo di Scipione. Nel 210, assunto il comando in Spagna, egli elogia apertamente il suo temporaneo predecessore, L. Settimio Marcio, per dimostrare di non temere il confronto con la sua *gloria* (26.20.3 con Beltramini 2020, 237). In 28.17.2-3 si contrappone l'immenso orgoglio (*gloria ingens*) con cui tutti festeggiano la vittoria in Spagna sui Cartaginesi con l'irrequietezza di Scipione, per cui solo la conquista di Cartagine può costituire un epilogo degno (*uelut consummatam eius belli gloriam*). Proprio quest'aspirazione lo induce nel 205, appena eletto console, a chiedere l'assegnazione *extra sortem* della provincia d'Africa (cfr. in part. 28.40.1 *nulla iam modica gloria contentus*). La richiesta, com'è noto, subisce l'opposizione di Fabio Massimo che, da un lato, riconosce la crescita esponenziale del prestigio di Scipione (28.40.8 *crescentem in dies gloriam fortissimi consulis*), ma, dall'altro, lo esorta a non anteporre la gloria personale al bene comune intraprendendo una spedizione dispendiosa mentre Annibale è ancora in Italia (28.41.1; vedi anche Hardie 2012, 265-7). L'ambizione di Scipione, come forse suggerito anche nel passo in esame, sembra contagiare altri generali romani, innescando ciò che Livio chiama il *gloriae certamen*, cioè una serie di tentativi da parte dei consoli degli anni successivi di subentrargli al comando della provincia africana e accaparrarsi il merito della vittoria finale (30.24.1; 40.7-8). I risvolti negativi dell'ascesa di Scipione non finiscono qui. Il riconoscimento stesso del *cognomen* di *Africanus* al termine della guerra, per quanto meritato, è indicato da Livio come l'inizio di una deriva personalistica tra i capi militari romani, che pretenderanno lo stesso tipo di onore anche per imprese meno rilevanti (cfr. in part. 37.58.6 per il caso di suo fratello, L. Cornelio Scipione, cui si conferisce il titolo di *Asiaticus*). Più in generale, in Scipione, Livio sembra scorgere i primi segni della comparsa di un nuovo modello di *leadership*, proteso all'affermazione personale, che si manifesterà compiutamente durante l'espansione romana in Oriente (cfr. Beltramini 2023).

6. mens ipsa traiciendi, nulli ante eo bello duci temptata: nel 218 il Senato attribuisce al console Sempronio Longo la facoltà di trasferire l'esercito in Africa (21.17.8), ma questa linea strategica aggressiva viene accantonata subito dopo, per effetto dell'avanzata cartaginese in Italia (21.51.5).

7. Concurrerat ad spectaculum ... omnis turba: cfr. 38.33.8; 45.7.4; Sen. *contr.* 3, pr., 17; Suet. *Claud.* 21.6.

non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia: amplificare un episodio ambientato in una città sicula sottolineando la partecipazione emotiva di tutta l'isola è un espediente ricorrente nella terza decade (1.18 n.).

ad prosequendum Scipionem officii causa: per *prosequi* come “salutare”, “omaggiare” vedi *TLL* X 2 2187.53-2188.3. *Officii causa* è già in Cic. *inu.* 1.43.80; *off.* 3.29.105; Varro *ling.* 5.36; cfr. Val. M. 2.2.4. Vedi *TLL* IX 2 526.75.

27. La navigazione.

Il passo inizia con la preghiera di Scipione (1-5), prosegue con il racconto dei tre giorni e due notti di navigazione (6-15) e si conclude con la discussione delle difformità della tradizione precedente sullo sbarco (13-15). La narrazione della traversata consiste fondamentalmente nell'alternanza di momenti in cui i Romani vedono e momenti in cui procedono “alla cieca” (Fabrizi 2016, 285-6): svolti all'alba i sacrifici di rito (1 *Vbi illuxit*), salpano e perdono presto di vista la Sicilia (6); nel pomeriggio, incontrano una tale foschia che le navi finiscono quasi per urtarsi tra loro; la foschia persiste anche di notte e si disperde all'alba, consentendo ai Romani di avvistare le coste africane e il *Mercuri promunturium* (odierno, Cape Farina); Scipione ringrazia gli dei per il fatto di vedere l'Africa (9), ma preferisce proseguire la navigazione e approdare altrove, forse per ragioni scaramantiche (8 n.); si ripete allora lo schema del giorno precedente, con la foschia che arriva nel pomeriggio, persiste di notte e si disperde al mattino (10-12); la flotta si ritrova a largo del *Pulchri promunturium* (Barr. 32 H2), odierno Cape Bon, significativamente alla stessa ora in cui due giorni prima erano stati compiuti i sacrifici (12 *ubi illuxit*). Stavolta Scipione ordina di sbarcare lì perché scorge nel nome della località un *omen* del successo (12 n.). Il tema della vista pare quindi assumere un significato pregnante, collegandosi alla capacità di Scipione di distinguere i segnali divini (vedi anche 6-13 n.). Il tema doveva essere centrale già nelle storie perdute della spedizione in Africa di Agatocle che, nel secondo giorno di navigazione, distoglieva l'esercito dai timori religiosi suscitati da un'eclissi (cfr. Diod. 20.5.5; Iust. 22.6.1-4).

1-5. La preghiera (= Chapot-Laurot 2001, L53) presenta numerosi usi arcaici (*uerruncent, auxitis, perduellibus, faxitis*) e formule liturgiche, composte tipicamente da coppie di nomi, aggettivi e verbi coordinati da *-que* (*diui diuaeque, maria terrasque, precor quaesoque, saluos incolumesque, inimicorum hostiumque*; cfr. Adams-Nikitina 2023, 298). Non per

questo in essa si riportano le reali parole di Scipione. Con ogni probabilità Livio rielabora una preghiera riportata dalle sue fonti letterarie, cercando di conservarne la patina arcaica o di conferirgliene una (Hickson 1993, 69-70, Briscoe 2023, 482). Nessuno degli usi espressivi presenti in questo passo risulta infatti estraneo alla lingua sacrale della sua epoca, come confermato dai riscontri epigrafici. Per lo sforzo mimetico di Livio nel riportare testi antichi e di registro formale vedi da ultimo Briscoe 2023.

1. Vbi illuxit: Livio usa quest'espressione 13 volte, sempre a inizio periodo, come transizione tra due scene (e.g. 21.49.12; 22.42.1; 25.10.5; 27.42.11). Nessun altro autore riprende quest'uso.

silentio per praeconem facto: Livio menziona spesso i *praecones* (42 volte) – figure professionali che assistono i magistrati nella diffusione di annunci (vedi Mommsen 1887-8, I 363-366) – forse per conferire solennità alla scena. Cfr. in part. 27.19.4; 28.27.1.

2. 'Diui diuaeque: formula liturgica d'uso corrente in Livio (6.29.9; 7.26.4; 8.9.6; 22.10.8; 23.11.1; 4). L'uso della coordinazione è diffuso già in età arcaica, ben più che quello dell'asindeto, che si trova solo in Terenzio (*Hau. 810 di deae*) e Catone (*agr. 139 si deus, si dea es*), ma mai in Ennio (287 J. *di deaeque*) e Plauto (24 occorrenze di *di deaeque* e una di *di et deae*). Vedi Adams-Nikitina 2023, 308.

qui maria terrasque colitis: riferito a divinità, *colo* (spesso *incolo*) assume il significato pregnante di “proteggere” (Hickson 1993, 36-37; cfr. e.g. 5.21.3; 24.38.8; Plaut. *Poen.* 950; Cic. *Verr.* 2.5.188).

precor quaesoque: formula liturgica (Hickson 1993, 49) attestata, spesso anche nell'ordine *quaeso precorque*, sia in testi letterari (9.8.8; 23.9.2; 30.12.13; Cato *agr.* 141; Cic. *dom.* 144.6), sia in testi epigrafici, comunque posteriori: *CIL* VI 32323.92; 107; 120; 124; 140; 145 (*acta Ludorum Saecularium*, 17 a.C.); *CFA* 54.9 (86 d.C.); *ILS* 5050a, 128; 138; 149; 173; 182; 226; 232 (*acta Ludorum Saecularium*, 204 d.C.).

uti quae in meo imperio gesta sunt geruntur postque gerentur, ea mihi ... bene uerrunt: per la combinazione di poliptoto e asindeto, e per la formula finale (su cui vedi anche la successiva n. *ad loc.*) il passo può essere raffrontato con la preghiera nel fr. 297 R.² della *Periboea* di Pacuvio: *petens ut quae egi ago uel axim uerrunt bene*. In base a questo parallelo e alla generale prevalenza dell'asindeto, nel linguaggio giuridico-sacrale, per la coordinazione di forme dello stesso verbo in tempi diversi dell'indicativo, Adams 2021: 127 ammette la possibilità di correggere *geruntur* di HA^vLX (*geruntur* JV) in *gerantur*. In π si legge *gesta sunt geruntur ea mihi*, senza *postque* e la forma verbale contigua, evidentemente perché l'omeoteleuto tra questa

e la forma verbale precedente deve avere indotto in errore il copista di P o di un suo progenitore.

populo plebique Romanae: per questa formula del linguaggio giuridico-sacrale, cfr. 25.12.10; Cic. *Verr.* 2.5.36; *Mur.* 1; *fam.* 8.8.5; Planc. Cic. *fam.* 10.8.tit.; Lep. Cic. *fam.* 10.35.tit.; 12.15.tit.; *RS XVI* 14 e 20 *populum plebemue* (49-41 a.C.); *AE* 1988.21.15 (*acta Ludorum Saecularium*, 17 a.C.); *ILS* 5050a, 80 (*acta Ludorum Saecularium*, 204 d.C.). Vedi *TLL* X 1.2383.1-17. Il nesso deve essersi cristallizzato prima che la *lex Hortensia* del 287 a.C., trasformando i *plebiscita* in *leges* valide per l'intera comunità romana, rendesse pressochè oziosa la distinzione tra *plebs* e *populus* (cfr. Taylor 1966, 60).

meam sectam imperium auspiciumque ... sequuntur: in contesti simili la coppia *imperium / auspicium* ricorre sola o insieme a termini come *ductus* e *felicitas*: 40.52.5 (*tabula triumphalis* di L. Emilio Regillo, 179 a.C.); 41.28.8 (*tabula triumphalis* di Ti. Sempronio Gracco); *ILLRP* 122 (= *CLE* 3), 1-2 (*tabula triumphalis* di L. Mummio, 145 a.C.). *Secta* sembra scelto per il suo valore polisemico. Essa indica la rotta marittima (OLD s.u. 1a; cfr. Naev. *carm. frag.* 6 M. *eorum (scil. Aeneae atque Anchisae) sectam sequuntur multi mortales*; Catull. 63.15-16), la linea politica (8.19.10 con Oakley 1998, 609; 36.1.4; 42.31.1), ma anche l'orientamento filosofico (cfr. e.g. Cic. *Brut.* 120; Quint. *inst.* 5.7.35). Sulle pose filosofiche di Scipione, vedi le nn. ad 1.11, 10.7, 19.11.

terra mari amnibusque: l'aggiunta di *amnibus* alla formula *terra mari* – i soli paralleli, neppure esatti, sono posteriori (Ou. *ep.* 14.101; Tac. *ann.* 2.23.3) – costituisce forse un richiamo al passaggio del fiume Ebro nel 210 e alla conseguente conquista della Spagna da parte di Scipione (26.41.6), che nella trama liviana rappresentano una premessa e una prefigurazione della traversata del Mediterraneo e della spedizione africana (cfr. Beltramini 2020a, 480-7). D'altro canto, il plurale *amnibus* suggerisce anche una connessione con la tradizione dei fiumi attraversati da Alessandro Magno in Oriente (e.g. Diod. 17.93-4; Curt. 9.2.1-3.24; Plut. *Alex.* 62; Arr. 5.25.5). Il riferimento ai fiumi sembra dunque motivato e prezioso, e si respinge quindi la proposta di Luchs di atetizzare *amnibus* (lezione di entrambi i rami). Per l'*imitatio Alexandri* di Scipione vedi 1.19-3.5 n.

bene uerruncent: forma arcaica per *bene uertant* (cfr. Fest. 511 L.), presente anche nella preghiera dei *XVviri sacris faciundis* nei *Ludi Saeculares* del 17 a.C. (*AE* 1988.21.16). Moretti 1984, 378-9 ipotizza un influsso reciproco tra i due testi, ma è più probabile che la coincidenza sia dovuta al carattere conservativo della lingua liturgica. La formula ricorre in Pacuvio (297 R.²) e Accio (6; 36 R.²). Vedi Hickson 1993, 72-3.

3. bene iuuetis: formula religiosa (cfr. 24.7 n.) attestata dall'età arcaica (e.g. Plaut. *Curc.* 575 e *most.* 1036). Vedi Oakley 1997, 591.

auctibus auxitis: “vogliate sostenere con il vostro sostegno benefico”, unica occorrenza di *auxitis*, forma arcaica per *augeatis* (cfr. Leumann 1977, 621-3). L'*hapax* è lezione dei principali testimoni (PH), corrottasi altrove in *adsitis* (ΘεΑ^p) o *anxitis* (L). Per la figura etimologica con *auctibus*, cfr. Ps.-Sall. *rep.* 7.4 *magnis auctibus auxissent*; Fronto *ep.* 3.5.12 *imperium Romanum magnis auctibus auxerunt*.

saluos incolumesque, uictis perduellibus uictores, spoliis decoratos, praeda onustos triumphantesque mecum domos reduces sistatis: il passo presenta cospicue analogie, nel lessico e nell'uso dell'ablativo assoluto (*uictis perduellibus*), con due tradizioni tra loro interrelate (vedi Adams 2005, 74-6, n.19; Guittard 2008, 57-67). La prima è quella di resoconti e preghiere di ringraziamento (*gratulationes, tabulae triumphales*) da parte di generali vittoriosi (verosimilmente precedute da *uota* simili a quelli espressi qui da Scipione): 38.50.3 *deuictis perduellibus ... exercitum reportasset* (L. Manlio Vulzone); 41.28.8-9 *exercitum saluom atque incolumem plenissimum praeda domum reportauit* (Ti. Sempronio Gracco); *ILLRP* 122.4-5 *Romam redieit triumphans* (L. Mummio). Tracce dell'influsso di questo tipo di testi sono già in Plauto e Cesare (Plaut. *Am.* 188 *uictores uictis hostibus legiones reueniunt domum*; *Pers.* 753 *hostibus uictis, ciuibus saluis*; *Bac.* 1071 *domum reduco integrum omnem exercitum*; *Caes. Gal.* 4.15.3 *nostri ad unum omnes incolumes, perpaucis uulneratis, ... se in castra receperunt*; 5.22.2; B. Afr. 70.5). L'altra tradizione affine a questo passo è costituita dai *uota* dei *Fratres Aruales* per *salus, incolumitas, uictoria* e *reditus* degli imperatori (basati forse su una pratica d'età repubblicana): *CFA* 5 (per Tiberio, 27 d.C.); 49; 54; 55; 58 (per Domiziano negli anni 81, 86, 87 e 90); 62 a-b1, 28-31: *i[ncolumem red]ucem uictoremq(ue) faci[a]s ... eumque reduce]m incolumem uictoremq(ue) primo quoq(ue) tempore in urbem Romam sis[ita]s* (per Traiano, 100-101 d.C.). Vedi anche Appel 1909, 19-26 e Hickson 1993, 80-1. Lo stesso formulario si ritrova in *uota pro salute et incolumitate* di carattere privato: cfr. e.g. Catull. 64.237 *te reducem aetas prospera sistet* (Ègeο prega per il ritorno di Teseo); *CLE* 19.8 *tu (scil. Siluane) me meosque reduces Romam sistito* (III d.C.).

perduellibus: *perduellis* è una forma arcaica per *hostis*, attestata già in Plauto, Ennio e Accio (*TLL* X 1 1292.52 ss.) e ripresa da Livio in contesti solenni, come la profezia del vate Marcio (25.12.10 con Briscoe 2023, 475); il trionfo di Manlio Vulzone (38.50.3 con Briscoe 2008, 169); il responso degli auguri (42.20.4); la citazione di un senatoconsulto (45.16.7).

spoliis decoratos: cfr. 37.31.6; *Ou. met.* 8.152.

faxitis: come *auxitis* (vedi n. precedente), è una forma arcaica del presente congiuntivo di *facere*. La sua prima attestazione risale alla fine del IV secolo a.C. (*ILS* 4912.4 *faxit*), ma ricorre spesso negli autori arcaici e nella lingua giuridico-sacrale, anche al tempo dell'autore (*TLL* VI 1 83.18-80). In Livio ricorre altre otto volte, sempre in contesti formali, come citazioni di *uota* e leggi (6.35.9; 41.12; 22.10.4; 6; 23.11.2; 34.4.21; 36.2.5). Vedi Briscoe 2023, 470.

5. cruda exta, uti mos est, in mare proiecit: il rito del lancio in mare degli *exta* è presentato come consuetudinario, nel contesto di spedizioni in mare, già da Cicerone (*nat. deor.* 3.20.51). È eseguito, in circostanze simili, dai personaggi virgiliani di Cloanto ed Enea (Verg. *Aen.* 5.237-8; 775-6). Flores 1994, 213-216 ritiene che la scena sia modellata su quella di un sacrificio descritto nel *Bellum Poenicum* di Nevio (35 M. *simul atrociam proicerent exta ministratores*). L'ipotesi si basa sul fatto che Nonio (106 L.), trasmettendo questo frammento, glossa *atrox* come *crudum*. L'interpretazione di Nonio pare tuttavia scorretta: con *atrox* *exta* si indicano non carni crude, ma *exta* non *laeta* e quindi infausti, gettati forse via dai *ministratores*, intimiditi dal presagio; l'errore di Nonio potrebbe essersi prodotto per la somiglianza fonica tra *atrox* e il greco τροχτός, "crudo" (Barchiesi 1962, 530-1). Riti con carni crude sono descritti anche in Ou. *fasti* 6.158 e Mart. 11.57.4. Già Sabellicus, e poi altri editori dopo di lui (ancora Weissenborn, senza modifiche in W-H.M) correggono *proiecit* ("lanciò") dei codici in *porricit* ("adagia") sulla base di una lezione della tradizione indiretta di Verg. 5.237-8 riportata in Macr. *sat.* 3.2.2-4. *Proiecit* resta preferibile anche perché trova riscontro, come notato da Flores (1994, 215), nel parallelo racconto del sacrificio di Scipione da parte di Silio Italico in cui gli *exta* sono appunto "lanciati" e non "portati": Sil. 17.51 *iactaque caeruleis innabant fluctibus exta*.

6-13. La presenza di *nebula* (6; 10; 12), *caligo* (7) e di un rilievo col nome di Mercurio (8) accomuna questo ad altri momenti cruciali della terza decade: nella battaglia del Trasimeno, *nebula* e *caligo* contribuiscono decisamente alla sconfitta di Flaminio (22.4.6; 5.3; 6.8-9); in un suo primo tentativo di prendere Nuova Cartagine, Scipione sceglie il punto da cui attaccare osservando la città da un colle detto di Mercurio (26.44.6), ma l'assalto fallisce per via dell'altezza delle mura e della *caligo* (intesa qui come "vertigini") che annebbia la vista dei soldati che tentano la scalata (26.45.3); sfruttando la *nebula* (26.17.4), Asdrubale riesce ad aggirare l'accerchiamento da parte di Nerone e a dirigersi in Italia con il suo esercito. Il possibile richiamo a questi episodi sembra evidenziare la prudenza di Scipione in questa circostanza.

6. uento secundo uehementi satis profecti: la correzione di Weissenborn di *profecti* dei codici in *prouecti* è fine (si instaurerebbe così un gioco etimologico con l'aggettivo corradicale *uehemens*) e non implausibile. Lo stes-

so scambio è documentato, per esempio, in 22.20.4 (*classe prouecti* PC : *profecti* C^aA) e non è assurdo pensare che a esso possa avere contribuito qui il vicino *proficiscendi* (§ 5). Si è preferito comunque non accogliere questa congettura perché, d'altro canto, *satis prouehere* non è attestato altrove (mentre ci sono diversi paralleli per *satis proficere*, cfr. 26.6.7; Cic. *Mur.* 29; Caes. 4.19.4); e perché non ci sono paralleli per l'uso, in frasi contigue, di *proficisci* e *prouehere*, mentre si trovano diversi riscontri per *proficiscendi* seguito da *profectus* (32.26.10-11; 37.11.4; 42.35.3).

nebula ocepit ita ut uix concursus nauium inter se uitarent: gli editori stampano *uix ut* di π , ma *ut uix* di Σ (HeFroben : *ut* N^aL^aΘ) trova riscontro nell'uso liviano di porre *uix* dopo *ut* (consecutivo) se nella reggente c'è *ita*. Cfr. 8.7.1 *ita ut uix*; 21.56.7 *ita ... ut uix*; 26.11.2; 39.13; 33.37.8; 35.30.11; 37.28.7; 39.31.8. Per *uix ut* ci sono solo due paralleli (in 26.22.15 e 27.50.2).

8. Mercuri promunturium: odierno Cape Farina (Barr. 32 F2). Qui approdano Agatocle e Regolo, che, dopo gli iniziali successi, vanno incontro a esiti negativi (Pol. 1.29.2; Diod. 20.6.3 con Durvy 2018, 163). Sulle ragioni strategiche di questa scelta vedi Scullard 1970, 116-20.

10. uentus ... cecidit: la metafora ricorre in 26.39.7 e in poesia: Varro *Men.* 471, Verg. *ecl.* 9.58 *uentosi ceciderunt murmuris aurae*, Sen. *Thy.* 588.

11. ancoras ... iecere: il forte iperbato quasi riproduce il lancio delle ancore.

12. uentus idem coortus: per l'azione del vento nell'ultimo tratto della navigazione, cfr. App. *Lib.* 13.53 $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\text{Ἰτ}\acute{\upsilon}\kappa\eta\nu$ $\pi\acute{o}\lambda\iota\nu$, ἐς ἣν ὁ Σκιπίων καταθγείς ὑπ'ἀνέμων καὶ αὐτὸς ἐστρατοπέδευσε.

Scipio quod esset proximum promunturium percontatus, cum Pulchri promunturium id uocari audisset: disseminazione fonica e *redditio* di *promunturium* danno vivacità allo scambio tra Scipione e il pilota. Il *Pulchri promunturium* (cfr. Plb. 3.22.5, τοῦ Καλοῦ ἀκρωτηρίου) è più spesso citato nelle fonti come "promontorio di Apollo" (30.24.8; cfr. Strabo 17.3.13; Mela 1.34; Plin. *nat.* 5.20; 23 e 24; Mart. Cap. 6.669; Zon. 9.12.3). Per Appiano la flotta romana approda più genericamente vicino Utica (App. *Lib.* 13.53 $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\text{Ἰτ}\acute{\upsilon}\kappa\eta\nu$). Vedi anche Prachner 1969, Lazenby 1978, 201.

placet omen: uso idiomatico, cfr. Plaut. *epid.* 396; *merc.* 274; Cic. *Verr.* 2.1.99. La scelta di *Pulchri*, e non *Apollinis* (vedi nota precedente) è evidentemente funzionale all'*omen*. L'uso di *pulcher* in contesto augurale con il significato di "propizio" è attestato già da Ennio (*ann.* 75; 86; 89; 457 Sk.) e dall'analista Licinio Macro (FRHist 27 F4); l'aggettivo ricorre con lo stesso significato in riferimento a divinità in contesti votivi (per *pulcher Apollo* cfr. in part. Tib. 2.5.7; Verg. *Aen.* 3.119; Calp. *ecl.* 4.57; CIL VI 32328.8). Vedi *TLL* X 2 2566.26-31; 2568.63-2569.17; cfr. anche Fabrizi 2016, 286 (n.31).

La presenza di questo gioco di parole suggerisce che la notizia provenga da uno storico latino.

13. eo classis decurrit: per *decurro* nel senso di “approdare”, cfr. 24.36.3; 37.13.4; Bell. Afr. 3.5. Vedi *TLL* V 1 228.54–60, e Koon 2010, 44.

permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi: in 25.1–4 Livio confronta almeno cinque autori diversi. I *Graeci auctores* sono probabilmente Sileno (26.49.3 *si auctorem Graecum sequar Silenum*) e Polibio (30.45.5 *Polybius haudquaquam spernendus auctor*). A Pascal (1897, 86 ss.) risale l'ipotesi che, tra i *Latini*, ci sia anche Ennio e che a questo contesto appartenga il frammento III dello *Scipio* (= uar. 9–12 V.²: *mundus caeli uastus constitit silentio / et Neptunus saeuos undis asperis pausam dedit. / Sol equis iter repressit ungulis uolantibus, / constitere amnes perennes, arbores uento uacant*). In effetti, l'improvviso cessare di onde e vento descritto nei primi due versi e nell'ultima parte del quarto ricorda la situazione descritta in 27.10, ma le analogie finiscono qui. In Livio mancano del tutto *amnes* e *arbores*, e soprattutto il passo enniano sembra piuttosto riferibile alla topica del silenzio della natura prima di un discorso di Giove (cfr. Verg. *Aen.* 10.100–3; i due passi sono posti in parallelo da Macr. 6.2.26). Vedi Russo 2007, 223–6.

14–15. Coelius unus, praeterquam quod non mersas fluctibus naues, ceteros omnes caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit, et prope obrutis nauibus iniussu imperatoris scaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram euasisse: l'attribuzione di questa notizia a Celio Antipatro (FRHist 15 F37) è discussa. Il carattere rocambolesco della scena confligge con un frammento del libro VI di Celio (quello in cui doveva raccontare la traversata di Scipione) trasmesso da Nonio, in cui si descrive uno sbarco senza intoppi: *omnes simul terram cum classi accedunt, nauibus atque scaphis egrediuntur, castra metati signa statuunt* (FRHist 15 F38). Briscoe (FRHist III 257) propone di emendare *Coelius* (14) in *Claudius* (*Coelius* è lezione di Σ; P trasmette *Caecilius*) e attribuire il frammento a Claudio Quadrigario come FRHist 24 F99. Resta però che, nel frammento riportato da Nonio, Celio potrebbe star sunteggiando il racconto dello sbarco di Scipione nelle sue fonti, da cui lui si differenziava (Weiss. comm. ad 29.28.1), o riferendosi allo sbarco di Magone in Liguria lo stesso anno (Yardley-Hoyos 2010, 696). La prima di queste possibilità spiegherebbe anche la ripresa di *castra metari* in 28.1, che Livio avrebbe quindi tratto da uno storico precedente a Celio. Livio rigetta la ricostruzione celiana perché priva di riscontro nelle altre fonti, ma è stato ipotizzato che la sua preferenza per una versione della traversata senza troppi intoppi rifletta il proposito di accentuare il contrasto tra questa scena e quella della navigazione verso Cartagine di Annibale nel libro 30, preceduta dall'empio

assassinio degli Italici nel tempio crotonese di Giunone Lacinia (30.20.5-6) e accompagnata da presagi sinistri (30.25.11-12). Vedi Weiss. comm. (*ad* 27.12), Burck 1962, 153-4, Tränkle 1977, 23-6 e Fabrizi 2016, 287-9.

caelestes maritimosque terrores: la coppia di aggettivi non è attestata altrove, ma cfr. Verg. *Aen.* 5.801-2 ... *saepe furores / compressi et rabiem tantam caelique marisque*; 10.695 ... *minas perfert caelique marisque*.

15. ad insulam Aegimurum: probabilmente l'odierna Zambra (Barr. 32 G2); cfr. 30.24.8 *ad Aegimurum insulam - ea sinum ab alto claudit in quo sita Carthago est, triginta ferme milia ab urbe*. Vedi Schmidt, *RE* I 964.

28.1-9. Lo sbarco.

Per la combinazione, in questo passo, di progressione narrativa e *amplificatio* retorica, cfr. 24.10-28.9 n. Non sopravvivono altri racconti di questo frangente storico, ma è probabile che Livio risenta dell'influsso di Ennio (vedi introduzione, 2, a) e degli storici precedenti (1 n.), oltre che del racconto polibiano dello sbarco in Africa di Regolo e Vulso (5 n.), in cui analogamente i Romani perimetrano l'accampamento vicino le navi, mentre i Cartaginesi si preparano a difendere la città da un attacco che credono imminente (Plb. 1.29.3-4).

1. castra ... metantur: “segnano il perimetro del campo”; così anche nel parallelo racconto di Cass. Dio 17, fr. 57.63 στρατόπεδόν τε ἐν ἐπιτηδείῳ ἐποίησαντο, καὶ πᾶν αὐτὸ σταυρώμασι περιέφραξαν. È probabile che *castra metari* sia ripreso dal racconto parallelo di Celio o di uno storico precedente (27.14-15 n.). In Livio il nesso non ricorre prima della terza decade: 21.48.6; 27.16.11; 34.28.3; 35.14.9; 36.10.12; 44.36.6; 37.1; cfr. Sall. *Iug.* 106.5; Caes. *ciu.* 3.13.3; Hirt. 15.2; Curt. 3.8.19; Tac. *ann.* 1.63.5; Frontin. *strat.* 2.3.9; Flor. 2.6.36; Oros. 2.7.2. Veg. *mil.* 3.8.2; Amm. 24.1.3.

3. neque enim hominum modo: Σ (= HΦ) ha *modo hominum*, ma *hominum modo* di P è più coerente con l'uso liviano di evitare la contiguità di *neque enim* e *modo*. Cfr. 21.43.2; 26.38.4; 31.26.12.

sed pecora quoque prae se agrestes agebant: per l'accorrere in città di pastori e greggi nell'imminenza di un assedio, cfr. e.g. 3.6.2; 26.10.8 (Annibale attacca Roma); 27.32.7; Plb. 1.31.3; Caes. *ciu.* 1.48.5.

5. praeter praedatorias classes: cfr. 26.1 n.

7. neque dux quem opponeret erat: l'enfasi sull'inadeguatezza di Asdrubale suggerisce che il richiamo in patria di Annibale è imminente (30.20.1-8), ma proietta sul racconto l'ombra inquietante del precedente storico di San-

tippo, il generale spartano che, chiamato a Cartagine per sopperire all'inettitudine dei comandanti cartaginesi nel primo conflitto romano-punico, batte Regolo a un passo dal successo finale (Plb. 1.32.1-34.12).

8. ab ipso illo Scipione aliquot proeliis fusum pulsumque in Hispania: Scipione ha sconfitto Asdrubale a Silpia nel 206 (28.12.13-16.14).

tumultuarium exercitum: cfr. 30.28.3-4: *nec Scipioni ... cum ... Hasdrubale, fugacissimo duce, rem futuram, aut <cum> tumultuariis exercitibus ex agrestium semerum turba subito conlectis, sed cum Hannibale*. In senso tecnico, un esercito arruolato in condizioni emergenziali (*tumultus*). Prima di Livio (37 occorrenze) *tumultuarius* è attestato solo in Bell. Alex. 34.5 *ex tumultuariis militibus*, ma Livio è il primo a usare l'aggettivo con *exercitus*: 5.37.7; 8.11.10; 25.19.14; 30.28.3; 37.57.5; 41.10.3; cfr. 35.23.8 *exercitum ... tumultuariorum militum*; Tac. ann. 1.56.1 *tumultuarias cateruas*; Seu. chron. 1.24.4; Amm. 24.5.3.

28.10-29.3. Scipione vince il primo Annone.

La superiorità militare romana è sottolineata attraverso l'alternanza dei tempi verbali: quando i cavalieri cartaginesi, mandati a disturbare le operazioni di sbarco conclusesi ormai il giorno prima, s'imbattono nei cavalieri romani (28.10 *inciderunt*), Scipione ha già spedito la flotta a Utica (29.1 *classe Vticam missa*), occupato le alture a ridosso della costa (*ceperat*), collocato in tutto il territorio i suoi avamposti (*posuerat*) e mandato a depredare le campagne (*miserat praedatum*). Intanto che la sua cavalleria batte quella avversaria, Scipione fa anche a tempo a conquistare una città (29.2 n.) e predisporre l'invio del bottino in Sicilia (3).

28.10. speculatum ad mare turbandosque egredientes ex nauibus missi: rara *uariatio*.

in stationes ... inciderunt: nesso usato solo per scontri casuali con avamposti nemici, cfr. 36.29.5. Per attacchi deliberati Livio costruisce *in stationes* / *-em* con *discurrere* (34.37.6), *educere* (2.64.10), *egredi* (40.30.8), *emittere* (35.30.1; cfr. Frontin. strat. 2.5.33), *erumpere* (21.7.8), *facere impetum* (37.38.3; cfr. Frontin. strat. 1.2.5) o *eruptionem* (25.26.4), *iaculare* (37.20.3), *immittere* (28.14.8), *incurrere* (9.21.3), *incursare* (34.19.2), *inferre terrorem* (38.5.5), *ire* (28.24.10), *mittere* (31.46.7).

11. haud ita multum: la perifrasi *haud ita con multus* è tipica di Livio, in cui ricorre 24 volte.

29.1. paucos in ipso certamine, plerosque fugientes persecuti ... occiderunt: Oakley 1997, 598 confronta il passo con: 6.24.11 *magna pars et in ipso certamine et post in fuga caesi, ceteri in castris ... plures tamen capti*

quam occisi; 8.19.9 nec fere quisquam in ipso certamine, pauci in turba fugae extremae, cum in castra ruerent, caesi; 36.19.13 Romanorum centum quinquaginta in ipso certamine pugnae, ab incursu Aetolorum se tuentes non plus quinquaginta interfecti sunt.

2. urbem etiam proximam Afrorum satis opulentam cepit: forse l'odierna Membrane, un piccolo centro poco a Nord di Utica, forse Uzalis (oggi El Alia) leggermente più a Nord (Yardley-Hoyos 2006, 696).

29.4-33.10. Digressione su Massinissa.

Aprondo la digressione su Alessandro Magno, Livio dice di voler evitare il più possibile l'uso di *excursus* (9.17.1). Nei 35 libri superstiti della sua opera se ne trovano infatti solo sette (Oakley 2005a, 184-6). Questo su Massinissa è il più lungo e, dopo quelli su Alessandro d'Epiro (8.24.1-18) e Alessandro Magno (9.17.1-19.17), il terzo riguardante un sovrano.

Incertezze storiche. Il passo costituisce la più ricca testimonianza sulla storia della Numidia prima del regno di Massinissa. Livio è il solo ad attestare l'iniziale tentativo d'usurpazione ai suoi danni da parte di Mazetullo e Lacumaze (29.5-30.12) e a riportare i nomi di vari luoghi (30.5 *Thapsum*; 31.8 *Bellum*) e personaggi coinvolti nella vicenda (29.6 *Oaezalcem*; 7 *Capussa*; 30.1 *Baga*; 32.1 *Bucar*). Ci sono però due vuoti informativi. Uno riguarda l'esatta cronologia degli eventi (su cui vedi 29.6 n.); l'altro, le ragioni per cui i Cartaginesi osteggiano Massinissa, teoricamente loro alleato, prima appoggiando l'usurpazione di Mazetullo e poi inducendo Siface a occupare il regno dei Massili (31.1-6). La spiegazione più accreditata è che i Cartaginesi, nonostante Livio li presenti come consci degli accordi segreti tra Scipione e Massinissa solo nel 205 (3.14 n.), conoscano le sue reali intenzioni fin dall'anno prima, come secondo Appiano (*Lib.* 10.40-1). Ciò pare confermato dal fatto che, secondo lo stesso racconto liviano, Massinissa, tornato in patria dopo la morte dello zio Capussa, è costretto a supplicare Boga, re dei Mauri, perché gli conceda una scorta che lo accompagni fino al territorio dei Massili. È plausibile che ciò dipenda dal fatto che intanto egli sia già caduto in disgrazia presso i Cartaginesi (30.2). Ancor più difficile è stabilire come questi abbiano scoperto i piani di Massinissa. Thompson (1981, 121-5) ipotizza che la fuga di notizie sia avvenuta all'inizio del 206, quando Massinissa torna in patria per preparare il terreno al cambio d'alleanza (28.16.11), e che un ruolo centrale sia stato giocato dalla moglie di suo zio Oezalce, figlia di una sorella di Annibale, che deve avere allora scoperto i disegni di Massinissa e deve averlo poi riferito ai Cartaginesi – ipotesi suggerita anche dal fatto che la donna sposa poi l'usurpatore Mazetullo (29.12). Eckstein (1987, 237 n.11) reputa l'ipotesi di Thompson forzata per il fatto che nel racconto liviano l'usurpazione na-

sce non dal proposito dei Cartaginesi d'intromettersi nella successione, ma dall'aspirazione di Mazetullo a riportare in auge la sua famiglia (29.8), e che questi prende in moglie la nipote di Annibale perché spera che i Cartaginesi (e Siface) intervengano (come non hanno ancora fatto) per difenderlo da un eventuale ritorno di Massinissa (29.12-13).

Un encomio atipico. Livio ha espresso già in precedenza il suo interesse per la storia dell'ascesa al trono di Massinissa. La prima volta che lo nomina dice che sarebbe diventato re e avrebbe accresciuto i domini paterni (24.49.1). Quest'anticipazione si avvera nell'ultimo passo della terza decade riguardante Massinissa, in cui Scipione gli fa dono del regno paterno e di quello appartenuto a Siface (30.44.12). Nell'intervallo tra questi due momenti, al suo personaggio sono attribuite, episodio dopo episodio, le principali qualità del sovrano ideale (cfr. in part. Men. Rhet. 2.1.14-32, *passim*), quasi a legittimare la sua incoronazione finale: nascita ed educazione nella prospettiva del regno (28.35.10), *uirtus* e *prudentia* in ambito militare (30.9; 33.4 nn.), *clementia* (30.10 n.), doti di medico-curatore (32.11 n.) e *continentia* (30.14.6). In altre parole è come se, nel suo racconto, Livio avesse disseminato le parti di un encomio di Massinissa, dissimulandone la forma. In questa prospettiva, la presente digressione costituisce un momento di grande tensione narrativa, in cui Massinissa corre il rischio di perdere quel regno cui è destinato (29.4). La storia è modellata su quella di altri re-fondatori (Massinissa può essere considerato tale in quanto primo re della Numidia "unita" dopo l'annessione del regno dei Masesuli a quello dei Massili, cfr. 30.44.12; Sall. *Iug.* 5.4). I paralleli più cospicui, notati in gran parte già da Johner 1996, 238-45, riguardano la vicenda di Romolo e interessano, significativamente, parti della storia di Massinissa senza riscontro nei racconti paralleli di Appiano e Cassio Dione (23-35 n.): i) il trono è occupato da un usurpatore – Amulio nel caso di Romolo (1.3.10-11, Iust. 43.2.1-2, Plut. *Rom.* 3.2-3), Mazetullo, tutore di suo cugino Lacumaze, nel caso di Massinissa (29.6-13); ii) il futuro re oltrepassa indenne un grosso fiume in una sorta di ordalia (32.8; cfr. 1.4.6, Ou. *fasti* 2.385-412, Plut. *Rom.* 3.5-6); iii) uno o più aiutanti dell'usurpatore falliscono nell'accertare la morte del futuro re (32.10; cfr. 1.4.5); iv) il futuro re trova riparo in una grotta – il *Lupercal* nella saga di Romolo (cfr. Robinson 2010 ad Ou. *fasti* 2.421 n.), una *spelunca* nel caso di Massinissa (32.11) – e trascorre un periodo di confino in un ambiente selvatico (31.7-10; cfr. 1.4.8; Plut. *Rom.* 5.3-5; Iust. 43.2.8), in cui vive a contatto con pastori, cacciatori e briganti (31.10-11; cfr. 1.4.9, Eutrop. 1.1.2; Iust. 43.2.9); v) intorno al futuro re si raccolgono uomini – pochi ma leali – che lo aiutano a riconquistare il regno (30.7; 32.13; cfr. 1.4.9; 5.7). Tutti questi *topoi*, eccetto il primo, ricorrono nella saga di Ciro (cfr. Hdt. 1.107.1-130.3; Iust. 1.4-7.7), in cui è presente, in compenso, un precedente per la scelta di Massinissa di risparmiare Mazetullo e Lacumaze, e di lasciargli conservare il loro *status* nobiliare (30.11-12): se-

condo Giustino (1.6.16 e 7.7) Ciro fa lo stesso con gli usurpatori Astiage e Creso. Per inciso, le storie di Ciro e Romolo sono fonti essenziali per l'encinio di un sovrano (cfr. Men. Rhet. 2.1.13 = 371.6-7), e i paralleli tra Ciro e Massinissa potrebbero dipendere dall'influsso di una tradizione, nota a Sallustio e risalente all'opera storica di re Iempsale, secondo cui i Numidi discenderebbero dai Persiani (Sall. *Iug.* 17.7-18.8). Suggestivamente, Dorey 1961, 2 pone quest'opera tra le possibili fonti liviane su Massinissa, ma non ci sono prove che Livio la conosca. Ciò che differenzia la storia di Massinissa da quella di altri re è che il racconto delle sue traversie non culmina con la sua ascesa al trono (come avviene invece nei racconti di Appiano e Cassio Dione, cfr. 23-35 n.) ma con quella del suo "doppio" e rivale Siface (33.9; cfr. 4.7-5,1 n.). Sarà Scipione a imporre Massinissa come sovrano di Numidia e solo dopo che lui, rinunciando a Sofonisba, gli avrà dimostrato di essersi "depurato" dalla naturale tendenza dei Numidi alla passione amorosa che ha causato la rovina di Siface (cfr. 23.4; 30.12.18), e di essere quindi dotato delle virtù morali di *temperantia* e *continentia* (30.14.6) indispensabili per un buon re. Con questa variazione rispetto allo schema narrativo più tipico, Livio, se da un lato accentua, in un'ottica romanocentrica, la subalternità di Massinissa rispetto a Scipione (così Saumagne 1966, 70-91, Eckstein 1987, 242-4 e Johner 1996, 240-3), dall'altro sembra istituire un parallelo tra la sua storia e quella di un altro *pater*, Enea, anche lui un esule diviso tra la missione di fondare un nuovo regno e l'amore per una donna cartaginese, ovviamente Didone (l'influsso virgiliano è cronologicamente possibile, cfr. introduzione 2, c). Varie scelte ricostruttive di Livio vanno in questa direzione. Il suo è l'unico racconto superstiti in cui Massinissa è ancora in esilio al momento dello sbarco di Scipione e non ha rapporti pregressi con Sofonisba. Il resto della tradizione attesta, invece, che la donna è sua promessa sposa quando i Cartaginesi la concedono in moglie a Siface e che proprio quest'affronto spinge Massinissa a defezionare in favore dei Romani (23-35 n.). Livio sembra quasi "insabbiare" questa trama alternativa quando dice di ignorare i motivi della defezione di Massinissa, ma di essere disposto a credere che l'abbia fatto per una giusta causa, visto che, in seguito, non sarebbe mai venuto meno alla parola data (28.16.11-12). La ragione per cui Livio glissa sui motivi della defezione di Massinissa non può essere, io credo, di evitare che il suo personaggio appaia sleale (sono i Cartaginesi, nel caso, a venire meno per primi alla parola data privandolo di Sofonisba) o schiavo della passione per la donna, come comunque sarà descritto in 30.12.18 (*amore captivae uictor captus*). Omettendo ogni pregressa conoscenza tra Massinissa e Sofonisba, Livio mira piuttosto a trasformare quello nel 203 presso l'atrio della reggia di Cirta (30.12.11-22) nel loro primo incontro (vedi Fabre-Serris 2021, 95-6). Questa variazione, insieme al perdurare dell'esilio di Massinissa, consente a Livio di accentuare le analogie con il racconto virgiliano della vicenda di Enea e Didone. Anche il loro primo incontro avviene nell'atrio di un palazzo (quello di Didone, presso il tempio

cartaginese di Giunone): cfr. 30.12.11; Verg. *Aen.* 1.505. Giusti 2018, 239–46 rileva questa e altre analogie tra le due vicende. In particolare: i) la frase con cui Livio esalta la bellezza di Sofonisba ricorda quella usata da Virgilio per Didone (30.12.17 *Forma erat insignis et florentissima aetas*; cfr. Verg. *Aen.* 1.496 *regina ... forma pulcherrima Dido*); ii) Sofonisba nota Massinissa mentre avanza attorniato da soldati, proprio come Didone la prima volta che Enea la vede, o come lo stesso Enea nella scena della battuta di caccia che si conclude con l'ambigua unione nuziale tra lui e la donna (30.12.11; cfr. Verg. *Aen.* 1.496–7; 4.141–2); iii) Massinissa è costretto a rinunciare a Sofonisba su pressione di Lelio e Scipione, istigati da Siface, frustrato dalla perdita di Sofonisba (30.12.21; 14.1–15.10), proprio come Enea è spinto ad abbandonare Didone da Mercurio e Giove, allarmati da Iarba, il pretendente respinto da Didone (Verg. *Aen.* 4.196–278); iv) la perdita della donna è compensata dalla prospettiva del regno: 30.15.11; 14; cfr. Verg. *Aen.* 4.274–6; v) il suicidio delle due donne avviene per mezzo di un *munus* dell'amante – il veleno nel caso di Sofonisba, la spada nel caso di Didone (cfr. 30.15.7; Verg. *Aen.* 4.646–7). Vedi anche nn. *ad* 23.7 e 31.3. Nei capp. 12–15 del libro 30, in cui si racconta il drammatico giorno in cui Massinissa e Sofonisba si conoscono, si sposano e sono poi costretti a dividersi per sempre, Livio sembra dunque condensare il *plot* della storia di Enea e Didone nei libri 1 e 4 dell'*Eneide* (probabilmente, Livio parlava di Didone nella digressione sulle origini mitiche di Cartagine all'inizio del perduto libro 16, come confermato anche dal frammento F5 Levene). Questa dell'influsso virgiliano è un'ipotesi suggestiva, ma resta la difficoltà aggiuntiva di spiegare il senso di questa ripresa. Nel tentativo di rispondere a questa domanda è inevitabile spingersi ancor più nel campo delle ipotesi, ma credo che una possibilità sia questa. Il “triangolo” tra Siface, Sofonisba e Massinissa è presentato da Livio come una storia esotica (così Walsh 1965, 149), in cui il fatto che i due uomini sono Numidi e, in quanto tali, inclini alla passione erotica incide molto sullo sviluppo della trama. Ma, se è vero, come ipotizzato in molti lavori precedenti (*infra*), che i lettori coevi potevano riconoscere in Massinissa e Sofonisba delle “controfigure”, oltre che di Enea e Didone, anche di Antonio e Cleopatra (30.15.8 *non locuta est ferocius quam acceptum poculum nullo trepidationis signo dato impauide hausit*, cfr. Hor. 1.37.27–9 ... *ut atrum / corpore conbiberet* (scil. *Cleopatra*) *venenum / deliberata morte ferocior*), viene da chiedersi se, sottolineando le ragioni “etniche” delle azioni dei suoi personaggi – come non fa nessun altro autore conservato (23.4 n.) – Livio miri non a riaffermare uno stereotipo, ma a produrre straniamento nel lettore, presentando come “numidica” una vicenda tutta “romana” ed esprimendo così l'urgenza di un ritorno alla *continentia* incarnata da Scipione dopo le devianze della storia recente. In altre parole, dietro la polarità tra Romani e Numidi potrebbe celarsi quella tra passato e presente. Sulle possibili allusioni alla vicenda di Antonio e Cleopatra, cfr. Martin 1942, 124, Haley 1989, 179–81, Toppani 1978, 574, Kowa-

lewski 2002, 239, Briand-Ponsart 2005, 338-40, De Franchis 2015, 324-8, Giusti 2018, 239-46, Fabre-Serris 2021, 107-9. Livio raccontava il suicidio di Cleopatra nel perduto libro 133, cui apparteneva il frammento F65 Levene.

29. 4. Laetissimus tamen Romanis ... aduentus Masinissae fuit: gli editori stampano *aduentus fuit Masinissae* di P, ma *aduentus Masinissae fuit* di Σ (= GHLΘ : *Maximissae* α- f- ε) ha maggiori possibilità di essere autentico. In Livio non ci sono paralleli per l'interposizione del verbo tra *aduentus* e il suo genitivo soggetto. Viceversa, per l'*ordo uerborum* dei testimoni "spirensi" vedi: 7.12.5 *alius aduentus hostium fuit*; 8.36.2 *neque ciuibus satis laetus aduentus eius fuit*; 24.48.13 *legatorum regis aduentus magno emolumento fuit*; cfr. anche 41.27.4 *Patauini saluti fuit aduentus consulis*. Già nel loro precedente incontro, la vista di Massinissa rende *laetus* Scipione (28.35.12). Con *laetissimus* si sottolinea quindi la costanza della loro alleanza e il fatto che questa *laetitia* riguardi ora non solo Scipione ma tutti i Romani presenti. Forse Livio suggerisce un'analogia tra questa scena e quella delle cerimonie, appunto, di *aduentus*, in cui la comunità si raduna fuori la città per salutare l'arrivo di un re o un generale (dopo un successo militare, ma anche per esprimere sostegno dopo una sconfitta). In Livio, cfr. 5.23.5 (Camillo); 9.6.7 (i reduci delle Forche Caudine); 22.61.14 (Varrone dopo Canne); 28.9.5 (Livio Druso e Claudio Nerone dopo il Metauro); 45.35.3 (Emilio Paolo). Vedi anche 14.10 n.

cum ducentis haud amplius equitibus, plerique cum duum milium equitatu tradunt uenisse: su questa divergenza vedi 29.4-33.10 n. *Haud amplius* ricorre 10 volte in Livio (solo nei libri 21-45), sempre per approssimare cifre, e poi in Curt. 3.11.16; 5.13.11; 6.1.16; 8.4.21; 10.2.24; Sil. 15.789; Tac. *ann.* 14.32.2; *hist.* 4.52.2; Apul. *flor.* 15.19.

5. cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit: cfr. Plb. 36.16.1 ὅτι Μασσανάσσης ὁ ἐν Λιβύῃ τῶν Νομάδων βασιλεὺς ἀνὴρ ἦν τῶν καθ' ἡμᾶς βασιλέων ἄριστος.

plurimumque rem Romanam iuuerit: richiami prolettici al lungo sodalizio tra Roma e Massinissa si trovano già in 25.34.2; 28.16.12; 28.35.9.

excedere paululum ad enarrandum: il distogliersi dal racconto della guerra è paragonato implicitamente all'allontanarsi dal campo di battaglia: cfr. e.g. Caes. *Gall.* 4.33.2 *aurigae interim paulum ex proelio excedunt*; Verg. *Aen.* 9.789 *Turnus paulatim excedere pugna*.

6. Galae: re dei Massili all'inizio della Seconda Guerra Punica. Parteggia per i Cartaginesi: prima fornisce solo truppe ausiliarie (Plb. 3.33.15); dal 213 interviene nel conflitto, dopo che il suo rivale Siface si allea con i Romani (24.48.1-13). Invia allora la cavalleria insieme a suo figlio Massinissa prima contro Siface in Africa (24.49.1-6) e poi in Spagna contro i Romani (25.34.1-

14). Il suo nome (*Gala* nelle fonti latine, cfr. Sil. 15.464) è traslitterato in punico come “GY Y” nell’epigrafe bilingue di Dougga (*RIL* 2, dedica di un tempio da parte di Massinissa) e in greco come ΓΑΙΑ in alcune iscrizioni di Delo (*IG* XI 4.1115, 1116; *ID* 1577). La stessa epigrafe di Dougga riporta il nome di suo padre, Zilalsan, e la notizia che quest’ultimo era stato “suffeto” (carica annuale) ma non re. Si è perciò ipotizzato che sul trono, prima di Gala, ci fosse un fratello maggiore di Zilalsan, privo di figli o di figli più vecchi di Gala (Camps 1960, 177), oppure un personaggio appartenente a un’altra dinastia scalzata da Gala, forse quella cui appartiene Mazetullo (Gsell 1918, 177, 4 n.). Vedi anche Camps 1998, 2954-5 (s.v. ‘Gaia’ in *EB*).

Regnum ad fratrem regis Oezalcem pergrandem natu – ita mos apud Numidas est – peruenit: testimonianza fondamentale per la ricostruzione degli usi dinastici dei Numidi. Secondo l’ipotesi di Gsell (1918, 189-92 e 1927, 121-4), ripresa in molti studi successivi (e.g. Camps 1960, 177; Thompson 1981, 120; *contra* Eckstein 1987, 237) il titolo di re (*aguellid*) spetta al più anziano discendente del capostipite della dinastia, purché nato all’interno di un’unione legittima – motivo per cui Giugurta è estromesso dalla successione prima di essere adottato da Micipsa (Sall. *Iug.* 5.7; 9.3; 10.7). In quest’ottica la condotta di Massinissa appare pienamente legittima: egli non contrasta l’incoronazione di Oezalce e quella del suo figlio maggiore Capussa (§ 7 n.), e reagisce solo quando l’usurpatore Mazetullo pone sul trono il *puer* Lacumaze, proclamandosene tutore (§ 10). Di Oezalce non si sa se non quanto detto qui da Livio, ovvero che era fratello di Gala e che regnò sui Massili per un breve periodo. Vedi Lassère 2013, 5719 (s.u. ‘Oezalces’ in *EB*). De Sanctis 1968, 520 segnala consuetudini dinastiche analoghe presso popoli iberici (28.21.7), Vandali (Proc. *bell. Vand.* 1.17.29) e Ottomani.

ita mos ... est: inserire informazioni etnografiche attraverso parentetiche del tipo *ita ... mos est* è un uso caratteristico di Livio (21.20.1), ripreso anche da Curzio Rufo (9.3.4) e Tacito (*hist.* 3.24.3). Vedi Pianezzola 2018, 39-45.

7. Capussa: come per il padre Oezalce (6 n.), non si sa sul suo conto se non quanto detto qui da Livio. Probabilmente era più vecchio di Massinissa dato che questi non muove alcuna protesta contro la sua ascesa al trono, coerentemente con le regole dinastiche vigenti presso i Massili (Gsell 1927, 122 n. 5). Al suo regno sembrano risalire alcune testimonianze numismatiche, su cui vedi Camps, *EB* 1770 (s.u. ‘Capussa’).

8. magis iure gentis quam auctoritate inter suos ac uiribus: “più per diritto dinastico che per carisma e forza militare”. *Ius gentis* ricorre in 34.26.14, ma si trova già in Bell. Alex. 78.3. La coppia *auctoritas / uires* (in senso metonimico) si trova già in Cicerone (*ad Brut.* 1.15.12) e Cesare (*ciu.* 3.57.3), e poi in Velleio Patercolo (2.44.2) e Floro (2.120.23).

Mazaetullus: forse il Μεσότυλος che in App. *Lib.* 33.141 attende nel 203 a.C. lo sbarco di Annibale in Africa insieme a Vermina, figlio di Siface (Dorey-Lydall 1968, 107, Goukowsky 2002, 148-9 n.115). Se, pur avendo sangue reale (*non alienus sanguine regibus*), non ha diritto alla successione, è verosimile che discenda da un ramo cadetto della dinastia di Gaia (Camps 1960, 177) o da una precedente dinastia spodestata da Gaia e legata forse al personaggio di Naravas, il nobile numida che affianca Amilcare Barca nella cosiddetta guerra dei mercenari (Gsell 1918, 177; cfr. Plb. 1.78.1) e ne sposa la figlia (12 n.).

familiae semper inimicae ac de imperio ... certantis: cfr. n. precedente e § 6 n.

9. popularibus, apud quos invidia regum magnae auctoritatis erat: l'*auctoritas* di Mazetullo è grande (diversamente da quella di Capussa) ma poggia sull'odio del popolo per i regnanti, e non sulle sue qualità personali. L'odio dei sudditi per i sovrani è proverbiale (vedi Tosi 1280-2).

10. Gens Maesuliorum omnis: regione orientale della Numidia (Barr. 24 E2). L'etnonimo subisce oscillazioni nelle fonti: *Massoli(i)*, *Massuli(i)*, *Massyli(i)*. Cfr. EB s.v. 'Massyles / Massyli', 4662-3.

11. regio tamen nomine abstinuit contentusque nomine modico tutoris: il chiasmo dei due *nomine* insiste sull'ambiguità di Mazetullo.

puerum Lacumazen: figlio più giovane di Oezalce e fratello minore di Capussa (7 n.). Su di lui non si hanno altre notizie se non quelle riportate qui da Livio. Essendo più giovane di Massinissa, la sua ascesa al trono sembra comportare una violazione delle regole dinastiche (6 n.), per le quali a Capussa dovrebbe succedere Massinissa.

12. Carthaginiensem nobilem feminam, sororis filiam Hannibalis: la moglie di Mazetullo deve essere figlia della sorella di Annibale andata in moglie al nobile numida Naravas per avere aiutato Amilcare nella repressione della rivolta dei mercenari nel 240 a.C. (Plb. 1.78.8), come già per Dorey-Lydall 1968 (*ad loc.*) e Seibert 1993, 110 (n.15).

proxime: "subito prima", cfr. *OLD* s.u. A, 2.

Oezalci regi nupta fuerat: gli editori stampano *regi nupta* di P, ma anche *nupta regi* di Σ (= HΦ) ha qualche possibilità di essere una lezione autentica. In Livio c'è infatti un parallelo per *nupta* tra nome proprio e carica politica del marito: 2.4.1 *Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat*.

13. hospitium uetustum ... renouat: cfr. Cic. *Deiot.* 8 *uetus hospitium renouare uoluisti*. Dopo Livio (1.1.1; 21.13.2), *hospitium uetustum* ricorre solo in Ou. *fasti* 3.569.

30.1. in Mauretanium: la Mauretania (Barr. 31 B4) era il più occidentale dei regni numidici e si estendeva dal confine con il regno dei *Masaesuli* (32.14 n.) all'Oceano Atlantico. Vedi anche EB s.v. 'Maurétanie (Royaumes)', 4717-37.

Baga: 'BGY' nelle fonti epigrafiche in punico (*RIL* 739; 1097). Il fatto che fornisce a Massinissa una scorta numerosa suggerisce che governi un regno stabile e ben organizzato. Sulla base della somiglianza tra il suo nome e quello degli altri re mauri noti del I^{sec} a.C., Bocco e Bogud, Camps 1991, 1305-6 (s.v. 'Baga' in *EB*) e Yardley-Hoyos 2009, 697 ipotizzano che Baga sia il fondatore della dinastia.

2. infimis precibus: per l'uso di questo nesso, che allude al prostrarsi di chi prega, Oakley 1998, 401-2 rintraccia paralleli in 8.2.9 e Tac. *ann.* 1.12.1 *senatu ad infimas obtestationes procumbente*.

4. quamquam aliquanto minor spe multitudo nec cum qua tantam rem adgredi satis auderet conuenerat: si segue l'*ordo uerborum* dei testimoni del ramo puteaneo in cui *conuenerat* (correzione di Alschefski di *conuenera* di P, già corretto in *conuenere* da P^c) sta dopo *auderet*, e non tra *multitudo* e *nec*, dove i testimoni spirensi A^pL^oF^{roben} trasmettono *conueniret*. Non è assurdo, infatti, che *conuenerat* sia stato inizialmente omissso in Σ (o in un suo progenitore) per una svista causata dall'omeoteleuto con *auderet*, poi aggiunto in margine e infine reinserito dopo *multitudo* nei suoi discendenti. Al contrario, non sembrano esserci spiegazioni per l'omissione in P di *conueniret* dell'altro ramo dopo *multitudo*.

satis auderet: "se la sarebbe sentita di ..."; nesso tipicamente liviano, per cui cfr. 3.50.16; 9.12.10; 22.25.17; 24.2.4.

5. ratus agendo ac moliendo uires quoque ad audendum aliquid conlecturum: l'audacia accomuna Massinissa e Scipione, cfr. in part. 22.53.7 '*audendum atque agendum, non consultandum*' ait (scil. Scipio) '*in tanto malo esse ...*'. Vedi anche 24.5-7 n. Il gerundivo *audendum* è un'acuta correzione di Karsten 1896, 24 di *augendum* di $\epsilon\theta H$ (P trasmette *agendum*), supportata dall'uso liviano di *audere aliquid*: cfr. 6.18.7 *audendum est aliquid universis*, 27.17.4 *nisi audendo aliquid moueret*, 43.5 *audendum ac nouandum aliquid improuisum*, 44.43.7 *metuens ne ... maius aliquid mox auderent*. Adottano la correzione Walsh e François. Gli altri stampano *agendum* di P ipotizzando una ripetizione enfatica del precedente *agendo*, la cui vicinanza deve essere la causa dell'errore per perseverazione che ha causato la corruzione di *audendum* nei due rami.

ad Thapsum: come notato da Weiss. comm. (*ad loc.*), non può essere la città celebre per il successo di Cesare nel 46 a.C., oggi Ras Dimas, in Tunisia (Barr. 33 H1), situata a Sud di Leptis *minor*, lontano dal confine tra Masesuli

e Massili, dove si svolge la scena (3). Tra l'altro, Livio definisce la conquista di questa città una *res modica* (7), cosa che difficilmente si potrebbe dire della presa di un centro importante come l'antica Tapso. Bisogna quindi o postulare l'esistenza di una località omonima non altrimenti nota, o ipotizzare che Livio o un copista abbiano confuso un altro toponimo, appunto, con *Thapsus*. Weiss. comm. (*ad loc.*) suggerisce possa trattarsi di *Tipasa*, città situata poco a Ovest del confine tra i due regni (Barr. 35 C1), quindi lungo il tragitto percorso da Lacumaze per recarsi da Siface. In alternativa, potrebbe trattarsi di *Thagaste* (Barr. 32 A4), come suggerito da Dorey-Lyall 1968 (*ad loc.*) e Yardley-Hoyos 2009, 697.

6. Trepidum agmen: cfr. 7.17.3; 8.1.5; 19.9; 25.41.7; Lucan. 2.392; Sil. 2.262 *trepidantum ... agmen*; Stat. *Theb.* 7.240.

urbem capit et ... alios tradentes se recipit, alios uim parantes occidit: paratassi e parallelismo sintattico sottolineano il dinamismo e l'efficacia dell'azione di Massinissa.

primo impetu: Livio usa 45 volte questa formula, diffusa negli storici da Cesare in avanti per sottolineare la superiorità di un esercito sull'altro: Caes. *ciu.* 1.44.1; 2.32.12; 3.111.1; Bell. Afr. 69.3; Nep. *Dat.* 6.7; Curt. 4.15.18; 7.6.19; 8.14.7; Tac. *hist.* 2.12.3; 4.78.2; Frontin. *strat.* 1.11.6; 2.1.8; 2.3.7; Flor. 1.105.6; 2.131.9; Oros. 4.18.1; Sev. *chron.* 2.21.6; Vir. Ill. 11.1; Veg. *mil.* 2.15.4; 3.20.17; 4.12.1-2; Apul. *met.* 4.18.87; Paneg. 4.25.1. Le sole occorrenze in poesia si trovano in testi giambici (Sen. Ag. 250; Octavia 189) perché il nesso non sta nell'esametro.

inter tumultum: Livio usa 17 volte questo nesso per introdurre azioni simultanee durante una battaglia. Ricorre per lo più in opere d'argomento storico: Curt. 7.4.19; Petron. 34.2; Aug. *de nat. et gr.* 55.65; Oros. 4.19.3; Obseq. 27a, 1; Amm. 24.5.9; 25.3.3.

intenderant iter: Livio usa altre 6 volte questo nesso allitterante (10.43.12; 21.29.6; 30.4; 22.9.6; 27.43.9; 31.33.6; 36.21.6) attestato già in Bell. Afr. 95.1 e poi in Sen. *dial.* 2.14.3 e Gell. 3.7.13.

7. adfluebantque ... milites: *adfluere* è attestato con questo significato metaforico già in Sallustio (*hist. frg.* 11a *(copi)is adfluent<ibus>*) e Virgilio (*Aen.* 2.796-7). Dopo Livio (21; 38.4; 24.49.5; 35.2.3; 36.12.6; 37.16.10; 43.6; 39.31.12; cfr. 3.26.7 *affluant opes*; 23.4.4 *adfluenti copia uoluptatum*) ricorre per lo più in opere storiche: e.g. Val. M. 3.2.23; Curt. 8.5.7; Tac. *Agr.* 29.4; *hist.* 1.36.2; *ann.* 2.76.1; Flor. 2.128.6. Vedi *TLL* I 1242.51-77.

9. Vicit tamen: espressione utilizzata per introdurre un esito contrario ai pronostici già da Sallustio (*Iug.* 16.1; 25.8; 34.1) e Cicerone (*de or.* 2.54), e ripresa, dopo Livio (5.29.7; 8.29.5; 9.26.5; 23.20.9; 26.5.2; 27.35.9; 42.47.9),

da Curzio Rufo (8.3.15), Ambrogio (2 volte) e Agostino (3 volte). In poesia si trova solo in Ou. *am.* 3.2.17, in cui il linguaggio militare è rifunzionalizzato in chiave elegiaca.

Et ueterum militum uirtus et prudentia inter Romana et Punica arma exercitati ducis: il chiasmo di genitivi (*ueterum militum, exercitati ducis*) e nominativi (*uirtus, prudentia*) pone in rilievo le qualità di Massinissa e dei suoi uomini.

10. sibi cum Syphacem haud paulo maiorem restare dimicationem cernebat: al posto di *cum* di Σ (= SpHΘε), Luchs stampa *aduersus* dell'altro ramo. Tuttavia, in Livio ci sono altri tre paralleli per *dimicatio* con *cum* (1.28.4; 9.39.6; 24.38.9) ma nessuno con *aduersus*.

gratiam reconciliare: “ripristinare buone relazioni”; cfr. 27.35.6; 40.46.7; 41.22.8; 42.5.12; 44.14.7. Per l'uso di *gratiam reconciliare* o *gratiae reconciliatio* nel gergo politico coevo, cfr. Cic. *red. Quir.* 13, *Rab. Post.* 32, *har. resp.* 51; Balbus and Oppius *ap. Att.* 9.7a, 1.

13. de industria: “di proposito”; uso idiomatico attestato diffuso dal teatro comico d'età arcaica in poi (Plaut. *Asin.* 212; *Aul.* 420; *Cas.* 278; Ter. *Andr.* 795), ricorre 28 volte in Livio, che 5 volte gli preferisce *ex industria*. Cfr. *TLL* VII 1 1276.32–41.

31.1–4. Le qualità di Massinissa elogiate nei libri precedenti, e in particolare l'ambizione e la perspicuità del suo coraggio, sono qui volte *in alteram partem* da Asdrubale (§§ 2–3; cfr. 24.49.1 *ceterum iuuenem ea indole ut iam tum appareret maius regnum opulentiusque quam acceperisset facturum*; 28.35.12 *et ipse iuuenis specimen animi prae se ferret*).

2. eisdem contentum fore: su suggerimento di W.S. Watt, Walsh integra *finibus* dopo *contentum*. Il nesso trova riscontro in Livio e in altri autori: 34.2.10 *si sui iuris finibus matronas contineret pudor*; 58.3 *si se ille Asiae finibus non contineat*; Cic. *Arch.* 23; *off.* 1.26.92; *fin.* 1.13.44; Vell. 2.23.6, *Sen. nat.* 3.27.10, Quint. *decl.* 345.5, Tac. *hist.* 4.75.1. Ma la correzione non sembra necessaria.

multo maiorem indolem in eo animi ingeniique esse quam in ullo gentis eius unquam fuisset: elogiando un sovrano è buona norma dire che possiede le qualità tipiche del suo popolo, ma in una misura maggiore che i suoi conazionali (vedi Men. *Rhet.* 369.21–7). Vedi anche 9.17.10, in cui, all'opposto, Livio elogia i maggiori condottieri romani dicendo che tutti loro hanno *indoles animi ingeniique* pari a quella di Alessandro Magno (9.17.10).

3. uirtutis specimen: già in Lucil. 1119 M.; Cic. *p. red. in sen.* 8. In Livio ricorre in 5.26.10; 8.7.18; 28.21.3.

nisi orientem illum ignem oppressissent, ingenti mox incendio ... arsueros: *topos* risalente al mito di Ecuba, che, incinta di Paride, sogna di partorire una fiamma e viene esortata a disfarsi del nascituro, destinato a causare la rovina di Troia (fonti in Gantz 1996², 562-3). Il parallelo con Paride costituisce un altro punto di contatto tra Massinissa e il personaggio virgiliano di Enea (cfr. 29.4-33.10 n.), paragonato a Paride da Iarba (4.215). Cfr. anche 21.10.4 *iuuenem flagrantem cupidine regni ... aluistis ergo hoc incendium, quo nunc ardetis* (Annone su Annibale).

4. adhuc teneras et fragiles uires eius esse uixdum coalescens fouentis regnum: “ancora deboli e vulnerabili sono le forze di lui (*scil.* Massinissa), impegnato a rafforzare un regno che si sta ancora consolidando”. In Livio *coalescere* è usato per l’aggregarsi di nuove comunità politiche anche in 1.2.5 (Aborigeni e Troiani); 1.8.1 (la comunità romana sotto Romolo). L’uso risale a Sallustio (*Catil.* 6.2 *Troiani et Aborigines*) ed è ripreso da Tacito (*hist.* 2.37.2; *ann.* 11.24.2) e Agostino (*ciu.* 16.11). Vedi anche *TLL* III 1382.25-38.

5. in agro de quo saepe ... certatum fuerat: si allude all’area intorno al fiume Ampsaga (Barr. 31 E3, odierno Oued el-Kebir), confine naturale tra i due regni (Weiss. comm.). *Verbis disceptare* ricorre solo nell’opera liviana e sempre nel contesto di trattative diplomatiche non risolutive (21.19.1; 28.21.8; 35.32.14; 40.16.2).

iuris sui: “suo di diritto”.

quod maxime opus sit: “cosa che sarebbe, di tutte, la più utile”.

sin per metum agro cedatur: “se, invece, per il timore si verifica un abbandono della regione”.

7. primo certamine Maesulios fundit fugatque: la superiorità di Siface è sottolineata da *primo certamine* (10.28.6; 36.45.4; cfr. Verg. *Aen.* 11.155; Lucan. 2.601; Sil. 16.339; per *primo proelio* vedi 2.63.6; 3.8.5; 30.29.7; per *prima pugna*, 7.17.2; 27.20.11) e dalla coppia allitterante *fundere fugare* (43 occorrenze in Livio), attestata già in Cicerone, Sallustio (3 volte) e Varrone, e ripresa da Velleio Patercolo (5 volte), Curzio Rufo, Frontino (3 volte), Stazio (*Th.* 8.129), Floro (2 volte), in vari storici tardi (Sulpicio Severo, Aurelio Vittore) e nelle *periochae* liviane. La forma *fundit fugatque* (con la tipica affettazione liviana di *-que* a fine frase, su cui vedi Kraus 1992, 325-6) ricorre solo qui nei libri 21-45, ma è piuttosto frequente nella prima decade: 1.10.4; 2.31.1; 33.4 e 53. 3; 3.8.6; 5.26.7; 10.30.7 (con Oakley 2005a, 332).

Bellum incolae uocant: malgrado Livio fornisca molte notizie su questo monte – vicinanza al mare e al confine cartaginese (§§ 10-11) e presenza in quell’area di una distesa pianeggiante e di un grande fiume (32.6 e 8) – la sua identificazione resta incerta. Gsell (1918, 193) ipotizza che appartenga alla

catena montuosa di Khroumirie (Algeria-Tunisia) e che il fiume vicino sia il Medjerda e la pianura quella di Dakhla des Ouled Bou Salem (Tunisia) – così anche per Weiss. comm. (*ad loc.*), François 1994, 70 (nota c) e Goukowsky 2002, 136 (n.41). Quello di indicare il nome di una località in una parentetica costruita con *incolae uocant* è un uso tipico di Livio (22.46.9; 27.29.9; 31.39.6; 32.5.11; 38.4.1 e 41.4; 44.5.11) che ricorre in successive opere storiche (Curt. 4.7.20; 5.3.1; 7.10.2; 8.10.22; 9.1.23), geografiche (Mela 1.98), erudite (Colum. 3.2; Sen. *ep.* 79.3; *nat.* 4.2.7) e occasionalmente in poesia (Ov. *fasti* 3.582; Lucan. 6.16; Val. Fl. 4.413).

8. cum mapalibus: forme abitative rudimentali, tipo capanne, usate nelle aree agricole della costa nordafricana (Verg. *georg.* 3.340 e *Aen.* 4.259 *maggalia*; altre fonti in *TLL* VIII 369.60-370.8). Sono di forma rotonda e allungata secondo Catone (FRHist 5 F84a con III 130) e Sallustio (Sall. *Iug.* 18.1-8), per il quale ricordano lo scafo rovesciato di una nave, tanto da avvalorare la leggenda che i Persiani, sbarcati in Africa, ribaltarono le loro imbarcazioni e le usarono come dimore, prima di unirsi ai Getuli, dando origine al popolo numida. Cfr. Dessau, *RE* XIV 1403, e EB s.v. ‘mappalia’. In età imperiale il termine ricorre nella frase d’uso idiomatico *mera mapalia facere* (“combinare un casino”, cfr. Sen. *apocol.* 9.1; Petron. 58.13). Vedi Müller-Graupa 1930.

pecoribusque suis – ea pecunia illis est: la figura etimologica *pecus pecunia* sottolinea le condizioni arcaiche della Numidia; cfr. Varro *rust.* 2.1.11; Ov. *fasti* 5.280-1. Vedi *TLL* X 1 934.48-54.

9. Quem ceperant exsules montem herbidus aquosusque est: *montem* è attratto nel caso del relativo (cfr. Traina-Bertotti 2003, 391). La coppia *herbidus aquosusque* si trova già nella descrizione delle Forche Caudine (9.2.6). Non è l’unica analogia tra i due episodi: poco dopo Massinissa finisce in un’imboscata simile a quella tesa ai Romani dai Sanniti (cfr. in part. 32.4 *Masinissam persecutus in ualle arta faucibus utrimque obsessis*). I due aggettivi ricorrono solo in Plin. *nat.* 18.164.

hominum quoque carne ac lacte uescentium: la *caro ferina* era l’alimento principale di Getuli e Libici, che, unitisi ai Persiani, avrebbero dato origine al popolo numida (Sall. *Iug.* 18.1). Si sottolinea il carattere primitivo dell’alimentazione della comunità di Massinissa per alludere forse alla futura azione civilizzatrice del sovrano, cui la tradizione attribuisce l’introduzione e lo sviluppo dell’agricoltura nel suo regno (vedi Plb. 36.16.7-8, Strabo 17.3.15 = 833 C; cfr. Walsh 1965, 151-6).

10. infesta omnia circa esse; maxime uri Carthaginensis ager: l’infinito storico accentua lo scompiglio causato dalle scorribande di Massinissa (introduzione, 1, c).

quia et plus praedae quam inter Numidas et latrocinium tutius: cfr. 25.12-13 nn.

11. plures quam iusto saepe in bello Carthaginiensium caderent caperenturque: Luchs stampa *Carthaginienses* di P, ma ammette che *Carthaginiensium* di Σ (= SpOHA^P Φ) abbia buone possibilità di essere autentico. Livio costruisce *plures* con gli etnonimi in entrambi i modi (cfr. 8.36.4; 21.7.9), ma si propende per *Carthaginiensium* perché *Carthaginienses* potrebbe essere una corruzione prodotta dalla prossimità del *Carthaginienses* al paragrafo seguente. Per l'antitesi tra *latrocinium* e *bellum iustum* cfr. 6.2 n.

12. reliquias belli: "ultimi focolai di guerra". Il nesso, usato altre tre volte da Livio (9.29.3; 25.37.8 e 40.5), si trova già in Cicerone (*prou.* 19; *Verr.* 2.5.39; *Font.* 36 <*belli*>; *fam.* 10.20.3; 25.1), Sallustio (*or. Phil.* 8) e in Brut. *Cic. ad Brut.* 1.17.4. È poi ripreso per lo più in opere d'argomento storico: Vell. 2.17.1; Sil. 10.415; 15.536-7; Flor. 1.85.19; Aug. *ciu.* 3.14; Oros. 5.19.3; Drac. *Romul.* 5.7; Aur. Vict. *Caes.* 35.1; Eutr. 5.4.2; Iust. 22.8.6; 24.8.13; 42.4.5; Amm. 17.12.21; Hist. Aug. *Aur.* 17.5; 28.1. Col diverso significato di "proseguito della guerra" Livio usa anche *reliqua belli*: 9.16.1; 26.1.6; fr. 23.6 Levene; cfr. anche Vell. 2.123.1; Curt. 7.5.27; 9.1.1; Tac. *hist.* 4.2.2; 51.2; *ann.* 14.38; Oros. 2.11.1.

32.1. Bucar: non altrimenti noto.

id uero inaestimabile gaudium fore: il *gaudium* costituisce come il *Leitmotiv* di questa parte del racconto: per Siface e i Cartaginesi, la notizia della presunta morte di Massinissa è fonte di *gaudium ingens* (10); quella del suo ritorno è motivo di *insperatum gaudium* per i Massili (13). Briscoe 1981, 167 rintraccia la prima attestazione di *inaestimabilis* in Cic. *fin.* 3.6.20 (in cui traduce il nesso greco d'uso filosofico τὸ ἀναξίαν ἔχον) e cita paralleli in Livio in 31.34.3 (qui nel senso di "indefinito") e 35.14.12, notando come l'aggettivo ricorra poi solo a partire dagli autori cristiani.

praemiorumque ingentium spe oneratus: il nesso figurato *spe onerare* ricorre solo in 34.61.2 e 35.11.6.

2. Palatos incurioseque agentes improuiso adortus: lessico ricorrente nelle scene di agguati, cfr. 7.36.12; 24.20.2; 26.39.22; 27.31.2; 44.10.9.

reliquiis belli: cfr. 31.12 n.

3. prope ut iam debellato: lezione di Σ (= OH Φ), ragionevolmente preferita da Luchs a *prope iam ut* di P (stampato ancora da C-J, Walsh, François e Yardley). Infatti, nell'opera liviana *prope* e *ut* sono sempre contigui quando introducono una frase comparativo-ipotetica (2.40.5; 26.41.20; 27.16.7; 29.28.4; 38.14.10; 40.8.14; 42.29.2; 40.8). Un parallelo quasi esatto si trova in 30.8.1: *uelut iam debellato*. Si rigetta la correzione *ut prope iam* di H.J.

Müller perché in Livio *ut prope* introduce frasi finali o consecutive: 10.5.8; 22.24.8; 23.35.9; 26.12.2; 27.42.10; 30.34.9.

4. faucibus ... obsessis: il nesso ricorre in 31.40.3 e 35.50.11, ma si trova già in Virgilio sia in senso figurato, come qui, per l'azione di occupare un varco (Verg. *Aen.* 11.516), sia in senso proprio in riferimento al chiudere la bocca di animali o persone (Verg. *georg.* 3.508; Cels. 6.11; Colum. 4.24).

6. Tenuit ... uestigia: probabilmente un poetismo. Il nesso si trova in Lucrezio (3.670; 4.993 e 1001), Virgilio (*Aen.* 5.331-2), Propertio (3.9.33) e Ovidio (*fasti* 1.425; *met.* 5.199), Lucano (1.194; 2.247), Germanico (143). L'unica altra occorrenza in prosa (prima che in Ambrogio) è in Sen. *ben.* 7.19.5.

patentibus ... campis: nesso diffuso per lo più in opere storiografiche: 24.41.6; 28.12.15; 32.13.3; 44.39.8; Sall. *Iug.* 101.11; 105.3; Curt. 4.12.5; Plin. *nat.* 10.62; Frontin. *strat.* 2.5.24 e 40; Tac. *hist.* 2.19.1 e 3.8.1; Flor. 2.6.16; 4.12.20; Gel. 14.1.8; Veg. *mil.* 3.6.21 e 4.1.3.

prope Clupeam urbem: non l'odierna Kélibia (Barr. 32 H3) a sud-est di Cap Bon, ma probabilmente una città omonima (cfr. Gsell 1918, 193 n.4).

ad unum interfecerit: Livio usa 15 volte questo costrutto (seguito sempre da *omnes*), attestato già nel *corpus* cesariano (*Gall.* 5.37.6; *ciu.* 2.42.5; Bell. Afr. 74.2) e ripreso in Curt. 4.1.33; 7.5.32; Amm. 14.7.2; 19.9.2; 27.2.14; 31.9.4.

6. saucium prope e manibus ... amisit: come un animale ferito che sfugge al cacciatore; cfr. Plaut. *mil.* 457 <e> *manibus amisisti praedam*. La metafora ricorre anche in Curt. 9.2.26.

inter tumultum: cfr. 29.6 n.

7. quibusdam ut occurrerent per obliqua tendentibus: alcuni procedevano in direzione obliqua, in modo da tagliare loro la strada.

8. Amnis ingens: la tradizionale identificazione con il Bagrada (Barr. 32 E3, oggi Medjerda), il fiume più importante dell'area (cfr. Mela 1.34; Lucan. 4.585-8; Plin. *nat.* 5.24), è quantomeno dubbia. Livio cita il Bagrada in altri punti dell'opera (30.25.4; F9 Levene) e non si vede perché non dovrebbe specificarne il nome anche qui. È quindi possibile che si trattasse di un altro fiume, forse l'*Ampsaga* (Barr. 31 E3, odierno Oued el-Kebir), il cui nome non ricorre mai nell'opera liviana. Questo fiume era di grosse dimensioni e non era distante da *Cirta e Hippo Regius* (32.14).

neque enim cunctanter: in ciò Massinissa è affine a Scipione, cfr. 24.5-7 n.

9. Duobus in conspectu hostium in praerapidum gurgitem haustis, ipse perisse creditus ac duo reliqui equites cum eo inter uirgulta ulterioris ripae emerunt: si preferisce la lezione di π a quella di Σ in cui si trova *creditur*

(OHN^ε) per *creditus*; *uirgulta interioris* (SpOHV) per *inter uirgulta ulterioris*; e *tenuerunt* (SpOHN^Φ) per *emerserunt*. La prima variante sembra frutto di una semplificazione della complessa struttura sintattica della frase (vedi *infra*). Le altre due varianti sono evidentemente interrelate: la prossimità del *-ter* di *inter* e del *-ter-* di *ulterioris* deve avere indotto in errore un copista e, una volta caduta la preposizione *inter*, si deve essere resa necessaria la sostituzione di *emerserunt* con un verbo transitivo come *tenuerunt*, inteso forse nel senso di “afferrare” (vedi Luchs, pp. lxxiv-lxxv).

10. totaque Africa fama mortis Masinissae perlata uarie animos adfecit: la paradosi *totaque Africa fama mortis Masinissae repleta uarie animos adfecit* è impossibile da giustificare, perché *tota Africa* non può essere soggetto di *adfecit*. Il passo è stato perciò emendato in tre diversi modi: i) espungendo *repleta* (Crevier); ii) considerando *totaque ... repleta* come una frase ablativale (in cui *Africa* è soggetto e *fama* causa efficiente) e integrando il soggetto di *adfecit*: Luterbacher propone *repleta <ea> uarie animos adfecit*; Shenkl *uarie <ea res> animos adfecit*; iii) emendando *repleta* in *perlata* (Allen 1864, 51; proposta accolta da Luchs², Walsh e François) o in *uolgata* (Luchs). Di queste congetture, la più plausibile sembra quella di Allen, sia dal punto di vista paleografico (basta invertire l'ordine delle lettere delle prime due sillabe di *repleta*), sia dal punto di vista dell'*usus* dell'autore: cfr. 1.34.11 *fama perlata est*; 3.61.11; 4.40.1; 5.28.12; 6.25.10; 10.26.10 e 33.8; 22.24.14; 30.7.28, 12.1; 42.16.9; 45.10.5. L'espressione si trova già in Nepote (3 volte) e nel *corpus* cesariano (3 volte).

11. Masinissa in spelunca occulta ... duorum equitum latrocinio per dies aliquot uixit: la notizia non trova riscontro altrove, ma Appiano sottolinea genericamente l'abilità di Massinissa e dei suoi cavalieri nel trovare nascondigli e sostentarsi con le razzie (App. *Lib.* 12.47-9).

cum herbis curaret uulnus: l'uso di erbe per la cura di ferite e malattie è presentata da Celso (1, pr. 1.3) come la più rudimentale e antica forma di medicina.

12. Vbi primum ducta cicatrix patique posse uisus iactationem: si preferisce *uisus* di Σ (= SpHΦ) a *uisa* di π (*uisa est* OL) perché, come evidenziato da Luchs (p. cxxxviii), in Livio soggetto di *pati* non sono mai *cicatrix* o *uolnus* ma sempre la persona ferita: cfr. 21.48.7; 27.29.2; 30.19.1; Curt. 6.1.5; 7.9.13.

in ipso itinere: “durante la stessa marcia”, l'espressione è attestata già in Cic. *Att.* 5.16.1. Livio la usa per lo più nel contesto di imprevisti (36.4; 22.26.7; 27.46.3; 33.36.9; 35.1.5; 36.19.6; 37.44.5; 42.43.6). Ricorre in senso metaforico in Sen. *dial.* 7.1.1, e negli autori cristiani.

fecit ut intra paucos dies sex milia peditum armatorum quattuor equitum ad eum confluerent: si preferisce *confluerent* di Σ (= H Φ) a *conuenirent* di P, che pare *facilior* e meno adatto a esprimere il rapido incremento numerico del seguito di Massinissa. Cfr. 5.46.4 *nec Romanis solum eo conuenientibus, ... sed etiam ex Latio uoluntariis confluentibus*; 24.24.1 *multitudo maior in dies ... confluebat*; cfr. anche 30.7 *adfluebant undique ... ueteres milites Galae*; 35.3.1; 36.12.6; 37.16.10 e 43.6; 39.31.12. Luchs stampa *conuenirent*, ma ammette la plausibilità di *confluerent* (p. lxxxix).

14. Masaesuliorumque fines – id Syphacis regnum erat: il regno dei Masesuli sorge a Ovest di quello dei Massili e a Est della Mauretania. Vedi anche EB s.u. ‘Masaesyli / Masaesyles’, 4630-1.

inter Cirtam Hipponemque: Cirta (Barr. 31 F4, oggi Constantine in Algeria) è la capitale orientale del regno dei Masesuli – quella occidentale, più antica, è Siga (Camps 1960, 101). Vedi Bertrand, EB 1964-77 (s.u. “Cirta”). Su *Hippo Regius* cfr. 3.7 n.

opportunorum ad omnia: espressione impiegata solo da Livio e sempre in contesti militari (39.23.12; 43.19.4; 44.3.4).

33.1. per praefectos: François (p. 74, a) emenda *praefectos* in *praefectum* ipotizzando un originario *praefectû* da cui si sarebbero prodotti *praefecto* di P e *praefectos* di Σ (= OS Φ H). L’ipotesi si basa sul fatto che Livio nomina un unico *praefectus* di Siface, cioè Bucare. Tuttavia, in 32.1 questi è introdotto come uno *ex praefectis* e, soprattutto, la frase in esame sembra avere un senso più generale, cioè che l’impresa era troppo delicata per essere delegata.

imperat ut circumducto agmine in se intentum hostem ab tergo inuadat: testo di P e dei suoi discendenti. Walsh stampa *illum ut circumducto ... tergo inuadere iubet* di Σ (= OH Φ G). Entrambe le costruzioni sono largamente attestate nell’opera liviana, ma, come notato da Oakley 1988, 46, data la tendenza di Σ alla parafrasi, il testo di P ha maggiore probabilità di essere corretto. Indizio di un intervento sul testo del copista di Σ , come notato da Luchs (p. lxxv), è *illum*, del tutto superfluo, visto che il suo referente, Vermina, è menzionato subito prima e non c’è possibilità di confonderlo con altri personaggi.

2. Syphax autem interdiu: Walsh stampa *tum* di Sp al posto di *autem* di PH. Entrambe le varianti producono un testo accettabile, ma *autem*, trasmesso da entrambi i rami, ha un maggiore peso stemmatico e deve essere stata la lezione dell’archetipo (vedi Luchs 1879, xvii e Oakley 1988, 46).

aperto itinere: già in Cesare (*Gall.* 1.25.6) e poi ancora in Livio (31.2.6).

3. per aduersum montem erectam aciem: Livio usa *aciem erigere* per esprimere l'azione di schierare l'esercito lungo un pendio: 1.27.5-6; 3.18.7; 9.31.14; 10.14.14; 27.2.5; 28.15.10; cfr. Sen. *dial.* 12.8.5; *Herc. f.* 602; Lucan. 4.38-40; Tac. *Agr.* 36.2; *hist.* 3.71.1; 4.71.5; Aug. *en. in psal.* 40.121.5 *quisquis erigit aciem mentis* (in senso figurato).

4. fiducia maxime loci: lezione di Σ (= $\text{OHN}^c\text{AP}\Phi$). P ha solo *maxime loci*. Per *fiducia loci*, cfr. 27.18.8; 31.45.6; Caes. *Gall.* 7.19.2; Curt. 4.2.5; 7.11.22; Sen. *dial.* 5.22.4; Flor. 2.8.11. Walsh stampa *fiducia maxime loci confisus*, mai trasmesso come tale da nessun testimone e frutto della fusione della lezione di Σ e della correzione *loco confisus* (forse di Valla) in A. Vedi anche François 1994, 141 n.1.

Atrox proelium et diu anceps fuit: Livio usa espressioni simili per enfatizzare la capacità della parte sconfitta di tenere testa all'avversario. Cfr. 2.15 n.; 28.3.6; Tac. *hist.* 3.22.3.

5. cum pars a fronte urgetur, pars a tergo se circumfudisset ... hinc a fronte, hinc ab tergo inclusis: la doppia anafora di *pars* e *hinc* accompagna lo spostamento del *focus* narrativo dalla prospettiva di Siface, che attacca, a quella di Massinissa, che cade nella trappola. Lo *hysteron proteron* di *urgetur* prima di *circumfudisset* riflette il punto di vista di Massinissa, che si accorge prima dell'avanzata di Siface e poi di essere accerchiato da Vermina.

uictoriam haud dubiam: la litote sottolinea la superiorità di Vermina. L'espressione ricorre in 6.8.6; 9.27.12; 23.49.9; 27.45.4; 28.8.5; 35.18.3.

ne effugium ... patebat: cfr. 30.32.3, Sen. *Ag.* 590-1, Sil. 5.96, Auson. *app. A6 Od.* 22.3.

6. pedites equitesque: anche *equites peditesque* di Σ (= $\text{SpOH}\Phi$) è plausibile, ma gode di meno riscontri rispetto a *pedites equitesque* di π (cinque contro sedici).

ducentos ferme equites Masinissa circa se conglobatos diuisosque turmatim ... erumpere iubet, loco praedicto in quem ex dissipata conuenirent fuga: l'episodio non trova riscontri precisi, ma Appiano (*Lib.* 12.47) cita questa tattica come tipica di Massinissa e dei suoi cavalieri. Per *dissipata fuga* cfr. 6.29.4; 38.27.8. Più spesso *dissipo* è concordato con la persona che fugge, come nei costrutti *agmine dissipato fugere* (3.5.10), *dissipare in fugam* (10.14.21; 33.10.5; 34.15.2; 36.16.10) o (*ex* o *in*) *fuga dissipatum esse* (6.29.4; 22.55.4; 23.24.13; 24.1.4; 27.26.6; 28.16.13; 33.11.1; 40.40.11; 43.10.8).

7. inter media tela hostium: iperbole attestata già in Cic. *Phil.* 14.36 (racconto della battaglia di *Forum Gallorum* del 43 a.C.) e in Verg. *ecl.* 10.45 e *Aen.* 10.237.

telis obruta et confixa est: cfr. Tac. *hist.* 2.22.2 *pars subeuntium obruti, pars confixi et exsangues aut laceri*.

8. prope uestigiis instantem: “che gli era quasi alle calcagna”; Livio usa il costruito nel contesto di inseguimenti (27.2.10; 12.9; cfr. Flor. 2.168.7; Amm. 26.8.3). È impiegato in senso figurato per l’idea di seguire un modello in Cic. *de or.* 3.33; Plin. *ep.* 6.11.2; *paneg.* 23.5.

ad minorem Syrtim: oggi Golfo di Gabès (Barr. 35 C1), a Sud della regione degli Empori.

9. regni paterni: lezione di P, ma *paterni regni* di Σ (= OH Φ) è altrettanto plausibile. La prima lezione trova riscontro in: 30.10; 21.3.5; 30.11.1; 44.12. L’altra in: 29.6; 30.7; 32.14; 30.17.8; 38.3.2; 40.17.4.

inter Punica Emporia gentemque Garamantum: cfr. 25.12 n. sugli *Emporia*. I Garamanti sono nomadi del deserto stanziatisi nel III secolo a.C. a Nord dell’attuale Fezzan (Barr. 36 C4). Vedi *EB* 19.2969-71 (*s.u.* ‘Garamantes’). La frase potrebbe indicare sia che Massinissa raggiunge una località intermedia tra queste, sia che stia un po’ nell’una e un po’ nell’altra (Weiss. comm.).

usque ad C. Laeli classisque Romanae aduentum: collocando a quest’altezza cronologica il colloquio tra Lelio e Massinissa, come detto (3.5-5.1 n.), Livio suggerisce che Massinissa, cui sono rimasti meno di duecento cavalieri, mente quando promette di aiutare Scipione con un notevole esercito di fanti e cavalieri (4.9).

10. quippe illa regnanti multitudo, haec paucitas exsulis fortunae conueniens est: Livio si riallaccia alla divergenza delle fonti sul numero di cavalieri di Massinissa (29.4) e motiva la sua preferenza per la minore delle due cifre attestate (duecento) con il fatto che Massinissa versa allora in gravi difficoltà. In effetti, l’altra cifra, di duemila, corrisponde a quella dei cavalieri forniti all’esercito romano da Massinissa, dopo la sua ascesa al trono, nelle guerre contro Filippo e Perseo (cfr. 31.19.3; 42.52.9).

Cap. 34. Vittoria di Scipione sull’altro Annone.

Il passo è costruito con l’evidente proposito di esaltare Scipione. Nei racconti paralleli di Appiano (*Lib.* 14.56-60) e Cassio Dione (17, fr. 57.65-6) non si pone alcuna enfasi sulla quantità di cavalieri dell’avversario (4; 7) e soprattutto è Massinissa a ideare lo stratagemma vincente, e non Scipione, come nel racconto liviano. Attraverso questa ricostruzione Livio sottolinea la capacità del generale romano di riproporre le tecniche militari cartaginesi (vedi Brizzi 1982, 78-110; François 2006, 320; Levene 2010, 233). Lo stratagemma di Scipione corrisponde infatti a quello adoperato contro i Romani sia da un comandante cartaginese di nome Annone (un caso?) durante il primo conflitto

romano-punico (Plb. 1.19.1-4), sia da Annibale sul Trebbia, come suggerito da alcuni puntuali richiami interni (cfr. 34.7; 21.54.4 *ita <cum> mille equitibus Magone, mille peditibus dimisso Hannibal prima luce Numidas equites transgressos Trebiam flumen obequitare iubet hostium portis iaculandoque <in> stationes elicere ad pugnam hostem, iniecto deinde certamine cedendo sensim citra flumen pertrahere*). In 28.44.1-2 Scipione indica Annibale tra i suoi modelli militari. Le loro affinità sono riconosciute dallo stesso Annibale prima di Zama (30.30.11). Per converso, nella Guerra Civile, in questi stessi luoghi, il numida Giuba, alleato di Pompeo, riutilizza lo stesso stratagemma contro il cesariano Curione, che, secondo una parte della tradizione, ha precedentemente dichiarato di volere emulare proprio Scipione (Caes. *ciu.* 2.23.1-44.3; Lucan. 4.581-824; App. *bell. ciu.* 2.44-6; Cass. Dio 41.41-2). Vedi Casapulla 2020, 279-85.

1. Hannonem Hamilcaris filium: cfr. Oros. 4.18.17 *Hannonem Hamilcaris filium*. Appiano dice solo che era comandante della cavalleria di Asdrubale, senza specificare chi era il padre. Per Cassio Dione e Zonara, è figlio di Asdrubale. Vedi anche Geus 1994, 127-8, *s.u.* Hanno (28), e 35.2 n.

2. Hasdrubalem subinde ac Syphacem per litteras nuntiosque, postremo etiam per legatos arcessunt; Hasdrubalem opem ferre prope circumsessae patriae iubent; Syphacem orant ut Carthagini, ut uniuersae Africae subueniat: l'apprensione dei Cartaginesi è espressa mediante la *gradatio* in *per litteras nuntiosque, postremo etiam per legatos*, l'iperbole *prope circumsessae patriae* e l'anafora di *ut*, che scandisce la *gradatio* tra *Carthagini* e *uniuersae Africae*.

3. mille ferme passus ab urbe habebat: P trasmette *ferme mille*, ma *mille ferme* di Σ (= $H\Phi$) appare più coerente con l'*usus* dell'autore. In Livio, infatti, *ferme* si trova dopo *mille* in otto delle altre nove occorrenze di questo nesso insieme a *passus* / -um: 2.4; 4.27.3; 5.26.5; 21.7.2; 23.44.7; 24.14.2; 31.24.10; *contra* 24.20.1. Viceversa, *passus ab urbe habebat* di P è preferibile a *passus habebat ab urbe* di Σ (= $H\Phi$): in contesti simili, Livio pone *ab urbe* (o *hoste* o *castris*) subito dopo *passus* altre dieci volte (4.27.3; 23.36.7; 24.14.2; 33; 3; 25.17.3; 34.26.3; 35.3.3; 37.38, 5; 42.57.7; 44.31.10), mentre un nesso simile è intervallato da un verbo una volta sola (42.57.6).

4-5. id omnium primum egit ut per conquisitionem numerum equitum auget; nec aliarum gentium aspernatus, maxime tamen Numidas – id longe primum equitum in Africa est genus – conducit: l'enfasi sul rafforzamento della cavalleria nemica serve a rendere più incisiva la "morale" dell'episodio, enunciata poco dopo dallo stesso Scipione, ovvero che un generale incapace può determinare l'insuccesso di un esercito forte (7 n.). Tipico di Livio è l'uso della litote con (*a*)*spernare*: 4.20.10, *haud spernendos*; 10.10.3 (con Oakley

2005a, 154); 40.9; 25.23.13, *haud spernenda*. L'uso è ripreso da Silio (4.728; 10.346; 16.784), Stazio (*Ach.* 788) e Tacito (9 volte).

6. Salaecam nomine urbem: città non altrimenti nota, identificabile con l'odierna Henchir el Bey (Algeria) secondo Gsell 1918, 216 (n.7); secondo Yardley-Hoyos 2006, 697-8, deve trattarsi di una località a N-W del Lago di Bizerta.

7. 'Aestiua sub tectis equitatus': il testo è controverso, ma gli argomenti a supporto della lezione di P (stampata da Luchs e, dopo di lui, da C-J e François) sembrano più cogenti di quelli in favore di *aestiua sub tectis agere equitatus* di Σ (= HN^cAP Φ). In particolare, non ci sono spiegazioni paleografiche per l'omissione di *agere* in P, mentre l'ellissi del verbo in *aestiua sub tectis equitatus* (legata probabilmente al carattere drammatico della scena) potrebbe avere indotto il copista di Σ , non estraneo a interventi del genere (cfr. nn. *ad* 6.2 e 5; 17.6; 32.9; 33.1), a interpolare *agere*. D'altro canto, questo verbo non ha l'aspetto di una banale interpolazione e bisognerà ammettere che il suo autore sia dotato di una sensibilità linguistica non scontata. In Livio ci sono solo altri due casi di frasi escalmative con l'infinito (3.67.1; 9.11.12 con Oakley 2005: 142) e solo due paralleli per *sub tectis agere* (5.2.6 *illos hiemem sub tectis suis agere*; 27.21.4 *bis caesum exercitum eius aestiua Venusiae sub tectis agere*). Walsh, che stampa *agere*, potrebbe quindi non avere tutti i torti, anche se la sua correzione di *equitatus* in *equitatum* (secondo un'osservazione di Luchs, p. lxiv) non sembra necessaria. È vero che le esclamative con l'infinito richiedono il soggetto all'accusativo (cfr. K-St I, 720-1; Pinkster 2021, 366-7), ma *equitatus* potrebbe essere un accusativo plurale, motivato dalla eterogeneità della cavalleria di Annone, che, in parte, giunge con lui da Cartagine (34.1 e 17) e, in parte, viene reclutata tra varie popolazioni nordafricane e, in particolare, tra i Numidi (34.4-5). Il senso del passo è comunque chiaro. La scelta di Annone di accamparsi in un centro abitato – comportamento ammesso nella stagione invernale (5.2.6, *loc. cit.*) – è segno di scarsa disciplina militare (cfr. anche 35.35.9 per l'esempio opposto di Nabide). Come notato da François (p. 76, n.c), la stessa critica è rivolta a Marcello da Bibulo, il tribuno che nel 209 pretende l'abrogazione del suo comando (27.20.10; 21.3, *loc. cit.*). Il parallelo ha forse una funzione prolettica: come Marcello (27.26.7-27.14), anche Annone sta per essere attirato in un'imboscata cui partecipano cavalieri numidici, e ucciso nella successiva battaglia (15).

sint uel plures, dum talem ducem habeant: anche se, nel complesso, l'esercito romano conta ben più dei 4000 elementi della cavalleria di Annone (6), qui Scipione agisce in inferiorità numerica. Impiega infatti solo la sua cavalleria (9 e 13), che, anche secondo le stime più iperboliche, contava meno di 3500 elementi (25.2 n.), più i duecento cavalieri numidici al seguito di Mas-

sinissa (8; cfr. 29.4). La frase racchiude il senso dell'intero episodio (cap. 34 n.) e prelude forse alle successive vittorie di Scipione in Africa, spesso ottenute a dispetto dell'inferiorità numerica.

8-17. Secondo la ricostruzione topografica di Scullard 1970, 121-2, Scipione procede verso S-W, partendo dall'accampamento vicino Utica (§ 3), e si apposta dietro le alture che delimitano le catene montuose (nell'attuale Tunisia) del Djebel Menzel Roul e del Djebel Doumis (§ 9 *tegentibus tumulis qui ... circa uiae flexus oppositi erant*). Attende qui l'arrivo di Massinissa e Annone, che procedono lungo la via sottostante. Appiano (*Lib.* 14.56) aggiunge che nel luogo dell'agguato è presente una torre eretta da Agatocle, identificabile forse con i resti di una costruzione posta all'ingresso del passo che conduce sulla cima del Djebel Menzel Roul (Gsell 1918, 47 n. 7). Vedi anche François 1994, 142 n. 7, Goukowsky 2012, 137-8 n. 49, e Yardley-Hoyos 2009, 698.

8. *Eo minus sibi cessandum ratus quo illi segnus rem agerent*: per il dinamismo di Scipione, cfr. 24.5-7 n.

obequitare: il verbo non è attestato prima di Livio, che lo usa 15 volte, spesso in relazione alla cavalleria numidica (cfr. 7.5 n.). Ricorre in Val. M. 3.2.21; Curt. 3.10.4; 7.7.5; 8.10.6; 13.18; 10.9.16; Quint. *inst.* 12.9.3 (similitudine militare); Flor. 2.147.1; Amm. 19.1.5; 20.11.6; 24.1.1; 5.6. Vedi *TLL* IX 2 49.73-50.8.

hostem ad pugnam elicere ... cederet paulatim: lessico ricorrente nei racconti d'imboscate. Livio costruisce *elicere* con *ad pugnam* (21.54.4; 26.7.1; 34.19.9), *ad certamen* (6.31.7; 9.43.8; 10.11.6; 23.26.7; 27.1; 25.15.9) o *ad proelium* (2.62.1). L'uso risale a Cesare (*ciu.* 3.38.1; 85.2) e ricorre in Frontino (*strat.* 2.5.34; 46). Anche *cedere paulatim* e le sue varianti *paulum*, *paululum* e *sensim* (§ 13) risalgono al *corpus* cesariano (Caes. *ciu.* 2.40.2; Bell. Afr. 15.2) e, dopo Livio (21.54.4; 31.36.1; 38.25.12; 42.59.5), ricorrono in Val. M. 5.4 ex., 5; Curt. 4.15.4; 31; Tac. *hist.* 2.25.1; Frontin. *strat.* 2.5.33; Oros. 1.19.9; 2.7.4. Vedi anche *TLL* III 719.82-720.16 e V 2 367.3-11.

9. *tantum moratus*: cfr. 2.9 n.

tegentibus tumulis: cfr. 22.4.3.

10. *ad insequendum temere*: il nesso ricorre in 26.10.10; Caes. *ciu.* 1.45.2; Hor. *carm.* 1.12.7-8, Frontin. 2.5.1; 3.10.2.

11. *uino et somno graues*: cfr. 25.24.6 *grauatis omnibus uino somnoque*; Ou. *ep.* 14.33 *Iamque cibo uinoque graues somnoque iacebant*.

13. *non tamen effusa fuga sed cedendo sensim impetus eorum excipiebat*: la variante *accipiebat* ha un maggiore peso stemmatico, essendo trasmessa dai principali testimoni di entrambi i rami (PH), ed è perciò stampata, per

esempio, da C-J, François e Walsh. Tuttavia, Luchs ha ragione di preferirle *excipiebat* di Spe (quasi certamente una congettura umanistica). Mentre, infatti, *accipere impetum* ricorre solo in Curt. 5.1.28, il costrutto con *excipere* si trova in 2.10.4; 6.12.8; 21.27.8; 30.35.8; 36.5.4; Cic. *Verr.* 2.2.159; *dom.* 76; Caes. *Gall.* 1.52.4; *ciu.* 1.58.1; 3.92.2; 93.2; Nep. *Ch.* 1.2. Livio adopera *effusa fuga* in modo quasi formulare (16 volte). L'uso ricorre solo in Curt. 4.15.4. Per *cedere sensim* cfr. § 8 n.

14. Inde exorti equites et ipsi integris uiribus et recentibus equis Hannoni Afrisque pugnando ac sequendo fessis se circumfudere: specularmente, nella battaglia sul Trebbia, cui Scipione, come detto (cap. 34 n.), sembra ispirarsi, i Romani sono *fessi* per avere rincorso la cavalleria numidica, mentre i Cartaginesi sono *integri* (21.54.6; 8).

16. effuse fugientes: come *effusa fuga* (13 n.), anche *effuse fugere* è un'espressione tipica di Livio, che la usa 12 volte.

35.1. Eodem forte quo haec gesta sunt die: per la stessa formula di transizione, cfr. e.g. 28.9.5; 40.59.3; Curt. 4.3.6; Oros. 2.11.4. La notizia della simultaneità tra i due episodi è forse autoschediastica. La coincidenza cronologica contribuisce ad accentuare il tono ottimistico del racconto.

naues quae ... uexerant: cfr. 29.3.

uelut ominatae: cfr. 10.11.2 *uelut omine belli accepto*; 22.3.12 *uelut foedo omine incipiendae rei*; 32.25.2 *uelut ominis causa*; cfr. Sil. 15.441 *acies uelut ominae motae*. Sul concetto di *omen* vedi 27.13 n.

2. duos eodem nomine Carthaginensium duces duobus equestribus proelis interfectos non omnes auctores sunt, ueriti, credo, ne falleret bis relata eadem res: Coelius quidem et Valerius captum etiam Hannonem tradunt: tutte le fonti attestano almeno una vittoria di Scipione e della sua cavalleria su un Annone, ma in alcune di esse non trova riscontro la notizia del secondo suo successo, sempre in uno scontro di cavalleria, sull'altro Annone. Livio ritiene che questi autori abbiano omesso scientemente questa informazione credendo che si trattasse di un "doppione" (vedi n. successiva). Tra questi dovevano esserci Valerio Anziate e Celio Antipatro, secondo cui, tra l'altro, Annone non moriva in battaglia (come nella ricostruzione seguita da Livio) ma veniva preso in ostaggio. Il loro inquadramento tra gli storici che attestano un solo Annone è probabile, ma non certo, poiché dipende da *etiam*, che è trasmesso da P, ma non da Σ (= HΘεG). Luchs stampa la lezione "spirense" per il fatto che P tende spesso a interpolare congiunzioni e particelle (cfr. in part. Luchs, p. lxvi). Qui si segue, invece, il testo di P (come fanno C-J, François e Walsh) perché sembra più probabile che *etiam* sia caduto in Σ per lo "scivolamento" dell'occhio di un copista dalla -m di *captum* a quella di *etiam* (così Briscoe, FRHist III, 257-8). La possibilità che Celio e Anziate narrassero un

solo successo di Scipione su un solo Annone è rafforzata dal fatto che anche Appiano e Cassio Dione, che concordano con loro nel riportare che Annone viene fatto prigioniero, mostrano di conoscere un unico comandante cartaginese con questo nome sconfitto da Scipione nel 204 (cfr. 23-35 n.). La ragione per cui Annone non viene ucciso, secondo Appiano e Cassio Dione (e probabilmente secondo le loro fonti), è che Massinissa intende riconsegnarlo vivo ai Cartaginesi e ottenere in cambio la liberazione di sua madre, tenuta prigioniera da Asdrubale (App. *Lib.* 14.54-60; Cass. Dio 17, fr. 57.65-7). In particolare, Appiano attesta che la madre di Massinissa, quando il figlio passa dalla parte di Scipione, è già ostaggio di Asdrubale e che Annone è figlio di un certo Amilcare; Cassio Dione dice, invece, che la donna viene catturata dopo il tradimento del figlio e che Annone è figlio dello stesso Asdrubale. Evidentemente, Cassio Dione (o la sua fonte) deve avere modificato la versione trasmessa da Appiano perché deve essergli parso poco plausibile, da un lato, che Massinissa tradisse i Cartaginesi sapendo che sua madre era ostaggio di Asdrubale e, dall'altro, che Asdrubale accettasse uno scambio di ostaggi non particolarmente equo (cfr. Goukowsky 2012, lii).

ueriti, credo, ne falleret bis relata eadem res: Livio appare conscio del rischio che le fonti trasmettano “doppioni” anche in 6.42.5-6; 44.14.5-13; 45.3.3-8. Altrove sembra che si lasci indurre in errore anche lui, riportando due volte la stessa notizia (vedi Kraus 1998, 272-80).

3-15. Sul diverso ritmo narrativo di questa sezione rispetto alla precedente vedi 23-35 n.

3. Scipio praefectos equitesque prout cuiusque opera fuerat ... donis donat: Σ (= SpHε) trasmette *quorum* al posto di *prout cuiusque* dell'altro ramo, ma, come notato da Luchs (p. xxv) deve trattarsi del tentativo di restaurare il testo dopo la caduta di queste due parole dopo un salto da uguali a uguali tra le sillabe finali di *equitesque* e *cuiusque*. Per *prout cuiusque opera donare* vedi 24.16.8 (Gracco); 26.48.13 (Scipione); 30.15.13 (Scipione).

4. quacumque incedebat: prima che in Livio (8 volte), l'espressione ricorre solo nel frammento celiano in cui si riporta il sogno di Annibale prima della presa di Sagunto (FRHist 15 F8 = Cic. *diu.* 1.49).

5. grauesque ... spoliis: l'espressione ricorre solo in 30.9.10, Curt. 6.6.14, Claud. *carm.* 20.572, forse per la “concorrenza” dei più comuni *praeda onustus* o *praeda grauis*: cfr. e.g. 1.4.9; 5.16.5; 21.52.10; 27.31.2.

6. expeditionibus paruis: cfr. 3.26.2, *expeditiones paruas*; 10.1.4, *parua expeditio*.

ad oppugnandam Vticam omnes belli uires conuertit, eam deinde, si cepisset, sedem ad cetera exsequenda habiturus: la scelta di assediare Utica e tra-

sformarla in una base per le successive operazioni pare ispirata alla storia delle precedenti spedizioni contro Cartagine. L'importanza strategica di questa città, da cui è possibile interrompere i rifornimenti via terra per Cartagine, era stata colta sia da Agatocle, sia da Spendio, uno dei capi della cosiddetta rivolta dei mercenari (Plb. 1.73.5-6; Diod. 20.54.2-55.3), come evidenziato da De Sanctis 1968, 564. *Conuertere uires* è attestato prima solo in 24.4.9; Verg. *Aen.* 5.466.

7. simul et a classe nauales socii, qua ex parte urbs mari adluitur, simul et terrestres exercitus ab imminente prope ipsis moenibus tumulo est admotus: notevoli le coincidenze espressive con il racconto degli assedi di Siracusa e di Nuova Cartagine (cfr. 24.33.9 *Inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae, terra ab Hexapylo, mari ab Achradina, cuius murus fluctu adluitur*; 34.4 *Achradinae murum, qui, ut ante dictum est, mari adluitur, sexaginta quinquere milibus Marcellus oppugnabat*; 26.44.10 *et ab nauibus eodem tempore ea quae mari adluitur pars urbis oppugnari coepta est*).

nauales socii: cfr. 3.7 n.

cum commeatu missa erant: si preferisce la lezione di Σ (= SpH Φ) a *missa cum commeatu erant* di π (comunque plausibile e stampato da vari editori, tra cui Luchs) perché nelle altre otto attestazioni di *cum commeatu* non ci sono paralleli per un *ordo uerborum* simile, ma gli elementi della forma verbale sono o tutti anteposti (36.7.17; 41.5.1) o tutti posposti al complemento (35.1; 26.39.19; 30.24.5; 31.9; 32.16.1; 44.7.10).

9. Uticensibus tanta undique mole circumsessis in Carthaginiensi populo, Carthaginiensibus in Hasdrubale ita si is mouisset Syphacem, spes omnis erat: il parallelismo sintattico *Uticensibus* / *Carthaginiensibus* e *in Carthaginiensi populo* / *in Hasdrubale* evidenzia l'interdipendenza di Uticensi, Cartaginesi e Siface.

12. abscederet inde inrito incepto: il nesso allitterante *inrito incepto* ricorre 14 volte in Livio (con *abscedo* in 26.7.2; 36.35.1; 38.6.4) e poi solo in Curt. 3.1.17.

13. iam enim hiemps instabat: tipica formula liviana per l'arrivo dell'inverno e della conseguente sospensione delle attività militari: 28.4.3; 32.4.7; 36.5; 33.41.9; 37.39.2; cfr. Ou. *ars* 1.409 *Differ opus! tunc tristis hiemps, tunc Pliades instant*, Curt. 3.8.8, Tac. *ann.* 15.8.2.

castra hiberna in promunturio, quod tenui iugo continenti adhaerens in aliquantum maris spatium extenditur, communit: l'accampamento sorgeva probabilmente presso l'istmo a Nord dell'odierna località di Kalaat el-An-daless (Yardley-Hoyos 2009, 698). L'erezione di questa fortificazione, nota

anche come *Castra Cornelia*, è ricordata nei racconti della Guerra Civile tra Cesare e Pompeo dello stesso Cesare e di Lucano: in questi luoghi muore in battaglia il cesariano Curione. Nella più diffusa descrizione di questo luogo in Caes. *ciu.* 2.24.1-4 si dice anche che i *Castra Cornelia* distano da Utica un miglio in linea d'aria, ma sei di cammino per via di uno stagno d'acqua nel mezzo. Per Lucano (4.656-9), al tempo della Guerra Civile sono ancora visibili le tracce del vallo dell'accampamento di Scipione.

15. Haec in Africa usque ad extremum autumnus gesta: tipica formula liviana per segnare la fine di una sezione e la transizione a un altro scenario bellico: cfr. e.g. 22.23.1; 24.39.13 e 43.1; 28.38.1; 30.26.1; 32.25.12. Vedi anche Chausserie-Laprée 1969, 56-7.

36.1-2. Rifornimenti dalle isole.

1-2. Praeter conuectum undique ex populatis circa agris frumentum com-meatusque ex Sicilia atque Italia aduectos, Cn. Octavius propraetor ex Sardinia, ab Ti. Claudio praetore cuius ea prouincia erat, ingentem uim frumenti aduexit; horreaque non solum quae iam facta erant repleta, sed noua aedificata: la grande quantità di grano, amplificata dall'uso di *ingens uis*, della figura etimologica *conuectum* / *aduectos* e della *gradatio* (*non solum ... sed*), costituisce una fonte di rassicurazione sul prosieguo dell'impresa: sono infatti da poco trascorsi i 45 giorni per cui Scipione ha portato scorte da Lilibeo (25.6 n.). Su Gneo Ottavio e Tiberio Claudio cfr. 13.2 e 5 nn.

2-3. Vestimenta deerant; id mandatum Octauio ut cum praetore ageret si quid ex ea prouincia comparari ac mitti posset. Ea quoque haud segniter curata res: mille ducentae togae breui spatio, duodecim milia tunicarum missa: l'uso di brevi periodi e di *haud segniter* e *breui spatio* (3) sottolineano lo zelo con cui vengono esaudite le richieste di Scipione. *Haud segniter* non è attestato prima di Livio: 3.70.3; 6.33.8; 25.35.1; 42.63.7; Ou. *met.* 11.534 *haud segnius*, Curt. 8.10.28, Sil. 13.497; Tac. *ann.* 11.32.2. Le *togae* sono per ufficiali e cavalieri, quando non in servizio; le tuniche per i fanti (Dorey-Lydall 1968, 112).

36.4-12. I consoli affrontano Annibale nel Bruzio e Magone in Etruria.

Le notizie qui riportate sono attestate anche da Cassio Dione (*infra*), Orosio (4.18.18) e Zonara (9.11.11). La narrazione liviana sembra costruita con il proposito di minimizzare la minaccia cartaginese. I fatti sono presentati come simultanei a quelli dello sbarco in Africa di Scipione (4), ma sono trattati in modo ben più sintetico e a ridosso della fine dell'anno, dove Livio colloca di solito gli eventi verificatisi negli scenari secondari (o temporaneamente tali), come Spagna (capp. 21.60-1; 23.26-9; 24.41-2; 27.17-20) e Grecia (capp. 12;

24.40; 26.24-5; 28.5-8). Per giunta, Livio svisciva l'iniziale successo di Annibale sul console Tuditano, presentando il loro scontro come una schermaglia disordinata (4-5 nn.). Esalta invece la rivincita romana, connotandola come una vittoria facile e schiacciante (8-9 nn.), e sottolinea infine come l'altro console, Cetego (11.1 n.), riesca a spegnere i focolai di rivolta in Etruria senza neppure ricorrere alle armi (10). La marginalizzazione, anche sul piano formale, della guerra in Italia contro Annibale pare dunque confermare la riuscita della strategia di Scipione di trasferire la guerra in Africa contro il parere di Fabio (28.42.16 *non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huiusce belli esse*). Lo scarso rilievo di questi avvenimenti è sottolineato in modo ancora più esplicito in Cass. Dio 57.17.70: ἐν δὲ τῇ Ἰταλίᾳ κατὰ μὲν τὸν πρὸς Ἀννίβαν πόλεμον οὐδὲν μέγα ἐπράχθη.

4. in ipso itinere: cfr. 32.12 n.

tumultuario proelio: “battaglia priva di preparativi”; cfr. 22.41.1; 33.36.4; 35.4.5; 37.16.12; Hist. Aug. *Carac.* 10.6; *Gord.* 34.4.

agminibus magis quam acie: in un'ideale *gradatio* dei tipi di combattimento, dal più ordinato al più caotico, quello tra *agmina* (“eserciti incolonnati”) occupa una posizione intermedia tra scontro fra *acies* (“eserciti schierati”) ed *eruptio* (“imboscata”). Cfr. 10.45.12 *saepe in acie, saepe in agmine, saepe circa ipsam urbem aduersus eruptiones hostium pugnatum*; Vell. 2.47.1 *pugnatum saepe directa acie, saepe in agminibus, saepe eruptionibus*.

5. tumultu uerius quam pugna ... interfecti: cfr. 28.11.4 *maior tamen tumultus quam pugna fuit*.

6. silentio ... noctis: metafora per le ore centrali della notte: cfr. Varro *ling.* 6.2.7. Livio usa 19 volte questo nesso, attestato già in Turpil. *com.* 52 R.²; Lucr. 4.460; Cic. *diu.* 2.57; Caes. *Gall.* 7.26.2; 36.7. Si trova poi in: Sen. *Herc. f.* 862; Petr. 79.1; Val. Fl. 2.288; 3.398, Sil. 5.2, Stat. *Theb.* 1.441; Quint. *inst.* 10.3.25; Tac. *ann.* 14.10.1; Plin. *ep.* 7.27.5; 8; Frontin. *strat.* 1.5.22; Apul. *met.* 4.14 (e spessissimo in Paolino di Nola, Rufino e Sulpicio Severo).

7. nec mora dimicandi facta: prima solo in 3.69.10; 7.27.6; 24.15.1; 17.2; ma cfr. Bell. Afr. 49.1 *neque moram pugnandi ullam fore* (ripreso in Liu. 28.33.13; 31.21.5; Sen. *Herc. f.* 1171).

8. in primam aciem suas legiones Sempronius induxit; in subsidiis locatae P. Licini legiones: il coordinamento dei generali romani è evidenziato da chiasmo e *uariatio* dei verbi *induxit* e *locatae* (attivo e posposto al soggetto il primo, passivo e anteposto al soggetto il secondo). La distinzione tra legioni *in primam aciem* (“in prima linea”) e *in subsidiis* (“nelle retrovie”) ricorre in varie battaglie (2.20.7; 49.10; 6.8.3; 13.3 e 23.12; 9.16.17; 27.8; 32.9; 28.2.4;

29.2.9; 30.18.2; 8; 31.21.7 e 12) e si trova già in Caes. *ciu.* 1.83, 1 e poi in Frontin. *strat.* 2.1.8; 3.10; 21b. Per l'importanza dei *subsidia* nella tecnica militare romana, cfr. Onas. 20.1, Veg. *mil.* 3.17.

consul principio pugnae aedem Fortunae Primigeniae uouit, si eo die hostes fudisset: il tempio, detto anche *aedes Fortunae Primigeniae* in *Colle* (34.54.5; 43.13.5; *Inscr.Ital.* XIII 2.461-2), sorge sull'estremità N-E del Quirinale. La sua dedica a opera di Quinto Marcio Ralla risale al 25 maggio del 194 (34.53.5-6), lo stesso *dies natalis* del vicino tempio della *Fortuna Publica* sul Quirinale (*Inscr.Ital.*, *loc. cit.*). Ciò potrebbe avere indotto in errore Livio, che in 34.53.6 indica come autore del *uotum* non più Publio Sempronio Tuditano, ma il console del 268 a.C. Publio Sempronio *Sophus* (86), che più probabilmente è autore del *uotum* del vicino tempio della *Fortuna Publica*. Se è così, può darsi allora che, promettendo un tempio alla *Fortuna*, eretto poi sul Quirinale vicino a quello della *Fortuna Publica* e con lo stesso *dies natalis*, Tuditano miri a emulare il suo antenato *Sophus*. Vedi Briscoe 1981, 132-3 e Coarelli, *LTUR* II, 285-7. In generale, nel III a.C. offrire templi e donativi alla *Fortuna* è un uso comune tra i generali di origine plebea. Miano 2018, 100-7 propone due possibili spiegazioni per il fatto che il voto è rivolto specificamente alla *Fortuna Primigenia*: i) il suo culto a Preneste è legato a episodi di salvazione ed è quindi possibile che Tuditano chieda a questa divinità di consentirgli di portare in salvo il maggior numero possibile di uomini dopo le perdite subite nel precedente scontro con Annibale; ii) volendo un successo immediato (*eo die*), Sempronio si rivolge a una divinità *Primigenia*, legata quindi in qualche modo all'idea di priorità temporale.

composque eius voti fuit: “fu esaudito nella sua richiesta”, per il nesso d'uso tecnico-sacrale *uoti compos* vedi 22.5 n.

9. Fusi ac fugati: cfr. 31.7 n.

undecim militaria signa: conquistare le insegne nemiche era fonte di gloria per i generali, che spesso lasciavano tracce nelle fonti di queste imprese. Non sorprende quindi se, nel contesto di vittorie nette (o descritte come tali), Livio attesta spesso il numero esatto delle insegne prese agli avversari (nella terza decade, cfr. 23.35.19; 40.12; 46.4; 24.16.5; 42.8; 26.48.12; 27.42.7; 30.6.9; 18.14 e 36.8), pur esprimendo spesso dubbi sulla credibilità di queste cifre, specie quando trasmesse dal solo Valerio Anziate (e.g. 32.6.5-8; 33.10.8; 36.13; 36.19.12; 38.6-7). In base a questi passi Laroche 1988 ipotizza che, tutte le volte che Livio enumera le insegne prese ai nemici, il suo racconto si basi su quello perduto di Valerio Anziate (vedi anche Feraco 2017, 445). In questo caso Livio non esprime sospetti sui suoi dati forse perché il numero delle insegne è basso (di 37 notizie liviane di insegne prese al nemico, questa è quella la cifra più bassa dopo le nove attestate in 27.42.7) e la notizia non ha quindi l'aspetto di una contraffazione propagandistica.

Perculsus aduerso proelio: l'uso di *percello*, assoluto o con *clade* / *proelio* / *casibus*, per esprimere avvilito dopo una sconfitta, si trova già in Caes. *ciu.* 3.47.2; Sall. *Iug.* 44.4; *hist.* 3.96d. Vedi TLL X 1 1198.37-55 per la successiva diffusione di quest'uso.

Hannibal Crotonem exercitum reduxit: si preferisce *reduxit* di P ad *abduxit* di Σ (= SpHLΘ : *add-ε*) perché, anche se non lo si dice esplicitamente, è probabile che, dalla fine del 206, Annibale sverni regolarmente a Crotone (28.46.16). La città è in controllo dei Cartaginesi dal 215 (23.30.6-7; 24.2.1-3.15). Vedi Fronda 2010, 171-8.

10-12. L'alleanza tra Roma ed Etruria mostra i primi segni di cedimento nel 209 (nel precedente corso della guerra gli Etruschi restano stabilmente al fianco di Roma, anche dopo la disfatta di Canne, vedi Harris 1971, 131-5). La causa più probabile del malcontento è l'ingente prelievo romano di uomini e risorse militari (27.9.1-6; cfr. Seibert 1993, 362 n.11). La rivolta parte da *Arretium* (Barr. 42 B2, odierna Arezzo), ma si placa non appena il Senato vi invia il console designato Marcello per valutare la gravità della situazione (27.21.6-7). L'anno dopo, la sorveglianza su questa città viene ulteriormente intensificata con l'imposizione di un presidio e la consegna di ostaggi (27.24.1-9). Ciononostante, con la discesa in Italia di Asdrubale si verificano nuovi episodi di disobbedienza (27.38.6), tanto che già nel 206 il Senato manda Livio Salinatore in Etruria per scovare le comunità che hanno supportato il Cartaginese (28.10.4-5). Il passo in esame testimonia che queste azioni di "polizia" non impediscono nuovi casi di collaborazione con Magone. Questi episodi sembrano però verificarsi sempre sottotraccia (cfr. Harris 1971, 135-44) e nell'ambito di determinati gruppi familiari (11 n.), senza coinvolgere l'intera comunità, che anzi nel 205 contribuiscono (inclusa la ribelle *Arretium*) all'impresa di Scipione con volontari e materie prime (28.45.13-20). Un'eco di queste tensioni tra Romani ed Etruschi si troverebbe, secondo Renard 1938, in Plaut. *Cist.* 562-3.

10. Eodem tempore ... in altera parte Italiae: per la specularità delle situazioni di Magone e Annibale, ricacciati ai due angoli opposti della penisola, vedi 5.9 n. Su *eodem tempore* cfr. 12.8 n.

non tam armis: già nel 209 basta il solo arrivo in Etruria dell'allora console designato Marcello per frenare le iniziative di rivolta in Etruria (27.21.7). Per il carattere pacifico di quest'area, cfr. 38.1; 31.47.5.

ad spem nouandi res uersam: Livio costruisce *spes nouandi res* come moto a luogo figurato anche con *mouere* (12.3; 28.36.5; cfr. anche 35.17.9). In Sall. *Cat.* 39.3 si trova il semplice *spes nouandi* (senza oggetto). In 27.24.7 agli Etruschi di *Arretium* si attribuisce la *cupido* di *nouare res*.

11. eas quaestiones ex senatus consulto ... habuit: Livio attesta altre due occasioni in cui, su mandato del Senato, un magistrato presiede *quaestiones* incaricate di giudicare alleati colpevoli di tradimento: 10.1.3 (i Frosinati complici della rivolta degli Ernici del 303 a.C.); 28.10.4 (Etruschi e Umbri che tramano di supportare la discesa in Italia di Asdrubale nel 207). Vedi Oakley 1998, 594-7.

minime ambitiose: “senza fare sconti”, forse un’allusione al rischio che i magistrati romani siano indulgenti con l’aristocrazia etrusca.

11-12. multique nobiles Etrusci, qui aut ipsi ierant, aut miserant ad Magonem de populorum suorum defectione, primo praesentes erant condemnati, postea, conscientia sibimet ipsi exsilium consciscentes cum absentes damnatis essent, corporibus subtractis bona tantum, quae publicari poterant, pigneranda poenae praebebant: dopo i primi processi, i sostenitori di Magone lasciano la provincia senza neppure provare a discolarsi. La progressiva dilatazione del periodo e l’intensificarsi dell’allitterazione conferiscono tensione drammatica al racconto. L’imperfetto *praebebat* produce l’impressione che, mentre il racconto cambia “scenario”, le indagini non si arrestino, come confermato dalla notizia del prosieguo dei processi l’anno seguente (30.26.12) e forse fino al 200, l’ultimo anno in cui l’Etruria è tra le province sottoposte a sorveglianza militare (cfr. 31.47.5; 32.1.1-14). Il verbo *consciscere* (“deliberare”) proviene dal linguaggio istituzionale, (1.32.11 e 13; 10.18.2; Cic. *leg.* 3.10), ma, a partire dall’età tardorepubblicana, è usato soprattutto in riferimento a personaggi che si auto-infliggono l’esilio (5.53.5; 10.17.2 e 34.13; 24.26.1; Tac. *hist.* 3.9) o un’altra punizione (Brut. Cic. *ad Brut.* 1.16.6; 38.22.5; 33.29.1) o più spesso ancora la morte (e.g. 3.58.6; Cic. *Verr.* 4.129; *Cluent.* 171; *Brut.* 43; *tusc.* 1.83; *diu.* 2.71; Lucr. 3.81; Caes. *Gall.* 1.4.4; 3.22.2). Vedi *TLL* IV 369.43-370.1.

11. multique nobiles: di origine nobile sono già le iniziative filopuniche verificatesi ad *Arretium* negli anni precedenti, come confermato dal fatto che gli ostaggi sono scelti tra i loro senatori (27.24.3-5).

12. corporibus subtractis: modo eufemistico per dire che le prime condanne erano state accompagnate da pene corporali e forse da esecuzioni capitali (cfr. 8.2 n.). Per un caso simile di eufemismo vedi 21.6 n.

Cap. 37. Marco Livio e Gaio Claudio Nerone censori.

Il resoconto della censura di Marco Livio e Claudio Nerone presenta caratteristiche prive di riscontro nel resto dell’opera liviana (Astin 1986, 124-5): solo qui il *lustrum* è riportato prima della *recognitio equitum*, e le varie mansioni dei censori sono raccontate in un’unica sezione narrativa continua

e non parte all'inizio anno (*lectio senatus, recognitio equitum e locationes*) e parte alla fine dell'anno dopo (*census e lustrum*), coerentemente con la durata di ca. 18 mesi della carica in età repubblicana (cfr. Suolahti 1963, 28-30). Queste variazioni sono un chiaro segno della volontà di Livio di costruire un episodio unitario, incentrato sul tema delle criticità dell'assetto collegiale della censura. I dissapori tra Livio e Nerone risalgono almeno a quindici anni prima: nel 219 Livio è console e, insieme al collega Paullo (118), vince Demetrio di Faro, ponendo fine alla Seconda Guerra Ilirica; tuttavia, tornato a Roma, è accusato di avere distribuito il bottino in modo iniquo e condannato per peculato dal voto di 34 tribù su 35, con il decisivo contributo della testimonianza contro di lui proprio di Nerone (10; 13-14; cfr. 22.35.3; Frontin. *strat.* 4.1.45; Vir. Ill. 50.1. Vedi Feraco 2017, 381-92). Livio si ritira allora a vita privata fino al 208, quando viene richiamato in Senato ed eletto console per l'anno seguente insieme allo stesso Nerone (27.34.1-15). Nel Senato sorge allora il timore che l'inimicizia tra i consoli possa essere causa di nuove sconfitte, come nelle disfatte sul Trebbia (21.52.1-57.4), sul Trasimeno (22.4.1-8.14) e a Canne (22.44.1-50.3). Prima di assumere la carica, su richiesta di Fabio Massimo, i due giurano perciò di accantonare i loro screzi (27.35.6-9). E così avviene: la loro conduzione della guerra, energica e concorde (27.35.8 *acrius et intentius*; 38.1 *acrius et intentius*; 10 *cum summa concordia*), culmina con l'epocale vittoria su Asdrubale Barca presso il fiume Metauro (cfr. Levene 2010, 167-70; 187-93; Oakley 2017). Paiono esserci tutte le premesse perché i due svolgano in armonia e concordia anche la censura. E infatti *lectio senatus, locationes, census e lustrum* (1-6) sono da loro condotti in modo energico e nella piena fiducia reciproca (2 *acriter et cum summa fide*), come quando erano consoli. I dissapori accantonati nel 207 riemergono nella seconda parte dell'episodio: prima si diffonde la voce che la nuova imposta sul sale sia una trovata di Livio per vendicarsi della condanna subita nel 219 (4); poi, nel corso della *recognitio equitum* (insolitamente posta, come detto, dopo il *lustrum*, forse per assecondare il *crescendo* della tensione narrativa), Claudio priva Livio dell'*equus publicus*, subendo poi da lui la stessa sanzione (9-10); la situazione precipita verso la fine dell'incarico (11 *exitu censurae*), quando Livio, vistosi declassare a *aerarius* dal collega (12), si vendica riservando lo stesso trattamento a lui e a tutti gli altri cittadini tranne quelli della *Maecia*, la sola tribù a non averlo giudicato colpevole quindici anni prima (13-15). Thomas (1994) ritiene che l'episodio sia un "intermezzo comico", ma lo scopo di Livio appare alquanto serio, ovvero mostrare che la discordia tra censori, non meno che quella tra consoli, può essere nociva per la comunità. Alcuni anni dopo il Senato dà prova d'aver imparato la lezione: nel 179 a Marco Emilio Lepido e Marco Fulvio Nobiliore, appena eletti censori ma divisi da una profonda inimicizia, viene subito imposto dal Senato di promettere di mettere da parte i contrasti personali nell'esercizio del loro mandato, come fanno (40.45.6-46.16; 51.1-53.6). Pur non essendoci

riferimenti espliciti al precedente di Livio e Claudio, l'ipotesi che Livio (lo storico) voglia istituire un confronto tra questi due episodi è confermata dalla presenza di vari richiami interni, notati da Feraco 2017, 391. Negli stessi anni in cui Livio compone il libro 29 (dopo il 25 e forse prima del 19 a.C.) la censura smette di essere una magistratura collegiale e le prerogative dei censori sono di fatto trasferite al *princeps*. Le principali tappe di questa "riforma" sono le seguenti: i) nel 29 a.C. Ottaviano e Agrippa svolgono il censimento – l'ultimo era stato nel 69 a.C. (*per.* 98.2-3) – in qualità di consoli dotati di *censoria potestas* (*RG* 8.2; *Inscr. Ital.* XIII 1.254); ii) nel 22 a.C. viene eletta, con il beneplacito di Ottaviano Augusto (*Suet. Aug.* 37.2), la coppia di censori (l'ultima della storia romana) formata da Lucio Munazio Planco e Paolo Emilio Lepido, che si rivelano indegni della carica per via dei loro dissapori personali (come nel caso di M. Livio e Claudio Nerone) e della loro inadeguatezza morale (*Vell.* 2.95.3; *Cass. Dio* 54.2.1-3); iii) nel 19 a.C., con la qualifica di *consularis cum imperio*, Augusto esegue un altro censimento senza essere affiancato da alcun collega (*RG* 8.3); iv) con la stessa qualifica ma con Tiberio come collega, Augusto svolge un altro censimento nell'8 a.C. (*RG* 8.4; *Suet. Aug.* 97.1; *Tib.* 21.1; *Inscr. Ital.* XIII 1.214). Vedi anche Astin 1963, Scheid 2007, 39-41 e Cooley 2009, 139-45. Si è quindi tentati d'ipotizzare che, evidenziando le criticità dell'assetto collegiale della censura, Livio voglia come legittimare le modifiche apportate da Augusto in quegli anni (e in particolare tra il 22 e il 19) a questa magistratura. Sotto Tiberio l'episodio della censura di Livio e Claudio assume un significato addirittura encomiastico: per Valerio Massimo, se i due avessero saputo che dall'unione delle loro famiglie sarebbe nato Tiberio (figlio di Livia Drusilla e Tiberio Claudio Nerone), avrebbero certamente messo da parte ogni screzio (*Val. M.* 2.9.6). L'episodio è attestato anche da Cassio Dione (17, fr. 57.70-1) e dall'autore del *de uiris illustribus* (50.3), che, pur senza trasmettere notizie assenti in Livio (che potrebbe essere quindi la loro fonte), esprimono talvolta pareri difformi dal suo (cfr. nn. *ad* 4 e 17).

1. Dum haec consules diuersis regionibus agunt, censores interim Romae M. Livius et C. Claudius: periodi del tipo *dum agunt / aguntur ... interim* introducono spesso un nuovo episodio (e.g. 3.17.12; 5.47.1; 6.28.5). L'uso risale a *Sall. hist.* 3.96 M., e *Caes. Gall.* 5.37.2. Su Marco Livio vedi 13.4 n.

senatum recitauerunt: espressione d'uso tecnico per la pubblicazione della lista aggiornata dei senatori, con l'immissione di nuovi membri e l'esclusione dei senatori giudicati indegni (e.g. 23.23.4-5; *Cic. dom.* 84 e *nat. deor.* 1.94). Si concludeva così la *lectio senatus*, la procedura per la revisione periodica dei membri del Senato affidata ai censori dalla *lex Ouinia*, databile tra 319 e 312 a.C. (*Fest.* 290 L.). Vedi Mommsen 1887-8, II, 418-24, Suolahti 1963, 53-6 e Oakley 2005, 384-9. Rispetto a *senatum legere* o *in senatum aliquem legere* (e.g. 34.44.4; 38.28.1; 40.51.1; 43.15.6; *Gell.* 3.18.5), questo costruito

enfattizza il momento della lettura del provvedimento: *recito* è usato anche per la lettura di fronte a un'assemblea di altre comunicazioni "ufficiali", come senatoconsulti (e.g. 26.32.7; Cic. *Att.* 2.24.4; Tac. *ann.* 3.68.1), *litterae* di magistrati dalle province (e.g. 27.5.14; 50.11; Caes. *ciu.* 1.1.1) o messaggi di re stranieri (Sall. *Iug.* 24.1).

princeps iterum lectus Q. Fabius Maximus: Fabio riceve questo titolo già nel 209 (27.11.10-12). In 39.52.2 si implica che le sole ragioni per cui i censori possono scegliere un nuovo *princeps senatus* siano la morte o la decadenza come senatore di quello precedente. I criteri della scelta non sono chiari. Il prestigio familiare doveva avere un grande peso: tutti i *principes senatus* noti provengono da sei *gentes* soltanto: Aemilii, Claudii, Cornelii, Fabii, Manlii, Valerii (vedi Briscoe 2008, 102 con *addendum* in Briscoe 2012, 773). Sempre in 27.11.10 si attesta l'esistenza dell'uso di eleggere come *princeps* il senatore in vita che sia stato per primo censore, ma, nella stessa circostanza (e nelle attestazioni posteriori), il criterio viene disatteso, segno che non fosse più percepito come vincolante (vedi Feraco 2017, 204-6). Il nome del *princeps senatus* era probabilmente letto per primo nella *recitatio senatus* (vedi n. precedente) e gli era forse riconosciuta la facoltà di esprimere la sua opinione in Senato prima degli altri (cfr. 19.3 n.; Gell. 4.10.2; 14.7.9). *Principem legere* ricorre già in 27.11.12 e poi in 38.28.2; 39.52.2; 40.51.1; 41.27.1; 43.15.6; cfr. *per.* 48.11; Gell. 4.10.2; 14.7.9; Hist. Aug. *Tac.* 2.5-6; 12.1; Aur. Vict. *Caes.* 36.1. Vedi *TLL* VII 2 1125.62-65 per le attestazioni in fonti epigrafiche. Per l'evoluzione del ruolo del *princeps senatus* tra Repubblica e Principato vedi Mommsen 1864, 258-9 e Bonnefond-Coudry 1993, 103-34.

notati septem, nemo tamen qui sella curuli sedisset: probabilmente i censori ponevano sulla precedente lista dei membri del Senato un segno (*nota*) sul nome dei senatori da espellere, e i nomi di costoro venivano quindi omessi nella *recitatio* e nella *transcriptio* della nuova lista (cfr. 23.23.4). Ciò è suggerito dal fatto che il verbo tecnico per il depennamento dei senatori è *praeterire* (vedi *TLL* X 2 1022.69-1023.2; cfr. e.g. 9.30.1; 27.11.12; 34.44.4; 38.28.2; 40.51.1; Cic. *dom.* 84). Questa mansione era svolta da uno solo dei censori (cfr. 27.11.9-10 con Feraco 2017, 203), ma l'altro poteva comunque discutere le scelte del collega e reimmettere (*retinere*) senatori omessi dal collega (cfr. 23.23.4; 40.51.1). In genere i censori motivavano le loro *notae* (10 n.; cfr. e.g. Cic. *Cluen.* 118; *Sest.* 55), Catone addirittura con *orationes* ancora leggibili al tempo di Livio e da lui definite *acerbae* per la loro veemenza (39.42.6). Vedi anche Mommsen 1887-8, II, 387-8 e Suolahti 1963, 50. Nelle *lectiones senatus* attestate da Livio tra il 209 e il 164 a.C. il numero dei *notati* oscilla tra 0 e 9. I 7 del 204 sono quindi una cifra piuttosto alta, ma la severità dei censori è enfattizzata da Livio solo quando tra i *notati* ci sono personaggi che hanno rivestito magistrature dotate di *imperium*: cfr.

38.28.2 *nemo curuli usus honore*; 39.42.5-43.7 (un ex-console); 41.27.1-2 (due ex-pretori). Vedi Astin 1988, 26-32.

2-3. Sul sistema di appalti pubblici (*locationes*) attraverso cui i censori gestiscono realizzazione e manutenzione delle opere pubbliche e riscossione delle imposte per l'uso di beni demaniali (*uectigalia*), vedi Suolahti 1963, 57-66, Astin 1990, 20-36 e Trisciunglio 1998.

2. Sarta tecta ... exegerunt: “eseguirono riparazioni e coperture” (agli edifici pubblici). Per questo compito dei censori, cfr. 42.3.7 <ad> *id censorem moribus regendis creatum? cui sarta tecta exigere sacris publicis* (con Briscoe 2012, 161-2). L'asindeto *sarta tecta* è una formula giuridica attestata con continuità fin dall'età arcaica, spesso insieme a *exigere*: cfr. e.g. 45.15.9 *ad sarta tecta exigenda*; Plaut. *trin.* 317 (in senso metaforico); Cic. *Verr.* 2.1.130 *sarta tecta exigere*; *fam.* 13.11.1. Ricorre, per analogia, in contesti non romani (7 volte nella *Vulgata* di Girolamo). Vedi Adams 2021, 256: «*Sarta tecta ... must originate from a phrase such as aedificia sarta tecta 'buildings mended and roofed' ... with sarta tecta then substantivised by ellipse of aedificia*».

uiam e foro bouario ad Veneris circa foros publicos et aedem Matris Magnae in Palatio faciendam locauerunt: testo del ms. London, BL Burney 201 (il *codex Havercampianus* di Drakenborch; vedi Briscoe 2018, 184-5), il cui copista ha evidentemente anticipato l'atetesi dell'*et* del resto della paradosi tra *bouario* e *ad* (necessaria per la coerenza sintattica della frase) proposta poi da Madvig 1860, 344. Il *forum bouarium* occupava l'area che confina a Sud con le pendici dell'Aventino e a Nord con quelle del Campidoglio (Papi, *LTUR* II 295-7). La strada di nuova costruzione va a collegare quest'area con l'*aedes Veneris Obsequentis* (Papi, *LTUR* V 118), presso le pendici settentrionali dell'Aventino, alle spalle delle gradinate del Circo Massimo, dette appunto *fori publici* (cfr. 1.35.8 con Ogilvie 1965, 149-50). L'ellissi di *aedes* in espressioni come *ad Veneris* è molto comune (vedi K-St I 232). Sull'*aedes Matris Magnae* vedi 14.14 n. Il verbo *locare* (“appaltare”) è riferito sia a *uiam*, sia a *aedem*, ma sembra assumere un significato più pregnante in relazione al secondo termine, poiché la *locatio* di un tempio implica non solo l'appalto della costruzione dell'edificio, ma anche la definizione e la consacrazione del suo perimetro attraverso un apposito rito augurale (cfr. Ziolkowski 1992, 203-19 e Oakley 2005a, 568-70). Il fatto che siano i censori a gestire l'appalto dei templi spiega forse perché in età repubblicana molti templi frutto del *uotum* di un generale hanno la loro *locatio* solo quando lo stesso personaggio raggiunge la censura (Weigel 1998, 140-1).

3. Vectigal etiam nouum ex salaria annona statuerunt. Sextante sal et Romae et per totam Italiam erat; Romae pretio eodem, pluris in foris et conciliabulis et alio alibi pretio locauerunt: dal 503-502 a.C. la vendita del sale (delle

saline di Ostia) costituisce un monopolio pubblico (cfr. 2.5.9). Prima del 204 il prezzo è fissato omogeneamente a un sesto di un asse per unità (*OLD s.u. sextante*, c). Dopo questa data, il prezzo resta invariato a Roma, ma subisce aggravii fuori dall'area urbana (vedi Giovannini 1985). Con *fora e conciliabula* si indicano tecnicamente comunità di cittadini senza *status* municipale e afferenti alle tribù rurali: cfr. e.g. 25.5.6 e 22.4; 39.14.7; 40.19.3 e 37.3-4; 43.14.10; *RS* I 1.31; 24.83; 28.3; II 54.2. Ai primi appartengono per lo più fondazioni sorte durante la costruzione di assi viari o di sistemazione di aree di nuova conquista; i secondi sono. Vedi Briscoe 2008, 269.

4. Id uetigal commentum alterum ex censoribus satis credebant: Livio prende le distanze dalla notizia che la tassa sia stata escogitata dal solo Marco Livio, presentandola come una diffusa convinzione dei contemporanei (*credebant*). Essa viene invece riportata acriticamente da Cass. Dio 17, fr. 57.70-1. Il costrutto *uetigal comminisci* ricorre (di nuovo in relazione a una tassa vessatoria) solo in Suet. *Vesp.* 23.3.

in pretio salis maxime oneratas tribus quarum opera damnatus erat [credebant]: la nuova imposta grava soprattutto sulle tribù rurali (cui appartengono *fora e conciliabula* citati al § 3) che, in quanto più numerose delle tribù urbane (31 contro 4), avevano determinato la condanna di Marco Livio (cap. 37 n.). A una tribù rurale, l'*Arniensis*, appartiene Nerone, importante testimone dell'accusa (10 n.). Già Madvig 1860, 344-5 propone l'espunzione di *credebant* dei codici, perché la forma è usata già all'inizio del periodo e la sua ripetizione risulta pleonastica. La proposta è generalmente accolta dagli editori successivi, ma non da Weissenborn e Luchs.

Salinatori: come nome comune, indica un addetto all'estrazione del sale (*OLD s.v.*). La notizia del conferimento di questo appellativo in questa circostanza è sospetta. Potrebbe essere invece un *cognomen* ereditario perché, nella stessa epoca, è attribuito anche a L. Oppio (aed. 193; praet. 191; cfr. 35.23.7 e 24.6; 36.2.6) e perché, in genere, nei *Fasti Capitolini* si segnala in genere quando un personaggio riceve un nuovo appellativo, mentre M. Livio è detto qui *Salinator* fin dalla sua prima menzione come *decemuir sacris faciundis* nei *ludi saeculares* del 236 a.C. (*CIL* I², p. 29). Vedi Münzer, *RE* 13.898.15-45, Briscoe 1981, 181, e Kajanto 1965, 83 e 322.

5. Lustrum conditum: formula che indica l'esecuzione da parte dei censori – fino all'istituzione della censura nel 442 a.C. (4.8.2), se ne occupano prima i re e poi i consoli – del *lustrum*, il rito con cui si concludono i censimenti: cfr. 1.44.2 *idque conditum lustrum appellatum, quia is censendo finis factus est*. Vedi *TLL* IV 152.27-39. Era probabilmente un rito di purificazione (cfr. Varro *ling.* 6.87 *Lustrum nominatum ... a luendo*), ma molti suoi aspetti restano oscuri. Prevedeva il sacrificio di un maiale, una pecora e un toro (*suouetaurilia*) all'alba nel Campo Marzio, alla presenza dei cittadini

in armi (cfr. e.g. 1.44.2; D.H. 4.22.1-2, Cic. *de orat.* 2.268; Suet. *Aug.* 97.1; Val. M. 4.1.10), a intervalli di anni irregolari fino al 209 a.C. e poi ogni cinque anni, salvo circostanze eccezionali (Astin 1982). Vedi anche Ogilvie 1961, Suolahti 1963, 45-7 e Oakley 2005a, 458-60 (*ad* 10.47.2).

5-6 per prouincias dimiserunt censores ut ciuium Romanorum in exercitibus quantus ubique esset referretur numerus. Censa cum iis ccxiii milia hominum: si ammette comunemente che lo zelo con cui i censori svolgono il censimento nelle province spieghi come mai la cifra di cittadini censiti nel 204-203 sia nettamente superiore a quella di 137108 del precedente censimento nel 209-208 e a quella del censimento successivo, nel 194-193, di 143704 (sempre che i passi non siano guasti): cfr. 27.36.7 e 35.9.2 (con Briscoe 1981, 156). Vedi anche Brunt 1971, 62-3 e Lo Cascio 2008, 250. Si preferisce comunque la cifra più bassa (per decine e unità di migliaia), ovvero *xiii* (uel *quattuor decem*) di π contro *sexaginta quinque* di Σ (= SpHAPΦ), anche perché il ramo puteaneo risulta più affidabile sui numeri (cfr. nn. *ad* 4.6; 12.5; 25.2; 6). Non è chiaro chi siano i collaboratori che i censori mandano nelle province: nello svolgimento del *census*, essi possano avvalersi di professionisti di condizione servile, come *scribae*, *archiuistae*, *praecones*, *uiatores*, *nomenclatores*, *uiatores* (cfr. 4.8.4; *CIL* VI 8937, 8938, 8940) o di magistrati e senatori (cfr. Varro *ling.* 6.87). Vedi Suolahti 1963, 33-4.

6. condidit lustrum C. Claudius Nero: il *lustrum* è normalmente eseguito da uno solo dei censori (3.3.9; 35.9.2; 38.36.10), anche se Livio manca spesso di specificarlo (e.g. 10.9.14 e 47.2; 27.36.6; 40.46.8). L'incarico poteva essere conferito col sorteggio (38.36.10; Varro *ling.* 6.87). Vedi anche Suolahti 1963, 31 e Briscoe 2008, 125 (*ad* 38.36.10).

7. Duodecim deinde coloniarum ... censum acceperunt: come stabilito l'anno prima con un senatoconsulto (cfr. 15.9-10 nn.).

8. Equitum deinde census agi coeptus: compito dei censori era anche la *recognitio equitum*: gli *equites* erano convocati nel foro secondo la tribù d'appartenenza e si esaminava la loro condotta morale (cfr. Plut. *Pomp.* 22.4-6; *Crass.* 13.1). Quelli giudicati moralmente indegni subivano la *nota censoria*, alla quale potevano seguire tre sanzioni tra loro cumulabili (cfr. 24.18.6): i) restituzione dell'*equus publicus* (cfr. nota seguente); ii) inflazione del loro peso politico attraverso lo spostamento in una tribù più affollata; iii) declassamento a *aerarius* (§ 12 n.). Vedi Mommsen 1887-8, II, 396-400, Suolahti 1963, 41-2, Nicolet 1966, 71-2 e Id. 1976, 117-18, Marchetti 1978, 220-1.

et ambo forte censores equum publicum habebant: il nesso *equum publicum habere* indica l'appartenenza all'*ordo* degli *equites equo publico* (esentati dai costi di acquisto e mantenimento del cavallo) e ricorre in 24.18.6 e in vari testi epigrafici (e.g. *CIL* VI 1877.VIII 7986, XII 3274). Con lo stesso

significato si trova (*stipendia*) *equo publico merere*: cfr. 27.11.14; 39.9.2; Varro *frg.* 88 (con Pittà 2015, 375–81). Si discute se, all'epoca, a questo privilegio, la cui istituzione viene fatta risalire a Servio Tullio (1.43.8–9 con Ogilvie 1965, 171–2 *ad loc.*), accedesse solo una parte dei membri delle 18 centurie degli *equites* o tutti (Marchetti 1978, 209–41). Al tempo della guerra contro Veio, per le conseguenti ristrettezze economiche, si prese in considerazione (senza poi realizzarla) la possibilità di sospendere questo privilegio (5.7.4). In proposito si vedano anche Nicolet 1976, 117–18 e Feraco 2017, 207–8 (*ad* 27.11.13–16).

ad tribum Polliam: una delle 17 tribù rurali più antiche, comprendente in origine gli abitanti dell'area tra il Tevere e la *via Salaria*. Cfr. Taylor 1960, 14–15; 39–40; Oakley 1998, 757 (*ad* 8.37.11).

8-9 cum ... et praeco cunctaretur citare ipsum censorem. 'Cita' inquit Nero 'M. Liuium: l'esitazione del *praeco* suggerisce che sull'elenco fornitogli da Nerone ci fosse una *nota* sul nome di Marco Livio (e quindi su quello degli *equites notati* in generale). Non è raro che Livio insceni scambi tra magistrati e *praecones* per conferire realismo al racconto: cfr. e.g. 1.28.2; 47.8; 2.37.8; 3.38.8; 8.32.2. Il *praeco* legge ad alta voce le comunicazioni dei magistrati di fronte alle assemblee e *citare* è il verbo tecnico per questa sua mansione: cfr. e.g. 1.47.8; 8.32.2; 28.29.10; 38.51.12; Cic. *Flac.* 34; Curt. 10.6.2; Val. M. 2.9.6; Quint. *inst.* 6.4.7; Suet. *Tib.* 11.3; Apul. 3.3. Con *praeco* sono indicate anche altre professioni, come il lettore di poesie nei banchetti e lo “strillone”. Vedi Schneider, RE XXII 1193–99 e Lowe 2019, 151–5.

9. siue ex residua uetere simultate, siue intempestiua iactatione seueritatis inflatus: Livio (lo storico) ipotizza che la causa del rinnovato odio di Claudio per Livio (il censore) sia il riproporsi della loro passata rivalità o il desiderio di ostentare rigore morale. In alcuni recenti studi è stato suggerito che a ciò possa avere contribuito anche il fatto che, in occasione del trionfo per la vittoria sul Metauro, Claudio, pur essendo il principale artefice di questo successo, si sia dovuto accontentare di procedere a cavallo, come in una *ouatio*, dietro al carro su cui Livio era invece trasportato in trionfo (28.9.7–16). Cfr. Thomas 1994, 22–3 e Oakley 2017, 128–9. Nell'opera liviana *residuus* ricorre 5 volte su 8 in combinazione con nomi indicanti ostilità: 1.30.7 *ob residuas bellorum iras*; 3.41.5, *ab residuo tribuniciae potestatis odio*; 39.48.5, *ex ueteribus discordiis residui motus erant*; 42.10.9 *residuas contentiones ex priore anno*. La presente è la prima attestazione di *iactatio* con il genitivo di nomi astratti per indicare l'eccessiva ostentazione di una qualità (*TLL* VII 1 46.69–47.8, cfr. e.g. Sen. *dial.* 10.13.7; 12.9.1; Curt. 6.8.3; Quint. *inst.* 1.5.11; 11.1.15; Tac. *Agr.* 42 *inani ostentatione libertatis*). Dopo Livio, il costrutto ricorre per la prima volta nel discorso di un suo “scolaro” e discendente di Gaio Claudio Nerone, l'imperatore Claudio (Suet. *Claud.* 41.1), in un passo

della celebre *tabula Claudiana*: CIL XIII 1668.139 *iactationem gloriae*. Per i possibili echi liviani in questo documento vedi, da ultimo, Jakobsmeier 2019, 116; 123-5.

equum uendere: tecnicamente, restituire il cavallo pubblico a seguito di una *nota censoria* (45.15.8). Con lo stesso significato si trovano *equum adimere* (24.18.6; 39.42.6; 44.1; 41.27.13; 42.10.4; 43.15.6; 44.16.8; cfr. e.g. Cic. *de orat.* 2.287; CIL I², 2.583) e *equo spoliare* (Val. M. 2.9.7). La stessa situazione è sottesa in Ou. *trist.* 2.540-1 *cum te delicta notantem / praeterii totiens inreuocatus eques*. Chi non è colpito da sanzioni può invece *traducere equum*: e.g. Cic. *Cluen.* 134; Val. M. 4.1.10; Quint. *inst.* 5.11.13. Vedi TLL V 2 735.25-30, Suolahti 1963, 42, Nicolet 1966, 83-5 e 1976, 117-18.

10. ad tribum Arniensem: tribù rurale fondata nel 387 a.C. per raccogliere le comunità confluite nella *ciuitas* dopo la presa di Veio (5.30.8 e 6.5.8 con Oakley 1997, 440). Il fatto che viene esaminata dopo la *tribus Pollia* potrebbe non essere casuale: se è vero che Cicerone (*leg. agr.* 2.79 *a Suburbana usque ad Arniensem nomina uestra proponat*) allude a una sorta di *ordo tribuum*, la *Arniensis* era allora sempre l'ultima tribù censita. Cfr. anche Taylor 1960, 48; 69-74; François 1994, 150 n. 14.

unius quod falsum aduersus se testimonium dixisset, alterius quod non sincera fide secum in gratiam redisset: per la falsa testimonianza e lo spergimento come cause di *notae* censorie, Suolahti 1963, 52 cita e.g. 22.61.9; 41.15.10; 27.2; Cic. *Cluen.* 134; *off.* 1.40; Val. M. 4.1.10. Vedi Suolahti 1963, 52 n. 7.

11. foedum certamen: cfr. 1.6.4; 5.25.1; Tac. *hist.* 1.60; Sulp. Seu. *chron.* 2.18.5; 26.5; 47.6.

12. Cum in leges iurasset C. Claudius et in aerarium escendisset: l'uso di *escendo* (TLL V 2 856.74-75 «in locos sive natura altius sitos sive ope humana exstructos») riflette il fatto che Claudio salga dai *rostra*, presso il *Comitium*, dove i magistrati giurano sulle leggi (Plin. *paneg.* 65.2), fin sopra il Campidoglio, dove si trova l'*aedes Saturni*, presso cui sono custoditi il tesoro e l'archivio pubblico (cfr. Coarelli, *LTUR* I 309-14 s.v. 'Comitium'; IV 234-6 s.v. 'Saturnus, aedes'). I censori, come gli altri magistrati, giurano sulle leggi quando iniziano e quando terminano il mandato (Suolahti 1963, 26). Le poche attestazioni superstiti di questa pratica sono legate a situazioni in qualche modo anomale (cfr. e.g. 31.50.7 in cui si narra che Gaio Valerio Flacco decade dalla carica di edile curule perché non può giurare sulle leggi in quanto *flamen Dialis*). Ciò suggerisce che essa rientrasse nelle consuetudini istituzionali al punto da poter essere data per scontata nelle fonti letterarie.

inter nomina eorum qui aerarios relinquebat: tecnicamente il costruito *aliquem aerarium relinquere* (o *facere*) si riferisce all'azione dei censori di declassare un cittadino al rango di *aerarius*: e.g. 4.24.7; 9.34.9; 24.18.3-9 (il

caso delle *legiones Cannenses*); 27.11.15; 42.10.4; 44.16.8; Cic. *Cluent.* 122 e 126; Varro *Men.* 196; [Ascon.] p. 189, 17-21; Val. Max. 2.9.1 e 7-8; Gell. 4.12.1 e 20.2-6 e 11. Si discute su quale fosse la condizione dell'*aerarius* e in particolare sulla possibilità che, oltre a subire aggravii fiscali (cfr. 4.24.7), perdesse il diritto di voto (così Nicolet 1976, 117-18). Vedi anche François 1994, 150 n. 16 e Oakley 2005a, 436-7.

praeter Maeciam tribum: tribù rurale istituita nel 332 allo scopo d'includere nella cittadinanza la comunità di Lanuvio (8.17.11 con Oakley 1998, 592). Vedi anche Taylor 1960, 53-4.

14. neque infitriari possent aut iudicio semel aut comitiis bis ab se peccatum esse: Marco Livio aveva già espresso la sua irritazione per l'incoerenza dei Romani in occasione della sua elezione al consolato nel 207 (27.34.12-15; cfr. 4 n.). Con *comitiis* si allude ai comizi centuriati che lo avevano eletto prima console per la seconda volta e poi censore.

15. in quattuor et triginta tribu<bu>s et C. Claudium aerarium fore: quest'integrazione, suggeritami da S.P. Oakley, mi pare preferibile a *in<ter> ... tribus* di Grynaeus (stampata da Luchs e da molti altri editori) perché più plausibile dal punto di vista paleografico: cfr. 23.12.16 *homo ex quinque et triginta tribubus* (Briscoe 2016, *ad loc.*: *tribubus* C^oAE²: *tribus* P); 38.36.9 *in his tri<bu>bus* (Briscoe 1991, *ad loc.*: *trib<ub>us* ed. Rom. : *tribus* B^o).

16. Prauum certamen: come *foedum certamen* (11 n.), anche questo nesso non è attestato prima di Livio (8.32.16; 10.19.1), che lo usa sempre nel contesto di dissapori tra magistrati. È ripreso da Sil. 7.585; Tac. *hist.* 2.5.2; 4.48.2; 78.2.

inconstantiae populi: cfr. Cic. *dom.* 102 ... *labem turpitudinis et inconstantiae poterit populi Romani*.

17. In invidia ... cum essent: frase idiomatica attestata per lo più per conflitti politici, cfr. Cic. *Deiot.* 33; *Cluent.* 200; Sall. *Iug.* 25.5; Ou. *met.* 6.403; Sen. *contr. exc.* 5.3.2; Ascon. *Scaur.* p. 24, 25; Plin. *nat.* 18.41. Vedi TLL VII 2 200.25-27.

crescendi ex iis ratus esse occasionem: cfr. 1.46.2 *crescendique in curia sibi occasionem datam ratus est* L'uso assoluto di *cresco* nel senso di "acrescere il proprio prestigio" è attestato da Ter. *Haut.* 28 in poi. Vedi TLL IV 1183.18-75.

Cn. Baebius: prima notizia storica su Tamfilo (41), poi edile plebeo nel 200 (31.50.3), pretore nel 199 (31.49.12) e, come tale, incaricato della Gallia Cisalpina (32.1.2; 7.5); *triumvir* per la deduzione delle colonie di *Sipontum* e *Buxentum* (39.23.4), console nel 182 (39.56.4) col comando prorogato per

l'anno seguente. Vedi anche François 1994, 150 n. 18. Sulla possibile affinità politica tra i *Baebii* e gli Scipioni vedi Briscoe 1973, 70-1.

diem ad populum utrique dixit. ea res consensu patrum discussa est: già Suolahti 1963, 30 (note 6-8) nota che questa del tribuno Bebio, come tutte le altre azioni legali contro i censori attestate da Livio, si conclude con un “nulla di fatto”, quasi che la morale di questi episodi sia quella di riaffermare l’insindacabilità delle decisioni censorie: cfr. 9.34.23-4; 24.43.2-3; 43.16.15-16. Diversamente da Livio, Valerio Massimo (7.2.6) narra, forse per conferire maggiore tensione al racconto, che il Senato interviene a difesa della censura quando il processo è già cominciato. Per l’uso traslato di *discutere* nel senso di “sventare”, attestato a partire da Cesare e Cicerone, cfr. *TLL* V 1 1373.84-1374.31.

utrique: Luchs stampa *utrisque* di π , ma *utrique* di Σ (= $H\Phi$ Froben) ha maggiori probabilità di essere corretto. Con nomi comuni di cariche collegiali, Livio usa *uterque* per lo più al singolare: 43.16.11 (censori); 28.9.9; 33.22.3 e 25.4; 42.1.2 (consoli); 39.42.2 (coppia di pretori). I pochi riscontri per il plurale, usato in genere per gruppi distinti di persone (Riemann 1885, 185-6), sono per giunta incerti: 27.22.2 *utrisque consulibus* (lezione di P; il ramo “spirense” ha *utrique consulum*); 38.42.8 *consulibus nouis ... utrisque* (Briscoe 1991, *ad loc.*: *utrisque Mg* : *utrique Bx*). Vedi anche K-St II 1.22-4.

obnoxia populari aurae: “esposta al vento popolare”, unica attestazione conservata di questa metafora, evidentemente plasmata su espressioni come *obnoxius uentis* (e.g. Tib. 2.4.9, Aetna 287, Colum. 3.12.6, Lucan. 5.379 *bo-reae*) o *procellis* (Colum. 3.1.10). Per *popularis aura* vedi 3.33.7 (con Ogilvie 1965, 457); 22.26.4; 30.45.6; 42.30.4; Cic. *har. resp.* 43; Verg. *Aen.* 6.815; Hor. *carm.* 3.2.20 (con Nisbet-Rudd 2004, 29); cfr. anche Hor. *ep.* 1.19.37 *uentosae plebis suffragia*.

Cap. 38.1. Bruzio: alcune città tornano sotto il controllo romano.

1. Eadem aestate Clampetia a consule ui capta, Consentia et Pandosia et ignobiles alias ciuitates uoluntate in dicionem uenerunt: una notizia simile è trasmessa da Livio anche nel libro seguente (tra i fatti del 203), in cui non si menziona più la città di *Pandosia* (Barr. 45 E4), ma sono citati i nomi di una serie di altre città bruzie (forse le *ignobiles aliae ciuitates* del passo in esame): 30.19.10 *Ad Cn. Seruilius consulem, qui in Brutiis erat, Consentia Aufugum Bergae Baesidae Oriculum Lymphaeum Argentanum Clampetia multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes defecere*. Si tratta evidentemente di un “doppione”, che riflette forse il fatto che una parte delle fonti liviane datavano questi fatti al 204 e un’altra parte al 203. Al primo gruppo doveva appartenere Polibio che in due

frammenti superstiti del libro 13 (10.1 e 2 con Walbank 1967, 420-1), in cui sono da lui narrati i fatti del biennio 206-204 (Walbank 1967, 20-1), menziona le città di Βάδιζα e Λαμπέτεια, corrispondenti a *Baesidia* e *Clampetia* (Barr. 46 D3). Anche Appiano attesta defezioni di città bruzie in favore dei Romani in anni consecutivi ma nel biennio 205-204: App. *Hann.* 56.232 τοῦ δ' αὐτοῦ χρόνου (205 a.C.) Κωνσεντίαν τε, μεγάλην πόλιν Βρυττίων, καὶ ἄλλας ἔξ' ἐπ' αὐτῇ περιέσπασεν ἀπὸ Ἀννίβου Κράσσος. ... 57.237 ἐν δὲ Λιβύῃ Καρχηδονίων συνεχῶς ὑπὸ τοῦδε τοῦ Σκιπίωνος ἡττωμένων (204 a.C.), ὅσοι Βρυττίων ταῦτ' ἐγίγνωσκον, ἀφίσταντο ἀπὸ τοῦ Ἀννίβου καὶ τὰς φρουράς οἱ μὲν ἔκτεινον, οἱ δ' ἐξέβαλλον. Non sorprende che *Consentia* (Barr. 46 D3) abbia un atteggiamento collaborativo (*uoluntate*), poiché ha già dato prova in passato dei suoi sentimenti filoromani: resta fedele a Roma dopo la disfatta di Canne, ma viene comunque occupata dai Cartaginesi nel 216 (23.30.5); i Romani la riconquistano nel 213 (25.1.2) ma solo temporaneamente, visto che cinque anni dopo ne saccheggiano il contado, evidentemente non più sotto il loro controllo (28.18.13). Non è chiaro perché i fatti narrati nel passo in esame non siano riportati subito dopo il racconto del successo militare del console Sempronio su Annibale, avvenuto anch'esso nel Bruzio e nell'estate del 204 (36.4 *Aestate*). Non essendo rintracciabili finalità artistiche dietro questa scelta, non si può escludere che Livio abbia rinvenuto la notizia delle defezioni bruzie solo successivamente, attingendo a fonti diverse rispetto a quelle usate per la composizione del precedente episodio.

38.2-8. *Autunno del 204. Nuove elezioni.*

2. Et, cum comitiorum iam appeteret tempus, Cornelium potius ex Etruria ubi nihil belli erat, Romam acciri placuit: per l'uso del Senato (soggetto logico di *placuit*) di convocare a Roma per la direzione dei comizi il console che si trova sul fronte militare meno rischioso, cfr. 10.1-3 n.; per l'uso formulare in Livio di frasi costruite con *comitiorum tempus* e una forma del verbo *appetere* (o simili), vedi 10.1 n. *Nihil belli* ricorre in 34.56.1, ma si trova già in Cic. *fam.* 12.5.2.

3. Is consules Cn. Seruilius Caepionem et C. Seruilius Geminum creavit: Cepione (44), già nel collegio dei pontefici dal 213 (25.2.2), edile curule nel 207 (28.10.6) e pretore urbano nel 205 (28.38.11), si vede affidata la guerra nel Bruzio (30.1.8). Vorrebbe cercare gloria in Africa, ma viene richiamato dal Senato nella sua provincia (30.24.1-3). Prende parte a missioni diplomatiche a Cartagine nel 195 (33.47.7) e in Grecia nel 192 (35.23.5), e muore nel 174 (41.21.8). Vedi anche Briscoe 1973, 338. Gemino (60) può affiancare nel consolato un membro della sua stessa *gens* (in deroga alle *leges Liciniae Sextiae* del 367-366, su cui cfr. Oakley 1997, 652-4), perchè o lui o già suo padre ha compiuto la *transitio ad plebem*. Sulla carriera di Gemino, già tribuno della

plebe nel 211 ed edile plebeo nel 209 (27.21.9-10), edile curule e *magister equitum* nel 208 (27.33.7) pretore di Sicilia nel 206 (28.10.9) vedi Briscoe 1973, 63 (*ad* 31.4.3) e Feraco 2017, 294-8 (*ad* 27.21.9-10).

4. P. Cornelius Lentulus, P. Quinctilius Varus, P. Aelius Paetus, P. Villius Tappulus: Caudino (214) è tra gli ufficiali di Scipione in coincidenza con la conquista di Nuova Cartagine (26.48.9 con Beltramini 2020, 445) ed è forse edile curule nel 209, se è vero, come generalmente ammesso, che il *praenomen* di Lucio in 27.21.9 *aediles curules fuere L. Cornelius Caudinus*, è frutto di un guasto testuale (in caso contrario, si tratta forse di un fratello). Nel 203 esercita il comando in Sardegna (30.1.9), prorogatogli anche l'anno seguente (30.27.9). Si vedano anche RE s.v. 'Cornelius' [212], Feraco 2017, 294 (*ad loc.*). A Varo (12) è affidata la Gallia Cisalpina (30.1.9; 18.1; 27.7); ricopre la carica sacerdotale di *flamen Martialis* e muore nel 169 (44.18.7 con Briscoe 2012, 521). A Peto (101), già edile plebeo nel 204, viene affidata la pretura urbana per il 203. Sulla sua carriera vedi Briscoe 1973, 58 (*ad* 31.2.5). All'altro edile plebeo uscente, Tappulo (10) viene invece affidata la Sicilia (30.1.9). Sulla sua carriera vedi anche Briscoe 1973, 64 (*ad* 31.4.3).

5. comitiis perfectis: Livio usa 14 volte questa formula di transizione (la prima in 10.16.1, cfr. 10.1 n.).

6. Sacerdotes eo anno mortui atque in locum eorum suffecti: tipica formula liviana per introdurre l'elenco dei membri dei collegi sacerdotali defunti e rimpiazzati in un certo anno: cfr. 25.2.1 *aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt*, 26.23.6 *Sacerdotes publici aliquot eo anno demortui sunt, nouique suffecti*, 27.6.15 *sacerdotes Romani eo anno mortui aliquot suffectique*; 41.21.8 *sacerdotes publici ea pestilentia mortui sunt*. Non ci sono prove del fatto che queste notizie derivino dai soli *Annales Maximi* (le cronache redatte dal *pontifex maximus* almeno fino al 130 a.C.) ed è stato anzi ipotizzato che Livio dipenda (per il tramite di uno o più annalisti o eruditi intermedi) da una pluralità di fonti d'archivio prodotte dai diversi collegi sacerdotali. Cfr. Rawson 1971, Vaahtera 2002 (su *ILS* 9338), Oakley 2005a, 487, FRHist I 156-8 (Rich).

6-7 Ti. Veturius Philo flamen Martialis in locum M. Aemili Regilli, qui priore anno mortuus erat, creatus inauguratusque; in M. Pomponi Mathonis auguris et decemuiri locum creati decemuiri M. Aurelius Cotta, augur Ti. Sempronius Gracchus: i membri del collegio dei pontefici (*pontifices*, *flamines maiores*, *rex sacrorum*) e dei collegi *sacris faciundis* e degli auguri sono chiamati per nome da Livio quasi solo nel contesto della loro cooptazione o della loro morte. Le rare eccezioni riguardano casi d'incompatibilità (parziale o totale) tra cariche sacerdotali e cariche politiche, come quello di Crasso (cos. 205), di cui si dice che è *pontifex maximus* nel contesto dell'elezione al consolato, perché la sua carica sacerdotale gli impedisce di assumere il comando

di una provincia al di fuori dell'Italia (28.38.12); o quello di Flacco (cfr. 37.12 n.). Il fatto che Livio specifica chi prenda il posto di chi riflette forse il fatto che i seggi nei collegi erano strutturati in *decuriae*, gruppi di famiglie alle quali era garantita una rappresentanza nel collegio. Cfr. Rüpke 1993, 155-7 e Vaahtera 2002. Filone (22) non è altrimenti noto. Per Regillo vedi 11.14 n.; per Mathone (18; cos. 231) vedi Rüpke 2007, 186 (2781); per Cotta (103) vedi François 1994, 152 n. 6; per Gracco (53; cos. 177, 163), vedi Rüpke 2007, 200-1 (3009).

7. admodum adulescens, quod tum perrarum in mandandis sacerdotiis erat: Livio sottolinea la giovane età di un nuovo membro di un collegio sacerdotale anche altrove. Briscoe 2008, 517-18 cita 40.42.7 *Q. Fulvius M. f. in locum eius triumvir cooptatus, tum praetextatus erat*; 42.28.13 *pontifex Cn. Domitius Ahenobarbus, oppido adulescens sacerdos, est lectus*. Anche Fabio il *Cunctator* doveva appartenere a questo novero, se si accetta la notizia che fu augure per 62 anni (30.26.7). Anche se Livio non enfatizza il dato, è probabile che anche Claudio *Pulcher* sia diventato augure intorno ai 24 anni (vedi 33.44.3 e Briscoe 2008, 502 ad 40.37.4).

8. Quadrigae aureae eo anno in Capitolio positae: un dono simile è attestato in 35.41.10 *de multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae* (192 a.C.). Con *in Capitolio* s'intende probabilmente la *cella* del tempio di Giove Ottimo Massimo, sormontato da quadrighe e spesso destinatario di doni in oro: 10.23.12 *uasa in cella Iouis Iovemque in culmine cum quadrigis ... strauerunt*.

ab aedilibus curulibus C. Liuio et M. Seruilio Gemino: prime notizie storiche su Livio (29, cos. 188) e Gemino detto *Pulex* (78, cos. 202).

ludi Romani: fondati da Tarquinio Prisco (1.35.8-10), in età repubblicana i *ludi Romani* sono celebrati presso il Circo Massimo, a cavallo della ricorrenza della dedica del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio il 13 settembre del 509 a.C. (7.3.8). Dopo le *leges Licinae Sextiae* (367 a.C.) l'allestimento di questi *ludi* spetta ad anni alterni agli edili curuli (come nel caso in esame) e agli edili plebei, mentre in precedenza era una prerogativa del patriziato. Nell'ordine, le cerimonie prevedono sacrifici, processione e *ludi* in senso stretto (inizialmente solo *circenses*, ma dal 364 anche *scaenici*, cfr. 7.2.4-13).

biduum instaurati: "ripetuti per un periodo di due giorni". La *instauratio* è la ripetizione di una cerimonia a causa di un errore nella sua celebrazione (cfr. Habel, *RE*, supp. V 612; Latte 1960, 250 n.4). A quest'altezza i *ludi Romani* duravano quattro giorni (Habel, *RE*, suppl. V 619) e la ripetizione del rito era quindi parziale (Briscoe 1973, 66). Vedi anche *TLL* VII 1 1975.78-82.

item per biduum plebei: la prima attestazione dei *ludi plebei* risale al 296, ma non si sa esattamente quando furono istituiti (10.23.13 con Oakley

2005, 267). Dal 220 si svolgono nel Circo Flaminio, all'interno del Campo Marzio (cfr. *per.* 20.17; Val. M. 1.7.4) e consistono in una festa per Giove, celebrata ogni anno in coincidenza con le *feriae Iouis* (13 novembre). Nel corso di queste feste, organizzate regolarmente dagli edili plebei, si svolgevano rappresentazioni teatrali (cfr. 31.50.3; Did. Plaut. Stich.). Vedi anche Wissowa 1912, 385-6, Oakley 1998, 40-58 (*ad* 7.2.4-13) e 770-2 (*ad* 8.40.2), Manuwald 2011, 42-3.

et Iouis epulum fuit ludorum causa: lo *Iouis epulum* era un banchetto con sacrifici rituali, sul Campidoglio, riservato ai senatori (38.57.5; cfr. Cic. *de or.* 3.73; Gell. 12.8.2) e, almeno tra III-II a.C., era parte integrante dei *ludi plebei*: cfr. 25.2.10 *ludi plebei per biduum instaurati et Iouis epulum fuit ludorum causa*; 27.36.9; 31.4.7; 32.7.13. Non ci sono prove che l'*epulum* accompagnasse anche i *ludi Romani*, ma è ben possibile, vista la loro connessione con il culto di Giove (*supra*). Vedi Briscoe 1973, 66 (*ad* 31.4.7) e Feraco 2017, 399 (*ad* 27.36.9).

BIBLIOGRAFIA

Edizioni critiche e annotate

- Alschefski (C.F.S.), ed. xxvi-xxx, Berlin 1844.
Andreas (J.), ed. i-xxxii e xxxiv-xl, Roma 1469/70.
Carbach (N.)-Angst (W.)('Moguntina'), ed., Mainz 1519.
Conway (R.S.)-Johnson (S.K.)('C-J'), ed. xxvi-xxx, Oxford 1935.
Crevier (J.B.), ed., Paris 1735-1742.
Dorey (T.A.)-Lydall (C.W.F.), ed. xxix, Havant 1968.
Drakenborch, (A.), ed. Amsterdam-Leiden, 1738-1746, iv.
Duker (Ch. A.), ed., Leiden 1738.
François (P.), ed. xxix, Paris 1994.
Gronovius (J.F.), ed., Leiden 1644-45.
Luchs (A.), ed. xxvi-xxx, Berlin 1879.
Luchs² (A.), ed. xxvi-xxx, Berlin 1889.
Madvig (J.N.)-Ussing (I.L.)('Madvig'), ed. xxvi-xxx, Copenhagen 1863.
Madvig (J.N.)-Ussing (I.L.)('Madvig²'), ed. xxvi-xxx, Copenhagen 1882².
Philelphus (P.I.), ed., Milano 1480.
Sabellicus (M.A.), ed, Venezia 1495².
Sigonius (C.), ed., Venezia 1555.
Walsh (P.G.), ed. xxviii-xxx, Leipzig 1986.
Weissenborn (W.), ed. xxiv-xxx, Leipzig 1853.
Weissenborn (W.)('Weiss. comm.'), ed. e commento, vi, Berlin 1878³.
Weissenborn (W.)-Müller (M.)('W-M.M.'), ed. xxvii-xxx, Leipzig 1884.
Weissenborn (W.)-Müller (H.J.)('W-H.M'), ed. e commento, vi, Berlin 1899⁵.
Yardley (J.C.), ed. e traduzione, Loeb Classical Library viii, Cambridge, MA-London 2021.

Repertori

- AE = R. Cagnat *et al.*, eds., *L'Année épigraphique*, Paris 1888-.
ANRW = H. Temporini – W. Haase, eds., *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 3 Teile, Berlin-Boston, 1972-1997.
Barr. = R.J.A. Talbert, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000.

- CAH VIII = A.E. Astin – F.W. Walbank – M.W. Frederiksen – R.M. Ogilvie, eds., *Cambridge ancient history*, 2nd edn., vol. III, Cambridge 1989.
- CCCA = M.J. Vermaseren, ed., *Corpus cultus Cybelae Attidisque, III: Italia-Latium*, Leiden 1977.
- CFA = J. Scheid – P. Tassinari – J. Rüpke, *Recherches archéologiques à la Magliana. Commentarii fratrum Arualium qui supersunt: les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie arvale: (21 av.-304 ap. J.-C.)*, Paris 1998.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1893-.
- CILA = *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucia*, Sevilla 1989-2002.
- CLE = F. Buecheler – E. Lommatzsch, eds., *Carmina latina epigraphica*, 3 vols. Leipzig 1895-1926.
- De Vaan = M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston MA 2008.
- EB = *Encyclopédie berbère*, Aix-en-Provence 1984-.
- Ernout-Meillet = A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴.
- EV = F. Della Corte (a cura di), *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984-1991.
- FrGrHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 15 vols., Leiden 1923-1958.
- FRHist = T.J. Cornell et alii, eds., *The Fragments of the Roman Historians*, 3 vols., Oxford 2013.
- H-S = J.B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- IG = *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1902-.
- ILLRP = A. Deggrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, 2 vols. Firenze (vol. 1², 1965; vol. 2, 1963).
- ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, 3 vols., Berlin 1892-1916.
- Inscr. Ital. = *Inscriptiones Italiae* (a cura di A. Deggrassi), Roma 1947-1963.
- K-St = R. Kühner – C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*³, 3 vols., Leverkusen 1955.
- Levene = D.S. Levene, ed., *Livy. The Fragments and Periochae. Vol. I: Fragments, Citations, Testimonia*, Oxford 2023.
- LTUR = E.M. Steinby – A. La Regina, eds., *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (a cura di), 10 vols. Roma 1993-2000.
- MRR = T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic, vol. 1: 509 B.C. – 100 B.C.*, New York-Atlanta 1951.
- NDI = *Novissimo Digesto Illustrato* (a cura di A. Azara – E. Eula), Torino 1957-1987.
- OCD⁴ = S. Hornblower – A. Spawforth – E. Eidinow, eds., *Oxford Classical Dictionary*, Oxford 2012.
- OLD = P.G.W. Glare, ed., *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982.

- Packard = D.W. Packard, *A Concordance to Livy*, 4 vols., Cambridge MA 1968.
- Pighius = E. Pighius, *Fasti magistratuum Romanorum*, Anvers 1561.
- RE = *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894-1980.
- RIL = P. Reboud, ed., *Receueil d'inscriptions Libyco-Berberes*, Paris 1870.
- RS = M.H. Crawford, *Roman Statutes*, London 1996.
- SEG = *Supplementum epigraphicum Graecum*, Amsterdam 1923-.
- SVT = H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums*, vol. III. München 1969.
- Syll.³ = W. Dittenberger et al., *Sylloge inscriptionum Graecarum*³, 4 vols., Leipzig 1915-1924.
- TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, München 1900-.
- Tosi = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

Studi citati

- Adams 1974 = J.N. Adams, "The Vocabulary of the Later Decades of Livy", *Antichthon* 8, 1974, 54-62.
- Adams 1976 = J.N. Adams, "A typological approach to Latin word order", *IF* 81, 1976, 70-99.
- Adams 2005 = J.N. Adams, "The «Bellum Africum»", in T. Reinhardt – M. Lapidge – J.N. Adams, eds., *Aspects of the language of Latin prose*, Oxford-New York 2005, 73-96.
- Adams 2021 = J. N. Adams, *Asyndeton and its interpretation in Latin literature: history, patterns, textual criticism*, Cambridge 2021.
- Adams–Chahoud–Pezzini 2023 = J.N. Adams – A. Chahoud – G. Pezzini, eds., *Early Latin: Constructs, Diversity, Reception*, Cambridge 2023.
- Adams–Nikitina 2023 = J.N. Adams – V. Nikitina, "Early Latin Prayers and Aspects of Coordination", in Adams–Chahoud–Pezzini 2023, 292-310.
- Aili 1982 = H. Aili, "Livy's language. A critical survey of research", *ANRW* II.30.2, 1982, 1122-47.
- Allen 1864 = H.E. Allen, *Emendationes Livianae*, Dublinii 1864.
- Allen 1869 = H.E. Allen, *Emendationes Livianae Tertiae*, Dublinii 1869.
- Appel 1909 = G. Appel, *De Romanorum precationibus*, Giessen 1909.
- Aranita 2009 = A. Aranita, "A Plague of Madness: the Contagion of Mutiny in Livy 28.24-32", *AClass Supplementum* 3, 2009, 1-19.
- Ash 2007 = R. Ash, ed., *Tacitus. Histories. Book II*, Cambridge 2007.
- Astin 1963 = A.E. Astin, "Augustus and censoria potestas", *Latomus* 22, 1963, 226-35.
- Astin 1978 = A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Astin 1986 = A.E. Astin, "Livy and the censors of 214-169 B.C., IV", in C. Deroux, ed., *Studies in Latin literature and Roman history, IV*, Bruxelles 1986, 122-34.

- Austin 1964 = R.G. Austin, ed., *Aeneidos liber II*, Oxford 1964.
- Austin 1971 = R.G. Austin, ed., *Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971.
- Austin 1977 = R.G. Austin, *P. Vergili Maronis. Aeneidos. Liber Sextus*, Oxford 1977.
- Baier 2022 = T. Baier, “Le *bellum iustum* chez Tite-Live”, in P. Duchene – C. Guittard – M. Miquel – M. Simon – E. Wolff, eds., *Relire Tite-Live, 2000 ans après. Actes du colloque tenu à l’Université Paris Nanterre et à l’École Normale Supérieure de Paris (5 et 6 octobre 2017)*, Bordeaux 2022, 197-208.
- Baldo 1999 = G. Baldo, “Enna: un paesaggio del mito tra storia e religio: (Cicerone, Verr. 2, 4, 105-115)”, in G. Avezzù – E. Pianezzola, eds., *Sicilia e Magna Grecia: spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina*, Padova 1999, 17-57.
- Baldo 2004 = G. Baldo, *M. Tulli Ciceronis In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*, Firenze 2004.
- Baldo 2019 = G. Baldo, “«Come Livio scrive, che non erra»: Livio interprete di Polibio, cinquant’anni dopo”, *Res Publica Litterarum* N.S., 22, 2019, 188-204.
- Baldo–Beltramini 2019 = G. Baldo – L. Beltramini, eds., *A primordio urbis: un itinerario per gli studi liviani*, Turnhout 2019.
- Baldo–Beltramini 2021 = G. Baldo – L. Beltramini, eds., *Livius Noster. Atti del convegno internazionale di studi liviani (Padova, 6-10 novembre 2017)*, Turnhout 2021.
- Balsdon 1954 = J.P.V.D. Balsdon, “Rome and Macedon, 205-200 B.C.”, *JRS* 44, 1954, 30-42.
- Barchiesi 1993 = A. Barchiesi, “Future reflexive: two models of allusion and Ovid’s *Heroides*”, *HSCP* 95, 1993, 333-65.
- Barchiesi 1962 = M. Barchiesi, *Naevio epico. Storia, interpretazione, edizione critica dei frammenti del primo epos latino*, Padova 1962.
- Baronowski 1984 = D.W. Baronowski, “The formula togatorum”, *Historia* 33, 1984, 248-52.
- Barra Bagnasco 1996 = M. Barra Bagnasco, “Fortificazioni e città a Locri Epizefiri, alla luce delle più recenti scoperte”, *MDAI(R)* 103, 1996, 237-74.
- Bellomo 2014 = M. Bellomo, “Le trattative di pace del 203-201 a.C.: Scipione e il Senato”, *CCG* 24, 2013, 37-62.
- Bellomo 2018 = M. Bellomo, “La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a. C.): a proposito di alcune ipotesi recenti”, *REA* 120, 2018, 37-56.
- Bellomo 2019 = M. Bellomo, *Il comando militare a Roma nell’età delle guerre puniche (264-201 a. C.)*, *Historia* (Einzelchriften 260), Stuttgart 2019.
- Bellomo 2021 = M. Bellomo, “L’espansione romana nella seconda metà del III secolo a.C. e il caso delle guerre liguri: tra ‘grande strategia’ e competizione

- nobiliare”, in S. Giorcelli Bersani–M. Venturino, eds., *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia*, Roma 2021, 149-168.
- Beloch 1880 = J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie. Staatsrechtliche und statistische Forschungen*, Leipzig 1880.
- Beltramini 2017 = L. Beltramini, “Narrazione ed *exemplum* in Livio”, *Eikasmos* 28, 2017, 171-94.
- Beltramini 2020 = L. Beltramini, *Commento al libro XXVI di Tito Livio*, Pisa 2020.
- Beltramini 2020a = L. Beltramini, “Una piaga venuta da genti lontane’. Geografia e ideologia del conflitto nella terza decade di Livio”, *Lexis* 38, 2020, 462-89.
- Beltramini 2020b = L. Beltramini, “Il leccio e l'idra: nota all'ode IV 4 di Orazio”, *Griseldaonline* 19, 2020, 165-74.
- Beltramini 2023 = L. Beltramini, “Le conseguenze della vittoria. Scipione e la riflessione sull'imperialismo romano in Livio”, *Histos* 17, 2023, 205-38.
- Beltramini–Rocco 2020 = L. Beltramini – M. Rocco, “Livy on Scipio Africanus. The Commander's Portrait at 26.19.3-9”, *CQ* 70, 2020, 230-46.
- Benavente 1965 = M. Benavente Barreda, “Similia, II”, *Eclás* 45, 1965, 235-9.
- Bernard 2000 = J.E. Bernard, *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l'histoire romaine*, Bruxelles 2000.
- Bernard 2015 = J.E. Bernard, “Portraits of Peoples”, in Mineo 2015, 39-51.
- Bickermann 1935 = E. Bickermann, “Les préliminaires de la seconde guerre de Macédoine”, *RPh* 9, 1935, 59-81.
- Bingham 2013 = S.J. Bingham, *The Praetorian guard: a history of Rome's elite special forces*, Waco 2013.
- Blázquez 1982 = J.M. Blázquez, “El sistema impositivo en la Hispania Romana”, in *Historia de la hacienda española (épocas antigua y medieval). Homenaje al Profesor L. García de Valdeavellano*, Madrid 1982, 67-125.
- Bleicken 1968 = J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, München 1968.
- Blösel 2015 = W. Blösel, “The Etruscan and Italic «clientelae» of Scipio Africanus Maior (Livy 28.45): a fiction?”, in M. Jehne – F. Pina Polo, eds., *Foreign «clientelae» in the Roman Empire: a reconsideration*, Stuttgart 2015, 93-103.
- Bömer 1964 = F. Bömer, “Kybele in Rom”, *RhM* 71, 1964, 130-51.
- Bonnefond-Coudry 1989 = M. Bonnefond-Coudry, *Le sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste. Pratiques délibératives et prises de décision*, Roma 1989.
- Borgeaud 1996 = P. Borgeaud, *La mère des dieux: de Cybèle à la Vierge Marie*, Paris 1996.
- Bornecque 1933 = J.-H. Bornecque, *Tite-Live*, Paris 1933.
- Boyle 2019 = A.J. Boyle, ed., *Agamemnon*, Oxford-New York 2019.

- Brakman 1926 = C. Brakman, "Liviana II", *Mnemosyne* 54, 1926, 29-41.
- Braund 1982 = D.C. Braund, "Three Hellenistic personages. Amynder, Prusias II, Daphidas", *CQ* 32, 1982, 350-7.
- Bremmer-Horsfall 1987 = J.N. Bremmer – N. Horsfall, *Roman myth and mythography*, London 1987.
- Brewitz 1914 = W. Brewitz, *Scipio Africanus Maior in Spanien (210-206)*, Tübingen (diss.) 1914.
- Briand-Ponsart 2005 = C. Briand-Ponsart, "La mort de Sophonisbe ou Le prix à payer pour devenir vassal de Rome?", in S. Crogiez-Pétrequin, *Dieu(x) et hommes: histoire et iconographie des sociétés païennes et chrétiennes de l'Antiquité à nos jours: mélanges en l'honneur de Françoise Thelamon*, Mont-Saint-Aignan 2005, 327-43.
- Briscoe 1973 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 31-33*, Oxford 1973.
- Briscoe 1978 = J. Briscoe, "Hermann Tränkle: Livius und Polybios", *CR* 28, 1978, 267-9.
- Briscoe 1981 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 34-37*, Oxford 1981.
- Briscoe 1991 = J. Briscoe, ed., *Ab urbe condita: libri XXXI-XL, II: Libri XXXVI-XL*, Stuttgart 1991.
- Briscoe 2008 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford 2008.
- Briscoe 2012 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford 2012.
- Briscoe 2016 = J. Briscoe, ed., *Titi Liui: Ab Urbe Condita, Vol. 3: Libri XXI-XXV*, Oxford 2016.
- Briscoe 2018 = J. Briscoe, *Liviana*, Oxford 2018.
- Briscoe 2021 = J. Briscoe, "Livy", *Paideia* 76, 2021, 69-95.
- Briscoe 2022 = J. Briscoe, "Livy 27-30: two spirensian manuscripts", *Paideia* 77, 2022, 277-310.
- Briscoe 2023 = J. Briscoe, "Early Latin Texts in Livy", in Adams-Chahoud-Pezzini 2023, 466-84.
- Briscoe-Hornblower 2020 = J. Briscoe – S. Hornblower, eds., *Ab urbe condita. Book 22*, Cambridge-New York 2020.
- Brizzi 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste d'oltremare, 218-168 a.C.*, Wiesbaden 1982.
- Brizzi 2009 = G. Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Bari 2009².
- Bruckmann 1936 = H.B. Bruckmann, *Die römischen Niederlagen im Geschichtswerk des T. Livius*, Münster 1936.
- Brunt 1971 = P. A. Brunt, *Italian manpower: 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971.

- Burck 1950 = E. Burck, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg 1950.
- Burck 1964 = E. Burck, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin-Zürich 1964².
- Burck 1969 = E. Burck, "Pleminius und Scipio bei Livius (Livius 29,6-9 und 29,16,4-22, 12)", in P. Steinmetz, ed., *Politeia und Res publica. Beiträge zum Verständnis von Politik, Recht und Staat in der Antike, dem Andenken Rudolf Starks gewidmet*, Wiesbaden 1969, 301-14.
- Burck 1971 = E. Burck, "The Third Decade", in T.A. Dorey, ed., *Livy*, London 1971, 21-46.
- Burck 1982 = E. Burck, "Die römische Expansion im Urteil des Livius", *ANRW* II.30.2, 1982, 1148-89.
- Burck 2009 = E. Burck, "An Introduction to Books 29 and 30", in Chaplin-Kraus 2009, 277-96 (trans. of Burck 1950, 142-66).
- Burns 2017 = K. Burns, "Constructing a new woman for the body politic: the creation of Claudia Quinta", *Helios* 44, 2017, 81-98.
- Burton 1996 = P.J. Burton, "The summoning of the Magna Mater to Rome (205 B.C.)", *Historia* 45, 1996, 36-63.
- Burton 2011 = P.J. Burton, *Friendship and empire: Roman diplomacy and imperialism in the middle republic (353-146 BC)*, Cambridge-New York 2011.
- Cabanes 1976 = P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976.
- Cadiou 2012 = F. Cadiou, *Hibera in terra miles. Les armées romaines et la conquête de l'Hispanie sous la république (218-45 av. J.-C.)*, Madrid 2008.
- Cadoux 2008 = T.J. Cadoux, "The Roman Carcer and Its Adjuncts", *G&R* 55, 2008, 202-21.
- Caire 2000 = E. Caire, "Pyrrhus et les trésors de Perséphone", *Pallas* 53, 2000, 243-56.
- Camps 1960 = G. Camps, *Aux origines de la Berbérie: Massinissa ou les débuts de l'histoire*, Paris 1960.
- Canali de Rossi 2013 = F. Canali De Rossi, *Le relazioni diplomatiche di Roma. 3, Dalla resistenza di Fabio fino alla vittoria di Scipione (215-201 a.C.)*, Roma 2013.
- Candiloro 1965 = E. Candiloro, "Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica", *SCO* 14, 1965, 171-6.
- Canter 1917 = H.V. Canter, "Rhetorical Elements in Livy's Direct Speeches: Part I", *AJPh* 38, 1917, 125-51.
- Carlà-Uhink 2017 = F. Carlà-Uhink, *The «birth» of Italy: the institutionalization of Italy as a region, 3rd-1st century BCE*, Berlin-Boston 2017.
- Casapulla 2018 = V. Casapulla, "Locri Epizefiri. Prospettive liviane sulla topografia locrese", *ASNP* 5, 2018, 63-76.

- Casapulla 2020 = V. Casapulla, "Lucano e Tito Livio: la guerra civile e il passato esemplare di Roma", *Maia* 72, 2020, 271-85.
- Casapulla 2021 = V. Casapulla, "L'assedio di Locri nel libro XXIX di Livio", in Baldo-Beltramini 2021, 139-57.
- Casapulla 2022 = V. Casapulla, "Storia e oratoria in Livio: il caso di Plemínio nel libro XXIX", in P. Duchene – C. Guittard – M. Miquel – M. Simon – E. Wolff, eds., *Relire Tite-Live, 2000 ans après. Actes du colloque tenu à l'Université Paris Nanterre et à l'École Normale Supérieure de Paris (5 et 6 octobre 2017)*, Bordeaux 2022, 197-208.
- Casapulla 2022a = V. Casapulla, "Una nota a Livio 29, 7, 10", *MD* 88, 2022, 221-7.
- Casapulla 2024 = V. Casapulla, "Errori di generali ed errori di copisti. Una nota a Liv. XXIX 7, 7", in E. Migliore – M. Oliva – C. Vergara (a cura di), *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura*, Firenze 2024, 109-18.
- Cassola 1962 = F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- Catalano 1978 = P. Catalano, "Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia", *ANRW* II.16.1, 440-553.
- Cavaggioni 2018 = F. Cavaggioni, "Esame della rappresentazione dell'attività deliberativa del senato nella terza deca degli Ab Urbe condita libri di Tito Livio", in A. Balbo – P. Buongiorno – E. Malaspina, eds., *Rappresentazione e uso dei «senatus consulta» nelle fonti letterarie della repubblica e del primo principato*, Stuttgart 2018, 259-345.
- Cazeaux 2017 = M. Cazeaux, "Massinissa et Syphax. Un diptyque barbare chez Tite-Live", in B. Bakhouch, ed., *Formes du portrait dans le monde hellénistique et romain*, Paris 2017, 189-210.
- Chaplin 2000 = J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000.
- Chaplin 2010 = J.D. Chaplin, "Scipio the Matchmaker", in C.S. Kraus – J. Marincola – C.B.R. Pelling, eds., *Ancient Historiography and its Contexts: studies in honour of A.J. Woodman*, Oxford 2010, 60-72.
- Chaplin-Kraus 2009 = J.D. Chaplin – C.S. Kraus, eds., *Oxford Readings in Classical Studies. Livy*, Oxford 2009.
- Chapot-Laurot 2001 = F. Chapot – B. Laurot, eds., *Corpus de prières grecques et romaines*, Turnhout 2001.
- Chausserie-Laprée 1969 = J. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969.
- Chiacchio 2024 = F. Chiacchio, "Difesa e celebrazione: un'analisi delle forme e delle funzioni dell'epigramma IV di Ennio (var. 21-24 V.²)", *BStudLat* 54, 2024, 525-51.

- Cimolino-Brebion 2014 = E. Cimolino-Brebion, "Scipion l'Africain chez Tite-Live: remarques sur le portrait d'un jeune général exceptionnel", *VL* 189-190, 2014, 104-21.
- Clemente 1976 = G. Clemente, "Esperti, ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a.C.", *Athenaeum* 54, 1976, 319-52.
- Clemente 2016 = G. Clemente, "I censori e il senato: i «mores» e la legge", *Athenaeum* 104, 2016, 446-500.
- Coarelli 1985 = F. Coarelli, *Il Foro Romano, vol. 2: Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
- Coleman 1995 = R. Coleman, "Complex sentence structure in Livy" in D. Longrée – G. Serbat, eds., *De usu: études de syntaxe latine offertes en hommage à Marius Lavency*, Leuven 1995, 85-94.
- Cornell 1995 = T.J. Cornell, *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London 1995.
- Cook 2017 = J.G. Cook, "R. Gest. div. Aug. 25.1: «triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi»", *ZPE* 201, 2017, 68-71.
- Cooley 2009 = A.E. Cooley, ed., *Res gestae divi Augusti: text, translation, and commentary*, Cambridge-New York 2009.
- Corretti 2009 = A. Corretti, "Siderurgia in ambito elbano e popoloniese. Un contributo dalle fonti letterarie", in F. Cambi – F. Cavari – C. Mascione, eds., *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari 2009, 133-9.
- Cucchiarelli-Traina 2017 = A. Cucchiarelli – A. Traina, eds., *Le Bucoliche*, Roma 2017².
- D'Alessio 2008 = A. D'Alessio, "«Navalia», «Navisalvia» e la «topografia» di Cibele a Roma tra Tarda Repubblica e Primo Impero", *ArchClass* N.S. 9, 2008, 377-93.
- Dangel 1982 = J. Dangel, *La phrase oratoire chez Tite-Live*. Paris 1982.
- D'Angelo 2001 = I. D'Angelo, "Le tavolette di Locri e il «regnum» di Dionigi II", *Aevum* 75, 2001, 9-24.
- Davies 2004 = J.P. Davies, *Rome's religious history: Livy, Tacitus and Ammianus on their gods*, Cambridge 2004.
- Day 2017 = S. Day, "The People's Role in Allocating Provincial Commands in the Middle Roman Republic", *JRS* 107, 2017, 1-26.
- De Franchis 2000 = M. De Franchis, "Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30", *RPh* 74, 2000, 17-41.
- De Franchis 2015 = M. De Franchis, "Livian Manuscript Tradition", in Mineo 2015, 3-23.
- De Franchis 2015a = M. De Franchis, "L' épisode de Sophonisbe chez Tite-Live 30, 12-15: un morceau d'histoire tragique ?", in V. Naas – M. Mahé-Simon,

- eds., *De Samos à Rome: personnalité et influence de Douris*, Nanterre 2015, 303-328.
- De Franchis 2021 = M. De Franchis, “Éditer la troisième décennie de Tite-Live: bilan et perspectives”, in Baldo–Beltramini 2021, 45-80.
- De Sanctis 1968 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani, III.2: L’età delle guerre puniche*, Firenze 1968².
- Derow 2015 = P.S. Derow, *Rome, Polybius, and the East*, Oxford 2015.
- Develin 1980 = R. Develin, “The Roman command structure and Spain 218-190 B.C.”, *Klio* 62, 1980, 355-67.
- Dewar 1991 = M. Dewar, *Statius. Thebaid IX: Edited with an English Translation and Commentary*, Oxford 1991.
- Dorey 1961 = T.A. Dorey, “Masinissa, Syphax, and Sophonisba”, *PACA* 4, 1961, 1-2.
- Dorey–Lydall 1968 = T.A. Dorey – C.W.F. Lydall, eds., *Livy XXIX*, Havant 1968.
- Dunkle 1971 = J.R. Dunkle, “The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus”, *CW* 65, 1971, 12-20.
- Durvy 2018 = C. Durvy, ed., *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique. 15, Livre XX*, Paris 2018.
- Dutoit 1946 = E. Dutoit, “Les petites causes dans l’histoire Romaine de Tite-Live”, *Lettres d’humanité* 5, 1946, 186-205.
- Eberle 2017 = L.P. Eberle, “Making Roman subjects: citizenship and empire before and after Augustus”, *TAPhA* 147, 2017, 321-70.
- Eckstein 1987 = A.M. Eckstein, *Senate and general. Individual decision-making and Roman foreign relations, 264-194 B.C.*, Berkeley 1987.
- Eckstein 2002 = A.M. Eckstein, “Greek mediation in the First Macedonian War, 209-205 B.C.”, *Historia* 51, 2002, 268-97.
- Eckstein 2008 = A.M. Eckstein, *Rome enters the Greek East: from anarchy to hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Oxford-Malden 2008.
- Erdkamp 2005 = P. Erdkamp, *The grain market in the Roman Empire: a social, political and economic study*, Cambridge-New York 2005.
- Elliott 2009 = J. Elliott, “Ennius’ ‘Cunctator’ and the history of a gerund in the Roman historiographical tradition”, *CQ* 59, 2009, 532-42.
- Engels 2007 = D. Engels, *Das römische Vorzeichenwesen (753-27 v. Chr.): Quellen, Terminologie, Kommentar, historische Entwicklung*, Stuttgart 2007.
- Erdkamp 2007 = P. Erdkamp, *A companion to the Roman army*, Oxford-Malden 2007.
- Erdkamp 2011 = P. Erdkamp, “Manpower and food supply in the First and Second Punic Wars”, in D. Hoyos, ed., *A companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 58-76.

- Erskine 2001 = A. Erskine, *Troy between Greece and Rome: local tradition and imperial power*, Oxford-New York 2001.
- Fabre-Serris 2021 = J. Fabre-Serris, "Identities and Ethnicities in the Punic Wars: Livy's Portrait of the Carthaginian Sophonisba", in J. Fabre-Serris – A. Keith – F. Klein, eds., *Identities, ethnicities and gender in antiquity*, Berlin-Boston 2021, 93-112.
- Fabrizi 2016 = V. Fabrizio, "Space, Vision and the Friendly Sea: Scipio's Crossing to Africa in Livy's Book 29", in E. Baltrusch – H. Kopp – C. Wendt, eds., *Seemacht, Seeherrschaft und die Antike (Historia Einzelschriften 244)*, Stuttgart 2016, 279-89.
- Facella-Gulletta 2018 = A. Facella – M.I. Gulletta, "Locri Epizefiri. Testi e Immagini per il Locri Survey: contributi dalla cartografia storica", *ASNP* 10/2, 2018, 50-62.
- Fantham 1998 = E. Fantham, ed., *Fasti. Book IV*, Cambridge-New York 1998.
- Fedeli 2005 = P. Fedeli, ed., *Properzio. Elegie, libro II*, Cambridge 2005.
- Fedeli 2021 = P. Fedeli, ed., *Properzio. Elegie. Volume I. Libri I-II*, Milano 2021.
- Fedeli-Ciccarelli 2008 = P. Fedeli – I. Ciccarelli, eds., *Q. Horatii Flacci Carmina. Liber IV*, Firenze 2008.
- Feeney 1984 = D.C. Feeney, "The reconciliation of Juno", *CQ* 34, 1984, 179-94.
- Feldherr 2009 = A. Feldherr, "Delusions of grandeur: Lucretian « passages » in Livy", in P.R. Hardie, ed., *Paradox and the marvellous in Augustan literature and culture*, Oxford-New York 2009, 310-29.
- Feraco 2017 = F. Feraco, ed., *Tito Livio. Ab urbe condita liber XXVII*, Bari 2017.
- Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Paris 1988.
- Flamerie de Lachapelle 2007 = G. Flamerie de Lachapelle, "Le sort des villes ennemies dans l'œuvre de Tite-Live: aspects historiographiques", *RPh* 81, 2007, 79-110.
- Flores 1994 = E. Flores, "La preghiera di Scipione in Livio 29, 27 e i frr. 5 E 35 M. del B.P. di Nevio", in M. Gigante, ed., *Storia poesia e pensiero nel mondo antico: Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, 209-16.
- Foubert 2016 = L. Foubert, "The Lure of an Exotic Destination: the Politics of Women's Travels in the Early Roman Empire", *Hermes* 144, 2016, 462-87.
- Fowler 1899 = W.W. Fowler, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, New York 1899.

- Fraenkel 1964 = E. Fraenkel, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964.
- François 1994 = P. François, ed., *Tite-Live. Histoire romaine. 19: Livre XXIX*, Paris 1994.
- François 1994a = P. François, “Liviana quaedam. À propos du livre XXIX de Tite-Live: leçons nouvelles et conjectures”, *Latomus* 53, 1994, 118-25.
- François 2006 = P. François, “Externo more: Scipion l’Africain et l’hellénisation”, *Pallas* 70, 2006, 313-28.
- François 2015 = P. François, “*Clamore sublato*: le bruit de la guerre”, *Pallas* 98, 2015, 89-112.
- François 2016 = P. François, “Cassius Dion et la troisième décade de Tite-Live”, in V. Fromentin et alii, eds., *Cassius Dion: nouvelles lectures*, Bordeaux 2016, 215-31.
- Franke 1961 = P.R. Franke, *Die antiken Münzen von Epirus, I: Poleis, Stämme und epirotischer Bund bis 27 v. Chr.*, Wiesbaden 1961.
- Fraschetti 1981 = A. Fraschetti, “Per una prosopografia dello sfruttamento; Romani e Italici in Sicilia (212-44 a. C.)”, in A. Giardina – A. Schiavone, eds., *Società romana e produzione schiavistica, I: L’Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, 51-78.
- Fronza 2010 = M.P. Fronza, *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge 2010.
- Fuchs 1938 = H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938.
- Gabba 1975 = E. Gabba, “P. Cornelio Scipione l’Africano e la legenda”, *Athenaeum* 53, 1975, 3-17.
- Gabba 1999 = E. Gabba, “L’imperialismo romano”, in Giardina – Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1999.
- Gale 2007 = M.R. Gale, “Lucretius and previous poetic traditions”, in S. Gillespie – P. Hardie, eds., *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 59-75.
- Galinsky 1996 = G.K. Galinsky, *Augustan culture: an interpretive introduction*, Princeton 1996.
- Garbarino 1973 = G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo A. C., II: Commento e indici*, Torino 1973.
- Gardner 2019 = H.H. Gardner, *Pestilence and the body politic in Latin literature*, Oxford-New York 2019.
- Gázquez 2009 = J.M. Gázquez, “La percepción del poder indígena en Hispania en Tito Livio”, in O. Devillers – J. Meyers, eds., *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan: hommages au professeur Paul Marius Martin*, Louvain-Paris 2009, 315-30.
- Geus 1994 = K. Geus, *Prosopographie der literarisch bezeugten Karthager*, Leuven 1994.

- Gibson 2020 = R.K. Gibson, *Man of High Empire: The Life of Pliny the Younger*, Oxford 2020.
- Giers 1871 = A. Giers, *Observationes Livianae*, Bonn 1871.
- Giovannini 1985 = A. Giovannini, "Le sel et la fortune de Rome", *Athenaeum* 63, 1985, 373-87.
- Giusti 2014 = E. Giusti, "Once more unto the breach: Virgil's «Arae» and the treaty of Philinus", *SIFC* 4a ser., 12, 2014, 61-79.
- Giusti 2018 = E. Giusti, *Carthage in Virgil's «Aeneid»: staging the enemy under Augustus*, Cambridge-New York 2018.
- Goodyear 1981 = F.R.D Goodyear, *The Annals of Tacitus. Books 1–6. Vol. II: Annals 1.55-81 and Annals 2*, Cambridge 1981.
- Goossens 1946 = R. Goossens, "Ferum victorem cepit. Observations sur les sources grecques de quelques passages d'auteurs latins", *Latomus* 5, 1946, 275-91.
- Gordon 1938 = A.E. Gordon, *The Cults of Lanuvium*, Berkeley 1938.
- Goukowsky 1997 = P. Goukowsky, ed., *Appien. Histoire romaine. 2: Livre VI: L'Ibérique*, Paris 1997.
- Goukowsky 2006 = P. Goukowsky, ed., *Diodore de Sicilie. Bibliothèque historique. Fragments. 2: Livres XXI-XXVI*, Paris 2006.
- Goukowsky–Lancel 2001 = P. Goukowsky, S. Lancel, Serge, eds., *Appien, Histoire romaine. 4: Livre VIII: Le Livre africain*, Paris 2001.
- Goukowsky–Cabanès 2011 = P. Goukowsky – P. Cabanès, eds., *Appien, Histoire romaine. 5, Livre IX: Le livre illyrien; Fragments du livre macédonien*, Paris 2011.
- Goukowsky 2012 = P. Goukowsky, ed., *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. 3., Livres XXVII-XXXII*, Paris 2012.
- Graillot 1912 = H. Graillot, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'Empire Romain*, Paris 1912.
- Grainger 1999 = J.D. Grainger, *The league of the Aitolians*, Leiden-Boston (Mass.) 1999.
- Greenidge 1896 = A.H.J. Greenidge, "The 'Provocatio Militiae' and Provincial Jurisdiction", *CR* 10, 1896, 225-33.
- Gries 1949 = K. Gries, "Livy's Use of Dramatic Speech", *AJPh* 70, 1949, 118-41.
- Gries 1949a = K. Gries, *Constancy in Livy's latinity*, New York 1949.
- Gronovius 1645 = J.F. Gronovius, *Ad T. Livii Patavini libros superstites notae*, Lugduni Batavorum 1645.
- Grosso 1951 = F. Grosso, "Gli assedi di Locri", *GIF* 4, 1951, 114-34.
- Grosso 1952 = F. Grosso, "Il caso di Plemínio", *GIF* 5, 1952, 119-35, 234-53.
- Gruen 1990 = E.S. Gruen, *Studies in Greek culture and Roman policy*, Leiden 1990.
- Gsell 1918 = S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, III, Paris 1918.
- Gsell 1927 = S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, V, Paris 1927.

- Habicht 1982 = C. Habicht, *Studien zur Geschichte Athens in hellenistischer Zeit, Hypomnemata: Untersuchungen zur Antike und zu ihrem Nachleben*, Göttingen 1982.
- Haeling 1989 = R. von Haehling, *Zeitbezüge des T. Livius in der ersten Dekade seines Geschichtswerkes. Nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, Stuttgart 1989.
- Hahn 2007 = F.H. Hahn, "Performing the sacred: prayers and hymns", in J. Rüpke, ed., *A companion to Roman religion*. Oxford-Malden (Mass.) 2007, 235-48.
- Haley 1989 = S.P. Haley, "Livius's Sophoniba", *C&M* 40, 1989, 171-81.
- Haley 1990 = S.P. Haley, "Livius, Passion, and Cultural Stereotypes", *Historia* 39, 1990, 375-81.
- Hammond 1967 = N.G.L. Hammond, *Epirus. The geography; the ancient remains; the history and the topography of Epirus and adjacent areas*, Oxford 1967.
- Hammond 1968 = N.G.L. Hammond, "Illyris, Rome and Macedon in 229-205 B.C.", *JRS* 58, 1968, 1-21.
- Hammond-Walbank 1988 = N.G.L. Hammond – F.W. Walbank, *A history of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Oxford 1988.
- Hansen 1971 = E.V. Hansen, *The Attalids of Pergamum*, Cornell 1971.
- Harant 1880 = A. Harant, *Emendationes et adnotationes ad Titum Livium*, Paris 1880.
- Hardie 2012 = P.R. Hardie, *Rumour and renown: representations of Fama in western literature*. Cambridge-New York 2012.
- Hardie 2015 = P.R. Hardie – R. Tarrant – G. Chiarini, eds., *Metamorfosi. VI, Libri XIII-XV*, Roma 2015.
- Harris 1971 = W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.
- Harris 1979 = W.V. Harris, *War and imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- Harrison 1991 = S.J. Harrison, ed., *Virgil, Aeneid 10*, Oxford 1991.
- Hart 1927 = B.H.L. Hart, *A greater than Napoleon: Scipio Africanus*, Boston (Mass.) 1927.
- Heinze 1908 = R. Heinze, *Vergils Epische Technik*, Leipzig-Berlin 1908².
- Hellegouarc'h 1963 = J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.
- Hesselbarth 1889 = H.H. Hesselbarth, *Historisch-kritische Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius*, Halle 1889.
- Hickson 1993 = F.V. Hickson, *Roman prayer language: Livy and the Aeneid of Vergil*, Stuttgart 1993.
- Hinds 1982 = S. Hinds, "An Allusion in the Literary Tradition of the Proserpina Myth", *CQ* 32, 1982, 476-8.

- Hine 2005 = H.M. Hine, "Poetic influence on prose: the case of Seneca the Younger." in T. Reinhardt – M. Lapidge – J.N. Adams, eds., *Aspects of the language of Latin prose*, Oxford-New York 2005, 211-237.
- Hoffmann 1933 = W. Hoffmann, *Wandel und Herkunft der Sibyllinischen Bücher in Rom*, Leipzig 1933.
- Hoffmann 1942 = W. Hoffmann, *Livius und der Zweite punische Krieg*, Berlin 1942.
- Holford-Strevens 2003 = L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius: an Antonine scholar and his achievement*, Oxford 2003.
- Holleaux 1921 = M. Holleaux, *Rome, la Grece et les monarchies hellénistiques au III^e siècle avant J.-C. (273-205)*, Paris 1921.
- Holzapfel 1895 = L. Holzapfel, "L'opera storica di Clodio Licino", *RSA* 1.2, 1895, 61-7.
- Hornblower 2024 = S. Hornblower, *Hannibal and Scipio. Parallel Lives*, Oxford 2024.
- Horsfall 2008 = N. Horsfall, ed., *Virgil, Aeneid 2: a commentary*, Leiden 2008.
- Huitnik–Rood 2019 = L. Huitnik – T. Rood, eds., *Xenophon Anabasis Book III*, Cambridge 2019.
- Humbert 1978 = M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Paris 1978.
- Hutchinson 1985 = G.O. Hutchinson, ed., *Aeschylus. Septem contra Thebas*, Oxford 1985.
- Ilari 1974 = V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.
- Jaeger 2010 = M. Jaeger, *Once more to Syracuse: Livy's Perspective on the Verrines*, in Polleichtner 2010, 15–45.
- Jaeger 2021 = M. Jaeger, "Livy's Cato and Commodities at Centre and Periphery", *Lexis* 39, 2021, 392–412.
- Jal 1963 = P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- Jal 1988 = P. Jal, ed., *Tite-Live, Histoire Romaine, Livre XXI*, Paris 1988.
- Jal 1991 = P. Jal, ed., *Tite-Live, Histoire Romaine, Livre XXVI*, Paris 1991.
- Jashemski 1950 = W.F. Jashemski, *The origins and history of the proconsular and the propraetorian imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950.
- Johner 1996 = A. Johner, *La violence chez Tite-Live*, Strasbourg 1996.
- Jones 1972 = A.H.M. Jones, *The criminal courts of the Roman republic and principate*, Oxford 1972.
- Jumeau 1939 = R. Jumeau, "Remarques sur la structure de l'exposé livien. Essai d'une méthode d'analyse et d'interprétation littéraire appliquée à l'étude des chapitres 18 à 26 du livre XXX", *RPh* 13, 1939, 21–43.
- Kajanto 1957 = I. Kajanto, *God and Fate in Livy*, Turku 1957.
- Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.

- Kahrstedt 1913 = U. Kahrstedt, *Geschichte der Kartager*, vol. 3, Berlin 1913.
- Karsten 1896 = H.T. Karsten, "Ad Livii libros II-VII et XXVIII-XXX", *Mnemosyne* 24, 1896, 1-30.
- Kelly 2001 = G. P. Kelly, "The attempted exile of L. Hostilius Tubulus", *Athenaeum* 89, 2001, 229-35.
- Kelly 2006 = G.P. Kelly, *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.
- Kenney 2011 = E.J. Kenney, ed., *Metamorfosi. 4 (Libri VII-IX)*, Milano 2011.
- Kenney 2014 = E.J. Kenney, ed., *De rerum natura: Book III*, Cambridge-New York 2014².
- Keppie 1996 = L.J.F. Keppie, "The Praetorian Guard before Sejanus", *Athenaeum* 84, 1996, 101-24.
- Keppie 1998 = L.J.F. Keppie, *The making of the Roman army from Republic to Empire*, London 1998.
- Klotz 1933 = A. Klotz, "Die römische Wehrmacht im 2. Punischen Kriege", *Philologus* 88, 1933, 42-89.
- Klotz 1936 = A. Klotz, "Über die Stellung des Cassius Dio unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges. Eine Vorarbeit zur Quellenanalyse der dritten Dekade Livius", *RhM* 85, 1936, 68-116.
- Klotz 1941 = A. Klotz, *Livius und seine Vorgänger*, II, Leipzig-Berlin 1941.
- Koch 1861 = H.A. Koch, *Emendationum Livianarum pars altera*, Brandenburg 1861.
- Koon 2010 = S. Koon, *Infantry combat in Livy's battle narratives*, Oxford 2010.
- Köster 2014 = I.K. Köster, "How to kill a Roman villain: the deaths of Q. Pleminius", *CJ* 109, 2014, 309-32.
- Köves 1963 = T. Köves, "Zum Empfang der Magna Mater in Rom", *Historia* 12, 1963, 321-347.
- Kowalewski 2002 = B. Kowalewski, *Frauengestalten im Geschichtswerk des T. Livius*, München 2002.
- Kraus 1992 = C.S. Kraus, "How (not ?) to end a sentence: the problem of -que", *HSCP* 94, 1992, 321-9.
- Kraus 1994 = C.S. Kraus, *Livy. Ab Urbe Condita Book VI*, Cambridge 1994.
- Kraus 1998 = C.S. Kraus, "Repetition and empire in the Ab urbe condita", in P.E. Knox – C. Foss, eds., *Style and tradition: studies in honor of Wendell Clausen*, Stuttgart 1998, 264-83.
- Kraus 2011 = K.S. Kraus, "The Language of Latin Historiography", in J. Clackson, ed., *A companion to the Latin language*. Chichester-Malden (Mass.) 2011, 408-25.
- Krauss 1930 = F.B. Krauss, *An interpretation of the omens, portents, and prodigies recorded by Livy, Tacitus, and Svetonius*, Philadelphia 1930.

- Krauss 2021 = K. Krauss, "The late antique afterlife of Roman exemplarity: the case of Scipio Nasica in Livy, *Ab urbe condita* Book 29 and Augustine, *De ciuitate Dei* 1.30-2.5", *CQ* 71, 2021, 676-87.
- Krysiniel-Jozefowiczowa 1951 = B. Krysiniel-Jozefowiczowa, "*De anti-quissimo Romanorum sacrilegio (Livius XXIX, 6-9; 16-22)*", *Eos* 45, 1951, 137-47.
- Kühnast 1872 = L. Kühnast, *Die Hauptpunkte der livianischen Syntax*, Berlin 1872².
- Labate 2010 = M. Labate, *Passato remoto: età mitiche e identità augustea in Ovidio*, Pisa 2010.
- Lambert 1946 = A. Lambert, *Die indirekte Rede als künstlerisches Stilmittel des Livius*, diss. Zürich 1946.
- Lanzarone 2016 = N. Lanzarone, ed., *Belli civilis liber VII M. Annaei Lucani*, Firenze 2016.
- La Penna 1978 = A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in Id., *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 43-104.
- La Penna-Funari 2015 = A. La Penna – R. Funari, eds., *C. Sallusti Crispi Historiae. I: Fragmenta 1.1-146*, Berlin-Boston (MA) 2015.
- Laroche 1988 = R.A. Laroche, "Valerius Antias, Livy's source for the number of military standards captured in battle in books XX-XLV", *Latomus* 47, 1988, 758-71.
- Larsen 1968 = J.A.O. Larsen, *Greek federal states: their institutions and history*, Oxford 1968.
- Lazenby 1978 = J.F. Lazenby, *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Warminster 1978.
- Leigh 2010 = M. Leigh, "Early Roman epic and the maritime momento", *CPh* 105, 2010, 265-80.
- Leumann 1977 = M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*², München 1977.
- Levene 1993 = D.S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden-New York-Köln 1993.
- Levene 2010 = D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, New York 2010.
- Levene 2015 = D.S. Levene, *Allusions and intertextuality in Livy's third decade*, in Mineo 2015, 205-16.
- Levene 2017 = D.S. Levene, "Rome redeems Athens? Livy, the Peloponnesian War, and the conquest of Greece", *Ktèma* 42, 2017, 73-84.
- Levene 2019 = D.S. Levene, "Managing narrative expectations and moral complexity: the case of Cannae", in Baldo-Beltramini 2019, 97-114.
- Levene 2023 = D.S. Levene, *Livy: The Fragments and Periochae, vol. II: Periochae 1-45*, Oxford 2023.
- Liebeschuetz 1967 = J.H.W.G. Liebeschuetz, "The religious position of Livy's history", *JRS* 57, 1967, 45-55.

- Licandro 1999 = O. Licandro, *In magistratu damnari: ricerche sulla responsabilità dei magistrati romani durante l'esercizio delle funzioni*, Torino 1999.
- Lind 1943 = L.R. Lind, *Roman Military Exemption*, in *Classical Studies in honor of William Abbott Oldfather*, Urbana 1943, 94-103.
- Lindemann 1964 = K. Lindemann, *Beobachtungen zur livianischen Periodenkunst*, Marburg 1964.
- Lintott 1972 = A. Lintott, "Provocatio. From the struggle of the orders to the principate", *ANRW* I.2, Berlin, 226267.
- Lomas 2011 = K. Lomas, "Rome, Latins and Italians in the Second Punic War", in D. Hoyos, ed., *A companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 339-56.
- Loreto 1995 = L. Loreto, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 A.C.: una storia politica e militare*, Roma 1995.
- Luce 1977 = T.J. Luce, *Livy. The Composition of his History*, Princeton 1977.
- Luce 1993 = T.J. Luce, "Structure in Livy's Speeches", in W. Schuller, ed., *Livius: Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993, 71-87.
- Lushkov 2020 = A.H. Lushkov, "Livy's Ennius", in C. Damon – J. Farrell, eds., *Ennius' Annals: poetry and History*, Cambridge 2020, 211-27.
- Lyne 1989 = R.O.A.M. Lyne, *Worlds and the Poet: Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989.
- Madvig 1860 = I.N. Madvig, *Emendationes Livianae*, Hauniae 1860.
- Madvig 1877 = I.N. Madvig, *Emendationes Livianae*, Hauniae 1877².
- Magdelain 1973 = A. Magdelain, "Remarques sur la Perduellio", *Historia* 22, 1973, 405-22.
- Malloch 2013 = S.J.V. Malloch, ed., *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge 2013.
- Mantovani 1990 = M. Mantovani, *Bellum iustum: die Idee des gerechten Krieges in der römischen Kaiserzeit*, Frankfurt am Main 1990.
- Manuwald 2011 = G. Manuwald, *Roman Republican Theatre*, Cambridge-New York 2011.
- Marchetti 1978 = P. Marchetti, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978.
- Mariotti 2001 = S. Mariotti, *Il «Bellum Poenicum» e l'arte di Nevio: saggio con una edizione dei frammenti del «Bellum Poenicum»*, Bologna 2001.
- Marks 2005 = R.D. Marks, *From Republic to Empire: Scipio Africanus in the «Punica» of Silius Italicus*, Frankfurt am Main–Oxford 2005.
- Marsden 1969 = E.W. Marsden, *Greek and Roman artillery: historical development*, Oxford 1969.
- Martin 1942 = J.M.K. Martin, "Livy and romance", *G&R* 9, 1941-42, 124-9.

- Martin 1994 = P.M. Martin, *L'idée de royauté à Rome. 2: Haine de la royauté et séductions monarchiques: (du IV^e siècle av. J.-C. au principat augustéen)*, Clermont-Ferrand 1994.
- Mattingly 1960 = H.B. Mattingly, "Naevius and the Metelli", *ZPE* 9, 1960, 414-39.
- McCall 2002 = J.B. McCall, *The Cavalry of the Roman Republic*, London-New York 2002.
- McDonald 1957 = A.H. McDonald, "The style of Livy", *JRS* 47, 1957, 155-72.
- McDonald-Walbank 1937 = A.H. McDonald – F.W. Walbank, "The origins of the second Macedonian war", *JRS* 1937, 180-207.
- McShane 1964 = R.B. McShane, *The foreign policy of the Attalids of Pergamum*, Urbana 1964.
- Mezzar-Zerbi 1966 = G. Mezzar-Zerbi, "Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri", *RSC* 14, 1966, 211-24.
- Miano 2018 = D. Miano, *Fortuna: deity and concept in archaic and Republican Italy*, Oxford 2018.
- Michalopoulos 2006 = A.N. Michalopoulos, *Ovid, Heroides 16 and 17. Introduction, Text and Commentary*, Cambridge 2006.
- Millot 2019 = R. Millot, "Complot au «Carcer»: un nouveau regard sur l'affaire Pleminius (204-194 av. J.-C.)", *DHA* 45, 2019, 89-110.
- Mineo 2000 = B. Mineo, "L'année 207 dans le récit livien", *Latomus* 59, 2000, 512-40.
- Mineo 2006 = B. Mineo, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris 2006.
- Mineo 2013 = B. Mineo, "Tite-Live et la politique apollinienne d'Auguste", *Dialogues d'histoire ancienne*, Supplément n° 8, 2013, 39-64.
- Mineo 2015 = B. Mineo, ed., *A Companion to Livy*, Chichester 2015.
- Miniconi 1951 = P.J. Miniconi, *Étude des thèmes guerriers de la poésie épique gréco-romaine*, Paris 1951.
- Mommsen 1887-8³ = T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I-III, Leipzig 1887-8³.
- Mommsen-Studemund 1873 = T. Mommsen – G. Studemund, *Analecta Liviana*, Leipzig 1873.
- Mora 2003 = F. Mora, "La scelta del *princeps senatus*", *Historia* 52, 2003, 501-4.
- Moret 1997 = P. Moret, "Les Ilergètes et leurs voisins dans la troisième décennie de Tite-Live", *Pallas* 46, 1997, 147-65.
- Moretti 1984 = L. Moretti, "Frammenti vecchi e nuovi del commentario dei ludi secolari del 17 a.C.", in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Serie III. Rendiconti* 55-56, 1982-84, 361-79.
- Moussy 1975 = C. Moussy, "Les sens de *gliscō*", *RPh* 49, 1975, 49-66.
- Müller-Graupa = E. Müller-Graupa, "Zu Senecas *Apokolokyntosis*", *Philologus* 39, 1930, 303-21.

- Muñiz 1980 = J. Muñiz Coello, *El sistema fiscal en la España romana (república y alto imperio)*, Huelva 1980.
- Munro 1864 = H.A.J. Munro, *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex With a Translation and Notes*, vol. 2, ed., Cambridge 1864.
- Münscher 1920 = K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, Leipzig 1920.
- Münzer 1897 = F. Münzer, “Zu den Fragmenten des Valerius Antias”, *Hermes* 32, 1897, 469-74.
- Münzer 1912 = F. Münzer, “Die Todesstrafe Politischer Verbrecher in der Späteren Römischen Republik”, *Hermes* 47, 1912, 161-82.
- Naiden 2006 = F.S. Naiden, *Ancient Supplication*, Oxford 2006.
- Narducci 2003 = E. Narducci, “Osservazioni sui rapporti tra Lucano e le sue fonti storiche”, in A. Casanova – P. Desideri, eds., *Evento, racconto, scrittura nell'antichità classica. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 25-26 novembre 2002*, Firenze 2003, 165-80.
- Néraudau 1979 = J.-P. Néraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979.
- Nicolet 1966 = C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J. C.), I: Définitions juridiques et structures sociales*, Paris 1966.
- Nicolet 1976 = C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976.
- Nicolet 1977 = C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen (264-27 av. J.C.), I: Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977.
- Nicolet 1978 = C. Nicolet, “Le stipendium des Alliés Italiens avant la Guerre sociale”, *PBSR* 45, 1978, 1-11.
- Nicolet-Croizat 1992 = F. Nicolet-Croizat, ed., *Tite-Live, Histoire romaine. Livre XXV*, Paris 1992.
- Nisbet-Rudd 2004 = R.G.M. Nisbet – N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.
- Nissen 1863 = H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863.
- Norden 1903 = E. Norden, ed., *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig 1903.
- Norden 1915 = E. Norden, *Ennius und Vergilius: Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig 1915.
- Ñaco del Hoyo 1998 = T. Ñaco del Hoyo, “La *deditio ilergeta* del 205 a.C.: la solució militar en la gènesi de la política fiscal romana a Hispània”, *Pyrenae* 29, 1998, 135-46.
- Ñaco del Hoyo 2005 = T. Ñaco del Hoyo, “*Vectigal incertum*: guerra y fiscalidad republicana en el siglo II a.C.”, *Klio* 87, 2005, 366-95.
- Ñaco del Hoyo 2009 = T. Ñaco del Hoyo, “Le *praefectus praesidii* sous la République: quelques cas d'étude”, *REA* 111, 2009, 179-95.

- Ñaco del Hoyo 2009a = T. Ñaco del Hoyo, "Gadès et les précédents des attributions politiques des *praefecti praesidii* républicains", *DHA* 35, 2009, 95-113.
- Oakley 1992 = S.P. Oakley, "Livy and Clodius Licinus", *CQ* 42, 1992, 547-51.
- Oakley 1997 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume I: Introduction and Book VI*, Oxford 1997.
- Oakley 1998 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume II: Books VII and VIII*, Oxford 1998.
- Oakley 1998a = S.P. Oakley, "Recensione di P. Jal, (ed.), *Tite-Live, Histoire Romaine, tome XVIII, livre XXVIII*; P. François, (ed.), *Tite-Live, Histoire Romaine, tome XIX, livre XXIX*", *CR* 48, 1998, 327-31.
- Oakley 2005 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume III: Book IX*, Oxford 2005.
- Oakley 2005a = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume IV: Book X*, Oxford 2005.
- Oakley 2009 = S.P. Oakley, *Livy and his sources*, in Chaplin-Kraus 2009, 439-460.
- Oakley 2011 = S.P. Oakley, "Notes on the text of Livy, books 26-30", in P. Millett – S.P. Oakley – R.J.E. Thompson, eds., *«Ratio et res ipsa»: classical essays presented by former pupils to James Diggle on his retirement*, Cambridge 2011, 167-80.
- Oakley 2016 = S.P. Oakley, "The 'proto-history' of the text of Livy", in J. Velaza, ed., *From the protohistory to the history of the text*, Frankfurt am Main, 2016, 165-84.
- Oakley 2017 = S.P. Oakley, "Livy on the Battle at the River Metaurus (XX-VII 35, 5-51, 13)", in S. Costa – F. Gallo, eds., *Miscellanea Graecolatina V*, Milano 2017, 103-30.
- Oakley 2019 = S.P. Oakley, "Hannibal Reaches the Alps: Livy 21, 32, 6-33, 1 and Polybius 3, 50, 1-51, 13", in Baldo-Beltrami 2019, 27-52.
- Oakley 2019a = S.P. Oakley, "Livy on Cannae: a literary overview", in L. Van Gils – I. De Jong – C. Kroon, eds., *Textual strategies in ancient war narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden-Boston 2019, 157-90.
- Odelman 1972 = E. Odelman, *Études sur quelques reflets du style administratif chez César*, Stockholm 1972.
- Ogilvie 1961 = R.M. Ogilvie, "*Lustrum condere*", *JRS* 51, 1961, 31-9.
- Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965.
- Oost 1957 = S.I. Oost, "Amynander, Althamania and Rome", *CPh* 52, 1957, 1-15.
- Orlin 1997 = E.M. Orlin, *Temples, religion, and politics in the Roman Republic*, Leiden 1997.

- Orsi 1909 = P. Orsi, "Lokroi Epizephyrioi. Quarta campagna di scavi", *NSA*, 1909, 319-26.
- Orsi 1911 = P. Orsi, "Locri Epizephyrii. Nuove esplorazioni nel santuario di Persefone", *NSA*, Suppl., 1911, 67-75.
- Orsi 1912 = P. Orsi, "Locri Epizephyrii", *NSA*, Suppl., 1912, 3-56.
- Pacella 1984 = D. Pacella, "Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella legenda", *SCO* 34, 1984, 108-18.
- Pailler 1997 = J.-M. Pailler, "Religio et affaires religieuses: de l'expiation du sacrilège de Locres à l'accueil de Cybèle", *Pallas* 46, 1997, 131-46.
- Parke 1988 = H.W. Parke, *Sibyls and sibylline prophecy in classical antiquity*, London 1988.
- Pascal 1897 = C. Pascal, "Questionum Ennianarum particula I e II", *RFIC* 25, 1897, 85-99, 236-49.
- Passerini 1939 = A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939.
- Patterson 1942 = M.L. Patterson, "Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War", *TAPhA* 73, 1942, 319-40.
- Paul 1982 = G.M. Paul, "*Urbs Capta*: Sketch of an Ancient Literary Motif", *Phoenix* 36, 1982, 144-55.
- Pausch 2011 = D. Pausch, *Livius und der Leser*, München 2011.
- Pausch 2014 = D. Pausch, "Livy reading Polybius: adapting Greek narrative to Roman history", in D.L. Cairns – R. Scodel, eds., *Defining Greek narrative*, Edinburgh 2014, 279-97.
- Pearson 1987 = L. Pearson, *The Greek historians of the West. Timaeus and his predecessors*, Atlanta 1987.
- Péré-Nogues 1997 = S. Péré-Nogues, "Note sur les legiones cannenses", *Palas* 46-47, 1997, 120-9.
- Péré-Nogues 1998 = S. Péré-Nogues, "Autour des «legiones Cannenses». 2", *Pallas* 48, 1998, 225-32.
- Pernot 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- Petzold 1971 = K.-E. Petzold, "Rom und Illyrien", *Historia* 20, 1971, 199-223.
- Pianezzola 2018 = E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna 2018².
- Pina Polo 2011 = F. Pina Polo, *The consul at Rome: the civil functions of the consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Pinkster 2015 = H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax. Volume I: The Simple Clause*, Oxford 2015.
- Pinkster 2021 = H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax. Volume II: The Complex Sentence and Discourse*, Oxford 2021.
- Piraino 1955 = M.T.M. Piraino, "La pace di Fenice", *RFIC* 33, 1955, 57-73.
- Pittà 2015 = A. Pittà (a cura di), *M. Terenzio Varrone. De vita populi romani*, Pisa 2015.

- Pohlenz 1927 = M. Pohlenz, “*Causae civilium armorum*”, in ‘Επιτύμβιον *H. Swoboda dargebracht*, Reichenberg 1927, 201-10.
- Polleichtner 2010 = W. Polleichtner, ed., *Livy and Intertextuality. Papers of a Conference held at the University of Texas at Austin October 3, 2009*, Trier 2010.
- Polleichtner 2010a = W. Polleichtner, “Fabius, Scipio and the Sicilian Expedition: A Practical Lesson on Reading Thucydides”, in Polleichtner 2010, 67-92.
- Pomeroy 1988 = A.J. Pomeroy, “Livy’s Death Notices”, *G&R* 35, 1988, 172-83.
- Prachner 1969 = G. Prachner, “Zum καλον ἀκρωτήριον (Polybios III,22,5)”, in R. Altheim-Stiehl – H.E. Stier, eds., *Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für Franz Altheim zum 6.10.1968, I*, Berlin 1969, 157-72.
- Prag 2007 = J.R.W. Prag, “*Auxilia* and *gymnasia*: a Sicilian model of Roman imperialism”, *JRS* 97, 2007, 68-100.
- Prag 2013 = J.R.W. Prag, “Sicily and Sardinia-Corsica: the first provinces”, in B.D. Hoyos, ed., *A companion to Roman imperialism*. Leiden-Boston (MA) 2013, 53-65.
- Rasmussen 2003 = S.W. Rasmussen, *Public portents in republican Rome*, Roma 2003.
- Rawlings 2011 = L. Rawlings, “The war in Italy, 218-203”, in D. Hoyos – B. Dexter, eds., *A companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 299-319.
- Rawson 1991 = E. Rawson, “The Literary Sources for the Pre-Marian Army”, in E. Rawson, *Roman Culture and Society. Collected Papers*, Oxford 1991, 34-57.
- Reeve 1986 = M.D. Reeve, “The transmission of Livy 26-40”, *RFIC* 114, 1986, 129-72.
- Reeve 1987 = M.D. Reeve, “The third decade of Livy in Italy. The family of the Puteanus”, *RFIC* 115, 1987, 129-64.
- Reeve 1987a = M.D. Reeve, “The third decade of Livy in Italy. The Spirensian tradition”, *RFIC* 115, 1987, 405-40.
- Reeve 1987b = M.D. Reeve, “The future in the past”, in M.L. Whitby – P.R. Hardie – M. Whitby, eds., *Homo viator. Classical essays for John Bramble*, Bristol 1987, 319-22.
- Reeve 1995 = M.D. Reeve, “Beatus Rhenanus and the lost Vormacensis of Livy”, *RHT* 25, 1995, 217-54.
- Reeve 2017 = M.D. Reeve, “Studi degli ultimi trent’anni sulla trasmissione di Livio”, in S. Costa – F. Gallo, eds., *Miscellanea Graecolatina. V*, Milano 2017, 3-16.
- Rich 1984 = J.W. Rich, “Roman aims in the First Macedonian War”, *PCPhS* 210, 1984, 126-80.

- Rich 2005 = J.W. Rich, "Valerius Antias and the construction of the Roman past", *BICS* 48, 2005, 137-61.
- Rich 2011 = J.W. Rich, "Structuring Roman History: the Consular Year and the Roman Historical Tradition", *Histos* 5, 2011, 1-43.
- Richardson 1986 = J.S. Richardson, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986.
- Ridley 2013 = R.T. Ridley, "Death and the historian: Livy's *benignitas*", *Latomus* 72, 2013, 689-710.
- Riemann 1885 = O. Riemann, *Études sur la langue et la grammaire de Tite-Live*, Paris 1885².
- Riviere 1994 = Y. Rivière, "Carcer et uincula: la détention publique à Rome (sous la République et le Haut-Empire)", *MEFRA* 106, 1994, 579-652.
- Roche 2009 = P. Roche, ed., *Lucan. De bello ciuili. Book 1*, Oxford - New York 2009.
- Rodgers 1986 = B.S. Rodgers, "Great Expeditions: Livy on Thucydides", *TAPhA* 116, 1986, 335-52.
- Rolle 2017 = A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma: Cibebe, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, Pisa 2017.
- Roller 1999 = L.E. Roller, *In search of god the mother: the cult of Anatolian Cybele*, Berkeley 1999.
- Roller 2018 = M.B. Roller, *Models from the past in Roman culture: a world of exempla*, Cambridge 2018.
- Rood 2018 = T. Rood, "Cato the Elder, Livy, and Xenophon's *Anabasis*", *Mnemosyne* 71, 2018, 823-49.
- Roselaar 2009 = S.T. Roselaar, "Assidui or proletarii? Property in Roman Citizen Colonies and the *vacatio militia*", *Mnemosyne* 62, 2009, 609-23.
- Ross 1975 = D.O. Ross, *Backgrounds to Augustan Poetry. Gallus, Elegy, and Rome*, Cambridge 1975.
- Rossi 2004 = A.F. Rossi, "Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade", *TAPhA* 134, 2004, 359-81.
- Roth 2010 = R. Roth, "Pyrrhic Paradigms: Ennius, Livy, and Ammianus Marcellinus", *Hermes* 138, 2010, 171-95.
- Rüpke 1993 = J. Rüpke, "Livius, Priesternamen und die *annales maximi*", *Klio* 75, 1993, 155-79.
- Rüpke 2005 = J. Rüpke, «Fasti sacerdotum»: *die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr.*, Stuttgart 2005.
- Rüpke 2007 = J. Rüpke, *Römische Priester in der Antike: ein biographisches Lexikon*, Stuttgart 2007.
- Russo 2007 = A. Russo, *Quinto Ennio. Le opere minori*, Pisa 2007.

- Russo 2009 = F. Russo, "Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore", *RCCM* 51, 2009, 373-401.
- Sanders 1981 = G. Sanders, *Kybele und Attis*, in M.J. Vermaseren, ed., *Die orientalischen Religionen im Römerreich*, Leiden 1981, 264-97.
- Santalucia 1998 = B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998.
- Santangelo 2013 = F. Santangelo, *Divination, prediction and the end of the Roman Republic*, Cambridge 2013.
- Satterfield 2012 = S. Satterfield, "Livy and the timing of expiation in the Roman year", *Histos* 6, 2012, 67-90.
- Satterfield 2012a = S. Satterfield, "Intention and exoticism in Magna Mater's introduction into Rome", *Latomus* 71, 2012, 373-91.
- Saumagne 1966 = Ch. Saumagne, *La Numidie et Rome: Masinissa et Jugurtha: Essai*, Paris 1966.
- Scheid 1981 = J. Scheid, "Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine", in *Le délit religieux dans la cité antique (Table ronde, Rome, 6-7 avril 1978)*, Paris 1981, 117-71.
- Scheid 1994 = J. Scheid, "Claudia, la Vestale", in A. Fraschetti, ed., *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, 3-19.
- Scheid 2007 = J. Scheid, ed., *Res gestae diui Augusti = Hauts faits du divin Auguste*, Paris 2007.
- Scheid 2015 = J. Scheid, "Livy and Religion", in Mineo 2015, 78-89.
- Schiesaro 2016 = A. Schiesaro, "Bacchus in Roman Drama", in S. Frangoulidis – S.J. Harrison – G. Manuwald, eds., *Roman Drama and its Contexts*, Berlin-Boston 2016, 725-41.
- Schlicher 1914 = J.J. Schlicher, "The historical infinitive", *CPh* 9, 1914, 279-94, 374-94.
- Schmidt 1909 = E. Schmidt, *Kultübertragungen*, Giessen 1909.
- Schulten 1930 = A. Schulten, "The Romans in Spain", in *The Cambridge Ancient History* 8, Cambridge 1930, 306-25.
- Scullard 1970 = H.H. Scullard, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, London 1970.
- Scullard 1973 = H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1973².
- Seibert 1993 = J. Seibert, *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt 1993.
- Serrati 2020 = J. Serrati, "Agōn Sikeliā: The Hannibalic War and the (Re) Organization of Roman Sicily", in H.L. Reid – J. Serrati – T. Sorg, eds., *Conflict and Competition: Agon in Western Greece: selected essays from the 2019 Symposium on the Heritage of Western Greece*, Sioux City 2020, 67-91.
- Skutsch 1985 = O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- Shackleton-Bailey 1986 = D.R. Shackleton Bailey, "Liviana", *RFIC* 114, 1986, 320-32.

- Smith 1993 = P.J. Smith, *Scipio Africanus and Rome's invasion of Africa: a historical commentary on Titus Livius, Book XXIX*, Amsterdam 1993.
- Smith–Yarrow 2012 = C.J. Smith – L.M. Yarrow, eds., *Imperialism, cultural politics, and Polybius*, Oxford–New York 2012.
- Soltau 1897 = W. Soltau, *Livius' Geschichtswerk: seine Komposition und seine Quellen*, Leipzig 1897.
- Sordi 2003 = M. Sordi, “Terra Etruria e Terra Italia”, in C. Bearzot – F. Landucci Gattinoni – G. Zecchini, eds., *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, 127–34.
- Spevak 2023 = O. Spevak, “Some Syntactic Features of Latin Legal Texts”, in Adams–Chahoud–Pezzini 2023, 311–26.
- Stadter 2009 = P.A. Stadter, “The Structure of Livy's History”, in Chaplin–Kraus 2009, 91–117.
- Staveley 1972 = E.S. Staveley, *Greek and Roman voting and elections*, London 1972.
- Steele 1904 = R.B. Steele, “The Historical Attitude of Livy”, *AJPh* 25, 1904, 15–44.
- Stübler 1941 = G. Stübler, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart 1941.
- Sumner 1970 = G.V. Sumner, “Proconsuls and provinciae in Spain, 218/7–196/5 B.C.”, *Arethusa* 3, 1970, 85–102.
- Suolahti = J. Suolahti, *The Roman censors: a study on social structure*, Helsinki 1963.
- Syme 1939 = R. Syme, “Livy and Augustus”, *HSPh* 64, 1959, 27–87.
- Syme 1958 = R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958.
- Syme 1979 = R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1979.
- Tarrant 2012 = R. Tarrant, ed., *Aeneid. Book XII*, Cambridge–New York 2012.
- Taylor 1960 = L.R. Taylor, *The voting districts of the Roman republic: the thirty-five urban and rural tribes*, Rome 1960.
- Taylor 1966 = L.R. Taylor, *Roman voting assemblies from the Hannibalic war to the dictatorship of Caesar*, Ann Arbor (Mich.) 1966.
- Taylor–Broughton 1949 = L.R. Taylor–T.R.S. Broughton, “The order of the consuls' names in the yearly lists”, *MAAR* 19, 1949, 1–14.
- Tedeschi 1998 = A. Tedeschi, *Lo storico in parola: Livio, Scipione l'Africano e le tecniche dell'argomentazione: commento a Liv. XXVIII*, 43–44, Bari 1998.
- Thomas 1984 = G. Thomas, “Magna Mater and Attis”, in *ANRW* II, 17.3, 1984, 1500–35.
- Thomas 1986 = R.F. Thomas, “Virgil's Georgics and the art of reference”, *HSPh* 90, 1986, 171–198.

- Thomas 1994 = M.D. Thomas, "Censure of the censors: Livy in a «comic» mode", *The Ancient History Bulletin = Revue d'Histoire Ancienne* 8, 1994, 18-27.
- Thompson 1981 = L.A. Thompson, "Carthage and the Massylian "Coup d'État" of 206 B.C.", *Historia* 30, 120-6.
- Toppiani 1978 = I. Toppiani, "Una regina da ritrovare. Sofonisba e il suo tragico destino", *AIV* 136, 1977-1978, 561-78.
- Torrejon 2001 = P.P. Torrejón, "El «poenae exemplum» de Q. Pleminio, legado de P. Cornelio Escipión", *Athenaeum* 89, 2001, 203-11.
- Toynbee 1965 = A. Toynbee, *Hannibal's Legacy. Vol. II*, London-New York-Toronto 1965.
- Traina 1984 = A. Traina, "Belua e bestia come metafora di uomo", *RFIC* 112, 1984, 115-19.
- Tränkle 1968 = H. Tränkle, "Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprache", *WS* 2, 1968, 103-52.
- Tränkle 1970 = H. Tränkle, "Catos Origines im Geschichtswerk des Livius", in W. Wimmel, ed., *Forschungen zur römischen Literatur, Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Büchner, I-II*, Wiesbaden 1970, 274-85.
- Tränkle 1977 = H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basel 1977.
- Uccellini 2012 = R. Uccellini, *L'arrivo di Achille a Sciro: saggio di commento a Stazio Achilleide 1, 1-396*, Pisa 2012.
- Ullmann 1927 = R. Ullmann, *La technique des discours dans Salluste, Tite-Live et Tacite*, Oslo 1927.
- Ungern-Sternberg 2015 = J. von Ungern-Sternberg, "Livy and the Annalistic Tradition", in Mineo 2015, 167-77.
- Urso 1994 = G. Urso, "Il concetto di «alienigena» nella guerra annibalica", in M. Sordi, ed., *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, 223-36.
- Urso 1995 = G. Urso, *La deportazione dei Capuani nel 211 a.C.*, in M. Sordi, ed., *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano, 161-76.
- Utard 2006 = R. Utard, "L'éloquence stratégique en discours indirect chez César, Tite-Live et Tacite: essai comparé", *RÉL* 84, 2006, 62-81.
- Vaahtera 2002 = J. Vaahtera, "Livy and the priestly records: à propos ILS 9338", *Hermes* 130, 2002, 100-8.
- Vassiliades 2021 = G. Vassiliades, *La "res publica" et sa décadence: de Salluste à Tite-Live*, Bordeaux 2021.
- Verbrugghe 1972 = G. Verbrugghe, "Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus", *TAPhA* 103, 535-59.
- Viljamaa 1983 = T. Viljamaa, *Infinitive of narration in Livy. A study in narrative technique*, Turku 1983.
- Vogt 1933 = J. Vogt, "Vorläufer des optimus princeps", *Hermes* 68, 1933, 84-92.

- Walbank 1940 = F.W. Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940.
- Walbank 1957 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 1-6*, Oxford 1957.
- Walbank 1967 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 7-18*, Oxford 1967.
- Walbank 1967a = F.W. Walbank, "The Scipionic Legend", *PCPhS* 13, 1967, 54-69.
- Walsh 1961 = P.G. Walsh, *Livy his historical aims and methods*, Cambridge 1961.
- Walsh 1965 = P.G. Walsh, "Massinissa", *JRS* 55, 1965, 149-60.
- Walsh 1982 = P.C. Walsh, "Livy and the aims of *historia*; an alalysis of the third decade", *ANRW* II.30.2, 1982, 1058-74.
- Warrior 1996 = V.M. Warrior, *The initiation of the second Macedonian war: an explication of Livy book 31*, Stuttgart 1996.
- Watson 2003 = L.C. Watson, *A commentary on Horace's «Epodes»*, Oxford-New York 2003.
- Watt 1991-1993 = W.S. Watt, "Liviana", *BICS* 38, 1991-1993, 191-7.
- Wells 2010 = J. Wells, "Impiety in the Middle Republic: The Roman Response to Temple Plundering in Southern Italy", *CJ* 105, 2010, 229-43.
- Welwei 1965 = K.-W. Welwei, "Amyndanders ὄνομα τῆς βασιλείας und sein Besuch in Rom", *Historia* 14, 1965, 252-6.
- Will 1967 = É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.). II, Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy 1967.
- Wille 1973 = G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerk*, Amsterdam 1973.
- Wiseman 1979 = T.P. Wiseman, *Clio's cosmetics*, Leicester 1979.
- Wiseman 1984 = T.P. Wiseman, "Cybele, Virgil, and Augustus", in A.J. Woodman – D. West, eds., *Poetry and politics in the age of Augustus*, Cambridge 1984, 117-28.
- Witte 1910 = K. Witte, "Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk", *RhM* 65, 1910, 270-305 e 359-419.
- Wölfflin 1875 = E. Wölfflin, "Die Liebwache des jungern Scipio", *Philologus* 34, 1875, 413.
- Woodman 1977 = A.J. Woodman, ed., *Velleius Paterculus. The Tiberian narrative (2,94-131)*, Cambridge 1977.
- Woodman 2018 = A.J. Woodman, ed., *The Annals of Tacitus. Book 4*, Cambridge 2018.
- Woodman-Kraus 2014 = A.J. Woodman – C.S. Kraus, eds., *Tacitus. Agricola*. Cambridge 2014.
- Woodman-Martin 1996 = A.J. Woodman – R. H. Martin, eds., *The Annals of Tacitus. Book 3*, Cambridge 1996.

- Yardley–Hoyos 2006 = J.C. Yardley, tra. – D. Hoyos, eds., *Livy. Hannibal's War: books twenty-one to thirty*, Oxford 2006.
- Yarrow 2012 = C.J. Smith – L.M. Yarrow, eds., *Imperialism, cultural politics, and Polybius*, Oxford 2012.
- Yavetz 1984 = Z. Yavetz, “The Res Gestae and Augustus’ public image”, in F. Millar – E. Segal, eds., *Caesar Augustus. Seven aspects*, Oxford 1984, 1-36.
- Zecchini 2012 = G. Zecchini, “Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana”, in G. Urso, ed., «*Hispania terris omnibus felicior*»: *premesse ed esiti di un processo di integrazione: atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa 2002, 87-103.
- Ziolkowski 1982 = A. Ziolkowski, “The case of Lokroi Epizephyrioi in the year 205/204 B.C.”, *Eos* 70, 1982, 319-29.
- Ziolkowski 1992 = A. Ziolkowski, *The temples of Mid-Republican Rome and their historical and topographical context*, Roma 1992.

INDICE GENERALE

L'indice, necessariamente selettivo, include i nomi dei luoghi e dei personaggi storici e mitici citati, dei fatti notevoli di carattere storico e letterario, e degli autori che possono avere influenzato in modo diretto il racconto liviano o che possono essere stati da esso direttamente influenzati.

- Acilio, G. (storico), 29.
adscripti (pace di Fenice), 149-50;
Alba Fucens (Massa d'Albe), 168.
 Albingauni, 93.
 Allucio (nobile spagnolo), 55; 64; 198.
 Amilcare (capo del presidio punico a Locri), 105; 114; 182.
 Aminandro (re degli Atamani), 141; 148.
 Ampsaga (fiume), 253; 256.
amplificatio, 24; 62; 221; 228; 234; 268.
 anafora, 25; 85; 114; 180; 185; 218; 227; 259; 261.
Anagnia (Anagni) 156.
 anastrofe, 165; 188.
 Annone (nobile punico ostile ad Annibale), 83; 85.
 Annone (comandante della cavalleria cartaginese), 14; 29; 58.
Apollonia, 29; 89; 145; 148.
 Appiano, 31-2; 49-50; 55; 63; 65-6; 69; 74; 81; 83; 89; 91; 96; 110; 130; 136; 140-1; 161; 187; 212-5; 231; 239; 243-5; 257; 260-1; 263; 282.
 Apuleio, 80.
Ardea (Ardea), 165; 167.
Ariminum (Rimini), 93; 95; 165.
 Asclepio (o *Aesculapius*), 174.
 Asdrubale (figlio di Gisgone), 214; 216.
 Asdrubale Barca (fratello di Annibale), 87; 94.
 asindeto, 25; 54; 77; 87-8; 90; 92; 116; 179-80; 185; 195; 219; 235; 275.
 Atene, 150.
 Atilio Regolo, M. (*cos.* 267), 59; 222-3; 230-1; 238.
Atintania, *Atintanes*, 148.
 Attalo I (re di Pergamo), 15; 89; 121; 125; 131; 133-4; 141; 146; 148.
 Augusto (imperatore), 33-4; 57; 125; 127; 162; 273.
 Aurelio Cotta, M., 284.
 Ausetani, 71; 73.
 Baga, 243; 250.
 Bagrada (fiume), 256.
Bargullum, 148.
 Bebio Tamfilo, Gn., 280.
Bellum (monte), 254.
bellum iustum, 99.
benignitas, 77.
 Bucar, 243; 258.
 Buloto (fiume), 106.
Cales (Calvi Vecchia), 168.
 Callia di Siracusa, 34.
 Calpurnio, Pisone, L. (storico), 29; 164.
 Canne (battaglia), 27; 58-9; 84; 98; 129; 220; 225-6.
 Capussa (nobile numida), 243; 248-9.

- carmina Marciana*, 129.
Carseoli (Carsoli), 168.
 Catone, vedi Porcio Catone.
 Cassio Dione, 31-2; 69; 96-8; 124-5; 139-40; 176; 196; 212-4; 244-5; 260-1.
 cavalleria, 49-51; 57-8.
 Cecilio Metello, M., 135.
 Cecilio Metello, Q., 123; 173.
 Celio Antipatro, L., 28-33; 159; 209; 214; 225; 226; 240; 264.
 censura, 169; 270-79.
 Cesare, 20-1; 60-1; 72; 110-12; 137; 206; 235; 249; 254; 257; 262.
 chiasmo, 56; 87; 145; 179; 216; 219; 249; 252; 268.
 cifre:
 • caduti, 27; 79.
 • censimento, vedi demografia.
 • eserciti, 27; 72; 143; 211; 221; 227; 247.
 • flotta, 145; 221.
 • insegne, 27; 269.
 Cincio Alimento, L. (storico), 29-30; 159; 200.
Circeii (San Felice Circeo), 168.
 Ciro il Giovane (re di Persia), 53.
Cirta (Constantine, Algeria), 245; 258.
Clampetia, 29; 281.
 Claudia Quinta, 161-2.
 Claudio Asello, Ti., 139.
 Claudio Marcello, M. (*cos.* 222), 58-9; 62; 68; 95-6; 121; 137-8; 263; 270.
 Claudio Marcello, M. (*cos.* 196), 138-9; 200.
 Claudio Nerone, G., 220; 271-2.
 Claudio Nerone, Ti., 137; 152; 162; 206; 267.
 Claudio Quadrigario (storico), 29-30; 76; 159; 240.
 Cleopatra VII (regina d'Egitto), 196; 246-7.
 Clodio Licino, C. (storico), 29; 209-10.
Clupea (Kélibia), 230; 256.
 colonie Latine, 164-5; 168.
Consentia (Cosenza), 281-2.
Cornelia Castra, 267.
 Cornelio Cetego, M., 137.
 Cornelio Lentulo, Gn., 138.
 Cornelio Lentulo, L., 72-3; 138; 153.
 Cornelio Lentulo, Ser., 76.
 Cornelio Lentulo Caudino, P., 283.
 Cornelio Scipione, Cn., 68.
 Cornelio Scipione, P. (*cos.* 218), 68.
 Cornelio Scipione Africano, P. (*cos.* 205):
 • come Alcibiade, 35; 196; 222; 224.
 • come Alessandro Magno, 34; 64-5; 84; 194; 196-7; 236; 243; 253.
 • come Agatocle, 34-5; 54; 81-2; 192; 220-1; 228; 233; 237; 261; 264.
 • come Agesilao, 35; 50-1; 194; 205.
 • come Ciro il Grande, 51; 194.
 • come Regolo, 59; 222-3;
 • come Socrate, 52; 126; 132-3.
 • ritratto fisico, 196.
 • ritratto morale, 63-5; 97-8; 176-7; 203; 233; 260-1.
 Cornelio Scipione *Asiagenes*, L., 106.
 Cornelio Scipione Emiliano, P., 52; 60; 203.
 Cornelio Scipione Nasica, P., 125-6; 159.

- Cornelio Scipione Nasica *Corculum*, P., 159.
 Cornelio Scipione Nasica *Serapio*, P., 159.
Croton (Crotone), 270.
Curia Hostilia, 193.
 Curzio Rufo, 103; 114; 118; 190; 202; 215; 248; 253-4; 256.
- Dardani, 89; 144; 148.
 Dario III (re di Persia), 64.
 Dassaretii, 89; 144; 148.
decemviri sacris faciundis, 131.
 Delfi, 131; 135.
 delitto religioso, 186.
 Demetrio di Faro, 272.
 Derda (stratego epirota), 147.
 demografia, 85-6; 167; 170; 273; 277.
 Didone, 33-4; 197; 218; 245-6.
Dimallum, 144; 148.
 Diodoro Siculo, 31-4; 49-52; 63; 66-7; 81; 110-1; 116; 130; 136; 161; 172-7; 187; 192; 199; 215; 218; 224.
 Dionigi d'Alicarnasso, 110; 128; 186-8.
 Dionisio II di Siracusa, 35; 115.
 discorsi, 23-5.
 dissimulazione, 51-2; 55-6; 90; 215; 260.
 Duride di Samo, 34.
Dyrrachium, 89; 144; 148.
- Ebro (fiume), 15; 19; 236.
 Eforo, 34; 224.
 Egimuro (isola), 240.
 elegia, 104; 218; 252.
 Elei, 149-50.
 elezioni:
 • di un *absens*, 137; 139.
 • indette da un *dictator*, 121.
 • *prior consul*, 206.
 Elio Peto, P., 283.
- Emilio Regillo, M., 139; 284.
Emporia, 222; 230; 260.
 Eneide, vedi Virgilio.
 Ennio, 31; 67; 111; 133; 136; 182; 218; 239.
 Epaminonda, 53.
 Epiroti, 146-7; 149.
 ereditarietà dei tratti morali, 52; 203; 216.
 Erodoto, 160; 245.
 Erope (stratego epirota), 147.
evidentia, 222.
 eufemismo, 202; 271.
 Eschilo, 33; 111.
 Etruria, 52; 61; 93; 152; 168; 230; 267-70; 272.
 Etoli, 89; 133; 139-49.
Eugenium, 148.
 Euripide, 33; 111.
 Eutropio, 14; 31.
- Fabio Massimo Rulliano, Q. (*cos.* 322), 117; 137; 199.
 Fabio Massimo Verrucoso, Q. (*cos.* 233), 121; 139; 166; 192; 223.
 Fabio Pittore (storico), 28-9; 32; 131; 159.
 Fannio Strabone, G. (storico), 52.
 figura etimologica, 62; 114; 167; 237; 254; 267.
 Filippo (stratego epirota), 147.
 Filippo V (re di Macedonia), 85; 89; 139-50; 152; 260.
 Flaminio, G., 68; 167; 238.
 Flegonte di Tralles, 133.
 Floro, 14; 31; 54; 76.
 Forche Caudine, 197; 224, 254.
 Fulvio Flacco, Q., 166.
fori publici, 275.
formula togatorum, 170.
 formule di transizione, 20-1; 66; 146; 158; 215; 220; 235; 264; 267; 283.

- fortuna*, 84; 232-3.
forum bouarium, 275.
- Gala (padre di Massinissa), 247-8.
 Gallia, 93-5.
 Garamanti, 260.
Genua (Genova), 93.
 Germanico, 196.
 geografia, 15-6; 71-2; 91; 97; 104; 230.
 Giove, 34; 128; 210; 213; 246; 284-5 (*Iouis epulum*).
 Giunio Penno, M., 139.
 Giustino, vedi Pompeo Trogo.
Graecostasis, 178.
 guerre civili, 95-6; 112; 115-6; 189.
 guerre illiriche, 144; 150; 272.
 guerra tra Locri e Crotone (sec. VI a.C.), 179; 190; 191.
- Halaesa* (Castel di Tusa), 62.
hapax, 237.
Hippo Regius (Annaba), 82; 91; 230; 258.
humanitas, 184.
- Iarba (mitico re dei Getuli), 218; 246; 253.
 Ierone II (tiranno di Siracusa), 60; 82.
 Ilergeti, 63; 66-7; 69-71; 74.
Ilium, *Ilienses*, 121; 149.
imitatio delle tattiche nemiche, 64; 261.
 imperialismo romano, 101; 174-5.
 infinito storico, 23; 56; 93; 119; 133; 170; 193; 255.
Interamna (Pignataro Interamna), 168.
 iperbole, 25; 59; 69; 70; 94; 180; 184; 193; 204; 221; 259; 261.
 Indibile (re degli Ilergeti), 63-7; 70; 77.
- Ippocrate, 230.
 Italici, 61-2.
- Lacumaze (principe numida), 213; 245; 248; 251.
Lanuvium (Lanuvio), 156-7; 280.
latrocinium, 96; 99; 254.
Lautumiae, 207.
lectisternium, 128; 1634.
 legioni attive, 65.
 leggenda scipionica, 212.
 Lelio, G., 61; 90; 246.
 Leonida (re spartano), 53.
 lessico:
 - arcaismi, 19-20; 73; 86; 88; 123; 158; 192; 234; 235-8.
 - formule, 20-1; 66; 93; 107; 109; 112; 113; 117; 122; 124; 134; 145; 153; 163; 165; 170; 185; 189; 192; 202; 206; 215; 221; 235; 236; 251; 264; 267; 275; 283.
 - poetismi, 20; 76; 78; 119; 157; 167; 179; 256.
 - termini tecnici, 21; 56; 58; 60; 73; 93; 99; 118; 119; 127; 129; 133-5; 149; 152; 155; 157; 161; 171; 172; 181; 192; 194; 199; 202; 208; 229; 242; 269; 274; 276; 278; 279.
- Letorio, G., 145.
 libri Sibillini, 124-8; 132-3; 136; 163; 164.
 Licinio Crasso, P., 102; 121-2; 152; 283.
- Liguri, 93; 230.
Lilybaeum, 221.
litis aestimatio, 119.
 litote, 92; 117; 171; 259; 262.
- Livio:
 - allude alla storia recente, 57; 95; 125; 246-7; 273.
 - ammette l'intervento divino, 111.

- evita eccessi retorici, 212; 225; 228.
- fa supposizioni, 154; 264.
- riusa ricostruzioni alternative nei discorsi, 32-3.
- scettico verso i prodigi, 154-5; 213.
- vaglia le fonti con scrupolo, 27-8; 79; 159-60.
- Livio, G., 284.
- Livio Salinatore, M., 94; 218; 270-6.
- locatio*, 272; 275.
- Locri Epizefiri (Locri, Italia), 95; 98; 105; 187; 191.
- Lucano, 78; 183; 267.
- Lucrezio (poeta), 14; 182.
- Lucrezio, Sp., 94; 153.
- ludi plebei*, 285.
- ludi Romani*, 284.
- Magone (fratello di Annibale), 87; 89; 93; 267; 270.
- mapal*, 254.
- Mandonio (fratello di Indibile), 80.
- Manlio Acidino, L., 62; 73.
- manumissio*, 93.
- Marcio Ralla, M., 138; 207.
- Marcio Settimio, L., 29; 233.
- Marte, 84.
- Masesuli, 244; 251; 258.
- Massili, 243-4; 247; 248; 251; 255; 258.
- Massinissa:
 - come Ciro il Grande, 245.
 - come Enea, 246.
 - come Romolo, 245.
 - come Scipione, 90.
 - ritratto, 90; 244-7.
- Mater Magna Idaea*, 31; 120-1; 124-6; 130-1; 134; 136; 160; 161-2; 163; 183.
- Matienus, P., 102.
- Mauretania, 250.
- Mausolo, 53.
- Mazetullo, 213-4; 243-5; 248; 249.
- Megalesia, 126; 131; 163-4.
- mercenari, 50-1; 85-6; 103; 249; 266.
- Mercurio, 197; 246.
- Mercuri promunturium* (Cape Farina), 234; 238; 239.
- Messenii, 150.
- metafora,
 - astronomia, 99.
 - caccia, 256.
 - frana, 160.
 - fuoco, 98; 217.
 - guerra, 219; 208; 219; 247.
 - tempesta, 61; 76; 77; 281.
- Metauro (battaglia), 15; 18; 73; 86; 95; 125; 132; 138; 220; 247; 272; 278.
- metonimia, 56; 189.
- Minucio Rufo, M., 220.
- Nabide (tiranno di Sparta), 149; 262.
- Narnia* (Narni), 168.
- Neapolis* (Napoli), 84; 201.
- Nepe* (Nepi), 168.
- Nevio, 31; 67; 123; 222; 238.
- Nettuno, 213.
- nouendiale*, 158.
- numen*, 189.
- Oezalce (nobile numida), 243; 248; 249.
- Omero, 35; 61; 84; 111; 184.
- optimus uir*, 30; 126; 136; 158-9.
- Orazio, 33; 57; 86; 99; 226; 246.
- ordo uerborum*, 43.
- Ostia* (Ostia), 160; 276.
- Ostilio Tubulo, G., 153.
- Ottavio, Gn., 153; 267.

- pace di Fenice, 15; 18; 30-1; 89; 121; 139-40; 146.
Pandosia, 281.
Panhormus (Palermo), 61.
 parallelismo, 25; 115; 183; 228; 251; 266.
 paronomasia, 185; 187; 219.
Parthini, 144; 148.
 Pelopida, 53.
perduellio, 207.
pensio, 172.
Pergamon, 130-1; 134.
 peripezia, 77; 106; 162.
 Pessinunte (Ballihisar, Turchia), 130-1.
 Pirro, 101; 111; 115; 117; 179; 186-8.
 Plauto, 165.
 Plemio, Q., 103.
 Pleurato (re dell'Illiria), 149-50.
 Plutarco, 50; 66; 174.
 Polibio, 28-32.
 poliptoto, 56; 116; 231; 235.
 Pompeo Trogo, 24; 71.
 Pomponio Matone, M., 132; 138; 211.
 Porcio Catone, M., 29-31; 66; 74; 100; 126; 159; 174; 196; 210; 224; 229; 254; 274.
 Poseidone, vedi Nettuno.
praefectus praesidii, 113.
 presa di:
 - accampamento nemico, 79.
 - Alba, 112; 185.
 - Cartagine, 52; 60; 83; 96.
 - Nuova Cartagine, 17; 27; 51; 56; 64; 70; 74; 204; 213; 238; 266.
 - Siracusa, 59; 95.
 presente storico, 23; 60.
 primo conflitto romano-punico, 34; 59; 214; 222; 230-2; 242; 261.
 processo agli Scipioni, 68; 174; 194; 201; 224.
 prodigi, 16; 120; 121; 124; 128; 132; 154-5; 157; 160; 164; 212.
 Proserpina, 18; 33; 110; 114; 117; 179; 180; 186-8; 191; 193-5; 208; 224.
 Prosseno (storico), 186.
 proverbi, 115; 136; 219; 249.
Pulchri promunturium (Cape Bon), 234; 239.
puuinaria, 164.
 Quintiliano, 19; 28; 144; 160; 179; 189; 205; 219.
 Quintilio Varo, P., 76; 87; 283.
 Quinzio Flaminio, T., 144; 153; 182; 228.
 realismo, 107; 278.
 Regium (Reggio Calabria), 101.
 reduci di Canne, 58-9; 153; 225-6.
 retorica, 19; 24; 33; 67; 170; 179; 183; 189; 221-2; 241.
 ripetizione dell'antecedente nominale, 205.
 ritmo narrativo, 14; 19; 22; 23; 211; 265.
 Romolo, 53; 112; 244-5; 253.
 sacco gallico, 86; 110; 185.
 Sagra (fiume), 191.
Salaeca, (Henchir el Bey, Algeria), 262.
 Sallustio, 55; 57; 86; 96; 100; 123; 245; 251; 252; 254.
 Santippo (generale spartano), 60; 242.
 Scerdilaida (re d'Illiria), 150.
scorpio, 108.
 Scribonio Curione, G., 261; 267.
 Scribonio Libone, L., 138.
 Sedetani, 72.

- Sempronio Gracco, Ti. (*cos.* 177), 236-7; 284.
- Sempronio Tuditano, P., 137; 142; 151; 268-9.
- Senato, 49; 119; 121.
- Senofonte, 35; 50-2; 132; 204.
- Sergio, M., 102.
- Sergio Catilina, L., 116; 183; 209.
- Servilio Cepione, Gn., 206; 282.
- Servilio Gemino, G., 206; 282.
- Servilio Gemino *Pulex*, M., 284.
- Setia* (Sezze, Lazio), 155-6; 168.
- similitudine, 105.
- simulatio*, vedi dissimulazione.
- Siface, 86; 90-1; 191; 212-5; 243-7; 253; 259.
- Sileno (storico), 29-30; 159; 240.
- Silio Italico, 14; 31; 103; 133; 135; 159; 161; 208; 215; 219; 221; 238.
- sillessi, 87; 114.
- socii nauales*, 82.
- Sofocle, 33; 125.
- Sofonisba, 34; 90; 211-6; 245-7.
- Sora* (Sora), 168.
- Spendio, 266.
- spectaculum*, vedi *evidentia*.
- stereotipi etnici, 92; 94; 217; 230; 246.
- Suessa* (Sessa Aurunca), 168.
- Sulpicio Galba, P., 143; 210.
- Sulpicio Galba, Ser., 134; 135.
- supplicatio*, 157.
- Sutrium* (Sutri), 168.
- Syrtis minor* (golfo di Gabès), 230; 260.
- Tacito, 182-3; 188-9; 196.
- Tarquinio il Superbo, 128; 132; 168; 188.
- Tarquinio Prisco, 284.
- tempio di:
- *Honos e Virtus*, 139.
 - *Iuno Sospita*, 157 (Lanuvio).
 - *Iuppiter Optimus Maximus*, 284.
 - *Mater Magna*, 275.
 - *Proserpina* (Locri), 191.
 - *Saturnus*, 279.
 - *Venus Obsequens*, 275.
 - *Victoria*, 125; 163.
- Teocrito, 82.
- Terenzio Varrone, M., 33; 225.
- Terracina* (Terracina), 156.
- terra Africa*, 218.
- terra Italia*, 122; 129; 170; 218.
- Thapsus*, 251.
- Tiberio (imperatore), 162; 196-7; 273.
- Timagene di Alessandria, 32.
- Timeo di Tauromenio, 34.
- Tissaferne, 53.
- topografia, 97; 104; 190; 263.
- topoi*:
- morte eroica, 78.
 - resilienza romana, 84-6.
 - encomio del sovrano, 244-7.
 - tiranno, 33; 53; 119; 183; 185; 194.
 - *urbs capta*, 114; 185.
- traicere in Africam*, 19.
- trattato romano-etolico: 134; 149.
- trattato punico-macedone: 89; 139; 140.
- Tremelio Flacco, Gn., 135.
- tribuni della plebe:
- nel processo per *perduellio*, 207.
 - *prensio*, 201.
 - *sacrosanctitas*, 201.
- tribuni militari, 117; 138.
- tribus*, 276; 279.
- tributum*, 172.
- Troia (mito delle origini), 121; 125; 129; 149.
- Tucidide, 15; 24; 34; 35; 122; 151; 223-4.

Tulliano (carcere), 118; 194; 207;
209.

Tullo Ostilio, 127; 158.

uacatio militiae, 167.

Vtica, 242; 266.

Varrone, 130-1.

Valerio Faltone, M., 135.

Valerio Levino, M., 54; 59; 60; 63;
100; 103; 135; 137; 162; 171; 172.

Valerio Anziate (storico), 28-32;
66; 79; 124; 159; 161; 164; 174; 207;
209; 210; 212; 214; 215; 265; 269.

Valerio Massimo (storico), 31; 49;
54; 67; 69; 125; 158; 196; 273; 281.

uectigal, 275-6.

Venere, 129.

Verre, C., 33; 57; 60; 116-7; 180;
183-4; 186; 190; 197; 202.

Veturio Filone, L., 137.

Veturio Filone, Ti., 284.

uicarius, 56.

Villio Tappulo, P., 283.

Virgilio, vedi Eneide.

volontari, 49-52; 54; 94; 209;
222; 269.

Zama, 16; 59; 61; 84; 85; 103; 137;
187; 197; 259.

Zeus, vedi Giove.

Zonara, 31; 50-1; 81; 83; 89; 96-8;
175; 181; 211; 213; 259; 266.

INDICE DELLE ESPRESSIONI LATINE

Si elencano qui parole e nessi che nel commento sono oggetto di analisi linguistica. Termini cui sono collegate discussioni di altro tipo sono riportati nel precedente “indice generale”.

- accendere*, 98.
actutum, 158.
adfulgere, 99.
alienigena, 128-9.
arma ostendere, 55.
armatus, instructus, 74.
augere in maius, 83.
belli moles, 88.
belli reliquiae, 255.
belli taedium, 146.
bellum gliscere, 73.
castris (hostem) exuere, 79.
certamen contrahere, 92.
circumequitare, 107.
conlabi ruina, 191.
consternatio, 104.
dare, eripere, 113.
decernere, 134.
demere metum, 165.
dicere causam ex uinculis, 194.
dicta dare, 76.
dicto audiens, 200.
diem edicere, 55.
diui diuaeque, 235.
enimvero, 114.
erigere in spem, 154.
et ipse, 73.
euadere, 57.
exauctorare, 56.
excidium, 59.
facta fortia, 232.
fauorem conciliare, 208.
faxitis, 238.
ferox, 118.
fides, 62.
flebilis uociferatio, 178.
foeda tempestas, 187.
foedum exemplum, 119.
frumentum imperare, 60.
fundere, fugare, 253.
haec taliaque dicere, 71.
haud (sane) memorandum, 74.
herbidus aquosusque, 254.
horrendus fragor, 157.
implere superstitionum, 155.
inambulare, 197.
indicta causa, 192.
inermis, nudus, 91.
ingruo, 123.
iniuriam obtinere, 62.
instructus, paratus, 220.
intendere iter, 251.
interlucere, 155.
in ipso itinere, 257.
in salum, 160.
in statione, 95.
in stationem, 242.
inter tumultum, 251.
labor, periculum, 54-5.
lacerare orationibus, 193.
lapidare, 127.
luce prima, 107.
lustrum condere, 276.
mandata exponere, 92.
magnis itineribus, 145.
metari castra, 241.

mittere naues, 106.
nauare operam, 225.
obequitare, 263.
patefacta porta, 109.
perduellis, 237.
placet omen, 239.
popularis, 71.
populo plebique, 236.
postquam, 52.
praeda onustus, 92.
praescisco, 154.
praesens periculum, 87.
precor quaesoque, 235.
primores, 160.
primo certamine, 253.
primo impetu, 251.
primo quoque tempore, 206.
princeps, 54.
prout cuiusque opera, 265.
regulus, 77.
sarta tecta, 275.
seminecis, 78.
senatum dare, 167-8.
senatum recitare, 273.
sine impensa, 57.
sons, 192.
squalor, sordes, 178.
sterno, 84.
subolesco, 85.
suapte, suapte, 99-100.
supplicium sumere, 112.
tamquam, 205.
tantum moratus, 76.
tela arma, 88.
tempus terere, 117; 220.
telis obrui, 79.
terrore complere, 83.
terrorem uertere, 82.
uendere equum, 279.
uerruncent, 236.
uestigia tenere, 256.
uolens propitius, 162.
ut qui, 102.

INDICE DELLE ESPRESSIONI GRECHE

- ἄθαπτος, 111.
 ἀπράγμων, 32.
 βασιλίσκος, βασιλεύς, 77.
 γέμω, 224.
 εἰσπίπτω, ἐπιπίπτω, 122.
 ἐκλείπω, 111.
 ἐξήρης, 118.
 ἡμιθνής, 78.
 θόρυβος καὶ ταραχή, 81.
 μῶλος Ἄρης, 88.
 κοινὴ εἰρήνη, 146.
 κοινοπραγία, 133.
 κύκλος, 224.
 ξυνὸς Ἐνυάλιος, 84.
 παιδίσκη, 218.
 πολέμοιο νέφος, 61.
 πολέμου ἐργαστήριον, 51.
 πολέμου ἄπειρος, 82.
 στρατηγὸς, 147.
 τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανούμενον, 50; 56.
 τύραννος, 77.
 φυγῇ παραπλήσιος, 110.

